















# BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

## GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

---

TOMO LX.

---

ANNO QUINDICESIMO.

*Ottobre, Novembre e Dicembre*

1830.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

---

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.*

---

---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1830.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*La Vergine d'Orleans*, tragedia romantica di F. Schiller, traduzione del cav. A. MAFFEI. — Milano, 1830, per gli Editori degli *Annali universali delle scienze e dell'industria*, in 16.<sup>o</sup>, di pag. 247, col ritratto della Pulcella. Lir. 2. 50 austr.

La Vergine d'Orleans è la terza fra le tragedie di Federico Schiller che il cav. Maffei viene presentando all'Italia tradotte con isquisita eleganza di stile ed armonia di versi. A questo duplice pregio l'illustre volgarizzatore congiunge un lodevolissimo studio della fedeltà; nel quale è venuto crescendo per modo, che quest'ultima traduzione, anche sotto questo rispetto, sarà collocata fra le migliori di tutta la nostra letteratura. Lodevole, senza dubbio, fu la fedeltà del Maffei nella versione della *Sposa di Messina* e della *Maria Stuarda*: sicchè nella prima poche mende poterono veramente trovarsi da chi si credette provocato a mostrarla infedele; e rispetto alla seconda noi medesimi, assumendo l'increscevole ufficio del severo censore, abbiamo forse pericolato di mettere in dubbio la nostra amicizia verso il Maffei piuttostochè diminuire la stima in cui sono tenute pubblicamente le sue traduzioni. Nè l'animo nostro

avrebbe potuto aprirsi giammai a così trista intenzione: ma perchè vedevamo un giovine d'alte e mature speranze vicino al pericolo di soffermarsi a una meta indegna di lui, contentandosi di quella lode che gli veniva dalla bontà dello stile e del verso, abbiamo voluto far prova con lui di tutta severità, e quasi avvertirlo di non lasciare inoperoso il valore di cui lo sapevamo fornito. Forse non fu necessario consigliarlo ad abbandonare l'onorevol fatica di queste traduzioni; e molti si sono maravigliati che un tal consiglio venisse da noi che abbiamo voluto in qualche maniera partecipare nella lode di questa impresa accompagnando con un nostro discorso la prima di queste traduzioni. Ma il cavaliere Mattei conobbe la vera intenzione di quelle nostre parole, nè si confuse a coloro che ci credevano invidiosi della sua fama; e raddoppiando la diligenza è venuto a chiarire il nostro dubbioso consiglio. Conobbe che noi lo invitavamo a presentarci creazioni sue proprie, se la pazienza non gli bastava per entrare profondamente nelle altrui, e significarle in tutta la loro pienezza; e colla scrupolosa fedeltà di questo nuovo lavoro si è sollevato al di sopra de' traduttori volgari, scaldando, se così possiam dire, di un fuoco suo proprio i concetti del suo autore. Di questa guisa soltanto può l'ufficio del traduttore acquistare tutta la dignità e l'importanza di cui è capace l'ingegno al quale noi non dubitammo d'indirizzare il nostro severo consiglio. Ora poi non oseremmo per certo ascrivere a quelle nostre parole la perfezione a cui il Mattei ha recata la *Giovanna d'Arco*; ma se mai avessero punto contribuito a far sì che l'ingegno di lui si mostrasse in tutta la sua forza, non potrà più rincrescerci di aver sostenuta la taccia d'invidiosi, e nemmeno di aver contristato per qualche momento il nostro chiarissimo amico.

Quanto poi sia fedele questa versione si farà manifesto a chiunque vorrà confrontarla coll'originale: la perfetta armonia del verso e la continua eleganza

dello stile si palescranno nel sunto che ne presentiamo ai nostri lettori.

La tragedia comincia da un *prologo*. Tibaldo d'Arc marita le sue figliuole Margherita e Luigia: gli resta Giovanna, e questa pure egli vorrebbe unire a Raimondo che l'ama già da gran pezza, s'ella v'acconsentisse. Il buon Raimondo aspetta dal tempo quella corrispondenza di affetti alla quale aspira come a prezioso dono del cielo; ma il genitore pensando al contegno della fanciulla, e come soglia cercare la solitudine, e seder meditando sotto la quercia dei Druidi, ne trema in funesti presentimenti. Alcuni sogni avvalorano i suoi terrori; ed egli vede in Giovanna i germi di una smisurata alterigia. Non voglio farmi (egli dice) accusatore della propria figliuola; ma è mio debito pregare per lei e ammonirla.

*Fuggi la quercia;  
Non ti far solitaria; a tarda notte  
Non iscavar radici; impuri filtri  
Non prepararti; non vergar la polve  
D'alcun magico segno. È lieve cosa,  
Credilo, o figlia, suscitar gli spirti:  
Un velo sottilissimo li copre,  
Ed irrompono a stormo ove li chiavi  
Una debole voce. Abbandonata  
Non restar nel deserto; e ti ricorda  
Che lo spirito d'abisso anche al Signore  
Nel deserto appressò.*

Arriva frattanto il villico Bertrando con un elmo consegnatogli in Valcolore da una vecchia a lui sconosciuta; ed ecco Giovanna uscire della sua lunga taciturnità, e strappar l'elmo di mano a Bertrando. Al sentir poi che i Francesi, battuti e avviliti, già pensano di sottomettersi, prorompe in queste parole:

*Nessuno ardisca patteggiar! Nessuno  
Far parole di resa! Il salvatore  
Già s'accosta! già move alla battaglia!  
Sotto Orleàno romperà per sempre*

*La nemica fortuna. È colmo il sacco,  
 È matura la messe, e colla falce  
 La vergine v'è sopra. Ella recide  
 Gli orgogliosi germogli, e dalle stelle  
 Strappa la gloria che i superbi osaro  
 Alle stelle affidar. Non paventate!  
 Non volgete le terga! Anzi che il sole  
 La spica imbiondi, e la falcata luna  
 Tutto accenda il suo disco, Anglo cavallo  
 Non berrà della Loira alle correnti.*

Questo parlare, tanto meraviglioso in una semplice contadina, rende attoniti gli ascoltanti. Raimondo già la crede ispirata da Dio: Tibaldo si studia di farle conoscere come i grandi casi delle guerre e dei re non debbono appartenere all'umiltà del loro stato. Ma la giovine portentosa dice l'ultimo addio a' suoi campi e al suo gregge, ed apparecchiasi di guidare ben altro armento *sui campi sanguinosi del periglio*. Colà mi chiama (ella dice) lo spirito del Signore che da quel tronco mi ha favellato dicendo:

*Indurrai l'aspre maglie alla persona,  
 E l'usbergo pesante al molle petto.  
 Al virgineo tuo cor non si perdona  
 Ardere in fiamma di terreno affetto.  
 Non t'ornerai di nuzial corona,  
 Nè berrà del tuo latte un pargoletto,  
 Ma sarai per famose opre di guerra  
 Tra le figlie d'Adamo inclita in terra.  
 E mentre il buon guerrier fatto è codardo  
 E il Franco sole impallidisce e cade,  
 Spiegherai nella pugna il mio stendardo,  
 E come il mietitor fa delle biade,  
 Così farai dell'isolan gagliardo,  
 E spezzerai le formidate spade;  
 E, la patria redenta, il tuo Sovrano  
 La corona otterrà dalla tua mano.  
 La promessa è compiuta. Ecco il segnale!  
 Dal cielo il portentoso elmo discende.  
 Il suo tocco mi dà forza immortale  
 E de' Cherubi la virtù m'accende.*



*Già mi trasporta nella pugna, e l'ale  
De la procella agli omeri m'appende.  
Il grido della mischia alto rimbomba,  
S'impenna il corridor, suona la tromba.*

Atto I. *Corte del re Carlo in Chinon.* Dunois vuol abbandonare Carlo VII, perchè, mentre il suo regno è già quasi tutto in poter dei nemici, egli attende

*A sciogliere fra mimi e trovatori  
Sottili indovinelli, a dar galanti  
Feste alla Vaga (1), come fosse il regno  
Negli ozj immerso di profonda pace.*

Il Contestabile ha rinviata anch'egli la spada al Re: tre Magistrati d'Orleànò riferiscono a Carlo essere la loro città venuta a sì mal partito, che il capo del presidio ha pattuita la resa ove non giunga fra dodici giorni un esercito a salvarla; un altro messaggio reca la notizia che gli Scozzesi minacciano di sbandarsi dove loro non sia pagato lo stipendio ad essi dovuto. A tanti mali, a tanti e sì urgenti bisogni quale compenso, quale riparo troverà Carlo? — L'erario è vòto, e più non valgono le promesse già troppe volte deluse: ma Agnese Sorel reca uno scrigno pieno d'oro e di gemme, ed offerisce inoltre tutto quanto possiede in terre e in castelli; tutto si dia in pegno, purchè non manchi a Carlo di che apparar le milizie. *Via*, soggiunge poi,

*. . . . . Via questi vani  
Miserabili fregi! A rinunciarli  
Da me prendi l'esempio. Ogni tua pompa  
Muta in soldati, muta l'oro in ferro;  
Getta quanto possiedi, e ti racquista  
L'avito scettro. Dividiamo insieme  
Il disagio, il periglio; insiem ne porti  
Il bellicoso corridor sul dorso;  
Offriam le membra delicate al raggio  
Infocato del sole, il firmamento  
Ne sia di tenda e d'origliero il sasso.*

---

(1) Agnese Sorel.

*Poichè l'aspro guerrier più sofferente  
 Ai travagli sarà quando li vegga  
 Dal suo re tollerati.*

Carlo.

*Ecco avverarsi  
 L'antica profezia che già mi fece  
 Una suora ispirata in Chiaranonte.  
 « Ti farà vincitor de' tuoi nemici  
 » La virtù d'una donna, e la corona  
 » De' tuoi padri otterrai dalla sua mano.»*

Mentre Carlo apre così il cuore a novella speranza, giunge La Hire, e riferisce che il duca di Borgogna nega di venire ad accordi, se prima non abbia in catene Tanguido (regio ufficiale e presente a queste parole) in cui egli vuol vendicare la morte di suo padre — *Non gli dicesti — Chi io lo disfido a singolar tenzone? = Io gli gittai — Il tuo guanto dicendo: « Il mio signore — Dimentica il suo grado e per lo scettro — Come privato cavalier combatte. » — E quel fiero rispose: « Io non ho d'uopo — D'acquistarmi col brando il fatto acquisto — Ma se la pugna al tuo signor talenta — Sui campi d'Orleàno al nuovo giorno — Mi troverà. » = Nè dal mio Parlamento alzossi il grido — Della giustizia? = Il Parlamento — Con indegno decreto ha dichiarata — La tua sacra persona e la tua casa — Decaduta dal trono.* Soggiunge poscia La Hire d'aver veduta la regina Isabella (madre di Carlo stesso) metter di propria mano sul trono di San Luigi il fanciullo Arrigo d'Inghilterra: laonde il re come caduto da ogni speranza discioglie dal giuramento la città d'Orleàno. Dunois e i magistrati cercan rimoverlo da quel consiglio, e ridestarlo a qualche fiducia; ma il re sgomentato dalle sue grandi avversità, non apre l'animo alle costoro parole. Enumera i mali ond'è oppresso, e soggiunge:

*Non più! Varchiam la Loira, e la cervice  
 Chiniamo al braccio del Signor che vince  
 Colla spada Britannia.*

Anche i conforti d' Agnese sono indarno. Dunois allora si parte da Carlo per gettarsi nella paterna sua città, e perire con essa. Tanguido generosamente offerisce di andarne prigionie a Filippo, poichè solo nell' amicarsi quel duca potrebbe il Re trovare uno scampo: ma Carlo non sostiene di acquistarsi il trono col sangue di un amico, e risolutamente gl' impone di apparecchiare il naviglio che lo trasporti al di là della Loira. In questo mezzo s' annunzia a Carlo una vittoria de' suoi sopra gl' Inglesi. L' arcivescovo di Remme riconduce al Re Dunois. Il Lorenese Raoul gli racconta come la vittoria fosse operata da una donzella che apparve improvvisamente, armata il capo di lucido elmo, e tolta la bandiera di mano a chi la portava, atterri l' inimico. Questa donzella è Giovanna; e già si avvicina, annunziata dagli evviva di molte voci. Indarno Dunois si è seduto sul trono; ella conosce incontanente il suo re, e gl' indovina i voti del cuore. Interrogata poi dell' esser suo, gli dà contezza del luogo ove nacque, della propria condizione, e sopra tutto di una visione ch' ella ebbe della Vergine madre di Dio, la quale a lei impose di uccidere gli avversarj del popolo francese e di coronar Carlo in Remme, dicendo:

*« Una Vergine pura a fin conduce  
Quanto di più sublime è sulla terra  
Purchè non arda di terreno amore.  
Guardami! Immacolata verginella  
Come tu sei, del mio Signor fui madre,  
Ed or con esso io son divina. »*

Il Re attonito a tante meraviglie vorrebbe cingerle la spada deposta dal Contestabile: ma essa vuol che si mandi per un' altra ch' è nella chiesa di Fierbois; poi domanda un bianco vessillo listato di porpora, *ove si miri — La reina del ciel col suo leggiadro — Pargoletto nel grembo, e stia librata — Sul globo della terra. In questa forma — Quella divina m' appari.* Ad accrescere l' ammirazione di Carlo e l' autorità di Giovanna soprarriva un araldo inglese. Il

Re concede alla donzella di favellargli in sua vece. *Chi ti manda? = Il conte di Salburga, il sommo duce — Dell'esercito. Menti! (ripiglia Giovanna)* Il tuo signore che vivea quando ti mettesti in via fu ucciso questa mane da un colpo che uscì d'Orleàno, e al tuo ritorno ne incontrerai la pompa funebre. Ascolta (soggiunge poi)

*Le mie parole, e le riporta ai duci  
Che t'invierà. Re d'Inghilterra, e voi  
Principi di Bedforte e di Glocestra  
Che devastate il bel regno di Francia,  
Date al Vindice eterno alta ragione  
Di tanto sangue che per voi fu sparso.  
Riconsegnate le maltolte chiavi  
Alle nostre città, di cui vi fate,  
Rotto il dritto divino, usurpatori.  
Vien la fanciulla dal Signor mandata  
Pace ad offrirvi o sanguinosa guerra.  
Lleggete, o superbi! Io vi fo certi  
Che dal figlio di Dio non v'è promessa  
Questa bella contrada. A Carlo è data  
Mio Signore e Delfino. Egli e non voi  
Muoverà glorioso e corteggiato  
Da tutti i Crandi della sua corona  
Nell'augusta Parigi. — Or vanne, Araldo,  
E studia il passo; perocchè non riedi  
Messaggiero al tuo campo, anzi che giunta  
Non vi sia la fanciulla, e in Orleàno  
La sua non pianti trionfale insegna.*

Atto II. *Luogo deserto circondato da rupi.* — Talbot supremo capitano degl'Inglese, Lionello (altro capitano) e Filippo duca di Borgogna stanno a parlamento fra loro. Quest'ultimo reca ad arte infernale la vittoria della fanciulla. Talbot ne incolpa in vece la codardia de' Borgognoni. Filippo, adontato, protesta di voler abbandonare con tutti i suoi la causa degl'Inglese. La regina Isabella soprarriva a rappattumare quegli animi. Essa pure ascrive ad arte infernale l'apparizione della vincitrice donzella, e si offerisce condottiera del campo britanno: ma tutti

a una voce la ricusano. Partita Isabella, i tre guerrieri deliberano che al sorgere del nuovo sole si rinnovi la battaglia. Cercheranno l' infernale virago acciocchè, vinta o fugata, liberi il campo dallo spavento in cui è caduto per lei. Ma Giovanna non concede loro il riposo di quella notte. *Il Signore e la Vergine*: questo grido s'innalza dall' esercito franco, e si diffonde sopra i Britanni che si abbandonano alla fuga. Talbot non vale a trattenerli. Giovanna uccide il valeso Montgomery, poi è sopraggiunta e disfidata da Filippo di Borgogna. Dunois e La Hire vorrebbero sottentrare per lei alla pugna: essa, in vece di armi, volge al Borgognone parole di riverenza e di pace; e tanto è possente il suo dire, che l' animoso guerriero placato abbraccia La Hire e Dunois.

Atto III. *Corte del Re a Chalon sulla Marna.* — La bellezza e il valore della Pulcella hanno innamorati di sè La Hire e Dunois: amendue aspirano a farsela sposa. *Decida il Re*, dice La Hire; *decida ella medesima*, risponde Dunois. Ben altra cura occupa intanto il cuore di Carlo. Filippo di Borgogna viene a riconoscerlo re ed a prestargli omaggio; e l'acquisto di tanto alleato gli assicura oggimai la vittoria sopra gl' Inglesi. I due principi si sono abbracciati, e nella gioja della riconciliazione han giurato l' oblio di tutto il passato. Giovanna che ha cominciata questa bell' opera, viene ora a compirla; e Filippo perdona per lei a Tanguido, sicchè non v' ha cuore nella reggia che non batta di gioja. La Vergine, ispirata, predice i casi avvenire dei discendenti di Filippo e di Carlo. Dunois le domanda a qual destino sia ella medesima riserbata. Ed ella: *L' uomo è felice — Nel grembo del Signore.* — Carlo allora soggiunge che il destino di Giovanna sarà tutta sua cura. Le conferisce col tocco della spada la nobiltà, e promette di unirla ad egregio marito. Dunois e La Hire manifestano quindi l' amore che portano alla mirabil donzella, ed a gara ne

fanno l'inchiesta. Ma Giovanna li ricusa amendue dicendo:

. . . . . Oltre misura  
 Onorata son io da questi Egregi,  
 Ma le selve e le agnelle io non lasciai  
 Per terrene grandezze, e non mi posi  
 Questo acciaro sul petto, onde fregiarmi  
 Della corona nuzial le chiome.  
 Io son chiamata ad opra tal, che solo  
 Una vergine intatta a fin conduce.  
 Del re del cielo la guerriera io sono,  
 Nè far mi posso d'un mortal la sposa.

Sopra tutto ella non consentirà mai a veruna proposta di nozze se prima non abbia compiuta la sua missione coronando Carlo in Remme. Intanto un cavaliere annunzia che il nemico è valicato oltre la Marna. Giovanna vola alla pugna; e tutti sulle orme di lei. La scena rappresenta *un' aperta campagna*. I Francesi han già vinto, e Talbot ferito viene a morire sotto gli occhi di Filippo e di Carlo. Già Remme e Parigi son ritolte agl' Inglese: ma dov' è la fatale donzella che dee porre sul capo di Carlo il diadema? Essa fu veduta poc' anzi gittarsi nel più folto de' nemici; però tutti volano a rintracciarla. Essa intanto apparisce in *un' altra parte deserta del campo*, inseguendo un cavaliere tutto chiuso in una nera armatura. Questo misterioso nemico l' avverte che a lei non è dato l' ucciderlo: s' appaghi dell' onore acquistato: coronati in Remme il suo Re, nè più innanzi proceda; chè quella è la sua meta. Giovanna tenta ferirlo, ed egli col solo toccarla la rende immobile. Tuona, lampeggia, e il cavaliere è disparso. Giovanna risentitasi vuol proseguire il cammino della vittoria, quando viene a sfidarla l' inglese Lionello. Essa è vincitrice; strappa di testa al nemico il cimiero e sta per ferirlo; ma gli fissa lo sguardo nel volto, e se ne innamora. Lionello a cui la vita, dopo quella sconfitta, non è più cara, la prega di ucciderlo. Giovanna fa a lui di ricambio la stessa

pregliera; invoca la santa Vergine; si duole di aver infranto il voto: e Lionello, preoccupato dall'idea ch'ella abbia patteggiato colle potenze dell'inferno, impietosito, si offerisce di adoperarsi per liberarla. Frattanto s'ode il calpestio di gente che arriva. Giovanna s'accorge che sono La Hire e Du-nois, e trema pel suo nemico. Questi credendo ch'ella tema per sè vuol fermarsi e difenderla. *Se tu cadi* (ella dice), *io muojo!* e questa parola spiega a Lionello l'enigma che lo teneva tuttora sospeso. Egli, già preso di lei, le toglie la spada, come pegno del doverla rivedere, poi fugge lo scontro dei guerrieri che si presentano sulla scena, ed annunciano a Giovanna che la vittoria è compiuta; essa impallidisce e cade. La segreta tempesta degli affetti l'opprime; ma i due guerrieri ne accagionano una lieve ferita che le scorgono in un braccio.

Atto IV. *Una sala pomposamente addobbata.* — Ai tumulti della guerra succedono la pace e la gioja: l'antico amore ricongiunge gli animi lungamente divisi: la Francia tutta riconosce, festeggiando, il suo Re; e Giovanna sola non può partecipare cogli altri di quella gioja. Perocchè (dice seco medesima)

*Ove l'Anglo s'attenda, ove non lice  
La travaiata fantasia rivola.  
E dai lieti fuggendo occhi del mondo  
La grave colpa del mio cor nascondo.  
Impressa ho dunque nel virgineo core  
L'immagine d'un uomo? Il cor ripieno  
Di celeste grandezza e di splendore  
Nudre la fiamma d'un amor terreno?  
Io campion della Francia e del Signore  
Porto il nemico della Francia in seno?  
E al sol rivelo, al sole intemerato,  
Nè vergogna m'uccide, il mio peccato?*

Travagliata da questo rimorso, ella vorrebbe esser di nuovo nella battaglia e trovarvi il valore di prima; anzi vorrebbe essere ancora ne' suoi campi nativi alla custodia della sua greggia.

*Non ti avessi, arcana pianta,  
 Susurrar da' rami iutesa!  
 E tu, Vergine, tu Santa,  
 Mai non fossi a me discesa!  
 Delh riprenditi il tuo serto!  
 Lo riprendi! io non lo merto.*

.....  
*Vuoi mostrar quanto tu puoi?  
 Scegli i puri Angeli tuoi;  
 Manda in terra i fortunati  
 Che corona in ciel ti fanno,  
 Che divini, immaculati  
 Nè sentir, nè pianger sanno,  
 Non la tenera donzella,  
 Non la mite pastorella.  
 Che mi toccano gli eventi  
 Delle pugne e dei potenti?  
 Innocente, in me romita  
 Pascolava ai colli il gregge;  
 Tu m'hai tratta nella vita,  
 Nella pompa delle regge,  
 Nella colpa e nel periglio;  
 Ah non fu per mio consiglio!*

Agnese viene a parlarle in favore di Dunois; e mentre da un lato la trova risoluta a riecusar questo sposo, s'accorge dall'altro ch'essa non è nuova all'amore. Ma l'oggetto di questo amore è un mistero. Dunois, Tanguido e La Hire presentano a Giovanna il vessillo e la invitano alla festa dell'incoronazione di Carlo. Perchè trema e si confonde all'aspetto di quella bandiera e della Vergine che v'è effigiata? Perchè esclama: *Scendi a punir la creatura tua — Disperdimi, o tremenda, e mi castiga; — Vibra sulla colpevole mia fronte — Le tue folgori ultrici. Io fransi il patto — Bestemmiai, vilipesi il tuo gran nome?* Queste parole rendono attoniti i circostanti; ma alla fine Giovanna prende, benchè repugnante, la bandiera e s'avvia alla chiesa. — Fra le persone concorse alla festa veggonsi il fratello e le sorelle di Giovanna coi loro sposi, tutti lieti del



mirarla in tanta felicità. Ma la felicità non alberga nell'animo della fanciulla. I suoi rimorsi la costringono ad uscire del tempio dov' ella ha compiuta la sua grande missione. Si scontra nelle sorelle; le abbraccia; e vorrebbe che tutto il passato non fosse altro che un sogno, vorrebbe non essersi mai divisa dalla sua casa paterna, alla quale delibera di ricondursi. Il Re con tutti i Grandi escon del tempio, e le s' accostano reverenti; quand' ecco trarsi fuori della moltitudine Tibaldo suo padre. Persuaso che Giovanna siasi miseramente venduta all' inferno egli se ne fa accusatore; e pur ch' ella, pentendosi, provvegga alla salvezza dell'anima sua, è apparecchiato di vederla morire. *Redento*, egli dice, *Ti credi, o Sire, per virtù divina? — O re tradito! o popolo deluso! — Tu sei redento da Satàn! . . . Veggiam, veggiam se la perversa affermi — L' impudente menzogna al padre ancora. — In nome della Triade a me rispondi: — Sei veramente immacolata e pura?* La sventurata fanciulla, conscia del suo amore per Lionello, non osa rispondere a quella inopinata domanda. Tutti la guardano come atterriti: tuona intanto e lampeggia, quasi a mostrare che il cielo è sdegnato contro di lei. La salvatrice di Francia è abbandonata da tutti. Il Re non le concede se non l'uscire illesa della città; e Raimondo, il suo antico amatore, è il solo che si presenti allora e che le stenda la mano per accompagnarla.

Atto V. *Una foresta.* — Fa un' orribile bufera. Alcuni poveri carbonaj han raccolto nel loro tugurio Raimondo e Giovanna; ma ravvisata poi in quest' ultima la strega d' Orleàno, se ne fuggono. Raimondo allora prega Giovanna a volersi riconciliar col Signore, e ritornar pentita al grembo della Chiesa. E tu pure (gli risponde la sventurata) mi credi una maliarda? — Ma compiesti dunque tante meraviglie per divina virtù? — E per qual' altra? lo interrompe Giovanna. Allora Raimondo le domanda perchè non volle scolparsi dall' accusa del padre. Ed ella: *Io mi sopposi —*

*Taciturna al destin che sul mio capo — Tenea la mano del Signor librato... Merterei — D'essere l'inviaa, ove non fossi — Ciecamente sommessà al mio Signore?... Fui — Senza misura sventurata quando — Senza misura avventurosa io parvi. — Risanata or mi trovo.* Ella si consola pensando che la sua innocenza sarà conosciuta. — Gl' Inglesi frattanto son tornati alle offese. Isabella fa prigioniera la Vergine e la manda in catene a Lionello. Raimondo s'affretta al campo francese, dove manifesta l'innocenza e l'estrema sventura della donzella. Tutti gridano all'arme, e la battaglia s'accende, mentre Giovanna incatenata sta in guardia a Isabella nella torre di Lionello, di cui ha respinto risolutamente l'amore. Un soldato ch'è alla vedetta vien dicendo alla regina i varj casi della pugna, e Giovanna prega indarno dal cielo il trionfo de' suoi. Al sentire che Carlo è fatto prigionie ella spezza prodigiosamente le sue catene, toglie a un soldato la spada, esce precipitosa, e riconduce la vittoria ai Francesi. Isabella è fatta prigioniera. Re Carlo è in salvo: ma la Vergine portentosa è ferita e vicina a morire.

Giovanna.

..... Ove son io?

Filippo.

*Nel tuo campo, o Giovanna, in mezzo a' tuoi.*

Carlo.

*E nelle braccia del tuo re.*

Giovanna.

*Non sono*

*Un'empia incantatrice! io no, nol sono!*

Carlo.

*Un angelo tu sei, ma gli occhi nostri  
Di notte eran coperti.*

Giovanna.

*E veramente*

*Fra il mio popolo sto? Nè più respinta  
Nè più sprezzata e maledetta?... E voi  
Mi guardate pietosi?... Or mi ritorna*

*La conoscenza delle cose. È questi  
Il mio Signore, il mio buon re. Son queste  
Le Franche insegne... ma la mia non veggio...  
L'Arbitro eterno a me l'ha data, e deggio  
Deporla al trono suo, poichè fedele  
Qui la recai.*

**Carlo.**

*Porgetele l'insegna!*

**Giovanna.**

*L'iride non vedete? Il ciel mi schiude  
Le sue candide porte... Ella risplende  
Fra gli angelici cori. Accolto in seno  
Tiensi il divino suo fanciul... la mano  
Sorridente mi porge... Oh che m'avviene?...  
Una leggiera nugola m'inalza...  
Il grave acciaio che mi fascia il petto  
In alata si cangia eterea veste...  
In alto... in alto... la terra mi fugge...  
Breve è il dolore, la letizia eterna.*

Pochi saranno coloro che possano leggere questa tragedia e conservar quella calma ch'è necessaria per sottoporre le opere dell'ingegno all'esame di una critica rigorosa; ed a noi quasi rincrescerebbe il poter dar questo vanto. Perocchè l'autore ci guida per una strada sparsa di bellezze eminenti, dove l'ingegno fa prova di vincere co' suoi prodigi uno degli eventi più prodigiosi che s'incontrino nella storia di tutto il mondo: e chi, venuto al termine di questo magico viaggio, potesse volgersi indietro e notare i piccioli traviamenti della sua guida, sentirebbe domandarsi da tutti dov'egli aveva sepolto, leggendo, il suo cuore. Però noi non intendiamo di esaminare minutamente questa tragedia, ma solo di far manifeste alcune fra le molte impressioni che ne abbiamo ricevute.

Questa splendida via per la quale seguitammo l'autore, in parte gli fu somministrata dalla storia, in parte se l'è creata egli stesso. Una giovine di umile stato, vissuta sempre divisa dalle corti e dalle

battaglie, si è tolta in un subito dal suo campestre abituro, e combattendo ha restituita la Francia a' suoi legittimi re. Alcuni la tengono in luogo di santa e messaggiera di Dio; alcuni la dicono in vece perversa e maliarda. La missione a cui ella si proclamò inviata si compie, e le sue opere sono prodigiose del pari che giuste. Ma i prodigi l'abbandonano tosto ch'ella ha toccata la sua meta: e mentre la salvezza della Francia è già fatta sicura, ella cade in poter de' nemici e, come strega, vien condannata alle fiamme. Ecco quanto può dirsi con fondamento di storica sicurezza; ma se da questi fatti principali discendiamo alle circostanze particolari, le troviamo coperte da un velo che l'uomo non ha potuto squarciare giammai. Solo il miserabile fine a cui venne la prodigiosa fanciulla ci è attestato da un documento non dubbio, vogliamo dire, dall'abbominoso processo con cui fu condannata alla morte: sicchè in tutto questo racconto la parte che dir si potrebbe eminentemente storica è quella che ci presenta Giovanna prigioniera, accusata del più disperato fra tutti gli errori, in preda a giudici tenebrosi ed iniqui, e finalmente abbruciata viva. Perchè dunque l'autore che da principio raccolse con gran diligenza tutto quanto sappiamo intorno a Giovanna d'Arco, qui poi, dove la storia gli offeriva un campo largo e sicuro, se n'è allontanato per sostituirvi una sua creazione?

Altri toccando già in questo Giornale così fatto argomento parve desiderar collo Schlegel che l'autore ci avesse dipinta la morte della sventurata fanciulla: e noi certamente non vogliam dare nè lode, nè scusa a sì manifesta violazione del vero. Ma forse non è ben sicuro se dalla verità storica questa tragedia avrebbe potuto acquistare un maggior interesse. Di tutto si può dubitare nella storia di Giovanna d'Arco, ma questo peraltro fin dai tempi dello Schiller era a tutti certissimo, ch'ella non fu e non potè essere nè venduta al demonio, nè fattucchiera. Però ci pare che

l'autore non avrebbe potuto fondare con buon successo lo scioglimento della sua tragedia su questa accusa: perchè a volere che lo spettatore s'interessi bisogna ch'egli creda innocente la vittima, ma possibile almeno la colpa di cui viene accusata: senza di ciò egli non vede se non se da una parte un oppressore che lo ributta, dall'altra un oppresso la cui miseria gli stringe il cuore. Ora chi è mai fra gli spettatori, a cui la fattuccheria sembri possibile? a cui anzi non paja impossibile che gli uomini le abbiano un tempo prestata fede? Se lo Schiller fosse vissuto al tempo di Shakespeare, quando la tradizione delle streghe e delle malie era tuttora recente, e il pregiudizio del popolo non per anco intieramente distrutto, crediamo che avrebbe seguitata la storia nel rappresentare la morte della sua eroina; ma scrivendo nel secolo XVIII, giudicò che bisognasse o abbandonare del tutto questo argomento o variarlo in gran parte: e solo si credette obbligato di avvertirne i lettori col dare alla sua tragedia il titolo di *romantica*. Perchè questo nome che oggidì, applicato a tragedie, vorrebbe significar forse tutt'altra cosa, porta seco l'idea di un lavoro in cui la parte principale sia della fantasia e dell'immaginazione.

Noi vogliamo ripeterlo, noi siamo lontani dal lodare, generalmente parlando, la violazione della verità storica, sopra tutto in ciò che forma l'essenza dei fatti: ma dubitiamo peraltro se questo argomento particolare della Giovanna d'Arco, trasportato nella sua intierezza dalla narrazione degli storici alla rappresentazione del teatro, avrebbe potuto produrre miglior effetto di quello che ne trasse l'autore aiutato dalla sua fantasia. Qualunque poi siasi l'opinione de' nostri lettori intorno a questo punto, non v'ha dubbio che la tragedia, considerata in sè stessa e come opera d'indole romanzesca, non appartenga alle più sublimi produzioni della nuova letteratura. Non intendiamo con ciò di accennare le infinite bellezze poetiche di che ridondano tutte le scene; ma i

caratteri de' personaggi, l'arte con cui le più minute tradizioni sono innestate al componimento e fatte egregiamente servire allo scopo che l'autore si era proposto, e la maestria veramente grandissima con cui egli ha saputo, se così possiam dire, tener sempre librata Giovanna fra la terra ed il cielo; sicchè mentre i suoi prodigi attestano la missione a cui ella si dice inviata, non la sollevan peraltro a tal punto che lo spettatore, per crederla inaccessibile ad ogni sventura, possa dispensarsi dal palpitare qualche volta per lei.

A tal fine serve mirabilmente il divieto che ella ha ricevuto di *non arder mai di terreno amore*. Nella storia, a dir vero, non troviamo che Giovanna dicesse di avere avuto questo divieto; ma l'autore lo fondò sul rispetto superstizioso in cui di que' tempi eran tenute le vergini. Questo divieto poi produce nella tragedia due grandissimi effetti; l'uno di tener sempre viva la nostra ansietà per questo personaggio che in tutto il resto è troppo superiore alle leggi comuni perchè l'uomo possa dubitar mai ch'egli cada dalla sua felicità; l'altro di giustificare in qualche maniera i patimenti ai quali finalmente soggiace per una colpa che non ha commessa. Giovanna è *nella piena della sua giovinezza, nell'aprile de' suoi anni, nella stagione della speranza: il fiore delle sue belle forme è schiuso*, e v'ha già chi sospira per lei. Uscita nel mondo, il prestigio della sua gloria accrescerà le attrattive della sua bellezza: ed allora chi potrebbe affermare ch'ella, amata, potrà non riamare giammai? La nostra ansietà va crescendo colle illustri sue geste; i nostri timori s'aumentano al vederla amata e richiesta dai più illustri guerrieri di Francia; e quando finalmente la Vergine s'innamora di Lionello, tremiamo di veder terminata la sua felicità, e l'animo già c'indovina ch'ella dovrà espiar quella colpa. Così un'erronea opinione del volgo, nelle mani del nostro autore s'è convertita in un fonte di sublimi bellezze; e per essa si è mutata in vivo

interesse la sterile ammirazione che ci desterebbe Giovanna finchè è fortunata; per essa si è temperata a giusta compassione l'angoscia in cui ci getterebbe il vederla sì ingiustamente infelice, se non sapessimo che quella miseria serve a mondarla dalla macchia di cui si è bruttata.

La morte di Talbot e la riconciliazione del Duca di Borgogna con Carlo non sarebbero entrate in questa tragedia, se l'autore avesse creduto che una composizione *romantica* debba seguitare storicamente l'ordine dei tempi. Ma quanto non è bella la riconciliazione dei due principi attribuita a Giovanna? Nel carattere di Talbot, dice lo Schlegel, l'autore ha lottato indarno con Shakespeare; e ciò non si potrebbe facilmente negare: ma vuolsi confessare altresì che la scena tra Filippo e Carlo ha pochi riscontri anche nel tragico inglese. Bella è la cortesia di Carlo che cerca di evitare ne' suoi discorsi tutto ciò che potrebbe necessitare Filippo ad umiliarsi dinanzi a lui: bellissima la generosità con cui il Duca va cercandone in vece le occasioni, ora salutando l'Arcivescovo come *uomo che si aggira sempre fra i buoni*, ora offerendosi campione ad Agnese che è l'amica di Carlo:

..... *E quando, o donna,  
Ti bisognasse d'un amico il braccio...  
Su me riposa!*

Quanto poi non è sublime e naturale il modo con cui Giovanna riconcilia Filippo anche a Tanguido?

*Molti qui veggio cavalieri uniti,  
Pieni gli occhi di gioja. Io d'un afflutto  
Che debbe al gaudio universal celarsi  
Feci lo scontro.*

E questo afflutto è Tanguido allontanato da Carlo, perchè non irritasse colla sua presenza lo sdegno forse mal sopito del Duca. Tanguido gli ha ucciso il padre: Filippo ha giurato di punirlo; ma ora sente il bisogno di pacificarsi con tutti; sente ch'è *vana* —

*Quella concordia che non lascia il core — Libero in tutto; sente per prova come sia vero che una sola stilla d'odio Che nella tazza del piacer rimanga — Fa della sacra libagion veneno: tutto questo egli sente, e però accoglie al perdono ed abbraccia l'uccisore del proprio padre. Questa riconciliazione con queste circostanze non è storica: ma nessuno, crediamo, si leverà a censurare l'arbitrio del poeta, perchè molte ragioni potrebbero giustificarlo, e più potente di ogni ragione, lo giustifica il cuore.*

Non così facilmente potranno trovar lodatori nè l'imitazione di Omero nel lungo episodio fra Giovanna e Montgomery; nè l'apparizione del cavaliere dalla negra armatura; nè il consiglio di commettere al padre l'ufficio di accusare la propria figliuola; nè il prodigio delle catene spezzate da Giovanna. Noi abbiamo già sì lungamente abusata la pazienza de' nostri lettori, che non oseremmo trattenerli più oltre per manifestare la nostra opinione intorno a questi punti: e ci basterà il dire, che in un fatto di sua natura straordinario ed inesplicabile, rappresentato in un'opera romanzesca, non è da cercare quel perpetuo e visibile collegamento di cagioni e di effetti che si può pretendere in una tragedia la quale abbia per soggetto un avvenimento storico propriamente detto. Non lasceremo peraltro senza qualche risposta un'accusa che abbiamo sentita darsi da parecchi allo stile soverchiamente lirico ed elevato; sicchè qualche volta, principalmente ne' personaggi di minor condizione, pare uscire del naturale. L'autore ha già risposto egli stesso nella sua prefazione alla Sposa di Messina, accennando gli effetti del coro sullo stile delle tragedie greche. Perocchè dovendo prestare a Giovanna un linguaggio corrispondente alla sua qualità d'inspirata, non avrebbe potuto lasciare gli altri personaggi nel grado ad essi conveniente senza incorrere in una disarmonia di stile, e quasi di colorito, che avrebbe offesi i lettori.



E lo stile ci riconduce naturalmente a parlare del cav. Maffei, a cui la somma eccellenza del testo aggiunge nuovo coraggio e nuova forza; sicchè ha spiegata in questo volume una ricchezza veramente mirabile di modi eleganti e pieni di vita. Questa ricchezza, che già lo colloca in un posto distinto fra tutti i crescenti nostri poeti, ed assicura a' suoi scritti una vita non breve, gli è venuta dallo studio dei classici, e dalla scuola e dall' esempio del Monti. Quanta consolazione non invidiò la fortuna al buon Vecchio, togliendogli di leggere un' opera così perfetta di un giovine tanto amato e tanto stimato da lui! — Lo stile poi, quando è sollevato alla perfezione, ha una bonità sua intrinseca, per cui dee piacere a malgrado di ogni disparità di letterarie opinioni; e però questa sola osservazione già basterebbe a spiegarci come una tragedia eminentemente romantica fosse presentata al cav. Londonio che fu dei primi a discendere in campo contro il romanticismo. Ma s'aggiunge eziandio che quell' Egregio ha combattuto, come si conveniva a gentil cavaliere, con armi di tutta cortesia, non per dispregio delle utili novità, ma prevedendo per acutezza d'ingegno gli abusi a cui molti giovani si sarebbero abbandonati: sicchè ora non debbe recar maraviglia il vederlo applaudire pubblicamente al Maffei che con tanta felicità vien traducendo all'Italia non i bizzarri traviamenti de' mediocri, ma le più belle creazioni di Federico Schiller.

---

*Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio LOMBARDI, primo bibliotecario di S. A. R. il Duca di Modena, ecc. — Modena, 1830, tipografia Camerale. Tomo IV, in 8.º di pag. VII e 501. Pr. Ital. lir. 6. 46.*

**E**cco l'ultimo volume di un'opera scritta con ottimo divisamento, e che malgrado di alcune mende, già altre volte da noi fatte osservare, può riuscire di qualche utilità agli studiosi e per le copiose notizie che contiene, e perchè non vi aveva finora una ragionevole continuazione della celebre Storia letteraria del *Tiraboschi*.

Il capo V del terzo libro, col quale si dà principio a questo volume, versa intorno la *grammatica*, la *rettorica*, l'*eloquenza*. Non passeremo in rassegna i nomi numerosi dei grammatici che si registrano, benchè alcuni sieno privi di rinomanza; ma soltanto osserveremo 1.º che tra i grammatici non vediamo con torto manifesto nominato il nostro prof. Soave, che di opere di quel genere aveva già arricchita l'Italia nel secolo passato, e per le quali doveva aver qui un luogo eminente, non bastando il cenno che l'autore ne fece nel primo volume sotto il capo *Filosofia e Matematica*; 2.º che formata essendosi una classe degli *scrittori di lingua*, separata quasi da quella de' grammatici, tra questi si sono inseriti alcuni, come il *Bresciani*, che piuttosto potevano tener luogo nella classe dei linguisti; 3.º che troppo succintamente si parla del Vocabolario della Crusca, il quale sembrava meritare qualche pagina nella nostra storia letteraria; 4.º che troppo si commendano i lavori grammaticali del *Bergantini*, riconosciuti ora di poco o niun pregio. — Della rettorica e dei retori propriamente detti non troviamo in questo capo una parola; ma, omessa interamente l'eloquenza della

tribuna e del foro, all' autore stava soltanto a cuore di passar tosto ai predicatori, dei quali ha registrato forse un troppo gran numero, obbliando alcuni di gran merito di cui si hanno le Orazioni a stampa.

Il capo VI contiene gli scritti di *antiquaria*, di *filologia* e di *erudizione*. Non abbiamo che ridire alla lunga serie degli autori registrati in questo capo. Poco ordine però ci parve di riscontrare in questa serie quanto alla cronologia; perchè dopo alcuni che continuarono a vivere anche nel secolo presente, o fiorirono sulla fine del passato, come il *Lanzi*, *Ennio Quirino Visconti* ed altri, si parla del Museo, della Biblioteca e delle opere di *Apostolo Zeno* e di *Pier Caterino* suo fratello, e così pure delle opere del *Lami*, i cui scritti più celebri uscirono avanti la metà di quel secolo.

Alle arti liberali è consacrato il capo VII, che è l'ultimo di questo volume e di tutta l'opera. Si parla da prima di varj architetti, tra i quali registrati vediamo *Bartolomeo Ferracino*, meccanico ed idraulico pratico, anzi che architetto, e *Don Filippo Ivara*, che creduto fu sempre di origine spagnuola, benchè nato fosse in Messina e molto operato avesse in Torino. Si omettono a torto i nomi di varj architetti celebri Milanesi, e fino di *Francesco Bernardino Ferrari* che chiaro si rendette colla pubblicazione dei *Dispareri in materia d'architettura* di *Martino Bassi*, e con molt' altre opere stampate. — Dagli architetti si passa agli scultori, e quì dopo essersi fatta menzione di alcuni pochi, e troppo brevemente del nostro *Giuseppe Franchi*, si passa tosto di un salto al celebre *Canova*, il che dà una troppo meschina idea della scultura italiana nel secolo XVIII. Vero è che l'autore ha seguito ciecamente il cav. *Cicognara*; ma egli poteva bensì accennare almeno di volo le belle opere di scultura se non del cav. *Cavaceppi*, del *Traversi*, del *Giudici* nostro, del celebre *Pacetti* che fu professore di scultura nella nostra Accademia, e di alcuni altri, quelle almeno dei fratelli *Collini*, che

a quel secolo appartengono, e che da tutti i viaggiatori si ammirano in Torino ed in Superga. Seguono gl' intagliatori in legno ed in avorio, e gl' incisori in rame ed in pietre dure. Tra gl' incisori in rame, omessi vediamo alcuni Veneziani di qualche merito, usciti dalla scuola di *Wagner*, e nè pure nominati alcuni Milanesi, tra i quali certamente potevano ricordarsi i nomi del *Mercoli* e di *Domenico Cagnoni*, che pubblicò colle stampe alcune pitture del *Tiepolo*, e di bellissime vignette adornò l'opera pubblicata con Sovrana munificenza e con lusso sopra la *covetta*, specie di graniglia che in Lombardia infestava la segale. Questi ed alcuni altri, come *Marcantonio del Re*, e l'*Anderloni* padre, valentissimo nel rappresentare gli oggetti di storia naturale e i disegni anatomici, meritavano forse più di essere nominati, che non il re di Spagna Carlo III, e la regina *Carlotta*, che per diletto maneggiarono talvolta il bulino, e all'Italia rigorosamente non appartengono. Tra gl' intagliatori in pietre dure si nominano il *Ghinghi*, il *Siries* e il cav. *Costanzi*, e con grandissimo nostro stupore nulla si dice del celebre *Giovanni Pickler*, nato in Italia, e celeberrimo incisore di cammei in Roma, principe degli artisti di quel genere nel passato secolo; nulla dei *Capperoni*, dei *Rega*, dei *Bertioli* e di altri, che nel secolo stesso con numerose opere estesero per tutta Italia ed anche fuori la loro reputazione. — Ed eccoci tosto alla pittura. Si parla della scuola Fiorentina, della scuola Romana, della Napoletana, della Veneta, della Bolognese, Ferrarese e Genovese; e di Milano non si accennano se non l'Accademia fondata in questa città nel 1775 dall'augusta imperatrice *Maria Teresa*, e il nome di *Andrea Appiani*. Se l'autore si fosse compiaciuto soltanto di volgere un'occhiata alla Guida di Milano pubblicata dall'Abate *Bianconi* e alle altre che stamparonsi in appresso, avrebbe potuto raccogliere i nomi di alcuni pittori di merito usciti dalla scuola dei *Procaccini*, dei quali nei pubblici e privati edificj,

e massime nelle chiese, si ammirano le opere. — Dalla pittura si passa alla *musica*, e in questo articolo giuste lodi vediamo tributate a *Benedetto Marcello*, al *Durante*, al *Tartini*, al *Vallotti*, al *Pergolesi*, al *P. Martini*, ecc. Nominata vedendosi *Maria Teresa Agnesi*, sorella della celebre *Maria Gaetana* che ebbe gran nome tra i matematici, poteva ella accennarsi sotto il nome di *Pinotini*, nel cui casato entrò, non cessando di coltivare con grande profitto la musica; e registrandosi i nomi dei moderni compositori, *Paisiello*, *Cimarosa*, *Iomelli*, *Sacchini*, ecc., sembra che omettere non si dovessero i nomi egualmente celebri di *Sarti*, di *Martini* e di *Zingarelli*. Si chiude il volume colle notizie del cantante *Carlo Broschi*, detto *Farinello*, il quale tanto favore acquistossi alla corte di Spagna, che con istrana metamorfosi diventò primo ministro. A questo volume è aggiunto molto opportunamente un indice generale delle materie.

---

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Osservazioni antropo-zootomico-fisiologiche, di Bartolomeo PANIZZA, P. O. di notomia umana nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1830, tipografia P. Bizzoni, volume in foglio grande, carta velina, con dicci tavole incise in rame da valenti artisti. Lir. 24 italiane. — Si vende anche in 4 fascicoli separati, coll' obbligo però di ritirarne almeno uno al mese, pagando lir. 6 per ciascun fascicolo.*

**È** questa un' opera che conferma il prof. Panizza nella rinomanza di anatomico fra i più distinti di Europa. Si compone la medesima di una breve prefazione e di sei capitoli, de' quali imprendiamo a tessere un sunto onde eccitare ne' leggitori nostri il desiderio di consultarla in originale.

Encomiata la notomia comparata, nella prefazione, qual mezzo prezioso ed utilissimo per dilucidare la notomia e la fisiologia umana, e rammentando che l' *Haller* si giovò sommamente della medesima per fondare l'immortale sua fisiologia, e che per questo mezzo anche lo *Scarpa* pervenne alle grandi sue scoperte sull' udito, si propone l'autore di adottare l'istesso metodo in questo lavoro e ci prepara a seguirlo anche nelle sue investigazioni anatomiche sui bruti.

*CAPITOLO I.º — Del corpo cavernoso dell' uretra.*

Dichiara l'autore come fosse opinione fra gli antichi che esistesse una sostanza spugnosa o cavernosa nella quale versassero il sangue le arterie e il riprendessero le vene. L' *Ingrassias* aveva però già cominciato ad accorgersi che detta sostanza cavernosa negli organi della propagazione non potesse essere che un gomitolo di vasi. L' *Eistero* dimostrò poi palmarmente la rete vascolare superficiale, ma

ammise ancora la sostanza cavernosa nel più intimo del corpo del pene: la qual rete vascolare fu pure in un modo singolarissimo messa in chiaro anche dal *Rezia*. Nè, al dire del nostro autore, l'istesso *Moreschi* pervenne a mettere in evidenza la struttura affatto vascolare de' corpi cavernosi del pene, e neppure il *Mascagni*. Ma egli vi pervenne ponendo i pezzi che aveva iniettati a macerare in un'allungata soluzione di acido nitrico o solforico o muriatico. Con tale artificio, distrutto ogni vincolo od involuppo membranoso, rompendo poscia i detti pezzi in più sensi, potè seguire tutto l'intreccio de' vasi nelle più recondite parti del glande e de' corpi cavernosi del pene. La qual maniera di osservare avendola egli estesa su varj animali bruti, lo portò a conoscere l'intima struttura dei corpi cavernosi dell'uretra che nelle varie specie di animali diversamente si presenta, in molti essendo semplice, in altri assai complicata. E perciò si fece a scandagliare questi organi sul cane il quale possiede una singolare organizzazione di siffatte parti. Egli venne quindi a scoprire che i due corpi laterali all'uretra, che si rigonfiano in esso animale durante l'atto della propagazione, onde l'accoppiamento sia prolungato al di là del costume degli altri quadrupedi, non sono punto corpi staccati ed addizionali come si è creduto fino ad ora; ma provengono dallo stesso corpo cavernoso dell'uretra in modo che debbono considerarsi come un *bulbo anteriore* della medesima. Un'altra particolarità ch'egli riscontrò in questo animale si fu quella di trovare che il glande non forma, come negli altri quadrupedi, parte integrante del corpo cavernoso dell'uretra, e non vi sta affrancato che per una sostanza membranosa non molto compatta.

#### CAPITOLO 2.<sup>o</sup> — *Sistema linfatico de' genitali maschili.*

Il sistema linfatico di queste parti era poco o malamente conosciuto. Il *Mascagni* medesimo aveva lasciato a questo riguardo una lacuna. Il prof. *Panizza* giovandosi in ogni modo della notomia comparata venne ad illustrare anche questo punto di scienza. Egli scorse sul glande del cane un intreccio maraviglioso di linfatici, disposto in due strati, e lo stesso duplice intreccio ravvisò sulla membrana interna del prepuzio. Somma è l'accuratezza colla quale descrive l'andamento di questi linfatici, de' quali ben di rado alcuni passano sotto l'arcata del pube per

raggiungere i plessi ghiandolari ipogastrici, avviandosi ordinariamente tutti verso le ghiandole inguinali. Questi linfatici egli trovò egualmente disposti nell'orso, nel porco e nel cavallo. E giacchè intendeva a questo genere di ricerche, volle pur conoscere tutto intero il sistema vascolare de' testicoli e del cordone spermatico. E pertanto nell'esame ch'egli fece di queste parti ne' bruti gli venne fatto di scoprire una curiosa particolarità che offre l'arteria pudenda nel suo decorso al testicolo. Tale particolarità si manifesta segnatamente nel toro. L'arteria accennata che nel cordone spermatico di questo animale non oltrepassa la lunghezza di quattro pollici e mezzo parigini, sciolta da ogni vincolo, e decomposte le circonvoluzioni in cui sta quasi aggomitolata sul cordone, presenta l'enorme lunghezza di dieci piedi, tre pollici e due linee. Per qual fine abbia la natura stabilito questa singolare conformazione, non è sì agevole d'indovinarlo; tanto più che nell'uomo la cosa non decorre nella stessa maniera. E in vece si osserva nel cordone spermatico della specie umana una grande preponderanza del sistema venoso. E le radichette venose del testicolo umano sono poi disposte in modo sì particolare che emulano l'andamento caratteristico de' vasi linfatici; imperciocchè si formano in grosse diramazioni, indi sciolgonsi in minutissima rete, e s'adunano poi di nuovo in grossi rami. Ricchissimi di linfatici trovò l'autore i testicoli del toro, del cane, e segnatamente dell'orso, mentre scarsi li rinvenne nel testicolo umano, e massime nella sua regione interna.

*CAPITOLO 3.º — Cenno storico intorno alla comunicazione dei linfatici cogli altri sistemi vascolari.*

L'autore si limita in questo capitolo a passare in rassegna gli anatomici che si occuparono d'indagare i rapporti del sistema linfatico cogli altri sistemi vascolari. L'idea che un vaso non possa ricondurre un liquido al cuore se non l'abbia ricevuto da un altro vaso, ha fatto credere al *Boerhaave* che i linfatici fossero in diretta comunicazione co' vasi capillari arteriosi. Tale fu pure l'opinione di *Hamberger*, di *Cowper*, di *Lister*, di *Nuck*, di *Morgagni*, di *Loesbeck*, di *Diamerbroek*, di *Graaf*, di *Ruisch*, di *Tyson*, di *Manget*, di *Tarin*, di *Günz*, di *Verner*, di *Feller*, di *Vieussens* e per ultimo del *Lippi*. Ma *Alessandro Monrò*, il *Meckel*, il *Mascagni* ed il *Beclard* si tennero di



contrario avviso. E però quest' ultimo ed il *Meckel*, non che il *Caldani*, il *Fohmann*, il *Tidemann*, lo *Gmelin* e ancora il *Lippi* professarono che le vene capillari comunicassero co' linfatici per inosculatione. La quale comunicazione fu del pari già negata dal *Monrò* juniore, e segnatamente dal *Mascagni* il quale non dubitò di asserire che se passa il liquido iniettato dalla vena ai vasi linfatici, ciò non avviene che per rottura del vaso e susseguente stravasamento del liquido, oppure per trasudazione del medesimo dalle pareti vascolari.

L' opinione ancor meno probabile che i linfatici si stessero in comunicazione co' vasi escretorj, fu pure dal *Mascagni* oppugnata. Nulla ostante il *Lippi* volle farla rifiorire mettendo in campo que' suoi vasi reflui chiliferi sbocanti nella pelvi de' reni e degli ureterj, sui quali il nostro autore viene poi a particolare disamina nel capitolo 3.º

Finalmente egli si fa a discorrere dell' importante questione che il *Lippi* ha rianimato colle sue pretese scoperte dei tronconi linfatici direttamente versanti nelle varie vene del corpo umano. Quando la cosa fosse pur avverata, il prof. *Panizza* avrebbe quì dimostrato che il merito della scoperta non appartiene al sig. *Lippi*, presentandoci egli una schiera di anatomici i quali prima di lui avrebbero osservati i linfatici direttamente comunicanti coi tronchi venosi. Ed è rimarchevole che gli stessi *Meckel* e *Mascagni* vivessero per alcun tempo ingannati dalle loro stesse iniezioni, credendo di avere scorti tronconi di linfatici direttamente versanti nelle vene del basso ventre. Ma que' sagaci scrutatori dell' organismo animale dovevano poi accorgersi che i vasi da essi ravvisati per linfatici erano rami venosi che ne mentivano l' apparenza.

CAPITOLO 4.º — *Esperienze sulla comunicazione del capillare sanguigno col capillare linfatico, ed osservazioni sopra il decorso e fine del linfatico sistema nell' uomo ed in molti bruti.*

Esposti nel capitolo precedente i punti controversi, produce il prof. *Panizza* le proprie esperienze ed osservazioni, e si presenta con tal lavoro sul sistema vascolare linfatico, che a nostro avviso può ritenersi per classico ed inrefragabile. Le indagini ch' egli estese su varie specie di bruti, quadrupedi, rettili ed uccelli, sono per molti riguardi di un genere affatto nuovo, siccome importantissime

sono anche le dimostrazioni ch'egli fa del sistema linfatico addominale dell'uomo. È impossibile di rendere esatto ragguaglio di queste disquisizioni; gli appassionati per la notomia debbono farsene tesoro nell'originale. Frutto di tante pazientissime ed ingegnose ricerche si è la soluzione degli accennati punti di controversie nel modo seguente: 1.° È affatto insussistente ogni comunicazione diretta fra i vasi linfatici e le vene. L'autore non potè mai ravvisare che un troncone linfatico versasse direttamente in una vena. E se talvolta l'iniezione passa da un sistema di vasi all'altro, ciò succede pel mezzo delle ghiandole linfatiche, nelle quali prendendo origine anche alcuni rami venosi, può la materia iniettata essere assorbita dalle loro boccucce libere, e passare poscia ne' tronchi maggiori. Questa particolare circostanza mise senza dubbio in errore molti degli anatomici e segnatamente il *Lippi*. Nei volatili poi, ne' quali il prof. *Panizza* non riscontrò che poche ghiandole linfatiche al collo, e due solamente nell'addome ai lati dell'aorta ventrale, furono da lui rimarcate due vescichette linfatiche situate sull'osso sacro, e solo per mezzo di queste vescichette sembrogli sussistere qualche comunicazione tra i linfatici e le vene; 2.° Non è vero che si stacchi dai vasi chiliferi una provincia che il *Lippi* chiamò vasi reflui, per la quale provincia di vasi le iniezioni passino esclusivamente agli organi oriniferi. Tutte le ricerche tentate sull'uomo e sui bruti riescirono vane per l'affermativa del *Lippi*.

CAPITOLO 5.° — *Considerazioni intorno l'opera del dotto Regolo Lippi, ecc.* (1).

Per le cose già ventilate le *Illustrazioni anatomico-comparative* del signor *Lippi* potevano ritenersi già compiutamente confutate, ma piacque al nostro autore di prenderle in questo capitolo a più speciale disamina. Nè possiamo trovare superfluo questo divisamento; imperocchè tanto relativamente all'opera dell'anatomico toscano, quanto intorno alle proprie osservazioni, egli scende a particolari che interessano sommanente la scienza. Nota per primo l'autore, come stando alle disquisizioni del *Lippi* dovremmo credere al moto retrogrado de' linfatici anche

---

(1) Di quest'opera la Biblioreca espose un sunto nel novembre 1826.

nello stato naturale, lo che non può aver luogo che in caso di malattia. Nuove ragioni e nuove prove accumula per distruggere i fatti asseriti dal *Lippi* tendenti a provare l'esistenza dei vasi reflui chiliferi, e di un ordine di ghiandole lombari distinte da una speciale struttura. Quindi attaccando di bel nuovo le dimostrazioni dell'anatomico toscano, dirette a rappresentare le cospicue anastomosi dei tronconi linfatici nelle vene dell'addome, prova all'evidenza come il signor *Lippi* abbia preso per vasi linfatici efferenti dalle ghiandole le vene che sortono dalle medesime. E che sieno vene piuttosto che linfatici quei vasi l'autore il desume in un modo inrefragabile dalle seguenti prove: 1.° dalla loro affatto diversa maniera d'origine e d'uscita dalla ghiandola; 2.° dal loro andamento rettilineo e non tortuoso; 3.° dal loro contorno cilindrico e non gozzuto; 4.° dal maggiore spessore delle pareti; 5.° dalla mancanza delle valvole, onde il liquido iniettato ha facile regresso verso l'origine de' vasi; 6.° dal sangue che in essi si trova e dalla speciale maniera di sbocco nelle vene maggiori, diversa da quelle de' vasi linfatici. Ripetendo poi le disquisizioni del *Lippi* sui bruti, il prof. *Panizza* ha dovuto scorgere varj altri granchj che il medesimo si è pigliato su varj punti di notomia comparata. Che diranno or dunque que' signori dell'Accademia francese che hanno aggiudicato al signor *Lippi* il grande premio di fisiologia in grazia delle sue *Illustrazioni anatomico-comparative*?

CAPITOLO 6.° — *Ricerche anatomico-fisiologiche sulla cuticola e sulle membrane mucose.*

Rammenta l'autore come la cuticola e l'epitelio stati siano considerati da *Vesalio*, da *Morgagni* e da *Haller*, non che dal suo discepolo il *Meckel* quali sostanze inorganiche e morte. La qual sentenza non andando a genio a molti altri, siccome al *Boerhaave*, al *Lewenoeck*, al *Felice Fontana*, e sopra tutti al *Mascagni*, furono questi tegumenti riferiti ad un tessuto vivo, vascolare e linfatico. Dissente assolutamente il professore di Pavia da questi ultimi, e nega anch'egli ogni sentore di vita, ogni traccia di organizzazione, ogni struttura vascolare, non solo alla cuticola e all'epitelio, ma ben anche al reticolo malpighiano ch'egli tiene in conto di una sostanza ingenerata dal capillare cutaneo. E ben doveva venire a questo giudizio

egli che per qualunque artificio tentasse non potè mai far penetrare le sue iniezioni nelle sostanze accennate. Tutto ciò dunque che si asserì essersi osservato col microscopio per riguardo alla tessitura vascolare di questi tegumenti egli l'attribuisce tutto ad illusione ottica. E la cuticola s'arresta essa agli aditi delle varie cavità dell'organismo, o vi s'insinua, come si crede generalmente, sotto la forma dell'epitelio? Una tale quistione suppone come premessa l'altra ancor più importante, di sapere cioè se la stessa pelle s'intruda per le vie interne onde formare quell'apparato di membrane che diconsi mucose; oppure si circoscriva ai contorni delle varie aperture. L'autore scioglie perfettamente i due quesiti, e l'anatomia non solo, ma la fisiologia e la patologia vi guadagnano una ben opportuna illustrazione.

Ammettono gli autori due differenti membrane mucose provenienti, a loro dire, dall'intrusione della cute nelle parti interne del corpo. L'una, così detta *genito-orinifera*, sarebbe formata dalla cute riflessa e penetrata pel meato orinario dell'uretra, e per la vulva nelle donne, ed andrebbe a stendersi su tutti gli organi secretorj dell'urina ed inservienti alla generazione. L'altra, che l'autore chiama *cefalo-polmonale-gastrica*, e potrebbe anche dirsi mucosa generale, deriverebbe dalla cute insinuatasi nelle varie cavità del corpo per le aperture del capo. Ma l'autore trova ottime ragioni per negare alla cute una tanta estensione e sì grave importanza. Egli non vede analogia tra queste membrane, perchè differiscono essenzialmente fra loro tanto per l'organizzazione, quanto per gli uffici a cui sono destinate. E questa sua asserzione egli appoggia ai seguenti argomenti: 1.° è diversa la maniera di sviluppo delle mucose e della cute; 2.° i caratteri anatomici dell'una non sono identici co' caratteri delle altre; 3.° manca l'epidermide alle mucose, benchè sotto la forma di epitelio scenda per fino allo stomaco; 4.° diversi sono anche i caratteri fisico-chimici di queste membrane. Le quali cose tutte non mette in campo il prof. Panizza per gratuite asserzioni; ma le deduce dalle finissime sue ricerche e dall'indagine fisiologica e patologica.

Scendendo poi alla disamina speciale del sistema vascolare e del sistema nervoso di questi due tessuti viene a dimostrarci che la cute è meno vascolare delle mucose; che men variato è in essa l'andamento de' vasi; e che

riceve essa i nervi destinati alla vita animale, mentre le mucose hanno i loro nervi dal sistema gangliare che è quello della vita organica. Le funzioni dell'una debbono perciò differire dalle funzioni delle altre; la qual cosa appunto si verifica analizzando i fatti della fisiologia, ed i fenomeni de' quali la patologia tiene conto. Un'importantissima dimostrazione che fa qui l'autore si è quella del muco ch'egli vuole proveniente dal solo reticolo vascolare capillare, e non da apposito apparato ghiandolare, come si pensa comunemente.

S'accontentino i nostri leggitori del poco che loro potremmo offrire di questa bell'opera. Ogni fatto ed ogni argomento ch'essa racchiude dovrebbe essere conosciuto, e perciò rimandiamo i cultori della scienza all'opera medesima. Ivi tra le ricchezze della più fina notomia scorgeranno dodici tavole incise in rame che nel loro genere sono della più rara bellezza. Pare che l'anatomico e gli artisti incisori abbiano gareggiato per rendere questo libro meritevole di decorare le più cospicue biblioteche.

---



---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*An account of the measurement of an arc of the meridian, ecc., cioè: Relazione della misura d'un arco di meridiano tra i paralleli di  $18^{\circ} 3'$  e  $24^{\circ} 7'$ , in continuazione del grand' arco di meridiano nell'India, di cui ha presentato il ragguaglio nei volumi della Società asiatica di Calcutta il fu tenente colonnello Lambton. Del capitano Giorgio EVEREST, addetto all'artiglieria del Bengal, membro della reale Società di Londra, ecc. Con due carte. — Londra, 1830, in 4.°, di pag. XII e 338.*

Nella storia delle intraprese scientifiche saranno sempre memorabili le grandi operazioni trigonometriche istituite per determinare la figura della terra. Grazie allo zelo della Compagnia delle Indie, la geodesia si è arricchita della misura di un arco di meridiano di quasi 16 gradi compreso fra la latitudine di  $8^{\circ} 9' 38'',28$  presso il Capo Comorino, e la latitudine di  $24^{\circ} 7' 6'',05$  a Kullianpoor. Nel volume decimoterzo delle Memorie della Società asiatica residente a Calcutta trovasi la descrizione del modo con cui fu determinata quella porzione di quest'arco che si estende dalla latitudine di  $15^{\circ} 6' 0'',21$  a Namthabad presso Gooty sino a Daumergidda sotto la latitudine di  $18^{\circ} 3' 23'',53$ , esposta dal colonnello Lambton che in questo importante travaglio ha sostenuto con un'attività, di cui fu la vittima, la parte principale. Il rimanente di quest'arco, da Daumergidda a Kullianpoor, fu il soggetto

de' lavori geodetici del capitano Giorgio Everest che, divenuto primo collaboratore, poscia successore di Lambton non meno nell'incarico scientifico che nell'instancabile perseveranza, ne offre ora al pubblico nell'opera citata i risultamenti qual suo primo saggio in simili imprese, avendo egli fin qui condotta la vita in mezzo ad occupazioni militari. In quest'operazione noi lo vediamo impiegare costantemente un fino discernimento, una non comune perspicacia e accuratezza congiunta con una nobile fermezza con cui impavido, incontro a mille impedimenti che gli si opposero a frastornarlo dal suo pensiero, volle e seppe condurlo felicemente a termine. Ma la meraviglia cresce quando si consideri che, sebbene incaricato d'una intrapresa, i cui particolari bastano per sè soli ad occupare tutto un uomo, egli potè trovar tempo anche per le indagini del naturalista senza dimenticare menomamente d'essere *geodeta*. Ci narra in fatti nella prefazione (pag. IX) come, ritiratosi, e poi morto il signor Voysey naturalista e chirurgo, associato al grande istituto trigonometrico, s'incaricò egli stesso di tutti quegli obblighi del suo amico, che poteva soddisfare senza trascurare i proprj. « Fra le » altre cose, dic' egli, io non mancava di osservare di » giorno in giorno le altezze di due barometri di Trough- » ton, o nello stesso o in diversi luoghi; cosicchè per » tutto l'intervallo delle montagne Mahadeo e Mirganat'h, » come eziandio in tutte le altre parti traversate dalla » sezione tra Takal K'hera e Kullianpoor, si sarebbero » potute in quest'epoca ritrovare le altezze dei letti delle » riviere, quelle delle città, dei villaggi, dei punti dove » le varie formazioni s'incrociano l'una l'altra, ecc. »

La spedizione nella quale egli ha operato è pure in sè medesima interessante per più d'un motivo. Difficoltà ed ostacoli, talvolta del tutto inaspettati, che obbligano l'ingegno ad immaginar ripieghi, non sempre indarno cercati, costumanze ed idee bizzarre negl'indigeni, luoghi poco conosciuti, ma degni dell'esame del naturalista, un clima notevole per alcune particolarità, momenti di penosa aspettativa e di dubbio; questi ed altri incidenti non si leggono senz'averne diletto ed utile materia d'istruzione. Egli è bello l'udirne dall'autore la narrativa nelle osservazioni preliminari che precedono la parte scientifica della *Relazione*. Scegliamone pertanto alcuni brani per gli amatori di simili notizie.

Pieno d'ammirazione per Lambton il capitano Everest ce ne presenta descritto il carattere fisico e morale, nè senza buona ragione; nello studio dell'uomo nulla è da trascurarsi; e negli uomini celebri sono indicazioni importanti quelle dei lineamenti e delle abitudini morali. Era il colonnello della statura di circa sei piedi, diritto della persona, ben proporzionato, con ossa e muscoli ben pronunziati. Avea il capo quasi calvo, e i pochi capegli sparsi che conservava, del tutto incanutiti dall'età e dagli sforzi dello spirito; un bel colorito, occhi azzurri offuscati e indeboliti dal tempo. Chi l'avesse veduto soltanto nel conversar famigliare, e di lì giudicato, l'avrebbe riputato un uom comune e nulla più, dotato di modi solazzevoli oltre il convenevole anzi che no, tutto dedito a' suoi motti, d'umor tranquillo, vago del canto e di tutto ciò che concorre a dare alla vita un corso placido e aggradevole. Ma allorchè cessando di rappresentare il gentil uomo si mostrava *geodeta*, tutto cambiava ad un tratto: i suoi occhi divenivano vivaci, la persona era tutta in moto, tutto in lui in quei momenti spirava energia di spirito, vigore e virilità.

L'autore, dopo averci fatto conoscere il personaggio cui deve i suoi primi passi nella nuova carriera, viene al racconto delle sue corse geodetiche. Incamminasi sul principio da Hydrabad verso l'est, ed ecco affacciarglisi un non lieve ostacolo. Il paese per cui deve passare non è gran fatto amico alla Compagnia delle Indie, ma appartiene al Nabob di Golconda, comunemente chiamato il Nizam, la cui autorità sui suoi vassalli fu sempre poco solida. Ogni città, anzi ogni villaggio ha le sue fortezze, le sue truppe armate di tutto punto: « Molti di questi » luoghi trovavansi in dichiarata resistenza contro il go- » verno indigeno; molti erano feudi indipendenti dei no- » bili superbi e sorti di recente in Hydrabad; altri par- » teggiavano animosamente contro il regnante ministro » Chundoo Lal, da cui erano segati tutti i miei passa- » porti; e il male era giunto a segno che gl'indigeni in- » caricati della politica tutela del paese, chiamati *mun- » nehvars*, erano divenuti poco meno che banditi licen- » ziali. Nè avrei potuto profittare d'altre truppe a difesa » del mio campo e dei drappelli staccati, fuorchè di quelle » assoldate al ministro. Di queste un buon numero mi fu,



„ in vero, concesso; ma i soldati erano mal pagati e peg-  
 „ gio vestiti, indisciplinati e pronti ad ammutinarsi al  
 „ pari dei moderni giannizzeri, cui ( secondo la descri-  
 „ zione del signor Mac-Farlane ) molto rassomigliavano.  
 „ Costoro cui gravava il doversi impegnar meco nella  
 „ spedizione, cercarono ogni pretesto di sfrattare dal campo  
 „ e far ritorno alla città. „ Che dovea fare il capitano?  
 con un poco di severità e di risolutezza vince la loro  
 renitenza, e li riduce alla sommissione ed al dovere per  
 quella via medesima per cui avrebbe innasprito e aizzato  
 vieppiù contro di sè l'animo di persone nate sotto altro  
 cielo.

„ Il suolo intorno ad Hydrabad è, come lo denominava  
 „ il dottore Voysey, sienitico-granitoso, con una consi-  
 „ derabile porzione di orniblanda, e la conformazione  
 „ delle montagne circonvicine a quella città è non poco  
 „ stravagante e capricciosa; talvolta rassomigliano a rovine  
 „ di antichi castelli gotici, tal altra sembrano sospingere  
 „ all'infuori grandi massi oviformi ed isolati, che stando  
 „ in piedi come l'uovo di Colombo fanno meravigliare lo  
 „ spettatore come mai al primo colpo di vento non roto-  
 „ lino all'ingiù.

„ Questa formazione granitosa continua verso l'est a  
 „ grande distanza. Le stazioni di Gaunigapett, Keesher-  
 „ gutt, Mulkapoor, B'hongeer, Uddagutt, Koelcondah,  
 „ Kundagutt, Nealamurree, Anantageere e Hydershahipett  
 „ sono tutte di granito; e quelle di B'hongeer e Neala-  
 „ murree sono belle gemme, della stessa roccia, elevate  
 „ circa seicento piedi dal piano, di forma sferoidica, quasi  
 „ nude ai vertici ed ai lati, aventi strati accidentali che  
 „ sporgono all'infuori concentricamente. Il suolo derivante  
 „ dalle materie di queste montagne era, secondo Voysey,  
 „ salubre; e lo stesso egli pensava di quello formato dai  
 „ materiali di Sarangapullee, che è di pietra arenaria cri-  
 „ stallina e di Policintah che è una roccia quarzosa. „

Il capitano, dopo essersi recato presso il fiume Kistna,  
 uno dei punti principali di stazione, dovea, secondo le  
 istruzioni ricevute da Lambton, dirigersi dal sud verso il  
 nord per incontrare il fiume Godavery. Uno dei luoghi  
 favorevoli di stazione intermedia fu un villaggio chiamato  
 Yellapooram, ritrovato con molta fatica, ed altrettanto  
 insalubre.

« La montagna di Yellapooram è di fondo arenario,  
 » come lo sono del pari Pertaubgeeree e Ramgheer (due  
 » picchi vicini), non veramente di natura cristallina. ma  
 » rosso con carbonato di ferro, friabile e spugnoso, cosicchè  
 » l'acqua in vece di scorrere al disotto rapidamente la-  
 » scia il suolo umido, difficile e malsano. La mia stazione  
 » era situata sulla più alta eminenza della catena, cui la  
 » montagna appartiene, e che estendesi all'est in sempre  
 » minori altezze finchè vien bagnata dal Godavery, che  
 » volgesi intorno alla base di essa per circa otto o dieci  
 » miglia. I fianchi sono precipitosi, ed eccettuato un pic-  
 » colo poggio alla base formato dalle rovine montane,  
 » essa s'innalza a guisa di alta muraglia; e quando il  
 » sole sul far della sera vibra i suoi raggi su questa su-  
 » perficie perpendicolare, si manifesta all'occhio l'intera  
 » forma e continuità degli strati, e mille tinte variate lo  
 » colpiscono. Ma al nord, al sud ed all'ovest lo sguardo  
 » erra sopra una non interrotta massa di fogliame ornata  
 » di tutte le diverse gradazioni del verde e del giallo.  
 » Qui non si cerchi alcun vestigio di abitazione umana o  
 » di coltivazione; chè quell'immenso spazio sembra desti-  
 » nato ad un'eterna solitudine. Ben luogi di qui è rima-  
 » sto il passere domestico, il verdone; non si udiva nem-  
 » meno la cornacchia, nè il corvo, nè la gracchia, nè  
 » alcun'altra di quelle specie che vanno errando intorno  
 » alle abitazioni dell'uomo. Il picoverde e due altri uc-  
 » celli a dolci e tristi note erano i soli che interrompes-  
 » sero il silenzio della foresta, e tutta la scena mi ri-  
 » chiamava inevitabilmente al pensiero la descrizione che  
 » trovasi nelle *Notti arabe* di quello spaventoso deserto  
 » che la principessa Perizadeh dovette traversare correndo  
 » in traccia de' suoi smarriti fratelli Bahman e Perviz, i  
 » quali, mentre cercavano l'uccello parlante, l'acqua  
 » d'oro e l'albero cantante, furono convertiti in pietre. »

Già alcuni mesi prima che giungesse a Yellapooram il  
 capitano Everest era stato avvisato che quei contorni sono  
 la sede della febbre più maligna alle facultà mentali non  
 meno che alle corporee dell'uomo. Ma intanto che da una  
 parte credendo esagerato quanto la sua scorta asseriva della  
 impossibilità di evitare quella febbre, si vanta dall'altra,  
 confidato nel vigore di sua gioventù e forte complessione,  
 di non doverne essere affetto, ne viene assalito all'impensata,

mentre la maggior parte del suo campo (circa cento cinquanta di numero) già vi soggiaceva. È qui da sapersi che i naturali dell'India, le cui menti (dice il nostro autore) sono informi e incurvate sotto l'incubo della superstizione, attribuiscono al sortilegio e alla magia gli effetti della insalubrità dell'aria. A motivo a punto della loro rozzezza credono che l'urlo del *jackal* sia un linguaggio inteso da quei santi bramini che lo hanno imparato. Le tigri ed altri animali carnivori hanno, secondo loro, un'influenza sugli eventi umani; diedero essi col loro principio animatore la vita alle forme umane, e meritano quindi più tosto che si tenti di conciliarcele, di quello che il nostro odio.

Ma, lasciando queste bajè, il capitano si trovò costretto per ricuperare la sanità sua e de' suoi perduta più di una volta di sospendere per alcun tempo i suoi travagli; nel che passò lungo tratto. Ritornò nel 1822 ad Hydrabad col suo amico Voysey, che gli morì da indi a poco, ed a cui, come si è detto, s'impegnò in parte di supplire.

Everest occupavasi in quel torno di tempo in alcune triangolazioni verso l'ovest per connettere diversi punti trigonometrici nella presidenza di Agram col meridiano di Dodagoontah. Ecco com'egli descrive quelle contrade, nelle quali eseguiva queste operazioni secondarie.

« Il paese, in cui le mie operazioni divergevano dal  
 » ramo principale, è di natura basaltica sopra un fondo  
 » di granito. Vi si trova abbondante l'amigdaloide, come  
 » anche l'eliotropio in tutti i suoi differenti stadj d'*im-*  
 » *pregnazione* dal bianco puro della calcedonia al nero  
 » cupo-verde con macchie sanguigno-rosse; lo spato cal-  
 » care profondamente colorato con terra verde, e che  
 » sembra convertirsi in eliotropio come se la natura avesse  
 » alcuni mezzi secreti per trasmutare i loro elementi; in-  
 » sieme con zeolite, calcedonie, semiopali e ciottoli di  
 » forma curiosa, dei quali io credo ben fatto di dare una  
 » succinta descrizione, non avendone mai rinvenuti altrove  
 » di somiglianti.

« La loro forma si accosta a quella di un cono tron-  
 » cato, irregolare in generale, con ruvida superficie, im-  
 » perfettamente trasparente, e con una frattura piatto-  
 » concoidale. L'altezza è in alcuni di otto, e il diametro  
 » di circa cinque pollici. Quando sono interi non si scorgono

„ notabili per bellezza, anzi sembrano puri *globetti* di  
 „ grossolana calcedonia; ma rompendosi la loro dentata  
 „ superficie diventa sempre più pura coll'acostarsi al cen-  
 „ tro, e in fine spiccano cristalli di quarzo trasparentis-  
 „ simi, cogli assi convergenti all'indentro che sarebbero  
 „ piramidi esagone compite, se non fossero profondamente  
 „ addentellate da un nucleo di spato calcareo di un pollice  
 „ o d'un pollice e mezzo di larghezza, di perfetta bel-  
 „ lezza che occupa il mezzo del ciottolo, e lascia la sua  
 „ forma romboidale profondamente impressa sui cristalli  
 „ di quarzo.

„ Dissi che la formazione è il basalte sopra una base  
 „ granitica; ma il basalte è frequentemente sormontato da  
 „ una crosta di argilla ferruginosa, che si mostra come la  
 „ schiuma sulla superficie d'una gran caldaja. Il paese in-  
 „ torno a Beder, per esempio, è tutto di argilla ferrugi-  
 „ nosa; ma procedendo verso l'ovest s'incontrano conti-  
 „ nuamente alture isolate aventi la forma di pezzi conici,  
 „ e circa duecento piedi elevati dal piano, la parte infe-  
 „ riore delle quali è basaltica, mentre la vetta è coperta  
 „ di una specie di crosta di creta ferruginosa alta circa  
 „ quaranta o cinquanta piedi, interrata in profondissime  
 „ caverne, cui le jene sembrano eleggere per loro favo-  
 „ rita abitazione. „

Il paese è abitato dalle tribù Mahratta che, secondo  
 l'autore, sono fra gl'indigeni dell'India quelli d'indole  
 più gentile.

Intanto continuando il capitano le sue triangolazioni se-  
 condarie dovette por mano a varj lavori voluti o dalle cir-  
 costanze o dai suoi metodi, e che appalesano in lui una  
 non mediocre feracità d'ingegno e arte inventiva. Ma per  
 non dilungarci in cose che d'altronde spettano alla geodesia  
 pratica, riferiremo più tosto il fenomeno atmosferico che  
 ci descrive e che molto influì sulla direzione delle opera-  
 zioni geodetiche nell'India.

„ La fredda stagione che comincia in novembre, e la  
 „ stagione dei venti caldi che principia in febbrajo e ter-  
 „ mina in giugno, non sono insalubri, benchè quest'ul-  
 „ tima sia più tosto ardente e incomoda. Ma riescono ol-  
 „ tremodo sfavorevoli alle osservazioni terrestri fatte colla  
 „ luce diurna, a motivo della nebbia secca che colà s'in-  
 „ sinua nell'atmosfera, a traverso a cui il cannocchiale

„ non può penetrare: questa stessa nebbia per altro si  
 „ lascia così facilmente penetrare dalle luci notturne, che  
 „ alla distanza di quaranta e quarantacinque miglia l'oc-  
 „ chio può aprirsi a traverso alla nebbia stessa un pas-  
 „ saggio in linea retta, anche quando essa è sì fitta che  
 „ il sole osservato per essa apparirebbe come giacente in  
 „ un mare di piombo fuso. Tutto il contrario accade nella  
 „ stagione piovosa. Il clima è per ogni dove assai incomodo  
 „ e funesto alla salute; verso la fine, nel settembre ed  
 „ ottobre, è del tutto mortale. Pure l'aria è più limpida  
 „ di quello che possiamo immaginarci, a meno che non  
 „ domini nebbia: e questa è onninamente impermeabile  
 „ ai raggi anche di luce azzurra. „

Ma il colonnello Lambton già da qualche tempo in istato  
 di salute precaria andava accostandosi al suo termine. Cu-  
 rato, in assenza del suo medico ordinario Voysey che ne  
 avea studiato il fisico, da un altro medico con un metodo  
 opposto a quello cui era abituato e ch'era voluto dall'in-  
 dole della malattia, andava peggiorando ogni giorno. Il suo  
 vigoroso intelletto soccombeva sotto il peso più della in-  
 fermità che della età: e chi se lo sarebbe aspettato? fatto  
 non molto raro a verificarsi negli uomini i più illustri per  
 sapere, e che deve insegnarci ad un tempo a non inor-  
 gogliarci della robustezza del nostro spirito e a compatire  
 anzi che deridere le debolezze de' nostri fratelli, Lambton,  
 la cui mente sembrava inaccessibile alle idee superstiziose,  
 nei due ultimi mesi di sua vita tremava e inorridiva, per  
 quanto fu narrato, nel rammentarsi i suoi sogni. Egli morì  
 il dì 20 di gennajo del 1823 in età di sessantasette anni.  
 Fatta la sezione del suo cadavere, fu rinvenuto il destro  
 lobo dei polmoni quasi interamente consumato, e il sini-  
 stro leggermente offeso.

Risoluto Everest di ripigliare la misura del grande arco  
 da lungo tempo interrotta credeva di non ritrovar più nulla  
 che potesse attraversarsi al suo divisamento, quando una  
 nuova malattia lo assale in Hydrabad, i cui particolari  
 non saranno forse senza interesse pei medici.

„ Verso il giorno 20 d'agosto (dell'anno 1823) io ebbi  
 „ un violento assalto di febbre biliosa, cagionata dal sover-  
 „ chio affaticarmi nei calcoli, la quale mi rese necessario  
 „ l'uso del mercurio. In pochi dì mi trovai meglio; ma  
 „ le pillole mercuriali mi erano date in dose costante: ed

„ una mattina sorpreso, alcune miglia lungi da casa, da  
 „ una pioggia dirotta che tutto mi bagnò, mi ritrovai di  
 „ bel nuovo in istato febbrile.

„ La sera del dì seguente (il dì 3 di settembre del 1823)  
 „ è una di quelle di cui avrò a ricordarmi fino alla tomba.  
 „ Fui subitaneamente colpito da una dolorosa sensazione  
 „ alle reni; e la mattina veggente un forte dolore in tutte  
 „ le ossa accompagnato da una febbre tifica mi chiarì che  
 „ il fuoco della mia malattia a Yellapooram erasi soltanto  
 „ calmato per alcun tempo per iscoppiare poi nuovamente  
 „ con maggior impeto.

„ Crebbe a seguio la violenza di questi sintomi in pochi  
 „ giorni ch'io mi trovai privo in gran parte dell'uso delle  
 „ membra. La mente ne fu affetta fino quasi al delirio;  
 „ sopraggiunsero spaventosi parossismi in cui la mia mac-  
 „ china era con violenza e involontariamente agitata; la  
 „ cute si faceva scagliosa, le unghie si rilasciavano, i  
 „ sogni più terribili e più strani mi disturbavano di notte,  
 „ il che imprimeva sul mio spirito quella specie di senso  
 „ di seria aspettazione, che suol signoreggiare su coloro  
 „ pei quali è imminente un avvenire non ben descrivibile;  
 „ ed ogni cosa sembrava annunziare la dissoluzione gene-  
 „ rale della mia fisica costituzione.

„ Per sei mesi appresso non mi fu possibile di giacere  
 „ altrimenti che sul dorso; ed anche con ciò, se il sonno  
 „ eccedeva il periodo di tre ore, era svegliato da uno di  
 „ quei convulsivi parossismi, aspettati con una inquietu-  
 „ dine da agonizzante, ch'io mi ricordava in quei mo-  
 „ menti del bottone di ferro da tortura descritto dall'au-  
 „ tore del Waverley, o qual sarebbe prodotto dal forzare  
 „ un cuneo tra le ossa della gamba, e in quella posizione  
 „ farlo rotare. „

Malgrado le rimostranze degli amici e la pertinacia del  
 male, che, terminata la misura del grande arco, l'obbligò  
 a lasciar l'India e ritornare in Inghilterra, il nostro ca-  
 pitano fermo nel pensiero di sacrificare più tosto sè stesso  
 che abbandonare l'opera incominciata, trovavasi nel paese  
 dei Gondi (*Coands*), di cui ci dà qualche cenno descrittivo.

„ Il suolo è, a dir vero, meschino, per colpa probabil-  
 „ mente della difficoltà di irrigarlo; ma in certe località,  
 „ dove spiccchia una sorgente naturale, non è a credersi  
 „ quanto fresco, verdeggiante e ameno ne diventi il piccolo

„ Oasi così formato, e quanto la natura appaja ridente  
„ in mezzo al deserto che lo attornia.

„ Ma tali spazj sono molto rari, perchè i fiumi hanno  
„ un letto molto profondo e perchè non avendo un sup-  
„ plemento ineshausto nella neve delle montagne, hanno  
„ una piccola corrente, e quasi dissecano all'epoca dei  
„ venti caldi, mentre nelle piogge gonfiansi a torrenti....

„ È un fenomeno curioso e degno d'esser qui accennato,  
„ che tutte le riviere della valle di Berar, come altresì  
„ quelle che scorrono entro i limiti dei monti Mahadeo,  
„ hanno il corso verso l'ovest, mentre quelle situate al sud  
„ della prima o al nord degli ultimi scorrono verso l'est.

„ È fama che il distretto del fiume Nerbudda abbondi  
„ di una specie molto pericolosa di alligatori, e gl'indigeni  
„ narrano di bufoli e di cammelli che ne furono traspor-  
„ tati via; quanto a me, io non posso dire d'averne in-  
„ contrato pur uno; anzi io feci nuotare nel fiume i miei  
„ cavalli e un elefante nel mese di giugno senza timore,  
„ benchè fosse in molta piena e torbido.

„ Ma quanto alla moltitudine degli scorpioni, io posso  
„ parlare più positivamente; perchè alla stazione di Ra-  
„ neepoor, dove io aveva una piccola tenda posta alla  
„ cima della montagna, e una più larga al piede, col mio  
„ accampamento (mio metodo ordinario quando lo spazio  
„ alla sommità era troppo ristretto), uno de' miei seguaci  
„ mi recò una mattina in una larga foglia di *jungul* un  
„ mucchio di questi brutti insetti uccisi da lui e da altri  
„ la notte nella tenda più bassa. Contandoli, mi parve  
„ che tra giovani e vecchi ve ne fossero ventisei . . . .

„ Le tigri poi vi sono molto grandi e feroci „ Non di  
„ meno il nostro viaggiatore non ne vide mai alcuna in istato  
„ di rabbia nell'India, nè in tutte le sue scorrerie ne ebbe  
„ a provare o egli o alcuno de' suoi veruna molestia. Al che  
„ egli crede doversi attribuire l'opinione divulgatasi presso  
„ i naturali „ ch'egli fosse, con mezzi astrologici, posse-  
„ duto da alcuna forza negromantica, così che le tigri non  
„ avessero il potere di nuocere o a lui o a chi era sotto  
„ la sua immediata protezione; idea, che di sua natura  
„ non sarebbe stato prudenza di distruggere.

„ La fede riposta nel poter salutare del gran teodolite  
„ e in quello d'altri strumenti impiegati secondo l'oppor-  
„ tunità nell'osservare le stelle (prosegue il racconto),

„ era tale da attirar non pochi per varie miglia di can-  
 „ mino a chiedermi il permesso d'inchinarsi sotto il can-  
 „ nocchiale inferiore di questo stromento imponente; e,  
 „ per quanto possa riuscire strana la cosa, egli è pur vero  
 „ che uomini e donne storpij e ciechi da anni, paralitici  
 „ ed idropici, erano tra i miei assistenti.

„ I Gondi che abitano questa catena montuosa hanno  
 „ per principale occupazione la caccia, ma si danno, fino  
 „ a un certo punto anche all'agricoltura. Vanno vestiti  
 „ con abiti molto sottili, nulla hanno di particolare nel  
 „ cibo, e intorno alle capanne tengono intere turbe di  
 „ porci, fra cui e i proprietarj si scorge molta famiglia-  
 „ rità. Onesti nel traffico, grossolani e schietti nel lin-  
 „ guaggio, e tanto abituati a dire la verità quanto i loro  
 „ vicini al nord e al sud mostransi propensi a celarla. „

Dopo queste digressioni l'autore timoroso di essersi trop-  
 po divertito dallo scopo matematico dell'opera, ritorna  
 ad esso e non lo abbandona più.

Noi dunque lo seguiremo nell'esposizione de' suoi lavori  
 astronomici e geodetici, procurando, colla maggior brevità  
 possibile, di far conoscere i metodi da lui impiegati nelle  
 osservazioni e nei calcoli e le importanti conclusioni che  
 ne ha dedotte tendenti a far meglio conoscere le dimen-  
 sioni e la figura della terra.

Gli stromenti dei quali il signor Everest si trovava for-  
 nito erano un teodolite di Gary di tre piedi di diametro  
 simile in tutto al celebre stromento azzimuttale di cui il  
 gen. Roy ha data la descrizione (\*); un teodolite ripetitore  
 di 8 pollici dello stesso; un settore zenitale di 5 piedi di  
 Ramsden; due cateue d'acciajo per la misura delle basi  
 trigonometriche; un campione d'un mezzo Fathom o tesa  
 inglese ed alcuni piccoli teodoliti di diversi autori per le  
 operazioni di minore importanza.

I punti dell'arco nei quali s'istituirono col settore ze-  
 nitale le osservazioni per la misura delle latitudini astro-  
 nomiche furono 1.° Punnae presso il Capo Comorino ove  
 osservò il cel. Lambton nel 1809; 2.° Daumergidda presso

---

(\*) Veggasi la Memoria inserita nelle Transazioni filosofiche  
 per l'anno 1790 e riprodotta nella raccolta pubblicata dal sig.  
 Prony col titolo: *Déscription des opérations faites en Angleter-*  
*re*. ecc. Paris 1791.



Beder ove osservò lo stesso nel 1815; 3.° Takal K'hera ove sulla fine del 1823 e nel principio del 1824 osservò il capitano Everest; 4.° Kullianpoor presso Seronj ove un anno dopo lo stesso capitano pose termine alle operazioni. Tre basi trigonometriche furono misurate nelle vicinanze di tre fra i suddetti punti astronomici, e su di esse vennero appoggiate le triangolazioni in modo di legarle l'una coll'altra; la prima (\*) di metri 11707,735 venne misurata nella pianura di Seronj, l'altra di metri 11555,540 a Takal K'hera; la terza di metri 9389,353 a Beder. Per dare un'idea del felice accordo che si è incontrato fra queste misure basterà il dire che la prima base dedotta dalla seconda per mezzo d'una lunga serie di triangoli condotta pel tratto d'oltre duecento miglia a traverso ad un'altra catena di montagne risultò di soli 80 millimetri minore di quella immediatamente misurata.

La triangolazione principale dalla base di Beder fino al lato Peelk'her ed Ikj'hera fu eseguita col teodolite d'otto pollici, nell'uso del quale in vece della moltiplicazione continuata degli angoli, si adottò la ripetizione di ciascun angolo ricominciata ad ogni volta partendo da diversi punti del lembo; metodo che l'autore ritrova più comodo quando si hanno molti angoli da osservare da una stazione medesima. Generalmente le misure semplici dedotte dal medio dell'arco percorso dai due nonj presentano delle discordanze di 10, di 20 e fin di 30", le quali però sembrano essersi in gran parte eliminate nelle quantità medie d'un gran numero di ripetizioni, come si riconosce osservando che la somma dei tre angoli dei diversi triangoli corretta dall'eccesso sferico giunse una volta sola a differire più di 10" dai 180 gradi. Dal lato suddetto procedendo verso il nord si fece uso del grande teodolite, il quale servì altresì alla determinazione degli azzimutti astronomici a Takal K'hera ed a Kullianpoor. Questi azzimutti, ottenuti puntando alternativamente sopra un segnale notturno

---

(\*) Per una più facile intelligenza abbiamo convertite in metri le misure date dall'autore ora in pollici, ora in piedi ed ora in Fathoms inglesi, ritenendo che il metro legale a zero di temperatura del termometro centigrado equivale a pollici 39,37079 del campione inglese detto parlamentario a gradi 62 del termometro di Fahrenheit.

procurato dalla luce d'un riverbero e sopra una stella circumpolare osservata verso la massima digressione, presentano un accordo assai soddisfacente. Il risultamento di tutte queste operazioni astronomiche e geodetiche può racchiudersi nella seguente tavoletta :

Stazioni astronomiche.	Latitudini osservate.	Archi celesti intercetti.	Lunghezze degli archi terrestri corrispondenti.
Punnae ...	8° 9' 32",509	9° 53' 43",566	1094754,48 <sup>metri</sup>
Daumergidda	18 3 16,075	3 2 35,865	336950,17
Takal K'hera	21 5 51,940	3 1 19,911	334457,10
Kullianpoor .	24 7 11,851		
	Arco totale.....	15 57 39,342	1766161,75

E qui dobbiamo avvertire che rispetto alle latitudini delle stazioni astronomiche s'incontrano nel corso dell'opera alcune varianti, le quali sono nate dall'essersi ricalcolate dal signor Everest sopra più esatti elementi le osservazioni del colonnello Lambton, e dall'essersi da lui computate le amplitudini, ossia gli archi intercetti, dal solo confronto delle stelle ch'erano state osservate, se non simultaneamente, almeno in circostanze simili nelle stazioni successive, mentre le latitudini assolute derivano dalla totalità delle osservazioni.

Il signor Everest istituì il confronto dell'arco di meridiano dell'India con ciascuno degli archi con maggior precisione misurati in Europa ed in America, quali sono quello di Francia fra Greenwich e Formentera; quello del Perù fra Cotchesqui e Tarqui, quello di Lapponia fra Pathayara e Mallörn e quello d'Inghilterra fra Clifton e

Dunnose, e da ciascun paragone deduce l'ampiezza del quarto di meridiano e lo schiacciamento terrestre. Gli elementi del calcolo pei suddetti archi sono :

Stazioni astronomiche	Latitudini astronomiche.	Archi celesti intercetti.	Archi terrestri corri- spondenti.
Greenwich.	51° 28' 38,96 N.	12° 48' 42,85	1423637,07 <sup>metri</sup>
Formentera	38 39 56,11		
Cotchesqui.	0 2 31,22 N.	3 7 3,12	344739,70
Tarqui . . . .	3 4 31,90 S.		
Pathavara ..	67 8 49,83 N.	1 37 19,57	180827,68
Mallörn. ...	65 31 30,26		
Clifton . . . .	53 27 31,59	2 50 23,38	315891,92
Dunnose ...	50 37 8,21		

e questi paragonati coll'arco dell'India danno :

	Valore del quarto del meridiano.	Valore dello schiacciamento.
Arco di Francia . . . . .	10000632 <sup>metri</sup>	$\frac{1}{300,80}$
del Perù . . . . .	9993338	$\frac{1}{364,44}$
di Lapponia . . . . .	9999774	$\frac{1}{307,047}$
d'Inghilterra . . . . .	9999530	$\frac{1}{308,013}$

Da tutto ciò possiamo concludere 1.° che finora non si ha bastante fondamento per credere che la lunghezza del metro legale adottato in Francia sia riuscita, come volevano alcuni, di qualche ceutesimo di linea minore del giusto; 2.° che lo schiacciamento della terra di  $\frac{1}{308}$ , generalmente adottato in questi ultimi tempi, combina precisamente con quello che risulta dalle misure dei gradi eseguite dai matematici inglesi in Inghilterra e nelle Indie orientali.

I precedenti paragoni si appoggiano unicamente alle latitudini astronomiche osservate ai due estremi dell' arco misurato; ma altre importanti conclusioni si possono dedurre dalle determinazioni delle latitudini dei punti intermedj, giacchè per mezzo di esse si giunge a stabilire l'elissoide osculatore in quella parte della superficie terrestre, vale a dire un elissoide fittizio il quale entro un certo tratto di paese rappresenti la direzione delle verticali quali realmente si osservano sotto l' influenza non solo della figura generale della terra, ma ancora delle attrazioni locali prodotte dalle masse delle montagne e dall' ineguale distribuzione di densità dei sottoposti strati terrestri. Il nostro autore paragonando gli archi fra Punnae e Daumergidda e fra Daumergidda e Kullianpoor trova un' elisse osculatrice del meridiano dell' India nella quale il valore della lunghezza d' un quadrante sarebbe di soli metri 9989400 e lo schiacciamento di  $\frac{1}{416,55}$ .

La suddivisione del secondo de' suddetti archi mediante la stazione di Takal K'hera presenta una assai più notevole discordanza colla figura generale della terra, giacchè dalla sezione boreale si avrebbe un grado del meridiano di metri 110667, e dalla australe di 110719. Una tal discordanza deve in gran parte attribuirsi alla catena di montagne di Mahadeo P'har che sorge al nord dell' accennata stazione e forma una inaccessibile barriera fra il Deccan e l' Hindostan. Il nostro geometra inverte qui il problema e ricerca quale dovrebbe essere la correzione da applicarsi alla latitudine di Takal K'hera per far in modo che le misure dei due archi l' uno al nord, l' altro al sud di quel punto s' accordino colle dimensioni dell' elissoide dedotti dal grado totale dell' India paragonato con quello di Francia.

In questa ricerca però a noi sembra ch'egli prenda equivoco trattando come determinato un problema che è più che determinato; imperocchè non avendo che la sola incognita  $x$  che rappresenta la correzione della latitudine intermedia, si propone di soddisfare alle due equazioni

$$M' = M - \frac{Mx}{A}, \quad m' = m + \frac{mx}{a}$$

i valori del grado dedotto dai due tronchi del meridiano,  $A$  ed  $a$  le ampiezze degli archi corrispondenti,  $M'$  ed  $m'$  i valori dei gradi medj pei suddetti tronchi calcolati teoricamente sull'elissoide adottata, quantità tutte cognite e determinate. Del resto la soluzione da lui ottenuta conduce non già a soddisfare alle due precedenti equazioni, ma ad

$$\text{avere i valori degli archi corretti } M - \frac{Mx}{A}, \quad m' + \frac{mx}{a}$$

nella ragione di  $M' : m'$ .

Il sig. Everest intraprende di determinare anche in altro modo l'effetto probabile dell'attrazione delle sovraccennate montagne sul filo a piombo valutandone approssimativamente il volume e la massa, e ricercando per mezzo del calcolo integrale la somma delle azioni di ciascuna molecola decomposte nel senso del meridiano che passa per l'osservatorio di Takal K'hera. Non potendo noi far conoscere i metodi e gli artifizj d'analisi da lui impiegati in questo spinoso calcolo, ci limiteremo ad indicare che supponendo a quella massa basaltina la figura d'un parallelepipedo, valutandone l'altezza, per un adeguato fra nove misure, a metri 877 sul livello del mare ed a metri 491 sul luogo di stazione, assegnando inoltre miglia 80 all'estensione della massa verso l'interno, miglia 60 all'estensione nel senso della perpendicolare, miglia 20 alla distanza dell'origine di essa da Takal K'hera, e ritenendo per ultimo la densità media della terra eguale a 5, e quella del basalte eguale a 3, trova per la deviazione del filo a piombo nella suddetta stazione una quantità di cinque secondi.

## P A R T E II.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

---

#### LETTERATURA E BELLE ARTI.

*Atti dell'I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Discorso del sig. Ignazio FUMACALLI f. f. di Professore Segretario dell'I. R. Accademia, letto nella grande aula dell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fattasi da S. E. il sig. Conte HARTIG, Governatore delle provincie Lombarde, il giorno 10 settembre 1830. — Milano, I. R. Stamperia (\*).*

“ **T**utti non possiamo tutto, disse il poeta: e disse un vero proclamato dalla ragione e confermato dall'esperienza: anche gl'ingegni più profondi, anche le menti più perspicaci non possono emanciparsi da questa legge universale: finchè fermi e tenaci di un solo proposito percorrono quella via in cui li ha posti la natura, l'individuale tendenza del loro cuore e la stessa fortuna, tutto è luce e verità; ma guai se sospinti dalla brama di diverse corone si slanciano fuori dell'orbita loro prescritta! tutto diviene incertezza, confusione ed errore. La storia non iscarsuggia d'esempi che è pur bello di richiamare alla memoria della gioventù perchè si avvezzi a fissare una meta e drizzare

---

(\*) Con tre distinti articoli, l'ultimo de' quali trovasi nel presente fascicolo, già parlato abbiamo delle opere che riportarono il premio ne' grandi concorsi, e di quelle ancora che nella passata pubblica esposizione ci parvero meritevoli di particolare menzione. Negli atti che ora annunciamo precede il Discorso, che giusta la pratica degli anni scorsi qui riportiamo per intero. Seguono i programmi de' grandi concorsi di quest'anno, poi i giudizj delle Commissioni tanto sui grandi, quanto sui minori concorsi, quindi l'Indicazione delle esposte opere, e finalmente l'Elenco de' Membri di questa I. R. Accademia.

a quella sola l'occhio e il pensiero. Per raddolcir le noje della prigionie Socrate vorrebbe sacrificare alle muse; ma l'animo suo non era fatto per questi studj gentili: egli stende alcuni versi, che poi si vergogna di leggere agli amici perchè vuoti d'ogni amabile finzione. I nomi di Newton e di Galileo quanto non suonano grandi ed immortali! Finchè interrogano la natura, essi ne scoprono i più profondi arcani, ne comprendono le leggi e le rivelano all'attonita posterità; ma quando anche solo per vezzo e per riposo prendono a trattar materia lontana dai loro studj, divengono sì minori di sè medesimi e scrivono pagine che si vorrebbero dimenticate. L'uno commenta l'Apocalisse, ed è poco più d'uno scolastico dozzinale; l'altro prende a favellare della ragion poetica, e insulta rozzamente al cantor di Goffredo. Di cento altri errori d'uomini grandi ne van pieni i volumi delle polverose biblioteche, non meno che gli effimeri fogli consacrati ad alimentare la quotidiana curiosità. Famose sopra tutte le recenti sono le dispute insorte tra i dotti sulla craniologia di Gall. Chi è che al proferirsi di questo nome non si risovvenga delle insigni di lui scoperte, delle ingegnose di lui induzioni, degli arditì di lui pensamenti, de' bizzarri di lui paradossi? Nè certo io moverei a contrastargli quella gloria che lo circonda, se pago delle sue investigazioni sul ministero de' sensi non avesse voluto portar sentenza sull'arte del colorire. Qui è dove errò grandemente per vaghezza d'invadere un campo altrui, ed è qui dove noi prendiamo a combatterlo. È bensì vero che molti esimj intelletti si mossero a confutare la stranezza di quel suo dettato; ma in mezzo alla vasta loro erudizione, forse non abbastanza versati nella storia dell'arte, lasciarono da questo lato la questione non del tutto decisa. Riandando per avventura qualcuno di quegli scritti, mi è sembrato che alcune considerazioni intorno al medesimo argomento riuscir non dovessero disadatte a questa circostanza; e ciò tanto più in quanto che si tratta di rivendicare agl'Italiani una facoltà che il fisiologo contrastò loro scortesemente, e di guarire un pregiudizio, se mai alcuno lo avesse, che la natura abbia prefisso all'arte di colorire un grado corrispondente alla geografica posizione.

» Tra gli organi che secondo le celebri dottrine di Gall hanno sede nel nostro cranio, e dai quali dipendono le

diverse nostre inclinazioni e quasi dissi le nostre facoltà, si pretende esistere pur quello dell'armonia dei colori, onde alcuno può discernere non solo le più minute gradazioni di essi, ma sì ancora gli effetti mirabili delle infinite loro combinazioni. Favellando di questo senso avvisa il nominato fisiologo che il clima eserciti una speciale e possente influenza, e che la natura lo accordi più valido e squisito ai popoli del Nord che agli abitatori di plaghe più temperate. Dietro a questo principio egli afferma che quasi tutti i popoli d'Italia, sebbene circondati dalla più bella natura, sono così mediocri nella parte del colorito, che se si eccettui Annibale Caracci e Tiziano, entrambi coloritori sublimi, l'Italia non possiede neppure un paesista paragonabile a Claudio Lorenese, a Schwanefeld, a Ruisdael e ad altri Fiamminghi. Nè pago di questo privilegio accordato all'Olanda, egli si studia di accomunarlo alla vicina Germania ed alle altre contrade ancor più settentrionali per farne più aperto e disonorevole rifiuto a tutto il bel paese circondato dall'alpe e dal mare. Ma trascinato quasi suo mal grado dal nome della scuola veneta che appunto nel colorire a tutte l'altre o l'agguaglia o sovrasta, egli si rimette finalmente a concederle qualche vantaggio, e questo ancora in via di grazia per essere collocata al nord dell'Italia.

„ Queste proposizioni gettate in mezzo con quell'aria di sicurtà sì famigliare ai propagatori di nuovi sistemi, massime quando ebbero la fortuna di levare alto grido di sè, potrebbero per avventura affascinare taluno che si contenti al solo nome e sottoscriva di leggieri ad un maestro. Per solito si corre molto facili ad ammettere alcuni principj generali perchè ne preparano le conseguenze già belle e dedotte, e ci liberano dalla fatica di un più maturo raziocinio nell'esame e nel paragone dei fatti: ma non tutti amano di sottomettere la ragione ad una fede così passiva, nè di sacrificare il loro qualunque sia sapere al solo amore di novità, massime quando ne va di mezzo la gloria del proprio paese, che ciascuno ama di considerare come cosa sua propria ed inviolabile. Nè certo vorrete voi tacere, o artefici già maturi nelle opere di pennello, o giovani alunni sì bramosi di emulare chi vi precede, ai quali per essere nati e cresciuti sotto un cielo più benigno si viene adesso ad intimare una sentenza



capitale di rinunziare alla fama che avete sì cara di un armonico e squisito colorire.

„ Per difendere le arti nostre da un torto sì manifesto io non pretendo di esaminare da fondo le ardite dottrine del frenologo di Würtemberg; oltre che mi conosco affatto ineguale a questo carico, temerei ancora di metter mano in una messe non mia e di dir cose troppo straniere alla solennità di questo giorno. Io mi limito a questo solo di esaminare se le prove addotte da Gall sieno fondate sopra fatti certi e ben ponderati. Altri mi ha già precorso in questa ricerca, battendo un campo più largo; come se diffidasse di rivendicare all'Italia il vanto di bel colorire, egli s'aggirò per ricatto sulla maggiore importanza della pittura storica ond'ella sovrasta a tutte le altre nazioni. Ma non è questo, per mio credere, lo stato della questione: non si tratta di mostrare qual genere di pittura prevalga ad un altro, ma questo solo che il senso dei colori non è affatto in ragione del clima. A piena confutazione del paradosso di Gall, a me basta di poter mostrare che l'Italia possiede buon numero di pittori che nel colorito non sono punto da meno de' pittori settentrionali: questo fatto stabilito coll'autorità della storia vale indirettamente a distruggere la pretesa influenza della geografica posizione sul senso de' colori. Di fatto, se questa strana ipotesi potesse sussistere nella sua generalità, converrebbe inferirne che l'arte del colorire acquistasse maggiore sviluppo e perfezionamento in ragione della maggiore latitudine settentrionale, per forma che si avrebbe a rintracciare il senso più squisito de' colori ne' luoghi appunto ove la natura è più avara delle sue bellezze. Quanto sia ciò lontano dal vero e contrario allo stesso sistema generale di Gall, sel vede ognuno che per poco ponga mente alle ordinarie leggi delle cose; perchè, mentre ammette egli medesimo che la natura suol accordare più pronto e delicato o questo o quell'altro senso, secondo che maggiore ne è il bisogno e l'esercizio per gli usi della vita, ora per una inconcepibile anomalia ci viene a stabilire che il senso de' colori si trova più sviluppato dove il bisogno e quindi l'esercizio è minore. La natura non commette simili falli.

„ Queste osservazioni, io ben lo veggio, sono fuori del mio proposito, chè non prendo a confutar que' sogni colla

scorta della fisiologia; ma io le tocco di volo, perchè mi pare che la questione torni sempre ad un punto, pigliandola dall'uno o dall'altro capo. Conciossiachè o si negli questa progressione settentrionale nel senso de' colori, e gl' Italiani sono liberi dall'ingiuria che loro è fatta da Gall, o colla storia dell' arte si provi ch'essi hanno un senso vivo e delicato in fatto di colori quanto i pittori più settentrionali, e viene affatto smentita quella pretesa influenza del clima. Volendo tenermi a questo secondo partito come più presto e decisivo, io troverò nella storia pittorica i fatti più luminosi a confermazione della mia sentenza: mi basterà trascorrere le più cospicue gallerie di quadri e interrogare il giudizio universale degl'intelligenti. Ristretto pertanto alla sola Italia, mi proverò, secondo mi porgerà la memoria, di aggiungere ai nomi di Annibale Caracci e di Tiziano una schiera di coloritori i quali eguagliarono ed anche superarono i Fiamminghi e gli Olandesi, nella quale mi sarà perdonato se non tengo nè l'ordine de' tempi, nè la distinzione de' paesi delle scuole.

» Il Morone d' Albino, per confessione dello stesso Vecellio, lo superava ne' ritratti, che per verità, vivacità e robustezza di tinte sono tali da sovrastare a quelli di Vandyck e di Rubens: Matteo da Siena ed il Viola Bolognese, ce lo dice la storia, *furono de' primi a sbandir da' paesi la secchezza* con cui li trattarono per l'innanzi i Fiamminghi: benchè vissuto nel quattrocento può competere con questi Carlo Crivelli, che sebbene veneziano stanziò continuamente nelle Marche e trattò i fiori, le frutta, la porpora e ogni varietà di colori con un' incantevole forza ed armonia. Anche meglio di lui riuscì nel genere il nostro Bernazzano, che al dir del Vasari, rinnovando i portenti dell' antichità, ingannò gli stessi volatili; e l' opera maggiore che di lui si conserva in Milano non ismentisce punto le lodi del biografo fiorentino; avvegnachè i tre elementi, i vegetabili, gli animali non disgradano a fronte di qualunque produzione di pennello fiammingo. E Lorenzo Lotto da Bergamo, i Dossi di Ferrara, il Gobbo di Cortona, Camillo Mantovani, Scipione Angelini perugino, Paolo Antonio Barbieri bolognese, Antonio Tempesti fiorentino, il Grimaldi, il Cerquozzo, il Crechetto e tant' altri che non è agevole il nominare sono forse pittori ai quali la natura abbia negato quel senso vivo, delicato, brillante de' colori

che Gall vorrebbe essere quasi privilegio esclusivo de' settentrionali? Ognuno che abbia qualche discernimento in fatto d' arte vorrà fare una menzione anche più onorevole di Aniello Falcone e di Salvator Rosa, che trattarono il paese in un modo affatto sorprendente sì per la novità dei concetti che per la forza e verità del tingeggiare, e sono ambidue Napolitani, vogliamo dire di quella parte d' Italia che per sentenza di Gall dovrebbe meno d' ogni altra aspirare alla gloria del bel colorire. Nè queste s' hanno a dire eccezioni, perchè, ove fosse mestieri, si potrebbe collocare a lato dell' uno e dell' altro una schiera ben numerabile di coloritori meritamente celebrati anche dagli stranieri.

» Ma ciò che più di tutto giova di osservare si è che la sola scuola caraccesca ce ne offre tali da contrapporre ai valentissimi di qualsisia altro clima. Chi vorrà contendere che i paesi del Domenichino e dell' Albano reggano al paragone di quelli di Poussin e talvolta dello stesso Lorenese? Nel che dovrà tenersi conto di un fatto che questi due, per non dire d' altri, trattarono il paese come appendice della storia, mentre la maggior parte de' Fiamminghi menzionati da Gall lo trattarono di professo e quasi esclusivamente; onde non è meraviglia se salirono a molta fama in un genere al quale dedicarono ogni loro studio e pazienza. I più valenti tra gl' Italiani chiamati dal loro genio ad una meta più elevata si rivolsero alla storia, la quale offriva loro maggiori difficoltà e gloria maggiore, e pigliarono il paese, si direbbe, per vezzo e riposo: ma quando per qualsivoglia ragione vollero provarsi deliberatamente in altri generi, produssero lavori che non invidiano i pennelli oltramontani. Ci valga di prova un solo esempio che abbiamo sotto gli occhi: nella Pinacoteca ambrosiana vedesi un canestro di frutti che per la verità dei colori, per la squisita diligenza dell' esecuzione si direbbe essere una delle più vere e più succose produzioni fiamminghe; eppure è di mano del Caravaggio, vuolsi dire di un pittore che mostrasi chiamato dalla natura a tutt' altro genere che a quello del brio e della vivacità delle tinte.

» Noi staremo paghi a questi esempi, perchè ci proponiamo questo solo di rivendicare agl' Italiani una facoltà loro contrastata scortesemente. Che se con armi più forti volessimo battere la citata opinione del dottore württembergese, potremmo agevolmente mostrare che non solo

l'Italia, ma le parti più meridionali d'Europa vantano una serie di pittori sì vaghi, sì robusti, sì incantevoli nel colorito che quasi ne indurrebbero a stabilire un'ipotesi affatto contraria a quella che combattiamo, se le ipotesi in fatto d'arte valessero a qualche cosa. Che direbbe il fisiologo se gli mettessimo avanti i pittori spagnuoli, ai quali più che d'altro si dà vanto di buon colorito? Vorrebbe egli negare questo titolo di gloria a Morillos, a Diego Velasquez, che, per tacere di molti, tengono un posto distinto tra i più vaghi e vigorosi coloritori che si conoscono, e farebbero onore a qualunque scuola che li prendesse a maestri? In questo caso ne converrebbe affermare che la natura avesse dato al buon Gall più ostinato e irrettabile il *senso dei sistemi*, ma più debole un *senso* più comune, quello della vista.

» Col negare che i Fiamminghi abbiano dalla natura del clima questo senso privilegiato dei colori non intendiamo di minuire il pregio delle loro pittoriche produzioni: noi non contrastiamo gli effetti, ma sì le cause che di questi ha voluto Gall assegnare. Perchè cercarle nell'arcata sopraaccigliare e nella geografica posizione del loro paese, mentre le si trovano ne' loro costumi, nelle loro abitudini, nell'esercizio continuo, nello studio pazientissimo ch'essi posero a quel particolar genere di pittura? Chi non sa che l'uso diligente, continuo, ostinato affina i sensi per poco che la natura gli ajuti? E per toccare di altre ragioni, è noto ad ognuno che questi popoli industriosi e commercianti si distinguono specialmente per la nettezza scrupolosa così della persona che delle abitazioni, e suppliscono col lusso dell'arte al difetto di quelle vaghe produzioni che la natura concesse più liberalmente ad altre terre. Per ciò amantissimi de' fiori sogliono trasportarli da lontane regioni e con ogni cura educarli e propagarne la specie nelle serre: la sola città di Harlem ne fa un commercio che sale a più milioni. Questo amore li porta a desiderarne le belle imitazioni ne' loro gabinetti, che pigliano talvolta sembianza vaghissima di giardini artificiali; quindi ne viene il gran numero dei fioristi, e in questo gran numero una debita proporzione di eccellenti. A ciò si aggiugne che il loro clima e i loro usi domestici non consentono la vastità delle sale e delle gallerie che nelle città d'Italia si ammirano ad ogni passo; da ciò si fa chiara

la necessità di adornare le loro case con quadri di piccola dimensione. Allorchè trattasi di dipingere cose minute, fa d'uopo munirsi di tutte le precauzioni, acciò i colori riescano vividi e brillanti; giacchè le tinte mal macinate e il più sottile polverio non solo assai detraggono alla trasparenza e lucentezza, ma sono anche d'impedimento all'esattezza dell'esecuzione. Sappiamo in fatti esservi stati alcuni artefici, che per guarentirsi dalla polvere solevano dipingere in gabinetti espressamente costruiti sulle acque; con tante e sì minute cautele non è da stupirsi se produssero lavori di una sì mirabile esattezza.

» Queste ne pajono le cagioni onde i Fiamminghi si distinsero nel colorire, bastevoli per nostro avviso a far ragione della loro eccellenza. Che se ammettessimo in loro questo nuovo senso delicatissimo de' colori, sarebbe ancor chiaro che Gall ebbe a scambiare le cause cogli effetti: egli pretese ch'essi trattino con tanto brio i colori perchè dalla natura ne sortirono un senso più delicato, mentre per nostro intendere era da dire ch'essi appunto hanno questo senso perchè trattano i colori con sì paziente esercizio e studiata esattezza. A noi basta aver dimostrato che gl'Italiani anch'essi s'intendono di colori quanto i Fiamminghi e gli altri più settentrionali. Che se si vorrà sostenere che il clima eserciti qualche influenza sulle disposizioni o inclinazioni per un'arte o per l'altra, o per un diverso modo di trattarle, consentiremo volentieri con Gall e col suo sistema quando egli si contenti di dire che in fatto di pittura ebbero gl'Italiani in grado eminente la facoltà (e la chiami egli pure un senso, un organo o come vuole) d'imitare il bello e di rappresentarlo con tutti i prestigi della fantasia e della verità, ed ebbero i Fiamminghi e gli altri ch'egli pone sulla medesima linea un altro senso più pronunziato, quello della pazienza e dell'esattezza; qualità distintissime nella pittura, ma più atte a formare dei fedeli traduttori delle cose che dei sagaci imitatori del bello.

» Giovani alunni, da queste considerazioni desunte dalla storia dell'arte ed avvalorate dal sillogismo, cui diede origine la sentenza di Gall sul senso dell'armonia dei colori, vi sarà agevole il conchiudere che la natura non assegnò confini all'umano intelletto, e che il clima non è il primo e supremo moderatore del gusto. Se gli Egizj non si

fossero imposta una sacra legge di non alterare i simboli ed i lineamenti della loro Iside e del loro Osiri, quali ad essi li tramandarono i Pelasgi od i Fenicj, avrebbero certamente prima dei Greci mostrate le forme che Fidia diede al suo Giove. Nei due emisferi e sotto qualunque zona per imparziale disposizione di natura insorgono dei prediletti ingegni i quali colle loro opere onorano il loro suolo natio. Siano quindi da voi contemplate non le sole produzioni italiane, ma eziandio le fiamminghe, le olandesi, le alemanne, le inglesi, tutte quelle straniere in fine che vi verrà dato di poter osservare, e purchè vi conserviate scevri da prevenzione, risconterete anche in esse di che allargare i confini del vostro sapere. Non fia però che venga meno nell'animo vostro la rimembranza delle glorie de' vostri antenati e del vostro paese, anzi vi soccorra il pensiero che i più distinti artefici d'ogni nazione, e specialmente quegli stessi da Gall preferiti andarono debitori della loro celebrità al soggiorno nell'Italia nostra. Fu appunto nell'agro romano ed all'aspetto di quelle linee e di que' caldi orizzonti che si educarono e il Poussin e Claudio Lorenese. Per tal modo conducendovi nella via dell'arte, voi trarrete maggiori lumi onde discernere le differenti maniere, e colla scorta di quelle memorie sarete assistiti da maggior possa onde superarne le difficoltà e mostrarvi con felice successo al paragone de' forestieri. Già una prova di sì bella disposizione voi l'avete somministrata negli odierni sperimenti, ne' quali avete supplito coll'abbondanza e colla bellezza de' vostri studj alla scarsità delle opere di estranei concorrenti; ed io ne vado oltremodo lieto di poterne bandire un onorifico attestato alla presenza di quest'Augusta coppia che tante volte ha incoraggiato i vostri tentativi e fatto più splendidi i vostri trionfi (\*). E questi ricevono un nuovo lustro dall'alto personaggio che il senno e l'amore di S. M. l'adorato nostro Sovrano trascelsero a Governatore di queste provincie, e

---

« (\*) La funzione preseduta da S. E. il signor Conte di Hartig, Governatore delle Provincie Lombarde, venne onorata dell'eccelsa presenza delle LL. AA. il Serenissimo Arciduca Vicerè e la Serenissima Arciduchessa Viceregina, e v'intervennero l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ed i principali personaggi di Corte e Stato sì civili che militari. »

che per la prima volta rimerita col premio le vostre belle fatiche. Ma io non posso celarvi un altro pensiero. Venuto egli fra noi pieno della fama delle nostre arti, rimarrà forse sorpreso di vedere che alle corone più distinte venero meno o i concorrenti o la forza de' candidati. Ma non è questo un segno che in noi sia scemata quella fiamma di gloria che altre volte splendette di tanta luce e rispose sì bene agl'incitamenti largiti dalla Sovrana munificenza. Non sono i concorrenti stranieri che onorano queste gare, ma piuttosto la gioventù studiosa delle nostre scuole. Vedrà egli nei primi saggi de' giovani allievi un testimonio de' loro rapidi progressi, e pregusterà colla mente i frutti che daranno a più matura stagione. Deh voi sostenete, o giovani, sì liete speranze, e giustificate in faccia a questo rispettabile Consesso le Commissioni le quali portarono sulle opere di maggior momento un giudizio che potrà sembrare per avventura troppo severo, ma che venne loro imposto dal confronto co' vostri nobili lavori già meritevoli di più larghe lodi, benchè ricompensati di corone minori. »

---

*Il genio della lingua francese in corrispondenza coll'italiana, ossia Raccolta alfabetica di molti vocaboli che compongono le frasi più necessarie onde perfezionarsi in tal lingua; con elenchi alfabetici de' nomi proprj tratti dalla storia antica, greca, romana, dalla mitologia, ecc., e de' nomi proprj moderni; di Antonio ALIVERTI maestro di lingua francese. — Milano, 1830, coi tipi di Paolo Andrea Molina, in 8.°, di pag. 204. Lir. 3 ital.*

Da una semplice collezione di molti vocaboli e di quante si vogliano frasi composte con essi, niun uomo di senno confiderà che si possa ben addentro ravvisare l'indole, o (come suol dirsi) il genio d'una lingua; nella guisa stessa che da varj pezzi d'una macchina sparsi qua e là sopra una tavola non è possibile d'ordinario di riconoscere la macchina cui sono destinati. Coteste fraseologie, se digiune d'ogni filosofia e d'ogni diletto, sono omai da rilegarsi fra quelle tante meschine raccolte e produzioni didascaliche in fatto di gramatica e di letteratura, lavori di schiene robuste e per lo più di deboli intelletti, con cui la pesante pedanteria vorrebbe, anche ad onta dei

lumi odierni, ingombrare le biblioteche e soffocare, non formare, la ragione ed il gusto dell'ingannata gioventù. Con questo giudizio, che sembrerà troppo severo ad alcuni, non intendiamo di alludere a que' benemeriti scrittori che raccogliendo sotto qualche forma sistematica i frutti di una costante applicazione a siffatti studj, guidati da sano criterio presentarono i risultamenti di varie separate riflessioni, di replicati confronti, di conseguenze cui giunsero con lenta induzione, con laboriosi e ponderati esami. Mercè dei quali fu loro dato di scegliere, classificare, ordinare e determinare ciò che prima era sparso, separato, confuso ed incerto, avendo di mira di soccorrere a chi non può disporre di mezzi molteplici, e di condurci per via compendiosa e sicura colà, dove essi pervennero dopo lungo cammino. No; non parliamo di questi, ma dei facchini della gramatica e della letteratura.

La lingua francese ha, come tutte le altre, i suoi idiosmismi; ha metafore che presso noi apparirebbero disadatte e strane; ha latinismi obbliati da noi, e molti n'esclude che noi conservammo; ha anomalie, almeno apparenti, ha particolarità in somma, senza la cognizione delle quali non è possibile di usare di essa con proprietà e con eleganza. Queste cose non possono tutte aver luogo in una gramatica, nè tutte in un dizionario, e, per tacere che non ne abbiamo pur uno che sia in ogni sua parte ben fatto, il cercarle pazientemente in questo sarebbe un pescare coll' amo. Impararle ne' buoni autori è per chi ne ha l'agio, l'espedito migliore; ma il tempo, non che altro, è un capitale di cui non è dato a tutti di disporre a loro beneplacito.

« Ordinai quindi (dice l'autore nella prefazione, e lo citiamo perchè si abbia una non ambigua idea dell'opera) » le annotazioni che andava facendo già da gran tempo, » quando nel leggere autori francesi rinveniva tratto tratto » delle frasi lor proprie, e vi aggiunti alcune note gram- » maticali, molte voci di vario significato raccolte da com- » mendevoli libri (li cita a parte), altre di egual suono, » ma diverse affatto pel senso e per l'ortografia, ed altre » in fine che col variar del genere acquistano pure vario » significato. Disposto così il tutto alfabeticamente indi- » cando prima il valore de' vocaboli nel senso proprio, » poscia il loro uso nelle frasi figurate, ecc., ho creduto



„ pregio dell'opera il compilare nelle due lingue un piccolo vocabolario dei nomi proprj antichi vie più citati dagli autori . . . , di che mancano i nostri dizionarj, e di accrescere quello de' nomi moderni . . . , onde agevolare agli studenti le traduzioni loro in francese, quando in ispecie queste riguardano storia antica o mitologia. „

Quest'operetta deve necessariamente riuscire manchevole; qui le omissioni sono inevitabili ed anche consigliate dal bisogno di scegliere ciò che è più a proposito. Ma perchè non pensò il signor Aliverti a renderla alquanto amena, mentre ne avea sì facile il mezzo? Poichè è dessa il risultamento delle annotazioni ch'egli fece percorrendo gli scrittori francesi, perchè non corredarla di opportuni esempi? Una sentenza di Racine, un motto di Molière, un concetto brillante di Fontenelle, una massima di Fénelon, un detto ingenuo di Montaigne, un pensiero di Pascal, un periodo di Bossuet citati all'uopo di confermare il senso d'una voce, l'uso d'una locuzione, l'accettazione d'una anomalia in lingua, quanto avrebbero giovato a ingentilire una lettura che recar dee da per sè, come avviene delle opere in fatto di gramatica, un carattere di stucchevole e ingrato! Doppiamente vantaggioso sarebbe divenuto il suo opuscolo, mentre le citazioni che vi desideriamo infiorandolo di amenità avrebbero apportato l'impronto dell'autorità alle dichiarazioni contenutevi. Cosa poco notata si è inoltre che il preciso ed ottimo senso ed impiego di una parola o di una frase non può apprendersi a puntino mai se, oltre le dichiarazioni dei gramatici, non iscorgasi essa, quasi in sua propria nicchia, nei luoghi ove gli scrittori insigni le adoperarono.

A giusta lode del signor Aliverti non dobbiamo tacere la compiacenza provata vedendo com'egli ha cercato di scansare que' sì grossolani solecismi in cui incappano sovente molti Italiani che scrivono sulla lingua francese poco versati nella nostra. I due elenchi di nomi proprj erano veramente necessarj: la lingua francese, come ognuno avrà osservato, poco è seguace delle leggi dell'analogia nella traduzione de' nomi proprj; spesso contraddice a sè stessa, e lascia non di rado incerto lo scrittore sul modo di rendere in quel linguaggio varj nomi proprj.

In fine, giustizia vuole che si dilegui un dubbio che potrebbe nascere nei lettori. Potrebbero essi pensare che

la citata operetta sia la stessa cosa d'un'altra appartenente ad altro maestro versato non meno nella lingua francese che nell'inglese, e avente per titolo: *Gli Omnibus dell'idioma francese per uso degl'Italiani, ossia raccolta ragionata di ciò che costituisce il genio e la metafisica della lingua francese*. Quest'ultima scritta parimente con ordine alfabetico anzi che alle eleganze del linguaggio mira più tosto ad additare gli errori meno avvertiti anche da' Francesi e varie particolarità di quella lingua; onde differisce da quella di cui abbiamo tenuto parola, che ha specialmente di mira l'eleganza.

---

*Un istitutore di belle lettere ai suoi alunni intorno i libri più usati di nostra favella, e del modo di usare il teatro ne' giovani. — Torino, 1829, per Chirio e Mina, in 8.º, di pag. 45.*

In questo libro, che a noi pare una di quelle opere le quali soglionsi chiamare di circostanza, alcuni ravviseranno forse un mezzo non del tutto conforme all'ottima intenzione da cui fu dettato; e l'autore medesimo mostrò dubbio di ciò colla nota che appose a pag. 21. Noi però, lasciato da banda un tal dubbio, informeremo alla breve il lettore di ciò che il libro contenga. L'Istitutore incomincia dal suggerire a' suoi alunni che negli scritti loro procaccino di trasfondere il calore, la precisione e la purgatezza idiomatica de' Trecentisti italiani, astenendosi però dallo imitarne l'affannoso ambito del periodare e le voci o le forme gramaticali oggimai spente onninamente per noi. Parla poscia di que' libri italiani ch'esser sogliono per le mani de' giovani alunni di Umanità e di Rettorica, e prefigge le cautele da aversi nella lettura delle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Alfieri, Metastasio, Parini. Favellando intorno al Galateo del Casa l'Istitutore esce in una riflessione la quale vogliamo qui riportare colle stesse sue parole, onde serva a provare da quale ottima intenzione sia dettato tutto il suo libro. « Alcune cose os-  
 » servansi nel Galateo non sempre conformi alla migliore  
 » istituzione de' giovani. Ragionando (il Casa) di coloro  
 » che hanno il mal uso d'interrompere l'altrui discorso  
 » egli dice in sostanza che dove altri eziandio mentisca  
 » non si deve perciò, *civilmente usando*, mostrar segno

„ veruno di disapprovazione; il che è apertamente contrario all'obbligazione d'uomo cristiano a cui non è mai permesso d'approvare il male eziandio tacitamente. „ Sublime e generoso insegnamento, a cui vorremmo noi pure che tutta quanta la gioventù nostra si potesse venir conformando con un generoso disprezzo delle terrene calamità le quali piovono addosso indubitatamente a chi scorda quell'*usar civilmente* del Casa che è quasi sempre una semplice ombra dello *usar rettamente*, un omaggio alla vera Virtù da cui l'Apparenza di quella non trovò modo sin qui a liberarsi. Continua poscia ad esporre le cautele da aversi nella lettura dell'Iliade, dell'Odissea, dell'Eneide tradotta dal Caro, dell'Aristodemo di Monti, dei Sepolcri di Foscolo, delle Notti romane di Verri e del Compendio di Storia romana del Goldsmith, e raccomanda la lettura di alcuni ottimi libri, quali sarebbero i Prosatori raccolti dal Tagliazucchi, il Pandolfini, le Prose del Perticari, Alamanni, Filicaja, ecc. ecc. Parla in seguito delle rappresentazioni teatrali ne' collegi destinati all'educazion de' giovani, e non disapprovandone il parco uso, insiste però affinché le tragedie da recitarsi siano tali che ispirino pietà e virtù vere, e le commedie rallegriano e istruiscano con un atticismo non disgiunto dal rispetto dovuto alla sana e cristiana uorale.

Non vi sarà, pare a noi, chi (ad onta del dubbio che accennammo più sopra) disapprovi le sane massime che in quest'opuscolo si vengono suggerendo da un maestro a' suoi alunni. Noi d'una cosa sola ci vogliamo pur dolere collo stimabile autore di esso, ed è dell'aver egli obbliato di suggerire agli allievi suoi gli aurei scritti del conte Gasparo Gozzi. È per verità dove trovar opere italiane le quali, vuoi per imincolata innocenza d'idee, vuoi per chiarezza e castigatezza di stile, vuoi per amenità di esposizione, meglio di quelle del Gozzi si meritino d'andar per le mani dei giovanetti? Buon modello dell'orazione così sciolta come legata, ed ottimo esemplare di sana filosofia, esso è forse l'unico incensurato scrittore che ai giovanetti italiani possa tener luogo di quella morale istituzione ch'essi penano talvolta a ritrovare in quelle scuole, nelle quali la grandiloquenza ciceroniana e le antiche accuse dei Gellii negano l'adito alla sostanziale eloquenza di Seneca.

Noi non ignoriamo che un foglio italiano diretto per suo esclusivo istituto alla nobile impresa di conservare in tutto il suo nitore la lingua nostra trovò che ridire in questo opuscolo nel fatto di essa lingua. E di alcuni fra i mancamenti ad esso rimproverati anche noi volentieri avremmo amato scevro un lavoro promosso da così sane intenzioni. Non in tutti però que' rimproveri saranno per convenire i critici, chè il tacciar di barbara, pogniam caso, la voce *imponente* usata (a pag. 24) in senso di *fallace*, *ingannevole* non sì facilmente verrà approvato da chi lesse quel verso del Menzini (Sat. 3.<sup>a</sup>) che dice

\* *E con lingua mendace al volgo impone.*

Nè perchè non abbiano sinora i Dizionarj tratto fuori alfabeticamente questo figlio di quel padre è desso perciò da relegarsi tra i barbari, chè di troppo noi ci avremmo falsamente a chiamare imbarbariti se di tutte le voci a tutta Italia note, da tutta Italia sancite, e dai dizionarj omesse, avessimo a tessere separato catalogo. Oltradichè a un tale principio contraddirebbe quel foglio medesimo il quale altrove censura la voce *stessamente* che pure, suffulta dal semplice uso, viene dai dizionarj dell' Alberti e di Padova registrata. E così pure non crediamo con quel foglio una pecca, ma piuttosto una maggior correntia di lingua tolta saviamente a prestanza da' nostri antichi, quella del sopprimere talora la preposizione *che* ponente in relazione due verbi che si tengono dietro di filo: e più presto bellezze che deformità ci pajono le espressioni *Il che non voglio siavi in conto alcuno di diminuzione di stima.* — *La salute de' quali sempre ho creduto sia legge ad ogni altra superiore* — ed altre molte siffatte. Il rispetto che nutriamo per l'ottimo fine a che tende il foglio che dicemmo ci fece mentovar qui anco queste minuzie, delle quali però noi siamo certi che ognuno de' nostri lettori, e l'autore di questo opuscolo primiero, farà quel caso che debbe chi trovandosi alle mani argomento gravissimo più presto delle cose che delle parole si viene ansiosamente occupando.

*Annali di C. Cornelio Tacito volgarizzati dal C. Cesare BALBO, socio della R. Accademia delle scienze. — Torino, 1830, tipografia Pomba, in 8.°, di pagine XXVI e 468. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani, contrada di S. Margherita n.° 1132. Lir. 7. 50 ital.*

Alcune pagine della prefazione sono consacrate dal traduttore a mostrare opportunamente la convenienza, anzi la necessità per gl' Italiani di studiar Roma, e principalmente l' imperio Romano onde ben intendere la nostra moderna storia, in cui più che in qualunque altra ebbero parte le reliquie di quell' imperio, ora colla realtà, ora coi diritti, ora colle usurpazioni, e sempre col nome che arrivò fino alla nostra generazione.

Il solo scopo ragionevole di qualunque volgarizzamento è che gli scrittori latini diventino veramente volgari, come *Sallustio* lo diventò per opera dell' *Alfieri*, dal conte *Balbo* chiamato *principale restitutore d' ogni nerbo della nostra letteratura*. Ma *Tacito*, il cui volgarizzamento fu tentato forse più d' una volta nel secolo XVI, dopo quello del *Davanzati*, pubblicato compiutamente nel 1637, presentò uno scoglio pericoloso a tutti coloro che studiaronsi di migliorarlo. Vero è bensì che la proprietà e l' eleganza di quella traduzione guaste erano da alcune leziosaggini del dialetto o gergo di Firenze, che il *Davanzati* stesso chiamava *Fiorentinità*, e vero è ancora che l' intelligenza del testo era sovente trascurata, e non poteva andar del paro coi lavori che ultimamente sopra quello scrittore si fecero da molti dotti in Germania e in Francia; ma quel volgarizzamento peccava altresì per uno studio eccessivo di brevità; e alcuni de' più moderni traduttori emulare volendola non fecero se non che peggiorare i loro lavori. Il *Balbo* dandosi da principio allo studio dello stile di *Tacito* e a quello ancora della lingua del *Davanzati*, venne, dic' egli, quasi inavvedutamente dallo studiar questo al tentare di correggerlo, dal correggerlo al rifarlo, e quindi a pubblicare il suo nuovo lavoro per mettere il suo studio alla sola prova certa del pubblico giudizio; nè si curò di conoscere se non se ad opera compiuta alcune traduzioni posteriori. Le quali, e specialmente quelle da esso nominate, non ci sembrano tali che distorlo dovessero dall' impresa;

come non siamo pur d' avviso ch' egli invidiar possa la chiarezza e la semplicità del *Politi* e del *Petrucchi*, nè la ricchezza di parole del *Valeriani*. Nondimeno dubita egli modestamente se riescito sia a presentare un vero *Tacito* italiano; ma noi propendiamo a credere ch' egli abbia finora meglio di qualunque altro raggiunto un sì difficile scopo. Ottimo ci sembra poi il divisamento pel quale ha seguito il testo dell' *Oberlino* con poche eccezioni, e si è astenuto dall' aggiugnere note storiche dichiarative delle allusioni, dei cenni oscuri e delle reticenze; fatica che si sta ora compiendo dal sig. *Burnouf*. Le ultime pagine della prefazione contengono le notizie abbreviate della vita di *Tacito*, tra le cui qualità letterarie si commendano *la scienza di pratica maggiore che in Livio, e più sinceramente virtuosa che in Sallustio; la severità propria degli animi alti in tempi bui, la moderazione figlia in qualunque tempo di cuor sano coll' esperienza, e figlia della moderazione la verità*. Venendo poscia alla brevità di quello scrittore, senza volere del tutto assolvernelo, dice ch' essa è men sovente affettata che naturale; e che non molto diversi sono fra gli scrittori antichi quelli ancora dell' aureo secolo; che se quella maggiore brevità in *Tacito* induce qualche oscurità, questa deriva sovente da più numerose allusioni a cose e ad usi noti a sua età, ignoti a noi. Conchiude finalmente col dire che qualora gli si negasse l' opportunità di studiare *Tacito* ad uso di lettere, ei si rivolgerebbe ai non letterati, raccomandandolo ad uso di pratica come scrittore in cui fu più che in qualunque altro tanto amore a virtù, santo odio ai vizj, cuore e moderazione in segnalare l' uno e gli altri, onde più degnamente d' ogni altro esercitò l' altissima magistratura della storia.

Venendo ora alla traduzione, noi diremo francamente che questa per molti titoli ci è sembrata commendevole. Buona generalmente è la lingua, purgata, corretta e non infetta di leziosità; buono è lo stile, e in complesso ci sembra che il *Balbo* emendati abbia varj difetti della versione del *Davanzati*, senza punto toglierne le bellezze. Non ci è ignoto che alcuni si dolsero di qualche licenza usata in questa traduzione, che però non potrebbe dirsi infedeltà: a questi noi rispondiamo che accomodare volendosi la versione talvolta alla brevità, tal'altra all' energia dello stile di *Tacito*, l' indole della nostra lingua porta di necessità

che alcune frasi si ammettano, le quali non sembrano a prima vista analoghe a quelle dello scrittore latino, ma ne esprimono perfettamente il sentimento, mentre sflibrate sembrerebbero, o anche vuote di senso quelle di esso scrittore, qualora più letteralmente voltare si volessero in italiano. Alcune di queste libertà osservate abbiamo nei paragrafi 21 e 23 del libro I, e non ci ha punto ributtato il vedere il centurione *Lucilio* soprannomato il *qua un'altra*, con che si è renduto fedelmente quant'era possibile la frase *cedo alteram* dei latini; e felici ci sembrarono le versioni di quest'altri luoghi: *attonita magis quam quieta concione*, *attonita più che quietata l'adunanza*: così il fine di quella orazione *id stabile ad poenitentiam, id fidei vinculum erit, fua conferma di pentimento e pegno di vostra fede*. *Germanico* scrive a *Cecina* « venire esso poderoso » *venire se valida manu, ac ut supplicium in malos praesumant* (così la maggior parte de' testi) *usurum promiscua caede*, il che si è tradotto « se non trovava suppliziati i malvagi, farebbe strage alla rinfusa. » *Neque belli timor* era tra i Germani, dice *Tacito*, *ac ne pax quidem nisi languida et soluta inter temulentos*; il *Balbo* volgarizza: « non guerra guardata; non pace se non languida e sregolata da ubbriachi » . . . Chiude *Tacito* il libro sesto, ragionando di *Tiberio*, colle parole: *Postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur*: e il traduttore: « infangato ultimamente in ogni scelleratezza e laidezza, posciachè, rimosso vergogna e pudore, al suo genio s'abbandonò. »

Queste ed alcune altre licenze che sparse s'incontrano principalmente nel libro VI, indussero alcuni letterati (e noi ben lo sappiamo) a dubitare della fedeltà in varj passi di questa traduzione. Noi però siamo di tutt'altro avviso, ed anzi crediamo che il volgarizzatore debba essere commendato per avere sostituito parole e frasi veramente italiane, ogni qualvolta que' passi tradotti letteralmente riusciti non sarebbero a rappresentare l'indole della nostra lingua. Di quelle piccole licenze altronde molte se ne trovano usate dagli altri traduttori antichi e moderni, e non tutti diedero a *Tacito*, come si è fatto in questa, una fisionomia veramente italiana. D' uopo era a ciò di una profonda cognizione del linguaggio dell'Annalista Romano, e più necessaria era ancora una grande perizia di tutti i modi

del dire della lingua nostra che chiaro mantenere potevano il sentimento e intatto lo spirito dell' originale, senza cadere in leziosità e smorfiose ricercatezze, e senza punto alterare la dignità e la concisione dello stile dello scrittore latino, forse il più difficile a tradursi.

Siane dunque lode al Conte *Cesare Balbo*, il quale in questo nuovo saggio del suo ingegno ha superate le più grandi difficoltà, e presentata al pubblico una versione che più comune e più vantaggiosa renderà la lettura e l'intelligenza di quel grande storico politico, e darà al tempo stesso gran nome al volgarizzatore ed a tutta l'Italia. Ed è pur bello a vedersi il figliuolo di un gentiluomo, illustre letterato anch'esso, correre animoso sulle tracce gloriose del padre: e già sappiamo aver egli pubblicato una Storia d'Italia, da Odoacre sino ai Greci e Longobardi (dal 476 al 781).

---

*Palatium, ossia il principio di Roma, di Giuseppe RIVA vicentino. — Vicenza, 1830, tipogr. Picutti, in 8.º fig.*

Se ardua impresa è quella d'interpretare i passi oscuri dei classici, e spiegare con questo mezzo il significato di alcuni vocaboli, più ardua ancora e più pericolosa è quella d'introdurre nuove opinioni, quelle distruggendo che furono sino ad ora concordemente ricevute. Tale ci sembra l'assunto del sig. *Riva*, il quale stabilire vorrebbe che l'edifizio finora chiamato *Panteon*, fosse l'atrio o il vestibolo della casa Palatina, ciò che già insinuato egli avea nella sua opera *degli Atrii*; e che per conseguenza il *Palazio* debba riconoscersi in tutt'altra parte di Roma che non quella nella quale finora si suppose collocato.

Ecco a quante supposizioni contrarie alla storia, alla filologia, alle opinioni finora adottate, e diremo anche ad una certa verisimiglianza, conducono le prove che dar si vorrebbero di quella tesi paradossatica. Le regioni di Roma non sono più quattordici, come avea con molte dotte ricerche stabilito il *Panvini*. Roma fu edificata da prima in que' luoghi (notisi la frase di *Livio in iis locis, non in quel luogo stesso*, come traduce il sig. *Riva*), ove *Romolo e Remo* erano stati esposti ed educati; dunque *nei lenti e vicini stagni* che il Tevere avea formati in una alluvione, benchè probabilmente que' fanciulli non saranno stati educati



là dove riavvenuti furono, cioè in mezzo alle acque, il che sembra anche provare la professione pastorizia di *Faustolo*. *Palatium* era il luogo dove Roma surse da prima, ma gli antichi scrittori che nominavano la città di Roma, e per eccellenza la dicevano *Urbs*, non intendevano già di parlare di tutta Roma, ma solamente della sua parte interna, o della Roma originaria di *Romolo*. È passato quel tempo, dice il sig. *Riva*, nel quale per credere una cosa bastava solamente l'autorità di una popolare tradizione: il *Palazio* non dee più credersi posto nel luogo ove finora si credette concordemente aver esso esistito, indicato dall'autore nella sua tavola colla lettera *C*, benchè colà fosse collocato col suffragio di tutti gli scrittori antichi e moderni; il *Palazio* doveva trovarsi vicino al Panteon che ne era il vestibolo. Il *Bianchini* si è ingannato anch'esso, ponendo il Palazzo de' Cesari, ove tutti gli altri lo collocavano, senza addurne le prove, di niun peso reputandosi dal *Riva* quella che si è dedotta dal ritrovamento di qualche pietra, sulla quale sono scolpite le parole *in palatium*: una porzione di semicerchio, creduta finora un circo o un teatro, non è più che una fabbrica somigliante alle così dette *Terme Antoniniane*; le terme in generale non sono più terme ma bensì palazzi; il così detto *Palazio* non fu mai edificato o restaurato da *Domiziano*, come si ritenne finora; il *preteso monte Palatino* non è più un monte o un colle, come finora si disse, ma un luogo dei più bassi di Roma, benchè nello spazio segnato dal *Riva* nella sua tavola vi debbano esser dei colli, ch'egli però dice non tanto facili a discernersi, come Monte Citorio e forse Monte Giordano; nè i colli per avventura potrebbero dirsi *sepolti o nascosti dalle molte rovine e nuove fabbriche*, come suppone il *Riva*, che anzi *Frontino* da esso citato dice in vece *excreverunt*: l'isola Tiberina non doveva trovarsi a settentrione, ma a mezzodi del Palazzo; il Tevere doveva cingere tutto il campo Marzio e la città; le iscrizioni qua e là apposte non si riconoscono dal *Riva* che per la guida più infedele degli studj archeologici, fondandosi egli soltanto sulle due che vedevansi un tempo nelle basi dei due cavalli del Quirinale, come pure su quelle dell'architrave del Panteon e della *Colonna Antonina*, forse traslocate: altronde la confusione delle romane antichità è certamente, secondo il signor *Riva*, di remota origine, il che vuol provarsi con

un passo assai dubbio di *Servio*, citato dal *Donati* . . . . Veggasi or dunque a quante nuove e non ben fondate proposizioni conduca il sostenimento di quella prima tesi, che ci trasforma il Panteon in un atrio o in un vestibolo!

E pure l'autore rivolge al cielo i suoi più fervidi ringraziamenti, perchè non ostante una sì enorme lontananza di tempo (che non è certo una *fallacia*) e tutte le altre *fallacie* da esso nel suo opuscolo raccontate, gli fu riserbato tanto raggio di luce, che gli lasciò discernere in assai miglior modo queste venerande reliquie della capitale del mondo! Egli non si fa poi alcun carico, che però avrebbe dovuto farsi, delle mutazioni del corso e del letto del Tevere, per cui ingannati rimasero, or sono pochi anni, coloro che lusingati eransi di trovare nel letto attuale tesori di antichità; non teme di trasportare il Campidoglio presso a poco dove ora è la *Curia Innocenziana*, ossia il monte *Citorio*, sullo scarso appoggio che due campidogli dovevano esistere, l'uno vecchio e l'altro nuovo: e francamente passa a collocare le *esquilie*, o *escubie*, e quindi le *terme di Nerone*, la casa aurea, la casa Palatina, la tanto celebrata *via sacra*, presso il luogo ove ora trovasi la chiesa di *S. Eustachio*. Grandi e regie abitazioni esser dovevano, secondo lo stesso, le così dette *terme di Nerone*; palazzo e non *terme* le così dette *terme di Vespasiano*; e confidentemente ci espone la pianta della casa Palatina, ideata piuttosto che rinvenuta dal cel. architetto *Temanza*; così la Rotonda diventa un regale vestibolo e uno degl'ingrandimenti di quel meraviglioso edificio fatto da *Augusto*; il tempio di *Apollo* doveva essere all'altro ingresso, ovvero all'altra parte della casa Palatina; le pietre sporgenti nel fastigio del Panteon, che *Palladio* diceva non sapere a quali usi appartenessero, dovevano servire ad affiggere le corone civiche e navali. Si compiace finalmente l'autore di avere, *se non ben trattato*, almeno *scelto* un argomento che doveva esigere assai prima l'attenzione dei più chiari ingegni, e ch'egli dice modestamente di aver soltanto *con questi primi colpi abbastanza dirozzato* (il che sarebbe ancor molto), pregando i dotti a voler favorire cortesemente il progresso di tali scoperte e a degnarsi di fargli avere le loro osservazioni, ciò che appunto più arditi ci fece ad esaminare diligentemente questo suo scritto.

Lasciando noi che gli antiquarj e gli architetti riuniti giudichino imparzialmente se possano o no ammettersi tutte quelle nuove proposizioni che abbiamo fin qui brevemente accennate, non possiamo dissimulare il nostro dubbio che il sig. *Riva* non abbia attentamente letto il cap. 8 del libro IV di *Varrone* della lingua latina, e così pure *Festo*, *Virgilio* nell'ottavo dell'Eneide vers. 51, e *Servio* a quel luogo, e *Plinio*, *Solino*, *Tibullo* e *Ovidio* ed altri. Omettendo le inutili quistioni sulla derivazione del nome di *palazio*, vediamo chiaramente che presso gli antichi era desso sinonimo del monte Palatino, uno dei sette colli di Roma, sul quale si era cominciato ad edificare la città, e alcuni derivar volevano da *Pale Dea* dei pastori, altri dagli aborigeni Palatini, venuti dall'Agro Reatino che chiamavasi *Palazio*; altri dalle pecore erranti su quel colle, dette dagli antichi latini *palantium* o *balantium* in vece di *errantium*; chè le vacche pascevano gli erbosi palazzi, cioè quel colle, e come *Ovidio* scrive, *nemorosi saxa palati*. Osserviamo che lo stesso *Varrone* nel libro 8 nomina il *palatium* come decima regione della città, e che altri ne fanno la quarta, più antica e più nobile di tutte le altre, perchè colà era la casa di *Romolo*, erano i primi esordj di quella città, ed ivi da *Augusto* con immenso dispendio erano stati innalzati grandissimi edificj con romana magnificenza. Da *Ovidio* non si dice già che ivi impaludasse il Tevere, come suppone il *Riva*, ma che dove splendevano magnifici palazzi, erano un tempo i pascoli de' buoi che aggiogare dovevansi all'aratro; e parlando del tempio di *Giove* sul monte Palatino costruito, dice che chiamare potevasi *magna palatia cæli*; come palazzo celeste innalzato a *Giove* lo disse anche *Apulejo*. *Giovenale* e *Livio* accennano il tempio di *Cibele* nel Palazzo, e *Marziale* il sacro pendio del venerando Palazzo. Da *Varrone* sono pure nominati i palatini pastori, da *Virgilio* gli scettri del palatino *Evandro*, da *Ovidio* i colli palatini, da *Properzio* gli uccelli palatini, che non erano certamente acquatici o palustri, dallo stesso *Properzio* e da *Orazio* l'*Apollo* Palatino, da *Marziale* gli Dei Palatini; da *Svetonio* i palatini giuochi, da *Plinio* la parte palatina della città, da *Cicerone* finalmente la tribù palatina, e da altri le case palatine, il lauro palatino, il palatino *Partenio* che introduceva alla camera di *Domiziano*; il palatino

tonante, il palatino senato, gli ufficj palatini ecc. Tutte queste autorità ben discusse ci sembrano deporre contro le asserzioni del sig. *Riva*, del quale però ammiriamo l'ingegno con cui da alcune obbiezioni si è schernito, ed il coraggio col quale ha voluto sostenere il suo assunto.

Una sola parola ci permettiamo di soggiugnere intorno alla sua tavola, nella quale egli ha delineato il circondario antico di Roma, il corso parimente antico del Tevere, il luogo ove gli eruditi per la maggior parte collocarono il palazzo; quello ove egli ora lo vorrebbe situato entro un grande spazio quadrilatero; il luogo ove era ed è l'isola Tiberina, e quello ove collocare egli vorrebbe il campo Marzio, e in un canto della tavola stessa la pianta della casa palatina copiata dal *Temanza*, benchè in assai piccola dimensione. Desiderabile sarebbe che a questa tavola si fosse aggiunta una scala, perchè si scorgerebbero con questo mezzo le distanze dei punti rispettivi, e queste si riconoscerebbero maggiori o minori di quello che asserito viene più volte nell'opuscolo: oltre di che si vedrebbe se proporzionata fosse alla grandiosità della casa Palatina, che una porzione della città comprendeva, l'area che le viene nella tavola assegnata.

---

*Sulla falsità della lettera di Giovanni Boccaccio al Priore della Chiesa de' SS. Apostoli, Esame critico di Sebastiano CIAMPI con la lettera del medesimo Gio. Boccaccio a Zanobi da Strada. — Firenze, 1830, tipografia Celli e Ronchi, in 8.º*

Questo esame critico è diretto dall'autore all'eruditissimo sig. marchese *Gian Giacomo Trivulzio*. Il chiarissimo sig. *Bartolomeo Gamba*, dopo di aver fatta una recente edizione della lettera da messer *Giovanni Boccaccio* scritta al Priore della chiesa dei SS. Apostoli in Firenze, vedendo alcuni dubbj suscitati dal *Ciampi* riguardo alla genuinità della predetta lettera, si accinse a dileguare que' dubbj in un'appendice, che ora il *Ciampi* richiama di nuovo a serio esame, aggiugnendo nuove ragioni sulle quali egli fonda nel impugnare la genuinità di quella lettera.

Gli argomenti allegati dal *Ciampi* si riducevano originariamente al non conoscersi la lettera di proposta, scritta dal Priore di *S. Apostolo*, o *dei SS. Apostoli*, che per noi

conta lo stesso; all'essere quella lettera in contraddizione colla storia, non sussistendo che il *Boccaccio* sia stato la seconda volta in Napoli nel 1363; all'essere alcune parole e alcuni pensieri della pistola del *Boccaccio* a *Zanobi da Strada* dell'anno 1353, ripetuti in questa; al mostrarsi il *Boccaccio* non consapevole della morte di *Lorenzo* figliuolo del Gran Siniscalco, che il *Ciampi* dice *cosa massima*; al mancare questa lettera del carattere di modestia dell'autore, e finalmente all'essere la pistola al priore minuta, stentata di stile, senza fluidità, con parole e periodi duri, piena di idee più da sofista che da oratore, un centone di cose mal accozzate, ed in contraddizione col carattere e coi sentimenti dall'autore mostrati in altre opere sue.

Alla prima opposizione risposto aveva il *Gamba* non essere necessaria la conoscenza della proposta, giacchè l'oggetto di essa trovavasi minutamente spiegato tanto nella introduzione come nella conclusione della risposta; nè su questo punto il *Ciampi* aggiugne ora alcuna importante riflessione. — Alla opposizione dedotta dal non sussistere che il *Boccaccio* fosse la seconda volta in Napoli nel 1363, risposto aveva il *Gamba* che la pistola non era scritta nè avanti nè dopo quell'anno; e anche in questo ci pare non punto attenuata l'opinione del *Gamba* dalle nuove ragioni addotte dal suo avversario. Aveva il *Gamba* mostrato altresì che le parole e i pensieri della pistola a *Zanobi da Strada* non erano malamente ripetuti in quella diretta al Priore, ma adattati alla nuova circostanza; e qui al più potrebbe darsi qualche ragione al *Ciampi* per non avere il *Boccaccio* trasportata nella lettera al Priore una lunga tirata rettorica, contenuta in quella a *Zanobi*, avendone anche talora stravolti i concetti e cambiate le parole: non oseremmo però noi asserire che questo solo sia indizio di falsità. — All'obbiezione che il *Boccaccio* si mostri quasi ignaro della morte del figliuolo del Gran Siniscalco, risposto aveva vittoriosamente il *Gamba* essere accennato nella lettera quel fatto quanto bastava dopo dieci anni per non diminuire nel genitore l'eroismo di imperturbabilità per cui era stato levato a cielo. — Così pure aveva il *Ciampi* accusato il *Boccaccio* di mancare di modestia e di fare in questa sua pistola *lo sparo di tutte le sue guasconate*; e il *Gamba*, riferendo in breve le glorie del *Boccaccio*, osserva che in questa lettera pago si mostra di

trovare in Napoli una casellina rimossa dal rumore, cibi popolareschi e un letticcioolo posto in una camera netta. A questo oppone il sig. *Ciampi* che nella lettera suddetta il *Boccaccio* parla della sua educazione tra nobili giovani i quali lo visitavano, e che lo vedevano assai delicatamente vivere, e la casa e la masserizia sua splendida assai, ecc. — Noi saremmo per verità tentati di aggiungere che la modestia non fu mai forse uno dei caratteri distintivi di messer *Giovanni*, il che si raccoglie da molt' altri passi delle sue opere; e questa osservazione tenderebbe piuttosto ad indebolire che non a rafforzare l'argomento che dalla mancanza di modestia trarre si vorrebbe dal *Ciampi* contra la genuinità della lettera. — Impugnato aveva finalmente il *Gamba* che la lettera al Priore avesse idee più da sofista che da oratore, citando altre lettere consimili, e che fosse stentata di stile, un centone, e in contraddizione con altre opere del *Boccaccio*, ed egli studiato erasi di provare il contrario con sentenze, definizioni, maniere di dire e descrizioni, che nella citata pistola ed in altre opere Boccacciane si trovano. Replica ora il *Ciampi* che il *Salvini* riconobbe quella pistola piena di latinismi; che la tenne in conto di servile traduzione di originale latino, e composta la suppose da qualche saccente del secolo stesso del *Boccaccio* dopo la sua morte, e capitata un secolo dopo alle mani di *Gio. Battista Manzini*, che la pubblicò per sua con plagio infelice che non gli fruttò lode, anche quando conosciuto non era per plagiatario. Riferisce il *Ciampi* sul fine del suo esame critico l'esempio di altre imposture di tale specie; ma noi non ardiremmo per questo di decidere di tanta lite, e dispensandoci dall'esternare alcun sentimento in proposito, lasciamo tranquillamente che il pubblico giudichi della prevalenza delle ragioni e degli argomenti prodotti da que' due valenti controversisti.

- 
- *Lettere militari con un Piano di riforma dell'esercito Polacco del re Giovanni Sobiescki, ed altre de' suoi Segretarj Italiani, pubblicate da Sebastiano CIAMPI, corrispondente attivo in scienze e lettere del Regno di Polonia in Italia, ecc. — Firenze, 1830, Borghi e comp., in 8.º*

Chi al primo aprire questo libretto s'incontra a vedere il Frontispizio morto, stampato con grandi caratteri =

SOBESCIADÉ ITALIANA = non s'immagina certamente di trovare in questo volumetto le lettere del Re *Giovanni Sobieski*, e quelle di alcuni suoi segretarj, non tutte inedite, in parte scritte in latino, e quasi tutte non *sobieschiane* o non italiane, come non lo è neppure il *Piano* (che noi diremmo piuttosto *disegno*) di riforma dell'esercito polacco, che occupa 9 pagine in circa tra queste lettere.

Ma la qualità di corrispondente attivo del Regno di Polonia in Italia del signor *Ciampi* ci rende bastantemente ragione di questa pubblicazione, non molto per l'Italia importante, e più ancora c'istruiscono dei motivi e dei disegni dell'editore la dedicatoria al Conte *Zamoyski* e l'avviso ai lettori che veggonsi in fronte alle stesse lettere. Nella prima si accennano le relazioni passate sempre tra l'Italia e la Polonia; nella seconda si spiega l'intenzione del *Ciampi* di pubblicare secondo il suo istituto i monumenti concernenti le comunicazioni antiche d'ogni genere tra la Polonia e l'Italia, già da esso disposti in 14 classi, ed alcuni anche già fatti di pubblica ragione. Siccome tra quelli che rimangono a pubblicarsi trovansi la *bibliografia ragionata Italiano-Polacca-Russa*, e le notizie di illustri Italiani stati in Polonia; così ci giova avvertire il signor *Ciampi* che uno dei nostri collaboratori possedeva un codice piuttosto voluminoso in 4.º delle poesie latine di *Calimaco Esperiente*, ch'egli cedette alle vive istanze del dotto polacco sig. *Sierakowsky*, il quale supponeva quell'autore polacco vissuto lungamente in Italia, forse perchè naturalizzato e rivestito di luminosa carica nella Polonia, mentre il sig. *Ciampi* lo crede, forse con miglior ragione, toscano passato a vivere ed a servire tra i Polacchi.

Pochissime, come già si disse, sono le lettere del *Sobieski*; la maggior parte, compresa ancora la descrizione della sua incoronazione, sono scritte da *Cosimo Brunetti* fiorentino, e alcune ve n'ha pure del Gran Duca di Toscana al *Brunetti* medesimo; altre sono di *Santi Bani*, e queste sono forse le più importanti per la storia; altre sono di certo Abate *Denoff*, altre di *Tomaso Talenti*, ed una perfino di certo frate *Lambardi*, che si intitola Visitatore Apostolico. Di qualche utilità per la storia di quel tempo, cioè del periodo corso tra il 1676 e il 1687, possono riescire queste lettere, e il *Ciampi* opportunamente vi ha soggiunte alcune notizie del *Brunetti*, del *Talenti* e del

*Santi Bani*, e una breve biblioteca o. *Calleria*, da esso detta parimente *Sobesciana*, contenente le notizie di libri e fogli stampati in Italia intorno alla persona ed alle gesta del *Sobiescki*, e quelle di alcuni manoscritti appartenenti alla persona ed ai fatti del medesimo ch' egli presso di sè conserva.

---

*Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti, nelle scienze, nella geografia, nel commercio, nell'agricoltura, ecc. ecc. Nel quale sono indicate le epoche dello stabilimento dei popoli, delle religioni, delle sette e delle istituzioni religiose, delle leggi, delle dignità, l'origine delle varie costumanze, delle mode, delle monete, ecc. ecc.; non che le epoche delle invenzioni utili e delle scoperte importanti fatte sino ai nostri giorni. Opera compilata da una Società di Letterati italiani. — Milano, 1828-1830, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, corsia de' Servi n.º 601, in 8.º, in due colonne. Usciti 15 fascicoli di fogli 7 ciascuno, che giungono al vocabolo Nome. Prezzo lir. 2 austr. al fascicolo.*

Somigliante nella forma a quello di Noel e Carpentier, ma differente da esso per considerevoli ed utili cangiamenti apportativi, è il *Dizionario* che annunziamo. E se nel dar contezza dell'altro ci studiammo in questo medesimo Giornale (tomo 47.º, pagina 259 e seguenti) di rimuovere l'opinione sinistra da lungo tempo ingeneratasi nelle menti del pubblico contro di tali opere, mettendo in chiaro la necessità e l'utilità di un dizionario siffatto, a più forte motivo stanno a pro di questo le ragioni da noi allora addotte. Ci è caro perciò l'intendere dalla prefazione del milanese editore come i compilatori apprezzando le osservazioni per noi fatte al dizionario di Noel e Carpentier, procacciarono di evitare nel loro le mende che notammo nel francese, e diedero opera al tempo stesso perchè più proficuo e più grato tornasse all'Italia. Al che mirando, tralasciarono varj articoli, siccome quelli che o avendo un interesse, diremmo, locale e municipale, e ristretto alla sola Francia, o associati con qualche etimologia od allusione inerente soltanto al genio della lingua di quella nazione,



non risguardano in verun modo l'Italia, a cui il dizionario presente è in ispecialità destinato. Ma parecchi per giusto compenso ne aggiunsero ommessi nel dizionario francese e per la nostra classica terra importanti. Senza di che, non poche cose degnissime d'essere registrate, e talvolta anche con qualche ampiezza, desiderandosi nel dizionario di Noel e Carpentier, ebbero cura i nostri che non mancassero nel loro: laonde vedrannosi e nuovi articoli, e molti degli altri d'assai aumentati. Di ciò abbiamo voluto chiarirci col confronto, e se pregevole a buon diritto fu riputato il primo dizionario, questo essere lo deve ancor più; perchè più dovizioso e meglio soddisfacente alle brame dei leggitori connazionali. Nè vuolsi tacere a debita lode di esso come parecchi errori incorsi nel dizionario francese ed altrove, qui vengono opportunamente avvisati e corretti.

Ma in un'opera di sì vasto e sì svariato disegno, i cui materiali crescono del pari collo scorrere del tempo, ed in cui collo studio paziente di molti e molti volumi nostrali e stranieri conviene apportare in mezzo una critica perspicace e un ben concepito assestamento economico di parti, lontano egualmente dall'un lato dalla soverchia diffusione, e dall'altro dalla gretta e digiuna povertà di notizie, in un lavoro di sì penosa e lunga lena, non è a meravigliare se pur s'affacciano tuttavia varj difetti che lo tengono dalla perfezione ancora lontano. Assai di leggieri si ravvisa come non sempre andò pari e costante la diligenza usata nel compilarlo. Diffusa talora più del bisogno, talora più del dovere succinta la trattazione degli articoli; là abbastanza perspicua, qua mal percettibile la serie delle idee; alcune materie accarezzate, altre neglette; superfluità, dimenticanze, nozioni d'alto rilievo frammiste a frivoli pensiero, a notizie di poco momento, che direbbersi cadute dalla penna languida e stanca. Mentre, a cagion d'esempio, ciò che spetta alla chimica e alle arti, specialmente meccaniche, è esposto sovente con commendevole estensione i pochi articoli pertinenti alla matematica, quelli sulla fisica, sulla filosofia delle lingue, sulla storia ecclesiastica appajono trattati con poco amore.

Gli articoli *Algebra* e *Geometria*, che sono capitali nelle matematiche, non danno a chi ne è ignaro una bastevole idea delle due scienze e dello stato odierno di esse:

il primo manca della indispensabile definizione, il secondo ne adduce una vaga e imperfetta. Il progresso di entrambe, e più dell'algebra, vi è in un modo confuso delineato: non vi si nominano menomamente i calcoli differenziale e integrale. Domandasi a qual grado d'altezza sia ascesa oggidì l'algebra; e ci si dice in generale che dai tempi dei Bernoulli e di Eulero in poi « coltivata da chiarissimi ingegni tanto Italiani quanto stranieri, andò questa importante parte delle matematiche, e va tuttora sempre più perfezionandosi. » E si tacque fin anche il nome del sommo geometra di Torino!

Chi si aspetterebbe di leggere all'articolo *Cilindro*: « Si crede che Archimede fosse l'inventore del cilindro; perchè, come si accenna nel Dizionario francese delle *Origini*, al disopra del suo sepolcro trovossi una piccola colonna, su la quale vedevansi delineate le figure di una sfera e di un cilindro? » Qual bisogno di prendere dal dizionario francese delle origini una cognizione che non godrà sì facilmente il suffragio dei geometri, i quali ammetteranno bensì la notizia della sfera inscritta nel cilindro che vedevasi scolpita sul sepolcro d'Archimede, appoggiandosi al testimonio di Cicerone senza ricorrere all'autorità del dizionario francese, ma negheranno la strana conseguenza che il cilindro sia una delle invenzioni del geometra Siracusano.

Il troppo breve paragrafo sul calcolo differenziale non fa concepire nè pure un barlume d'idea a chi nol conosce. Pure vi era modo, almeno coll'indicare le principali applicazioni, di appagare in ciò un tantino la curiosità dei non matematici. Quanto al calcolo integrale, non abbiamo rinvenuto nè meno la citazione del vocabolo. Citansi la cissoide e la cicloide; perchè dunque obbliare la concoide e altre curve famose nella storia delle matematiche?

Le scarse nozioni o più tosto congetture filosofiche sulla formazione del linguaggio, oltre all'essere in parte ipotetiche, domandano, dove potrebbero forse meglio appoggiarsi, un maggior corredo di prove di fatto. Il *quadro dell'origine e della discendenza delle lingue* (dovea soggiungersi *europee*), secondo il sistema di Latour d'Auvergne, s'affaccia a dir vero così sprovvisto di preliminari, che sembra assolutamente arbitrario: direbbesi un edificio di

cui è sospetta la solidità. Ma le opere di tanti insigni filologi, come gli Adelung, i Vater, i Rask, i Klaproth, i Balbi, ma il dotto prospetto delle lingue d' Europa che leggesi con ammirazione nella insigne geografia di Maltebrun, per tacer delle altre ricerche consimili, di cui quell' uomo celebre ha abbellita l' opera sua, avrebbero ben potuto fornire agli autori dell' articolo *Lingua*, e degli altri attinenti alla *linguistica*, di che arricchirli di una profonda e sicura erudizione.

Le notizie sulla nostra favella sono troppo brevi, generali e vaghe, nulla di più di quello che comunemente se ne conosce; mentre ciò che spetta alla lingua francese scorgesi scritto con maggior diligenza e accuratezza. Ma non era questo un campo ove abbondare alcun poco, se non nelle osservazioni filologiche, almeno nelle storiche?

Sotto il titolo *alfabeto* perchè non farci conoscere in via narrativa l' ingegnosa serie di idee, con cui Champollion il minore ha sì felicemente cercato di render ragione della invenzione dei segni, ora meramente *fonetici*, ma che in origine dovettero essere figurativi? Perchè non parlarci dei diversi alfabeti in uso nelle lingue morte e viventi? Questo sarebbe valso le mille volte più del cenno generale, e quindi quasi del tutto inutile, sulle superstiziose credenze che si associarono alle lettere alfabetiche, al modo di proferire le parole, ecc. Ma forse tutto ciò è stato riserbato al vocabolo *Scrittura*, *Segno*, o a qualche altro di quelli che verranno in seguito.

Parecchi articoli, il cui contenuto è in tutto o in parte gramaticale, occupano in questo dizionario un luogo che loro non si compete. Tali sono, per esempio, gli articoli *Bastare*, *Battere*, *Battitura*, *Beatitudine*, *Becco*, *Beffa*, *Belare*, *Bellezza*, *Bello*, *Benchè*, *Bere*, *Biasciare*, *Biasimo*, *Bisogno*, *Bizzarria*, *Bocca*, *Boce*, *Bontà*, *Boto*, *Bottega*, *Brama*, *Bravo*, *Brutto*, *Bussa*, ecc. Se queste parole, sia per spiegarne l' etimologia, sia per indicare i cangiamenti e l' analogia delle varie loro significazioni, o le frasi e i detti proverbiali in cui sono impiegate, possono scappar fuori dai lessici e dalle gramatiche per annicchiarsi nel dizionario delle origini, invenzioni e scoperte, qual termine del vocabolario della Crusca non avrà pure diritto di cercarvi un posto?

All' articolo *Altezza*, dopo aver considerato questo sostantivo unicamente qual titolo onorifico, abbandonando il dizionario francese ch' ivi termina, salta il compilatore a piè giunti, senza alcun preparativo, ad una tavola delle *altezze di diversi edifizj*, e così chiudesi l' articolo. Questa tavola, che sembra un compendio di quella che trovasi nell' *Annuaire pour l'an 1829 présenté au roy par le bureau des longitudes* (pagina 125) è un regalo letterario che ci fa l' autore dell' articolo, mentre meno ce lo aspettavamo. Ma egli avrà già ponderato che così facendo si è messo in impegno, per non essere incongruente con sè stesso, di farci di molti altri regali di simile maniera. La fisica abbonda ora di tavole e assai belle, moltissime ne ha l' astronomia, hanno le loro la chimica, la statistica, ecc. . . . Ma noi dispensiamo da quest' obbligo i compilatori del Dizionario delle *Origini*. Le tavole spettano ai trattati scientifici. E cosa ben più convenevole stata sarebbe l' istruirci del modo con cui gli antichi misuravano le altezze, e dei progressi fatti in questo ramo di applicazione delle matematiche.

Percorrendo i fascicoli, c' imbattemmo nei nomi di Galileo e d' Ipparco. Nomi rispettabili; ma per quale strada siamo noi giunti a sì gran nomi? Il dizionario non è *biografico*. Incontanente svolgemmo altri fogli per cercare se per avventura c' incontrassimo in Archimede, nel nostro Cavalieri (che non trovò posto negli articoli *Algebra* e *Geometria*, ma forse sarà più fortunato sotto il vocabolo *Matematiche*), nel Cartesio, in Euclide . . . ; ma senza pro. Pazienza! Il dizionario, lo ripeteremo, non è *biografico*: i compilatori sieno dunque più conseguenti nel disegno dell' opera.

Se ad alcuno venisse talento di domandare in che si mostri maggiore la ricchezza di nostra lingua, come rispondergli? Pure trovammo la risposta pronta: aprasi il Dizionario delle *Origini*, e sotto la voce *Bello*, alla pagina 264, si leggerà: « La ricchezza della nostra lingua non » mai tanto si scopre, quanto nei copiosi vocaboli che » traggono origine dal *bello* e dalla *bellezza*. Questi sono » *belleggiare*, o far bella mostra di che che sia, ecc. » Ma altri senza lasciar tempo all' interrogante di osservare che il vocabolo *brutto* ha altrettanti, o poco meno, derivati, e modi con cui si combina, ci opporrà in vece che « di

„ niuna voce formarono gl' Italiani tanti vocaboli quanto  
 „ di quella di *latino*, e quindi dissero *latinare* e *latiniz-*  
 „ *zare*, ecc. Il che mostra apertamente, soggiungerebbe,  
 „ in quale conto sia sempre stata tenuta in Italia la lin-  
 „ gua del Lazio „ (V. il titolo *Latino*, alla pagina 1389).  
 Questo modo di argomentare non piacerà a tutti.

Ci ha pure, nel dizionario medesimo, la soluzione sem-  
 plicissima del problema: Qual è l'epoca in cui comincia-  
 rono a decadere le lettere? Ma non è dei compilatori, è  
 dell' abate Terasson, eccola: „ Singolare è l'idea dell'abate  
 „ Terasson che faceva cominciare la decadenza delle let-  
 „ tere dallo stabilimento delle lanterne, perchè, diceva  
 „ egli, avanti quell'epoca ciascuno per timore d'essere  
 „ assassinato ritiravasi di buon'ora, il che tornava a pro-  
 „ fitto de' buoni studj „ (V. Sotto l'articolo *Lanterna* alla  
 pag. 1379). Di così fatta erudizione desideriamo di non  
 più vedere ornato il nostro Dizionario delle origini.

Nella classe di misere ricchezze collochiamo certe cita-  
 zioni che in fondo non istruiscono, e tengono anzi il luogo  
 che potrebbe avervi una succosa e soda dottrina. Tale è,  
 p. es., alla voce *fuoco* la breve descrizione del poeta Du-  
 lard (ci fosse almeno stata riferita col testo originale!)  
 che in un'opera destinata a rigorosa scienza e obbligata  
 a certa economia, è veramente fuor di posto, e nulla ci  
 insegna fuorchè ad esprimere con una perifrasi una vol-  
 garissima idea. Inopportuna, ma almeno di maggior merito  
 poetico è la descrizione precedente del Delille citata essa  
 pure a nostro malgrado in prosa. Medesimamente riguar-  
 deranno i lettori come inutili affatto certe dichiarazioni di  
 etimologie per sè ovvie e manifeste; come che *lacrimatorio*  
 deriva da *lacrymæ*, *lapidazione* da *lapis* e simili.

Ed in proposito di etimologie, perchè mai di pochissime  
 soltanto tra le molte voci che provengono dal greco si as-  
 segnano le radici, e queste si scrivono ora in caratteri greci,  
 ora in caratteri nostri corsivi? Ma, anche non badando a  
 ciò, non tralascieremo di avvisare i correttori perchè ado-  
 perino tutta la possibile cura, onde le voci greche stam-  
 pate con caratteri greci riescano esatte, essendoci occorso  
 d'imbatterci in varj grossolani errori, come  $\gamma\eta\eta\eta$ ,  $\beta\alpha\tau\tau\alpha$ ,  
 $\beta\alpha\tau\tau\iota\sigma\alpha$ ,  $\chi\rho\upsilon\pi\tau\omega$ ,  $\gamma\rho\omega\phi\alpha$ , ecc.

Se dall'un lato ci ha della borra, dall'altro incontransi  
 non poche lacune. Qui però vuolsi usare ogni moderazione

nel portar giudizio: imperciocchè oltre che è del tutto impossibile che non isfuggano più e più oggetti in opera sì vasta e multiplice, moltissime cose omesse possono ancora entrare sotto differenti denominazioni riempiendo un vuoto apparentemente lasciato. Soltanto adunque per far cosa grata alla Società compilatrice del dizionario che promette una appendice, come vedesi all' articolo *bigatto*, suggeriamo ad essa come articoli tralasciati le voci *aroma*, *asta*, *cerimonie* (il titolo *cerimoniale* non soddisfa allo scopo), *clero*, *chromametro* (stromento di odierna invenzione per la musica), *fisarmonica* (stromento musicale del genere del piano-forte), *dinamometro*, *enfiteusi* (altri termini legali essendo giustamente registrati nel dizionario), *epave* (diritto di), *ermeneutica*, *estemporaneo* (poeta), *estetica*, *fisiologia*, *filologia*, *laudemio*, *liturgia*.

Abbiamo detto che alcune volte gli articoli sono troppo succinti. Tali sono, per esempio, gli articoli *ambrosiano* (rito), *chiesa* (nel senso morale), *conclave*, *epigrafe*, ove l'epigrafia è appena menzionata.

Posciachè ci accadde di rammentare articoli riguardanti la nostra augusta religione, ci crediamo in dovere di qui pregare di tutto cuore la dotta Società che ha intrapreso la composizione del presente dizionario, perchè non iscansi cautela alcuna onde la trattazione di argomenti che vertono su quanto abbiamo di più caro, proceda in modo che appalesi chiaramente la più profonda venerazione, il più sincero attaccamento alla vera Chiesa e verso di essa ispiri ai lettori un filiale rispetto. Quindi, a parer nostro, niun luogo accordar si dovrebbe in questo dizionario a certe dubbiose e spesso mal fondate opinioni (comunque si annuncino con un *dicesi* o con altre simili frasi), che i nostri avversarj, od almeno scrittori incauti e non bene informati, hanno emesse con troppa baldanza o leggerezza.

Contra il nostro desiderio e la concepita lusinga di avere in questo dizionario un libro che, senza defraudare gli altri di ciò che loro si dee, facesse ravvisare le nostre glorie domestiche in fatto d'invenzioni e di scoperte, abbiamo dovuto avvederci che tale scopo non è adempito. Per lo più pochi cenni in generale, talvolta nominato alcuno de' nostri tra la folla degl' illustri stranieri; ecco tutto. Vedansi, tra gli altri, i vocaboli *chùmica*, dove non appare alcun nome italiano (ma non ha esistito un

Brugnatelli? ): *elettricità*, dove si tace di Volta. Ciò che si dice degl' Italiani nell' articolo *fisica* appare come una meschina frangia all' estremità d' un abito pomposo, quale è il quadro di ciò che la fisica dee ai Francesi. Speriamo che nei fascicoli successivi non avremo più occasione a simile lagnanza; ma conviene che gli editori abbiano cura di fare aazi bene che presto.

Concludiamo con alcune generali osservazioni:

1.° È manifesto che il carattere di quest' opera è essenzialmente storico e che le nozioni scientifiche appartengono ad essa in via semplicemente narrativa, non dimostrativa.

2.° Lo scopo di essa si è: 1.° di fornire agl' intelligenti un facile mezzo rammemorativo, ed agli altri un utile manuale da cui ritrarre una sicura e facile istruzione; 2.° di raccogliere in un sol corpo, e sotto una forma agevole per la ricerca, quelle notizie relative alle arti, alle scienze e alle introduzioni dovute alle vicissitudini dei tempi, che essendo già cadute in obbligo o pel disuso o per gli avanzamenti della coltura, non trovano più luogo nella maggior parte delle opere scientifiche.

3.° Le nozioni si vadano a rintracciare in ciò che fu scritto di meglio in proposito, e non mai nelle opere secondarie.

4.° Tra le discordi opinioni che s' incontrano su varj punti sia di fatto, sia di teorica, ammettansi soltanto quelle che dopo diligente scrutinio furono riconosciute per le più accertate; od almeno abbiassi cura di enunciarle tutte, o d' indicarne le principali con semplicità, chiarezza, imparzialità. In tal guisa potrà il leggitore, avvegnachè non versato nell' argomento disputabile, formarsi un' idea retta dello stato delle nostre cognizioni su di esso; il che non conseguirebbe se, non avvertito che dominano in esso diverse sentenze, venisse ad ammetterne come unica taluna che lotta con altre, o come certo ciò che è solamente probabile.

5.° Importantissima cosa è il tener dietro alle cause, per lo più accidentali, da cui scaturirono le grandi scoperte ed invenzioni, non che il toccare ciò che diede impulso o fu di ritardo al perfezionamento dello spirito umano, e l' influenza che da ciò ne provenne al bene della società.

6.° A rendere vieppiù proficuo ed accetto il dizionario a chi ama istruirsi, grandemente gioverebbe il notare le fonti principali a cui si attinsero le nozioni; ed allorchè

l'argomento è di qualche rilievo rispetto ad una scienza od arte, l'additare le opere di miglior nome, a cui possa ricorrere chi desideri erudirsene. Nè dee con tutto ciò temersi che il volume ingrossi di soverchio: gli ottimi scrittori in qualsivoglia genere non sono molti.

7.° Quando gli argomenti domandino certa estensione, si cerchi a tutto studio di procedere con quell'ordine e con quel sistema di ben tracciata esposizione, che è il solo adatto a comunicare idee distinte e permanenti. Laonde, senza entrare in più minute considerazioni, diremo che in vece di una moltitudine di articoli speciali di poche linee, tornerebbe meglio allorchè si possono quelli comodamente riferire ad un articolo generico, di farne cadere colà il discorso, offrendo così un compiuto prospetto di idee, anzi che lasciarle vedere a piccoli brani e quasi a minuzzoli staccate dal corpo cui necessariamente appartengono. E per non deludere le ricerche de' leggitori, si registrino pure alla loro sede alfabetica que' cotali titoli particolari, ma con un richiamo si additi il titolo generale, sotto cui ne è tenuto ragionamento.

Ci si obbietterà che, così facendo, molti articoli diverrebbero soverchiamente lunghi. Verissimo; ma un tale svantaggio è più che compensato dal conseguimento di un quadro complessivo di idee, in cui le parti meglio che altrimenti si vincolano col tutto, le minori divisioni colle maggiori, e si formano quasi altrettante tavole sinottiche delle cose, ajutandosi in tal guisa fortemente la memoria. D'altra parte è cosa agevole ad uno scrittore esercitato e fornito di mente chiara il disporre le parti di una comunque lunga composizione in modo che un lettore sagace sia in grado di cogliere prestamente il tratto ch'egli amerebbe di consultare, o messo il rimanente. Ma ciò vuolsi ritenere per suggerito soltanto nel caso in cui gli articoli speciali siano agevolmente riferibili al titolo generico, come una parte al tutto, il ramo al tronco.

A queste osservazioni ci spinge il desiderio di veder perfezionata un'opera, di cui riputiamo eminente l'utilità, ove sia dessa ben eseguita. Censurando qua e là questo dizionario coll'intenzione più tosto di dare alcuni suggerimenti che un giudizio categorico, non ignoriamo che i notati difetti si trovano anche in quello di Noel e Carpentier. Del resto è innegabile la superiorità del dizionario



italiano sul francese, e siccome ciò debbesi in parte al conto in cui i compilatori mostrarono di tenere le riflessioni nostre sull'originale francese, così ci lusinghiamo che vorranno pure dar retta a quelle che ora fatte abbiamo sul loro, al quale auguriamo un felice compimento.

---

*Dialoghi per isviluppare il primo intendimento dei fanciulli, e ajutarli nella intelligenza del catechismo, composti da un individuo delle Scuole Pie. — Torino e Genova, 1830, per Giacinto Marietti, in 12.°, di pag. 70.*

Chi ha pratica di cervelli fanciulleschi sa quale e quanta difficoltà s'incontri nel venire in essi coltivando quella facoltà che è detta intelletto. Ed è perciò che i più degli uomini, amanti come e' sono del beato ozio, danno per disperata una siffatta cultura negli anni primi de' fanciulli, e in quella vece predicano la necessità di ajutare in essi la memoria, facoltà che abbisogna di pochi impulsi esterni per isvilupparsi. Da questo caldissimo amore di far la metà di nonnulla dipende la pratica onde sono schiavi quegl'istitutori che a' loro alunni pongono esercizio di semplice memoria le pagine del catechismo nelle quali i poveri fanciullini non ancora sanno ben distinguere il *ci* dalla *e*, e sulle quali per difetto di tal cognizione più spesso vanno essi adoperando le unghie che gli occhi e la mente. A questa pappagallesca recitazione di lezioni (la quale più che di memoria è esercizio d'impazienza ne' teneri allievi, e nelle madri loro, e ne' maestri stessi cui in tale negozio accade talora di sostituir gl'impulsi fisici agl'intellettuali) il dotto autore dei presenti dialoghi tenta di far argine, mettendo in campo alcune giudiziosissime conversazioni fra maestro e scolare, dalle quali ad evidenza e con paragoni proprj dell'età fanciullesca vengono provate le dottrine del catechismo. Diciotto sono questi dialoghi, e in essi dichiarasi ciò che siano i cinque sentimenti, l'uomo, gli animali; dimostransi l'invisibilità dell'anima e di Dio, l'eternità, l'onnipotenza, l'immensità, la spiritualità, l'unità e trinità di Dio, la creazione e il fine dell'uomo, e l'amor del prossimo; e si disserta intorno ad Adamo peccatore ed al Redentore. Maggior lima allo stile, e qualche voce antiquata di meno desidereranno forse i critici in questa

eccellente operetta; ma noi teniamo che nel primo getto dei libri come son questi non abbiasi più del bisogno a badare all'abito; e ch'ei debbasi più presto porre mente all'infinito utile ch'essi procacciano con assai maggiore certezza di quella che non ne presentino le sesquipedali promesse di chi nel girar di tre lune fa d'un fanciullo l'ottavo de' sapienti. Ben ci duole di non poter dare di questo libro un'ampia idea, chè a far ciò quasi tutto converrebbe qui riportarlo; ma assicuriamo gl'istitutori che usato con intelligenza esso porgerà loro non picciolo ajuto nella malagevole impresa di far comprendere ai fanciulli anche le più astruse dottrine del catechismo.

*I principali fatti della Storia Santa descritti da Mosè, e recati all'uso religioso e letterario de' giovanetti da un individuo delle Scuole Pie. — Torino e Genova, 1830, per Giacinto Marietti, in 18.°, di pag. 129. Prezzo cent. 50.*

Chi nominò la contraddizione regina dispotica delle azioni umane disse forse una freddura, ma non affatto lontana dal vero. Due secoli fa il solo tenersi in casa, non che il leggere le sacre carte recate in volgare era soggetto di gravissime censure dalle quali difficilmente un poteva prosciogliersi. A' dì nostri e a quelli de' nostri padri immediati la medaglia fu rifermata sul rovescio; e le fanciulle e i fanciulli non varcarono appena il secondo lustro dell'età loro che già seppero per lo senno a mente il risico incorso dagli Angioli ospitati da Lot, e si risero di quelle due *cana culices* che nojavano Susanna, e piansero la trista sorte d'Uria, e conobbero sopra tutto quella massima collegatrice dell'umana società, la quale accorda la preminenza ai vincoli conjugali posti in conflitto coi filiali. Che più? dal tempo in cui la Sévigné si lasciò uscir della penna l'amore ch'essa portava alle *Filles de Sainte Marie* perchè esse *ne jettaient point par terre l'Écriture sainte lorsqu'elle était traduite par les plus honnêtes gens du monde* (1), essa è recata in forse tutti i tremila sessantaquattro idiom, dei quali l'Adelung ebbe pazienza di farci conoscere il nome. Qual s'abbia la ragione o del secolo nostro

---

(1) Lettre 17 mai 1680 (n.° 549).

che la vuole a questo modo, o del bisavolo suo che la voleva al rovescio, noi non ci reputiamo da tanto per deciderlo. Solo diremo che fra i molti Compendj della Storia Santa che sin qui ci vennero veduti, nessuno ci parve più adattato pei fanciulli di quello che ora annunziamo. Esso comprende in 60 capitoli quel tratto di storia che dalla creazione del mondo aggiugne alla morte di Mosè; è scritto in lingua a sciferar la quale non è bisogno d'alcun lessico d'infima italicità; e soprattutto è limitato a que' soli fatti i quali, non antivenendo incautamente gl'insegnamenti riservati all'età matura, sono evidentemente utili per ogni lato all'età fanciullesca. Qualche neo di stile abbiamo noi pure osservato in esso, ma qual è il libro che vada immune affatto da una tal pecca? Noi raccomandiamo perciò questo libro agl'istitutori, e nel dar lode all'autore dell'opera sua, sottoponiamo soltanto al suo giudizio il dubbio se non converrebbe in una seconda edizione sopprimere affatto le prime undici righe del § 3.º del capo 2.º del libro 2.º, le quali a noi sembrano inutili per l'istituzione de' fanciulli.

---

*Trattato del sistema armonico di Antonio CALEGARI maestro dell'insigne Cappella della Basilica di S. Antonio di Padova, proposto e dimostrato da Melchiorre BALBI nobile veneto, con annotazioni e appendice dello stesso. — Padova, 1829, per Valentino Crescini, in 8.º, di pag. 143, col ritratto del Calegari, e con 9 tavole. Prezzo lir. 4 austr.*

*Trattato della Melodia considerata fuori de' suoi rapporti coll'Armonia, seguito da un supplemento sull'arte d'accompagnare la Melodia coll'Armonia quando la prima dev'essere predominante, con 77 tavole, di Antonio REICHA, ecc. — Milano, presso Giovanni Ricordi, ed in Firenze presso Ricordi e Comp., stamperia Dova, senza data di anno, in 4.º di pag. 70. Prezzo fran. 30.*

*Saggio teorico-pratico-musicale, ossia Nuovo metodo di contrappunto adorno di tavole analoghe e di varie annotazioni, composto da Vincenzo COLLA, maestro di cappella ecc. Opera unica, seconda edizione*

*corretta ed ampliata.* — Milano, 1830, tip. Malatesta di C. Tinelli e C., in 4.<sup>o</sup>, di pag. VIII e 97, con 24 tavole.

Chiunque accingasi a pubblicare un trattato della parte scientifica di un' arte, la quale già notissima sia o da sommi maestri già evidentemente dimostrata, come della musica appunto avviene, aver dovrebbe per iscopo quello di maggiormente illustrarla, e con nuove scoperte rettificarla, accrescerla; altrimenti vana sarebbe ogni sua fatica.

Il sig. Balbi nell' offerire al pubblico un trattato del sistema armonico sembra che mirato abbia a diversa meta; perchè guidato dal nobile sentimento della riconoscenza verso del suo precettore il sig. Antonio Calegari, espor volle al pubblico le teorie di lui e per tal modo innalzargli quasi un perenne monumento. Ma queste teorie non tutte abbracciando il sistema armonico, e lasciandone più altre desiderare ci sembra che meritar non possano il titolo di *Trattato*: poichè « il sistema armonico (come egregiamente » osserva il dotto Lichtenthal nel suo Dizionario) è l'ordine e la connessione di tutti gl' intervalli ed accordi » musicali, che ci abilitano a render ragione della loro » generazione, e delle loro scambievoli relazioni, secondo » le varie alternative nell' armonia. Tal sistema è per così » dire l'albero genealogico di tutti i singoli membri dell'intera famiglia de' suoni, generati soltanto da pochi suoni » fondamentali; una specie d' indice musicale-etimologico, » donde riconoscere si possono l' origine, la connessione, » e la formazione degl' intervalli e degli accordi. » Meglio dunque starebbe all' opera del sig. Balbi il titolo di Raccolta di diverse teorie sul sistema armonico. Che che siasi però del titolo, non sarebbe cosa sì agevole il fare l' analisi nè di essa, nè di quelle del sig. Reicha e del sig. Colla; e quand' anche darne volessimo un sunto, non riuscirebbe questo nè dilettevole, nè di sì facile intelligenza ad ogni classe di lettori. Perciocchè troppo per sè stesse concise ne sono le dottrine, e queste suppongono quasi sempre il sussidio delle tavole, di cui sono queste opere corredate. Noi dunque cominciando dal libro del signor Balbi non faremo che un cenno delle materie in esso contenute, e poscia aggiungeremo qualche nostra osservazione quasi a saggio delle molte che potuto avremmo esporre.

Nella prefazione il sig. Balbi non tralascia di proyare sulla propria e sull'altrui testimonianza essere veramente queste le teorie che il Calegari esponeva agli alunni suoi, e non aver egli ad esse aggiunto che qualche osservazione per maggiormente chiarirle, o per dedurne da quelle alcune altre dal Calegari non avvertite. Fa quindi una lunga digressione sur un insegnamento del celebre Requeno, e lo rimprovera perchè abbia questi inveito contro di que' maestri che ammettono « essere la stessa cosa il tuono proveniente dalla ragione delle otto parti alle nove di una data corda divisa in dodici parti eguali, ed il tuono maggiore moderno  $\frac{8}{9}$  dell'intera corda divisa in nove parti eguali. » Ma in ciò non sapremmo pienamente con lui convenire, e forse egli medesimo ci darà ragione ne' cenni che faremo sulla teoria del suo maestro intorno ai generi. Segue l'indice di tutti i principali termini nel presente trattato contenuti. Esso è in 25 articoli distinto, dall'origine dell'armonia sino al modo con cui ascendere e discendere per intervallo di mezzo tuono e dar ad ogni grave la rispettiva terza e quinta. Chiudesi il libro coll'appendice del signor Balbi tendente a dimostrare in qual modo possano riconoscersi colla maggior facilità e brevità possibile i due Mezzi armonico ed aritmetico, mediante le rispettive proporzioni.

Ora cominciando dall'articolo I *Dell'origine dell'armonia*, troveremmo non poco a ridire sulle parole: *L'armonia viene prodotta dalla percussione di un corpo sonoro ed armonico*. Perciocchè nelle definizioni, giusta i principj della retta logica, lasciar non si dee verun luogo a dubbio nè ad ulteriori inchieste che meglio chiariscano la cosa; ma elle esser vogliono evidenti, precise, esatte in ogni termine. Il dire pertanto che l'armonia nasce dalla percussione di un corpo armonico è un dir nulla, è una specie di petizione di principio, siccome esprimonsi i logici; perciocchè conveniva innanzi tutto definire che cosa sia un corpo sonoro ed armonico. Conveniva dunque primieramente definire l'Armonia, dimostrando consistere essa nell'accordo di molte voci o suoni fra loro, giusta l'etimologia del greco vocabolo; passar quindi all'origine delle voci e de' suoni, e dimostrare come dal loro accordo formisi l'armonia.

Ma entriamo in qualche esame delle teorie.

Art. V. *Della triplice denominazione di ciascun suono* (pag. 24). — Questa è uua delle novità perniciose introdotte

nel contrappunto da alcuni compositori di musica, i quali sogliono ammettere la triplice denominazione a ciascun suono, cioè *maggiore*, *minore* ed *accreciuta*: mentre tutti i classici autori sì antichi che moderni la vogliono assolutamente proscritta, massime riguardo l'8.<sup>a</sup>, e ben a ragione. Il signor Balbi dimostri, p. e., come sopra un C naturale possa stare questa triplice denominazione di ciascun suono, e grati gli saremo per la nuova scoperta.

*Art. IX. De' tuoni maggiore e minore* (pag. 34). — Notandosi qui i numeri della scala del tuono maggiore vien dato al quarto suono solamente  $\frac{5}{3}$ , quando a questo debbesi dare  $\frac{6}{3}$  essendo tale accordo invariabile in una scala come il signor Balbi stesso la espose; anzi piuttosto in certi casi si ometterà la quinta, ma non mai la sesta, la quale quinta principalmente si omette quando non è preparata, ma la sesta si dà anzi per preparare la quinta al quinto suono che succede nella scala, quindi è indispensabile il dare la sesta al suono antecedente.

*Accostunava sempre il Calegari (come tanti altri) di atterrar la sesta presso il sesto suono discendente nella scala armonica ecc.* (pag. 38, nota i). — Qual meraviglia che il Calegari e tanti altri facessero ciò che fanno tutti quelli che studiarono il contrappunto, e che altrimenti far non possono? Piuttosto la sesta si dà senza il ritardo esposto nell'analogo esempio.

*Della scala armonica del tuono minore* (pag. 39). — L'autore nel descrivere la scala ascendente del tuono minore cade nella stessa omissione di numeri che porta il quarto suono, superiormente rimarcata all'articolo IX, e nella discendente dà al terzo suono una 6 #, quando debb'essere naturale, come pure si deve sopprimere quella 4 ch'egli aggiunge al quarto suono che gli succede.

*Molti usano, e non senza una felice riuscita, di far accreciuta, ecc.* (pag. 40, nota l). — Chi l'usasse in tal caso commetterebbe sempre un error di massima; sì fatta licenza è condonabile in tutt'altro caso, ma in questo no, per la differenza che passa fra la scala di tuono minore e quella di tuono maggiore; la sesta nel tuono minore debb'essere naturale, e nel maggiore #; senza però quel ritardo già rimarcato alla nota i. pag. 38.

*Art. XI. Dei generi* (pag. 43). — *Si premette essere comunemente adottata la divisione del tuono in otto parti* (pag.

45). Per gli strumenti imperfetti così chiamati da *tasto fisso* questa divisione non può applicarsi: quanto poi agli stromenti perfetti, cioè d'arco, ella non regge pure, perchè questi eseguiscano esattamente l'*enarmonica suddivisione*, come lo stesso sig. Balbi confessa. È d'uopo pertanto che ammetta egli ancora la divisione d'un tuono in nove parti: perchè dunque nella prefazione vuol egli condannare il Requeno?

Prosegue: il X altro non esprime che l'alterazione di due soli commi corrispondenti ad un quarto di tuono di maniera che un X aggiunto ad altro # forma l'alterazione di tre quarti di tuono soltanto, e non già un tuono intero, ecc. Questa teoria è affatto nuova, poichè anche coloro che appena iniziati sono nella musica sanno che il # altera la nota quattro commi, ed il X otto, e perciò anche quando quest'ultimo accidente è apposto ad una nota, manca ancora un comma a formare un tuono intero, e qui ripetasi quanto si disse degli strumenti imperfetti.

Art. XIII. *Degli andamenti* (pag. 49). — L'andamento ascendente che intenesi di significare nella tavola III, figura I, n.° 1, non può così nominarsi, ma piuttosto dirsi dovrebbe legatura di consonanza, oppure salti di terza in giù, e quarta in su; nè si può chiamare armonia maggiore o minore, essendochè in questo caso di *regola* si lasciano le note tanto fondamentali, che d'accordo secondo porta il tuono del pezzo di musica: così pure l'*andamento discendente* portato nel successivo esempio n.° 2 non ha la sua giusta denominazione, dovendosi in vece chiamare salti di quinta in giù e quarta in su; si aggiunga che i detti esempi sono poco concludenti.

Art. XIV. *Della rosodia* (pag. 51). — Questo vocabolo di *rosodia*, che l'autore dice tratto dal greco, è veramente nuovo e noto a lui solo: gli esempi poi ch'egli espone nella tavola relativa n.° III, fig. II sono di cattivo effetto, specialmente il primo.

Art. XV. *Della calenza di salto di terza* (pag. 52). — Propongonsi gli stessi esempi già esposti per l'andamento ascendente nell'art. XIII, e perciò l'autore contraddicendosi viene egli stesso a giustificare quanto si è osservato sul detto articolo: in seguito per l'andamento discendente ci dà l'esempio della tav. III, fig. III, n.° 1, e questo non è relativo, perchè le denominazioni nel contrappunto tanto

di andamento che di salto devono comparire nella parte fondamentale.

*Art. XVI. Delle sei differenti cadenze di salto di terzz* ( pag. 54). — Il salto di terza è passo di regola, e non cadenza, come già si disse all'art. XIII: inoltre gli esempi proposti sono di poco valore.

*Art. XVII. Dell'armonia diminuita* ( pag. 55). — Gli esempi portati nella tav. III, fig. V sono giusti; ma l'autore per accennare il motivo per cui scrisse un  $E \#$  in vece di un  $F$  naturale ( ciò che non è lo stesso per le ragioni addotte di sopra all'art. XI) avverte che esponendo il tuono di  $G \flat$  terza minore *porterebbe seco niente meno che nove bemolli*. Felici noi che viviamo nel secolo in cui le scienze fecero tanti progressi! Sia lode al sig. Balbi che trovò un tuono che porta con sè fino a nove bemolli, mentre le note della musica non sono che sette! Nell'esempio poi n.° 3 l'autore dando la descrizione dell'accordo sul  $C \#$  dice che *la settima diminuita sarà  $B \flat$  in luogo di  $A \#$* : ma in questo caso un  $A \#$  è sesta maggiore, e non già settima diminuita, lo che si dica dov'ei propone un  $D \flat$  in vece d'un  $C \#$ .

*Art. XVIII. Come si possa con due sole cadenze passar da qualunque tuono a qualunque altro minore, ecc.* (p. 62). — Fra gli esempi esposti nella tav. IV, fig. I (non II per error di stampa), n.° 1 si dà nella parte fondamentale in seguito ad un  $C$  naturale un  $F \#$ : questo è un proibitissimo tritono, ed un errore imperdonabile, e tanto più, quanto che vien esposto per esempio.

*Art. XIX. Del sesto siciliano, ecc.* ( pag. 65). — Le modulazioni portate nella tav. IV, fig. III non sono nuove, ma conosciutissime: la novità si riduce al titolo che non fu mai conosciuto.

*Art. XX. Delle metamorfosi* ( pag. 68). — Il vocabolo metamorfosi nel suo senso di cambiamento istantaneo è di fatto conosciutissimo, ma per applicarlo ad una teoria musicale era necessario che il sig. Balbi ne premettesse la spiegazione; e giacchè a lui piacciono i vocaboli nuovi, particolarmente se traggono origine dal greco, e notati sono nel suo proprio e particolare vocabolario, come *rosodia*, d'ora innanzi le transizioni musicali si chiameranno metamorfosi. Ma veniamo agli esempi: In quello n. 2.° della tav. IV fig. V vuole il sig. Balbi che il tuono di  $D \#$  contenga nove  $\#$ : qui non ci ha a ridire, giacchè s'egli è arrivato



a trovare un tuono che porta seco nove  $b$ , ne viene per conseguenza che un altro può avere nove  $\sharp$ . Se per indicare il valore di certe teorie del sig. Balbi si potessero usare i segni che ha la musica, Dio sa quanti  $b$  ci vorrebbero!

*Articolo XXI. Delle dissonanze* (pag. 73). — Il sig. Balbi ha fatto una nuova scoperta. Perciocchè le classi dei suoni erano due, cioè consonante e dissonante; ora mercè di lui si dee aggiungere anche il discordante, sebbene quest'epiteto si adopera quando fra più strumenti non sia un'eguale accordatura.

Prosegue: « la dissonanza non può essere di una durata minore di quella della *dissonanza medesima* »: dovrebbe dire in vece *consonanza*, ma qui lo sbaglio sarà dello stampatore. Poi descrivendo la maniera di modulare la dissonanza di 7 dà il nuovo epiteto di *privilegiata* alla 7 minore, e molti precetti aggiunge per adoprarla e risolverla, che sono notissimi a chi ebbe scuola giusta. Ci fa però meraviglia come il sig. Balbi si faccia a calunniare il ch. Padre Vallotti qual trasgressore di tali precetti. Se il sig. Balbi avesse avuto la bella sorte di apprendere le teorie musicali dal Padre Vallotti, le sue idee sull'armonia sarebbero state giuste; quindi negli esempi relativi alla dissonanza di 9 non avrebbe fatto lo sbaglio di aggiungervi la 10, come si vede nelle prime due righe, essendo che l'accordo di 9 porta  $\frac{5}{3}$  e non mai 10. Preghiamo pertanto il sig. Balbi a leggere, rileggere e digerir bene le opere del padre Vallotti, e a non disturbare la pace delle venerate ceneri di sì benemerito personaggio, le quali riposano tanto a lui vicine.

*Art. XXIII. Della cadenza coperta* (pag. 90). — Altra scoperta del sig. Balbi: l'esempio della tav. VII, fig. II, n.° 1 presenta degli accordi sopra un pedale, e niente altro, quei n.° 2 e 3 un'armonia senza basso, il n.° 4 un  $F \frac{7}{4}$

$\begin{array}{ccc} \sharp 6 & & 8 \\ \text{con } 4, & \text{che risolve sull'E con } 5 & \text{(si avverte che lo stam-} \\ 3 & & \sharp 3 \end{array}$

patore mise un  $C$  in isbaglio), e sopra quest'ultimo accordo ci si dà una lunga descrizione inutile, giacchè tale accordo è usitatissimo, e per conseguenza conoscintissimo da non potersi censurare, quantunque il sig. Balbi non ne sia del tutto persuaso.

§ X Nell'Appendice *Sulle risonanze prodotte dalla percussione della corda armonica, ecc.* ( pag. 133 ) — Domanda il signor Balbi perchè il Requeno non proponga il risultamento della percussione della corda armonica. — Perchè il Requeno non volle proporre imposture, contraddizioni, imbrogli puerili ecc., come egli stesso dice nel tom. II, pag. 237 citata dallo stesso sig. Balbi; il quale troverà ivi la risposta anche a ciò ch'egli soggiunge contra l'autore medesimo nelle pagine 136 e 138.

Per tutte le quali cose è d'uopo conchiudere che il sig. Balbi temendo che si eclissasse la rinomanza del precettor suo, credette di ripararvi pubblicando quest'opera; ma sappia che la luce del Calegari risplende ancora nel *Giucoco pittagorico musicale* da esso pubblicato a Venezia nel 1801, noto già in Germania nel secolo antecedente.

Ma bastino queste poche osservazioni. Ad onta però di esse e di altre che fare potremmo, pronti però sempre a ravvedercene, se per avventura caduti fossimo in errore, il trattato del Calegari non è totalmente privo di utili discussioni che giovar possono a porre in più chiara luce le astruse e teoriche dottrine della musica. E sotto tale aspetto degne sono di lode e meritano d'essere pur consultate le osservazioni del sig. Balbi.

L'opera del sig. Reicha, da noi dopo il trattato del sig. Calegari annunziata, ci sembra che tutto comprenda ciò che di più importante venne a' dì nostri pubblicato intorno alla teorica ed alla pratica della melodia. Grati perciò essere dobbiamo all'editore, il quale ha voluto con una lodevole versione rendere italiana quest'opera, che fra noi era pressochè ignota, sebbene veduta avesse la luce in Parigi sino dal 1814. Arduo fu certamente l'assunto del sig. Reicha, quello cioè di dare un trattato della melodia considerata astrattamente, o fuori de'suoi rapporti coll'armonia. A quest'uopo richiedevasi un compositore che tutta consecrata avesse la vita sua al più profondo studio della musica, e che ad un tempo attinto avesse non lievemente ai fonti della letteratura, onde nelle indagini sue giovarsi di quell'analogia che tutte collega e quasi di parentela congiugne le arti belle. Siffatte prerogative incontraronsi nel sig. Reicha, e ben ne fa testimonianza quest'opera stessa. Laonde potè egli condurre ad ottimo compimento l'impresa sua, prescindendo da ciò che è troppo astruso o

puramente ideale, dando alle sue teorie quella chiarezza che più era a desiderarsi, giovandosi acconciamente del sussidio della poesia e dell'eloquenza, arti pur sorelle ed alunne pur ambedue della melodia, e le dottrine sue correddando coi pratici esempi de' più gran maestri, siccome furono Gluck, Haydin, Mozart, Sarti, Paisiello, Cimarosa, Zingarelli, ecc.

Noi ameremmo che quest'opera studiata fosse specialmente dai giovani compositori. Perciocchè egliino mercè di essa accorgerebbersi, quanto difficile cosa sia il ben comporre; non si presenterebbero sì presuntuosi sulla scena delle penne del pavone vestiti; nè, siccome avvenne, non ha guari, in uno de' nostri tempj, profanerebbero la casa del Signore con musiche teatrali, e quasi da bordello, che fanno *a' pugni* colla santità del luogo, di qua e di colà senza verun discernimento rubacchiando. « Nei tempi di *Palestrina*, d' *Allegri*, di *Corelli*, e di *Scarlatti* (dice opportunamente l'autore) non si riconosceva per compositore se non colui che poteva provare con autentiche testimonianze d'aver attinte per sette od otto anni le sue cognizioni ad una scuola eccellente. Oggi la cosa è ben diversa! Si accorda il titolo di compositore (di maestro!) a tutti coloro ch'ebbero qualche successo con alcune opere le quali più sovente non sono che prove autentiche della loro ignoranza. Ecco una delle cause principali per le quali accade che l'entusiasmo di un'opera è di poca durata, e ne svanisce anche la memoria, come se non fosse mai comparsa. »

A tal uopo il sig. Reicha saggiamente propone il progetto d'un programma per un concorso di composizione, onde porre ad esame gli allievi aspiranti al titolo di compositori o di maestri. Noi crediam bene di qui riportare un tal progetto: « 1.° Un pezzo nel vero stile di Chiesa, vale a dire nel genere del Palestrina, senz'orchestra, e solamente per la voce a quattro, cinque e sei parti. Esso sarà giudicato sotto il rapporto di questo stile; 2.° Una cantata ad una o due voci, accompagnata solamente da un basso continuo. Questa produzione sarà unicamente giudicata sotto il rapporto della *Melodia* o sotto quello di ben accompagnare coll' *Armonia* una *Melodia* predominante; 3.° Una scena tragica, oppure una scena comica, secondo le disposizioni dell'allievo: essa non sarà

" giudicata che drammaticamente; 4.° Un quartetto del genere  
 " d' *Haydin*, vale a dire un pezzo da fornire materia tutto  
 " al più per due o tre idee, e nel quale ogni parte deve  
 " essere obbligata, e non essere solo parte di ripieno. Si  
 " giudicherà sotto il rapporto dell' *Unità*, e sotto quello  
 " della purezza dell' *Armonia* a quattro, che è la base di  
 " tutte le altre; 5.° Una sinfonia (od introduzione) a grande  
 " orchestra. Se ne darà agli allievi il *tema*, il quale sarà  
 " scelto in modo che agevolmente si presti ad un baste-  
 " vole *sviluppo*. Questo pezzo sarà giudicato sotto questi  
 " due punti: 1.° Come l' allievo sappia adoperare l' or-  
 " chestra, impiegare a proposito tutti gli strumenti, evi-  
 " tandone la confusione; 2.° Qual partito sappia trarre da  
 " un *motivo* che agevolmente si presta allo *sviluppo*. " Ma  
 noi vorremmo che a sì fatto concorso intervenissero non  
 i soli maestri, ma la moltitudine ancora del popolo. Per-  
 ciocchè nelle arti, che hanno per iscopo le passioni ed il  
 diletto, decidere possono, siccome altrove avvertimmo,  
 anche i meno intelligenti, perchè questi ancora hanno  
 anima e cuore, e il più delle volte sogliono tanto più  
 facilmente commoversi pel sentimento del vero e del bello,  
 quanto che non sono imbevuti dai pregiudizj delle scuole.  
 E i maestri sovente inarcano le ciglia all' aspetto del difficile  
 più che del bello, di cui una delle prerogative è certa-  
 mente la facilità accoppiata coll' evidenza de' concetti e  
 delle passioni. Suole perciò non rare volte avvenire che  
 un' opera dai professori nelle prove applauditissima cada  
 al suo primo presentarsi al pubblico, perchè priva dei veri  
 pregi che rendono bella, interessante la musica, e sol-  
 tanto poggiata sul difficile e sull' astruso.

Il *Saggio* del signor Colla porta in fronte il pomposo  
 aggiunto di *Opera unica*. Ma non sapremmo se tutti i mae-  
 stri dell' arte saranno per inchinarsi a tale *Unicità*, come-  
 chè ci si presenti ella di majuscoloni caratteri vestita. Per-  
 ciocchè nessuna dottrina ci è sembrato d' incontrare in  
 questo *Saggio* che dirsi possa veramente unica o del tutto  
 nuova. Certo che tale aggiunto appare per lo meno intem-  
 pestivo, perchè applicato ad un' opera che vede per la  
 seconda volta la luce sotto gli occhi stessi dell' autore.  
 Che che siasi però del titolo e della unicità, il *Saggio* del  
 sig. Colla è scritto con bastevole chiarezza, sebbene lasci  
 a desiderare un po' più di lima nello stile; procede con

retto ordine, e ci dà giuste e buone definizioni in tutto ciò che concerne e la scienza e l'arte. Esso merita quindi d'occupare un onorevole luogo nella musicale bibliografia. È in due parti diviso: trattasi nella prima delle regole dell'armonia e dell'accompagnamento numerico solo per la pratica del contrappunto; nella seconda si dà un breve metodo per lo studio della composizione. Opportune note servono e a chiarire ed a confermare le esposte dottrine. Ben condotte e di grande utilità ci parvero le lezioni intorno al conoscere l'estensione e l'effetto dei principali stromenti d'orchestra. Ma qualche cosa di più bramato avremmo là dove parlasi della *Composizione pantomimica morale* e della *Musica comica ballabile*: argomenti importantissimi, su' quali nessuno ha finora scritto, e che pur abbisognerebbero d'un trattato che all'arte accoppiasse i principj filosofici, e specialmente la filosofia del cuore.

---

*Commentarj dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1829. — Brescia, 1830, per Nicolò Bettoni, in 8.º, di pag. XLIX e 238.*

Torniamo sempre volentieri all'ufficio di annunziare i *Commentarj dell'Ateneo di Brescia*, perchè molte care reminiscenze ci legano a quella gentile e generosa città, e l'operosità degl'ingegni di cui è quivi gran copia ci somministra sempre argomenti di varia e fruttuosa lettura.

Il ch. presidente, signor G. Monti, ha pigliata occasione dalla morte del celebre abate Bianchi per ragionare nel suo Discorso inaugurale intorno alle doti convenienti a ben sostenere la persona di segretario in un'accademia. Egli ha ritratto nelle sue parole il segretario perfetto: l'Ateneo fu abbastanza fortunato per trovare nel proprio seno un uomo che gli è certamente invidiato da molte società italiane; perocchè quale Accademia non si recherebbe a gloria l'aver per segretario l'autore della *Pastorizia* e del *Sirmione*?

In un secondo Discorso il presidente parlò del Museo eretto nel luogo stesso dove si fecero gli scavi celebrati oramai per tutta quanta l'Italia: descrisse questo nobile santuario dell'antichità, e trasse di qui occasione a dire alcune belle e vere parole sull'importanza di questi avanzi del mondo antico, e sulle miserabili circostanze per le quali ci sono pervenuti sì scarsi.

A questi Discorsi tien dietro la Relazione accademica dell' illustre segretario Arici, nella quale si scorge avvertato che la sapienza non è mai così bella ed amabile, come quando sa giudiziosamente adornarsi dei fiori della fantasia. L' Arici naturalmente poeta sacrifica, secondo il consiglio di Platone, alle Grazie prima di metter mano a qualsivoglia lavoro; e tutta la sua Relazione è quasi un fiorito giardino dove la spica s' innesta alle rose. Due Memorie del dottor Menis l' una sull' abuso dell' elisire di Le-Roy, l' altra sulla pellagra, danno cominciamento allo scritto del nostro Arici, e mettono alle prove la sua singolare attitudine ad infiorar la dottrina senza toglierle nè chiarezza nè dignità. L' autore delle Memorie non condanna nè sempre nè a un modo l' uso di quell' elisire, « ma a » quella immagine che non si vuol fidare il rasojo a mani » inesperte, così tolse sapientemente a provare che que- » sto farmaco non deve abbandonarsi al cieco arbitrio di » chi non intende, ma governarsi prudentemente da chi » sa dell' arte. Togliendo con ciò a fare accorta la multi- » tudine de' creduli, ingannati alle promesse dismisurate » dell' empirico francese, ed a combatterne e metterne a » nudo i supposti miracoli: chè barattando la toga d' Ip- » pocrate coi sonagli e co' tamburi del ciarlatano, intese » di chiudere le scuole, di mandar fallita e svergognata » la scienza, insegnando e proferendo ai malati così co- » moda e spedita e sicura guarigione. » La Memoria del signor Menis ha per fondamento le osservazioni anatomiche riferite con chiarezza e brevità dall' Arici. Ma la Relazione del segretario non potrebb' essere da noi compendiata senza riuscire soverchiamente prolissi; e d' altra parte qual consiglio sarebbe il nostro, se per fuggire la troppa lunghezza venissimo spogliando il suo scritto dei fiori ond' egli ha saputo abbellirlo? E quando egli toltosi dalle spinose vie delle scienze fisiche e matematiche entra a parlare della morale filosofia, dell' educazione, della storia e della poesia, chi vorrebbe perdonarci il compendiare ciò ch' egli ne dice? Noi dunque conchiuderemo questi brevi cenni affermando che la Relazione accademica del 1829, da un lato dimostra che gli Accademici non furono sordi alle parole con cui l' egregio signor Monti nell' anno precedente eccitavali a più numerosi lavori, dall' altro aggiunge una bellissima lode all' Arici.

## S C I E N Z E.

*Principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie. Opera di Emidio CESARINI curiale rotale. — Roma, 1827 al 1830, presso l'autore in via Leccosa, n.° 15, coi tipi di Carlo Mordacchini nella stamperia dell'Ospizio apostolico. Pubblicati tomi 4 in 8.°, di pag. 691 complessivamente. Prezzo per gli associati bajocchi 38, ital. lir. 2. 06, pei non associati bajocc. 50, it. lir. 2. 70 al tomo.*

Per ora noi ci restringiamo ad una notizia sommaria di quest'opera, perocchè essa non è ancora compiuta. Diremo dunque in generale che essa ci pare molto giudiziosamente composta ed esattamente distesa. L'indole di lei è positiva, e pare consacrata ai giureconsulti, ai magistrati ed agl' illuminati negozianti: ma nello stesso tempo noi non la veggiamo ristretta a quella gretta e direm così servile esposizione che formava in passato la maniera dei trattatisti e prammatici di cui ridondano le nostre biblioteche. Il signor Cesarini, senza eccedere la competenza del giureconsulto, sa nutrire le sue dottrine coi lumi della più sana economia politica, ossia dell'ordine sociale delle ricchezze.

Un altro pregio tutto proprio di quest'opera si è di chiamare a confronto le leggi romane riguardanti i diversi articoli della legislazione commerciale. Altri commentarj furono fatti al codice commerciale francese; e prima di detto codice furono compilate buone commerciali istituzioni: ma per quanto ci è noto niuno praticò di citare a mano a mano in confronto le romane leggi che aver potevano relazione con una data sentenza della moderna commerciale giurisprudenza. Sia dunque lode propria del signor Cesarini di avere tessuto questo lavoro il quale, al dì d'oggi specialmente in cui l'erudizione storica e legale vien cotanto coltivata e ricercata, ci presenta rispetto alla ragion commerciale i principj della romana sapienza pei quali si fa fede dell'inoltratissimo incivilimento, almeno dei romani legislatori.

Questo nuovo testimonio riesce tanto più prezioso, quanto più audacemente insorgono detrattori dell'illustre eredità

di quella sapienza alla quale l'Europa moderna deve la sua superiorità sulle altre parti del globo.

Per un'altra mira poi il lavoro del signor Cesarini diventa pregevolissimo: e questa mira si è una storia della legislazione commerciale, della quale manchiamo ancora, e che si può dire dovuta alla diligenza ed allo zelo degli Italiani. Fu già annotato fino dalla metà del secolo passato che l'Italia del medio evo fondò un genere di potenza ed un sistema assai più compinto di quello conosciuto da tutta l'antichità; e questa potenza e questo sistema si è appunto il commercio specialmente da nazione a nazione. L'illustre Robertson fece avvertire di già e colla sua diligenza e' comprovò che le tre grandi invenzioni commerciali, cioè la *bussola*, le *cambiali* e le *banche* furono invenzioni italiane. Il celebre Merlin nel suo *Repertorio* aggiunse anche i contratti di assicurazione. Oltre queste quattro invenzioni, i moderni non ne aggiunsero verun'altra.

Gli statuti, gli usi, lo stabilimento dei consolati di mare, ed altre analoghe istituzioni delle repubbliche commerciali italiane, quali furono Amalfi, Pisa, Venezia, Genova e Firenze, non vennero mai nè raccolte, nè esposte storicamente e con quell'accuratezza e sagacità alla quale danno lume i più sani principj della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze. Ecco dunque una grande lacuna che dovrebbe essere riempita, e, osiamo dirlo, un grande ed assoluto debito dei dotti Italiani verso i loro maggiori e verso i loro contemporanei come eredi della gloria e dei beneficj dei loro antenati.

Passando ora a render conto dell'opera del signor Cesarini, diremo che i quattro volumi, ossia fascicoli fin qui da lui pubblicati, contengono il primo libro dei di lui principj del diritto commerciale diviso in XXIII capi.

Nel primo volume si tratta: — Dell'origine e necessità del commercio. — Del commercio e dei commercianti. — Della libertà di commercio. — Dei libri di commercio. — Dei contratti di società in genere.

Nel volume II si tratta: — Del contratto di società in nome collettivo. — Del contratto di società in accomandita. — Dei contratti di società anonima e di partecipazione propriamente detta. — Di alcune leggi comuni ai contratti di società di commercio. — Delle sociali controversie e della maniera di deciderle. — Dell'assicurazione dei diritti delle mogli.



Nel III volume si tratta: — Delle borse di commercio. — Degli agenti di cambio e dei sensali. — Dei commissionarj in genere. — Dei commissionarj nei trasporti per terra e per acqua. — Del condottiere. — Delle compre e vendite.

Nel IV volume finalmente si tratta: — Dell'origine e natura della moneta. — Della natura del cambio e delle cambiali. — Della forma della cambiale. — Dell'agio e del frutto dei cambj. — Della provvista dei fondi nella circolazione di una cambiale. — Dell'accettazione delle cambiali.

Quando il rimanente dell'opera proceda come la parte di già pubblicata, noi speriamo che al pubblico italiano rimarrà la soddisfazione di congratularsi col signor Cesarini per la bontà del suo lavoro. Forse una mente filosofica troverebbe a desiderare un ordine delle materie più ragionato e direm così analitico, tratto dalla natura stessa delle cose. Tutto considerato, si può dire che il sistema commerciale forma un albero spiegato di una stessa ed unica funzione, la quale nello stato d'incipiente società si trova esistere in uno stato compatto, unito e raggruppato. Ivi la stessa persona esercita le funzioni di produttore, di venditore, di condottiere, di sensale, e in breve lo stesso individuo riunisce in sè stesso tutti quei rami che in una società incivilita veggonsi distribuiti fra diverse persone e fra distinte classi. L'ordine naturale col quale queste funzioni si succedono allorchè venivano praticate nel loro stato compatto pare che determinare dovrebbero l'ordine dell'esposizione dottrinale. Ma questo, se manca per avventura in un'opera positiva, non può formare un difetto essenziale, purchè sani ed equi siano i dettami esposti, e niuna parte interessante sia dimenticata. E siccome è cosa impossibile che la legge positiva provvegga a tutti i casi, così in un trattato dottrinale importa che i principj direttivi che supplir debbono al silenzio della legge siano luminosi, fecondi e dimostrati e posti in armonia con tutto l'ordine delle leggi civili e politiche di uno Stato ben costituito.

Noi speriamo che il signor Cesarini vorrà in fine corredare il suo lavoro con alcuni canoni direttivi e suppletorj conformi alla dignità ed ampiezza della commerciale legislazione; e non vorrà soprattutto dimenticare di far fronte ai vecchi e disastrosi pregiudizj della così detta

*bilancia commerciale*, alla quale e per l'evidenza dei lumi e per la necessità delle cose si deve rinunciare, come di fatto la più pertinace ostinatezza inglese ha dovuto rinunciare.

Romagnosi.

---

*Giornale agrario toscano, n.º X.*

1. Bello è il rapporto fatto dal signor Tartini Salvatici all'I. e R. Accademia de' Georgofili sopra le osservazioni ed esperienze risguardanti il miglior uso degl'ingrassi istituite da Gazzeri, Taddei, Lambruschini ed altri; ed è ben da sperarsi che le Memorie che verranno prima dello spirare del 1835 alla medesima rimesse, scioglieranno varie delle quistioni che rimangono tuttora a discutersi.

2. Il signor commendatore Lapo de' Ricci tratta dei boschi: egli ci notifica che la quercia forma in Toscana la parte principale del bosco ceduo, ed il castagno quella per le coltivazioni, le fabbriche, ecc.; che si è aumentata la coltivazione del bosco ceduo, che questo produce una rendita considerevole anche pe' miglioramenti introdotti, e che essendosi moltiplicati gli alberi ne' poderi un terzo della popolazione toscana non fa uso della legna dei boschi: la quale proposizione per altro dovrà restringersi agli abitanti delle pianure, come presso di noi. Le osservazioni sopra la sterzatura (potatura), sul pascolo delle bestie ne' boschi, sulla raccolta dello strame e sulla diradatura sono giuste.

3. L'avv. G. Maria Galganetti dà al figlio Leandro varj precetti per la coltivazione de' boschi; i quali precetti, sebbene siano in parte mancanti ed in parte applicabili solo a dati boschi, hanno essi pure il merito di stimolare e migliorare la coltivazione dei cedui.

4. Dal dott. Passerini abbiamo osservazioni ulteriori sull'oscine o tefrite dell'olivo, non che il disegno della larva, della ninfa e dell'insetto perfetto. Il mezzo migliore onde ostare alla propagazione dell'insetto si è quello di cogliere prematuramente le olive, siccome fu detto da Angelini, Andreucci, Ridolfi, ecc.

5. Da un grazioso dialogo fra un passeggiere ed un contadino rileviamo con dispiacere che anche in Toscana s'è introdotto presso i contadini l'abuso di fumare tabacco;

dicemmo abuso, poichè dall'autore del dialogo viene dimostrato esser tale.

6. Il signor Lapo de' Ricci è del parere che, in vece di tentare di eguagliar i vini di Borgogna e del Reno, converrebbe ai Toscani migliorare i proprj e massime il Montepulciano, il Pomino, il Chianti, il Carmignano e l'Aleatico, e che per promuovere sì la fattura che lo smercio del vino si erigesse un magazzino, ove dovessero venderli i migliori vini dei possessori; la quale impresa, anche a parer nostro, non potrebbe mancare di essere vantaggiosa sì ai compratori che ai venditori.

7. Buone osservazioni riporta il signor Jacoponi contra l'uso soverchio dei terreni seminati a grano. Il signor Lambruschini in un'annotazione fatta al suddetto scritto dà a conoscere che il vero mezzo di cavare costante e molto profitto dai terreni giace nell'arte di saper bene avvicendare le coltivazioni.

8. In un VI articolo sulle colmate di monte prende il signor marchese Ridolfi a trattare del prodotto, ond' esse sono successivamente capaci; egli loda la lupinella, poichè getta fittone e colle foglie sue copre il terreno, e dopo di essa si può in certi siti seminarvi il grano. Sui ricavi delle chiuse si possono coltivare cocomeri, zucche, poponi. Nei siti già ben regolati si potrà piantare la vite e l'olmo, ed in quelli acquitrinosi i salci, l'ontano, ecc.

9. La mancanza generale in Toscana di estese piantonaje di alberi fruttiferi per le coltivazioni, pel sostegno delle viti, pel rivestimento de' boschi, per l'abbellimento de' giardini, ecc. indusse il signor proposto Malenotti a scrivere una Memoria sulle medesime. Lodevoli sono le viste dell'autore, ma noi non possiamo concorrere con lui nel sentimento che in ogni comune ed anzi in ogni fattoria esister debbano le piantonaje degli alberi di cui possono abbisognare, e ciò pei seguenti motivi: 1.° perchè alcuni alberi quando sono piccoli amano circostanze ed anche clima diverso da quello che esigono quando son grandi; 2.° perchè è ben difficile che in una sola fattoria trovar si possa un sito ove a crescer abbiano piante fruttifere, da ornamento, da bosco, ecc.; 3.° perchè si è spesso osservato che, come il grano, così anche gli alberi provenienti da terreni magri, da siti freddi, ecc. falliscono di più; 4.° perchè è meglio che un comune od una fattoria

dia mano soltanto a date specie di piantoni che ben vi riescano, lasciando ad altri comuni e fattorie la sorte o vogliam dirè il merito di moltiplicare altri alberi. E quanto diciam de' piantoni tanto dicasi de' magliuoli. Nè è parimente sempre bene l'affidare ad un terreno mediocre i piantoni, posciachè ben si sa che alcuni alberi lo voglion magro ed altri grasso, questi un cretaceo, quelli un argilloso, altri un selcioso, ecc.

Tali osservazioni abbian creduto necessario di far presente all' egregio signor Proposto, affinchè, ove ben lo creda, possa trarle a profitto nella compilazione del Manuale pei cultori di piantonaje ch'ei darà alla luce.

10. Sebbene il Governo toscano mantenga un deposito vaccinale, sussiste nondimeno anche in Firenze la necessità di generalizzare la vaccinazione; il che vien dimostrato in una Memoria del signor prof. Magheri.

11. I vini del Casentino erano a' tempi di Lorenzo de' Medici i migliori della Toscana, al presente sono inferiori alla pluralità de' medesimi. Il signor Attilio Zuccagni Orlandini pensa, che coll'aver reso carreggiabili le strade delle altre provincie siasi facilitato lo smercio e migliorata la manifattura degli altri vini a danno del Casentino, per cui la coltivazione delle viti vi si andò trascurando; egli crede per altro che in varj siti del Casentino si potrebbero ridurre i vini all'antica celebrità, purchè si tornasse alle antiche cure. Sarebb'egli assurdo l'opinare, che la manifattura dei vini sia rimasta stazionaria nel Casentino?

12. Il signor Giovacchino Moggi dimostra che i piccioni vaganti apportano vero lucro al proprietario delle piccionaje: ma potrà forse francamente dirsi che siffatto lucro equivalga al danno che essi producono alla vegetazione? Pare di no: e se i fondi circondanti la piccionaja appartengono ad altri, avrebbon questi ragione ad un risarcimento? Pare di sì.

13. I prezzi dei grani cambiansi da un istante all'altro; ed è, secondo il signor Lambruschini, una vera fortuna per la Toscana che il Governo non si arrenda facilmente alle lagnanze sì del proprietario che del consumatore. L'agricoltura antica, la quale non conosceva le relazioni agrarie, non poteva a meno di produrre, ogni decennio all'incirca, una carestia, ed essa vige tuttora in

gran parte nella Toscana. Qualora s'introdurrà il sistema d'avvicendamento introdotto da Dombastl a Roville, le carestie saranno rarissime, e i prezzi dei prodotti agrarj non saranno mai nè troppo alti, nè troppo bassi.

14. Un anonimo scioglie le obbiezioni fatte dal signor I. T. (n.º IX dello stesso Giornale agrario) contro le piccionaje, ed aggiugne altre prove dei danni che i piccioni producono e delle mancanze della legge che li protegge.

Oltre i menzionati articoli ve n'ha uno sul modo di conservare la sansa delle olive; noi aspetteremo a parlarne dopo replicati sperimenti: un altro sull'acero di Mompellieri che si dice crescere bene nei siti alpestri e magri: un terzo che ci presenta una modula d'affitto di poderi, ed un quarto nel quale si mostra che le masse informi di terra argillosa cotta possono servire per le fondamenta delle case e per le mura a cassette; oltre varie notizie sì agrarie che sui prezzi correnti dei prodotti della terra.

### N.º XI.

I. Il sig. Giorgio Guglielmo Tighe, il quale già dal 1816 imprese le sue sperienze sulla coltura d'ogni varietà di patate nella pianura pisana, ne ha finalmente riconosciuto una sorte *che riunisce a un dipresso tutte le proprietà che si devono cercare (in quella pianura)*. Queste proprietà sono 1.º *le piante devono rendere una raccolta media almeno di quattromila libbre per istioro*; 2.º *le piante dopo la nascita non debbono aver bisogno di più di tre mesi e mezzo in circa per compiere la loro vegetazione*; 3.º *il prodotto debb'essere di sostanza farinosa e di buon sapore*; 4.º *il prodotto si deve poter mantenere in buono stato per le bestie fino a tutto aprile*. A siffatte proprietà aggiunge l'autore in una nota, che siffatta patata *vale sempre un prezzo assai più forte di tutte le altre*.

I tuberj si piantano al finir di febbrajo o al principio di marzo affinchè la pianta maturi prima della metà di luglio.

La varietà di cui tratta l'autore fu da lui trovata per caso mescolata con un'altra; bisogna guarentirla da ogni mescolanza ulteriore.

La patata ama il concime *sebbene ne consumi una piccolissima parte*. L'erba medica riesce eccellentemente dopo

le patate. Quattro carra di concime per istioro abbisognano alla patata, mentre le bestie nutrite co' ponni di terra cresciuti sopra il medesimo servono a produrre dodici carra di concime. L'autore osserva che le patate abbisognano più di *gran volume che di gran forza nel concime*; e che per ciò conviene mescolarlo bene colla terra, affinchè le radici e i tuberj vi crescan bene. *Quando la patata non renda più di duemila libbre per istioro, il prodotto costa troppo, tutto ben calcolato, al coltivatore medesimo, per poter darne anche una piccola porzione alle bestie.*

Della qualità della patata che l'autore raccomanda e di altre particolari osservazioni ad essa relative se ne promette il discorso nei successivi fascicoli.

II. Il sig. Carmignani parla dell'utilità e dei danni dei piccioni; egli nega ch'essi danneggino la semenza dell'orzo, delle vecce, delle fave, della vena e della saggina, e, munito dell'attestato di molti osservatori, sostiene che non si pascono quasi mai di ulive; ciò nondimeno è innegabile che codesti uccelli si alimentano e di quelle sementi anche appena seminate e di questi frutti. L'utile ch'essi apportano supera il 100 per 100. Ma il sig. Carmignani riconosce esso pure che i piccioni arrecano danno, per cui raccomanda di tenerli chiusi nei mesi più pericolosi, e dà varie avvertenze per conservarli sani.

III. Il miglioramento delle razze porcine in Toscana viene dal sig. Vaj riconosciuto per necessario. I compilatori del Giornale osservano che, se si tratta di porci tenuti alla stalla, il danno supera fors'anche il vantaggio di conservarli: ma noi non possiamo astenerci dal far loro osservare, che non solo i mezzadri da noi, ma ben anche i pigionanti traggono dall'allevamento de' porci a *socido* qualche lucro, e che siffatto lucro è assai rimarchevole presso i molini, le pile da riso ed i *casoni* (vere cascine); per il che vengonvi mantenuti a truppe.

Ne' siti sassosi, erti e freddi il miglioramento della razza si fa co' verri; ne' più bassi e piani colle troje.

In generale il sig. Vaj ci dà alcuni ammaestramenti utili per la propagazione e la conservazione della razza porcina.

IV. Il sig. commendatore Lapo de' Ricci risponde ad una parte delle osservazioni da noi fatte nel tomo 53.º, marzo 1829, p. 374 di questa Biblioteca sulla necessità di tutelare i boschi. Amando noi di persuadere uno statista e

dendronomo tanto rispettabile intorno la ragionevolezza di quanto abbiám detto colà, crediamo utile il ridurre il suo discorso a date proposizioni ed accompagnarle de' nostri riflessi.

1.º *È una disgrazia pel particolare il vedersi dall' Autorità governativa amministrati i proprj beni.*

Se il particolare non lo fa o non lo può, ben è che l'amministrazione politica vi sottentri ogniquálvolta ne lo esiga l'esistenza di quelli, o interessi l'utile pubblico. Le facoltà pupillari sarebbero manomesse se non si facessero sorvegliare dallo Stato. Di conseguenza pertanto tutti i boschi dei comuni e de' pubblici stabilimenti, i quali sono da considerarsi per pupilli, è giusto che vengano diretti dalla pubblica amministrazione.

Nè si dirà certamente una disgrazia quella di vedere i proprj boschi ad esser meglio coltivati e conservati, giacchè le persone che ne avranno la sorveglianza dovranno e per iscienza e per pratica essere di ciò capaci.

Il possidente privato sarebbe il solo che potrebbe far sentire le lagnanze sue qualora venisse astretto ad amministrare tutti i suoi boschi giusta date regole e cautele; ma noi non abbiám preteso che in Toscana abbia ad introdursi così fatta misura, e ci siamo limitati ad implorarla per que' soli boschi la cui esistenza e integrità è necessaria per la pubblica sicurezza.

2.º *Non è questo più il tempo in cui l'uomo si pieghi alla Autorità.*

Nè noi ci siam fatti forti con essa, ma bensì colla ragione: che se avessimo voluto far uno sfarzo di citazioni avremmo potuto portar gran numero di nomi rispettabili, e di fatti avverati.

3.º *Il diboscamento non è un danno pubblico e tale da reclamare la vigilanza governativa, la quale non dee cercarsi per salvezza della proprietà, se non quando riesce inabile o impotente la vigilanza de' privati.*

Dimostrato che il soverchio diboscamento può produrre de' gravi danni al pubblico, bene è che l'Autorità tutoria dello Stato vi antiveda (Bibl. ital. t. 51.º, settembre 1828, p. 420). Osserveremo in questa circostanza che la vigilanza dei privati è inutile se le leggi non la favoriscono, e che la vigilanza di chi commette un delitto consiste nell'evitare la vigilanza altrui.

4.° *Il popolo toscano è civile; morale ed intelligente.*

E noi ne conveniamo in genere col sig. Lapo de' Ricci; ma che ciò da noi pure siasi detto il provano le nostre istesse espressioni, cioè che *le montagne della Toscana non sieno abitate da gente fiera e ricalcitrante alle leggi*. Che poi più il timore del castigo che non l'attrattiva della virtù induca il popolo a seguir le leggi, almeno le politiche, come lo sarebbero le forestali, questo non può negarsi, giacchè esse per rassicurare lo Stato restringono la libertà individuale. E Galluzzo e Greve, e qualch'altro comune de' più distinti, ricchi, vicini alle città e abitati da possidenti, crederemo noi pure esser civili, morali ed intelligenti, ma non così quelli discosti dalla città, posti sopra i monti, poveri e quasi sconosciuti dai signori che pur vi posseggono.

5.° *Le colmate di Val di Nievola e di Val di Chiana in meno di trent'anni divennero produttive.*

Si: ma dopo di essere state distruttive. Oltredichè quanti non sono gli altri siti della Toscana ove i torrenti e i fiumi danneggiano e ripari e ponti e case e terreni! Noi potremmo nominarne varj. Vadasi pur ora dalla pianura carica di abitanti a popolare il monte, ma si ricordino i nuovi montanari di non isboscarlo di troppo, nè di smuovervi il suolo molto inclinato sotto pena di doverne scendere dopo i frantumi e lo sterro della superficie.

6.° *I danni prodotti dalla Corsonna sono accaduti durante il sistema regolamentario.*

Perchè siffatto sistema non era ben inteso, e nemmeno ben eseguito, cosicchè vi si facea a man bassa sugli alberi in ragione della loro grandezza e null'altro. Siffatto sistema d'altronde non veniva praticato su tutte le pendici de' monti dai quali scendono le acque che finiscono nella Corsonna.

Potremmo aggiungere che siffatti danni avevano in parte un'origine più lontana, ma il già detto basta per convincere chi non ama di contrastare.

7.° *A' tempi di Leopoldo si asciugarono le paludi.*

Il Governo di quel saggio Principe promosse in tutti i modi l'asciugamento di varie paludi, e vie più coll'esempio. Niuna meraviglia perciò se anche qualche privato per l'uno o l'altro motivo abbia calcate le vestigia del suo Sovrano, e sia giunto a far disparire qualche palude.



Ma le *vaste paludi*, di cui parla l'idraulico Castellani, sono ben altra cosa di quelle che vennero asciugate o bonificate dai privati in Toscana, cioè canneti e cariceti lungo i fiumi. Noi pure dicemmo, che anche a dispetto di *fondate speranze e delle assicurazioni* dettate dal regolamento 20 novembre 1810 non si pensò da noi all'asciugamento delle paludi; e questo è vero, se eccettuinsi alcune presso Colico e presso Varese. Per riguardo alla Toscana resta a sapersi se coll'aver asciugate alcune paludi non siansene prodotte delle altre o degli altri danni, e se la bonificazione delle medesime sia stabile. Ad ogni modo siffatta quistione è totalmente estranea, e noi non la recammo che in prova della difficoltà e lunghezza dell'impresa alludendo alla difficoltà di trovar persone che abbiano a fondar boschi d'alto fusto dai quali non possono trarre profitto se non i loro eredi.

8.° *Si vanno anche in Toscana facendo delle piantagioni di boschi.*

Non ne dubitiamo, poichè sappiamo che certi boschi possono in certi dati siti dare una rendita più abbondante e più sicura di altre coltivazioni. Ma noi crediamo, e con ragione, che in molt'altri luoghi se ne siano distrutti di quelli che dovrebbero sussistere tuttora. Questa è la quistione, la quale non dee trarsi in iscena col *Guardabosco*, nella multa e colla carcere per aver tagliato una quercia di nostra proprietà. Cosa non detta da noi.

9.° *Come fu utile l'abolizione delle leggi annonarie, così è necessario che non s'introduca regime alcuno sui boschi.*

La parità non regge: aggiugnesi che sì in Francia che in altri paesi inciviliti succede tutto l'opposto in ambedue i casi, per il che è ben più ragionevole che la Toscana abbia piuttosto a seguire che ad essere seguita.

10.° *Siamo persuasi coll'egregio autore della Memoria, che in molte circostanze sarebbe ben che gli Appennini fossero vestiti di piante.*

E questo era in gran parte il nostro scopo, il nostro voto; ma insieme alla massima parte delle vette è da considerarsi che tutti i siti montuosi molto inclinati vengano e restino perpetuamente vestiti di alberi e che non vi si facciano tagli che a seconda dell'arte e della scienza; che anche lungo i fiumi abbiasi a mantenere una sorveglianza sui boschi; che siffatta sorveglianza non abbia certamente

ad essere vessatoria, ma costante e ferma, onde ovviare ai danni che l'ignoranza e l'ingordigia possono cagionare ai privati ed al pubblico; che per quanto concerne i boschi dei comuni e de' pubblici stabilimenti abbia l'Autorità amministrativa superiore a conservarsi il diritto non solo di sorveglianza, ma anche di direzione dei medesimi.

Siccome noi non vantiamo vittorie nè vogliamo riconvenire alcuno, così crediamo che le brevi spiegazioni qui riportate varranno più delle frivole allusioni, delle citazioni tronche e delle espressioni ambigue a sostenere il nostro assunto, che è quello di dimostrare il bisogno di un regolamento forestale anche per la Toscana, sebbene possa esso, e debbalo pur anche essere consentaneo alla saviezza e dolcezza delle leggi che la governano.

V. In una Dissertazione letta alla R. Accademia dei Georgofili mostra il sig. commendatore Lapo de' Ricci la necessità del capitale circolante pei proprietarj terrieri; e nessuno forse sarà per opporglisi, stantechè la terra tanto più rende quanto più le si dà. *« Nè vale il dire, aggiunge egli, che essendo maggiore il numero dei terreni coltivati saranno anche maggiori l'entrate, e queste suppliranno alla superiorità delle spese, perchè si aumentano sempre le difficoltà dell'amministrazione, la quale, come osservammo, essendo sempre nel bisogno giornaliero di vendere e di comprare, se nell'aumento de' fondi o delle coltivazioni non riceve proporzionato aumento di capitale circolante, in vece di accrescere diminuisce la rendita. »* Convenendo col sig. Ricci se si tratta di terreni asciutti avvicendati, o forniti di viti od olivi, dobbiamo però osservare, che la proporzione è minore per risaje e prati stabili, per boschi, per terreni posti a peschiere per varj anni, ecc.

VI. Dopo un dialogo familiare nel quale si mostra che il popolo spreca pur esso molte piccole somme di danaro, le quali impiegate ad interesse darebbero dopo varj anni una rendita considerabile, passa il sig. Lambruschini a notificarci che in Firenze si è istituita la cassa di risparmio, con approvazione del Governo, da una società anonima. I vantaggi che ricavar ne possono gli artigiani, i giornalieri ecc. vi si mostrano a pieno meriggio da che l'interesse vi si va col tempo cangiando in capitale. Un fiorino settimanalmente depositato nella suddetta cassa per 19 anni continui, al termine di tal tempo produce per soli frutti al 4 per 100 481 fiorini e 87 quattrini.

Il regolamento ci pare esso pure ben inteso. Taluno potrebbe forse osservare che l'estremo maggiore del deposito essendo quello di fiorini 20 (paoli 50), di poca importanza esser debbano i vantaggi da sperarsene; ma noi faremo riflettere che l'istituzione di cui si tratta fu ideata ed eseguita da privati; che fu fatta per le persone ristrette di fortuna e non per gli agiati; che anche dopo un deposito è permesso farne degli altri, e finalmente che l'aumento può crescere, tra capitale, frutti e frutti di frutti, fino a fiorini 5000.

VII. Dal sig. Giusteschi intendiamo che nel basso Appennino della Romagna tagliansi boschi cedui fra le due terre col mezzo di una mazza tagliente detta marra-seure; e noi aggiungeremo col ricoprire la ceppaja di terra. Questo metodo è certamente vantaggioso non tanto perchè vi si ovvia alla carie, ma ben anche perchè le radici ottengono umido ed alimento. Il sig. Giusteschi aggiunge che si potrebbe spargervi delle sementi marzoline dopo averne arato o zappato il terreno, ma i compilatori osservano giustamente che ciò non potrebbe farsi nel caso che si volesse raffinare il ceduo rallemando nuove piante da seme. Noi aggiungeremo non esser ciò da praticarsi a motivo di varj inconvenienti e pericoli se non se su terreni piani e fertili, e tra filari di piante cedue l'un dall'altro per qualche tratto discosti, alla qual epoca, cioè dopo il taglio raso, potrebbe il terreno cangiarsi per un anno in un campo e venir seminato; da poi conservato per varj anni, cioè fino al nuovo taglio del ceduo, a medicaggine o ad altra erba perenne. Siffatta coltivazione mista, già proposta da Gautieri nel Trattato sulle capre cap. XXI. art. X, potrebbe offrire vantaggi assai considerevoli qualora il ceduo potesse esser abile al taglio ogni sei o sette anni.

VIII. Del progetto di un nuovo modo di piantagione nei pianali proposto dal sig. Simone Menozzi potrà parlarsene allor che sarà stato messo in esecuzione. Quanto poi alle coltivazioni usate in Pontedera, ci sembrano in generale ben intese.

Nella corrispondenza sono rimarchevoli, 1.º una preziosa lettera del sig. Giuseppe Barbieri al sig. Lambruschini, nella quale si mostrano alcune mancanze ed alcuni vantaggi della coltivazione euganea a fronte della Toscana; 2.º una lettera del sig. T. dimostrante il bisogno di rendere intelligibili

al villano le istruzioni agronomiche; 3.<sup>o</sup> altra lettera del sig. C. Mastiani, nella quale esso riferisce che, coll' avere obbligato i suoi agenti a coltivare a conto di fattoria un appezzamento di terra conformemente ai nuovi metodi insegnatici dagli agronomi i più esperti, giunse ad ammaestrare i contadini: esempio che vorremmo imitato dai nostri possessori; 4.<sup>o</sup> La notizia che l'edisaro coronario riesce assai bene sulle colline ove predomina l'argilla.

### N.<sup>o</sup> XII.

1. Dal signor Vaj veniam resi consapevoli dell'imperfezione in cui trovasi tuttora l'arte del caciajuolo in Toscana. Egli raccomanda di fare la raccolta del latte di diverse mandre e manipolarlo in una sola cascina. Ma egli, senza citare e Franscini e Hazard, poteva benissimo sapere che quest'uso è comune non solo nella Svizzera, ma ben anche nella Lombardia sì bassa che alta, nella Valtellina, nella Valle d'Ossola, ed in molti siti del Piemonte e del Veneziano. E certamente i formaggi grassi di Betalmat nell'alto Novarese, alcuni della Valtellina e quello di grana del Lodigiano non sono inferiori ai migliori formaggi della Svizzera e dell'Olanda.

Tutto ciò che dicesi del signor Vaj ci pare consentaneo alla miglior pratica; per il che non vogliamo mancar di rendere consapevoli i nostri caciajuoli del *metodo da lui riscontrato molto proficuo per mantenere nel formaggio una giusta freschezza*, quello cioè di *accomodarlo nel carbon pesto*. Avvertiremo per altro che *dal miscuglio del latte di vacca con quello di capra non si ottengono i migliori formaggi*, stante che la capra si pasce di fusaggine, di conizza baccare, di ginepro savina, di cicuta virosa, di chenopodio polispermo, di ranuncolo serpeggiante, di varie dafne, varj anemoni, sommacchi, rododendri, aconiti e di molt'altre piante dotate di sostanze deleterie o pericolose. Il formaggio di Carona ha un odore traente a quello del sego e andò diminuendo di valore per la mescolanza troppo abbondante del latte di capra a quello di vacca.

2. Dei boschetti portatili, ossia del modo di coprire, secondo Stewart, un terreno qualunque di piante adulte in poche settimane, avendone già trattato varj giornali, stimiamo inutile il farne parola. Attendiamo però con compiacenza i *risultati soddisfacenti* che promettonsi i

compilatori sopra un tale metodo in Toscana, e sperare anzi vogliamo di venir messi a parte anche di quelli che mal riuscirono.

3. Il signor Tighe continua le sue osservazioni sulla nuova patata: egli raccomanda d'ingrassar molto il terreno che vuol essere argilloso, e vangarlo da poi piuttosto che di ararlo. Gli steli nati dai tuberi, i quali ordinariamente soglion essere da quattro a sei, vengono tagliati con parte del tubero, e piantati in numero di sei, otto ed anche più per ogni braccio quadrato. Supposto che il grano dia un sacco per istioro e che la patata dia 4000 libbre di pomi di terra sopra tale estensione, e che tutto il grano si componga di sostanza nutritiva, mentre la patata non ne somministra, secondo Davy, che la quarta parte, si otterrebbero sole 200 libbre di sostanza nutritiva, e dalle patate 1000. Parlando del grano turco non se ne raccolgono più di 500 libbre per ogni istioro, e perciò, anche supposto esser esso tutto di sostanza nutritiva, non se ne ottiene che una metà di quella della patata.

Il signor Tighe osserva bene esser questo un cibo inferiore per la maggior parte degli uomini, ma eccellente per tutti i modi e in tutti i tempi, anche crudo, per le bestie: anche alle più grosse non se ne debbon dare più di 20 libbre al giorno oltre il trifoglio, la lupinella, l'edisaro o la paglia trita. La coltivazione delle patate conviene più pei piccoli che pei grandi poderi; nelle vacche ingenerano esse molto e buon latte anche d'inverno.

L'appendice ci dà il modo di piantare le patate inglesi che a Pisa chiamansi le rosse nuove.

4. La coltivazione dei castagni debb' essere promossa, quanto più è possibile; il signor Paolo Cesare Pananti ci assicura che la carestia si fa sentire in Toscana più fieramente dopo una diffalta di castagne, che dopo quella de' cereali. Le sue mire per la propagazione di tale albero sono ragionevoli e giuste.

5. *L'industria agraria delle colmate di monte è, al dire del signor marchese Ridolfi, tra le pochissime che realmente riescono sommarmente proficue allo speculatore intelligente che l'intraprende.* Infatti ne' miei lavori, dic' egli, di questo genere, che ardisco chiamare vastissimi, esagero certo se a cento lire annuali io valutassi le spese fatte in queste occasioni (di pioggia, scoli di acque, lavori per dirigerle, ecc.)

che mi si permetta di chiamare momenti di crise. In generale le spese sono poche e piccole trattandosi di colli e di monticelli solubili dalle acque.

6. In un discorso letto all'Accademia de' Georgofili dal signor Francesco Forti sulle leggi intorno alla proprietà de' piccioni vaganti mostra esso che la legge del colombicidio non è in Toscana di origine baronale come in Francia e in Germania. Solo nel 1555, nel 1560 e poi nel 6 giugno del 1618 si sottoposero i colombicidi alla pena di 50 scudi d'oro e a due o tre tratti di fune, e nel 1.º ottobre 1633 che vennero dannati alla galera. A siffatta ferezza pose freno il 4 agosto del 1768 il granduca Leopoldo riducendo la penale a soli scudi 10 per ogni capo anche a prova privilegiata, la quale venne pure esclusa nella riforma criminale del 1786, art. 92. Ma favorire i proprietarj de' piccioni e danneggiare quelli dei fondi non è giusto. Il signor Forti trova ammissibile la difesa del proprio avere ove manca la legge, e che perciò ai tenimentarj debba esser lecito l'uccidere i piccioni in que'dati mesi, da stabilirsi dalla legge, ne' quali esser possono di grave danno ai proprj fondi.

7. Per una Memoria sui piccioni vaganti ai compilatori diretta vediamo con piacere che il signor Mancini Pievano di Bucine raccomanda di conservar chiusi i piccioni durante la sementa de' fagioli e del grano. In un'altra Memoria il signor D. V. di Monteverchi propone di tener chiusi i piccioni dal primo di ottobre alla metà di novembre, e dalla metà di aprile alla metà di maggio. In una terza Memoria intendiamo dal sig. Cesare Pananti che col tener chiusi i piccioni per due mesi, cioè giorni 20 alla semente del grano, 20 alla maturità del medesimo, e 20 alla semente dei fagioli, valutando la colombina, non si avrebbe che l'aumento di lir. 2. 19. 8 all'anno. Nella quarta Memoria il signor Bonajuti fa riflettere che i piccioni non si spaventano per gli spauracchi, che i loro escrementi guastano le acque che dai tetti colano nelle cisterne, e che tutti i magnai che trovansi presso Colle hanno una quantità prodigiosa di piccioni e non un palmo di terreno.

8. Ne' contorni di Firenze usasi spampanare le viti spuntandole sul primo nodo al di là del grappolo, attorno anche i tralci secondarj, detti cola femminelle, onde

venderli in città. Quest'uso vien dimostrato assai dannoso dal sig. Angelo Bellucci tanto più che si eseguisce da persone inesperte e persino in maggio. Il signor Lambruschini fa osservare che lo spanpanamento delle viti sugli oppj fronzuti ed a settembre avanzato è cosa utilissima.

9. Lo stesso signor Bellucci risponde ad alcune note fatte dai compilatori del giornale ad un suo scritto sull'arabbiaticcio de' terreni inserito nel vol. 2, pag. 390, ma essendosene fatto dall'I. R. Accademia de' Georgofili soggetto di premio non amano essi trattarne. Riguardo poi al male della golpe, per quanto stimiamo il signor Dombastle, e mille agronomi tedeschi che il dissero prima di lui, sulla virtù della calcina contro di esso, non sapremmo tuttora dare una ragione soddisfacente, per la quale due o tre fra cinque o sei spighe sorte dallo stesso granello, ed anche una sola parte della stessa spiga, abbiano ad essere intaccate dalla golpe.

10. L'intristire di alcune piante, p. e., delle viti maritate a pali verdi, crede il signor Bonajuti che nascer possa da sughi nocivi alle piante loro affidate, i quali sciolti dalle piogge sono portati alle barbe di quelle: i compilatori ritengono per possibile siffatta causa di danno, e noi siamo anzi del parere che l'uso da secoli presso noi introdotto di scrostare tai pali e di carbonizzarne la punta possa avere origine anche da siffatta osservazione.

Il signor cav. Fanelli fa l'osservazione che coll'irrigare le terre di Sarteano vi si depositano dall'acqua dei principj sulfurei ed assorbite ne vengono delle sostanze fertilizzanti, cosicchè fannosi migliori pei terreni sottoposti. Fenomeni non rari in Lombardia.

11. I così detti pozzi artesiani non sono nulla più che le fontane o i pozzi modonesi già da lungo tempo conosciuti, e da Ramazzini al principio del XVIII secolo descritti: se l'acqua pe' fori fatti zampilla o scola, i pozzi prendono il nome di fontane, se resta al basso ritengono quello di pozzi. Chi più vuole si consigli coll'opera del signor prof. Carena di cui si parlò nel tomo 56.º, novembre 1829, pag. 196 di questa Biblioteca.

12. Il signor Paolo Cesare Pananti dà il rendiconto della coltivazione de' bachi da seta seguito da alcune osservazioni: sì quello che queste ci sembrano ragionevoli. Bella però è l'osservazione del sig. Lambruschini verificatasi

anche da noi, che i bozzoli assai grandi (del diametro maggiore di 45 a 48 millimetri e del minore di 25 a 30) sogliono dare seta men fine, eccetto, die' egli, ne' paesi molto caldi; ed utile a sapersi si è che *la preziosa razza de' bachi di tre dormiture a bozzo'lo bianco* dee riguardarsi come *la sola capace di assicurare ne' proprietarj un sufficiente guadagno nel da lui temuto rincivilimento del prezzo de' bozzoli.*

13. Fra gli argomenti trattati nell'I. R. Accademia dei Georgofili troviamo interessante per noi quello di cui parlò il signor Matteo Zauli. Egli osservò che il Dermeste lardajo o sia piattolino, tanto nello stato di larva, quanto in quello d'insetto perfetto rode e fora i bozzoli di seta *non tanto per cibarsi delle loro crisalidi, quanto ancora per depositarvi dentro le uova*; che le larve si ritirano nelle fessure di vecchi muri, delle travi e cose simili per passarvi lo stato di ninfa; che *l'insetto perfetto passa l'inverno in istato di torpore rifugiandosi ne' più remoti nascondigli della casa*; che però non ne vengono assaliti che i bozzoli macchiati dagli umori delle ninfe dei bombici putrefatte o guaste entro i medesimi.

14. Le altre Memorie o scritti compresi nel XII fascicolo riguardano: 1.° i saldi ossia i conti tra proprietario e contadino; 2.° l'industrioso; 3.° una contro-risposta del signor I. T. ad una sua nota sui piccioni vaganti; 4.° il cibo per gli uccelli di becco sottile; 5.° le notizie agrarie a Greve; e 6.° le notizie delle capre egiziane trasportate in Toscana.

---

*Circolari del Direttore generale dei ponti e strade, e delle acque e foreste, e della caccia del regno di Napoli, concernenti il servizio degl'ingegneri di acque e strade. — Napoli, 1829, dalla Stamperia reale, in 8.°, di pag. 368.*

Ci è più volte occorso di annunciare in questo giornale (1) i lavori del signor commendatore Carlo Afan de Rivera, direttore generale nel regno di Napoli dei ponti e

---

(1) Vedansi i fascicoli di settembre e di ottobre 1827, pag. 391 e 82; ed il fascicolo di luglio 1830, pag. 111.



strade, e delle acque e foreste e della caccia, rami tecnico-amministrativi che opportunamente cadono in detto regno sotto il medesimo ufficio dirigente; e sempre lo facemmo in termini di vera compiacenza dei quali ora pure useremo nel rendere conto del volume soprindicato. Esso contiene sei estesissime circolari scritte tutte di getto e con lindo ordine e chiaro stile ugualmente lontano da quelle frasi municipali (1) che rendono altri scritti consimili inintelligibili a due leghe dalla loro culla, e da quei contorcimenti di periodi, che se qualche gran maestro li trovò adatti al novellare amenamente, dovrebbero essere affatto banditi dai libri scientifici, nei quali la sintassi deve sempre seguire l'ordine delle idee. Da quest'ordine unicamente dipende la superiorità della comune prosa francese sulla prosa delle altre lingue moderne non maneggiate dai più esperti scrittori.

La prima circolare, occupante pagine 79, contiene le discipline da osservarsi e le norme da tenersi presenti nella formazione dei progetti di lavori; è divisa in norme generali per ogni progetto, ed in norme particolari pei progetti di strade, di ponti, di regolamento di arginature di fiumi e torrenti, e di bonificazione di terreni devastati. Termina questa circolare con osservazioni intorno ai progetti degli edifizj pubblici comprendenti ogni genere di fabbricato, ai progetti di supplemento agli originarj d'ogni genere già compilati ed eseguiti, ed ai progetti di sole restaurazioni.

La seconda e terza circolare, occupanti pagine 56, portano le istruzioni relative alle condizioni da proporsi dagli ingegneri per servire di base agli appalti di costruzione e di mantenimento di opere pubbliche, con varie applicazioni alla natura di opere e circostanze locali diverse.

La quarta circolare contiene le istruzioni relative al servizio degl'ingegneri d'acque e strade, i quali sono organizzati in un corpo d'individui con vario rango, preseduto dal direttore generale avente il sussidio di un consiglio e di una *commissione di revisione*.

---

(1) Eccettuiamo alcuni vocaboli come *estaglio* per calcolo preventivo: *capostrada* per parte di strada battuta dal carreggio: *garete* per cune selciate di scolo attraversanti la strada. Dacchè però simili vocaboli sono di convenzione e servono ottimamente ad esprimere ciò che altrimenti non può essere espresso, se non con una circonlocuzione, potrebbero essere adottati anche in tutta Italia.

La quinta circolare abbraccia le situazioni relative alla compilazione degli atti di scandaglio e di misurazione dei lavori eseguiti, coi quali atti vengono i lavori medesimi consegnati dall'appaltatore all'amministrazione; in tali atti si richiedono molte formalità assicuranti l'interesse dell'erario pagante l'importo dei detti lavori.

La circolare sesta finalmente comprende le istruzioni relative al servizio del mantenimento delle strade; nelle quali si entra in particolarità sulle cure e sulla vigilanza degl'ingegneri, sul metodo della consegnazione e sulla liquidazione delle partite tra l'appaltatore consegnante ed il subentrante.

Da ogni circolare si scorge che fu scritta dopo che una lunga esperienza ne ha consigliata la pubblicazione; si mostra del pari il sommo accorgimento del compilatore e la sua profonda cognizione della materia che tratta: le sue massime sono ovunque moderate o dall'arte o dall'equità; l'arte parla quando si tratta di prescrivere i lavori, e l'equità entra in tutto ciò che lega l'appaltatore all'autorità appaltante. Troppo in lungo saremmo condotti se volessimo citare tutto quanto serve a comprovare questa nostra asserzione che torna in tanto onore al signor de Rivera; non possiamo però dispensarci da una particolare lode alla pratica prescritta di assoggettare al giudizio di un arbitro inappellabile tanto l'appaltatore consegnante di una strada, quanto il subentrante nel mantenimento della medesima per tutto ciò che riguarda la valutazione delle mancanze interessanti il pubblico servizio, e che mentre dovrebbero essere emendate dal primo, s'accollano al secondo, onde evitare che due individui abbiano simultaneamente obblighi e diritti su di una sola opera.

Non siamo così proclivi nel lodare un'altra norma prescritta, giusta la quale la misura del brecciamme impiegato nel mantenimento di una strada potrebbe qualche volta aversi dal taglio della solida coperta formata con quel materiale: la minima differenza nell'altezza della coperta potrebbe lasciar campo a gravi errori, quando i tagli non si moltiplicassero eccessivamente, il che sarebbe un altro disordine. Senza però rinunciare neppure a questo mezzo, pare che il quantitativo del brecciamme impiegato possa aversi colla misurazione prima di spanderlo o facendolo all'uopo disporre in solidi regolari di facile cubatura, o col mezzo

di una cassa parallelepipedica quadrilatera rettangolare come si usa in Lombardia.

Il volume di cui abbiamo in qualche maniera fatto conoscere il contenuto serve a togliere la meraviglia che nel regno di Napoli dal principio del 1828 in poi siansi cominciate e compiute 400 miglia di grandi strade nuovamente aperte, pagando pel solo compenso di terreni ridotti a via pubblica due milioni di ducati, e siansi eretti quattordici grandi ponti, fra' quali uno in filo di ferro sul Garigliano interposto alla grande strada di Roma, il cui passaggio formava uno dei più forti ostacoli alle comunicazioni dell'alta colla bassa Italia. Fra le nuove strade sono comprese quelle di Calabria, e da Bagnara a Scilla, e quelle di Sicilia; l'aprimiento di quest'ultime fu promosso dal comasco benemerito de Welz con molti dottissimi scritti pubblicati colle stampe che gli assicurarono un nome assai distinto fra i cultori delle scienze economiche.

Congratuliamoci adunque che anche a Napoli sia non solo conosciuto, ma adottato il principio che il primo elemento della prosperità di uno Stato trovasi nella facilità delle comunicazioni tra provincia e provincia e cogli Stati contigui.

---

*Trattato sistematico delle epizoozie dei più utili mammiferi domestici per comodo ed uso degli allievi di medicina e chirurgia, non che dei medici provinciali e distrettuali, dei veterinarj ed economi rurali, compilato da G. B. LAURIN, dottore in medicina e professore p. ordinario di polizia veterinaria e dottrina delle epizoozie nell' I. R. Università di Pavia, membro della facoltà chirurgico-medica ticinese. Vol. I. — Milano dalla tipografia Rivolta, di pag. 336. Prezzo lir. 6 aust.*

Allorchè nel t. 58.º, pag. 278 di questo Giornale noi annunziammo il primo fascicolo del presente *Trattato*, ci riservammo di darne un sunto appena fosse condotto a termine il primo volume. E però eccoci ora a mantenere la parola; tanto più di buon grado, dacchè per più rispetti noi troviamo non aver esagerato nelle commendazioni che avanzammo.

Tocca l'egregio autore nella prefazione i progressi che de' nostri di fece la veterinaria, i vantaggi sommi che da

questa ne vengono alla medicina dell' uomo, la necessità che instrutti vi sieno i medici adoperati in pubblici uffizj; indi premesse le necessarie *nozioni generali*, si fa alla *parte prima* dell' opera il cui soggetto è *delle epizoozie in generale*. Data la diffinizione, viene messa innanzi la divisione delle epizoozie, chiarendo le cause da cui ogni sorta è prodotta. E qui importante cosa pare a noi essere senz' altro la distinzione che il nostro professore fa tra miasma e contagio, che parecchi pur troppo insiem confondono; e il sostenere l'ingenerarsi spontaneo della contagione, siccome prodotto della morbosa condizione di macchina vivente. Bene esposto vuolsi poi dire tutto ciò che concerne la diagnosi, la terapia e la profilattica generale delle epizoozie, non che i precetti di polizia veterinaria ricordati mai sempre ove n' è il caso.

*Parte II. Delle epizoozie in ispecie.* Ciò che anzi ogni altra cosa qui salta subito all' occhio è l' esame dei bruti ammalati, poichè nuovo ed originale, e per interrogazioni e risposte così condotto che con tutta agevolezza, faccia pur le risposte anche persona ignara affatto di veterinaria, se ne cava la diagnosi. Opportuna del pari riesce la *divisione delle epizoozie in ispecie*, la quale è questa:

Epizoozie febbrili.	} <i>nostrane.</i>	} infiammatorie.				
			} putride.			
} <i>esotiche.</i>	} nervose.	} gastriche.				
			} peste bovina.	} carbonchiose.		
} vajuolo pecorino.						
	Epizoozie non febbrili. .	} <i>esotiche.</i>	} gastriche.			
} linfatiche.						
				} celluloso-cistiche.		
					} cutanee.	
						} nervose.
	} epizoozie idropico-verminose.					
} cachessie tistiche.						

L' autore prima d' inoltrarsi a favellare partitamente delle speciali epizoozie credette saviamente di premettere le più necessarie nozioni intorno alla febbre in generale:

e sicuramente la spiegazione di questo importante fenomeno morboso, sebbene appoggiata in qualche parte alle teoriche di Hoffmann, di Cullen, di Reil, di Sprengli e di Hildenbrand, può dirsi nuova e soddisfacente più di ogni altra fin qui data. Le *epizozie febbrili* si ripartiscono in *ordini*, e questi in *generi*. Spettano al *primo genere del prim'ordine*, alle *nostrane* cioè, le *febbri epizootiche infiammatorie*. Esattamente ricordati vengono i caratteri specifici di ciascuna, le cause, il correre e l'esito del male, non che il proporzionato metodo curativo. Giustissima osservazione clinica è quella, mal per altro in generale conosciuta, e quindi cagione di non pochi errori in pratica, cioè che nelle vere infiammazioni le secrezioni sono sospese. E perciò con qual fondamento si oserà dire, come pur troppo si dice, che la diarrea p. e. procede da infiammazione d'intestino? Nella vera infiammazione di questa viscera vi è anzi stitichezza. La sede della infiammazione sta, giusta l'autore, sempre riposta nei vasi capillari, e diversifica per più rispetti dalla semplice congestione sanguigna, sovente dai medici confusa con essa infiammazione. Satisfacente riesce la ragione data dei diversi fenomeni morbosi costituenti essa infiammazione; non che del come avvenga per l'azione del freddo (pag. 154). In quanto alla cura, non puossi non estimarla la più proporzionata agli accidenti morbosi, ritratta dalla pratica e dall'osservazione, e non da vani principj teoretici; e così pure in su di buona esperienza fondano i precetti profilattici.

I *generi* si suddividono in appresso in *famiglie*; e queste in *ispecie*. Son nella I.<sup>a</sup> *famiglia* le *infiammazioni flemmonose*, che hanno per *ispecie* 1.<sup>a</sup> l'*infiammazione dell'encefalo* (1); 2.<sup>a</sup> l'*angina flemmonosa*; 3.<sup>a</sup> la *pneumonia flemmonosa*; 4.<sup>a</sup> la *gastro-enterite legittima*. Risguarda la II.<sup>a</sup> *famiglia* l'*infiammazione* e la *febbre catarrale*. *Specie* 1.<sup>a</sup> *ottalmia catarrosa*; 2.<sup>a</sup> *corizza*; 3.<sup>a</sup> *angina catarrosa*; 4.<sup>a</sup> *pneumonia catarrosa*; 5.<sup>a</sup> *pneumonia delle bovine*; 6.<sup>a</sup> *dissenteria epizootica*. Pertiene alla *famiglia* III.<sup>a</sup> l'*infiammazione* e

---

(1) L'autore nel discorrere dell'encefalite dimostra ampiamente l'antagonismo ch'è tra il sistema nervico-cerebrale e nervico-gangliare, confermato anche dalla terapia al § 262, col quale rendesi ragione dei diversi fenomeni morbosi che in quella flogosi si osservano.

la *febbre linfatica*: specie 1.<sup>a</sup> *adenite, scrofola febbrile*. Famiglia IV.<sup>a</sup> *febbri ed infiammazioni reumatiche, ossia flogosi delle membrane sierose e fibrose*. Specie 1.<sup>a</sup> *Chiovardo dei monofalangi*; 2.<sup>a</sup> *zoppina lombarda*. Concernono la famiglia V.<sup>a</sup> *le infiammazioni dermatico-pustolose*. Specie 1.<sup>a</sup> *vajuolo vaccino*; 2.<sup>a</sup> *giavardo dei monofalangi*; 3.<sup>a</sup> *zoppina vescicolosa dei difalangi*; 4.<sup>a</sup> *afte epizootiche della bocca*. Per rispetto al chiovardo ed al giavardo, importa far riflettere che gli autori di veterinaria li confusero insieme. Il nostro professore trova che Brugnone e Sacco non dicono, egli è vero, risipolatoso la flogosi nel giavardo; ma che nondimeno dalla descrizione che ne danno appare che questa flogosi sia veramente tale, dermatica risipolatoso; ond'è che tratto dalla considerazione del complesso dei sintomi egli supplì alla deduzione da loro emessa. E gli stessi autori dividono il giavardo al pari del chiovardo in tendinoso, in incoronato, ecc., laddove in quello ciò non può reggere, da che per sede e per indole diversifica essenzialmente dal chiovardo reumatico e flemmonoso. Dalla giusta considerazione degli accidenti morbosi l'autore nostro fu indotto a distinguere i due mali, e a trattare del giavardo sotto tutt'altro punto di vista, siccome cioè flogosi dermatico-pustolosa, e quindi ad accomunarli col vajuolo vaccino.

*Ordine II. Epizozie febbrili nostrane. Genere II. Febbre putrida o settica.* Soggetto di grave discussione è la febbre putrida, e disparate sono le opinioni anche dei medici dell'uomo intorno ad essa. E perciò l'autore la tratta con molta diligenza e logica. L'idea della febbre di cui trattasi ha per base la febbre *astenica*, per cui fu forza al professore Laurin di determinare da prima l'esistenza di questa. In questa parte si potrebbe forse a prima giunta credere che esso siegua esattamente le massime di Brown ammettendo per carattere della stenia circolatoria la prevalente contrazione e sistole; ma ben ragguardando all'analisi dello stato dinamico appare non essere la cosa di questo modo, stante che trovasi eziandio sopraffatta la contrazione dall'eccessiva quantità od espansione del sangue, la quale, secondo lui, non forma vera astenia, ma spuria (per impedita, soppressa contrazione); e che al pari dell'iperstenia richiede ad essere vinta i sottraenti, esacerbandosi coi roboranti e cogli stimoli. E la stessa logica distinzione applica il nostro professore

anche all'analisi dell'iperstenia e dell'astenia nervosa, nominando pur qui *spuria* la debolezza del senso e del moto animale, che procede non già da reale mancanza o indebolimento della forza nervosa, ma sì dalla soppressa od impedita per eccesso di stimolo universale o locale, condannando quindi anch'esso l'errore di Brown che tratta cogli stimoli il tifo accompagnato da pletora e da congestione attiva. La febbre putrida sarebbe quindi *febbre astenica con tenuità e risoluzione degli umori tendenti alla separazione dei principj flogistici*. Dal che rendesi ragione di tutti i fenomeni che presenta e quindi scorgesi dover essere rarissime volte *primaria*, quasi sempre *secondaria* d'altre affezioni e poter dare contagione; e se ne ricava il più razionale metodo di cura. — *Genere III. Febbre nervosa*. Il carattere essenziale di questa, non ben riguardato da parecchi autori, è il predominio dell'affezione nerveo-cerebrale. Potendo quindi il senso ed il moto animale, che il sistema nerveo-cerebrale presiede, peccare per *difetto* e per *eccesso*, ne viene che vi abbia *astenia* ed *iperstenia nervosa*. Noi lasceremo l'egregio autore nel mettere ch'ei fa innanzi tutti i fenomeni morbosi in attinenza a queste condizioni, e diremo solo ch'egli in riguardo ai bruti non riconosce altra febbre nervosa, salvo il *tifo cavallino* (*specie 1.<sup>a</sup>*); del quale favella con tutte le necessarie particolarità. — *Genere IV. Febbre gastrica*. In latissimo senso è qui pigliata questa denominazione, e comprende ogni febbre con prevalente affezione del sistema gastro-enterico; la quale affezione non è già una infiammazione, ma procede da *irritazione*, facendo l'autore la giusta distinzione fra l'*irritazione* e la *flogosi*. Ond'è che in questa maniera di febbre mal si convengono que' soccorsi che fanno al caso per la infiammazione. Qui ha termine il volume primo. Speriamo di presto vedere il secondo. Noi chiuderemo questi nostri cenni col laudare il divisamento, che all'istruzione di veterinaria si addimandino dotti medici, che ne abbiano pur fatto un corso, perchè così non può non avvenire ch'ella non aggiunga a quei progressi di cui è suscettibile. Ed una prova di questo ben inteso connubio noi la ravvisiamo nella presente opera, la quale non poteva sicuramente essere dettata da semplice *zoojatra* da che n'è fatta la giusta applicazione della medicina dell'uomo a quella dei bruti.

---

## VARIETÀ.

---

M E C C A N I C A.

*Brevi considerazioni sul libro di Vittorio ZONCA intitolato Nuovo teatro di macchine.*

Niuno contende all'Italia il glorioso vanto d'aver preceduto le moderne europee nazioni nella coltura delle scienze tutte, dell'amena letteratura e delle arti belle; con unanime consenso gli viene pure attribuito il merito d'aver perfezionato ogni sorta di transazioni commerciali, e d'aver suscitato e condotto a singolar incremento l'industria, produttrice possente di ricchezze e di popolazione. Ma se in appresso altri popoli più di lei favoriti da peculiari circostanze, col seguire i suoi esempi ed i suoi ammaestramenti, la sopravanzarono nelle commerciali e manifatturiere cose, di ciò accagionare se ne devono gli avvenimenti, e niuna colpa ne ebbero gl'ingegni italiani. Nondimeno molti allucinati dallo splendore abbagliante delle sorprendenti meccaniche produzioni degl'Inglesi nutrono la pregiudicata opinione che gl'Italiani non siano capaci di tanto: questo dubbio, non meno ingiusto che ingiurioso alla bella patria nostra, svanirebbe dalla loro mente se consultassero i vetusti libri di meccanica de' nostri antenati; ivi troverebbero que' preziosi germi i quali trapiantati in suolo straniero e fecondati da favorevoli influssi, di cui mancavano in Italia, giunsero a que' colossali sviluppi che tanto s'ammirano. Uguali sviluppi avrebbero pure ottenuto in Italia se questa in pari circostanze si fosse ritrovata. Spinti da ardente amor patrio abbiamo già esposto alcuni di tali germi preziosi i quali ritrovansi nelle opere esimie di Fausto Veranzio e del Branca (1): alcuni altri abbiamo ora divisato di presentare, tratti dal libro dell'ingegnere padovano Vittorio Zonca intitolato *Nuovo teatro di macchine ed edificj*, stampato nel 1607.

---

(1) Vedi Biblioteca italiana tomi 53.º e 56.º, quaderni di febbrajo e ottobre 1829, pag. 257 e pag. 121.



L'ingegno di Vittorio Zonca non è al certo paragonabile a quello de' due illustri meccanici sovra menzionati, anzi confessar deesi ch'egli appare poco felice nelle sue invenzioni; prova ne sia la ridicola proposta da lui emessa di trasmettere moto perpetuo ad un mulino col mezzo di un sifone. L'unico merito che attribuiamo allo Zonca è quello di diligente raccoglitore de' meccanismi maggiormente in uso a' suoi tempi; considerato sotto questo aspetto, lo Zonca è degno della pubblica riconoscenza, ed il suo libro somministra documenti pregevolissimi alla storia dell'umana industria.

Fra gli edificj rimarchevoli in esso descritti e delineati distinguesi in ispecial modo il *carro di Lezzafosina*: così denominavasi una costruzione idraulica che esisteva a cinque miglia da Venezia tra la laguna ed il fiume Brenta; e ch'era composta di due piani inclinati di solida muratura congiunti al vertice, e corredati di macchine che servivano per trasportare le barche dalla laguna nel Brenta e viceversa (1). In questo edificio ravvisasi il tipo di due fra le precipue meccaniche innovazioni di cui maggiormente pregiansi gl'Inglese, cioè de' canali di piccola navigazione, e delle strade a ruotaje. I canali di piccola navigazione, di cui molto si occupò l'illustre Fulton, così chiamansi a cagione della piccolezza delle loro dimensioni; alcuni non hanno che tre metri di larghezza; in essi fanno le veci di conche, lunghi piani inclinati muniti d'opportune macchine. Simili piani inclinati ritrovansi pure lungo le strade a ruotaje ne' luoghi ove incontransi salite o discese. L'Inghilterra ricchissima di ferro e di carbon fossile, atteso il basso prezzo di quel metallo, dovette ragionevolmente adottarlo per formarne le ruotaje destinate a diminuire gli attriti che provano i veicoli sulle strade ordinarie, non escludendo però in alcune circostanze altri materiali e specialmente i legni. L'Italia poi abbondevolmente provvista di granito e di altre pietre suscettive di

---

(1) E probabile cosa che l'invenzione de' piani inclinati, analoghi al sovr' indicato, appartenga alla Cina: non intendiamo adunque di attribuirli agli Italiani; ma bensì di stabilire che all'Italia, in confronto alle altre nazioni europee, è dovuta l'antiorità dell'uso di tali piani inclinati e specialmente delle ruotaje destinate a diminuire gli attriti.

pulitura, a queste si attenne con utile divisamento ogni qual volta venne il destro di usarne. Il carro di Lezzafosina somministra una delle prove che addimostrano l' anteriorità in Italia dell' uso di questo mezzo efficace di agevolare i trasporti. Wood c' insegna che in Inghilterra le prime ruotaje ( ch' erano di legno ), furono costrutte a *Newcastle sul Tyne* verso il principio del decimosettimo secolo, vale a dire molto tempo dopo la costruzione del *carro di Lezzafosina*: l' anno 1767, poi a *Colebrookdale* furono eseguiti i primi tentativi di sostitnire il ferro fuso al legno nella costruzione delle ruotaje. Quelle del carro di Lezzafosina erano composte di grossi pezzi di pietra solidamente congiunti, e convenevolmente levigati; ogni pezzo aveva dalla parte esteriore una forte sponda prominente, formata nel masso medesimo, e la quale era destinata a trattenere le ruote del carro, acciocchè non potessero deviare; questa medesima disposizione fa di poi imitata in molte strade inglesi a ruotaje di ferro. Le ruotaje erano doppie, l' una serviva per la salita, l' altra per la discesa. I carri su cui posavano le barche erano sostenuti da quattro piccole ma robustissime ruote che scorrevano sulle indicate ruotaje; ogni carro era tirato da una fune che s' avvolgeva sopra un cilindro orizzontale congiunto con un sistema di ruote dentate; la forza di alcuni cavalli serviva di motore. Ravvisasi adunque nella disposizione di questo edificio e delle macchine annesse quella medesima che gl' Inglesi hanno adottato pe' loro piani inclinati tanto sopra i canali a piccola navigazione, quanto sopra le strade a ruotaje, colla differenza che in vece di cavalli usano macchine a vapore. E qui troviamo il modello delle macchine da loro chiamate *stazionarie*, per distinguerle dalle *locomotive*, le quali ( come si sa ) sono poste sopra un carro a cui trasmettono il moto e che serve poi di motore ad una serie di carri ad esso congiunti i quali tutti strisciano sulle medesime ruotaje.

Nell' alta Italia il granito, suscettivo d' una pulitura pari a quella che acquistar possono la ghisa ed il ferro lavorato, ci sembra preferibile a qualunque altra materia per formare le ruotaje, le quali con maggior facilità si eseguiscano, si pongono in opera e si riparano quando è d' uopo, e godono inoltre della prerogativa, che ottenere non si può colle metalliche ruotaje, cioè quella di potere

servire per ogni sorta di carri e vetture e non già per pochi veicoli adattati espressamente ad una strada in particolare. Il bellissimo selciato di Milano e di varie città della Lombardia ci offre uno splendido esempio dell'utilità e della convenevolezza delle ruotaje di granito. Il prof. Bognis (1) nel 1818 proponeva di estendere l'uso delle ruotaje di granito anche alle strade postali; una tale proposta fu posteriormente da altri riprodotta; crediamo di doverla rimettere in campo, persuasi del molto utile che sarebbe per risultarne, sia col rendere i trasporti più celeri ed economici, sia col diminuire le spese di manutenzione le quali sopra molte strade vanno gradatamente aumentando per deficienza di buona ghuaia in vicinanza delle strade medesime. Crediamo che, col progresso del tempo, in varie località quest'ultimo motivo sarà per sè solo valevole a far adottare il proposto partito. Abbiamo già esposti in questa Biblioteca (t. 59.º, quaderno di luglio p.º p.º, p. 137) i vantaggi che, giusta i più recenti esperimenti eseguiti in Inghilterra, presentano le strade a ruotaje di ferro in confronto delle strade comuni.

Nel libro di Vittorio Zonca è altresì degna di rimarco una bella macchina la quale a' suoi tempi serviva per cardare i panni di lana; questa macchina (affatto analoga a quella che oggidì s'adopera; ed è generalmente riputata invenzione inglese) risulta da una serie di cilindri, alcuni nudi, altri armati ed insieme ingegnosamente combinati.

L'accennare tutti i meccanismi descritti dal nostro autore sarebbe troppo lunga e fastidiosa cosa: ci limiteremo adunque all'indicazione de' tre seguenti, poichè ci sembrarono tali da poter essere tuttora impiegati con utilità in alcuni casi. Il primo è una *grue girevole* applicata ai movimenti di terra; tal nome indica una macchina usata talvolta nelle costruzioni architettoniche, la quale serve al doppio intento e di sollevare un peso all'alto, e di fargli poi descrivere orizzontalmente una linea circolare per deporlo su quel punto della circonferenza che sarà più convenevole. L'idea di servirsene per trasportare il terreno scavato da un luogo depresso in un altro più o men alto ed alquanto discosto dal luogo ove eseguiscesi

---

(1) *Traité complet de mécanique appliquée aux arts. Mouvements des fardeaux*, pag. 130.

lo scavamento, è a dir vero degna di lode, e l'uso giudizioso di questo pratico suggerimento potrebbe arrecare non dispregevole economia. È poi da notarsi che per motori della macchina sono indicati alcuni uonini che camminano sulla convessità d'una ruota a tamburo all'altezza dell'asse, e non già nell'interno della ruota come usasi comunemente; di modo che l'azione motrice è applicata nel modo il più vantaggioso.

Il secondo consiste in un mulino ad uso degli eserciti, posto sopra un carro; lodevole invenzione dell'ingegnere Pompeo Targone. Egli è disposto con tale maestria che, fermandosi il carro, i cavalli che lo strascinavano, possono immediatamente e senza perdimento di tempo agire come motori.

Nel terzo meccanismo osservasi un metodo insolito di prevalersi del peso d'un uomo come agente motore. L'uomo sta in piedi sovra un bilanciare a cui imprime il moto inclinandosi alternativamente ora da una parte ora dall'altra. Gl'Inglese si prevalgono d'un metodo analogo nella manovra di alcune delle loro bellissime trombe per l'estinzione degl'incendj.

Vedesi poi effigiata nell'opera di Vittorio Zonca la conca di *Stra* sul *Brenta*, una delle prime che sia stata edificata dopo l'invenzione di quel mirabile congegno, base fondamentale dell'artificiale navigazione. Plausibilissime ragioni inducono a credere che questa invenzione sia nata in Milano, come appare dai documenti esposti dal dotto ingegnere Bruschetti nella sua storia della navigazione, dai quali risulterebbe che ne furono autori gl'ingegneri ducali Filippo da Modena e Fioravante da Bologna, verso la prima metà del secolo XV; e che la più antica fra le conche sia quella di Viarenna. Questo luminoso ritrovamento, che primeggia fra i più utili, dimostra che l'attitudine degl'Italiani per gl'industriali e meccanici concepimenti non la cede a quella di verun'altra nazione.

---

*Esposizione dell' arti belle nell' I. R. Palazzo di Brera.*

## ARTICOLO TERZO ED ULTIMO.

*Scultura.*

In più ristretti confini racchiusa trovasi la scultura, quanto agli artifici, co' quali illudere lo sguardo degli spettatori. Perciocchè non potendo ella far uso del colorito, non può ancora sì agevolmente produrre que' magici effetti che dalla sorella sua sovente produconsi. Ma se manca di tale sussidio, ha quasi in contraccambio quello del rilievo, che quando congiunto sia con una ragionevole espressione, rende per così dire vivi e alitanti i marmi. Lo scultore in oltre per que' medesimi più angusti confini dell' arte sua e pel rilievo stesso, ond' è quasi sempre costretto a prendere dal vero e studiare sulla natura, non si di leggieri cader può nella servile imitazione delle opere altrui, e meno ancora distrarre l'occhio degli spettatori dal principal soggetto, facendo pompa o della morbidezza d' un velluto, o della vivacità di un fiore, o della trasparenza di vetri colorati. Egli in somma va meno sottoposto a quella specie di *romanticismo*, che pur troppo ci venne fatto di ravvisare in molte delle esposte opere di pittura. Che se talvolta vago ei pure di mostrar fin dove giugnere possa l' arte sua, presenta gli accessorj con mirabile finezza condotti, non mai può farlo in modo che il primo sguardo dello spettatore tutto non si affissi o sul volto di una ritratta imagine o sovra una storica composizione, siasi ella a basso o siasi ad alto, o mezzo rilievo. Ma appunto in tali grandi e storiche composizioni a lui presentansi e ostacoli e difficoltà maggiori. Perciocchè mancandogli il sussidio de' colori, malagevole cosa riuscirgli dee il renderle chiare e ben compartite, con giusta degradazione nelle imagini, con ragionevole prospettiva ne' fondi. Tutte le quali cose da noi qui succintamente avvertite farannosi chiarissime a mano a mano che delle opere di scultura quest' anno esposte verremo ragionando.

Floridissima è quest' arte nella patria nostra. Ad essa servirono finora di nobile e continuo alimento specialmente il Duomo e l' Arco della Pace. Nè però le mancarono generosi mecenati, dalle cui commissioni ebbe pure energia

e vigore. Imperocchè le arti belle più che dagli accademici istituti ricevono vita e incremento dalla munificenza dei grandi e delle città, e dalla religiosa carità de' popoli. Bella di fatto e dolcissima cosa è il perpetuare col marmo le immagini delle persone a noi più dilette e il bearci in esse; e nulla forse più giova ad alleviare il cordoglio, allorchè ci sono dalla morte rapite, quanto l'onorarle di qualche splendido e perenne monumento. Ma pure va ogni dì in noi crescendo la speranza che quest'arte avrà presto dalla saggezza del nostro Municipio un nuovo e perpetuo alimento colla costruzione di un grandioso cimitero ove, siccome già praticato venne in altre città della Lombardia, la pietà unita alla magnificenza conservi la memoria dei trapassati, ed il passeggero inviti ad onorarli e pregar loro pace e misericordia: edificio che tuttora manca alla patria nostra, comechè per moderni insignissimi monumenti vada ella fastosa (1).

L'esposizione di scultura fu quest'anno ridondante di opere, ma povera d'artefici. Perciocchè provenivano elle per la più parte dallo studio di un solo professore, del sig. Pompeo Marchesi; e tante erano di numero, quante appena uscirne potrebbero in un anno da un'accademia di gareggianti maestri. Laonde a tutte contenerle fu d'uopo che il Palazzo delle scienze e delle arti cedesse una non picciola parte del nobile, elegante e vaghissimo suo cortile. Non debb'essere perciò maraviglia, se elle non andarono scevere tutte da qualche menda. Sarebbe anzi temerità il presumere che tutte o sempre convertirsi debbano in oro le cose che toccate vengono da un solo benchè grande ed instancabile maestro. Molta maraviglia ci ha fatto bensì il non incontrare opera alcuna di altri insigni scultori, che negli scorsi anni riscosso aveano e laude e applauso; e tanto più, quanto che noto ci era che i loro studj non

---

(1) Veggasi questo Giornale tom 50.º, pag. 336, ove espressi abbiamo i voti nostri, perchè richiamata in vigore la legge sumtuarial dell'augusto Giuseppe II, ed aboliti i grandiosi funerei apparati e i fuggitivi catafalchi, abbiano i dolenti un modo più ragionevole ond'onorare i benemeriti loro defunti, tramandandone a' posteri la memoria con lapidi e mausolei. Sappiamo che il progetto per un cimitero acconcio a raccogliere e ben conservare siffatti monumenti fu più volte presentato al Municipio nostro.

giacevano deserti di nuove e belle produzioni. Ma questo è, direi quasi, un fenomeno, la cui spiegazione troppo ci distrarrebbe dall'assunto nostro. Facendoci ora a discorrere delle sculture quest'anno esposte daremo principio dalle opere minori, onde più libero ci rimanga il campo a discorrere su quelle del sig. professore Marchesi.

SOMAINI. Due basso-rilievi in marmo furono da questo scultore esposti. Nel primo, rappresentante una vedova amorosa e dolente, ci parve di riscontrare nobiltà e forza d'espressione, morbidezza nelle carni e ne' contorni, belle proporzioni e lodevole scelta di carattere e di forme; ma meschine e poco naturali le pieghe, e volgare e dura la mossa della sinistra mano. Nel secondo, la Riconoscenza, bramato avremmo migliori proporzioni, più di sentimento e di nobiltà nella testa, e maggiore naturalezza sì nelle estremità che nelle pieghe.

MONTI CLAUDIO, romano. Due statue, la Fede e la Costanza, in marmo, per la chiesa parrocchiale di Albino. = Nobili proporzioni, severità di carattere e purezza di stile. Queste due statue dirsi potrebbero perfette, se più saggiamente condotte fossero nelle loro estremità, e se presentassero maggior fusione ne' contorni, e più di novità e di sceltezza ne' panneggiamenti.

MARCHESE LUIGI, fratello di Pompeo. Un busto in marmo, ritratto dal vero. = Questo giovane scultore cammina sulle orme de' grandi, e ci dà le più lusinghevoli speranze. L'opera sua, oltre il pregio di una perfetta somiglianza, ci sembrò sommatamente commendevole per bella esecuzione e per castigatezza di stile.

BENZONI. Busto in marmo, tratto parimente dal vero. = Ciò che detto abbiamo del sig. Luigi Marchesi, ci sembra potersi con uguale asseveranza affermare di quest'altro giovane artefice. L'opera sua fu lodatissima per la somiglianza coll'originale, per la morbidezza de' contorni, e per la franca esecuzione. Ella poi attrasse in particolar modo la curiosità degli spettatori per le malangurate vicende cui andata era soggetta, e le quali furono causa di scandalose dicerie: cosa certamente non nuova nella storia dell'arte.

Lodevolmente condotto ci sembrò pure il busto in marmo del signor *Francesco Franchi*, rappresentante *Beatrice De Portinari*, copia dall'originale di Canova; non privo d'ogni

merito il picciolo bassorilievo monumentale in marmo, del sig. *Pietro Sormani*, rappresentante una giovane, che sta pregando dinanzi ad un'urna, e degno d'incoraggiamento il sig. *Girolamo Rusca* pel suo medaglione in marmo, e pel suo ritratto di una bambina, busto parimente in marmo. Tra le opere di scultura debbonsi qui pure e non senza lode rammentare i cinque medaglioni in lastra di rame dorati, balzati a cesello dal sig. *Desiderio Cesari*; non che la medaglia in bronzo eseguita dal sig. *Antonio Fabris* e rappresentante il celeberrimo *Canova*.

MARCHESI POMPEO. Modello d'una statua colossale di S. Ambrogio. = Questa statua essere dee scolpita in marmo, e nel nostro Duomo collocata di fianco ad un'altra rappresentante S. Carlo, opera dello scultore *Monti* di Ravenna, sull'interna loggia che sta sopra la trabeazione della porta maggiore. Il grandioso modello attraeva ben tosto gli occhi degli spettatori, i quali nel mirarlo inarcavano stupefatti le ciglia. E di fatto l'ardimentoso concepimento, la mole e delle parti e del tutto, non che l'attitudine del Santo scuotere certamente doveano al primo istante le anime anche più volgari. Ma donde avveniva mai che poscia ad onta di siffatto scuotimento ognuno ne partiva silenzioso e quasi malpago, e ritornando all'esposizione appena degnavasi di rivolgere a quest'opera uno sguardo? A noi sembra che di ciò ripetersi debba la principal cagione dal luogo stesso ov'espосто trovavasi il colosso. Destinato esso a fare di sè nobile mostra da un'altissima loggia, e quindi ad essere veduto dal sotto in suso, non poteva che apparire difettoso presentato da vicino e sul medesimo piano in cui trovavansi gli spettatori. Perciocchè se l'artefice dato avesse alla sua statua tutta la finitezza propria di un'opera ch'essere dee riguardata da vicino, peccato avrebbe contra le regole dell'arte; essendo cosa notissima che le opere vedute da lontano e quasi in prospettiva svaniscono o non producono il divisato effetto, quando state siano troppo finamente condotte o come se ammirar si dovessero a poca distanza. Al contrario quest'opera medesima se stata fosse modellata giusta gl'insegnamenti della natura, e giusta anche i principj che dai grandi maestri praticaronsi per le statue ch'essere debbono vedute in grandissima distanza e dal basso all'alto, osservata da vicino e fuori dal suo punto apparire non



poteva che deforme e nella mossa e nelle proporzioni. Qui in somma ricadono in acconcio i ragionamenti da noi esposti su gli Angeli colossali (opera insigne de' bei tempi di Fabio Mangone) che bella corona già facevano nell' abside del Duomo medesimo, e che vennero inavvedutamente di là levati per dar campo ad irragionevoli pitture (1). Per tutte le quali ragioni l' opera del sig. Marchesi fare non potea di sè onorevole mostra, se non veduta in amplissima area e da un punto assai elevato, anzi dalla loggia stessa per la quale è destinata; luogo certamente e più pubblico e più solenne delle sale stesse del Palazzo di Brera. E forse l' emulo di lui da queste medesime ragioni sospinto s' astenne con maggiore saviezza dal trasmettere all' esposizione il suo modello.

Premesse queste osservazioni, non possiamo a meno di francamente asserire che il S. Ambrogio del sig. Marchesi presentavasi a' nostri occhi con proporzioni tozze; difetto che ci sembrò di riscontrare specialmente nelle gambe, le quali in oltre ci parvero non ben piantate; pesanti poi le mani, di forme non belle e mancanti della necessaria relazione coi piedi, e questi ancora non meno di quelle sgraziati: scelte con poco buon gusto le pieghe, e queste condotte in modo che poca contezza rendevano della forma de' vestimenti. La sola testa ci si presentava ben modellata, e con masse grandiose. Ma l' attitudine nulla ci diceva del dignitoso sublime carattere di quel padre santo della Chiesa, del magnanimo nostro Vescovo, alle cui parole caddero lagrime di pace e di ravvedimento dagli occhi di Teodosio il grande. Ed a che mai fregiare del pallio il romano paludamento ond' egli è vestito, mentre cotal sagro distintivo non fu tra i pontificali arredi introdotto che ne' secoli posteriori? (2) Se l' artefice per l' esattezza

---

(1) Veggasi questo giornale tom. 51.º, pag. 273. Noi non sapremmo per quali principj adottato siasi di collocare due statue sui due anteriori lati dell' interna gran loggia del nostro Duomo e quindi senza i loro proprj e adatti piedistalli. Sappiamo bensì che le logge destinate sono non pe' simulacri, ma per gli spettatori in carne ed ossa, e d' occhio e d' anima forniti. Nè a giustificare cotal divisamento gioverebbe l' addurre il fatto delle due statue sulla loggia esterna od altri esempi ancora, giacchè un inconveniente non può con altri inconvenienti giustificarsi: tritissimo proverbio!

(2) Veggasi questo giornale tomo 41.º, pag. 425.

del costume amava di non dipartirsi dall'antico ed insigne mosaico dell'ambrosiana basilica, ove il Santo è rappresentato giusta l'uso de' suoi tempi, cioè con romane vesti (al qual suo divisamento non possiamo che applaudire), perchè aggiugnervi poi ciò che non era a que' di conforme, e per tal modo cadere in uno strano anacronismo? A noi sembra che meglio apposto sarebbesi lo scultore col mettere a pie' del Santo o la mitra od altro episcopale ornamento, come un distintivo dall'abito di lui totalmente disgiunto, ed ivi collocato pel solo scopo d'indicarne il carattere e la dignità, siccome altri chiarissimi maestri praticarono.

Ritratto di una fanciulla, modello di statua, dello stesso. = Il primo e sommo studio d'un artefice essere dee certamente quello della natura, fonte perenne, inesaurito del bello. Che anzi in non poche occasioni è pure graziosissima cosa l'ammirarne la perfetta imitazione ben anco nella sua stessa semplicità, comechè non presenti ella nè una distinta bellezza, nè forme eccellenti e sublimi. A noi sembra che con tali giustissimi principj il signor Marchesi proposto siasi di ritrarre quasi interamente ignuda l'anabile fanciulla. Ma pure avrebb'egli dovuto l'opera sua condurre in modo che le parti tutte presentassero accordo e corrispondenza col carattere della imagine, formandone *un insieme* tutto dolce ed armonioso. Tale è il difetto che ci parve di riscontrare in questa effigie; specialmente poi nelle estremità, le quali sentono l'antico e sono più carnose di tutte le altre parti, mentre il corpo non è che pretta imitazione d'una natura quasi macilenta.

Due modelli di statue da eseguirsi in marmo per la barriera di Porta Orientale nella città nostra, rappresentanti la Concordia e l'Equità, dello stesso. = Queste due statue ci parvero reggersi a stento sui loro piedi, ossia per servirci dei termini dell'arte ci parvero malamente piantate, perchè non condotte con quelle norue che dalla scienza dell'equilibrio prescrivonsi. Poca relazione di carattere nelle loro estremità: avvilluppate ambedue in pieghe ignobili e dozzinali: bene adatti però i loro distintivi, commendevole la mossa, ben modellate le teste.

Cinque busti in marmo, dello stesso. = Fra tali busti distinguevansi, a parer nostro, i due, rappresentanti l'uno il duca di Leuchtenberg, l'altro l'ammiraglio Conte Giulio

Litta; commendevole il primo per espressione e per ben condotto panneggiamento; il secondo per somiglianza, per verità ed intelligenza di forme, non che per accuratezza ed amore nell'esecuzione. Ma nel primo negletta ci parve la degradazione de' piani dalla quale indicar sempre dovrebbero la sottoposta assatura: nell'altro poi ravvisammo immensamente larghe le spalle.

Imagine di nobilissima donna, figura intera, dello stesso. = Volgare l'atteggiamento, dura la mossa del braccio sinistro, non ben elette le forme, trite e irragionevoli le pieghe: molta somiglianza, e un bel volgere di testa.

Bassorilievo sepolcrale dello stesso. = L'allegorica figura dell'Amicizia ci sembrò peccante nelle proporzioni, ma condotta con buoni panneggiamenti, con verità ed espressione: ben panneggiata ancora l'immagine del Genio, ma non belle le gambe nè per forme, nè per proporzioni: egregiamente lavorato tutto il marmo, con grande intelligenza ed amore.

Ed omettendo di favellare di altre minori opere di quest'egregio scultore giunti siamo finalmente al più gran lavoro che mai uscito sia dallo studio di lui, cioè al suo basso-rilievo rappresentante la Vittoria di Lipsia. E su quest'opera appunto trattenerci dovremo più a lungo, perchè di sè stessa grandissima, e perchè destinata a fregiare il più sublime monumento che eretto mai siasi dopo la gloriosa epoca della romana architettura.

L'invenzione è quella forza o direm quasi scintilla dell'umano intelletto che all'arti belle infonde anima e vita, e la loro esistenza quasi nobilita e illustra. Ma ella è ben aliena dal raggiugnere sì dignitoso e difficile scopo, quando con elevati concetti e con giusti pensieri non esprima tosto e ad evidenza il soggetto che vuolsi dall'arte rappresentare. Quindi è che l'invenzione, sia pur essa sublimissima e divina, riuscirà sempre disagiata, se accompagnata non venga da una giudiziosa e bella composizione. A quest'uopo richiedesi una perfetta unità d'idee, che congiunta coll'evidenza dell'espressione ci presenti allo sguardo, e per lo sguardo ci tramandi immediatamente all'anima tutto e in un solo istante il concepimento dell'artefice, senza che costretti siamo di ricorrere a lunghe descrizioni, quasi a scenici programmi. Perciocchè lo scultore non potendo la sua composizione estendere oltre i

limiti del prescritto marmo, nè giovarsi delle ombre e delle tinte, dee necessariamente far uso della più saggia economia nelle masse non meno che nelle parti, astenendosi dalle minutezze e dagli episodj, e con ogni sollecitudine curando la semplicità e la chiarezza, e tanto più se l'opera essere debba collocata ad una convenevole distanza, od altezza. Laonde dovend'egli rappresentare una vittoria mai sempre memoranda, colla quale fu decisa la sorte di tante potentissime genti, a noi sembra che ad imitazione de' Greci attenendosi più al basso ed allo stacciato che al mezzo rilievo dovuto avrebbe la composizione sua ristignere a due sole e grandi masse, l'una delle quali fosse dall'altra messa in volta e incalzata; quella di vinti che cedono il terreno ferocemente disputandolo, questa di vincitori che sovrastanno, ruinano, urtano, percuotono animosi e intrepidi, gli uni dagli altri distinti per la diversità delle armi o degli stendardi: colà taluno che travolto morde la polvere, tal altro che al vincitore rivolge tuttor minaccioso il ciglio: qui il duce che anima il cuore dei timidi, ivi sossopra cavalieri e cavalli o morti o spiranti. Una porta, un baluardo, od altro sì fatto edificio additar potea la vicina città, ossia il luogo dell'azione. Per tal modo la battaglia, la vittoria, i vincitori, i vinti, la catastrofe in somma di quella micidiale celeberrima giornata presentata sarebbesi chiarissima al primo istante, e nell'animo degli spettatori destato avrebbe ben tosto commovimento e ammirazione. Nè con ciò allo scultore impedivasi di potere tra i duci o tra i combattenti introdurre qualche storica figura, se tale era forse il suo divisamento. Così egli per esprimere il suo concepimento stato non sarebbe costretto a ricorrere ai comuni ed oggimai troppo vietati luoghi delle allegoriche imagini. E gli spettatori riavutisi poscia da quella prima fortissima impressione fatti sarebbesi a contemplarne con diletto le varie parti, a rilevarne i pregi, a distinguere e le mosse e i caratteri e le attitudini delle diverse imagini, all'opera a mano a mano plaudendo e all'altissimo scultore... Il grande Canova andava ognor insegnando che il principal elemento della scultura sta riposto nella bellezza del disegno, nell'eccellenza delle forme e nella perfezione dell'eseguimento. Se tu levi questi due pregi alla pittura, ella può nondimeno essere buona e lodevole pel colorito, pel tocco libero, per

l'effetto; ma se toglì alla scultura la forma e il disegno, che mai ne rimane? Il marmo solo. Tremenda, ma pur troppo giustissima sentenza! E ciò dicendo noi non parliamo che in astratto, ben alieni dal riferire cotal sentenza all'opera del sig. Marchesi, nella quale ci parve anzi di ravvisare, generalmente parlando, e buon disegno, e ragionevole accordo delle parti col tutto, e bella esecuzione.

Se non che mentre alla moltitudine commisti, e da maraviglia compresi andavamo le varie parti contemplando di sì grandioso lavoro, ci susurravano all'orecchio parole or di lode or di critica provenienti dalla bocca de' diversi spettatori. Perciocchè alcuni rumoreggiar facevano d'applausi il ricinto gridando al Fidia, al Prassitele novello, altri più severi, ma forse da troppo spirito di censura sospinti tutta sentenziavano l'opera come al nome ed alla fama di sì rinomato scultore non consentanea. Taluno trovava di che ridire sul disegno e sulle varie membra di quell'immagine della Vittoria posta in attitudine di abbracciare da un lato il Duce de' confederati eserciti, e dall'altro il Genio marziale, inopportuno e ingrato chiamando cotal mescolgio del vero coll'allegorico. Tal altro diceva non ravvisarsi nella Diva quel carattere grave, nobile, pieno d'anima, che palese ci faccia il costante ed invito di lei valore; e fattosi più ardimentoso sentenziava come triste inanimata la testa, pesante la mano destra, non ben inteso il partito delle pieghe; e poscia nel Genio affissandosi, si doleva che le forme di lui non fossero più eleganti e perfette, nè fermo come convenivasi e imperturbabile l'aspetto di lui. Questi non trovava convenevolmente espressa la gara de' prodi *che stendono le mani a ricevere* le corone dal vittorioso Duce, perchè quelle due sole e semplici mani alzate non ben si saprebbe da chi, e dietro una testa di cavallo, non sembravangli sufficienti a ben esprimere il concetto, e molte cose andava egli bisbigliando anche sulla mossa e sull'immagine del Duce, e dolevasi che la testa di lui sporgesse eccessivamente in fuori con disaccordo delle altre immagini. Nè qui si ristava; ma con vocaboli di scherno motteggiava sul panno pendente dal destro braccio di questa immagine. Quegli persuadersi non sapeva come la memoranda battaglia potesse bastevolmente esprimersi dalla lotta di due soli campioni; e tanto più, quanto che senza il sussidio dell'affisso cartello

a stento ravvisar si potea il vincitore, perchè il corpo di lui pareva sorreggersi fuor d'equilibrio; esile poi di torso e di gambe; quasi inanimato, massime nella testa: al contrario sembrargli tutto coraggio, tutto forza il competitore, con torso assai bene inteso e maneggiato con grand'effetto, disegnata poi con molta intelligenza la coscia destra. Ma qui taluno sorridendo soggiugueva troppo maligne e sconce parole sulla posizione di questo guerriero. Nobilissima, diceva altri, parlando dei *due vincitori che all'estremità sinistra rannodano nel trionfo l'alleanza che composesero nel comune pericolo*, di sentimento ripiena, e ben modellata è la testa che sola apparir vedi di quel guerriero; bello, egregio poi per corretto disegno, non disgiunto da una diligente imitazione del vero, il destro braccio di quell'altro guerriero che presentasi di schiena: ma immensa, altri aggrinzato soggiugueva, mi sembra quella schiena, mentre corte ne sono le cosce, meschine le gambe. Alcuni poi colla descrizione alla mano, giacchè sembrava loro di non potere altrimenti ben intendere il concetto dell'autore, andavano contemplando di *riscontro alla destra i tre prigionieri, ne' quali sono figurati distinti personaggi storici*, e pienamente applaudivano al primo che *concitato della sconfitta, guarda con animosa invidia alla corona, cui egli stesso anelava*, giudicando l'immagine di lui essere piena d'anima e d'espressione: nell'altro che *con feroce dispetto ferma gli occhi a terra imprecaudo alla fortuna che gli volse le spalle*, non pareva loro di riscontrare quel sentimento di ferocia e dispetto di cui parlasi nella descrizione, inanimata la mossa, indifferente e fredda la fisionomia... ma come sublimissima e per verità e per sapere e per grandioso carattere venivano eglino esaltando la terza immagine, quella cioè del guerriero sedente in atto di rabbia e di dolore: espressiva, dicevano, la testa, ben inteso il collo, ben condotto il braccio sinistro . . . . .

Noi lieti applaudimmo agli encomj, e bramato avremmo che di essi tutte state fossero ricolme le parti di sì insigne monumento. Chì stando così sovra l'un piede trovato non avremmo con che distintamente rispondere ad ognuna delle critiche osservazioni. Chinderemo dunque facendo al signor Marchesi una sola inchiesta. In qual monumento, in quale antica memoria ha egli trovato che i Romani combattessero

ignudi, e della sola clamide ne andassero coperti i lor condottieri?

Forse le parole nostre sembreranno all'illustre artefice non prive di asprezza. Esse nondimeno non da altro sentimento procedono che dall'altissima stima, in cui abbiamo mai sempre tenute le produzioni del suo scalpello. Il sig. Marchesi ha ingegno ampio e sublime, fervida e pronta immaginazione, lungo esercizio, attitudine poi somma al ben operare: egli fu nodrito nell'alma città, ove più puri, più fecondi conservansi i fonti dell'arte. Tutte in somma concorrono in lui felicemente le doti, mercè delle quali emulando i Michelagnoli ed i Canova, potrebbe altissimo sorgere fra i maestri suoi coetanei. Splendida e perenne testimonianza ne fanno le molte altre sue opere, delle quali fastose ne vanno e la patria nostra e non poche altre città sì d'Italia che d'oltramonte. Ah, perchè mai non è egli più vago di far bene che di far molto?

E qui giovaci il nuovamente protestare che le osservazioni da noi esposte in questi tre articoli, qualunque siane il giudizio che farne potrebbero gl'intelligenti ed i maestri, procedettero da quel solo sentimento, che nell'animo nostro destarsi suole all'aspetto delle opere dell'arti sorelle. Nodriti noi ancora ai fonti del bello e dell'erudizione; non digiuni di quella scienza la quale a' di nostri ebbe il nome di *estetica*, e fassi a scandagliare nel più profondo di quelle opere che figlie sono dell'immaginazione, e che comuni hanno le norme, comuni le sorgenti; esercitati a contemplare coll'occhio e coll'intelletto la madre natura, e le opere dei classici maestri, sperammo che incontrata non avremmo la taccia di temerarj, se noi pure fatti ci fossimo a ragionare delle produzioni dell'arti belle, benchè non mai maneggiato avessimo nè lo scalpello, nè la matita. Persuasi poi di quel canone già da noi alle parole nostre premesso, cioè che alla moltitudine dalla sola commozione dell'animo sospinta, e scevera da spirito di parti, e da prevenzioni, più che a' professori è dato di profondamente sentire l'impressione d'un'opera dell'arte ed esprimerne l'effetto; non mai dalle indagini nostre disgiunte abbiamo le osservazioni che i diversi ed affollati spettatori andavano a mano a mano facendo. Che se mai a taluno de' maestri (chè non pochi di essi ancora al ragionar nostro arrisero) dettate sembrassero le osservazioni nostre o *con poco garbo*,

o con giudizio storto, potrà colle dottrine sue convincerci dell'errore, od almeno andarne consolato, riflettendo che tali osservazioni proferite furono da chi non mai praticò coll'opera o colla mano le difficili e nobilissime arti del disegno.

I.

---

*Opere recentemente pubblicate in Italia.*

\* Opere varie italiane e francesi di Eanio Quirino *Visconti*. La parte letteraria è diretta dal dott. Gio. *Labus*; le incisioni sono rivedute dal pittore Pelagio *Palagi*. — Milano, 1830, presso Ant. Fort. Stella e figli, fascicoli 9.° e 10.°, in 8.° con 28 tavole in rame. Prezzo dei dieci fascicoli ital. lir. 46. 65.

\* Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel 4.° secolo fino al suo risorgimento nel 16.°, di G. B. L. G. *Seroux d'Agincourt*. — Milano, presso Rannieri Fanfani, in foglio. Sono uscite 48 distribuzioni. Prezzo di ciascun fascicolo in carta velina scelta, di 6 tavole colla descrizione delle medesime, lir. 5 italiane, e cent. 30 ital. per ogni foglio di stauipa del testo relativo; in carta velina leggiera lir. 4, e cent. 25 come sopra; in carta comune con colla similmente lir. 3, e cent. 20.

\* Dei Parrochi. Opera di antichità sacra e disciplina ecclesiastica, del parroco D. Luigi *Nardi*, bibliotecario di Rimini, membro della romana archeologia. — Pesaro, 1829 e 1830, Annesio Nobili, tomi 2 in 4.°, lir. 36 austr. In Milano si vende da Gio. Pirota, contrada di S. Rade-gonda, n.° 964.

\* *Collectio latinorum scriptorum cum notis*, tom. LXXX. *Scriptores rei rusticæ ex recensione I. G. Schneider*, tomus quartus. — Augustæ Taurinorum, 1830, ex typis I. Pomba, in 8.° di pag. 464. Lir. 7. 50.

\* Saggio di alcune ricerche analitiche; Sulla decomposizione delle frazionarie e razionali funzioni d' $x$ , con semplici e spediti mezzi; Sulla storia matematica dell'antica nazione indiana. Memorie di Pietro *Franchini*, professore di matematica superiore. — Lucca, 1830, dalla ducale tipografia Bertini, in 8.°



\* Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio, di Antonio Zanon, volume 8.° — Udine, 1830, Mattiuzzi, in 16.° Lir. 2. 70 austr.

\* Lezioni di fisiologia di Lorenzo Martini. — Torino, 1830, G. Pomba, tomo 8.°, in 8.° di pag. 548. Lir. 7 ital.

\* Trattato delle malattie de' bambini neonati e poppanti, fondato sopra nuove investigazioni cliniche e d'anatomia patologica fatte all'ospizio de' trovatelli, di C. Billard, dott. in medicina della facoltà di Parigi: traduzione dal francese de' dott. G. e M., con note ed un'appendice su l'idrocefalo acuto del dott. Giovanni Strambio. — Milano, 1830, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.° di pag. 592. Lir. 10 austr.

\* Corso elementare di fisica sperimentale di Giuseppe Belli, professore di fisica nell'I. R. liceo di Porta Nuova in Milano, vol. 1. — Milano, 1830, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.° di pag. VII e 235 con una tavola.

\* Di varie cose alla idraulica scienza appartenenti, Tadini idraulico italiano scrivea. — Bergamo, 1830, dalla stamperia Mazzoleni, in 4.° di pag. 271 con 2 tav. in rame.

Lezioni di aritmetica, di Giovanni Corini, ad uso dei Ginnasj del regno Lombardo-Veneto. Parte I. destinata per le classi prima e seconda di gramatica. — Milano, 1830, dall'I. R. Stamperia, in 8.°, di pag. 131. Prezzo lire 2,20 austr. Libro di testo.

## ERRATA-CORRIGE.

### *Tomo 59.°*

Pag. 151 lin. 3 La descrizione archi- *leggi* La struttura architetonica  
tettonica.

» 295 » 28 nome

» Nomo

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il di 27 novembre 1830.

O T T O B R E 1850.

Giorni.	MATTINA.					SERA.				
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 9,8	lin. +11,0	E	Nuv. ser. nuv.		poll. 27 10,2	lin. +16,0	E	Nuv. pioggia.	
2	27 11,0	+11,5	N	Piogg. temp.		27 11,3	+15,5	E	Nuv. rotto.	
3	27 11,2	+11,6	NE	Nuv. ser.		28 0,0	+15,7	SO	Sereno.	
4	28 0,5	+10,5	NO	Sereno.		28 0,0	+14,5	SO	Sereno.	
5	27 11,8	+ 9,5	O	Sereno.		27 10,7	+15,5	O	Sereno.	
6	27 9,5	+ 9,5	NNE	Ser. nebbioso.		27 10,0	+17,0	N	Ser. nebb.	
7	28 0,0	+10,5	NE	Nuv. ser.		28 0,1	+14,5	SO	Sereno.	
8	28 0,4	+ 9,0	NE	Ser. nebb.		28 0,3	+14,0	NE	Sereno.	
9	28 0,3	+ 8,5	NE	Sereno.		28 1,0	+13,8	E	Nuv. ser.	
10	28 1,6	+ 9,0	N	Sereno.		28 0,5	+15,8	O SO	Sereno.	
11	28 0,0	+ 9,0	N	Sereno.		27 11,5	+13,8	NE	Sereno.	
12	27 10,8	+ 9,0	NE	Nuv. ser. nebb.		27 10,0	+14,2	O	Sereno.	
13	27 10,1	+ 8,6	NNE..	E* Ser. nebbia.		28 0,2	+ 9,5	E*	Nuvolo.	
14	28 0,8	+ 6,8	E	Sereno.		28 1,0	+ 9,8	E	Ser. nuv.	
15	28 1,0	+ 5,0	NE	Sereno.		28 0,5	+10,0	E	Sereno.	
16	28 0,0	+ 4,4	NO	Sereno.		27 11,6	+10,2	SO	Sereno.	
17	28 1,6	+ 4,3	N	Sereno.		28 1,4	+10,0	O	Sereno.	
18	28 2,7	+ 6,0	NNE	Nuv. nebb. ser.		28 2,1	+11,2	NNE	Nuv. nebb. ser.	
19	28 2,0	+ 8,0	O	Nuv. ser.		28 1,6	+12,0	O	Sereno.	
20	28 1,8	+ 6,0	N	Sereno.		28 1,7	+11,8	O	Ser. nebb.	
21	28 2,5	+ 6,6	N	Sereno.		28 2,6	+12,0	SO	Sereno.	
22	28 2,6	+ 6,5	N	Sereno.		28 2,4	+12,0	SO	Sereno.	
23	28 2,0	+ 6,0	NE	Sereno.		28 1,7	+12,0	SSO	Sereno.	
24	28 0,7	+ 6,0	NNO	Ser. nebb.		28 0,7	+12,5	E	Sereno.	
25	28 1,0	+ 6,0	NO	Sereno.		28 0,5	+12,0	SSO	Sereno.	
26	27 10,8	+ 5,5	N	Nuv. ser.		27 9,5	+11,3	E NE	Nuv. pioggia.	
27	27 9,3	+ 6,3	SO	Nebbia.		27 9,8	+11,0	SE	Sereno.	
28	27 12,0	+ 6,0	NNE	Sereno.		27 11,7	+10,0	NE	Nuv. ser.	
29	27 9,5	+ 5,0	NNO	Ser... nebbia.		27 8,5	+ 9,7	E	Nuv. ser.	
30	27 6,3	+ 6,5	NE	Nuvolo.		27 5,7	+11,5	O	Nuvolo.	
31	27 8,7	+ 4,0	NNE	Sereno.		27 9,5	+ 9,8	S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,7 Altezza mass. del term. + 16,0  
 minima . . . . . " 27 " 5,7 minima . . . . . + 4,0  
 media . . . . . " 27 " 11,6 media . . . . . + 9,9<sup>8</sup>

Quantità della pioggia linee 20,91.

## BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1830.

## P A R T E I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Storia della città e diocesi di Como esposta in dieci libri dal professore Cesare CANTÙ'. — Como, 1829-1830, presso i figli di Carlantonio Ostinelli. Finora un volume in cinque distribuzioni.*

*Storia di Como scritta da Maurizio MONTI, professore nel liceo diocesano della stessa città. — Como, 1829-1830, coi torchj di C. Pietro Ostinelli. Finora un volume in due parti. — (Articolo secondo. V. il primo nel tom. 58.<sup>o</sup>, pag. 19 di questo giornale).*

Quanto dicemmo sul metodo adottato dal Cantù e dal Monti nelle loro Storie doveva naturalmente destar qualcheduno a domandarci, qual conto facciamo noi dunque di Giuseppe Rovelli che intorno alle cose di Como scrisse cinque grossi volumi: e noi non vogliamo lasciare senza risposta così ragionevol domanda.

Il Rovelli fu scrittore di molta erudizione e di moltissima diligenza: non ebbe, e forse nè anche cercò l'arte di diletta re narrando; nè possedette quella filosofia, della quale moltissimi parlano e alcuni pochi sono veramente dotati oggidì. Ma per una certa semplicità di parole, e perchè si vede ch'egli studiò sempre a trovare il vero ed a dirlo, i suoi volumi si leggono volentieri e non senza molto profitto:

oltrechè s'egli non fu vero filosofo, ebbe però uno squisito senso del giusto, ed una logica non pomposa, ma esercitata e sicura. Auch' egli uscì spesse volte dei limiti che gli erano assegnati dal suo tema, per raccontare senza necessità le cose generali d' Italia, o trattar quistioni estranee alla storia di Como; ma lo stato in cui si trovavano certi studj a' suoi tempi, e le profonde investigazioni alle quali egli, infaticabile nell'amore del vero, si sottopose, gli sono vaevol difesa; e quasi convertono in lode per lui ciò che ora si appone a difetto nel Cantù e nel Monti. Noi dunque non oseremmo rimproverare al Rovelli le sue digressioni; le quali quando furono inutili all' argomento del suo libro, giovarono però sempre l'universalità degli studi: ma stimiamo che quanto più è ampia la storia di lui, tanto più i nuovi scrittori potevano esser brevi. Restava forse altro da fare che un compendio de' suoi volumi?

Nè un compendio quale noi ce lo immaginiamo era fatica indegna di buon letterato; perocchè non avremmo voluto che il nostro scrittore avesse compendiate la parte filosofica, ma quella soltanto dei fatti; non i ragionamenti morali, ma quelli soltanto di erudizione. Apparecchiandosi a scrivere il suo libro egli avrebbe dovuto riscontrare la storia del Rovelli cogli autori e coi documenti in quella citati; ponderare nell'animo suo le ragioni che persuasero a quell'erudito un' opinione di preferenza che un'altra; poscia, lasciato in disparte tutto questo faticoso lavoro, citare in generale il Rovelli come suo autore; e risalire alle fonti più antiche in quei soli casi nei quali avesse trovato di non dover consentire con lui. Di questa maniera il suo libro avrebbe acquistato, in luogo di una sterile apparenza di erudizione, il pregio della brevità e della chiarezza; e l'autorità del Rovelli, già grande per consenso dei dotti, accresciuta ora e purgata da ogni errore pel nuovo esame a cui sarebbesi sottoposta, avrebbe impresso alla nuova storia il carattere della certezza.

Se il professore Cantù avesse considerato sotto questo aspetto il compendio della storia di Como che molti desideravano e desiderano ancora, forse non deponerebbe il pensiero di soddisfare egli stesso a quel voto; o, deponendolo, non avrebbe scritte al certo quelle parole: *mi trovai incapace di stare in tutto a quanto altri avea detto; parvemi di poter aggiungere qualche cosa; tentare un cammino senza calcare servilmente le orme altrui; ardi fare un' opera mia*. Perocchè sua sarebbe stata tutta la parte della morale e della politica: suo lo studio d'interrogare le tradizioni popolari, la lingua, i poeti, i proverbj, le costumanze: sua l'arte di ben introdurre questi varj elementi nella narrazione dei fatti per infondere nella storia il vero carattere municipale, e quasi diremmo far sentire ai nipoti la vita che vissero i loro padri. Suo in somma sarebbe stato il compendio in tutto quanto ha di più nobile e di più lusinghiero l'ufficio dello storico: ma nell'atto medesimo ch'egli avrebbe prestatato un giusto tributo di riverenza e di lode al Rovelli, il suo libro avrebbe acquistata da quell'erudito una grande autorità; e liberato da molte inutili citazioni e da molte controversie già risolte, sarebbe riuscito più dilettevole e più popolare. — Noi abbiamo citato qui volentieri il Cantù, perchè nel giudicare l'opera del Rovelli egli si mostra assai più temperato del Monti, di cui altri ha già censurate le troppo franche e troppo acerbe parole.

Dopo il metodo adunque, nel quale ci parve che tutti e due i nostri storici traviassero, crediamo che un secondo errore sia stato ad entrambi comune, cioè quello di non avere ben conosciuto l'ufficio a cui eran chiamati. Dolevansi i loro concittadini che il Rovelli, indagator diligente e testimonio credibilissimo dei fatti, non avesse lasciata una storia breve, facile e conforme alla filosofia dei tempi: ma il Cantù ed il Monti credettero in vece che si dolessero di non possedere per anco una storia degna di fede; e stimarono di dover entrare malleadori essi medesimi anche

di quei fatti nei quali era impossibile discordar dal Rovelli. Quindi troviamo nei loro libri una continua citazione di storici e documenti antichi già citati dal Rovelli; quindi molti ragionamenti non brevi per giustificare opinioni già poste in tutta evidenza da lui; quindi in somma una costante diffidenza della erudizione e diligenza di un uomo a cui il Martignoni ed il Giovio prestavano intierissima fede: e dopo tutto questo una scrupolosa aderenza all'ordine, ai fatti, e persino alle opinioni di lui. Però se il Rovelli potesse risorgere e gettare lo sguardo su questi volumi che ora ci stanno dinanzi, sarebbe al certo dolente che nel volgere di sì pochi anni, e mentre vivono ancora parecchi de' suoi conoscenti, la sua diligenza e la sua letteraria buona fede pajano già sì dubbiose; ma potrebbe poi andarsene consolato, chè in tanto amore di novità, in tanto studio di voler sempre citare tutt'altri che lui, questi volumi non sono alla fine se non un compendio de' suoi.

Fin qui le nostre parole sono andate per vie generali, toccando alcune parti che dir si potrebbero estrinseche, dove i nostri due storici procedono di pari passo: dobbiamo presentemente addentrarci alcun poco nei loro volumi, e cercare se v'han differenze che distinguano l'uno dall'altro scrittore. E per non tenere più a lungo sospesi i lettori desiderosi forse della nostra opinione, diremo con tutta schiettezza e per intimo convincimento, che il Monti ci è sembrato più fornito di erudizione sua propria, più diligente e più dotto nel riscontrare e sottoporre ad esame gli autori antichi, più accurato nel verificare le mutazioni avvenute col tempo nel paese ch'egli descrive, più corretto e più eguale nello stile. Il Cantù in vece più versato nello studio e nelle opinioni dei moderni, più sentenzioso, più rapido, più popolare. Però in un paese dove la storia fosse da scrivere per la prima volta, vorremmo darne l'incarico al Monti piuttostochè al Cantù: dove in vece l'età presente abbia già ereditate dalla diligenza dei padri

molte opere di municipale erudizione, dove sia già vissuto un Rovelli, il Cantù avrebbe potuto riportare la palma se avesse meglio considerato il bisogno del paese e la forza e l'indole del proprio ingegno. Nè a giustificare questa nostra sentenza ci è d'uopo cercare più in là che le prime pagine dei due scrittori. Perocchè trattando la quistione dei primi fondatori di Como, il commento del Monti al testo di Plinio reca qualche novità, dove il Cantù non disse nulla del suo; e le congetture del primo sull'ordine con cui è probabile che la Lombardia venisse a poco a poco abitata sono desunte da studi ai quali diresti omninamente straniero il secondo; tanto egli è lontano dal giovarsene mai nel suo libro. Ma trattandosi di cose sì antiche ed oscure che il sapiente Catone se ne confessava ignorante; trattandosi di semplice curiosità sopra un oggetto da cui il popolo non può mai ritrarre verun utile ammaestramento, quelle sottili ed incerte congetture del Monti non si possono degnamente apprezzare. Sia pur vero che Cornelio Alessandro fu indotto a dir greci gli Orobbii da ben altre ragioni che non sarebbe la sola etimologia del nome: ma sappiamo poi di certo che queste altre ragioni fossero tali da vincere ogni dubbio? Non avendoci Plinio riferito fra gli argomenti di Cornelio Alessandro se non quello dedotto dall'etimologia, non potrebbe dirsi che questo debb' essergli paruto il più forte di tutti? Non è forse probabile che l'eruditissimo Catone avesse veduti i documenti sui quali fondavasi Cornelio Alessandro, e che nondimeno, trovati inconcludenti, confessasse d'ignorare l'origine di questo popolo a cui il greco scrittore diede poi volentieri origine greca? Ecco in quanti dubbj si può avvolgere questa ricerca anche dopo la dotta e assennata osservazione del Monti; sicchè in una storia che si scrive non a far pompa di erudizione e d'ingegno, ma per raccogliere finalmente il vero ed il certo, e quello sopra tutto che può tornar utile al popolo, i leggitori domandano con ragione: A che

tanto sforzo di critica e tanto dispendio di parole per lasciarci tuttora dubbiosi sopra un argomento così diviso da ogni nostro interesse? Già il Rovelli, citando tutti gli autori conosciuti dal Cantù e dal Monti, avea detto che i primi fondatori di Como furono gli Orobii. Il Cantù si tenne in tutto al Rovelli (benchè nol citasse), fin dove pose quella sentenza, che le contrarie opinioni degli scrittori sull'origine degli Orobii ne dimostrano l'antichità. Il Monti avrebbe dovuto dire col nostro erudito patrizio che gli Orobii fondarono Como; poi soggiungere, che forse non sarebbe dubbiosa la loro origine se Plinio ci avesse riferite le ragioni per le quali Cornelio Alesandro li derivò dalla Grecia. Ma egli volle affermare che questa fu *veramente* l'origine de' nostri primi antenati, volle aver trovata evidenza dove il Rovelli avea veduta un'insuperabile dubbio; e così pose il probabile in luogo del certo, e cominciò fin dalle prime pagine a farci timorosi di dover trovare in lui uno di quegli eruditi filologi, i quali attribuirono sì di frequente alle semplici congetture pienissima autorità. Considerando ora questa prima parte di storia comasca sotto quel punto di luce sotto cui ci siamo proposti di esaminarla, diremo che il Monti si è mostrato autore a sè stesso della sua opinione, e il Cantù in vece apparisce compilatore, non solo dei fatti dal Rovelli accennati, ma ben anche delle opinioni di lui; diremo che il Monti sin da questo principio ci persuade ch'egli ha veramente esaminati i documenti antichi, dove a dire ciò che disse il Cantù non gli è bisognato per certo aprire altro libro tranne quello del buon Rovelli: ma diremo eziandio che la brevità del Cantù in questa parte è più conveniente collo spirito de' nostri tempi e col bisogno di una città, la quale, possedendo già una storia erudita, non desidera naturalmente se non chi sappia rendergliela popolare.

Ma questo saggio ci basti rispetto a cotali ricerche puramente erudite: e per non incorrere noi medesimi



nell' errore che abbiamo rimproverato al Cantù ed al Monti, passiamo sotto silenzio le dominazioni dei Romani, dei Goti, dei Longobardi e dei Carlovingi, accostandoci ai tempi nei quali comincia la vera storia di Como, vogliamo dire al secolo XII. E certo chi leggerà quelle molte pagine sulle quali noi ricusiamo di trattenerci, confesserà che di nulla noi lo abbiamo defraudato; e si farà sempre più persuaso, che nella storia di Como tutto quel lungo spazio poteva chiudersi in un solo libro ovvero in un' *introduzione*. Troverà che amendue i nostri storici, vagando per campi non proprii, farebbero quasi scordare al lettore il vero argomento del loro libro, se non si fossero di tempo in tempo sforzati d'introdurre con qualche arbitraria congettura il nome almeno di Como nella loro narrazione. *È PROBABILE che Como fosse assai presto dai Romani creata una delle loro piazze forti = con Milano PROBABILMENTE venne ad Alboino anche Como = alla dieta in cui Carlo M. fu riconosciuto Re PROBABILMENTE saranno intervenuti anche i primarii comaschi = DOBBIAM CREDERE che anche i nostri avranno avuto parte alle guerre di Carlo M. = l'imperadore passò PROBABILMENTE per Como venendo di Germania = Alle guerre amministrare da Poppone patriarca di Aquileja ed Ariberto Arcivescovo di Milano PROBABILMENTE saranno intervenuti anche i vescovi nostri =* Queste e molte altre consimili maniere si trovano spesso nei nostri due storici, quasi perdedute in un mar di parole tutte spettanti alle cose generali d'Italia in tempi nei quali la storia di Como è affatto silenziosa: e appena sarebbero comportabili in un breve discorso preliminare ai tempi storici della nostra città, e dove si trattasse di circostanze di poco rilievo: ma quando l'autore fa professione di raccontarci storia propriamente detta, e le sue parole s'aggirano intorno a cose di grande momento nella vita delle nazioni, riescono affatto importune e sconvenienti all'ufficio ch'egli ha assunto. Dopo Clefi (dice il Cantù) anche la città di Como

*avrà avuto il suo Duca*, perchè sappiamo che i capi dei Longobardi dopo la morte di quel re divisero in trentasei Duchi il dominio de' paesi che avevano conquistati. Ma che vale mai questo modo *avrà avuto* nel linguaggio di uno storico? e sopra tutto, di uno storico municipale? Il Rovelli dice molto meglio, che sebbene sia *assai probabile* che Como abbia avuto il suo Duca, perchè *tutte le città riguardevoli del Longobardico regno lo avevano*, nulla peraltro ne lasciò scritto Paolo Diacono, unico testimonio a noi pervenuto di quella età. Ma appunto perchè il Rovelli, dopo tutte le sue diligenti ricerche, non poté dirne se Como fu residenza di un Duca a que' tempi, il Cantù doveva guardarsi dall'accreditare con quella sua espressione *avrà avuto*, ciò che il suo precettore lasciò in tanta dubbiozza.

Del resto poi questo metodo nel quale offesero i nostri storici, argomentando dalla generalità delle istituzioni o delle usanze nazionali le istituzioni o le usanze di una città particolare, oltre all'essere di nessun frutto è anche logicamente errato. Perocchè da molte notizie particolari, raccolte e confrontate fra loro, si può dedurre con buon fondamento qual sarà stata in generale la condizione di tutta una gente; ma non è poi lecito invertire il raziocinio per affermare che tutte le Terre in particolare trovaronsi in quella condizione in cui si trovò la nazione generalmente parlando. Però le cronache municipali prima servono di fondamento alla storia di tutta la nazione, poi le fanno anche testimonio contro chi cercasse di revocarle in dubbio: ma la storia nazionale non può prestare lo stesso ufficio a chi scrive i fatti di un solo paese. Sappiamo, per cagione di esempio, che di cento città novanta ebbero un Prefetto; e quindi lo storico nazionale afferma che le città in quel tempo del quale si tratta si governavano da' Prefetti: ma da questa generale asserzione possiamo poi dedurre che anche le dieci Terre delle cui prefetture non ci restarono documenti ebbero questa magistratura?

E di molte cose che forse furono in Como del pari che in quasi tutti gli altri municipj italiani non troviamo notizia nei nostri annali; sicchè il tempo storico della nostra città non è solamente brevissimo, ma si anche ravvolto in molte dubbiezze: di che la ragione è assai chiara, e dal Sismondi con molto giudizio accennata. Perocchè quelle piccole Terre d'Italia sentivano il desiderio dell' indipendenza, ma si conoscevano deboli a conquistarla od a difenderla colle armi contro gl' Imperatori. Quindi, piuttosto che mettersi per una via spedita ma manifesta, approfittavano della distanza dei principi e dell' avarizia o ignoranza di qualche loro ministro, per tirare a sè lentamente e nel segreto quei diritti di che i principi, forse per ugual modo, s'erano impossessati; e coprivano sotto gli antichi nomi le nuove istituzioni. Egli è poi naturale a pensarsi che le città diventate potenti nella loro indipendenza, quando trovaronsi a tale da non temer più dei Re, venissero desiderose di scrivere la propria storia; e così raccontando per quali vie era nata presso i loro maggiori la libertà, insegnarono ai posterì come siasi compiuto in generale quel gran mutamento d'Italia. Ma quelle altre in vece, le quali, appena furono libere, e tosto caddero vittime delle antiche nostre discordie, fu naturale che non trovassero chi volesse raccomandare alle carte la storia di una libertà che non avevan saputo difendere; e così quello che l' accorgimento dei padri aveva celato allo sguardo dei contemporanei finchè venisse a maturanza perfetta, fu taciuto dai figli perchè non fosse vergogna della loro bassa fortuna: e i posterì non poterono averne contezza. E questa fu appunto la condizione di Como. Sappiamo di certo ch' essa fu libera un tempo; ma la sua libertà, quasi frutto spuntato precocemente sopra un albero non abbastanza vigoroso, declinò assai presto; e la storia non può raccontare se non gli sforzi infelici con cui i nostri maggiori, prima tutti d' accordo per ben dieci anni, poi divisi e in diversi tempi

cercarono di scuotere il giogo dei Milanesi. Se la nostra città fosse riuscita vittoriosa dalla guerra decenne, e le fatiche ed il sangue de' padri avessero fruttata l'indipendenza de' figli, non sarebbe mancato per certo qualcuno che avesse scritto a perpetua ricordanza l'origine di quella libertà, che sebbene recente, sarebbe stata già sicura e gloriosa: ma nell'avvilimento della sconfitta, quale interesse o qual motivo di scrivere intorno all'origine di un edificio sociale che già crollava e cadeva? Però non ci è pervenuta storia veruna di quell'età: ed appena si è trovato un poeta a cui la carità della patria dettò un carne rozzo ma prezioso per noi, perchè è l'unico documento da cui si raccolga che fummo infelici e vinti, ma non fiacchi peraltro, nè vili.

Perchè dunque in tanta mancanza di storici documenti e in tanta scarsezza di notizie e di fatti, il Cantù ed il Monti hanno voluto abbandonare quel modo di quasi drammatica rappresentazione che tanto c'istruisce e ci alletta nei libri di Tacito e del Machiavelli; e separando a forza i varii elementi di che si compongono i fatti storici, s'adoperarono a privare di amenità e di vita il loro racconto? O se qualcuno credesse invidiosa la nostra domanda, poichè nessuno è tenuto a pareggiar gli eccellenti, noi domanderemo perchè non vollero pigliare in esempio la modestissima cronaca del buon Compagni, che nella sua semplicità c'impietosisce e ci sforza sì spesso a lagrimare con lui sulle infelici e sanguinose discordie della gloriosa sua patria? In questa parte (noi l'abbiamo già detto) il Cantù errò al parer nostro assai più che il Monti, perchè volle dipingerci in capitoli separati dalle Vicende, la Religione e i Costumi; ma anche il Monti è lontano dall'aver saputo fare di questi tre elementi una cosa com'essi la fanno in natura; e nessuno dei due ci ha posta dinanzi agli occhi la vita dei nostri maggiori, come quel semplice cronicista ci fa vivere coi Fiorentini che videro disertata la patria da Carlo di Valois. Vero è bene che il Compagni fu

contemporaneo a quei fatti, a quegli uomini, a quei costumi ch'ei rappresenta: pur questo che importa, quando noi non pretendiamo che il Cantù ed il Monti dovessero emulare quell'abbondanza di affetto che dal cuore del buon cronicista si trasfusa nel suo libro, e dal libro riflette con sì gran forza sull'animo de' leggitori; ma vorremmo soltanto che avessero imitato il suo metodo di rappresentare nei fatti la vita intellettuale e morale, non meno che i politici ordinamenti di tutta la nazione? E forse chi scrivesse la storia di un paese dove si trovassero molte chiare e sicure notizie spettanti al governo, ai costumi, alle usanze di pace e di guerra, ed a tutte in somma quelle altre cose delle quali componsi la vita di un popolo, potrebbe seguitare con qualche profitto il metodo dei nostri scrittori; ma questo non si può dire di Como, dove, per non aver noi avuti nè storici nè annalisti contemporanei alle cose, le notizie sono scarsissime, e l'immagine del governo e del viver civile è tanto imperfetta che bisogna, per così dire, pigliarla in prestanza dalla storia generale.

« Il supremo diritto stava nell'assemblea del popolo »  
» oppure nel consilio generale depositario della so-  
» vranità, il quale abbracciava talvolta fin oltre mille  
» cittadini scelti, e che convocavasi al suono delle  
» trombe o della campana del comune sulla piazza  
» maggiore o in una chiesa o nel Brolio. In quello  
» si decideva quanto concernesse a tributi, guerre,  
» alleanze, trattati, legislazione, in somma ogni po-  
» litico regolamento. Il Vescovo, finchè riuni in sè  
» il doppio sacerdozio della religione e della civile  
» giustizia, vi presiedeva; ma presto gli fu tolta  
» l'autorità per darla ai consoli. La più antica men-  
» zione di questi magistrati in Milano è nel 1100:  
» nove anni dopo troviamo i consoli comaschi: que-  
» sti erano ora due, ora sei, fino venti; e di-  
» stinguevansi i consoli del comune occupati nella  
» cura del governo, dai consoli di giustizia, oltre i  
» quali eranvi poi i consoli de' mercanti, quei delle

» vettovaglie, quei delle strade. . . Era poi un consi-  
» glio minore detto *la Credenza*, cioè composto d'uo-  
» mini di credito in diverso numero (qui eran più  
» di 200), ove trattavansi gli affari di maggiore  
» e più secreta importanza: col procedere s'intro-  
» dusse anche il consiglio degli Anziani. . . La ge-  
» losia o le sedizioni interne fecero qualche volta  
» sostituire un Podestà con piena balia, e che le  
» più volte eleggevasi da altra città, quantunque  
» alcuni lo togliessero dai propri concittadini, come  
» i nostri nel 1159 aveano Bernardo Rusca, di  
» famiglia qui antichissima. Talora anche il Podestà  
» mantenevasi insieme coi Consoli, come nel 1182  
» Ardizzone; e poco durava in carica, perchè non  
» adottasse le passioni dei cittadini. Allorchè Fede-  
» rigo potè superbire nelle vittorie mandò i suoi  
» Podestà, siccome fece di maestro Pagano a noi;  
» ma questo giogo fu scosso ben tosto. . . L'autorità  
» de' regii messi andò scemando, ed erasi ristretta  
» a rogare scritture, ad autorizzare contratti di pu-  
» pilli e di femmine, giudicar le cause minori. . .  
» Scaddero e sparvero affatto i Conti delle città:  
» un po' più durarono i Conti rurali, ma le repub-  
» bliche ingrandendosi, obbligarono, o per conven-  
» zione o colla forza, i feudatarj a rinunciare prima  
» ai loro possessi fino ad un certo circuito intorno  
» alla città, indi ad accasarsi nella città stessa, e  
» sostener i pesi comuni ad ogni cittadino, se pur  
» voleano aver qualche parte all'autorità. — Le leggi  
» venivano stabilite nelle generali assemblee del po-  
» polo. . . La guerra decidevasi nel consiglio gene-  
» rale. . . Ogni uomo era guerriero per la patria,  
» fin anco i cherici, e nella guerra decenne com-  
» batteva un Pietro abate pei Milanesi ed un prete  
» di Sumerada pei Comaschi come banderajo. Le  
» marce e le battaglie intimavansi a suon di squille  
» e di trombe, ed inalberata la bandiera della città,  
» la cui impresa era una croce bianca in campo  
» rosso, correvano con impeto addosso al nemico. »

Così il prof. Cantù rispetto ai tempi corsi dal principio della libertà italiana fino alla pace di Costanza conchiusa. « Fermata la pace di Costanza (proseguiamo colle parole del prof. Monti), era questo in » Como l'ordinamento civile. Lo Stato rappresentavasi da un consiglio generale in cui entravano » d'ogni condizione cittadini, i quali se talvolta al » numero aggiungevano di ducento, certo non lo » avanzavano. I diritti della sovranità, sarebbe a » dire di far pace o guerra, e la facoltà legislativa » appartenevano a questo corpo numeroso. Succedeva il consiglio della Credenza, i cui membri » erano cavati dallo stesso corpo, col quale fu anche » confuso: esso deliberava sugli affari che questo » gli proponeva. Sul finire del tredicesimo secolo si » creò un terzo picciol consiglio, costituito da dodici e talora da ventiquattro o più membri, chiamati i Saggi della provvisione o i Decurioni, i » quali discutevano gli affari più difficili e più segreti. Il popolo in qualche occasione si affollava » sulla pubblica piazza, talvolta nella chiesa del comune; e così si mandavano a partito le faccende. . . » Il sito delle pubbliche assemblee era il Broletto che con altro nome si appellava Palazzo della comunità. Fu edificato nel 1215, sedendo podestà un tal Bernardo del Codazzo lodigiano. . . I Consoli si sceglievano tanto dalla nobiltà che dal popolo, ed ogni anno si cambiavano o nell'ufficio si confermavano. . . Furono distinti in due classi, cioè in consoli del comune ed in consoli di giustizia; ed il palazzo in cui sedevano a rendere ragione, si trova talvolta chiamato *la Consolaria*. . . » Leggiamo che nel 1275 ciascheduno dei quattro consoli di giustizia aveva il suo tribunale separato e distinto con insegna particolare, da cui pigliavano il nome, e chiamavansi i consoli al segno del bue, al segno dell'orso, al segno dell'aquila ed al segno del leone. . . Una carta del 1221 ci » apprende che si poteva appellare al podestà nelle

» sentenze pronunciate dai consoli di giustizia. Il  
 » podestà si sceglieva anch'esso per un anno, o ve-  
 » niva rafferma nell'uffizio: innanzi di pigliare il  
 » magistrato doveva giurare l'osservanza degli sta-  
 » tuti e la conservazione della repubblica. D'ordi-  
 » nario eravi un solo podestà; ma cresciute di po-  
 » tere le fazioni, infiammatesi, inimicatesi, sceglie-  
 » vasene uno per ciascheduna: il popolo parimenti  
 » trovandosi nelle società d'arti e mestieri diviso,  
 » e volendo avere capi distinti, i podestà somma-  
 » vano fino a cinque per volta. Il podestà accrebbe  
 » la sua potenza a danno dei consoli, e poscia a  
 » danno della libertà dei popoli. . . . . nel 1258  
 » Capello Azario de' Vitani fu cletto quasi a prin-  
 » cipe, ecc. »

Noi non avremmo potuto mostrare la verità di quanto abbiamo detto meglio che trascrivendo queste poche pagine dei nostri storici: ed ora ci sarà agevol cosa il pigliare materia di qui per chiarire e giustificare vie meglio l'opinione che abbiamo pronunciata sulle opere loro. E innanzi tutto i nostri lettori si saranno già accorti come sia vero che il Cantù si spinse più oltre che il Monti nel sistema di distinguere la vita civile e politica del popolo dalla narrazione delle sue geste; sicchè poi per avere voluto troppo dividere e separare fu costretto talvolta a ripetersi. Così dopo aver detto, parlando del Governo, che nel Consiglio generale *si decideva quanto concernesse a tributi, GUERRE, alleanze, trattati, LEGISLAZIONE*; ripete poi che *le LEGGI venivano stabilite nelle generali assemblee del popolo*, e che *la GUERRA decidevasi nel consiglio generale*: e questo gli avviene perchè credette necessario di assegnare a ciascuno di questi oggetti un paragrafo a parte. A tanto non si spinse il Monti; e però, oltre all'aver introdotte nella storia alcune di quelle notizie che il Cantù distingue sempre dai fatti, ha evitate queste ripetizioni; le quali diremmo che nascono da uno spirito pedantesco, se tutto il restante dell'opera non difendesse



vittoriosamente l'autore da questa taccia. Ma non diremo peraltro che il Monti abbia seguitato un sistema differente da quello del Cantù: e quando bene ciò si volesse da noi asserire, nessuno potrebbe più crederci dopo quello che abbiamo trascritto dal suo libro. Amendue, sebbene con disuguale misura, hanno formata l'opera loro di due parti distinte; l'una delle quali è una cronaca propriamente detta; l'altra si compone di notizie sulle leggi e sui costumi civili e politici: separando essi così un'altra volta quegli elementi che la fredda erudizione un tempo disgiunse e la buona filosofia aveva poi riuniti. Perocchè i vecchi scrittori di cronache, tenuti d'ordinario sì a vile, o fosse, come a noi sembra, naturale buon senso, o fosse incapacità di crearsi, narrando, un ordine diverso dal reale, avevano indovinato che l'immagine di un popolo si compone delle sue vicende e delle sue passioni tutte, poste in azione: e seguitando per mancanza di arte l'ordine dei tempi, e la successione delle cose, narravano le cagioni dell'ire, poi le minacce dei pochi, poi le congreghe dei cittadini deliberanti in comune, poi l'intimazione della guerra e la battaglia, poi le feste della vittoria o lo squallore della sconfitta, poi le leggi stabilite dai magistrati perchè la repubblica traesse dai buoni successi il maggior frutto possibile, o fosse guarentita da somiglievoli danni per l'avvenire: e se qualcuno s'era illustrato in quelle fazioni con parole sapienti, ingegnose, efficaci, e con opere di valore, o s'era in vece infamato con perversi consigli e con opere di viltà, intrecciavano ai pubblici casi anche questi fatti privati: e così nella loro semplicità facevan ritratto del vero. Vennero poi gli eruditi, e cercando nella storia del mondo non l'utilità degli esempi, non le cagioni e le conseguenze dei fatti, ma la sterile pompa di quella sapienza che tutta consiste nella memoria, separarono ciò che in natura è necessariamente unito; disgiunsero dalle vicende dei popoli le passioni che le produssero; riferirono le

leggi, e tacquero i pubblici bisogni o le prepotenze private da cui ebbero nascimento; e così da una parte sformarono i fatti, dall'altra isterilirono l'utilità che può trarsi dagli annali del mondo. Questa misera scuola dovette perdere naturalmente ogni riputazione, quando gli uomini abbattutisi in tempi difficili e pericolosi sentirono la necessità di fortificare la propria condotta coll'esperienza dei padri, e la cercarono indarno nelle opere di siffatti maestri. Molti vi studiavano con molta forza d'ingegno e di volontà; ma vi facevan profitto solo que' pochi ch'eran dotati di tanto acume da saper ricomporre gli sparsi elementi a quel tutto da cui erano stati distratti: ed allora si conobbe che la narrazione dei fatti a cui non s'intreccino le leggi, la religione e i costumi somiglia ad un corpo da cui qualcuno abbia espressa fino all'ultima goccia di sangue; e che in quanto al vantaggio dei posterì vanno quasi tutte perdute le notizie spettanti alla vita morale delle nazioni qualora non siano allogate secondo i tempi e le circostanze loro particolari. Si conobbe insomma che il metodo deironicisti poteva migliorarsi d'assai, ma non essere utilmente sostituito da un altro che gli fosse opposto del tutto: e si trovarono in Tacito e nel Machiavelli i più perfetti esemplari per questo genere di scritte.

Perchè dunque due giovani cresciuti agli studi della presente età, e ricchi amendue d'ingegno e sciolti da ogni pedanteria, vollero seguitare il sistema degli eruditi piuttosto che quello de' pensatori? Noi diremo forse cosa da parere arditissima e da rincrescere ai nostri storici, ma non taceremo però, che ne rechiamo la colpa ad un' involontaria imitazione del Rovelli, il quale divide tutte le sue *Epoche* in due capitoli; e nell'uno descrive *lo stato e le vicende di Como*, nell'altro *la storia della religione e dei vescovi*. Se non che poi per una singolare contraddizione, il Monti che parve tanto avverso al Rovelli si attenne più d'avvicino al suo metodo, mentre il Cantù che

gli diede grau lode se ne dilungò, non migliorandolo per altro, ma peggiorandolo (al parer nostro) col moltiplicare le divisioni. E nessuno si meravigli di questa che noi chiamiamo involontaria imitazione: perocchè dal Rovelli tolsero i nostri storici la maggior parte delle notizie; e forse non è possibile che alcuno seguiti per lunga via una scorta, e non conformi a quella alcun poco i suoi passi e il suo portamento.

Del resto se quel sistema che noi chiameremo degli eruditi non riesce generalmente a nessun utile fine (1), riesce poi sotto ogni rispetto dannoso qualora si applichi ad una storia municipale, dove il corso delle vicende civili e politiche sia stato interrotto, o per mancanza di contemporanei documenti non ci sia ben conosciuto. E in Como concorsero forse amendue siffatte cagioni; o questo è certo almeno che nei nostri annali troviamo bensì alcuni punti che splendono in mezzo alle tenebre, ma non già un sentiero illuminato a di lungo da luce costante e sicura. Quindi non fu buon consiglio, ci pare, l'obbligarsi a descrivere in separati e continui discorsi il progresso del governo, trattandosi di un paese dove questo progresso fu di frequente interrotto, o non ci fu almeno dagli storici descritto, se non solamente in alcune parti staccate ed a salti. E di qui è venuto che tutti e due i nostri scrittori per condurre ad una qualche intierezza le sparse

---

(1) Conosciamo alcuni storici tedeschi dai quali forse il prof. Cantù ha tolto il suo metodo: ma oltrechè scrissero storia universale, o generale almeno di tutta una nazione, si vuol notare che que' volumi sono d'ordinario composti delle lezioni che gli autori recitavano ai proprj scolari. Come soccorso della memoria, o meglio come raccolta di materiali per chi vuol insegnare, que' volumi sono utilissimi: ma senza la viva voce del professore che componga all'uopo ed avvivi quegli elementi separati e morti, l'utilità di siffatte storie è assai scarsa, il diletto poi nullo affatto.

notizie, attinsero dalla storia generale della politica italiana ciò che non trovarono negli annali di Como, compendiando principalmente il Denina e il Sismondi. Ma il lettore cerca a buon diritto nel libro ch'egli ha dinanzi la prova di ogni asserzione; e in questa sua giusta ricerca si trova il più delle volte ingannato. L'andamento progressivo e testificato da documenti comincia assai tardi; cioè quando la nostra città soggiacque a Milano, dove la gloria del paese invitò prestissimo i cittadini a scriverne i fatti; ma noi abbiamo già detto che le storie municipali finiscono coll'indipendenza del municipio; come i piccoli fiumi perdono l'importanza ed il nome quando mettono foce in qualche altro maggiore di loro. Ora noi (se non fosse l'involontaria imitazione già detta) non sapremmo indovinare per quale strano accidente a nessuno dei nostri due storici sia caduto in pensiero, che non potendosi assolutamente comporre tutta intiera l'immagine della comense repubblica sopra fatti e documenti spettanti a quella città, in vece di correr la via già battuta dal Rovelli per reintegrar quella immagine col sussidio della storia generale italiana, sarebbe stato opportuno ricondurre gli elementi che il Rovelli disgiunse all'unità loro nativa, e inspirarvi lo spirito della vita col soccorso della filosofia.

Seguitando questa seconda via per la quale, come dicemmo, andarono Tucidide, Tacito e il Machiavelli, la loro storia sarebbe riuscita più profittevole agli studiosi, e piena di molto diletto. Più profittevole, perchè le osservazioni morali o politiche quando scaturiscon dai fatti, se sono vere, s'imprimono con quelli nella memoria e persuadono più agevolmente; se no, lasciano con più sicurezza scoprire la propria falsità. Piena di molto diletto, perchè avrebbe pigliata sembianza di una drammatica rappresentazione; mentre ora in parte è una gretta narrazione di fatti, in parte è una sequela di asserzioni risguardanti gli ordinamenti di una città; e sì nell'una come nell'altra (non taceremo il vero) può

facilmente annojare perchè manca la varietà, e le cagioni e gli effetti delle cose narrate non si scorgono senza molta fatica. Se il Rovelli parlando dei Consoli avea detto « in Milano la più antica rimem- » branza ascende all' anno 1100; in Como li tro- » viamo introdotti nel 1109 senza che se ne sappia » la prima introduzione: » noi avremmo desiderato che il Cantù ed il Monti in luogo di ripeterci questa notizia (1) avessero cercato nella storia qualche fatto in cui que' magistrati apparissero colle loro attribuzioni, soggiungendo, se pur volevano, che s'ignora quando siano stati introdotti la prima volta nella nostra città. E quello che diciamo dei consoli e dei magistrati in generale vale anche per tutto il resto. Molti possono dimenticare la notizia che i Vescovi s'immischiavano nelle cose di guerra e facevan da generale; ma quanti han letto il Compagni si ricorderanno sempre di quel prelato d'Arezzo il quale trovandosi nell'esercito de' suoi, e veduti i bianchi palvesi de' Fiorentini strettamente ordinatigli a fronte, avendo corta vista domandò: *Quelle che mura sono?* *Fugli risposto: I palvesi dei nemici.* E con questo aneddoto solo il cronicista ha raccomandato per sempre alla nostra memoria tutta quella spedizione e con essa anche la sicura notizia che i Vescovi intervenivano alle battaglie. E il nostro anonimo Cumano (per non uscire dei tempi ai quali abbiamo limitato il nostro discorso) racconta che il vescovo Guido nel 1119 istrusse l'esercito che usciva a combattere gl' isolani:

*Dividit agminibus portas Orator et urbem*

*Dirigit: observent circum jubet agmina murum.*

*Divisis turbis finem facit ipse loquelis* (2).

(1) Come l'abbia ripetuta il Cantù già si è veduto: il Monti meno letteralmente disse: La menzione più antica del Consolato comasco è nell'anno 1109.

(2) Il Monti (pag. 391), il Cantù (pag. 259).

Altrove troviamo in quel rozzo poeta descritta assai chiaramente l'usanza di mandare esploratori nel campo dei nemici.

. . . . . *Cugnani cuncta requirunt,  
Attollunt animos et conveniunt simul omnes.  
Exploratores mittunt ex more feroces.  
Explorent aditum, castrum, quoque mœnia circum,  
Ut veluti constant sociis quæsitâ reducant.  
Jussaque legati cito sunt implere parati.  
Incedunt cauteque sub umbra noctis opacæ  
Explorant diu, tum sociis sua facta reducant.  
Dicunt etc.*

Qui dunque vediamo quasi in azione tutta intiera una parte non ultima della strategia. Vediamo fino d'allora (nel 1126) l'usanza di non perigliarsi contro un nemico senza aver prima cercato di conoscerne bene le forze e la posizione (*exploratores mittunt ex more*). Vediamo come in questi casi si procedeva (*conveniunt simul omnes*) per inviare gli esploratori: e finalmente vediamo compiuta e riuscita felicemente questa missione; nè più ci esce di mente questa notizia spettante all'arte della guerra, se prima non dimentichiamo tutta intiera quella narrazione. E di questa maniera, non solo i fatti e le usanze, ma il carattere eziandio ed i costumi dei popoli si possono rappresentare con grande efficacia; e si fa luogo di tempo in tempo anche all'affetto dello scrittore, che alcuni sbandirono a torto da tutte le parti della storia indistintamente; come se chi vuol esser creduto imparziale e diligente indagatore del vero, dovesse poi essere indifferente al vizio ed alla virtù, nè mai proferire parola che possa innamorarci dei buoni, od almeno disaffezionarci dai tristi. Noi, per cagione di esempio, crediamo che il Cantù in luogo di quelle parole sì generali nel capitolo dei costumi: *Fin da bambini imparavano ad insultare con nomi di scherno ai vicini: poi cresciuti ne toglievano appiccò a risse; a chiunque s'avvenissero nato di là dalla cerchia della loro città, dalla siepe del*

loro villaggio, quasi puzzo ne venisse, scagliavano l'insulto, che ribattuto finiva non di rado colle coltella: crediamo che in vece di queste parole sì generali e spettanti all'Italia piuttosto che a Como, avrebbe dovuto eleggere qualche fatto municipale di cotal genere, ed a quello soggiungere poi le sue osservazioni sopra i costumi di quella età. Pigliamo per esempio la miserabile storia di Beltramo Brocco, ucciso a tradimento da quei di Guanzate, e la sanguinosa vendetta che ne fecero i suoi concittadini. Beltramo cavalcava pacificamente e per sue private faccende su quel di Guanzate, quando gli furono addosso in un subito alcuni di quella terra, lo abbattono da cavallo e l'uccisero. I Comaschi n'ebbero sdegno, e corsero alla vendetta. Gli assassini furono sconfitti; nè per sottrarsi al furore de' nostri valse loro il ricoverare nella chiesa di Cirimido: perocchè i Comaschi vi posero il fuoco. Ahi tempi di sventura di sangue! I barbari rispettavano la casa di Dio anche nel furore della vittoria; e le chiese sopravvivevano alle rovine delle città: ma i nostri, più sfrenati dei barbari nella vendetta, non si astennero dal sacrilego incendio. E morì in quello scontro un giovine per nome Alberto di Guido, ch'era in quei tempi la prima spada de' nostri dintorni! Così le private vendette perpetuando le cagioni delle discordie, spegnevano il fiore dei prodi. Noi arrossiremmo per certo di proporre in esempio al Cantù ed al Monti questo nostro disadorno racconto; ma speriamo che da loro e da quanti leggeranno queste pagine sarà conosciuto, che sotto la loro penna alcuni aneddoti di cotal genere avrebbero potuto lasciare nell'animo degli studiosi un'immagine assai viva e durevole della ferocia dei tempi. Il Monti in vece con brevità veramente importuna tace l'assassinio del Brocco, e si contenta di dire che *i nostri corsero sopra Guanzate, abbruciarono il tempio di Cirimido, e coloro che entro si erano rifuggiti*: e il Cantù accenna bensì che l'orribile scempio fu provocato dall'uccisione

del Brocco; ma non tocca la morte del prode Alberto, nè getta pure una parola che sia seme di qualche utile considerazione a chi legge. Così finalmente (e questo sarà l'ultimo esempio), a mostrare quel miscuglio di vizj e di virtù, di tradimenti e di eroica devozione alla patria, che distinguono in tutta la storia il medio evo, sarebbe tornato opportuno il raccontare con qualche ampiezza e con qualche commento come il castel di Lucino cadesse in potere dei Milanesi per tradimento di Arialdo degli Avvocati, e come Ottone suo fratello morisse tentando di ricuperarlo per lavare quella brutta macchia dal proprio casato. Il Cantù racconta questo fatto colle seguenti parole: « Nè guari dopo perdettero (i Comaschi) il nobil castello di Lucino tradito da quel-  
 » l'infuato Arialdo degli Avvocati. N'ebbero gran  
 » corrucchio i costui parenti, ed il suo fratello Ottone  
 » prode guerriero, fedele alla patria, tentando ogni  
 » via di ricuperare il castello, incontrò la morte degli  
 » eroi, e sepolto con pompa militare in S. Abondio,  
 » un glorioso epitafio ne serbò la gloriosa memoria. »  
 E il Monti così si esprime: « Arialdo degli Avvocati  
 » tradì la rocca di Lucino ai Milanesi, ed Ottone  
 » suo fratello, che tentò di ricuperarla, perì nella mi-  
 » schia. » Ma noi domandiamo se per queste parole la viltà di Arialdo può essere abbastanza abborrita da chi non ne abbia contezza altrimenti, e s'elleno sono premio sufficiente alla virtù di Ottone, che quasi potrebbe denominarsi il Timoleone di Como? Pare che i nostri storici seguitassero anche qui troppo fedelmente il Rovelli (1): ma sarebbe stato miglior

---

(1) Ecco le sue parole: « Questa disgrazia (la rotta che  
 » i Comaschi aveano avuta dai Milanesi congiunti con quei  
 » di Cantù) fu seguitata dalla perdita del Castello di Lu-  
 » cino, che Arialdo degli Avvocati per tradimento consegnò  
 » ai nemici. Ottone suo fratello e prode guerriero tentò  
 » poi di ricuperarlo, ma cadde morto in quella impresa, e  
 » seppellito nella Chiesa di S. Abondio, fu ivi onorato d'un  
 » epitafio che conservavasi ancora ai tempi del Gioivo. »



consiglio trasfondere nella propria narrazione almeno quel sentimento d' indegnazione e di pietà che traspare dalle rozze parole dell' Anonimo Cumano :

*Triste nefas cunctis et non res digna videtur  
Nobilis ut miles tantorum proditor esset.  
Prodidit ipse suos et amicos atque propinquos.  
Flentque sui tristes conjuncti sanguine fratres,  
Deflent extranei, deflent pariterque propinqui.*

Poi dice come il fratello Ottone, mosso per ricuperare il castello, fece prove di grande valore; e forse avrebbe compiuta l'impresa, se non dava per mala ventura di petto in un' asta abbandonata dai fuggenti nemici :

*Sic (dolor!) Otho perit; vitam cum sanguine fudit,  
Quem levat a terra deflens, tristisque caterva,  
Ad sanctum Abundium corpus deduxit humandum.*

Nessuno potrebbe lodare la barbara latinità di questo racconto: ma ben può dirsi che se il Cantù ed il Monti avessero seguitato l'incolto nostro poeta, questo solo esempio sarebbe stato sufficiente a mostrare che se la nostra città ebbe tra' suoi qualche vile o vendereccio soldato, n' ebbe anche di fedeli e generosi e valenti, ai quali mancò la fortuna più presto che la virtù. E ci ricorda un bellissimo luogo di quel Compagni che abbiamo citato poc' anzi, dove un esempio brevissimo vale più che molte pagine a descriverci la crudele doppiezza di alcuni Fiorentini divenuti possenti a' suoi giorni. Finiguerra Diedati di parte Bianca aveva due giovani figliuoli, ai quali fu tagliata la testa per ingiusto sospetto dei Neri, sebbene il giudice avesse data speranza alla madre di volerli salvare. Se lo storico si fosse contentato di proferir questo fatto sì nudamente come noi lo abbiamo narrato, forse poteva a molti passare pressochè inosservato: ma chi potrà non commoversi a quelle parole ch' egli soggiunge con sì eloquente semplicità? *Deh quanto fu la dolorosa madre dei due figliuoli ingannata! chè con abbondanza di lagrime, scapigliata in mezzo della via, ginocchione si gettò in*

*terra innanzi a messer Andrea da Cerretto Giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli: il quale rispose che però andava a Palazzo; e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire.* Questa madre che piange scapigliata e ginocchione in mezzo alla via, questo giudice di sì bugiarda pietà, ci commovono l'animo nè possono più uscire della nostra memoria; e così questa breve ma affettuosa descrizione del buon cronista solleva la sua umile istoria quasi sopra nobil coturno a gareggiare colla tragedia, e ci fa conoscere una volta per sempre che in mezzo ai sospetti di quelle politiche fazioni gli oppressi non trovavan pietà, gli oppressori non ardivano essere apertamente feroci.

Forse qualcuno dirà che l'ufficio principale dello storico è riposto nel trovare la verità e nel raccontarla con chiarezza; e che noi, troppo vaghi di quel metodo che siamo venuti esemplificando, non abbiamo abbastanza apprezzato nei libri del Cantù e del Monti questo duplice ufficio. Ma rispetto al trovare la verità, trattandosi della storia comasca, non poteva più esser difficile impresa dopo l'opera del Rovelli; e in quanto alla chiarezza ci duole di non averla incontrata sempre nei nuovi scrittori.

La chiarezza di una storia non si vuol desumere dal modo con cui l'autore ha narrati i fatti isolatamente: le parole proprie, precise, usitate; lo stile piano, ordinato e scorrevole, e tutte quelle altre doti dalle quali risulta la chiarezza delle altre scritture, non bastano per guadagnar questa lode ad una storia in generale; ma bisogna ch'essa imprima nell'animo de' leggitori l'idea e quasi l'immagine di tutta intiera una nazione in quella tale età di cui tratta. Se ciò non fosse, Tucidide sarebbe minore di Senofonte, Tacito starebbe infinitamente al di sotto di Tito Livio, e saremmo tentati di coronare sovra tutti gli storici italiani il cardinal Bentivoglio, posponendogli anche il Machiavelli a motivo delle sue frequenti

sgrammaticature. Or noi abbiamo veduto che il Monti e il Cantù van lungi dal ritrarre l'immagine dei tempi per colpa del metodo che vollero seguitare, e per avere intrecciate le poche notizie spettanti alla nostra città colla storia generale d'Italia per modo che i leggitori possono più facilmente raccogliere dai loro libri un'idea astratta di ciò che furono ne' varj tempi le città italiane, che un'idea concreta e un'immagine di ciò che fu in particolare la città di Como. Lasciando poi in disparte questa osservazione generale che abbraccia tutte intiere le opere loro, dobbiamo notare che qualche volta anche nelle cose particolari la chiarezza è venuta meno ad entrambi. E noi poniamo fra le parti della chiarezza storica anche il dire apertamente che alcune cose son disperate a sapersi: e chiunque leggerà i volumi del Cantù e del Monti n'andrà persuaso che in certi luoghi questa schietta confessione sarebbe tornata più vantaggiosa di molte sottili ricerche: perchè del vero e del certo, non già delle dubbie congetture (e siano pure ingegnose) si alimenta l'umana sapienza.

Ma il nostro discorso non potrebbe oramai allargarsi più oltre senza stancare soverchiamente la pazienza de' leggitori: e il discendere in questa parte agli esempi ci obbligherebbe a lunghe citazioni che noi dobbiamo evitare. Per questa cagione passiamo sotto silenzio anche alcuni errori di fatto che altri ha notati già con quasi ridicola diligenza; come se la lode principale di uno storico dipendesse dall'esattezza di quelle notizie che i viaggiatori cercano nelle *Guide* o domandano a' barcajuoli. Noi dopo aver letti i volumi del Cantù e del Monti domandammo a noi stessi: Quale dei due storici ha rappresentata con maggiore chiarezza e brevità, ed in modo più utile insieme e più dilettevole, la vita civile e politica de' nostri padri? e se la risposta che si raccoglie da tutto il nostro discorso giunge discara agli autori, noi possiamo affermare con tutta sincerità, ch'essa è anche contraria a quello che ci eravamo promesso dal loro ingegno.

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Dei Parrochi, opera di Antichità sacra e Disciplina ecclesiastica del Parroco D. Luigi NARDI bibliotecario di Rimini, membro della Romana archeologia. Dedicata ai Vescovi della Chiesa Cattolica. — Pesaro, 1829 e 1830, coi tipi di Annese Nobili, vol. 2, in 4.<sup>o</sup>, pag. xx-513 e 592, prezzo d'associazione scudi romani 5 e bajocchi 64; per non associati sc. 7. 25: bella ed accurata edizione. — In Milano si vende da Giovanni Pirota, contrada di S. Radegonda n.<sup>o</sup> 964, a lir. 36 austr.*

**D**ella erudizione sparsa in quest'Opera che si volle intitolare di *Antichità sacra e Disciplina ecclesiastica* fanno subitamente fede le tredici citazioni apposte alle undici linee dell'epigrafe dedicatoria. E tale è l'erudizione da venire oltremodo a grado ad ogni palato: essa è antica e recente, ora diretta allo scopo principale, ora per sole incidenze e per episodj: vi si parla di riti antichi, di quistioni liturgiche, di ecclesiastiche contese, ecc. Il bibliotecario perciò fa le sue parti daddovero: se faccia le sue il critico e l'uomo di buon senso allorchè vi si frammischia una passion di partito, chi ne potrebbe dubitare? Troppo fortunata opinione spande anche fra noi il parroco bibliotecario di Rimini. Dopo l'epigrafe dedicatoria ci incontriamo in un INTERESSANTE AVVISO A CHI LEGGERA': ma tutti si facciano coscienza di leggere, perchè in fine del volume sta scritto: CHI NON VORRA' LEGGERE PER PAURA D'ILLUMINARSI SARA' SCUSABILE AL TRIBUNALE DI DIO? Ora nell'INTERESSANTE AVVISO conosceremo che per illuminarci dobbiamo imprimerci in capo il seguente

fondamentale principio: « che il perpetuare certe novità le quali conducono all'errore, è un non amare la Chiesa di Dio; che sono in questo caso tutti coloro i quali o per sentimenti ricevuti nell'educazione, o per preoccupazione di spirito nata nel leggere opere non esatte, o per debole vanità, innalzano soverchiamente i Parrochi. »

Per buona ventura il nostro parroco bibliotecario non è amatore di novità, non è di spirito preoccupato, ci sarà dunque una fida scorta per non deviare in obliqui e tetri sentieri: fin dagli anni infantili e pura e limpida in lui si trasfuse la dottrina delle scuole; e perciò egli non è sconvolto *da quegli errori i più scaltri e vestiti di manto di zelo che hanno fatta sempre maggiore strage di anime, fra i quali è il Giansenismo.* Giansenismo! parola magica, parola fecondissima di parole: al solo nome di questo mostro chi non si sente abbrivida? Chi non lo reputa ben altra fantasma che le combattute da don Chisciotte? A vero dire, ci van susurrando all'orecchio, che in Roma un Maestro del Sacro Palazzo abbia solennemente negata la realtà e l'esistenza del Giansenismo, e che Pio VI per mezzo di un Padre Generale l'abbia riconosciuto una voce, un suono, un'aura, un nulla: ma ciò che vale contro le franche e indubitate asserzioni del nostro autore? Ben egli saprebbe all'uopo cavarsi dalla profonda giubba lungo, malaugurato elenco di certe proscrizioni sillane, ove, a spavento del pubblico, e tolte dagli omeri *le impiombate cappe*, tutti apparirebbero questi *dell'Ipocrito d'Ipri . . . . settator tristi.* Che se da taluno ora non si ravvisano; egli è, grida il nostro autore, *per la scaltrezza loro nell'occultarsi, e la circospezione nel minare alla lontana all'edifizio della Chiesa senza che la comune se ne accorga . . . . e frattanto essi fanno il fatto loro, e ridono, e le persone di buona fede son prese nella rete. Queste vivendo quasi in securitate pacis non veggono ciò che si sta preparando, anzi si fanno un debito di coscienza di secondare ciò che stimano il*

*meglio. Ma contro questi malefici, frattanto che il Signore si degna di suscitare un Gedcone che pugni per Israele, brandisce il nostro bibliotecario le sue armi, e prega la divina pietà di benedirle: per lo meno egli spera che « il suo lavoro sarà un deposito ed un testimonio clamoroso contro chi un giorno volesse dar corso a teorie antigerarchiche. » E questa speranza gli si accrebbe da che vide che la Chiesa di Francia fa ai giorni nostri dei gran passi di ritorno verso i sani principj. Non giura più in verbo di Gersonè, di Bossuet, ecc. Le continue ristampe della morale del beato Ligorio . . . . lusingano che il Clero francese ricondurrà i traviati al buon sentiero, i quali non ritornerebbero colle dottrine rigide che vedono il peccato per tutto, e l'inferno sempre aperto, e il paradiso un deserto per qualche rara anima.*

Ma perchè il Clero francese si divedzi omai delle sue viete dottrine, e si rivolga al meglio, bisogna, secondo il nostro autore, che spinga più oltre e più arditamente il passo. *Finchè la Francia, così egli va profetizzando, adoprerà la parola Pastore per dir Parroco, il male non fuirà. Anzi la stessa Spagna, egli soggiugne, sana e cattolica vide con sorpresa una folla di opuscoli, e udì delle dispute sull'innalzamento dei parrochi, ciò che era sempre stato inaudito in quelle regioni, e la rivoluzione venne a mettervi piede. E tale sentenza del parroco bibliotecario non può essere strana se non a chi ignora che è da supporre un secreto accordo tra l'antigerarchia e l'incredulità, ossia tra il giansenismo e la filosofia depravata. Con ogni diritto adunque il nostro autore prende ad impugnare e giansenisti e massime troppo adulatrici del parrocchial ministero, e a dimostrare come quella funestissima setta mal si apponga vestendo gli abiti del piangente Geremia sulla ruina della sana morale e sopra il servaggio dei Vescovi al Papa, e dei Parrochi ai Vescovi. Nè con minor ragione egli può aspirare a facili trionfi, giacchè è tal difensore della verità che non fu mai nelle opere sue fortemente*

rifiutato, e che ha ricevuto bensì delle impertinenze, delle calunnie, dei dispetti, ma non ebbe mai risposte ragionevoli.

Per verità nell'aereo castello in cui s'è collocato, chi potrebbe sol premerlo d'un dito? Contra il suo scudo è d'uopo che ogni arme si rintuzzi, e sarebbe questa *telum imbellè sine ictu*. Per lui è quasi proverbio essere *menteur comme un janseniste*; è un empio ipocrito Quesnello, seduttrice e traviata l'Accademia di Lovanio: e a' tempi di Gersone, se la Sorbona non era depravata sfacciatamente, era ignorantissima al certo nel dir cose così false ed insulse, scutica dignæ, quali sono le sue sentenze sui diritti derivati ai parrochi per istituzione divina. Per lui è l'eccesso della vergogna che non siano coperti d'obbrobrio i nomi di Gersone, Juvenin e tanti pazzi simili a loro. E a questo Gersone tanto sa egli rivedere il pelo che così non avvenne giammai da che esistono parrochi bibliotecarj, non pastori. Apprendiamo da lui come Gersone fosse di temperamento caldo e fanatico, e fatale alla Chiesa di Dio per le sue opinioni contro la Sede Apostolica e la civile autorità; come egli ponesse quei semi che fecero nascere la riforma di Lutero, il giansenismo e la rivoluzion di Francia. Egli è vero bensì che il Charlas, autore di non sospetta fede, e citato in questa opera rispetto a Gersone, vuole ch'ei fosse *vir pro sua pietate, doctrina et zelo plurimum commendandus*, e che *longius quam erat abreptus est... immensos sui temporis abusus stomachatus*. Ma ciò che rileva? Gersone ha un linguaggio di pazzo, anzi quello di sedizionario e di birbo. E se i giansenisti, simili alle mosche, le quali vanno sempre sulle cose olezzanti, non andassero così per lo minuto sfiorando le Opere di lui, forse si richiamerebbero a salute. Per loro dunque sarebbe miglior consiglio il proporsi come imbandita mensa e il convertirsi in succo e sangue le Opere che con tanta celebrità scrissero i Zaccaria, i Mamacchi, i Marchetti, i Bolgeni, i Tamagna, i Cuccagni, un Mario Lupi, un Mozzi, un

Fontana, un De Maistre, un La Menais, ovvero, salva la riverenza a tai nomi, l'autore di una recente *Analisi di Ecclesiastico Diritto e di recentissime Lettere Provinciali*.

Dopo queste parole da noi spese in lode dell'autore e dell'Opera di lui, ci si addomanderà come ne sia trattata la materia? Prima ci si conceda di esporre la protesta e le intenzioni, dalle quali l'autore fu animato a scrivere: per tal modo ogni accorto leggittore saprà meglio misurare anche il profondo de' pensieri di lui. Ci assicura dunque che *i motivi i più puri e disappassionati presiedono alla sua penna; disingannato delle bagattelle umane egli nulla desidera; sol si crede in debito di alzar la voce contro l'errore*. Del resto: *Posso dire, egli aggiugne, che non est in me dolus*. A questi ingenui detti del nostro autore se ne uniscono altri spiranti carità: *Se scrivo liberamente, egli dice, contro certi autori, si è allorquando parlo di opere stampate . . . . e per sopra più non parlo che di autori defunti, ai quali non può venire danno personale (perchè di alcuni oggidì sono forse disperse anche le ceneri), ma solamente danno alle loro false teorie*. E i suoi sentimenti di umiltà chi potrebbe abbastanza commendarli? *Se in qualche cosa andasse errato (e chi non erra? egli esclama), e gli si farà caritatevolmente conoscere, sarà esso il primo a correggersi pubblicamente*. Frattanto egli il tutto sottomette al giudizio del più grand' uomo che siavi in Europa in queste materie (ognuno intende che parlasi del ch. Monsignor Marchetti Arcivescovo d'Ancira), e che ha ciò pienamente ed amplamente approvato. Ad onta di tutto ciò, siccome Monsignor Marchetti non è infallibile, egli sottomette tutta l'Opera al giudizio infallibile della Santa Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le altre. Per ultimo, egli non dissimula a sè stesso che *si potrebbe trovare difettoso lo stile (vale a dire troppo contenzioso e declamatorio, e talora un po' negletto e ruvido), e qualche volta difettoso anche l'ordine*.



Ma valgano a giustificarlo « le molte sue occupazioni e gli svariati frequentissimi interrompimenti giornalieri, per cui ha dovuto sempre scrivere a minute riprese, e, come suol dirsi, *a mosaico* ». Ora, egli stesso riflette, *quanto ciò nuoca al nitidus ordo d' Orazio ognuno per sè sel vedè.*

Eccoci ora alle importanti materie contenute nel 1.<sup>o</sup> volume; l'Indice ne è una guida sicura: 1.<sup>o</sup> il Parroco non è e non può chiamarsi PASTORE; 2.<sup>o</sup> l'unico Pastore è il Vescovo; 3.<sup>o</sup> il Vescovo è Tutto; 4.<sup>o</sup> invano si pretende che il Parroco sia di divina istituzione; 5.<sup>o</sup> significato antico della parola *Parrocchia*; 6.<sup>o</sup> pretesa dignità e giurisdizione attribuita erroneamente ai Parrochi, e varie ramificazioni della Gerarchia; 7.<sup>o</sup> dei Corepiscopi e d'altri antichi Vicarj Foranei; 8.<sup>o</sup> risposta e soluzioni ad alcuni rilievi ed opposizioni dei *parrochisti*. Nel 2.<sup>o</sup> volume poi l'autore « si riserva di trattare le cose che riguardano i Preti negli antichi concilj e nei sinodi, i Cardinali, le pretese antiche parrocchie in Roma, i Prelati della Sede Romana, i Canonici, le elezioni dei Vescovi, le parrocchie di città. » Dopo tutto ciò si potrebbe addomandare: che cosa è dunque il Parroco? Vadasi al 2.<sup>o</sup> volume, si cerchi il capo XXII, e si troverà: *Cosa sieno i Parrochi ne' sani principj.* Troppo impaziente e scortese è quel leggittore il qual pretende che sia di prima fronte sviluppato il soggetto di un libro: d'altronde e le idee ne sono sparse in tutta l'Opera, ed era buon consiglio il premettere molte parole. Un'ultima lode dobbiamo tributare al chiaro autore. Nel suo *Interessante avviso* egli ci ha espressa una sentenza che abbian sempre riputata quanto vera altrettanto degna d'una profonda meditazione; e noi nel percorrere questo suo lavoro ce ne siamo più ancora vivamente persuasi: *Guai chi da giovane ha ricevuto dei pregiudizj di scuola, specialmente se da persone che stimava, e peggio se si crede di sapere, e se si prende per falso tutto ciò che riesce nuovo e non è conforme alle proprie opinioni!*

*Elementi di Storia naturale generale del dottore Gaspare BRUGNATELLI P. O. di detta scienza nell' I. R. Università di Pavia. Edizione seconda corretta e riformata. — Pavia, 1830, nella tipografia Bizzoni, due vol. in 8.º, di pag. 371 e 352. Lir. 10 austr.*

Quando usciva alla luce la prima edizione di quest' opera non era ancora intieramente e perfettamente determinato quale essere dovesse l' oggetto della Storia naturale generale, cattedra di nuova istituzione negli studj filosofici. Il professor Brugnatelli avea formato pensiero, che dovesse la medesima prendere a considerare le sublimi bellezze che tutte insieme presenta il creato; e meditando la natura nel perfetto accordo delle sue parti, in brevi tratti esprimere il sincero quadro di essa. E perciò seguendo il piano di studj di Cartesio (1), avea presa a contemplare la Natura nella sua grandezza ed universalità, passando dallo studio della materia e delle forze generali a quello del firmamento, poscia più particolarmente all' esame del pianeta che noi abitiamo, delle leggi da cui è governato, infine dei corpi dai quali è composto e popolato.

Venne quindi superiormente definito, che non della Natura presa nel suo più ampio significato debba questa cattedra occuparsi, ma soltanto di essa nel ristretto senso in cui la si prende comunemente, tal che Storia naturale equivale a mincralogia, botanica, zoologia. Distinguesi però la Storia naturale generale dalla speciale in ciò, che è suo debito considerare gli oggetti che si raccolgono da ciascuno dei tre regni della Natura non tanto per descriverne paritamente le specie, quanto per raccogliere in uno le qualità che in molte delle medesime trova fra loro conformi. Tra le specie poi ella deve con

(1) V. Œuvres de M. Thomas. — Éloge de René Descartes.

qualche particolarità attendere ad alcune con giusti riguardi trascelte, a quelle cioè, la cui cognizione può rendere lo studioso colto e nobilmente erudito nella civile società.

Ciascuno pertanto s'avvederà di leggieri, come il professore Brugnatelli in questa seconda edizione, onde meglio adattare il suo lavoro alle istruzioni superiori, ed introdurvi le novità apportate dal progredir delle scienze, abbia dovuto in molte parti notabilmente variarlo, in alcune quasi rifarlo. E di vero il trattato degli effetti delle forze sulla materia, ossia delle leggi fondamentali dell'equilibrio e del moto, i principj d'astronomia, le nozioni di geografia fisica, quelle di geognosia, dei vulcani, il libro dell'economia della Natura, che formavano buona parte della prima edizione, dovettero in questa o pretermettersi affatto, o grandemente restringersi. Vi si trovano in vece maggiori istruzioni intorno al metodo ed alla terminologia; vi è trattata con maggior legame, semplicità, economia la parte mineralogica; ampliate le parti fitologica e zoologica, ove si scorge avere l'autore saputo giudiziosamente approfittare dell'organografia di Decandolle, delle ricerche di Amici, di Mirbel, di Brown, di Brongniart ecc. sul polline, sui pistilli, sugli ovetti, sulla fecondazione, non che delle dottrine contenute nella nuova edizione dell'opera di Cuvier, negli articoli dei dizionarj recenti di Storia naturale e nei relativi giornali. Così il trattato dei regni organici, che nell'antica edizione occupava il volume secondo, nella nuova occupa non solo tutto il volume secondo che è altrettanto come il suddetto, ma più che 150 pagine del volume primo, notando che il carattere di questa edizione è anche più fitto. In ciascuno poi dei tre regni naturali si parla delle specie più utili all'agricoltura, alla scienza forestale, alle arti, e massime di quelle delle quali più continuo e necessario è l'uso nella socievole vita. E finalmente questa edizione corredata di tre tavole incise in

rame con singolare diligenza e precisione eseguite: la prima delle quali è relativa a materie mincralogiche, e più particolarmente cristallografiche; la seconda riguarda argomenti botanici; la terza dimostra gli organi della circolazione e della respirazione degli animali vertebrati. Noi verremo esponendo rapidamente il piano dell'opera secondo i cambiamenti fattivi nella presente edizione.

Nel primo libro, il quale tratta *dei corpi in comune, della terra, dell'aria, dell'acqua in particolare*, l'autore incominciando dal considerare nel suo più generico aspetto la naturale istoria del nostro globo, parla della materia e delle sue principali porzioni come sono l'aria, l'acqua e la terra, non che delle forze naturali ond'essa è mai sempre animata. E già dalle cose generali di questo libro si scorge quel filosofico intento, a cui pur dirige le cose molto meno generali od anche particolari dei libri seguenti. Siccome infatti l'autore trattando di queste ultime non s'accontenta di descriverle, ma innalzando la mente a più alte considerazioni ne dimostra l'ordine universale e le eterne leggi che ve le conservano ubbidienti; così nel libro di cui trattiamo istituisce già le stesse considerazioni sulla materia e sulle forze, dimostrando come dal temperamento delle forze la materia, malgrado le sue variazioni, non mai si scosti da quelle forme che sono confacenti all'ordine universale, e massime alla sussistenza delle creature viventi. Ecco infatti la conclusione del libro: « Da » tutte queste nozioni già si rende manifesto, che » le cose create godono per virtù divina del pregio » di conservarsi e perpetuarsi, pregio che in ap- » presso conosceremo del pari concesso con pru- » dentissimi mezzi agli esseri viventi. Fu è vero la » terra nelle sue prime età soggetta a gravissime » catastrofi, di cui avremo spesso a riscontrare in » essa innegabilmente le profondissime impronte; » ma ora, ripeto, le cose vi appariscono per ogni » dove composte in una serena condizione di calma » e regolarità. I principj elementari della materia

» volgendosi di combinazione in combinazione, e  
» non uscendo mai dalla sfera delle cose terrestri,  
» si prestano alla successione degli esseri, ed a  
» quelle vicende cui son norma forze saggiamente  
» temperate perchè ne escano salutari effetti, e non  
» mai altri che sieno di danno irreparabile alla grande  
» economia della terra e de' suoi abitatori. L'uomo  
» discopre ovunque provvide leggi conservatrici nel-  
» l'universo per quanto gli fu dato d'investigarlo,  
» onde tutto se ne conforta, e in questo si persuade,  
» che il creato si conserverà nel tempo sotto la  
» tutela delle medesime, sino a che il sommo Id-  
» dio non voglia ritrarne il suo spirito animatore.»

Il secondo libro comprende i *fondamenti filosofici della Storia naturale e la mineralogia*. Dopo di aver posti i fondamenti generali della Storia naturale, viene l'autore a stabilire quelli della mineralogia in particolare. E perchè, fatta qualche menzione dei sistemi mineralogici di Werner, di Mohs e d'altri, egli sceglie di seguire a un dipresso le tracce dell'Hauy, così si trattiene a parlare della cristallizzazione e della costituzione chimica de' minerali, che sono appunto le basi del metodo del suddetto mineralogo. Parlando l'autore della costituzione chimica dei minerali e della loro terminologia, ha opportunamente ommesse le cose troppo astruse in cui si era inoltrato nella prima edizione, e quasi non facendo che ricordare e correggere le idee più comuni che si hanno intorno a' metalli, agli acidi, alle terre, agli alcali, a' sali, viene fortunatamente ad aprirsi con tutta agevolezza il cammino al trattato de' minerali. Discorre infatti di questi sempre procedendo dal semplice al composto, dagli oggetti più noti ai meno conosciuti. Incomincia dalle sostanze semplici, cioè dai combustibili e dai metalli, viene agli alcali, alle terre, ai loro sali, e per ultimo a quei composti, nei quali è singolare varietà di componenti diversi, quali sono il granato, lo smeraldo, il feldspato ecc., e la maggior parte in somma di quelli conosciuti col nome di pietre dure. Tra questi si

occupa segnatamente di quelli che fanno parte dei così detti minerali misti, quali sono il granito, i porfidi, le lave ecc., a discorrere dei quali immediatamente procede. E da queste pietre o rocce come sogliono chiamarsi, che non sembrano adesso diverse di quel che furono sin dalla loro prima origine, viene poscia a quelle che sembrano nate dal rompimento di altre masse minerali, quali sono le ghiaje, le arene, non che le breccie, le pudinghe, le arenarie; ed a quelle altre in fine che sembrano procedute dal chimico decomponimento di altri minerali, quali sono le argille, le marne ed il terreno vegetabile. Così senza mai interrompere il filo, senza mai uscire dalla strada più breve e piana, si scorre tutto il campo della mineralogia concludendo il trattato col terreno vegetabile; alla generazione del qual terreno si era sin dal libro precedente indicata disposta la parte solida della terra (encomiando così i buoni preparativi della natura al mantenimento della vita), e si era di tempo in tempo richiamata l'attenzione dello studioso nel trattato stesso de' minerali, affinchè gli stesse sotto gli occhi questo scopo a cui dovea arrivare.

Il terreno vegetabile, e i fossili di cui si parla in un' *appendice* che segue il libro secondo, conducono naturalmente chi si applica alla Storia naturale generale dallo studio del regno inorganico a quello de' regni organizzati. Se non che l'autore non ha qui potuto entrare immediatamente nella botanica e zoologia, come fece rispetto alla mineralogia; ma gli fu in vece mestieri premettere alcuni trattati di anatomia ossia organografia e di fisiologia. Infatti per conoscere e ben distribuire i minerali bastava che se ne indicasse la costituzione fisica e chimica, rimettendo però per la piena dilucidazione dell'una e dell'altra alle scienze rispettive, cioè alla fisica ed alla chimica, a cui l'argomento propriamente compete; ma per conoscere e ben distinguere piante ed animali fa d'uopo conoscerne l'organismo e le funzioni, e questo essendo campo vastissimo e più

proprio della Storia naturale, ha richiesto che l'autore vi si occupasse più a lungo, siccome fa ne' due libri seguenti.

Nel libro *terzo* si tratta infatti *dell'organismo e della vita*. Rispetto all'organismo si dichiara quali ne siano i distintivi caratteri, i materiali elementari, i principj immediati, quali le affinità che nascono per esso tra i vegetabili e tra gli animali rispettivamente, onde il libro si conclude col dare un cenno preventivo delle divisioni metodiche sì degli uni che degli altri. Rispetto alla vita se ne fanno conoscere le opere che essendo da essa inseparabili ne stabiliscono la distinzione, e con generiche considerazioni si dimostra con quali leggi tutti quanti i viventi nascano, crescano, decrecano e muojano. Ma come si conservano e si perpetuano gli esseri viventi? Già nei precedenti libri e segnatamente nel primo trattando dell'aria, dell'acqua e della terra l'autore ha dimostrato che le cose sensibili sono provvidamente temperate a beneficio dei viventi; nel libro attuale dimostra che i viventi stessi sono dotati di potestà interiori che loro fanno usare equamente delle sensibili esterne cose, e vicne quindi a parlare dell'irritabilità, della sensibilità, dell'istinto e dell'intelligenza, riservandosi di trattare nel libro successivo delle operazioni che più intrinsecamente competono alla conservazione della vita, quali sono la *nutrizione* e la *generazione*.

Il libro *quarto* è un trattato di *Anatomia e Fisiologia* così vegetabile come animale, esclusa soltanto la descrizione di quegli organi e di quelle funzioni animali che competono al senso ed al moto, rimettendosi questa ad altro luogo. Le quali trattazioni anatomiche e fisiologiche non solamente sono comparative per gli animali in particolare, non che pei vegetabili, ma lo sono anche tra vegetabili ed animali insieme, onde tutto si vegga nel suo maggiore aspetto l'accordo delle creature viventi. Quindi l'autore incomincia il trattato della nutrizione e quello della generazione con tali considerazioni che abbraccino

a un tempo vegetabili ed animali; nel trattare poi partitamente della nutrizione e della generazione degli uni e degli altri procede sempre in modo che ogni loro concordanza viene di leggieri all'occhio degli studiosi. Quanto alla nutrizione descrive quali sostanze convengano ad essa, e come s'introducano nel corpo o vegetabile od animale; e quivi tiene dietro alle medesime notandone i cangiamenti, e gli organi e le funzioni per opera di cui essi avvengono fino a che non siano abilitate alle opere finali della nutrizione, quali sono l'assimilazione, l'incremento, le secrezioni. Quanto alla generazione poi fa vedere gli organi ad essa destinati, le funzioni per le quali nuovi esseri sono prodotti, e le grandi cure della natura per la conservazione di questi in tutta quella età che incapaci li rende di provvedere a sè stessi come fanno i già cresciuti individui della loro specie, e gli accompagna sino al compimento della medesima, loro applicandosi in allora le cose già dette nel trattato della nutrizione.

Il libro *quinto* intitolato *Fitologia* o *Botanica*, ed il *sesto* intitolato *Zoologia*, hanno per iscopo di dimostrare le piante e gli animali distribuiti metodicamente, onde così apprendere agli studiosi la via regolare per cui si giugne alla loro cognizione. Incomincia l'uno e l'altro libro con l'esposizione dei fondamenti filosofici delle distribuzioni metodiche (e qui si parla nel libro sesto degli organi del senso e del moto degli animali), e col far conoscere alcune delle principali fra le medesime distribuzioni. Accenna parlando delle piante i metodi di Tournefort e Jussieu colle ultime modificazioni, espone il sistema di Linneo, e a lungo si trattiene nella descrizione delle principali famiglie naturali. Fatto un cenno, riguardo agli animali, del sistema di Linneo e del metodo di Virey, viene trattando di essi principalmente sulle tracce del Cuvier. In questi due libri l'autore non lascia sfuggire alcuna occasione opportuna di dar notizia delle specie vegetabili o animali più utili e più necessarie a conoscersi dall'uomo colto



ed erudito, il quale intento, siccome si è più sopra notato, ebbe sempre di mira anche ne' libri precedenti. Benchè tali notizie intorno a' particolari oggetti si trovino sparse, pure facile è il ritrovarle usando di un indice copiosissimo che l'autore aggiunse alla sua opera, il quale fa conoscere subito l'abbondanza e la varietà delle materie che vi sono trattate. Per ciò poi che spetta al loro legame, oltre a tutto lo studio che ben si scorge essersi preso l'autore perchè non mancasse alle varie parti del suo lavoro, serve anche di ajuto a stringerlo, se tra alcune non ha potuto conservarlo, l'averne posti, ove principalmente si tratta d'ogni tribù di vegetabili od animali, richiami a piè di pagina che indicano tutti gli altri luoghi dell'opera in cui se n'è parlato. E finalmente per maggiore comodità ricca pure di richiami all'opera è la descrizione delle tavole.

Ecco il ristretto quadro degli Elementi di storia naturale generale del professore Brugnatelli. La rapida esposizione fatta, quasi indice soltanto, delle materie trattate in quest'opera, sarà però, a nostro avviso, sufficiente perchè ciascuno rilevi facilmente l'importanza della medesima, e l'utilità grandissima che ne possono ritrarre gli studiosi delle scienze naturali non solo, ma tutti coloro che bramano di mostrarsi colti ed eruditi nella civile società. Le dottrine in essa proferte sono attinte a sicure fonti e dettate con bell'ordine, con mirabile chiarezza, con pura lingua, e dove la materia lo consente anche con nobilissimo stile. Un altro vantaggio poi vi troverà l'animo del leggitor nel venire dalla considerazione de' corpi e de' fenomeni naturali tratto tratto elevato a riconoscere ed ammirare quella causa suprema, la quale è *ab eterno* ordinatrice e reggitrice di tutto; chè lo studio della natura, qualora sia fatto da chi ha dirittura di mente e rettitudine di cuore, lungi dal guidare, come taluni falsamente ne pensano, all'ateismo, è anzi copiosa e certa sorgente di pensieri e di affetti religiosi e morali.

*Istituzioni di architettura statica e idraulica di Nicola CAVALIERI SAN BERTOLO, ingegnere superiore nel Corpo di acque e strade e professore nell'Archiginnasio romano della Sapienza. — Bologna, 1826-1827, dalla tipografia Cardinali e Friuli. Tomi 2 in 4.°, di pag. 955 complessivamente, con 67 tavole incise in rame. Prezzo franchi 60.*

Ottimo divisamento fu quello dell'ingegnere e professore Nicola Cavalieri di compilare queste istituzioni di architettura statica ed idraulica, perchè, mentre ha fornito ai proprj scolari un testo su cui meditare e ripetere con profitto non passeggero le lezioni di lui, ha del pari fornito ai cultori dell'arte un repertorio di dottrine pratiche, di notizie e di esempi, che in vano si ricercavano prima della pubblicazione della presente opera, o che bisognava rintracciare da cento volumi fra materie diverse e spesso disparate, le cui osservazioni non presentando sempre risultati conformi lasciavano lo studioso nella penosa incertezza di non sapere a qual partito atternersi, e lo inducevano, nel bisogno della scelta, ad abbandonarsi al caso, od a pratiche di semplice uso locale meno approvate; giacchè la teoria è pure essenziale ed indispensabile, e senza di essa non si può aspirare a far cosa alcuna di bene, ma quando appunto si tratta di *fare*, abbiain anche bisogno o di lunga esperienza nostra propria, o del sussidio delle osservazioni e dell'esperienza degli altri. E fra tanti rami diversi e difficili cui s'estende la scienza dell'ingegnere chi può mai giungere nei pochi anni di questa brevissima vita a tutto abbracciare?

A tale scopo, a somministrare cioè ai giovani ingegneri ed architetti questo importante sussidio, ha mirato il benemerito professore, traendo profitto e

valendosi opportunamente di quante opere più classiche ed accreditate si conoscano nella materia, non esclusi i giornali scientifici, ed aggiungendovi molte notizie e pratiche proprie alla nostra Italia.

Ma non potremmo dar meglio idea della scelta delle materie e dell'ordine con cui sono disposte in queste istituzioni, che trascrivendo qui l'indice stesso dei diversi capi, il quale, sebben lungo, non sarà inutile a chi può avervi interesse. Dobbiam poi avvertire che il capo che precede ogni particolare materia sotto la denominazione di *nozioni generali, preliminari* o simili, è sempre un richiamo ai generali principj di fisica o di meccanica che riguardano quel tale oggetto, non escluse le definizioni, distinzioni e quant'altro importa di stabilire a maggior chiarezza dei capi successivi suddivisi in parziali articoli.

## TOMO I.

### *LIBRO I. Dei lavori di terra.*

- Capo I. Nozioni generali.  
 II. Della costruzione degli argini.  
 III. Della difesa degli argini.  
 IV. Riparazioni degli argini.  
 V. Presa delle rotte.  
 VI. Delle strade.  
 VII. Forma, struttura ed altre pertinenze delle strade.

### *LIBRO II. Dei lavori di legname e di ferro.*

#### *SEZIONE I. Delle proprietà, dell'apparecchio e dell'impiego del legname in generale.*

- Capo I. Nozioni preliminari.  
 Catalogo alfabetico delle principali specie d'alberi indigene e di alcune specie esotiche coltivate in Italia dalle quali si trae legname lavorativo pei diversi usi architettonici.

## Capo II. Proprietà del legname da costruzione.

Prospetto delle proprietà architettoniche (grossezza e lunghezza dei fusti, gravità specifica, resistenza assoluta e rispettiva, ecc.) del legname prodotto dalle diverse specie del catalogo precedente.

## III. Taglio del legname.

Tabella prima. — Denominazioni e dimensioni del legname d'assortimento per la piazza di Roma.

Tabella seconda. — Idem di Venezia.

## IV. Trasporto e conservazione del legname.

## V. Incurvamento artificiale del legname.

## VI. Collocamento del legname in opera.

## VII. Congiunzioni del legname.

## VIII. Preservazione del legname.

SEZIONE II. *Usi particolari del legname in architettura.*

## Capo IX. Degli assiti e de' solaj.

## X. Tetti o coperti delle fabbriche.

Tabella della inclinazione da assegnarsi ai coperti di varia struttura nei diversi climi, ecc.

## XI. Dei ponti di legname (ponti di Sciaffusa e di Wettingen, di Berna ecc. ed altri del Palladio, del Gauthey, ecc. Ponti del Wiebeking).

## XII. Dei ponti mobili.

## XIII. Delle chiuse e delle dighe di legname.

## XIV. Usi del legname nelle fondazioni dei muri.

## XV. Dell'uso del legname in alcuni lavori provvisionali o preparatorj (ponti di servizio, cassoni o ture, centinature diverse, puntellature).

SEZIONE III. *Delle qualità e degli usi architettonici del ferro e di alcuni altri metalli.*

## C. XVI. Delle proprietà, dell'apparecchio e degli usi più comuni del ferro.

Tabella prima. — Assortimento ordinario del ferro lavorato in verghe cilindriche proveniente dalle ferriere dello Stato romano.

Tabella seconda. — Assortimento ordinario del ferro lavorato in verghe prismatiche rettangolari proveniente come sopra.

C. XVII. D'alcuni e più particolari e più segnalati usi del ferro (armature di ferro pe' solaj e pei tetti; ponti di ferro delle diverse specie; ponti pensili; strade a rotaje di ferro, ecc.).

XVIII. Delle proprietà e degli usi architettonici d'alcuni altri metalli (rame, piombo, stagno, bronzo ed ottone).

## TOMO II.

### *LIBRO III. Dei lavori murali.*

#### *SEZIONE I. Dei muri in generale.*

Capo I. Nozioni preliminari.

II. Delle pietre naturali (distinzioni, classificazioni, qualità, gravità specifica, resistenze, lavorabilità, ecc.).

Tabella dei pesi specifici e delle resistenze allo schiacciamento d'alcune pietre da costruzione.

III. Delle pietre artefatte (mattoni crudi e cotti, muri di terra, mattoni galleggianti, ecc.).  
Prospetto delle dimensioni, dei volumi e pesi dei materiali laterizj di Roma.

IV. Delle malte.

Prospetto delle gravità specifiche e resistenze delle medesime.

V. Della fondazione dei muri (esplorazione del suolo, fondazioni diverse a palificate, a platea, costruzioni diverse di muri, di sostruzioni, ecc.).

Capo VI. Della struttura murale (delle varie specie di muri in pietre da taglio, rivestiti, in pietrame, in laterizj, dei metodi diversi antichi e moderni, ecc.).

VII. Della stabilità dei piedritti (dipendentemente dai materiali diversi ed a norma della geometrica loro costituzione).

Tabella prima. — Rapporto esistente fra il complesso delle aree occupate dalle basi di tutti i piedritti, e la totale superficie iconografica in molti fabbricati antichi e moderni.

Tabella seconda. — Idem ad un solo vaso. Seguono altri importanti paragrafi sui muri di terrapieno, su quelli che debbono resistere alla pressione dell'acqua, colle formule rispettive per determinarne le dimensioni, ecc.

VIII. Delle volte (semplici e composte, loro struttura e costruzione diversa, loro armamento, conato, assettamento, disarmamento, equazioni della loro stabilità, ecc.).

Tabella delle depressioni accadute in alcuni moderni ponti.

IX. Degli intonachi e dei pavimenti.

X. Della conservazione delle fabbriche.

SEZIONE II. *D'alcune costruzioni murali che più strettamente appartengono all'architettura idraulica.*

Capo XI. Dei ponti di struttura murale.

XII. Dei sostegni pei canali navigabili.

XIII. Altri editizj destinati al regolamento ed alla condotta delle acque.

XIV. Costruzioni marittime.

#### LIBRO IV.

*Delle macchine e delle manovre architettoniche.*

Capo I. Nozioni generali.

II. Delle macchine da trasporto.

- Capo III. Delle macchine semplici impiegate per tirare e per alzar pesi.
- IV. Ordinarij apparati meccanici pel movimento di grandi pesi.
- V. Strumenti e macchine effossorie.
- VI. Dell' espulsione dell' acqua dai cavi e dai recinti a stagno per le fondazioni murali.
- VII. Delle macchine palificatorie.

*LIBRO V. Delle stime.*

Capo I. Nozioni e criterj fondamentali.

SEZIONE I. *Stima delle costruzioni.*

- II. Massimo generali.
- III. Lavori di terra.
- IV. Della distanza e dell' economia dei trasporti.
- V. Lavori di legname, ferramenti e vernici.
- VI. Costruzioni murali.

Tavola prima. — Saggio d' una raccolta di elementi per la valutazione delle quantità effettive de' materiali nelle analisi estimative dei lavori.

Tavola seconda. — Della sopraggiunta da assegnarsi alle varie specie di materiali per supplire alla quantità che ne va in ispreco nell' apparecchiarli e nel metterli in opera.

Tavola terza. — Saggio d' una raccolta di elementi per la valutazione della fattura nelle analisi estimative dei lavori.

Tavola quarta. — Della somma presuntiva delle spese accessorie nella valutazione delle varie specie di lavori

SEZIONE II. *Stima dell' occupamento.*

- VII. Occupamento dei terreni campestri.
- VIII. Occupamento di fabbriche.

Questa rivista darà a conoscere agl'intelligenti di quanta importanza siano le materie considerate dal nostro autore. Certo, come dichiara l'autore stesso, esse non giungono nuove ai giovani ingegneri, i quali, mercè dei premessi studj, ne posseggono già le teoriche fondamentali; ma la giudiziosa scelta e chiarezza che regnano per ogni dove nel libro, le belle osservazioni e pratici insegnamenti sopra ciascun oggetto, il soccorso che ti presta coll'applicazione dei teoremi e delle formole della meccanica ai tanti e diversi casi (1) costituiscono un'opera di sommo pregio ed utilità anche pei provetti, i quali possono pur ravvisarvi le grandi costruzioni più recenti, e possono colla guida delle frequenti citazioni ricorrere alle fonti per quelle più ampie notizie che la natura e la molteplicità degli oggetti raccolti nella presente opera non comportavano.

Il libro secondo dei lavori di legname e di ferro, il terzo dei lavori murali, ed il quarto delle macchine e delle manovre architettoniche, poco lasciano a desiderare avendo l'autore tratto il miglior profitto dalle opere di Hassenfratz, Duhamel, Belidor, Rondelet, Girard, Perronet, del Gauthey e del Navier, dell'Hachette, dello Stratico, del Borgnis, del Masi, del Bruschetti e Parea, e di tanti altri benemeriti antichi e moderni, aggiuntevi non poche cose sue proprie relative agli usi ed alle circostanze della nostra Italia. Fra le molte macchine però che si vanno indicando coi loro rispettivi vantaggi e disavvantaggi, e per tanti usi e casi diversi non veggonsi accennati nè i cavafanghi mossi dall'azione del vapore introdotti in diversi porti dell'Inghilterra i cui risultati straordinarj, massime dal lato dell'economia della spesa, sono appena credibili; nè le altre macchine in più luoghi e da qualche anno introdotte per gli esaurimenti od agottamenti delle

---

(1) L'autore si è in questa parte attenuto agli aurei Elementi di meccanica e d'idraulica del Venturoli.



fosse di fondazione, delle quali sentiamo ogni giorno maggior bisogno. Con circa venticinque mila franchi si può possedere una di queste ultime macchine a vapore, e col di lei uso si risparmierebbero in non pochi casi perdite gravi e di danaro e di tempo. È noto che per circostanze particolari di alcune nostre situazioni l'oggetto degli esaurimenti assorbe spese ragguardevoli, ed anche recentemente in un bel ponte di struttura murale costruito sul Lambro meridionale queste false spese assorbirono quasi un quarto del costo dell'opera; e l'uomo appassionato dell'arte sua non può a meno di affliggersi nel vedere che per solo difetto di apparati e di macchine opportune si sacrifica e si spreca tanta parte di quel danaro che potrebbe essere convertito od impiegato nell'opera stessa con maggior decoro dell'amministrazione e con effettivo pubblico vantaggio. Non è esagerazione il dire che due di simili macchine frutterebbero un risparmio del dieci per uno.

Meno ricco e completo è il libro primo dei lavori di terra, nel quale trattasi degli argini e loro difesa, e delle strade. Questi due rami importantissimi sono così strettamente legati colla geodesia e coll'idrometria, che l'autore per non invadere il campo altrui ci ha spesso lasciato a metà del cammino. Egli non lascia però d'istruirci dei migliori metodi praticati per la difesa dei fiumi e torrenti in generale, non senza discendere ad interessanti particolari sulla struttura e sugli effetti dei diversi ripari. Accenna anche delle pratiche utilmente seguite nei fiumi della Romagna e del Bolognese ove ebbe culla la scienza idraulica, e da queste e tante altre notizie può l'ingegnere ritrarre grande vantaggio. Avremmo desiderato che nel parlare dei pennelli, o di quei manufatti che si spingono nell'alveo del fiume quando ogni altro lavoro frontale riesce insufficiente a resistere alla forza della corrente, avesse detto alcun che anche dei pennelli ortogonali. L'opinione degli idraulici fu per lungo tempo divisa sulla direzione

da assegnarsi ai pennelli, ed il nostro autore stabilisce senz'altro che in generale una direzione convergente con quella del filone ad angolo acuto soddisfa a tutte le condizioni necessarie. Ma l'illustre e benemerito nostro Masetti sembra aver deciso la questione, ed in diversi fiumi, e specialmente nel Po veggonsi molti pennelli ortogonali che produssero il più pronto e desiderato effetto, senza gli svantaggi proprj e le difficoltà che presentano i pennelli convergenti in generale, e con manifesta maggiore economia nella spesa di costruzione. Possono citarsi i pennelli di Ostiglia, di Sermide, di Castel Trivellino, di Dosolo, Banzolo, ecc. tutti o quasi tutti stabiliti ortogonalmente al filone e con ottimo effetto (1).

Non sappiamo donde il nostro autore abbia tratto che il selciato di Milano, del quale loda la bellezza e la solidità, sia doppio, ossia che sotto al primo strato ve ne abbia un altro a rinforzo ed a maggiore stabilità del primo. Senza osservare come questa pratica sarebbe in sostanza contraria ai sani principj dell'arte, od in caso diverso, ove il selciato sottoposto fosse tenuto a tanta distanza dal superiore da non reagire a danno di questo, sarebbe una spesa gettata ed opera del tutto vana, diremo soltanto che ciò non è vero. Le selciate di Milano devono la loro stabilità, bellezza e comodità agli eccellenti materiali che vi si impiegano ed alle cure perchè il

---

(1) Il sig. Masetti, direttore generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia, ha nelle molte occasioni della lunga e nobile sua carriera scritto diverse Memorie d'architettura idraulica e d'idrometria, non meno pregevoli per la disinvoltura e chiarezza dello stile, che importanti pei fatti, per le osservazioni e per la dottrina che contengono. Questi scritti ed i principj di lui regolano in giornata il sistema di difesa di fiumi importanti e del Po stesso, ed ognun sa con quanto felicissimo esito. Un colto ingegnere ha fatto tesoro di questi scritti, e la pubblicazione loro sarebbe un vero dono all'arte. Così dicasi di altri scritti di altri valenti nostri Ingegneri la cui lunga pratica e le belle e grandi opere per loro condotte a compimento danno un ben giusto titolo alla pubblica stima e considerazione.

lavoro sia eseguito con ottime discipline e colla massima esattezza. A tal uopo sussistono delle norme invariabilmente stabilite, e la sorveglianza è spinta al massimo rigore. Non v'ha dubbio che le belle lastre di granito che s'impiegano per le rotaje e pei marciapiedi non concorrano a darvi singolar lustro e ricchezza; ma anche per le dimensioni, pel taglio e per le unioni di queste, come pei livelli longitudinali e trasversali, pel sistema di colo e di scarico sussistono prescrizioni rigorose per ciascun lavoro, e tutti questi sono gli elementi che concorrono a rendere ed a mantenere la pavimentazione delle nostre strade veramente invidiabile. In alcune città vicine, come per esempio a Pavia, sebbene seguansi le stesse norme fondamentali, pure non si ottiene lo stesso risultato, perchè meno diligente è la mano d'opera e la sorveglianza. Una strada di Pavia costrutta da due anni presentasi più degradata di altra consimile in Milano che ne conti più di dieci. Ma questi nè in un'opera così vasta sono quasi impercettibili, nè detraggono minimamente all'intrinseco merito della medesima.

L'ultimo libro o quinto *Delle stime* è pieno di belle applicazioni e d'indagini delicatissime della massima importanza, che spargono molto lume su questo oggetto, cui nella sua generalità non sembra siansi ancora portati bastevoli studj, sebbene ogni giorno si facciano stime d'ogni genere, e si riveggano e si falciino da certi contabili senza carità.

Noi ben sappiamo che l'opera della quale si tratta meriterebbe un serio esame ed una specie di estratto, onde farne conoscere tutto il pregio, dal che risulterebbe ben maggior lode al suo autore. Ma l'indole delle materie che non si prestano da un lato ad un compendio di qualche utilità ed interesse, e dall'altro i limiti che ci sono prefissi ci obbligano a passarvi sopra di volo come abbiamo fatto, confortati però che il giudizio della pluralità è conforme

a questo nostro. Consigliamo quindi i cultori dell'arte a far acquisto di quest'opera, e quegli stessi che, sebbene sprovvisti di cognizioni elementari, si occupano non ostante a fabbricare le nostre abitazioni all'appoggio soltanto di un corso di disegno e di una pratica di tradizione, con che rinunzieranno a molti errori invalsi con vantaggio dei privati loro committenti e del pubblico istesso.

Anche le tavole non sono eleganti, ma chiare ed abbastanza esatte.

Possa quest'opera e possano le esortazioni del savio e dotto professore eccitare i giovani a più estesi e profondi studj, e penetrarli della grave responsabilità che il nobile ufficio dell'ingegnere riversa sopra di essi. I lavori dell'arte sono alla prova del fatto e del tempo, ed è a questo inesorabile giudizio che, a fronte di un favore fuggevole o carpito, il pubblico si appella.

---

---

*Opuscoli di medicina clinica di G. RASORI. — Milano, 1830, coi tipi di G. Pirotta, volumi 1.º e 2.º in 8.º, di pag. 788 complessivamente. Lir. 8 austr.*

**I** medici specialmente italiani avevano ben ragione di attendere dall'acuto ingegno e dal forbito stile del dott. *Giovanni Rasori* una compiuta esposizione della nuova dottrina del *controstimolo*, della quale tutti ad una voce e con giustizia lo riconoscono principalissimo autore. I cenni ch'egli ne aveva dati qua e là; i nuovi fatti da lui pubblicati; i nuovi metodi curativi da esso insegnati avevano certamente bisogno di essere ben raccolti, accresciuti e collegati da mano maestra, onde il nuovo edificio medico che aveva a sorgerne, fosse abbastanza solido per resistere agli urti del tempo e della critica. Intanto un gran bisbiglio era insorto tra' medici d'Italia per le novità da lui annunziate; ed egli taceva in mezzo allo strepito per lui destato, quasi sembrando che vedesse colla più grande indifferenza l'uso e l'abuso che molti medici per lo più giovani e poco esperti facevano de' suoi principj, proclamandoli e praticandoli a dritto e a rovescio. La scuola medica di Bologna, e specialmente il professor *Tommasini* che n'era alla testa, si accinse a supplire al bisogno, e aggiunse senza dubbio lumi e fama alla nuova dottrina che volle chiamare *italiana*. Ma continuando il *Rasori* nel suo silenzio, non era facile l'indovinare se vedess'egli con piacere occupato da altri il proprio campo, e se acconsentisse alle altrui illustrazioni ed ampliamenti recate al suo sistema. Perciò supponevano alcuni ch'egli con una più lunga ed esatta osservazione attendesse a meglio maturare le sue prime idee; altri credevano che già le avesse ripudiate, o almeno riformate d'assai per forza di ulteriore esperienza; e fuvvi ancora chi opinò che egli si compiacesse in segreto di avere abbandonati que' suoi primi concetti al disputare ed al garrire

de' medici. L'opera però che annunziamo pone fuori di ogni dubbio ch'egli continua sempre a pensare allo stesso modo, e che anzi si è confermato talmente nelle sue idee, che poco o nulla gli cale di ciò che se ne scrivesse pro e contra, fidando egli in sè solo, e di sè solo e delle sole sue cose dichiarandosi pienamente soddisfatto e contento.

Quest'opera di fatti non è che una ristampa dei diversi opuscoli dell'autore, già noti per la loro inserzione nel giornale che aveva per titolo, *Annali di scienze e lettere dal 1810 al 1813*, non meno che della famosa *Istoria della febbre petecchiale di Genova*, la quale fu annunziata nella prima edizione col nome più generico e semplice di *epidemia*. Fuori di qualche breve annotazione, l'unica cosa nuova che contengasi in questi volumi, se nuova può dirsi la ripetizione di cose già dette, è il primo articolo che consiste nell'*Esame di un giudizio dato dal signor professore Curzio Sprengel, autore della storia prammatica della medicina, intorno alla dottrina del controstimolo degli Italiani*. Ecco la serie degli opuscoli contenuti tanto nel primo che nel secondo volume: sono nel primo 1.° *Esame di un giudizio ecc.*; 2.° *Storia della febbre petecchiale di Genova negli anni 1799 e 1800*; 3.° *Cenni intorno all'origine della petecchia*; 4.° *Indagine intorno ai comuni errori nella terapeutica della febbre petecchiale*. Sono nel secondo volume: 1.° *Dell'operazione della digitale sul corpo vivente*; 2.° *Dell'uso della gommagutte nei flussi intestinali e del nitro nel diabete*; 3.° *Appendice alla precedente Memoria dell'uso della gommagutte*; 4.° *Delle peripneumonie infiammatorie e del curarle principalmente col tartaro stibiato*; 5.° *Alcuni fatti importanti relativi al tragitto dei rimedj da una ad altre parti del corpo*; 6.° *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*; 7.° *Sul metodo degli studj medici: prolusione letta aprendosi il corso di clinica medica nell'ospedale militare di Milano il 14 luglio 1808*; 8.° *Annotazioni sull'opera del dott. Giuseppe Giannini della natura delle febbri, e del miglior metodo di curarle, ecc.*; 9.° *Analisi dell'opera*

*del professore Vincenzo Racchetti della struttura delle funzioni e delle malattie della midolla spinale; 10.º Analisi dell'opera del professore Antonio G. Testa delle malattie del cuore, loro cagioni, specie, segni e cura.*

La repubblica medica, che non si restringe sicuramente nè a Bologna, nè all'Italia, ha già portato giudizio di tali diverse produzioni del dottor Rasori note da lungo tempo; ed a ciascuna di esse fu assegnato il posto dovutole nell'istoria dell'arte. Il bene e il male, il vero e il falso, il vecchio e il nuovo che vi si contengono fu già scevrato e riconosciuto da tutti i medici esperti ed imparziali; e noi crediamo cosa vana e noiosa il ripetere ciò che più volte si ebbe occasione di pronunciarne in questo medesimo giornale. In quanto però al nuovo articolo, ossia all'*Esame del giudizio dello Sprengel*, noi diremo alcuna cosa non senza il dispiacere di vederci spesso costretti a tornare per necessità sul detto e riletto da noi e da altri. E primieramente a noi sembra ingiustizia l'accusa data a *Rasori* di aver innestato al suo sistema un rozzo empirismo, poichè egli si mostra in vero tanto lungi da simile taccia da meritarsi piuttosto un'accusa contraria, avendo date riprove troppo chiare di essere un valentissimo ragionatore e assai colto scrittore di medicina. E per verità da chi voglia essere giusto, gli si dovrebbe fare rimprovero di dommatismo piuttostochè di empirismo. Nè le prove di tale sentenza noi vogliamo desumere, com'egli fece per liberarsi da quell'accusa, dalle ripetute edizioni della sua istoria della epidemia di Genova, o dalla epigrafe Baconiana apposta a quel suo libro, o dalla conclusione con cui lo termina: ma sì bene da tutto il contenuto in quello ed in altri suoi opuscoli, e dallo spirito stesso della sua dottrina. E s'egli arbitrò di applicare rimedj controstimolanti a malattie giudicate d'indole astenica, ciò forse accadde, perchè la malattia non fu giudicata da esso per astenica, essendo tali morbi rarissimi, e quasi chimerici secondo i suoi principj. Nè per tutto questo noi siam facili a concedergli il vanto ch'egli pretende

di aver poste le fondamenta giuste della medicina sperimentale. Forse le sue intenzioni saranno state dirette a così nobile scopo; ma non sempre fu egli abbastanza felice per riuscirvi; e noi siamo convinti che i suoi esperimenti e le sue deduzioni non restano al di sopra di ogni eccezione, nè lungi dalla probabilità di qualche illusione. Quello che a noi sembra certo si è che in mezzo agli errori di Brown tanto diffusi ed accreditati, in mezzo ai danni di quella pratica incendiaria, fu Rasori il primo che sorse in Italia a farli conoscere con forza ed evidenza specialmente nella cura del tifo petecchiale, proclamando ad alta voce l'opposto metodo curativo che a lui piacque di chiamare *controstimolante*: metodo senza dubbio il più opportuno ed utile nel trattamento dei morbi acuti, come tutti i grandi e veri maestri dell'arte avevano concordemente insegnato in ogni tempo e in ogni luogo, benchè in modo meno semplice e meno chiaro.

Del resto noi non ci sentiamo bastevoli o adatti colla tenuità dell'ingegno nostro a giustificare il Rasori dall'altra accusa di avere spinto troppo oltre la sua teoria, riponendo fra i controstimoli tutti i medicamenti metallici. Tra questi medicamenti hanno luogo i caustici i più potenti, i corrosivi i più forti; e non sembra verisimile che sostanze di tal natura si abbiano a considerare come antiflogistiche, deprimenti, controstimolanti, se tale non si voglia supporre lo stesso fuoco. Laonde ci sembra molto più analogo al vero l'affermare che ogni sostanza quantunque metallica e caustica coll'unirsi ad altre sostanze di opposta natura, e specialmente acquose, e all'acqua stessa, possa convertirsi in rimedio rinfrescante e antiflogistico, quali sono *ex. gr.* gli acidi minerali allungati in sufficiente quantità di acqua. E se la cosa fosse così, pare che l'azione stimolante o controstimolante dei medicamenti debbasi attendere meno dalla loro intrinseca natura, che dal modo, dalla dose e dall'unione con cui si amministrano. Così il calorico, che puro ed abbondante stimola ed infiamma, unito



a molta quantità di acqua da esso fatta tiepida o calda, diventa un potentissimo emolliente, rilassante, anti-flogistico.

In quanto all'antimonio e sue preparazioni, non dispiace il sentirlo lodato come sostanza di gran virtù, poichè realmente la possiede e a segno tale da non potersene tollerare l'abuso spingendone tropp'oltre le dosi. E se ci ha in oggi chi sembra disposto ad innalzare all'antimonio un secondo carro trionfale più magnifico di quello che gl'innalzò alcuni secoli sono *Basilio Valentini*, non mancherà forse tal altro inclinato ad imitare il medico francese *Guido Patino* con un secondo e forse più numeroso martirologio della medesima sostanza.

Noi certamente non abbiamo potuto mai riconoscere nel tartaro stibiato quella mirabile proprietà che gli fu accordata di misuratore della diatesi, sostenendosi che provochi o sospenda il vomito ed il secesso secondo la diversa natura e i diversi gradi della diatesi. Moltissimi medici italiani e stranieri superiori ad ogni eccezione ed attentissimi nell'adoperarlo non videro mai siffatta differenza di effetto ne' differenti casi morbosì, quando usarono del vero tartaro emetico non alterato da veicoli o da miscugli di decozioni, infusioni, ecc. E reca perciò maraviglia il sentire ripetuta con tanta sicurezza una proposizione che corrisponde così poco alla vera esperienza e alla retta ragione. Le virtù medicinali delle sostanze non si dimostrano certamente coi sillogismi e cogli artificj logici, come si pretese di mostrare la virtù controstimolante dei sali metallici (vol. I, pag. 73); ma con fatti veri, costanti e generali da ripetersi ovunque si ripetano le medesime cause e le medesime circostanze. In verità non bisogna tanto fidare nelle proprie osservazioni, e presumere tanto degli occhi proprj da chiuderli affatto a quelle degli altri, e creder tutti fuori che sè stesso o ingannati o ingannatori. E se fu ridicola usanza quella di ragionare un tempo coll'*ipse dixit*, non sarebbe meno ridicola l'altra di ragionare in oggi coll'*ego dixi*.

Per ciò che appartiene alla *Digitale*, lodiamo l'erudizione con cui si parla delle prime notizie di questa pianta, della sua introduzione in medicina, delle sue virtù, de' suoi differenti usi, e della sua forza controstimolante. Ma non possiamo essere d'accordo coll'autore nel crederla dimenticata e disusata interamente in Italia sino al 1797, epoca in cui cominciò egli a sperimentarla richiamandola, come ei dice, dall'oblio nel quale credevala sepolta. Imperocchè non solo conoscevasi ed adopravasi in Italia prima di quell'epoca, ma erano inoltre ben conte le sue virtù, e specialmente la deprimente o antiflogistica, che sicuramente a que' tempi non poteva chiamarsi controstimolante. *G. Pietro Frank* asserisce di averla adoperata esso il primo in Italia quando era professore di medicina clinica a Pavia, ed *Angelo Dalla Decima*, scrittore italiano di materia medica, nelle sue annotazioni a Cullen sino dal 1790 così scrisse di questa pianta: *ella oltre a ciò apparisce dotata di un poter sedativo a segno di ritardare il moto del cuore ad un grado considerabile e capace d'intimorire.*

In quanto all'uso della gommagutte nella dissenteria, benchè niuno più dubiti in oggi che i medicamenti aperitivi, lassativi e antiflogistici sieno i più convenevoli a vincerla e a dissiparla, ciò non ostante non si devono confondere i purganti più miti coi più violenti. I buoni pratici sogliono dare la preferenza ai primi sopra i secondi nella cura di una sì molesta e pericolosa malattia; e tanto più se si trattasse di drastici fortissimi, che hanno fama di produrre colla loro violenza la medesima dissenteria, quale per l'appunto è la gommagutte massimamente in larga dose, come si prescrive; a meno che non si volesse accreditare un altro sistema *omiopatico*, curando i simili coi simili, il quale certamente sarebbe tanto pericoloso e terribile, quanto sembra innocente e vano l'*Hahnemaniano* per la incredibile e veramente ridicola tenuità delle dosi portate a milionesime parti di grano.

Quello però che ci sembra più disgustoso nella lettura di questo e degli altri opuscoli del chiarissimo

autore è il tono di alterigia e di disprezzo col quale egli parla de' suoi seguaci egualmente che de' suoi contraddittori sino a scrivere che *ciò che intorno a questa materia* (dottrina del controstimolo) *gl'ingegni dei medici italiani abbiano aggiunto o tolto, fatto o disfatto, rischiarato o ottenebrato con argomenti pro e contra non sa nè saper gli cale, e però se l'abbian essi in pace, que' loro libri non lesse e non legge.* Ma non sempre troviamo vero nel fatto ciò ch'egli afferma con tanta franchezza; poichè altrove ne mostrò (vol. I, pag. 344) che non fu tanto fermo in quel suo proponimento che non si abbassasse a leggere e a valutare alcune cose dette da altri in sostegno delle sue opinioni, come *ex. gr.* scrisse del *Borda*, del *Villa* e del *Triberti* autore della Memoria sull'azione controstimolante dei vessicanti. Ora se vuolsi inspirar credito e confidenza nelle proprie osservazioni e sentenze, conviene essere almeno più coerente con sè stesso; e nel disprezzar gli altri che pur videro e scrissero, non bisogna presumer tanto di sè da credersi infallibile. L'inganno è forse ciò che ci ha di più facile nelle osservazioni di medicina: il saper distinguere la vera dalla falsa esperienza, poichè ogni medico parla di fatti e di esperienza propria, è certamente cosa difficilissima. In generale si riesce meglio a dimostrare il falso che il vero; e gli errori altrui si attaccano con maggior fortuna di quella con cui si sostengono le pretese verità proprie. Noi chiuderemo questo nostro articolo colle belle ed utili parole usate dall'autore in quel suo scritto *sul preteso genio d'Ippocrate* « dove » molteplici sono le cause che si scorgono; dove » molte altre possono avervene che non si sono » scorte ancora; dove gli effetti sono intralciati; » dove le differenze sono graduate sicchè sottraggonsi » agevolmente all'occhio dell'osservatore, prendere » un tono magistrale, affermare con intrepidezza, » descrivere con apparente precisione anzi ch'esser » prova di sagacità e criterio, induce sospetto d'imperizia e leggerezza dell'osservatore. »

---



---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

#### *Sui metodi analitici.*

*Di A. Luigi CAUCHY, membro dell'Istituto di Francia.*

Un articolo inserito nel quaderno di giugno della Biblioteca Italiana riguardante la mia opera intitolata *Exercices des mathématiques* termina con alcune riflessioni sul modo di scrivere nelle scienze alle quali io ho consacrato i miei studj. Per poco, dice l'autore, che uno sia iniziato nelle scienze di puro raziocinio sa che altra cosa è la parte della trattazione che si affida all'andamento misterioso ma sicuro del calcolo, ed altra cosa sono i preliminari e gli elementi da cavarsi soltanto da una attenta esplorazione del soggetto. Poco dopo è soggiunto: *Intorno a questi principj che servono di base al calcolo ma non si deducono da esso, intorno a queste verità mezzo apparenti e mezzo occulte, che tanto incomodano l'inerzia di chi vuol evitare la fatica del raziocinio . . . . deve più che mai affaticarsi lo scrittore: ogni negligenza qui è capitale, ogni reticenza è sospetta, e dove egli non riesca al suo intento, sia almeno leale, confessi e non dissimuli la propria impotenza. Non so se queste riflessioni siano generali, o se l'autore abbia voluto applicarle specialmente ad alcune parti de' miei *Esercizj* (\*). Ma se tale*

---

(\*) Poichè l'illustre Cauchy sente questo dubbio, valgasi pure del diritto incontrastabile ed uguale in tutti gli scrittori, di discutere cioè le proprie e le altrui opinioni per illuminare e illuminare a vicenda: ma nel tempo stesso mi si permetta di

è stata la sua intenzione, comprenderà senza dubbio che *per essere leale* egli deve in un secondo articolo indicare queste parti, e le proposizioni che a lui sembrano poter essere controverse. Sarò tanto più pronto ad approfittare delle sue osservazioni, in quanto che tra coloro che scrissero intorno alle matematiche sono certamente uno di quelli che hanno più insistito sulla necessità di dimostrare rigorosamente le formole, e di restringerle fra giusti limiti. « Ho sempre cercato, siccome ho detto nella prefazione

risolvere, in via di nota, il dubbio insortogli, e chiarire qual fosse la mia mente in dettar quell' articolo.

In quelle riflessioni finali non ho avuto menomamente di mira l'esimio geometra francese, ma sibbene una turba di poco accurati scrittori, specialmente di elementi di matematiche; tra i quali scrittori nè io, nè altri mai avviserò di annoverare un uomo conosciuto con tanta celebrità in tutta la colta Europa. Lo stile incalzante con cui desse sono scritte mi fu ispirato soltanto dalla brama in me vivissima e inestinguibile di vedere migliorati i troppo infelici metodi d'insegnamento: è lo sfogo d'un dispiacere, ma d'un dispiacere filantropico. L'accusa pertanto di poca lealtà, di celata impotenza, non è in alcun modo diretta contra dell'autore degli *Esercizj*. E quanto a coloro de' quali io parlo in cotale guisa in generale, non esiterei un momento a riconoscere i loro meriti parziali se di essi in particolare dovessi far parola.

Chiunque poi volesse onorarmi di scorrere o di rivedere quelle poche pagine, ne conchiuderebbe di leggieri i non dubbiosi sensi di giusta stima ch'io vi palesai per l'autore, e come propostomi unicamente di far conoscere, per quanto una certa brevità il comportava, l'indole dell'opera di lui, accennati di volo alcuni importanti argomenti in essa trattati, mi astenni poi del tutto da qualunque teoretico esame. Se avessi voluto profferire alcuna opinione, non mi sarei servito d'espressioni vaghe e indeterminate, che colla loro generalità involgono, se vuolsi, od escludono, se più torna a conto, il concetto di una particolare applicazione; ma lo avrei fatto, come già altrove per altri, con quella franchezza che nasce dalla persuasione, essere nella repubblica delle lettere permesso a ciascuno di liberamente pronunziare il proprio parere, qualunque per altro sia la celebrità di colui dal quale egli dissente.

Ben è vero che io nel citato articolo ho incolpato d'oscurità il modo di scrivere tenuto dal dotto Francese; ma ivi eziandio indicai quali di ciò mi sembrassero le precipue cagioni. Considerai colà sotto il seguente aspetto l'opera di cui ragionava: considerai cioè quale deve essa, per mio giudizio, riuscire rispetto ad una classe di leggitori che può riguardarsi come media fra i dottissimi

» dell'Analisi algebrica (1), di dare ai metodi tutto il rigore  
 » che si esige in geometria di maniera che non mai si  
 » ricorra a raziocinj dedotti dalla generalità dell'algebra.  
 » I raziocinj di questa specie, benchè molto comunemente  
 » ammessi, e specialmente nel passaggio dalle serie con-  
 » vergenti alle serie divergenti, e dalle quantità reali alle  
 » espressioni immaginarie, non possono, mi pare, consi-  
 » derarsi che come induzioni atte a far indovinare qual-  
 » che volta la verità, ma che poco s'accordano colla tanto  
 » vantata esattezza delle scienze matematiche. Si deve  
 » anche osservare che esse tendono a far attribuire alle

nella scienza e i principianti; la contemplai isolata dalle altre  
 date alla luce dal medesimo geometra. Ed ora non debbo dissi-  
 mulare che ripensando più volte a ciò non seppi ancora mutare  
 opinione. Ma questo mio giudizio, sia pure crroneo, non importa  
 gran fatto: esso verte sul modo di esporre le dottrine, non sulle  
 dottrine medesime, sulla soverchia concisione con cui vengono  
 mostrati in logica combinazione i principj, non sulla controver-  
 tibilità di questi, sulla forma estrinseca, per dir così, sulla parte  
 secondaria, non sulla essenziale, non sul merito intrinseco di  
 quegli eccellenti esercizj d'analisi. Che anzi non mi cred'io l'ul-  
 timo ad apprezzare nel celebre analista la singolare esattezza con  
 cui sa procedere in non pochi punti capitali e delicati, ne' quali  
 la più parte de' matematici anche di gran nome trascorse inosser-  
 vante ed incauta: e nel passo qui da lui riferito della prefazione  
 all'*analisi algebrica* ravviso di buon grado una squisita filosofia  
 non concessa se non a chi potè poggiare tant'alto nella scienza  
 del calcolo.

Dopo questa dichiarazione, ciò che l'egregio scrittore soggiunge  
 prima di venire alla teorica delle quantità positive e negative,  
 non mi riguarda più in via particolare, ma in quella guisa sol-  
 tanto in cui vi possono aver parte tutti gli studiosi di quelle  
 scienze che a lui devono e perfezionamenti e notabili progressi.  
 Voglioso sinceramente di apprendere da chi che sia, ma persuaso  
 nel tempo stesso che nelle materie disputabili è dato a tutti di  
 far uso della forza del proprio raziocinio, e che stimare un uom  
 grande non vuol dire obbligarsi ad adottarne senza intimo con-  
 vincimento tutte le idee, applaudo con piacere al nobile senti-  
 mento manifestato da Cauchy di amare ed anzi voler provocare  
 egli stesso la discussione: e mi compiaccio di avergli, benchè non  
 pensandovi, presentata la congiuntura di arricciare la *Biblioteca  
 itali na* d'importanti dottrine matematiche. *Giuseppe Cossa.*

(1) Cours d'Analyse de l'École Royale Polytechnique. = Ana-  
 lyse Algèbrique.

„ formole algebriche un'estensione indefinita, mentre in  
 „ realtà la maggior parte di queste formole sussiste uni-  
 „ camente sotto certe condizioni e per certi valori delle  
 „ quantità ch'esse comprendono. Determinando queste con-  
 „ dizioni e questi valori e fissando precisamente il senso  
 „ delle notazioni di cui mi servo, io faccio sparire ogni  
 „ incertezza, ed allora le differenti formole non presen-  
 „ tano più se non relazioni fra le quantità reali, relazioni  
 „ che è sempre facile di verificare colla sostituzione dei  
 „ numeri alle quantità stesse. È vero che per restare co-  
 „ stantemente fedele a questi principj mi sono veduto ob-  
 „ bligato di ammettere alcune proposizioni che sembre-  
 „ ranno forse alquanto dure dapprima; per esempio, io  
 „ pronanzio che una serie divergente non ha somma; che  
 „ una equazione immaginaria è solamente la rappresenta-  
 „ zione simbolica di due equazioni fra quantità reali; che  
 „ se alcune costanti o variabili comprese in una funzione,  
 „ dopo essere state supposte reali, divengano immaginarie,  
 „ la notazione per mezzo della quale la funzione si troverà  
 „ espressa non può conservarsi nel calcolo se non in virtù  
 „ di una nuova convenzione atta a fissarne il senso nella  
 „ nuova ipotesi. Ma le proposizioni di queste specie in-  
 „ troducendo la felice necessità di porre maggior preci-  
 „ sione nelle teorie e di mettere restrizioni utili ad alcune  
 „ asserzioni troppo estese, tornano a profitto dell'analisi,  
 „ e forniscono parecchi soggetti di ricerche che non sono  
 „ senza interesse. . . . » Questo rigore di cui mi era fatto  
 una legge nell'Analisi algebrica l'ho voluto conservare nel  
 Calcolo differenziale, nel Calcolo delle Variazioni e nella  
 Meccanica. Si può vedere su questa materia 1.° l'opera in-  
 titolata *Lezioni sul Calcolo differenziale* (1), opera nella quale  
 si trovano sviluppati i principj stabiliti nel *Compendio* (2)  
*delle Lezioni date alla Scuola Politecnica*: 2.° diverse Me-  
 morie inserite nel Giornale di questa scuola, nel Bollettino  
 della Società Filomatica (3), e in altre Collezioni accademi-  
 che. Si possono anche consultare molti articoli inseriti negli  
*Esercizj*, e che hanno principalmente per fine di rettificare  
 o di restringere proposizioni generalmente ammesse, e di

---

(1) Leçons sur le calcul différentiel.

(2) Résumé des Leçons données à l'École Royale Polytechnique.

(3) Bulletin des sciences par la Société Philomatique.

rischiare i punti difficili della scienza. Tali sono in particolare gli articoli dove tratto delle formole di Taylor e di Maclaurin; dell'influenza che può avere sul valore di un integrale doppio l'ordine secondo il quale s'effettuano le integrazioni; dei diversi ordini delle quantità infinitamente piccole; dei diversi ordini di contatto delle curve e delle superficie; della pressione nei fluidi; della pressione o tensione in un corpo solido; della condensazione o dilatazione nei corpi solidi; della differenziazione sotto il segno  $\int$ ; dell'analogia delle potenze e delle differenze; di alcune proposizioni fondamentali del calcolo dei residui; dell'equilibrio e movimento di un sistema di punti sollecitati da forze d'attrazioni o repulsioni mutue; e dell'applicazione delle formole che rappresentano il movimento di un simile sistema alla teoria della luce. Quando i metodi mi sono sembrati insufficienti per la soluzione delle questioni alle quali dovevano applicarsi, l'ho detto lealmente; anche parecchie delle mie Memorie non hanno altro scopo fuorchè di mostrare quando e come questi metodi cessino d'essere applicabili, e non ho esitato a dichiarare, per esempio, nel Bollettino della Società Filomatica ch'io non conosceva finora alcun carattere mediante il quale si potessero distinguere sicuramente gl'integrali generali delle equazioni a differenziali parziali. Ecco senza dubbio più che non bisogna per impegnare l'autore dell'articolo inserito nella Biblioteca Italiana a specificare i punti sui quali egli vuole portare la discussione: d'altronde per mostrare vienmaggiormente che io non cerco di evitare le discussioni di questo genere, mi faccio a provarle io stesso consecrando alcuni articoli all'esame dei metodi di cui i geometri si sono serviti nello stabilire diverse teorie, e di quelli che conviene sostituirvi.

### I. Sulla teoria delle quantità positive e negative.

Si è molto disputato sulla natura delle quantità positive e negative, e si sono date su questo soggetto diverse teorie: quella ch'io ho adottata nell'opera intitolata *Analisi algebrica* mi pare la più atta a chiarire tutte le difficoltà: laonde giova qui richiamarla in poche parole.

In quella guisa che l'idea dei numeri si vede nascere dalla misura delle grandezze, si acquista pure l'idea di



quantità positiva o negativa quando si considera ciascuna grandezza d'una specie data come dovendo servire all'incremento o alla diminuzione di un'altra grandezza fissa della medesima specie. Per indicare questa destinazione si rappresentano le grandezze che debbono servire d'incrementi per mezzo di numeri preceduti dal segno +, e le grandezze che debbono servire di diminuzione per mezzo di numeri preceduti dal segno -. Ciò premesso, i segni + e - posti avanti i numeri ne modificano la significazione, e possono compararsi giusta l'osservazione (\*) che n'è stata fatta, ad aggettivi posti presso dei loro sostantivi. Si designano i numeri preceduti dal segno + col nome di *quantità positive*, e i numeri preceduti dal segno - col nome di *quantità negative*. Si chiama valore numerico della quantità il numero che ne forma la base: si chiamano *quantità eguali* due quantità che hanno il medesimo segno col medesimo valore numerico, e *quantità opposte* due quantità eguali quanto ai loro valori numerici, ma affette da segni contrarj. Finalmente si è convenuto di collocare i numeri assoluti che non sono preceduti da alcun segno nella classe delle quantità positive; ed è per questa ragione che si tralascia qualche volta di scrivere il segno + davanti ai numeri che debbono rappresentare quantità di questa specie.

Partendo dai principj che abbiamo richiamati è facile di render conto delle diverse operazioni che si possono fare sulle quantità; per esempio, due quantità essendo date, se ne potrà sempre trovare una terza che presa per incremento d'un numero fisso se è positiva, e per diminuzione nel caso contrario, conduca al medesimo risultato che le due quantità date impiegate l'una dopo l'altra a pari uso. Questa terza quantità, che sola produce lo stesso effetto che le due altre, è ciò che si chiama la loro *somma*, così le due quantità - 10, e + 7 hanno per somma - 3, giacchè una diminuzione di dieci unità soggiunta ad un aumento di sette unità equivale sempre a una diminuzione di tre unità. Aggiungere due quantità vuol dire formare la loro somma: la differenza fra una prima quantità e una seconda è una terza quantità che

---

(\*) Transactions Philosophiques, an. 1806.

aggiunta alla seconda riproduce la prima. Finalmente si dice che una quantità è maggiore o minore di un'altra, secondo che la differenza della prima alla seconda è positiva o negativa. In virtù di questa definizione le quantità positive sono sempre maggiori delle quantità negative, e queste debbono essere considerate come tanto più piccole, quanto i loro valori numerici sono più grandi.

Nell'aritmetica si opera sempre sopra numeri di cui il valor particolare è conosciuto, e che sono per conseguenza dati in cifre, mentre che nell'algebra, dove si considerano le proprietà generali dei numeri, si rappresentano ordinariamente questi stessi numeri per lettere: una quantità si trova allora espressa per una lettera preceduta dal segno  $+$  o  $-$ . D'altronde niente impedisce di rappresentare le quantità per semplici lettere come i numeri: è questo un artificio che accresce i mezzi dell'analisi, ma quando se ne vuol far uso è necessario di aver riguardo alle seguenti convenzioni.

Poichè nel caso in cui la lettera  $A$  rappresenta un numero, si può, in conseguenza di quanto è stato detto, designare la quantità positiva di cui il valore numerico è eguale ad  $A$ , sia per  $+A$ , sia per  $A$  solamente, mentre che  $-A$  designa la quantità opposta; nello stesso modo se la lettera  $a$  rappresenta una quantità, si riguardano come sinonime le due espressioni  $a$  e  $+a$ , e si designa per  $-a$  la quantità opposta. Da queste convenzioni si deduce immediatamente *la regola dei segni*.

Infatti se si rappresenti per  $A$  o un numero o una quantità qualunque, e si faccia

$$a = + A, \quad b = - A$$

si avrà

$$\begin{aligned} + a &= + A, & + b &= - A \\ - a &= - A, & - b &= + A \end{aligned}$$

Se nelle quattro ultime equazioni si rimettono per  $a, b$  i loro valori fra parentesi, si otterranno le formole

$$(1) \quad \left\{ \begin{array}{l} + (+ A) = + A, \quad + (- A) = - A \\ - (+ A) = - A, \quad - (- A) = + A \end{array} \right.$$

In ciascuna di queste formole il segno del secondo membro è ciò che si chiama il *prodotto* dei due segni del primo.

*Moltiplicare* due segni l'uno per l'altro è formare il loro prodotto. Ora la sola ispezione delle formole (1) basta per istabilire la regola dei segni compresa nel seguente teorema:

*Il prodotto di due segni simili è sempre +, il prodotto di due segni opposti è sempre -.*

Una immediata conseguenza delle precedenti definizioni è che la moltiplicazione dei segni non ha alcuna relazione colla moltiplicazione dei numeri, ma ciò non farà sorpresa se si osservi, che la nozione di un prodotto di due segni si presenta fino dai primi passi che si fanno nell'analisi, poichè nell'addizione o sottrazione di un monomio si moltiplica realmente il segno di questo monomio pel segno + o -. Seguendo la teoria che noi abbiamo riprodotto, si tolgono facilmente tutte le difficoltà che può offrire l'uso del segno + o - nelle diverse operazioni dell'algebra. Soltanto bisogna diligentemente distinguere le operazioni relative ai numeri da quelle che si riferiscono alle quantità positive o negative. Si deve soprattutto porre mente a fissare in una maniera precisa lo scopo delle une e dell'altre, a definire i loro risultati, e a mostrarne le proprietà principali, come io ho tentato di farlo nella prima delle note collocate in seguito dell'Analisi algebrica. Così, per esempio, per istabilire le regole relative alla moltiplicazione delle quantità si deve partire da questa definizione che *il prodotto di una prima quantità per una seconda è una terza quantità che ha per valore numerico il prodotto de' valori numerici delle due altre, e per segno il prodotto dei loro segni.*

La teoria delle quantità positive o negative sopra esposta s'applica molto facilmente anche alla geometria ed alla trigonometria. In fatti una lunghezza contata sopra una linea retta o curva può essere, come ogni specie di grandezza, rappresentata sia per mezzo di un numero sia per mezzo di una quantità, vale a dire per mezzo di un numero quando si ha semplicemente riguardo alla misura di questa lunghezza; e per una quantità, cioè per mezzo di un numero preceduto dal segno + o -, quando si considera la lunghezza suddetta come portata a partire da un punto fisso sopra la linea data in un verso o nell'opposto per servire all'aumento o alla diminuzione di un'altra lunghezza costante terminata a questo punto fisso. Il punto

fisso di cui qui si tratta, e dopo il quale si debbono portare le lunghezze variabili rappresentate per mezzo di quantità, è ciò che si chiama l'origine di queste medesime lunghezze. Due lunghezze contate a partire da un'origine comune, ma in versi opposti, debbono essere rappresentate per quantità di segni differenti. Si può scegliere arbitrariamente il verso nel quale si debbono contare le lunghezze designate per quantità positive, ma questa scelta essendo una volta fatta, bisognerà necessariamente contare nel verso opposto le lunghezze che saranno designate per quantità negative.

In un circolo di cui il piano è supposto verticale si prende ordinariamente per origine degli archi l'estremità del raggio tirato orizzontalmente dalla sinistra alla destra, ed è sollevandosi sopra di questo punto che si contano gli archi positivi, cioè quelli che sono designati per quantità positive. Nel medesimo cerchio, quando il raggio si riduce all'unità, il seno d'un arco, cioè la proiezione sul diametro verticale del raggio che passa per l'estremità di quest'arco, si conta positivamente di basso in alto, e negativamente nel verso contrario, a partire dal centro del circolo preso per origine dei seni. La tangente si conta positivamente nel medesimo verso che il seno, ma a partire dall'origine degli archi e sopra la verticale condotta per questa origine. Finalmente la secante si conta a partire dal centro sopra il raggio condotto all'estremità dell'arco considerato e positivamente nel verso di questo raggio.

## 2. Sulla teoria delle espressioni immaginarie.

In analisi chiamasi *Espressione simbolica* o *simbolo* ogni combinazione di segni algebrici che non significa niente per sè stessa o alla quale si attribuisce un valore differente da quello che essa deve naturalmente offrire. Si chiamano ancora *Equazioni simboliche* tutte quelle che prese letteralmente ed interpretate secondo le convenzioni generalmente stabilite sono inesatte o non hanno senso, ma dalle quali si possono dedurre dei risultati esatti alterando giusta regole fisse o queste medesime equazioni o i simboli contenutivi. L'uso di questi simboli o di queste equazioni è sovente un mezzo di semplificare i calcoli e di scrivere

sotto forma abbreviata dei risultati assai complicati in apparenza. Ora fra le espressioni od equazioni simboliche di cui la considerazione è di qualche importanza nell'analisi si debbono principalmente rimarcare quelle che sono chiamate *Immaginarie*. Noi mostreremo qui sotto qual regola si può tenere nel maneggiarle.

Siano

$$\alpha, \alpha', \alpha'' \dots \quad \beta, \beta', \beta'' \dots$$

parecchie quantità reali positive o negative. Se si moltiplichino le une per le altre le espressioni simboliche

$$\alpha + \beta\sqrt{-1}, \alpha' + \beta'\sqrt{-1}, \alpha'' + \beta''\sqrt{-1} \text{ ecc.}$$

operando secondo le regole conosciute della moltiplicazione come se  $\sqrt{-1}$  fosse una quantità reale di cui il quadrato fosse eguale a  $-1$ : il prodotto ottenuto si comporra di due parti, l'una tutta reale, l'altra avente per coefficiente  $\sqrt{-1}$  che resterà lo stesso qualunque sia l'ordine nel quale saranno effettuate le diverse moltiplicazioni. Ora questa semplice osservazione può essere, come si sa, usata assai utilmente nella ricerca delle proprietà generali dei numeri, e fornisce per esempio il mezzo di stabilire la seguente proposizione.

*Teorema. Se si moltiplichino l'uno per l'altro due numeri interi di cui ciascuno sia la somma di due quadrati, il prodotto sarà anche la somma di due quadrati.*

In fatti siano

$$\alpha^2 + \beta^2, \quad \gamma^2 + \delta^2$$

i due numeri interi suddetti,  $\alpha^2, \beta^2, \gamma^2, \delta^2$  indicando quadrati perfetti. Questi due numeri potranno essere considerati come risultanti il primo dalla moltiplicazione dei fattori simbolici

$$\alpha + \beta\sqrt{-1}, \quad \alpha - \beta\sqrt{-1}$$

il secondo dalla moltiplicazione dei fattori simbolici

$$\gamma + \delta\sqrt{-1}, \quad \gamma - \delta\sqrt{-1} :$$

dunque il prodotto

$$(\alpha^2 + \beta^2)(\gamma^2 + \delta^2)$$

potrà considerarsi come risultante dalla moltiplicazione dei quattro fattori simbolici

$$\alpha + \beta\sqrt{-1} \quad , \quad \alpha - \beta\sqrt{-1} \quad , \quad \gamma + \delta\sqrt{-1} \quad , \quad \gamma - \delta\sqrt{-1}$$

D'altronde se si moltiplichino il primo di questi fattori simbolici per il terzo, il secondo per il quarto, i prodotti così formati saranno rispettivamente

$$\alpha\gamma - \beta\delta + (\alpha\delta + \beta\gamma)\sqrt{-1} \quad , \quad \alpha\gamma - \beta\delta - (\alpha\delta + \beta\gamma)\sqrt{-1} \quad ,$$

poi moltiplicando l'una per l'altra le due ultime espressioni si troverà per risultato finale la quantità positiva

$$(\alpha\gamma - \beta\delta)^2 + (\alpha\delta + \beta\gamma)^2$$

si avrà dunque

$$(\alpha\gamma - \beta\delta)^2 + (\alpha\delta + \beta\gamma)^2 = (\alpha^2 + \beta^2)(\gamma^2 + \delta^2)$$

Ora l'equazione qui trovata comprende evidentemente il teorema enunciato.

Per dare un secondo esempio dell'utilità che può offrire l'uso delle espressioni immaginarie consideriamo un arco  $a + b$  formato dall'addizione di due altri  $a, b$ . I seni e coseni di questi archi saranno determinati in funzioni dei seni e coseni degli archi  $a$  e  $b$  per mezzo delle formole

$$(1) \quad \begin{cases} \cos(a+b) = \cos a \cos b - \sin a \sin b \\ \sin(a+b) = \sin a \cos b + \sin b \cos a \end{cases}$$

Ora senza darsi la pena di ritenere queste formole, si ha un mezzo semplicissimo di ritrovarlo ad arbitrio. Basta in fatto di avere riguardo alla seguente osservazione. Supponghiamo che si moltiplichino una per l'altra le due espressioni simboliche

$$\cos a + \sqrt{-1} \sin a \quad ; \quad \cos b + \sqrt{-1} \sin b \quad .$$

Operando come se  $\sqrt{-1}$  fosse una quantità reale di cui il quadrato fosse  $-1$ , il prodotto ottenuto sarà composto di due parti, una tutta reale, l'altra avente per fattore  $\sqrt{-1}$ , e la parte reale fornirà il valore di  $\cos(a+b)$ , mentre il coefficiente di  $\sqrt{-1}$  fornirà il valore di  $\sin(a+b)$ . Per verificare questa osservazione si scriva la formola

$$(2) \quad \begin{aligned} \cos(a+b) + \sqrt{-1} \sin(a+b) = \\ (\cos a + \sqrt{-1} \sin a) (\cos b + \sqrt{-1} \sin b) ; \end{aligned}$$

le tre espressioni che contiene la precedente equazione, cioè

$$\begin{aligned} \cos a + \sqrt{-1} \sin a, \quad \cos b + \sqrt{-1} \sin b, \\ \cos (a + b) + \sqrt{-1} \sin (a + b) \end{aligned}$$

sono tre espressioni simboliche che non possono interpretarsi giusta le convenzioni generalmente stabilite e non rappresentano nulla di reale. L'equazione stessa (2) presa letteralmente non ha senso; per dedurne dei risultati esatti bisogna primieramente sviluppare il secondo membro colla moltiplicazione algebrica e poscia eguagliare la parte reale del primo membro alla parte reale del secondo ed il coefficiente di  $\sqrt{-1}$  del primo al coefficiente di  $\sqrt{-1}$  del secondo. Si è così condotti all'equazioni (1) che debbono considerarsi come implicitamente contenute l'una e l'altra nella formola (2).

Del resto si possono dalla formola (2) dedurre non solamente le equazioni (1), ma anche una moltitudine d'altre equazioni fra quantità reali, per esempio quelle che servono a determinare i seni e coseni di un arco multiplo in funzione dei seni e coseni dell'arco semplice, ecc. (Vedi su queste materie il 7.º capitolo della mia Analisi algebrica).

Si vede da quanto si è detto che può essere utile nella ricerca delle proprietà generali delle quantità reali il considerare espressioni simboliche della forma

$$\alpha + \beta \sqrt{-1}.$$

Una simile espressione, nella quale  $\alpha$ ,  $\beta$  rappresentano due quantità reali, è ciò che si chiama un'Espressione immaginaria, e si dice che due espressioni immaginarie

$$\alpha + \beta \sqrt{-1} \quad ; \quad \gamma + \delta \sqrt{-1}$$

sono eguali fra loro quando vi sia eguaglianza dall'una e dall'altra parte 1.º fra le parti reali  $\alpha$ ,  $\gamma$ , 2.º tra i coefficienti di  $\sqrt{-1}$ , cioè  $\beta$  e  $\delta$ ; l'eguaglianza di due espressioni immaginarie si indica come quella di due quantità reali col segno =; e ne risulta ciò che si chiama un'Equazione immaginaria. Ciò posto, ogni equazione immaginaria non è che la rappresentazione simbolica di due equazioni fra quantità reali; per esempio, l'equazione simbolica

$$\alpha + \beta \sqrt{-1} = \gamma + \delta \sqrt{-1}$$

abbraccia sola le due equazioni reali

$$\alpha = \gamma \quad \beta = \delta .$$

Quando nell'espressione immaginaria

$$\alpha + \beta \sqrt{-1}$$

il coefficiente  $\beta$  di  $\sqrt{-1}$  s'annulla, il termine  $\beta \sqrt{-1}$  è riguardato come ridotto a zero e l'espressione stessa alla quantità reale  $\alpha$ . In virtù di questa convenzione le espressioni immaginarie contengono come casi particolari le quantità reali. Partendo dai principj qui sopra indicati è facile lo stabilire la compiuta teoria delle espressioni immaginarie. Si può vedere su questo argomento il capitolo VII dell'Analisi Algebraica sopraccitata, come pure un articolo sulla risoluzione delle equazioni numeriche inserita nel quarto volume degli Esercizj di matematica pag. 65 e seguenti.

### 3. Sulla teoria delle serie.

Si chiama *serie* una successione indefinita di quantità

$$(1) \quad u_0, u_1, u_2, u_3, \text{ ecc.}$$

che derivano l'una dall'altra secondo una legge conosciuta. Queste quantità stesse sono i differenti *termini* delle serie che si considera. Sia

$$s_n = u_0 + u_1 + u_2 + \dots + u_{n-1}$$

la somma degli  $n$  primi termini,  $n$  designando un numero intero qualunque. Se per dei valori di  $n$  sempre crescenti la somma  $s_n$  s'avvicina indefinitamente ad un certo limite  $s$ , la serie sarà detta *convergente*, ed il limite suddetto si chiamerà la *somma* della serie: al contrario se mentre che  $n$  cresce indefinitamente, la somma  $s_n$  non si avvicina ad alcuno limite fisso, la serie sarà *divergente* e non avrà somma: nell'uno e nell'altro caso il termine corrispondente all'indice  $n$ , cioè  $u_n$  sarà il *termine generale*. Basta che sia dato questo termine generale in funzione dell'indice  $n$  perchè la serie sia compiutamente determinata.

Per ciò che abbiamo detto si vede quanto è importante il poter distinguere se una serie è convergente o divergente. Io ho dato su questa materia delle regole generali nel sesto capitolo dell'Analisi algebraica, nel secondo volume degli Esercizj (p. 221) e nelle Memorie dell'Accademia reale delle scienze di Parigi (t. VIII, p. 110) (1).

---

(1) Mémoires de l'Académie Royale des sciences de l'Institut de France.



Si ha sovente nell'analisi occasione di considerare le serie ordinate secondo le potenze ascendenti della sola variabile  $x$ , cioè le serie della forma

$$(2) \quad a_0, a_1x, a_2x^2, a_3x^3 \dots a_nx^n \text{ ecc.}$$

$a_0, a_1, a_2 \dots a_n$  ecc. rappresentando dei coefficienti costanti. Alcuni autori mostrarono di credere che si potesse sempre rendere convergente una simile serie attribuendo alla variabile  $x$  un valore abbastanza piccolo; ma questa opinione non è ammissibile, potendo accadere che una serie ordinata secondo le potenze ascendenti di  $x$  resti divergente per tutti i valori positivi e negativi della variabile  $x$ . Tale è per esempio la serie seguente

$$1, 1 \cdot 2 \cdot x, 1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot x^2, 1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot x^3 \dots$$

D'altronde quando la serie (2) può divenir convergente per certi valori reali di  $x$ , questi valori sono sempre compresi fra due limiti uguali, ma affetti da segni contrarj che è facile determinare colla regola che ho data nell'Analisi algebrica (p. 151). Aggiungiamo che la medesima regola può facilmente estendersi al caso in cui i valori di  $x$  divengono immaginarj.

Quando due serie convergenti ed ordinate secondo le potenze ascendenti della variabile  $x$  offrono somme uguali, queste due serie sono necessariamente identiche (Vedi Analisi algebrica pag. 163).

Se dopo aver sostituito nella serie (2) alla variabile  $x$

1.°  $e^x \sqrt{-1}$ , 2.°  $e^{-x} \sqrt{-1}$ , si combinino per addizione e sottrazione i termini corrispondenti delle due serie così formate e si divida in seguito ciascuna somma per 2 e ciascuna differenza per  $2 \sqrt{-1}$ , si otterrà una nuova serie della quale i differenti termini saranno

$$(3) \quad a_0, a_1 \cos x, a_2 \cos 2x, a_3 \cos 3x \dots a_n \cos nx \text{ ecc.}$$

ovvero

$$(4) \quad a_1 \sin x, a_2 \sin 2x, a_3 \sin 3x \dots a_n \sin nx \text{ ecc.}$$

le serie (3) e (4) sono ordinate secondo i coseni e i seni dei multipli dell'arco  $x$ .

Quando due serie simili alla serie (3) o (4) sono convergenti ed offrono somme uguali per tutti i valori di  $x$  compresi fra certi limiti, non si può affermare che queste due serie siano identiche: così per esempio quando la

serie (3) è convergente per tutti i valori di  $x$  contenuti tra i limiti  $-\frac{\pi}{2}$ ,  $+\frac{\pi}{2}$ , si può dire altrettanto della serie

$$(5) \quad a_0 + \frac{\pi}{4}, \quad (a_1 - 1) \cos x, \quad a_2 \cos 2x, \\ \left(a_3 + \frac{1}{3}\right) \cos 3x, \quad a_4 \cos 4x, \quad \left(a_5 - \frac{1}{5}\right) \cos 5x, \dots$$

e queste due serie offrono la medesima somma, atteso che si ha costantemente fra i limiti suddetti

$$(6) \quad \frac{\pi}{4} - \cos x + \frac{1}{3} \cos 3x - \frac{1}{5} \cos 5x + \frac{1}{7} \cos 7x - \text{ecc.} = 0$$

Si è sovente parlato dello sviluppo delle funzioni in serie composte di un numero infinito di termini, principalmente in serie ordinate secondo le potenze ascendenti d'una variabile o di un incremento attribuito a questa variabile; e si è detto che le funzioni potevano essere generalmente rappresentate per mezzo di simili serie. Ma sembra che in questa circostanza le parole *sviluppi*, *sviluppare*, *rappresentare* non sieno state abbastanza definite. Quando si dice per esempio che  $f(x)$  essendo una funzione qualunque di  $x$ ,  $f(x+i)$  può sempre svilupparsi in una serie della forma

$$(7) \quad f(x), \quad pi, \quad qi^2, \quad ri^3, \quad \text{ecc.}$$

vuolsi egli dire che si possano sempre scegliere i coefficienti  $p, q, r \dots$  in modo che la somma della serie (7) sia equivalente alla funzione  $f(x+i)$ ? Ma allora si supporrebbe tacitamente che la serie (7) è sempre convergente, mentre esistono molti casi in cui essa rimane divergente. Oppure vuolsi dire che con una successione di operazioni si possano dedarre consecutivamente dalla funzione proposta i differenti termini della serie? Ma allora bisognerebbe spiegare di quale natura sono queste operazioni, perchè può accadere che da una funzione data si deducano con una certa successione di operazioni i termini di una certa serie e con un'altra successione d'operazioni i termini di un'altra serie. Vuolsi finalmente dire che la funzione  $f(x+i)$  è equivalente alla somma degli  $n$  primi

termini delle serie accresciuta d'un resto? Ma è evidente che allora si potrebbero scegliere arbitrariamente gli  $n$  primi termini, determinando poi convenientemente il resto suddetto. In conclusione, quando si tratta non di una serie composta d'un numero finito di termini e completata con un resto, ma d'una serie indefinitamente prolungata, non crediamo che si possa dire che la serie è lo sviluppo della funzione, e che la funzione è rappresentata dalla serie, a meno che questa sia convergente ed offra per somma la funzione stessa. Anzi non basta che per una certa successione di operazioni si possano estrarre da una funzione data i differenti termini di una serie convergente, perchè si sia in diritto di affermare che questa serie rappresenta la funzione medesima; così per esempio, benchè con una successione d'integrazioni per parti si possa stabilire la formola

$$\begin{aligned} f(x) &= f(0) + \int_0^x f'(x-z) dz \\ &= f(0) + \frac{x}{1} f'(0) + \int_0^x \frac{z}{1} f''(x-z) dz \\ &= f(0) + \frac{x}{1} f'(0) + \frac{x^2}{1 \cdot 2} f''(0) + \int_0^x \frac{z^2}{1 \cdot 2} f'''(x-z) dz \\ &= \text{ecc.} \end{aligned}$$

e per conseguenza estrarre successivamente dalla funzione  $f(x)$  i differenti termini della serie

$$(8) \quad f(0), \quad \frac{x}{1} f'(0), \quad \frac{x^2}{1 \cdot 2} f''(0), \quad \text{ecc.}$$

non basta che la serie (8) sia convergente perchè si sia in diritto di riguardarla come rappresentante la funzione data. Bisogna ancora che l'integrale che completa la serie decresca a misura che si considerano più termini. Si supponga in particolare

$$f(x) = e^{-x^2} + e^{-\frac{r}{x^2}}$$

la serie (8) diverrà

$$1, -x^2, \frac{x^4}{1 \cdot 2}, -\frac{x^6}{1 \cdot 2 \cdot 3}, \text{ ecc.}$$

e rappresenterà solamente il primo termine del binomio

$$e^{-x^2} \approx e^{-\frac{1}{x^2}}$$

Queste osservazioni sono tanto più importanti, in quanto che molto spesso si determinano le proprietà di certe funzioni sconosciute cercando le proprietà delle serie che si suppongono capaci di rappresentarle. Così per esempio nel calcolo integrale si ammette che gl' integrali generali delle equazioni differenziali o a differenziali parziali possano essere rappresentati pei loro sviluppi in serie, e si usano questi sviluppi per determinare il numero delle costanti arbitrarie o delle funzioni arbitrarie contenute negl' integrali generali, senza aver riguardo ai resti che debbono completare le serie. È ancora per mezzo delle serie che si sono ottenute certe regole atte a far distinguere gl' integrali particolari dalle soluzioni particolari; ma è chiaro che le proposizioni dimostrate in questa maniera non possono essere considerate come rigorosamente stabilite, e non si deve essere sorpreso di trovarle qualche volta inesatte. Questo è accaduto in particolare pel teorema dato da Laplace relativamente alla distinzione degl' integrali e delle soluzioni particolari delle equazioni differenziali. Si può consultare su questo argomento una Memoria inserita nel Bollettino della Società Filomatica per l'anno 1822, memoria che contiene l'esame dei casi nei quali il teorema di Laplace è in difetto, e l'enunciato della nuova proposizione che conviene sostituirvi. Io ho dato d'altronde alla scuola politecnica nelle lezioni del secondo anno un metodo atto a stabilire l'esistenza degl' integrali generali delle equazioni differenziali, a determinare il numero delle costanti arbitrarie comprese in questi integrali, ed a trovare di più con tutta quella approssimazione che si vuole i valori degl' integrali particolari corrispondenti a valori dati delle variabili.

Quanto all'integrazione delle equazioni a differenziali parziali, non mi sembra possibile nell'attuale stato dell'analisi d'assegnare i criterj, mediante i quali si debbono riconoscere i loro integrali generali, fuorchè per le equazioni del primo ordine, e per quelle che s'integrano coi medesimi processi.

Dai principj qui sopra stabiliti risulta altresì che il metodo dei coefficienti indeterminati non è un metodo rigoroso. Può considerarsi soltanto come un metodo d'induzione

atto a far indovinare qualche volta la verità. Quando vuolsi applicare questo metodo a una funzione data, si suppone la funzione sviluppabile in serie, e si determinano i differenti termini delle serie per mezzo di una proprietà conosciuta della funzione suddetta; ma è evidente che i teoremi trovati in questa maniera non possono considerarsi come rigorosamente stabiliti, se non sono in seguito verificati e dimostrati con altri metodi. Per questo motivo la dimostrazione data da Laplace della bella formola che Lagrange ha ottenuta per lo sviluppo delle radici delle equazioni in serie, dimostrazione che Lagrange stesso ha trasportata nella Teoria delle funzioni analitiche, mi pare priva del rigore che si è in diritto di esigere nell'analisi. Si deve in fatti osservare che in questa dimostrazione niente non indica quali sono i casi nei quali la serie di Lagrange è convergente, e tuttavolta, siccome qui si tratta di una serie indefinitamente prolungata, la sola questione a risolvere è di sapere in quali casi la somma della serie è equivalente alla radice considerata. Ora il contrario può accadere quando la serie è divergente, e anche quando la serie è convergente, ma tale che il resto che la completa dopo un certo numero di termini ha per limite una quantità differente da zero; senza che ciò sia indicato in alcun modo nella mentovata dimostrazione dove non si tiene conto del resto. Dunque questa dimostrazione potendo applicarsi anche al caso nel quale la serie di Lagrange non offrirebbe una somma equivalente alla radice dell'equazione proposta, deve essere riguardata come insufficiente.

Del resto si può determinare generalmente in quali casi la serie di Lagrange è divergente per mezzo dei principj che ho stabiliti nell'8.<sup>o</sup> volume dell'Accademia reale delle scienze, pag. 110. Si può anche in certi casi particolari sommare queste serie seguendo i metodi indicati da Lambert e da Lagrange stesso nelle Memorie di Berlino, anni 1768, 1770, e nell'opera intitolata *Della risoluzione delle equazioni numeriche* (1). Finalmente si possono per mezzo del calcolo dei residui trasformare le radici delle equazioni, e le funzioni di queste radici in serie che essendo composte dei medesimi termini della serie di Lagrange o di termini dello stesso genere, si trovano completate con resti convenientemente scelti.

(Sarà continuato.)

---

(1) Résolution des équations numériques.

*Histoires des conquêtes des Normands en Italie, ecc. Storia delle conquiste de' Normanni in Italia, in Sicilia ed in Grecia, accompagnata da un atlante, di E. GAULTIER d' Arc. Prima epoca 1016-1085. Un vol. in 8.º di pag. XXXIV e 504, ed un fascicolo in fol. — Parigi, 1830, Debure. Prezzo 12 fr.*

**F**econde di grandi avvenimenti furono le conquiste dei Normanni in Italia; e il loro non breve soggiorno ebbe singolari influenze sui costumi e sullo stato sì civile e letterario, che politico e militare de' paesi giacenti al mezzodi della penisola. Ma le notizie relative a quegli avvenimenti sono tuttavia sparse di oscurità e d'incertezze. Il signor Gaultier tenta dunque di discuterle e chiarirle, siccome già venne praticato colla storia de' Normanni in Francia ed in Inghilterra. Egli nella prefazione accenna le sorgenti alle quali attinse nelle sue ricerche, e viene specialmente anaoverando gli storici della Sicilia e quelli delle crociate. Ragiona però più distintamente d'una Cronaca che gli venne fatto di trovare tra i manoscritti della Biblioteca del Re di Francia, scritta da un monaco di Montecassino, che fu poscia vescovo di Bordeaux. Questo manoscritto, di cui il signor Gaultier ci dà il sunto de' capitoli, contiene non poche e importanti notizie intorno ai fatti de' Normanni in Italia. Ma egli potuto avrebbe far anche a meno d'ingrossar il volume colla storia e colle confutazioni del celebre codice diplomatico arabo totalmente imaginato dall'abate Vella. Perciocchè troppo nota è oggimai cotale falsità ed impostura.

In questo volume, che può considerarsi come il primo di un'opera assai più vasta (giacchè l'autore promette un secondo volume in cui si parlerà de' Normanni in Italia ed in Sicilia dall'anno 1085 al 1140), contengonsi tre libri. Nel primo si rammentano quelle pellegrinazioni a Gernsalemme, che furono la prima causa de' viaggi dei Normanni nel mezzodi dell'Europa. Imperocchè è noto che alcuni pellegrini di Normandia nel lor ritorno da Terra Santa giunti essendo nella Sicilia, abbandonato per un istante il loro carattere, rivestironsi delle armi onde liberar

Salerno dagli Arabi assediata. Il comune di Salerno remunerar volle con doni que' suoi liberatori, e rimandandoli in Normandia ne li pregò a far sì che altri loro concittadini ugualmente prodi discendessero nell'Italia per proteggere Salerno contro de' Greci e degl' infedeli. I desiderj de' Salernitani furono di fatto esauditi; ed i loro ospiti acquistarono ben tosto rinomanza sì fatta, che gli Alemanni, dai quali agognavasi alla signoria dell'Italia, ne ricercarono l'alleanza. Il principe di Capua dal lato suo diede in isposa a Rainolfo capo de' Normanni la propria nipote, vedova del duca di Gaeta, e gli fe' cessione del territorio su cui venne poscia innalzata la città di Aversa. Da quest'epoca, al dire dell'autore, ha cominciamento il primo dominio de' Normanni. Perciocchè le loro emigrazioni per la bassa Italia divennero più frequenti, e qua pur giunsero quei tre cavalieri che usciti colla loro famiglia da un modestissimo castello del Cotantino ebbero poi sì forte influenza sui destini dell'Italia.

E qui lo storico ci conduce appunto nel Cotantino per additarci la valle, ove ne' primi anni dell'undecimo secolo abitava un vecchio gentiluomo normanno, di nome Tancredi. Ma noi ancora non sapremmo sì di leggieri ammettere l'etimologia che in una nota egli ci dà intorno a tal nome, facendolo derivare da due parole sassone *teghn*, spada, e *red*, consiglio. I tre figliuoli di questo valoroso emigrarono pure in traccia di miglior fortuna. E l'autore dopo d'aver condotti in Italia questi campioni, ci trasporta in Sicilia ond'ivi farci contemplare il dominio degli Arabi. Colà veggiamo i Normanni che unitisi ai Greci appajono dinanzi a Messina, e questa città e Siracusa ancora ritolgono ai Musulmani: poscia li veggiamo disgustati de la mala fede de' Greci e da essi disgiunti ritornarsene in Italia, liberar il paese de' loro alleati, innalzare Guglielmo di Hauteville alla dignità di primo Conte della Puglia, e finalmente conseguir la signoria d'una bellissima parte dell'Italia. « Spogliatisi (così l'autore) di quell'elmo a forma conica e della quadrata visiera, il cui prolungamento non ascondeva che una picciola parte del loro volto, depongono il rosso scudo e l'asta a banderuola crociata e bipartita, sì terribile nelle vittoriose lor mani, e giovansi di alcuni momenti di tranquillità per dare anima a nascenti istituzioni. » Il numero ognor crescente di questi

stranieri e la possanza loro svegliano gelosie e inquietudini nel Papa. Questi muove contro di essi un esercito. I Normanni dopo d'essersi inutilmente offerti a sommissioni, sbaragliano le truppe del pontefice, fanno lui stesso prigioniero, gli chiedono la benedizione, ed egli conferma i privilegi imperiali che loro stati erano in Italia accordati. Sono quindi costretti a battersi cogli abitanti della Calabria, provincia che conservata erasi greca e per indole e per affezione. Il primo libro chiudesi appunto colle imprese di Guiscardo nella Calabria.

Nel secondo libro il signor Gaultier ci conduce nella Sicilia e ci presenta i Normanni intenti a discacciarne i Musulmani. Però non molto giovandosi degli scrittori arabi continua a prendere per guida gli storici cristiani, siccome più esatti e meglio istruiti. Ruggero e Guiscardo assediano per terra e bloccano per mare la città di Palermo, nella quale gli Arabi stabilita aveano la sede del loro governo in Sicilia, ed ove da due secoli andavano ammassando i tesori provenienti dalle continue loro scorrerie sulle coste del Mediterraneo. Con un assalto, inutilmente da prima respinto, ottengono il possesso della capitale dell'isola, che divien l'appannaggio del duca Roberto. Il principato di Salerno viene ben tosto aggiunto alla conquista di quei formidabili guerrieri. Taranto incontra la medesima sorte. Le case regnanti chiedono l'alleanza di Guiscardo, divenuto oggimai un sovrano possente. « Il dominio de' Normanni (dice l'autore al principio del terzo libro) comprendeva allora una delle più belle e più ricche contrade dell'universo, e nondimeno l'ambizione del giovane guerriero, che le avea appena visitate non altro seco recando che il bordone e la spada, non era tuttavia soddisfatta. Egli osò più oltre: concepì la gigantesca idea d'innalzare una nuova dinastia sul trono dei Cesari, sui cui gradini avea già fatto sedere la propria figliuola, e che d'altronde státo era usurpato da un uomo fazioso. »

I Normanni tentano una spedizione nell'impero greco; e sebbene bersagliati da una tempesta, sbarcano nell'Illirio. I Greci chiamano in loro soccorso i Turchi e quegli Anglo-Sassoni che abbandonata aveano l'Inghilterra dopo l'invasione de' Normanni. Eglino sono battuti, i Normanni prendono Durazzo. Il Papa richiede il loro soccorso contro dell'alemanno imperatore Enrico quarto. Ciò



non ostante l'esercito normanno spinge vie più le sue conquiste nell'Albania e nella Grecia; ma la morte di Roberto Guiscardo pone un subito e non preveduto ostacolo ai loro progressi. « Alle imprese di questo grand' uomo (così l'autore) univasi qualche cosa di maraviglioso, di modo che la superstizione dei popoli attribuì per lungo tempo il dono de' miracoli alle inanimate di lui ceneri. Questa era la sola apoteosi che decretarsi potesse dall' undecimo secolo. Colui che allora ne formava l'oggetto, mostrato erasene presso che degno. Semplice ne' suoi costumi, affabile verso gl' inferiori, dolce cogli uguali, aggiungeva a tutte le doti del grande capitano, l'abilità tutta dell' uomo di Stato. Una sfrenata ambizione insinuò sciauratamente il veleno in tante e sì splendide virtù. »

Questo brevissimo sunto ci dà una bastevole idea dell'importanza dell'opera da noi annunziata, e nascere fa il desiderio di vederne presto la continuazione.

L'atlante, ond'è corredato questo volume, contiene due carte geografiche, le medaglie de' principi normanni, il mantello del re Ruggero, che tuttora conservasi a Norimberga, un *fac-simile* d'una lettera di Ruggero, la cattedrale di Costanza, una veduta generale di *Hauteville-la-Guiscard*, e finalmente il *fac-simile* d'un frammento del manoscritto autografo di *Novary*, dal quale il sig. Gaultier trasse alcune importanti notizie.

---

*Codex diplomaticus Hungariæ ecclesiasticus et civilis, studio et opera Georgii FEJER, Bibliothecarii regii. Budæ, 1829, typis reg. univ. Hung., in 8.º Finora quattro volumi.*

L'autore di quest'opera è uno de' più distinti letterati dell'Ungheria. E bella testimonianza dell'ingegno e della dottrina di lui ne fanno l'introduzione del primo volume e le prefazioni onde corredati sono gli altri. La serie degli atti e dei documenti è disposta secondo l'ordine cronologico. Vi si trova poi diligentemente indicato tutto ciò che più importa a sapersi intorno a ciascun diploma, cioè se esso trovisi già pubblicato colle stampe, o se sussista soltanto manoscritto; se sia autentico o falso, se originale o copia, ed in qual luogo si conservi. Nelle note poi

si aggiungono erudite e interessanti notizie ed opportuni chiarimenti.

Nell'introduzione al primo volume, la quale serve pure di proemio a tutta l'opera, contiensì un sunto istorico delle diplomatiche collezioni sì antiche che moderne: segue un registro cronologico dei diplomi destinati alla stampa, il cui numero è di 2500. Alla fine del primo volume trovasi un'erudita e curiosa dissertazione sovra un testo originale della Bolla d'oro del re Andrea II, datata dal 1122, e recentemente scoperta negli archivj *primatiali* a Gran. Essa porta per titolo: *Decretum originale Andree II, quo regnum Hungarie constituit anno 1122*. Il tesoro dei diplomi comincia dall'anno 104 dell'era cristiana e dee giugnere fino al 1301. Tutta l'opera consisterà in sette volumi.

---

*Jahrbücher der Literatur, cioè: Annali della Letteratura. Tomo 51.º — Vienna, 1830, Gerold, in 8.º*

Duolci che la quantità delle materie, alle quali abbiám dovuto quest'anno dar luogo, non ci abbia permesso di parlare anche degli antecedenti numeri di questo pregevole giornale. Nel tomo che or annunziamo ci sono sembrate meritevoli di maggiore attenzione le cose seguenti:

L'analisi degli argomenti dei tomi 13.º, 14.º, 15.º e 16.º delle ricerche della società istituita nel Bengal per lo studio della storia, della archeologia, delle arti, delle scienze e della letteratura dell'Asia, insieme con quella di altre opere inglesi di recente data relative alle Indie orientali. In quest'occasione viene rammentata e fatta conoscere nella sua importanza l'opera del celebre Adelung stampata quest'anno (1830) a Pietroburgo in tedesco col titolo: *Saggio di letteratura della lingua Sanscrit* (1). Ora che la lingua sacra dell'India è divenuta oggetto di fervoroso studio in Francia, in Germania e in Inghilterra, tutto ciò che ad essa si riferisce non è più indifferente pei dotti. Laonde facciamo voti perchè sorga qui pure fra noi chi promova la cognizione d'un idioma che ci viene rappresentato come degno

---

(1) Versuch einer Literatur der Sanskritsprache. St. Petersburg, 1830.

d'essere posto fra i classici e di essere conosciuto per varie importantissime ragioni.

Un ampio estratto della relazione d'un viaggio intorno al globo eseguito negli anni 1823, 1824, 1825 e 1826 da Ottone De Kotzebue capitano della flotta russa, esposta dal viaggiatore medesimo (1).

Una discussione di alcuni pensieri del dottor Wachler in un opuscolo *sulla origine ed influenza della letteratura* (2). Sembra a lui che, considerato lo stato attuale delle lettere (e pare che prenda la parola nel più esteso senso), dedurre se ne possano molti favorevoli augurj sull'avvenire di esse. Ma questa lusinghiera idea ci viene amareggiata dall'autore dell'articolo VI (del giornale) il quale, chiamata ad esame l'opinione dell'illustre letterato alemanno, ci esorta a non riposare tranquilli sopra cotali auspici, e ci minaccia in vece un deplorabile decadimento nello stato letterario, se tosto non corrasi al riparo con una specie d'indispensabile riforma ch'egli propone. Il contrasto di queste due discordanti opinioni, delle quali la seconda (oggetto dell'articolo) è esposta con non poca dottrina ed energia di stile, ci sembra ben curioso e degno d'attenzione. A' di nostri, in cui la letteratura è inseparabile dalla filosofia, simili questioni eccitano un vivo interesse. Ma come mai sopra il citato argomento, e (quel che è più) partendo dagli stessi dati, due opposti presagi? Lasciemo ad altri la cura di sciogliere o di tagliare il nodo.

Il professore Littrow ci annunzia come un'opera dettata con buon metodo e con copia di dottrine, anche originali, un *Trattato di geografia, matematica e fisica* pubblicato dal dottore Schmidt, professore privato nell'Università di Gottinga (3), e ce ne riferisce mano a mano le materie in esso comprese, soffermandosi di preferenza sopra alcune: col prospetto ch'egli ce ne presenta non ne lascia luogo a dubitare che questo sia veramente di quei lavori

(1) Neue Reise um die Welt in den Jahren 1823, 24, 25 und 26, von Otto von Kotzebue. Zwey Bände. Weimar, 1830.

(2) Ueber Werden und Wirken der Literatur. Von Dr. Ludwig Wachler. Breslau, 1829.

(3) Lehrbuch der mathematischen und physischen Geographie. Von Dr. I. C. Eduard Schmidt. Zwey Theile. Gottingen, 1829-1830.

che riusciranno non di pura apparenza, ma di vera utilità a siffatti rami delle scienze fisico-matematiche.

In fine accenneremo come importante per l'argomento, e come lodevolmente annunziato nel giornale che ne dà un transunto, il *Quadro storico del commercio, dell'industria e dell'agricoltura delle principali potenze commercianti de' nostri tempi*, di Gustavo De Gülich (1).

---

Dal Comitato delle traduzioni orientali a Londra venne, non ha guari, adottata una risoluzione d' un grande interesse per coloro che studiano le lingue orientali, e d' una non minore importanza per la letteratura. Tale risoluzione riguarda la somma di 20 a 100 sovrani da offerirsi a chiunque indicar potesse una traduzione, in arabo od in qualsivoglia altra lingua orientale, delle opere greche o latine che ora credonsi perdute. Esigesi però che siffatta traduzione sia indicata e descritta in modo che il Comitato ne possa fare l'acquisto. (*London literary gazette.*)

---

*Nota sulla tigre del Caucaso e della Siberia.* — Il sig. G. Fischer, di Waldheim (Programma della Società dei Naturalisti di Mosca, pel 22 dicembre 1828) riferisce che la Società R. di Mosca ha ricevuto dal sig. generale Yermoloff una tigre che ha fatto grande maraviglia a tutta la Società, sebbene l'antica esistenza di siffatte fiere in que' paesi già stata fosse avvertita da Virgilio, il quale nel IV dell' Eneide, v. 366, dice:

. . . . . *Sed duris genuit te cautibus horrens  
Caucasus, Hircanæque admorunt ubera tigres.*

La tigre del Caucaso è più piccola di quella del Bengala. Anche la sua testa è più scorciata e più depressa. Quella della Siberia è assai più grande ed ha i peli più fitti. La Società ne ha un individuo d' Irkoutsk veramente colossale. La pelle d' un giovane individuo di questa specie, a lei trasmessa da Barnaoul, toglie ogni dubbio sull' esistenza di tali fiere nella Siberia.

---

(1) *Geschichtliche Darstellung des Handels, der Gewerbe und des Ackerbaues der bedeutendsten handeltreibenden Staaten unserer Zeit.* Von Gustav von Gülich. Erster Band. Mit neun Bogen Tabellen, Jena, 1830.

## P A R T E II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

*Atti della distribuzione dei premj d'agricoltura e di industria fattasi nel giorno 4 ottobre 1830, onomastico di S. M. I. R. A., da S. E. il signor Conte di HARTIG Governatore della Lombardia, con analogo discorso del signor Abate Don Angelo CESARIS, Cavaliere ecc.—Milano, 1830, dall' I. R. Stamperia.*

Il giorno 4 di ottobre ci ha ricondotta una delle più belle e più care solennità, la distribuzione dei premj stabiliti della Sovrana munificenza ai promotori delle arti utili e dell'industria nazionale. In questo giorno « in cui » (per usar le parole dell'illustre oratore di cui ci facciamo a parlare) ogni lingua gode di ripetere il nome « amato di FRANCESCO, ed ogni cuore fa voti di ripeterlo » sempre più glorioso a molti e molti anni avvenire » in un'adunanza numerosa e festante per la presenza degli Augusti nostri Principi e de' più ragguardevoli Magistrati, il cav. Direttore Angelo Cesaris lesse una bella orazione in cui tolse a mostrare come dall'attiva occupazione nelle arti e negli oggetti d'industria nasca nell'uomo la tranquillità e la contentezza dell'animo. L'argomento, come ognun vede, è di profonda importanza, e mette quasi il suggello a molti altri discorsi recitati dall'oratore in somiglianti occasioni. Perchè se dopo avere considerate le arti come elemento della pubblica e privata ricchezza, l'uomo si persuade che il coltivarle è anche una via per giungere immediatamente al viver beato e tranquillo, non vediamo chi potrà essere sì negligente e della pubblica e della privata felicità, da non assecondare per quanto è da lui le paterne sollecitudini del Monarca, il quale colla sua munificenza lo invita a sì onorati e profittevoli studj. Il nostro oratore per altro sentì come questo argomento trattato in tutta la sua ampiezza avrebbe richiesto un tempo maggiore di quello che poteva

essere concesso alle sue parole; e quindi lasciata in disparte ogn'investigazione troppo riposta e troppo sottile, presentò, se così possiam dire, a' suoi ascoltanti alcuni quadri di questa privata felicità degl'industri coltivatori delle arti.

L'agricoltura com'è la prima fra le arti, così fu anche la prima a cui si volgesse il pensiero dell'Oratore « Per  
 » essa la natura ringiovenisce, e con quella che direi quasi  
 » nuova creazione degli annui prodotti, si alimenta e si  
 » arricchisce la nazione. Semplici sono gli oggetti che si  
 » riferiscono alla coltivazione; ed il coltivatore, meno  
 » esposto ai prestigi delle passioni e del vizio, è portato  
 » alla virtù quasi senza avvedersene; alla tolleranza della  
 » fatica a cui s'indura; alla dipendenza a cui si sotto-  
 » mette; alla fiducia in una superiore provvidenza a cui  
 » si abbandona; e senza un inutile filosofare sull'azione  
 » della rugiada e del sole nel fecondare i semi, egli ne  
 » raccoglie i frutti, premio de'suoi sudori, rimedio agli  
 » attuali bisogni, e preservamento per le occorrenze fu-  
 » ture. Così tra le occupazioni della vita rustica ci venne  
 » descritta l'età dell'oro; così ci furono tramandati gli  
 » innocenti costumi dei tempi patriarcali; così ci traspor-  
 » tano di piacere in piacere le campestri poesie di Esiodo,  
 » di Teocrito, di Virgilio, di Gessner; così possiamo ri-  
 » petere con Orazio: *Quis non malarum, quas amor curas*  
 » *habet, hæc inter obliviscitur?* » La coltivazione del lino  
 e la conseguente occupazione del filare; le messi, i prati, i  
 bachi da seta e le nuove invenzioni per trarre da' bozzoli  
 il prezioso tesoro di che sono gravidi; i telaj dove la seta  
 convertesi in quelle opere che l'arbitra moda prescrive,  
 tutti questi sì varj ed ameni soggetti porgon materia al-  
 l'autore per dimostrare la sua tesi; e noi ne trascrive-  
 remmo volentieri qualche altro saggio, se il valore del  
 Cav. Cesaris avesse bisogno di nuove testimonianze. Egli  
 pertanto venuto alla fine del suo Discorso si volse agli  
 artisti che gli facevan corona dicendo: « Così il Cielo vi  
 » salvi e vi conservi l'animo morigerato ed intento ai vo-  
 » stri lavori, onde col fatto dimostriate che non vi è peste  
 » peggiore dell'ozio, della gozzoviglia, dell'intollerante  
 » indipendenza; nè soddisfazione più dolce di quella di  
 » trovare nel proprio ingegno utili novità, e di eseguirle  
 » colla propria industria, procurando con essa insieme

„ l' agiatezza e il gaudio delle vostre famiglie e la pro-  
 „ sperità dell' intiera nazione. Vi eriga lo spirito l' onore  
 „ che oggi vi si comparte dalla presenza della Coppia Re-  
 „ gale, nostro amore e nostro sostegno presso il Trono  
 „ Augusto, la quale si compiace di riconoscere le opere  
 „ vostre e di apprezzarne il merito: v' incoraggisca il pre-  
 „ mio che ricevete dalla mano stessa dell' illuminato e sag-  
 „ gio ministro or ora stato a noi concesso dall' ottimo So-  
 „ vrano: vi rallegri il plauso di questa nobile corona ac-  
 „ corsa al vostro trionfo; e questa stessa corona, gentile  
 „ come è, accordi al mio dire grazia e perdono. ”

Negli *Atti della distribuzione de' premj* il suddetto discorso è preceduto dall' *Estratto* dei giudizj dell' I. R. Istituto intorno all' aggiudicazione di essi all' agricoltura ed alle arti d' industria, che noi riportiamo qui alquanto in compendio.

*Premj d' agricoltura pel dissodamento  
 dei terreni incolti.*

La munificenza di Sua Maestà l' Imperatore e Re nostro, che in questo giorno sacro al suo nome suol compartire generosi premj ed onorevoli distinzioni a chi perfeziona e promuove le arti d' industria, volle che eguali premj ed eguali distinzioni fossero d' ora in avanti serbati a quei benemeriti possessori che colle assidue loro cure e con non lievi dispendj avessero contribuito a dissodare quelle parti del territorio lombardo che rimangono tuttora incolte e sono conosciute sotto il nome di *brughiere*. (\*)

Primo in quest' aringo nuovamente aperto all' industria si presenta nel corrente anno il signor Duca *Visconti di Modrone*, il quale ne' suoi possedimenti situati nel distretto di Soma riescì felicemente a ridonare all' agricoltura un' ampia estensione di terreno, che prima non produceva che infeconde eriche, meschino pascolo di poche capre. Non si

---

(\*) Molti dei nostri agronomi, ai quali non mancano nè lo zelo del pubblico bene, nè i capitali, nè le cognizioni occorrenti a procurare la bonificazione dei terreni incolti, si dedicherebbero forse a questo importantissimo ramo d' industria se alle lodevoli loro intenzioni non facesse ostacolo la difficoltà colla quale i Comuni s' inducono ad alienare od a cedere a livello i fondi comunali, i quali nello stato d' abbandono in cui giacciono attualmente riescono ai Comuni stessi piuttosto d' aggravio che di vantaggio.

restrinse già l'illustre concorrente al lento metodo di bonificazione che generalmente si ottiene dalla piantagione degli alberi, ma profittando delle vicine acque del Ticino, incaulandole e traendole coll'uso d'idraulici artificj al di sopra del naturale livello, vinse con esse la siccità del suolo e le fece in oltre servire a porre in moto alcuni edificj di mulini e di seghe. Quest'intrapresa felicemente riuscita venne coronata col premio della medaglia d'oro.

D'un premio eguale fu giudicato meritevole il signor *Luigi Arrigoni*, valente agronomo e possessore di vaste tenute nel territorio di Besnate. Non tanto l'aridità di alcune parti del territorio, quanto la soverchia umidità di alcune altre inondate da acque stagnanti ebb'egli a vincere per fertilizzare un'estensione di paese, incolto prima ed insalubre. Delle seicento pertiche che lo compongono, dugento cinquanta sono ridotte a risaja, cento cinquanta a prato irriguo, e le rimanenti a coltivazione asciutta. Ad ottenere questo fine formò egli canali di scolo, aperse grandi e comode strade attraverso allo spazio che la palude occupava, e costruì abitazioni che ora raccolgono una nuova e ridente colonia.

Due altri benemeriti coltivatori concorsero ai premj proposti ai bonificatori dei terreni incolti, e furono entrambi riconosciuti meritevoli della medaglia d'argento. Il primo è il sig. dott. *Domenico Tumagalli*, il quale ha ridotto a coltura 175 pertiche di terreno nel distretto di Gaviate, cingendole di fosso e di folta siepe, e provvedendole di una casa rustica con opportuni locali per potervi educare i bachi da seta risultanti da 10 onces di semente. Il secondo è il signor *Pompeo Acerbi*, che pure rese fertili e ridusse a prato ed a vigaa pertiche 190 di brughiere nel territorio di Castano. Anch'egli vi moltiplicò i gelsi, ed inoltre vi fabbricò un'ampia stalla, ove mantiene una greggia considerabile di pecore merine.

### *Premj d'industria alle arti e manifatture.*

#### MEDAGLIE D'ORO.

Presentasi per la prima volta al concorso la *Ditta Innocente e fratelli Coizet*, che da più anni ha stabilita in Milano una vasta fabbrica di stoffe di seta, massime di quelle più fine, delle quali mantiene commercio anche in esteri paesi. Somministrano una base solida ed inalterabile



a queste manifatture tre considerabili filande che la suddetta Ditta possiede, e dalle quali ritrae le sete filate sotto la sua immediata direzione, ed a quel titolo che meglio compete alle diverse qualità di stoffe.

La *Ditta Lamberti e Rossignoli*, incoraggiata dal premio ottenuto nel passato concorso, offre in quest'anno numerosi e nuovi prodotti dell'operosa sua fabbrica. Oltre all'aver perfezionata la macchina che serve all'increspatura dei veli, un'altra ne ha inventata per la fabbricazione di una stoffa che in Francia per la sua leggerezza ebbe da Zefiro il nome. Le lane anch'esse, emule della seta per la finezza del loro filato, porsero materia ai variati lavori di questa Ditta, dalla quale ora s'imita felicemente quella preziosissima merce ch'era in passato vanto esclusivo della remota Cascemiria.

La manifattura della carta in molti esteri paesi è ridotta a tal punto di perfezione che da un lato della cartiera vedesi entrare la materia prima, ed uscire dall'altro in carta continua già liscia ed asciutta e pronta ad essere posta in commercio. La parte principale dell'artificio con cui si ottiene questo maraviglioso effetto consiste in un apparato continuamente in moto, entro il quale scorre la pasta, si affina, si comprime, e trasmutata in carta d'illimitata lunghezza si va di mano in mano avvolgendo sopra un cilindro. Il signor *Aurea Molina*, dopo aver visitati i più recenti opificj di simil genere nella Svizzera e nell'Alsazia, si procurò da Loadra il succennato apparato, e con molto intendimento lo rese attivo nella sua cartiera presso Varese.

Intorno al metodo semplice ed economico proposto dall'ingegnere signor *Pasquale Ratti* pel riscaldamento dell'acqua nei fornelli da seta, premiato già con medaglia d'argento, attendeva l'Istituto il testimonio di una più lunga esperienza per poter onorarlo col premio maggiore. Le prove istituite nel corso di due anni, corrisposero ai favorevoli pronostici contenuti nell'antecedente giudizio, e posero fuori di dubbio l'utilità dell'invenzione.

Valenti artefici di questa città già da qualche tempo fornivano al commercio i più pregiati lavori in bronzi dorati; ma gli orologi da tavola, nobile ed insieme utile ornamento delle nostre sale, non erano in tutto opera patria, e la parte essenziale di essi, cioè l'interno roteggio, si traeva generalmente dall'estero. A questa mancanza volle

supplire l'oriuolajo *Antonio Torri* colla sua fabbrica d'oriuoli a molla ed a peso. Prosperando questa ognor più, dopo aver conseguito in altri concorsi la medaglia d'argento, venne ora giudicata degna del premio maggiore.

#### MEDAGLIE D'ARGENTO.

Al merito delle fabbriche di stoffe ricordate poc' anzi tien dietro assai da vicino quella del signor *Eliseo Borioli* sì pel numero de' telai che per la perfezione dei lavori.

Fra le manifatture di stoffe o nuovamente introdotte nello Stato o migliorate ed estese furono specialmente riconosciute meritevoli di premio quella de' tralicci inverniciati e stampati, prodotta dal signor *Gaetano Calli*, ottima specialmente all'uso di suppedanei; quella delle tele e dei taffetà cerati atti a coprire i berretti dei militari, ed a varj altri usi del signor *Giovanni Brugora*; ed in fine l'estesa fabbricazione di tele d'arnianto attivata dal signor *Antonio Vanossi* nella provincia di Valtellina, le quali, oltre al servire, come mostrò già il Cavaliere Aldini, a difesa contro l'azion del fuoco, possono divenire importantissime in molte e diverse arti.

Dall'arte di tessere le stoffe non deve disgiungersi quella di colorarle e stamparle, ed in essa fece notabili progressi il signor *Felice Scotti* in un suo recente stabilimento.

Fra i lavori di ricamo presentati al concorso ottenne la medaglia d'argento la signora *Marietta Bertoni* per l'effigie maestrevolmente eseguita dell'amatissimo nostro Vicerè; essa è inoltre meritevole d'encomj per avere istruite nel collegio Ripamonti in questa città quattro giovani allieve, ciascuna delle quali è decorata in questo concorso dell'onorevole menzione.

Nulla è più atto a mostrare la forza dell'impulso che agita e muove l'industria nell'epoca attuale quanto il vedere il gentil sesso rivolgersi a trattare nuove arti, oltre quelle del fuso, della spuolo e dell'ago, a cui solo sembrò fino ad ora serbato. La signora *Onorina Mondellini*, figlia di un esperto chimico altre volte premiato dal nostro Istituto, promosse e perfezionò presso di noi la fabbricazione di arnesi di gomma elastica per gli usi specialmente della chirurgia. D'altra parte poi la *Serafina Colombo*, soprastante alle balie nell'ospizio della Maternità a Santa

Caterina alla ruota, si rivolse ad imitare la preparazione dei capezzoli animali proposti a Parigi da madama Breton per l'allattamento artificiale, e li rese con opportune modificazioni d'uso più facile e più generale.

Vantaggiosamente introdotti e perfezionati in gran parte si riconobbero gli strumenti presentati dal signor dottor *Giuseppe Ferrario* per la litotomia, e segnatamente la tanaglia, la quale essendo fenestrata accoglie meglio la pietra ed assicura l'esito della scabrosissima operazione.

Fra il gran numero di macchine, di apparecchi fisici e chimici, di chimiche preparazioni o alla chimica affini non possiamo toccar che di volo quelli che per la loro maggior novità ed utilità meritavano d'esser distinti col secondo premio. Fu questo aggiudicato al signor dottore e farmacista *Antonio Cattaneo* per un laboratorio chimico portatile costruito sulle tracce di quello del celebre Guyton-Morveau, ma in molte parti perfezionato; e per una polvere alimentare che, presentata all'Istituto già da due anni, si ritrovò benissimo conservata ed atta a fornire un nutrimento economico e salubre. Un'eguale ricompensa ottenne il signor *Michele Messa* per essere riuscito a comporre saggi di carta di buona qualità coi cascami della seta, e per avere resi utili i suoi metodi cedendone la proprietà ai fratelli Carcano possessori di una cartiera sul lago di Como. Di lode e di premio fu riconosciuto meritevole il signor *Gaspere Catti* per aver eretta presso Milano una ben disposta fabbrica di preparati chimici utilissimi nel commercio, e per avere oltre a ciò rinvenuto un processo per rendere impermeabili all'acqua le pelli di vitello. Il calzolaio *Carlo Elli* studiatosi anch'esso di rendere impermeabili le pelli col mezzo d'una particolar vernice o manteca, ne compose degli stivali da caccia assai pieghevoli e leggeri. Monsignore *Alloy*, che ama ricrearsi con ricerche fisiche e chimiche dalle più gravi occupazioni del suo ufficio, produsse al concorso un cemento per la commessura delle pietre, che sottomesso a varie prove diè segno d'un grado di tenacità superiore alla comune aspettazione. Egli fece inoltre diversi tentativi per rinvenire l'arte usata dagli antichi per le pitture all'encausto. Dalle invenzioni chimiche passando alle meccaniche, ci si offre fra le più utili lo storcitojo presentato dal signor *Giovanni Catinetti*, mediante il quale s'avrà d'ora in avanti una norma sicura

per riconoscere il valor della seta lavorata sia in trama, sia in organzino, analizzandone l'uniformità della filatura, il grado di torsione e la tenacità dei fili che la compongono. Il signor *Giocanni Culot* rivolse le sue cure al perfezionamento delle stadere, applicando ad esse molti di quei congegni che già trovavasi introdotti nelle più fine bilance. Il trasporto che doveva farsi da Crevola a Milano delle colonne dell'arco della Pace diede occasione al signor *Cristoforo Sieber* d'immaginare un carro mosso con manubrij e con ruote dentate che servisse all'intento, ed il suo meccanismo ebbe a suo favore il più importante suffragio, quello di un riuscimento felice. Il signor *Giuseppe Leonardi* offerse una quantità di nuove macchine, quali maestrevolmente imitate, quali perfezionate, la maggior parte attenenti all'idraulica, colle quali tutte diede prova dell'acutezza del suo ingegno e dell'estensione delle sue officine. Ingegnosissimo ed in ogni sua parte finito si riconobbe il termometro metallico inventato dal signor *Davide Geiser*, il quale munito d'una soneria d'orologio indica col numero delle battute sopra due campane il grado di temperatura inferiore o superiore allo zero; ingegnosa del pari si è ritrovata la combinazione di lenti e di prismi, mediante la quale il diligentissimo ottico *Luigi Consonni* riuscì a comporre un polemoscopio o cannocchiale a specchio inclinato, che rappresenta gli oggetti nella loro retta posizione non solo dall'alto al basso, ma anco da destra a sinistra, ciò che non si ottiene nei polemoscopj comuni. Il signor *Rocco Sandrini* perfezionò il meccanismo inventato sin dal principio dello scorso secolo a Parigi pel taglio delle penne da scrivere, ed ottenne di risparmiarne il troncamento obliquo, col quale le penne solevansi preparare. Giovò alle scienze ad un tempo ed all'industria nazionale il macchinista *Carlo Grindel* costruendo in buon numero delle eccellenti macchine pneumatiche, in cui impiega cristalli nostrali. In esse egli ha pel primo messo in pratica un'utile modificazione suggerita nel giornale di fisica di Pavia dal signor professore *Belli*, mediante il quale può in queste macchine portarsi il vuoto ad un grado molto maggiore che non nelle comuni. Benemerito della scienza si rese anch'esso il signor *Emilio Baldrighi*, costruendo pel primo fra noi dei galvanometri sui principj dello *Schweigger* e del *Nobili* con rilevanti miglioramenti.

Troppo prolissa riuscirebbe questa relazione se enumerare volessimo i molti modelli e disegni presentati all'Istituto dal signor architetto *Luigi Argenti*, che possono chiamarsi studj ed esercitazioni nella meccanica pratica. Fra i varj congegni e meccanismi da lui suggeriti parve per l'utilità sua meritare più speciale attenzione quello che ha per oggetto di aumentare la portata d'acqua nelle sorgenti naturali.

Dei due torchi litografici presentati all'attuale concorso fu giudicato degno di premio per solidità ed esattezza di costruzione quello del sig. *Gio. Batt. Maderni*, rimanendo sospeso il giudizio per rispetto all'altro prodotto dal sig. *Guyoni*, che fu trasmesso all'Istituto dopo ultimate le deliberazioni.

Fra i diversi istrumenti musicali a corde presentati, altri pel concorso ai premj ed altri per la semplice esposizione, sono stati distinti con quello della medaglia d'argento il violino lavorato dal signor *Antonio Gibertini*, nel quale con ragionate pratiche e singolar precisione trovansi imitate le sagome dei celebratissimi dello Stradivario, e la chitarra del signor *Antonio Rovetta* che si distingue dalle comuni per esser munita di un capotasto scorrevole lungo il manico di essa.

Utilissima riuscirà agli studiosi della botanica la raccolta di piante crasse imitate in cera che il signor *Ignazio Pizzagalli* ha intrapresa, e di cui ha presentati non pochi saggi.

Diversi oggetti, dei quali è notevole il consumo e l'uso, e non difficile la produzione, ci venivano non per tanto nei tempi andati in molta parte dall'estero; meritano perciò lode e premio quegli industriosi che ne hanno fra di noi o introdotte o ampliate le fabbriche. Nel numero di questi si distinguono nell'attuale concorso il sig. *Antonio Pavesi* che ha stabilita in grande la fabbricazione della ceralacca; la *Ditta Aguirre, Poggi, Vallet e comp.* per una fabbrica da due anni eretta in Milano di pettini d'avorio; il signor *Carlo Caldi* per quella di galanterie di cartone di singolare bellezza, ed il sig. *Giustino Bouthou* per la produzione di confetture d'ogni genere, operata per mezzo di macchine ed utensili in grande di ben intesa costruzione.

Fu giudicata ancora meritevole di premio l'aggiunta fatta dal signor *Giovanni Prina* alle cucine a vapore, mediante

la quale quest'agente potentissimo della moderna industria vi è impiegato a trasmettere non solo il calore, ma anche il moto, volgendo in giro uno spiedo.

L'arte tanto perfezionata a' di nostri e tanto ricercata della bella scrittura fu anch'essa considerata come appartenente all'industria, e come tale ammessa al concorso. In essa ottennero la palma i fratelli *Eugenio* ed *Achille Peregalli*, allievi del valente calligrafo signor *Siley*.

Segne l'elenco degl'individui che furono distinti della menzione onorevole, fra i quali omettendo la lunga serie di quelli che la ottennero per lavori a ricamo, per saggi di calligrafia, per fiori in cera, in seta, in carta, e per altri oggetti di minor conto, ci limiteremo a notare i seguenti:

*Ernesto Pescini* per tela d'amianto.

*Gio. Batt. Rasario* per ottoni bronzati ad ornamento di lucerne (premiati nel concorso del 1828).

*Pio Carrozzi* per orologio da tasca a cilindro.

*Carlantonio Galbusera* per violini e viole.

*Antonio Nani* per saggi di preparati chimici e farmaceutici.

*Luigi Cabiati* per processi litografici eseguiti coll'idroclorato di calce.

*Francesco Stoppani* per tentativi di miglioramenti de' cappelli di feltro.

Termina il volumetto colla nota de' varj oggetti d'industria coi quali i proprietarj delle più celebri fabbriche della città nostra e non pochi altri artisti concorsero a rendere splendida e decorosa la pubblica esposizione; fra essi si distinsero specialmente la ditta *Reina* con mostre di tappezzerie a variati colori e a tessiture in oro ed argento; la ditta *Uboldi* e *Salzer* con lavori in maglia di singolare finezza, il valente ricamatore *Giuseppe Martini* con magnifico pallio premiato in altro concorso, la fabbrica di bronzi dorati di *Strazza* e *Thomas* con un ricchissimo candelabro e varj orologi da tavola, gli argentieri *Giuseppe Brusa*, e *Giovanni Curioni* con lavori d'ottimo disegno e bellissima esecuzione, il sig. *Antonio Farina* con punzoni di caratteri finamente lavorati, il macchinista dell'I. R. Osservatorio di Milano, *Carlo Grindel* con un circolo meridiano portatile, il diligentissimo impagliatore d'animali *Carlo Francesco Bonomi* con varj quadrupedi ed uccelli

esotici ottimamente preparati, e finalmente il cavaliere Giovanni Aldini colla macchina di d'Arcet per estrarre la gelatina dalle ossa, colle trivelle pel foramento de' pozzi artesiani, e con altre invenzioni recate dalla Francia e dall' Inghilterra.

---

\* *Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1831 con Appendice di osservazioni e memorie astronomiche.* — Milano, 1830, dall' I. R. Stamperia, in 8.º, di pag. 100 e 116, prezzo lire austr. 6.

L'Appendice contiene gli scritti seguenti:

*Distanze dallo zenit del sole osservate intorno ad alcuni solstizj d'inverno, di Barnaba Oriani.*

*Osservazioni della cometa del 1830, di Francesco Carlini.*

*Distanze dallo zenit della stel'a polare osservate con un circolo moltiplicatore di 18 pollici di diametro, da Francesco Carlini.*

*Sulla teoria del pendolo, di Gabrio Piola.*

*Continuazione della memoria sulla piccola ineguaglianza del moto della terra ecc., di Francesco Carlini.*

*Osservazioni meteorologiche fatte al'a specola di Milano nell'anno 1828, da G. Angelo Cesaris.*

---

## VARIETÀ.

### GEOGRAFIA.

*Globo terrestre nell'I. R. Biblioteca di Brera in Milano.*

La Biblioteca dell' I. R. Palazzo di Brera, ricchissima in ogni genere di opere di geografia sì moderne che antiche, mancava di un globo che per dimensione, per esattezza, per metodo di costruzione presentasse veramente la superficie della terra quale essa trovasi nella sua fisica o naturale apparenza.

Tale macchina era tanto più desiderata, da che fra di noi ancora andava crescendo l'amore per gli studj geografici, e da che l'osservatorio di questo medesimo palazzo

stato era arricchito di tante macchine grandiose ed a quella analoghe. Essa trovasi ora felicemente condotta a termine, mercè della sovrana munificenza. Gioverà il darne qui brevemente la storia e la descrizione.

In un articolo inserito nel tomo 21.º, pag. 198 di questa Biblioteca già stata era accennata la costruzione del suddetto globo terrestre. Ivi sono indicate le cure ch'erano state prese dal diligente artefice Ubaldo Villa per l'esatta costruzione della sferoide, su cui doveva poi eseguirsi il disegno a penna. Terminata con esito felicissimo questa parte essenziale del lavoro, si fecero costruire dall'abile macchinista Carlo Grindel i diversi cerchi che servono al globo di sostegno, e somministrano i punti di divisione per le longitudini e latitudini geografiche. Il cerchio dell'orizzonte presenta una larga fascia coperta di lamina d'ottone, sulla quale, in luogo della gradnazione dei mesi, dei giorni, dei segni dello zodiaco e di altri articoli di calendario che male a proposito si sogliono segnare sui globi terrestri, veggonsi incisi in diverse successive caselle le longitudini e le latitudini delle principali città e le altezze in metri delle più notabili montagne. In una delle caselle leggesi la seguente iscrizione: *Globo terrestre costruito sulle più recenti carte geografiche, e specialmente su quelle di Brué, Lapie, I. Cary ecc., e sugli ultimi più accreditati viaggi, cominciato l'anno 1819, compito l'anno 1829.*

Asse polare . . . . .	millimetri	1271
Diametro dell'equatore . . . . .	"	1275
Circonferenza dei meridiani . . . . .	"	4000
Circonferenza dell'equatore . . . . .	"	4006
Rapporto lineare al vero	$\frac{1}{10.000.000}$	

Il meridiano ha tutt'all'intorno una dentatura nella quale ingrana un pignone fisso; e questo serve a far ruotare la macchina in modo di dare all'asse del mondo quella qualunque elevazione che si voglia sopra l'orizzonte. Le divisioni in gradi e minuti tanto del meridiano che del circolo orario furono fatte colla maggior possibile precisione, dovendo esso servire non solo alla soluzione de' problemi geografici che si suole cercare col mezzo de' globi, ma alla formazione stessa del disegno; giacchè si volle che tutt'i punti principali de' quali note sono la longitudine e la latitudine fossero collocati immediatamente sul globo per mezzo



delle suddette coordinate misurate sul meridiano e sull' equatore. A tal fine era stato preparato un indice che scorrendo sul meridiano porta seco un finissimo tiralinee. Questo tiralinee con moto perpendicolare alla circonferenza del meridiano suddetto va a ferire colla sua punta la superficie del globo sottoposto. Nell' uso però di questo meccanismo si presenta un' avvertenza che non dovrà trascurarsi da chi, invertendo il problema, volesse desumere dal globo la latitudine di qualche punto della terra. Poichè questo globo fu fatto di figura sferoidica alquanto compressa ai poli; le latitudini geografiche, ossia gli angoli che le verticali alla superficie in ciascun punto di essa fanno coll' asse del mondo, non corrispondono precisamente all' angolo segnato sul meridiano d'ottone, il quale è un circolo concentrico al globo, e le cui divisioni misurano gli angoli formati al centro della terra fra i raggi che partono dal centro stesso e l'asse polare. Per avere esattamente questi angoli converrà dunque applicare alle latitudini geografiche quella stessa correzione, della quale si fa uso in astronomia pel calcolo delle parallassi, e che chiamasi l'*angolo della verticale*. Una tal correzione, per uno schiacciamento della terra d' un trecentesimo, giunge quasi a mezzo grado ossia a trenta miglia geografiche, e per conseguenza non era ella da trascurarsi sopra un globo di sì notevole dimensione.

Segnati coll' uso del tiralinee sopra descritto i meridiani ed i paralleli di cinque in cinque gradi ed i punti delle città principali, rimaneva a farsi il disegno de' contorni dei continenti, del corso dei fiumi, delle catene de' monti ecc. preso dalle carte geografiche più accreditate, ed adattato alle dimensioni del globo, ossia alla scala d' un diecimillesimo. Ora, come ognuno sa, le carte tutte geografiche sono ridotte in piano con diversi sistemi di proiezione, i quali più o meno alterano le proporzioni che esistono realmente sulla terra, e che devono conservarsi sul globo che ne è la fedele dipintura. E in quella guisa che uno scultore volendo formare una statua traendola da un disegno ch'egli avesse davanti agli occhi dovrebbe disfare gli scorci coi quali il pittore si studia di rappresentare il rilievo del suo originale, così nella costruzione del globo era necessario riflettere alla superficie terrestre quella convessità che rimane distrutta nel delineamento delle carte in

piano. Il metodo più semplice per ottenere quest'intento si è quello di segnar prima sul globo (o meglio ancora per non caricarlo inutilmente di molte linee da cancellarsi poi sopra diversi pezzetti di carta lucida) una minuta rete formata dall'incontro dei successivi meridiani e paralleli condotti di grado in grado, indi trasferire su di essa a vista i disegni presi dalle carte geografiche; il che si eseguisce con molta precisione da un disegnatore esercitato. Questo metodo è stato seguito nel delineare quelle parti del mondo delle quali non avevansi carte geografiche in iscala considerabile, e come suol dirsi *minutamente dettagliate*; ma per la nostra Europa, di cui oggimai ogni più piccola parte è precisamente misurata, e di cui esistono carte topografiche parziali della più grande precisione, si volle far uso di un metodo più esatto e più geometrico, del quale procureremo di dare brevemente un'idea.

Al disopra del globo fu applicata una tavola sostenuta quasi a livello della sua superficie, e che si estendeva da una parte a due metri di distanza. Nel luogo in cui la tavola soprastava al globo era stata praticata un'apertura circolare, dalla quale si scopriva un segmento sferico di circa 30 gradi di larghezza. Sulla tavola fu posto un pantografo, una punta del quale scorreva sulla superficie del suddetto segmento, mentre l'altra girava sopra un foglio di carta steso sul prolungamento della tavola. Così disposte le cose, si mettevano le punte del pantografo alle distanze competenti al rapporto fra la scala del globo e quella della parte centrale delle carte che si volevano tradurre, e si faceva scorrere la punta del lato più corto sopra la rete dei circoli meridiani e paralleli di cinque in cinque gradi segnati sul globo: allora l'altra punta descriveva sul foglio la proiezione ortografica dei circoli suddetti, ma in iscala assai più grande. Prendevansi quindi i lucidi ricopiati dalle carte geografiche e divisi in piccoli pezzi ad oggetto di poterli adattare entro i quadri segnati sul foglio, facendo loro subire quel piccolo restringimento o stiramento che è inevitabile quando far si voglia combinare colla proiezione ortografica un disegno fatto sopra un sistema diverso di proiezione. Su questi lucidi in tal modo disposti si faceva in fine passare una punta del pantografo, mentre l'altra portava sul globo il disegno nella sua giusta posizione per rispetto ai circoli della

sfera. I vantaggi d'un tal metodo sono principalmente 1.° che le alterazioni inevitabili del disegno preso dalle carte ridotte in piano sono distribuite sopra piccoli pezzi, e si eseguiscano sopra una scala notabilmente maggiore; 2.° che i difetti accidentali del pantografo sono distrutti, giacchè non si fa che restituire sulla sfera quella proiezione che è stata ricavata dalla sfera medesima; 3.° che quando tutte le parti della proiezione sono preparate, il disegno della porzione del globo che può abbracciarsi col pantografo si eseguisce tutto d'un getto, e perciò riesce più nitido e più regolare.

Un globo unicamente destinato a rappresentare la costituzione fisica della superficie terrestre non doveva presentare nè i nomi dei regni e delle provincie, nè l'indicazione dei loro confini politici e delle loro divisioni convenzionali. Si scrissero perciò unicamente i nomi delle città, dei monti e dei fiumi, ed anche in questi si volle esser parchi onde non ingombrare con molte parole la parte essenziale del disegno. Oltre le città, segnate con varj circoletti di varia grandezza, sono stati indicati con diversi punti di color rosso tutti i vulcani ardenti attualmente conosciuti, giusta il catalogo dato dal sig. Arago e riprodotto in questa Biblioteca (t. 46.°, p. 154).

Al disegno del globo coi due metodi che abbiamo indicati, e con altri diversi artifizj che sono stati talvolta suggeriti dalle particolari circostanze, sonosi successivamente applicati il signor ingegnere Gaetano Bellati, ispettore dell'I. R. Giunta del censimento, il signor Filippo Bellati, pittore, ed il signor Stanislao Stucchi, incisore dell'I. R. Istituto geografico. Quest'ultimo si occupò specialmente nel dare rilievo all'ombreggiatura dei monti, nell'aggiungere i suddetti nomi e nell'incidere sull'orizzonte le posizioni geografiche e le altezze sopraccennate. Alla direzione ed alla revisione del lavoro prestaronsi poi l'astronomo Carlini, il Caval. Antonio de Martini maggiore nello Stato maggiore generale Austriaco, il sig. ingegnere in capo della provincia di Milano Carlo Gianella, il nobile don Paolo Frisiani, aggiunto all'I. R. Osservatorio di Milano, il bibliotecario, cui se ne dee pure il primo concepimento, ed il vicebibliotecario sig. Francesco Rossi. Debbesi per ultimo nominare con lode e con riconoscenza il nobile don Antonio Krammer, valentissimo chimico, che si assunse

la cura di stendere su tutto il disegno una vernice di sua composizione perfettamente bianca e diafana che lo garantisce dall'essere macchiato dall'umidità e dalla polvere, e che potrà facilmente essere tolta con opportuni solventi in tutto od in parte quando col procedere del tempo occorresse di fare all'opera qualche ulteriore aggiunta o correzione.

Questo globo pertanto, se cede in grandezza ad altri che costrutti furono altrove, può dirsi almeno unico e singolarissimo nel genere suo. Perciocchè è il primo che in una notevole ampiezza rappresenti all'occhio la vera figura della terra e la sua vera superficie fisica; il primo che stato sia costruito collo schiacciamento ai poli, e con metodi geometrici di riduzione. Molte però furono le difficoltà da superarsi; molti gli studj che si dovettero premettere; grandissima l'accuratezza di cui fu d'uopo usare nell'eseguimento. Non debb'essere perciò maraviglia se molti anni impiegati furono in sì fatto lavoro.

---

#### MECCANICA.

*Macchina per trivellare pozzi e fonti artesiane inventata e costrutta da Antonio BALDANTONJ di Ancona (\*)*.

Ancona, il 30 novembre 1830.

« L'utilissimo artificio di trivellare i pozzi e le fontane modanesi o artesiane si deve agl'Italiani: ma dopo che da essi fu abbandonato, cotanto lo aggrandirono, e di tanto esatte osservazioni e di ben costrutte macchine lo giovarono gl'industriosi Francesi, che parve dovermene loro tutta la lode, ed esserne i soli esecutori. Di fatto se Italia ne' nostri anni ebbe qualche fonte artesiaiana fu opera del tutto francese. Ma tentò ed ottenne di renderla comune anche agl'Italiani il valoroso Antonio Baldantonj anconitano, a cui per esser lodato fra i più illustri, illuminati e felici meccanici non mancano che le grandi occasioni. Studiando egli nella trivella francese quale è descritta nell'opera di Garnier venne in pensiero non solo

---

(\*) Questa Memoria ci fu gentilmente trasmessa da S. E. il sig. Marchese Carlo del Monte Gonfaloniere della città di Ancona.

di eseguirla, ma di aggiungerle molti e gravi miglioramenti: quindi confortato dal Comune della sua città (che di acqua non è abbondantissima) ha formato una trivella, la quale mentre ha tutti i pregi della francese, di molto la supera ne' seguenti rapporti: 1.° L'asta della trivella entra in un foro centrale di un cappello di forma circolare in modo che sempre conserva il perfetto perpendicolo; 2.° La scomposizione e la ricomposizione delle verghe formanti l'asta ha luogo con moltissima facilità e sicurezza, e di più non è sì spesso necessaria (poichè la parte di essa sopra terra si mantiene della lunghezza non minore di metri tredici); 3.° L'approfondamento de' tubi è reso agevolissimo; 4.° Il numero degli operaj è ridotto alla metà: poichè non vengono impiegate più che cinque persone, compreso il direttore.

„ Perchè sì bell' opera del Baldantonj non restasse inutile, si è prontamente ordinato dal suo Comune di tentare con essa un foro nella valle prossima alle mura orientali della città, colla direzione del medesimo Baldantonj. Ed essendosi incominciato nel giorno 26 ottobre tuttora si prosiegue, essendosi approfondata la trivella, a traverso di varj strati, uno de' quali siliceo, fino a quest'oggi metri 33,64.

„ V' ha tutta la certezza a sperare che gl' Italiani vorranno essere grati a questo lor concittadino, che sì bene merita della patria, essendo non solo il primo ad introdurre in essa i vantaggi francesi dell' arte di trivellare i pozzi, ma a ritornarla all' antico onore di primeggiare nell' arte medesima. Sicchè quando la sua Ancona sarà per lui provveduta di abbondante acqua, gli saranno fornite molte occasioni, con cui la sua macchina possa largamente giovare alle città, all' industria ed all' agricoltura d' Italia.

„ La macchina consiste in un' armatura o castello di legno, che si adatta sopra terra nel sito ove deve operarsi, avente la forma di una piramide triangolare, alta metri 9,75, posata su d' un piano orizzontale, parimente di legno che ne costituisce la base. Le parti componenti questo castello sono tra loro unite con staffe e chiavarde di ferro in modo, che può in brevissimo tempo comporsi e scomporsi, e quindi colla massima facilità trasportarsi da un luogo all' altro. Oltre al suddetto pavimento, che rimane metri 0,30 circa superiore al suolo, vi sono altri due piani praticabili, che intersecano la piramide a metri 2,30

circa di distanza l'uno dall'altro, ed ai quali si ascende mediante una scala di piròli orizzontalmente conficcati in uno dei legui principali, che formano i tre angoli della piramide stessa.

» Nel piano-terra evvi un argano orizzontale, o molinello, guarnito di una ruota dentata, di un rocchetto amovibile, e di due ruote di arresto di ferro fuso, il qual molinello per mezzo di due manubrij posti alle due estremità dell'asse del rocchetto, ed animati ognuno dalla forza di un sol uomo, serve ad alzare ed abbassare la trivella, onde scaricarla delle materie raccolte, secondo il bisogno. Altro molinello di minor grandezza esiste nel primo piano superiore, e viene destinato alla manovra necessaria per alzare e sostenere i pezzi dell'asta, allorchè deve la medesima allungarsi od accorciarsi.

» Le verghe quadrate di ferro, delle quali si compone l'asta sono lunghe metri 3,25, ed hanno in una estremità la madre vite, e nell'altra il maschio, per cui si congiungono insieme con tutta solidità e sicurezza. Nelle unioni dei diversi pezzi la buccola della madre vite, formando un risalto fuori della grossezza dell'asta, presenta altrettanti punti, in cui la trivella può essere sostenuta non solo per eseguire tutte le manovre necessarie a scaricarla, ma eziandio per agevolarne il movimento votatorio, e regolarne la gravitazione sulle diverse materie che devono perforarsi a seconda della loro tenacità e durezza. Il pezzo, che abbraccia e sostiene l'asta, scorre fra gli incastri di due guide di legno situate al centro della macchina, e perfettamente verticali, e viene mosso da quattro carrucole di ferro fuso, armate con funi a paranco, due delle quali aderenti al sostegno medesimo, e le altre appiccate al cappello posto alla sommità dell'armatura piramidale, ove esistono anche altre pulegge inservienti al molinello superiore.

» Il detto cappello di forma circolare ha nel suo centro un foro, per il quale passa l'asta della trivella, quando vuolsi allungare ed accorciare. Con tal mezzo l'asta rimane sempre a perfetto perpendicolo; la parte di essa sopra terra si mantiene della lunghezza non minore di metri 13, e può eseguirsi l'allungamento e l'accorciamento a grandi tratti, ovvero a più pezzi alla volta: al che poi giova moltissimo una tanaglia di ferro quanto ingegnosa,

altrettanto semplice, la quale nel cambiar di posizione il paranco, stringe immediatamente, e tiene sospesa l'asta sul basamento del castello.

» La manovella, con cui si fa girare l'asta nella perforazione, è di ferro, e a metà della sua lunghezza è praticata una suodatura, o morsa, la quale si adatta con vite in qualunque punto dell'asta medesima, senza aver bisogno di scomporla. Altri ordigni egualmente ben immaginati servono ad afferrare e muovere prontamente in più modi i pezzi dell'asta posata sul primo piano, ad introdurli nel foro centrale del cappello, o ad allontanarli da esso, quando fa d'uopo; ed anche questi concorrono a rendere vie maggiormente spedita e sicura l'operazione.

» Finalmente col mezzo del molinello inferiore, e di alcune carrucole fisse al suddetto basamento del castello è congegnata un'altra semplicissima macchina di pressione, la quale serve in vece del battipalo a far discendere con moto regolare ed uniforme le cassette di legno ed i tubi nel foro trivellato. I trapani poi, i succhielli e gli altri strumenti atti a perforare i diversi strati naturali sono in gran parte simili a quelli descritti nell'opera del signor Garnier, ed usati comunemente dai pratici.

» Per tutte le manovre dipendenti da questa macchina vengono impiegate non più di cinque persone, cioè un direttore e quattro travagliatori, due dei quali alla manovella dell'asta, e gli altri due ai molinelli e a tutte le altre faccende. L'impiego di un così piccol numero di operai è uno dei principali vantaggi che apporta questa macchina sopra ogni altra usata dai Francesi e dagli Inglesi; e giova sperare, che l'egregio meccanico Baldantonj non lascerà in seguito di una continuata esperienza di farvi ulteriori miglioramenti »

---

ARTI BELLE.

*Progetto intorno al modo con cui ornare la volta del presbiterio e dell'abside del Duomo di Milano.*

Questo progetto ci fu trasmesso da quel medesimo vecchio Architetto lombardo, del quale inseriti abbiamo nel tomo 51.º, pag. 268 e segg. i pensieri sul restauroamento dell'abside del Duomo stesso. Noi crediam bene di dargli luogo in questo fascicolo senz'aggiugnere punto alcuna

nostra osservazione, sottomettendolo così interamente al giudizio del pubblico e degl'intelligenti.

» Quando prescindere si voglia assolutamente da ogni opera di rilievo negli ornamenti della volta del presbiterio e dell'abside del Duomo nostro, potrebbe forse non senza sconvenevolezza adottarsi il seguente progetto, sembrandomi esso assai conforme a ciò che vedesi praticato nelle antiche basiliche. Tutto il presbiterio abbia un fondo azzurro colle stelle dorate. Tanto i suoi *costoloni*, quanto quelli dell'*abside* si adornino in rilievo di stucco dorato con pampini, foglie, grappoli d'uva e spiche di frumento, simboli dell'Eucaristia. Così quel presbiterio, mentre riuscirà semplice e leggero, presenterà ad un tempo tutto ciò che mai desiderare si possa di elegante, di nobile, di veramente celestiale.

» L'*abside* è formata da cinque grandiosissimi campi divisi da *costoloni*. Nell'estremità, ossia nel punto ove questi *costoloni* s'aggruppano, pongasi il Padre Eterno di bronzo dorato, opera colossale ed insigne, di stile pressochè leonardesco, la quale già ivi sussisteva.

» Nel campo di mezzo di essa *abside* si rappresenti in tutta la maestà sua il Redentore su magnifico trono assiso, in attitudine di dare colla destra la benedizione, e di tenere la sinistra sur un globo, da cui sorga la Croce. Questa imagine quantunque assisa non abbia meno di quindici braccia milanesi di altezza. Dalla sua testa partiranno varj grandi raggi in rilievo di stucco dorato. Nella base del trono potrà collocarsi la reliquia del Santo Chiodo fra una corona di lucentissimi raggi. Gli antichi Cristiani grandemente compiacevansi di tale soggetto rappresentante nell'*abside* del santuario il divin Redentore in atteggiamento di benedire il popolo. Ne abbiamo un esempio anche nel musaico della basilica Ambrosiana.

» Nel campo al lato destro si rappresenti S. Barnaba, primo vescovo di Milano, giusta la tradizione. Esso sarà in piedi e in attitudine di presentar al Redentore Gian Galeazzo Visconti, fondatore del Duomo. Questi sarà genuflesso e adorno degli abiti ducali. Nel campo che segue veggasi S. Ambrogio parimente in piedi in atto di presentare allo stesso divin Redentore il suo successore S. Simpliciano pur genuflesso.

» Nel campo al lato sinistro s'introduca S. Anatalone, secondo vescovo di Milano, che presenta genuflessa ed in



ducale ammanto Caterina Visconti, moglie di Gian Galeazzo, alla cui istanza vogliono alcuni che il suo sposo fondato abbia e il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Nel campo che vien dietro a questo potrà effigiarsi S. Carlo Borromeo in piedi ed in atto di presentare il nipote suo genuflesso, l'arcivescovo Federico sì della patria nostro benemerito per opere di pietà e di munificenza. Tutte queste immagini dovranno essere colossali.

„ Cosa dolcissima fu sempre l'ammirare ne' sacri monumenti espresse quasi con un senso di gratitudine le immagini di quegli uomini che colle virtù ed opere loro beneficiarono la patria. Tale fu appunto la pratica degli antichi; e da ciò ebbero forse origine quelle che tuttora chiamansi *visioni pittoriche* e che frequentemente incontransi anche nelle opere de' più grandi maestri. Un bellissimo esempio ne abbiamo nelle due grandiose absidi della Certosa di Pavia, ove nella prima vedesi effigiato Galeazzo Visconti genuflesso co' suoi figliuoli dinanzi alla Vergine, e nell'altra lo Sforza Francesco I che parimente co' suoi figliuoli sta genuflesso dinanzi alla Vergine nell'atto che questa viene dal Padre eterno e dal divin Figlio coronata; insigni a freschi di Ambrogio Fossano detto il Borgognone, e non del Bramantino, al quale furono da altri erroneamente attribuiti.

„ Il fondo de' suddetti cinque campi sarà tutto d'oro. Così il vago e splendido contrasto dell'oro coll'azzurro della volta e coi colori delle immagini; la sublimità del soggetto e dei caratteri; la grandiosità de' concepimenti in uno col magico effetto dell'*insieme* concorreranno a formare un tutto, un complesso magnifico, imponente, degnissimo in vero della Cesarea saggezza e munificenza e che una giusta idea presenterebbe di quella sontuosità che richiedesi nella casa del Signore.

„ Tutta questa pittorica composizione potrebb'essere nel corso di pochi anni eseguita in musaico, trovandosi tuttora nella città nostra qualche valoroso allievo della scuola che qui un tempo sussisteva, e forse trovandosi qui ancora non pochi avanzi de' materiali che ad essa appartenevano. Quando però si volesse una maggiore celerità ed economia, potrebbero le immagini tutte condursi a buon fresco con un cemento di polvere di marmo in modo che facilissima cosa sarebbe il pulirle quando fossero dal fumo delle lampane o dell'incenso offuscate. „

Lo stesso vecchio Architetto da noi interrogato intorno alla somma od al dispendio che richiederessesi per siffatta dipintura, prescindendo dal mosaico, ci ha trasmessa la seguente risposta:

“ Quanto al presbiterio, tenuissima ne sarebbe la spesa, giacchè non vi si impiegherebbero che circa 300 libbre dello smaltino di Sassonia, il quale sì per bellezza che per durata pareggia l'oltremare, e non importa che due sole lire austriache alla libbra. Le stelle di rame poi sussistono tuttora; e solo d'opo sarebbe il nuovamente dorarle. Di grande spesa non sarebbe pure l'ornamento dei *costoloni*, giacchè fatti i modelli delle foglie, dei pampini, dei grappoli, ecc., potrebbero questi gettarsi di materia tenace, e con somma celerità applicarsi negli opportuni luoghi.

“ Quando si voglia prescindere dal mosaico, potrebbe il progettato dipinto dei cinque campi dell'*abside* eseguirsi da qualunque de' primarj pittori (il quale però animato fosse non dall'avidità del lavoro, ma dall'amore dell'arte e dallo zelo per l'onor della patria) per la somma di circa lire quindicimila austriache. ”

---

### *Sant' Ambrogio.*

#### *Modello di statua colossale del sig. prof. Marchesi.*

Da ragguardevoli persone ci vennero fatti i seguenti quesiti relativamente alle osservazioni da noi esposte nel quaderno dello scorso ottobre, pag. 135 e seg., intorno all'anzidetto modello: *Gli ecclesiastici all'epoca in cui vivea il Santo, non usavano forse di alcun altro abito, fuorchè del romano, senza distinzione veruna da quello dei laici? = Sarebbe forse un errore sì sconcio e veramente imperdonabile il vestire il simulacro cogli abiti sacri o pontificali, che furono poi adottati dalla Santa Chiesa?*

Alla prima di tali quistioni ci giova il rispondere che a' tempi del Santo gli ecclesiastici sebbene apparendo in pubblico non si distinguessero da' laici, se non per una maggiore modestia o compostezza dell'abito; non di meno nelle sagre funzioni andavano già coperti di vesti, romane bensì, ma sì fatte che dalle comuni o laiche distinguevansi se non per un'assoluta o grande differenza, almeno pel modo con cui usavano di portarle.

Ora il Santo nel celebre mosaico, che vuolsi eseguito non molti anni dopo la morte di lui, e che tuttora sussiste nella chiesiuola annessa alla Basilica Ambrosiana, detta in oggi di S. Satiro, anticamente di S. Vittore ad *caelum aureum*, è vestito della tunica e della *casula* che sino dal quinto secolo divenuta era una veste propria e distintiva de' sacerdoti, allorchè esercitar doveano il sacro loro ministero. Essa al primo aspetto, siccome avverte il chiarissimo autore dell'opera intitolata, *Monumenti ecc. della Basilica di S. Ambrogio*, sembra un'ampia cocolla monacale. *Vestis cucullata* fu perciò detta la *casula* da Isidoro. Tale abito pende dal collo e dagli omeri del Santo con grandissima semplicità e senz'arte veruna di affettato panneggiamento. Egli in quella sna imagine presenta un nobile e sereno aspetto, sta colla destra in attitudine di predicare; la sinistra tutta nascondesi sotto la *casula*: ha una specie di calzari (forse la *crepida* de' Latini) colle suola che sembrano di cuojo e che legate sono sul piede e al collo della gamba con un intreccio di lacciuoli parimente di cuojo in modo che il piede rimane pressochè interamente nudo; sebbene i Romani delle classi più distinte usassero ancora della *scarpa*, detta dai Latini *calceus*, la quale copriva interamente il piede, ed ascendeva oltre il malleolo.

Noi pertanto nell'assentire al divisamento del sig. Marchesi, il quale vestir volle il Santo cogli abiti proprj del costume de' Romani, credevamo ch'egli non fosse poi per dipartirsi in alcuna benchè piccola parte dal mosaico, donde, siccome sembra, trasse la prima idea de' vestimenti da lui nel modello adottati. Ma ha egli forse bastevolmente conservato il carattere di quegli abiti, ne' quali già vedesi chiaramente un indizio dell'antica pianeta e della tunica o veste talare ora propria degli ecclesiastici? Quella foggia di senatorio paludamento era dessa convenevole al Santo?... Facile è la risposta. Noi perciò non c'interterremo più a lungo su questa discussione.

Quanto all'altro quesito, confesseremo candidamente, che il nostro articolo già dato alla stampa chiudevasi con queste precise parole: « E forse miglior consiglio stato » sarebbe quello di totalmente omettere la foggia del » vestir romano, ed in vece ornare il Santo cogli abiti » pontificali o proprj della dignità sua, siccome altri chiarissimi maestri praticarono: e tanto più, quanto che si

» fatti abiti costituiscono oggimai un modo, o direm quasi  
 » un linguaggio di convenzione dall' universalità de' fedeli  
 » adottato. Certo che con tale divisamento il carattere del  
 » Santo presentato sarebbesi con chiarezza e senza verun  
 » pericolo che confondersi potesse con quello di gentili o  
 » profani personaggi, ed inoltre conserverebbe una tal  
 » quale armonia co' vestimenti del gran Borroneo, che  
 » sorgere dee sull' opposto lato. » Queste parole, le quali  
 chiaramente spiegano quale fosse il sentimento nostro,  
 furono poi ommesse all' atto dell' impressione, perchè ci  
 sembrava, che lo scultore, quando nel dar mano allo  
 scalpello e al marmo si facesse ad imitare accurata-  
 mente il mosaico, ove il Santo è raffigurato nel suo  
 vero carattere di Padre della Chiesa, anzi nella guisa con  
 cui soleva fors' egli presentarsi innanzi al suo gregge nel-  
 l' atto di pascerlo colla parola del Signore, raggiunto  
 avrebbe ugualmente il divisato scopo. La convenevolezza  
 non di meno di vestirlo co' posteriori abiti come furono  
 dalla Chiesa adottati, potrebb' essere rafferzata anche dalle  
 immagini che del medesimo Santo veggonsi nel duomo stesso.  
 Perciocchè egli vi è sempre rappresentato coll' antica no-  
 tissima pianeta della Chiesa milanese e co' distintivi episco-  
 pali. Così è effigiato tra i quattro Dottori nelle vele della  
 cupola; così sul mausoleo di Ottone e Giovanni Visconti;  
 e così ancora nell' antico mosaico dell' abside della basilica  
 ambrosiana; così in più altri monumenti della basilica stessa;  
 così nel tempio della Certosa di Pavia; così finalmente in  
 tante e tante altre antiche opere dell' arte, chè cosa lun-  
 ghissima sarebbe il volerle qui tutte annoverare. Ci sembra  
 perciò che il Santo possa anche vestirsi o coll' antica pianeta  
 della Chiesa nostra, o colla tunica e colla cappa episco-  
 pale, la quale potrebbe altresì disporsi in modo d' imitare  
 il panneggiamento del mosaico.

Ma posciachè fummo onorati di sì giudiziose inchieste,  
 e posciachè in una Nota all' anzidette osservazioni accen-  
 nata abbiamo la sconvenevolezza di collocare due statue  
 sui lati dell' interna gran loggia del nostro Duomo, ci sia  
 permesso di sottoporre alle medesime ragguardevoli per-  
 sone un nostro quesito ancora: Quelle due statue, con  
 due altre che si potrebbero all' uopo scolpire, non avreb-  
 bero forse un più ragionevole collocamento ai lati delle  
 due grandiose cappelle di San Giovanni Buono e della

Madonna dell' albero in sostituzione di quei quattro colossi di plastica, opere che più o meno risentonsi del depravato gusto dell'età in cui furono costrutte, e che per la loro smisurata mole fanno sì che s'impiccolisca il frapposto altare opprimendo ancora e quasi annichilando i bassorilievi in marmo e i vaghi ornamenti delle due cappelle, colossi indegni veramente della magnificenza di sì grandioso tempio? — Ed un altro quesito vogliamo qui pure aggiugnere: Quegli avelli e que' mausolei che sparsi e quasi inosservabili giacciono dietro al Presbiterio, non avrebbero forse un più convenevole luogo nelle pareti lungo le due più piccole navi? Ci pare che tali monumenti, quando fossero ivi con bell'ordine collocati, farebbero di sè bellissima mostra e la troppa nudità delle pareti ornerebbero in un modo assai conforme al carattere de' gotici edificj. Crediam anzi bene d'avvertire, che quei monumenti furono colà eretti allor quando il Presbiterio sorgeva sotto la cupola, e quindi un larghissimo spazio trovavasi tra il coro e la parete. Cangiare le circostanze del tempio, sembra ch'essi ancora dovuto avrebbero cangiar di luogo, e di sè far altrove più adatta e più onorevole pompa. E ciò vorremmo che pur avvenisse di altri monumenti, e massime di quello di Marco Carrelli, alla cui beneficenza va sì debitore il Duomo nostro. Esso giace ora con riprovevole sconoscenza nascosto pressochè interamente alla pubblica vista, sebbene sia assai commendevole e come oggetto d'arte, e come mezzo opportunissimo a destare l'altrui generosa emulazione, siccome saggiamente avvisò il sig. Franchetti nella sua *Storia e Descrizione* di questo tempio.

---

*Al signor Consigliere Gironi altro de' Direttori  
della Biblioteca Italiana.*

*Pregiatissimo Amico,*

Negli ultimi tre fascicoli della Biblioteca Italiana vi piacque di stendere alcune critiche osservazioni anche sugli oggetti di belle arti, che fecero bella mostra nell'ultima esposizione pubblica di Brera. S'egli è vero (e da quanto voi stesso recentemente mi diceste, non saprei dubitarne) che quegli articoli siano tutti esclusivamente di vostro particolare concetto, io deggio congratularmi con voi per

varie sensate riflessioni che vi ho scorto in tutto ciò che le arti del disegno hanno comune con altre arti sorelle, e coll'immaginosa letteratura, riflessioni ch'io non saprei nè concepire più giuste, nè più chiaramente esporre. Per varie altre però strettamente legate alla pratica esecuzione dell'arte, permettetemi ch'io mi vi dichiaro di contrario avviso, e che vi faccia osservare che per ben giudicare dell'esecuzione pittorica, scultoria od incisoria non basta la vista fisica, come non basta il semplice udito, quantunque acutissimo per ben giudicare delle opere musicali; poichè in simili cose questi sensi vogliono essere particolarmente educati e predisposti: anzi intorno alle opere del disegno vi ripeterò quanto ho detto in altre circostanze, cioè che molti difetti vi si trovano, i quali sfuggono all'attenzione di chi non saprebbe correggerli, e molte bellezze del pari invisibili ad ogn'altro, fuorchè all'occhio sagace di chi provò l'impotenza o la difficoltà estrema d' eseguirle. Se la vista fisica bastasse per riconoscere nelle opere del disegno i difetti e le bellezze, male a proposito il greco pittore avrebbe rimproverato l'esperto calzolajo, perchè oltre i coturni avesse osato di censurare il suo quadro. Miglior giudice de' coturni era quel calzolajo, e miglior giudice d'un quadro è il valente pittore. Sarà quindi utile divisamento per voi, che sì bene ragionate colla scorta del vostro solo ingegno intorno alle teoriche dell'arti belle, il consultare più d'un artista distinto (e molti ve ne sono in Milano), quando vi piaccia passare a critiche indagini sulla pratica esecuzione delle medesime, che è la parte tutta appoggiata agli artefici, ed in cui nè il poeta, nè il letterato o scienziato d'ogni genere può dirigere o suggerire.

E di buon grado avrei serbato silenzio intorno a quegli articoli della Biblioteca Italiana, se, non so per quale disgustosa combinazione, non si fosse sparsa quasi generalmente la voce che i detti articoli fossero miei, e segretamente a voi comunicati, il che mostrerebbe in me la più detestabile viltà, mentre pubblicamente ho lodate a voce le stesse produzioni, che poi furono da voi censurate. Pertanto l'onor mio esige imperiosamente ch'io dichiaro in faccia al pubblico, e per mezzo dello stesso vostro giornale, pronto a sostenere questa mia dichiarazione col più solenne giuramento, di non avere avuta la

benchè minima parte nè di suggerimento, nè di spozizione di quegli articoli, e voi più d'ogn'altro il sapete. Noti mi sono i riguardi che debbe l'artista all'artista, e quando in qualche giornale ebbi a scrivere sulle opere di qualche mio collega, conoscendo per prova le difficoltà inerenti alla professione, ho preferito sempre, se la ragione stava per lui, d'erigermi in suo difensore, in censore non mai; nè comincerò sicuramente all'età mia a cangiar di sistema senz'esservi provocato.

Dirò per ultimo che i paragrafi riguardanti i due miei valenti allievi Pietro Anderloni e Giovità Caravaglia mi hanno più degli altri disgustato, e segnatamente il primo. Dire d'una stampa sì accurata e sì bella, come quella dell'Eliodoro, che *non vi sembrò priva di pregi* è un'espressione troppo meschina, la quale nel linguaggio delle arti significa quasi lo stesso, che dirla non più che mediocre: aggiungere poi, che *non osereste decidere, se possa far obbliare la notissima incisione del Volpato*, non pare, ma in sostanza è un'espressione disonorante; giacchè l'incisore, che assume d'intagliare un dipinto classico già pubblicato da un altro, dice implicitamente al pubblico, che intende farne una stampa migliore, tanto più quando la stampa dell'altro si trova tuttora in commercio a prezzo moderato.

È vero che quando una stampa è buona, sebbene altri ne faccia una migliore dal medesimo quadro, non ne viene per conseguenza che debba essere del tutto dimenticata, e questo è il caso di quella di Volpato; nè ciò accade che di quelle stampe, le quali sono per sè stesse di nessun merito, e quindi rigettate indipendentemente dal confronto con una stampa migliore; ma se quell'espressione era in questo senso, meglio si poteva omettere, poichè serviva a nulla; se in vece era nel senso di mostrare, che la nuova stampa non era punto superiore alla vecchia, la proposizione, ripeto, è disonorante del pari, ed insussistente. La stampa d'Anderloni è incontrastabilmente migliore e per disegno, e per intaglio di quella di Volpato, quantunque sia essa pure stimabile, e qui, scusatemi, mi credo in diritto di potere fondatamente decidere.

Più mite e non destituita di qualche ragione è la critica fatta al Caravaglia; se non che il difetto che voi trovate nella troppa nitidezza del taglio che domina nel suo lavoro della Rachele con Giacobbe tratto dal quadro

d'Appiani è tal difetto, che i più degl' incisori si sforzano di averlo e non vi ponno riuscire, è difetto di troppa abilità. D'altronde la ben adatta varietà di lavoro preparato in molte parti di lor natura ruvidette con tagli d'acqua-forte robusti e serpentine compensa eccellentemente il troppo brio del bulino. Non avete forse osservata la sostituzione ch'ei fece d'un'altra prova meno lucida della priuna, e di maggior forza di chiaroscuro. Anche questa è una stampa da ogni lato pregevolissima.

I maligni, che tortuosamente si studiarono di far credere, che io, dopo essere stato consultato da questi bravi miei discepoli intorno a tali stampe, e d'averle approvate pienamente, fossi l'autore nascosto delle critiche enunciate: questi vili, i quali giudicano delle oneste persone colla misura di loro stessi, non hanno anima suscettiva di conoscere quanta parte io prenda alla giusta e solida riputazione de' miei allievi, e quanto ascriva ad onor mio l'averli io diretti sinceramente, e senza alcuna reticenza sì nel disegno, che nell'intaglio, e quanto finalmente io goda, ch'abbian essi corrisposto sì bene alle mie cure, sicchè, se non hanno potuto raggiungermi in tutto, in molte parti certamente mi superano. Sono

*Il vostro* LONGHI.

Milano, il 18 dicembre 1830.

*Risposta.*

*Pregiatissimo Amico,*

Mille e mille grazie deggio rendervi per la gentilissima, della quale avete voluto onorarmi. Le vostre parole mi giunsero tanto più care e lusinghevoli quanto che dettate dal labbro d'un amico, che tiene sì gran parte nel cuor mio, di un maestro poi, il cui nome altissimo suona per l'Europa tutta. Nè vi tacerò ch'elle destarono in me un tal quale solletico di giusta compiacenza in veggendo che voi non isdegnaste

*Meas esse aliquid putare iugas.*

Ma pure indurmi non sapea a credere come mai un uomo sì delle umane cose consapevole, e cotanto all'altrui malevolenza ed invidia superiore, siccome voi siete, potesse poi sì facile piegar l'orecchio a que' *maligni* o cattivelli che inetti a battersi colle proprie forze fannosi ad aizzare



co' lor latrati i leoni e i più valorosi e intrepidi molossi. E di fatto non su di voi solo rivolsero costoro le forsennate grida, ma ben ancora su altri chiarissimi vostri colleghi, quasi che nel solo concistoro degli artisti, come un dì nel senato di Roma, unicamente e tutta riposta fosse l'umana sapienza. Non di meno que' vostri colleghi anzi che adontarsene passarono oltre, lanciando su cotali istigatori uno sguardo di derisione. Se non che quelle dicerie mentre dall'un lato degnissime erano del comune dispregio, diedero dall'altro autorità e peso alle osservazioni della Biblioteca italiana. Perciocchè convien dire ch'esse non fossero poi totalmente prive di verità e aggiustatezza, se creduti ne furono autori i più insigni maestri, e se a voi ancora non ignobile soggetto somministrarono di bella e cortesissima discussione.

Voi mi consigliate a giovarmi di un artista distinto . . . quando mi piaccia passare a critiche indagini sulla pratica esecuzione dell'arti belle. E qui sarei pienamente con voi d'accordo, quando si trattasse della sola pratica, o di quei soli artifizj o mezzi, ch'essere non possono ben noti se non all'esercitato maestro, di que' mezzi in somma dei quali un artista fa uso per giugnere al suo scopo, o per ottenere il massimo effetto coll'opera sua. Ma la cosa va ben altrimenti, allorchè trattasi di proferir giudizio sull'effetto stesso, giudizio che può farsi da chiunque abbia occhio limpido, mente non ottusa ed anima al bello educata. Ditemi di grazia: per chi mai fatte sono le opere dell'arti belle? Forse pei soli intelligenti, o non anzi per gli amatori e per la moltitudine? Se così non fosse, a che mai gioverebbero le pubbliche esposizioni? Gl'intelligenti dovranno dunque essere ad un tempo esecutori e giudici? Guai, se tale massima fosse al vero appoggiata! Noi deserti vedremmo gli *studj* degli artefici e questi languire in braccio alla miseria. E solitarj giacerebbero i teatri, se agli spettatori dato non fosse di gustare la musica e proferir giudizio dell'effetto ch'essi ne provano, comechè incapaci di comprendere le astruse difficoltà dell'arte e quelle più recondite bellezze che colpiscono il solo orecchio de' maestri. Apelle, il sommo Apelle ascoltava al dire di Plinio i mancamenti censurati dal volgo, da lui stimato miglior giudice di sè medesimo. Piacciavi di leggere, se non v'è grave, la bella ed eruditissima nota IX del

Dati alla vita di questo greco pittore, e tengo per certo che non sarete più sì alieno dall' accordare un siffatto privilegio all' occhio e al cuore anche de' profani. « I pittori » (dic' egli) hanno questo svantaggio, che imitando quel » che da ciascuno si vede, possono essere censurati da » chi che sia, purch' egli non sia privo degli occhi. Nè » ad essi vale il dire: chi non è professore stia cheto . . . » Se non vogliamo le censure degl' imperiti, perchè gra- » dischiamo le loro lodi? *Careret quippe fama magnorum » virorum celebritate, si etiam minoribus testibus contenta » non esset*, disse Simmaco . . . Molto diverso è il fare e il » dar giudizio del fatto. *Mirabile est* (Cicerone nel 3, n.° 5 » de Oratore) *cum plurimum in faciendo intersit inter doctum » et rulem, quam non multum differat in iudicando* . . . Non » milita sempre quel detto di Donatello a Filippo: to' del » legno, e fa tu. Perchè l' altro potrà rispondere: io non » so far meglio, ma tuttavia so distinguer che tu fai » male ecc. » Piacciavi ancora di leggere il Discorso ed il lepidò dialogo del nostro lepidissimo Gozzi che sta nel vol. 1.° delle sue opere scelte, pag. 98 e segg. Milano, dalla Società tipogr. de' Classici, ecc., sotto il titolo *Giudizio che si dà degli uomini da' vestiti loro*, e forse avrete anche bella occasione di ridere e sollazzarvi con quel villano cognominato il *Giannacca*.

Sembra che voi diate gran peso al fatto del calzolajo, che vien pure riferito nella vita di Apelle. Ma credete voi forse che di soli ciabattini composto fosse il greco popolo di sì squisiti sensi dotato nel giudicare del bello? Così certamente non pensavano un Plinio, un Alicarnasseo e tanti altri insignissimi antichi scrittori. Temerario, sconsigliato fu al certo quel calzolajo, ma non lo erano ugualmente coloro che Zeusi accusavano di durezza e di altri difetti. E vorremo noi dare sì brutta taccia ad un Dionigi, ad un Algarotti, ad un Lanzi, ad un Rezzonico, ad un Böttiger e a tanti altri rinomatissimi uomini d' ogni età e d' ogni paese che senza avere giammai praticata l' arte sì bene tuttavia ragionarono e con sì sagace critica intorno agli artisti ed alle opere loro? *Ad picturam probandam* (diceva lo stesso Cicerone De opt. gen. Orat.) *adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua sollertia iudicandi*. « Non è » già un' assemblea di autori (così l' Algarotti nel suo sag- » gio sopra la Pittura) quella udienza, la quale nel teatro

" francese ha saputo tra tutte le composizioni drammati-  
 " che coronare l'Armida, il Misanthropo, l'Atalia. Le ac-  
 " cademie di pittura composte anch'esse di artefici vanno  
 " soggette a pronunziare di men retti giudizj . . . . . "  
 Del che l'Algarotti riferisce tali ragioni che pericolosa e  
 temeraria cosa sembrerebbe il qui rammentarle. Giovan-  
 domi dunque di quel diritto che fu sempre agli uomini  
 tutti accordato ragionai sulle esposte opere secondo l'effetto  
 ch'elleno in me producevano, e giusta il sentimento che  
 andava a mano a mano destandosi ne' varj spettatori co'  
 quali mi trovava confuso. Che se gli artisti volessero tut-  
 tavia tacciarmi di prosuntuoso o profano, altro non mi  
 rimarrebbe che di far al loro orecchio rintonare quella  
 formidabile sentenza del grande d'Alembert: *Malheur* . . . . .  
 con tutto quel che segue nella conclusione al proemio di  
 quelle mie osservazioni.

Convien ora che qualche parola io pur soggiunga in-  
 torno alle cose da me dette sull'incisione dell'Anderloni.  
 Bello e nobile intraprendimento è al certo quello d'un  
 illustre maestro, il quale facciasi ad estendere, per così  
 dire, le proprie ale sui più dilette suoi discepoli, ponen-  
 dosi quasi scudo in loro difesa. Voi dunque date la pre-  
 ferenza alla stampa dell'Anderloni sopra quella del Voi-  
 pato. La sentenza vostra è per me irrefragabile, nè oserci  
 aggiugnere sillaba alcuna, giacchè in sì fatti giudicj voi  
 sarete sempre *mihi magnus Apollo*. Se non che troppo mi  
 dorrebbe che le parole mie indotto vi avessero a credere  
 ch'io pel sig. Anderloni tutta non nutrissi quell'altissima  
 stima che giustamente gli si debbe. Vi confesserò anzi  
 candidamente che tanta è la mia affezione per questo va-  
 ghissimo fiore della scuola vostra, tanta l'ammirazione  
 mia per le opere di lui, che tutto io era compreso da  
 una specie di smania o di entusiasmo allorchè per la prima  
 volta gettai lo sguardo sovra il suo *Eliodoro*, tenendo per  
 certo ch'egli in questa nobilissima gara superato avrebbe  
 sè medesimo. Non di meno al confronto colla stampa del  
 Volpato (parlo d'una stampa freschissima, d'una di quelle  
 cioè che ora divenute sono preziose e rarissime in com-  
 mercio) pareami ch'egli vinto avesse bensì il romano  
 incisore nella sinczza, nel maneggio e nel lusso, direi  
 quasi, del bulino, ne' quali pregi l'Anderloni è sommo;  
 ma che pure superato totalmente non lo avesse nell'effetto

che nascere suole dalla massa della composizione, ossia dall'accordo e dal così detto *insieme* dell'opera in rapporto coll'originale: nel che vorrete spero concedermi che gli antichi incisori erano maestri valentissimi. Se per avventura mi fossi ingannato, non altra causa che questa sola addurre saprei dell'inganno mio. Ecco da che ebbe pur origine quell'espressione *non oseremmo decidere*. Nè sembrami d'aver con ciò proferite parole meno che onorevoli al signor Anderloni; avend'io posta l'opera sua a confronto con quella di un grande maestro, e parlato avendone in senso dubitativo senza punto escludere il fatto ch'ella far possa cadere nell'oblio l'opera del Volpato. E quando anche ciò non fosse per accadere, sarebbe forse questo il primo ed unico caso, in cui due valorosi artisti trattato avessero da gran maestri il medesimo argomento, senza che l'uno fatto abbia dimenticare l'opera dell'altro? Il Paesiello ha scritto la famosa musica del *Barbiere di Siviglia*. Il Rossini volle con lui cimentarsi scrivendo sul medesimo libretto, certamente coll'intenzione di superarlo. L'opera del Rossini formò la delizia di tutti i teatri del mondo, ma dimenticar non fece quella del Paesiello: ambedue rappresentate furono nel tempo medesimo sui teatri di Parigi, ed ambedue applauditissime furono, sebbene quella del Rossini più dell'altra apparisse sfarzosa e brillante. Sette incisioni, se ben mi ricordo, fatte furono del S. Girolamo del Correggio, e tra queste distinguesi la rinomatissima dello *Strange*. Non di meno il Gandolfi volle non ha guari cimentarsi nel medesimo aringo, certamente coll'intenzione di far cadere nell'oblio la stampa dello *Strange*. L'opera del Gandolfi supera senza verun dubbio tutte le stampe che finora apparvero di quel sublimissimo dipinto. Ma chi mai oserebbe dire ch'essa fatto abbia e far possa dimenticare quella dello *Strange*? Mille esempi di simil genere potrei qui rammentarvi, se non parlassi a colui che in ciò è maestro di coloro che sanno. Nulla poi soggiugnerò sull'incisione del Garavaglia, perchè essa fu lodatissima nella Biblioteca italiana; nè voi pretendere vorrete che dalla mano dell'uomo uscir possa un'opera assolutamente perfetta.

Duolmi sommamente, dolcissimo amico mio, d'esservi stato causa, benchè innocente, di noje e di molestie. Ma racchinsò gran parte del giorno nella celletta mia, e dedito

tutto a' miei studj conoscere non posso le insidie che dagl' invidiosi e da' malevoli tendonsi pur troppo ai più celebrati artisti; nè immaginarmi potea che la scaltrissima loro malizia giugnesse al punto di spargere sul vostro bel' animo il fiele e l' amarezza. Sono

*Il vostro* GIRONI.

Milano, il 24 dicembre 1830.

*Al chiarissimo sig. Cavaliere* LONGHI.

---

P O L E M I C A.

*Quattro parole all' anonimo Autore dell' Almanacco*

Le Glorie dell'Arti belle esposte nel palazzo di Brera  
l' anno 1830.

Nel chiudere il terzo articolo sull' esposizione delle opere di belle arti nel palazzo di Brera affermato abbiamo, che se taluno dei maestri giudicasse meno che giuste o ragionevoli le nostre osservazioni, *potrà colle dottrine sue convincerci dell' errore.* Perciocchè noi, giusta anche l' istituto nostro, non mancammo giammai di riferire le osservazioni o le risposte altrui, comechè contro di noi medesimi dirette: quand' elle non apparivano dettate da animosità od intinte nel fiele. Ora il suddetto autore ci assale a visiera calata, e dando de' pugni nell'aria e farneticando sull' autore delle critiche osservazioni nel nostro primo articolo esposte intorno alla Venere del sig. Hayez, fassi a gridare che costui, se mai fosse un artista, *non ha fior di senno nè occhi per poter portare giudizj, o è del numero di quegli ambiziosi, che agitati dalla smania di farsi considerare, non trovano più facile mezzo che quello di deprimere le più belle reputazioni.*

Tutte queste ingiurie cadono su di noi soli; giacchè le nostre critiche osservazioni suggerite non ci furono da verun artista, ma provennero dal sentimento nostro e dal giudizio della moltitudine all' aspetto di quella Venere. È d' uopo il dirlo: persino le donnicciuole riscontrarono in essa non pochi di que' difetti medesimi da noi osservati. E fino a che non ci si dimostri ad evidenza il contrario, ripeteremo che quelle scapule non erano totalmente ben intese a tutto rigore di notomia. Quelle tinte poi a chiunque avea nitidezza nell' occhio apparivano tendenti al color piombino. Bastava l' avere un' anima non ottusa per provarne una poco gradevole e quasi aspra sensazione. Ma

l'anonimo, senza recare prova od argomento alcuno che l'asserzione nostra distrugga, aggiugne che osa farsi egli stesso *garante* della scrupolosità del signor Hayez nell'imitare il vero, non che nel disegno e nella notomia. E chi è mai questo redivivo Leonardo o Michelagnolo novello, che ci detta *ex cathedra*, e sulle cui sentenze ci sia forza il giurare? Le nostre parole risguardano forse tutte in generale le opere del sig. Hayez? Abbiamo noi forse sparso dubbio alcuno sull'eccellenza di lui nel colorito e nelle altre parti che il valente artista costituiscono? Le parole nostre dall'anonimo rammentate non cadono che sulla Venere sola, e distruggere non possono nè l'attitudine del sig. Hayez al bene operare, nè la rinomanza ch'egli si è giustamente procacciata con tante altre bellissime produzioni.

Noi dunque proferito abbiamo schiettamente su quest'opera il giudizio nostro, non quale ci poteva essere suggerito da artefice alcuno, ma quale da' nostri proprj sensi nasceva, e non al primiero sguardo, ma dopo lunghe e ripetute osservazioni, e ciò raccogliendo che udivamo dalla moltitudine proferirsi. Ben alieni poi dal turpe sentimento di deprimere *le più belle riputazioni*, siccome malignamente suppone l'anonimo autore, noi parlando del sig. Hayez, proclamato l'abbiamo *egregio maestro*, che ha dato già tante e luminose prove d'ingegno e di valore, che ci richiama i bei tempi della *vetusta scuola*, e colmate abbiamo di lodi altre sue opere, tali parole adoperando che pienamente ci discolpano dalla taccia di sì obbrobriosa intenzione. Ma non era forse generale la voce, essere stato il sig. Hayez nell'esposizione di quest'anno a sè stesso inferiore? . . . La sua Venere come opera dell'arte non andò scevera di gravi censure; come oggetto poi di esposizione, lasceremo che l'anonimo autore ne interroghi il giudizio delle persone gentili e ben costumate.

Del resto siamo bastevolmente consapevoli della giustezza d'ogni nostro sentimento. Le dittatorie sentenze, quand'anche scoccate dal labbro di veterani maestri a guisa degli oracoli della delfica pitonessa, punto non ci spaventano; pronti sempre a difenderci contro di chicchessiasi, e con tanto maggior coraggio, quanto più altisonante fosse il nome dell'avversario nostro. Di que' cotali poi che mancando di ragioni ricorrono alle ingiurie, facciamo quel conto che della pelle de' loro timpani un di facevano i sacerdoti della gran madre Cibele.

*Sul cholera morbus.*

Vomito e diarrea senza freno con moti convulsivi, estremità fredde e polsi esili costituiscono il *cholera morbus*, purchè questi sintomi non siano l'effetto di farmaci e di veleni, casi in cui il male viene chiamato *iperccatarsi* (1).

*Iperccatarsi*, e certamente non *cholera* (2) chiameremo pure gli accennati sintomi, ov' essi provengano da una di quelle forti *indigestioni* che occorrono quando persone dotate di un sistema nervoso oltremodo eccitabile, si cibano esorbitantemente di ostriche, di pesci di mare e di cose simili.

Sarebbesi forse mai aggiunto l'epiteto di *morbus* alla genuina *cholera*, per distinguerla da vomiti e diarreie accidentali e di minor rilievo? Oppure l'anzidetto epiteto significherebbe forse un *morbo per eccellenza*? In tutti i casi è cosa ben singolare l'incontrarci in una malattia appellata *morbo*, quando migliaja d'altre s'indicano col solo rispettivo nome, p. e., peste, vajuolo, scarlattina, ecc.

Per ciò che spetta al vocabolo *cholera* (3), significa desso *effusione di bile* (4), cosa che deve pure far meraviglia, essendo le evacuazioni nella *cholera* solitamente scevre di bile (5).

(1) G. P. Frank (Epitome de curandis hominum morbis. T. 5, P. II, p. 429) fu il primo a stabilire nella definizione della *cholera* questa importante distinzione. Ci spiace solo ch'egli non abbia fatta menzione in essa dei *sintomi convulsivi* notati già come essenziali dai medici dell'antichità. Così osservò Celso (De medicina. Lib. IV, cap. XI) in *cholera* « sæpe crura manusque contrahi. » *Aetio* pure (Tetrabibl. III, serm. 1, cap. XII) annovera fra i sintomi della *cholera* « musculorum manuum ac pedum, maxime surarum, contractionem et tensionem. »

(2) Già disse Sydenham (Opp. Lugd. Bat. 1754, p. 604, de *cholera morbo*): « Qui ab ingluvie et crapula, nullo temporis discrimine, passim excitatur affectus, ratione symptomatum non absimilis, nec eandem curationis methodum respuens, tamen alterius est Subselli. »

(3) Χολέρα.

(4) Galenus lib. I. Prognoseos. »

(5) Pare che Cullen (Synopsis Nosologiae methodicæ. Gen. 60) si sia lasciato indurre in errore da Galeno dicendo: « cholera est humoris biliosi vomitus, ejusdem simul dejectio

Gli autori che scrissero intorno il *cholera morbus* (1), scorgendo in esso varie differenze, lo divisero in varie specie (2); nella quale impresa non diremo già che fossero felici. Sulla scorta d' *Ippocrate* (3) si arrivò fino ad annoverare fra la *cholera* una malattia totalmente ad essa straniera, cioè la *cholera secca*, consistente, come l'osservò benissimo R. *Vogel* (4), in una affezione timpanitica ed ipocondriaca (5).

A nostro credere basta dividere il *cholera morbus* in *isporadico*, *periodico*, *epidemico* e *pestilenziale*.

Il *cholera morbus* sporadico apparisce isolato, non già soltanto nell'autunno, come pretese *Sydenham* (6), ma anche d' estate (7), specialmente se taluno, riscaldato dai

frequens etc. » Aveva già insegnato R. *Vogel* (De cognoscendis et curandis corporis humani affectibus § 345): « Sciendum est, non semper bilem, aut biliosum hunc fluxum, sed hanc quibusdam initio tantum meracam scedere, postea serum, aliumque male corruptum humorem, maximam excretionis partem facere; imo nonnullis serum solum, idque limpidum, dulce, et ad frigus coagulabile, supra et infra prodire, incomitante bile. »

(1) Sono enumerati da *Ploucquet* (Literatura medica digesta. t. 1. et continuatio et supplementum I. art. cholera), da *Geoffroy* (Dictionnaire des sciences médicales, t. 5, art. cholera), da *Rcuss* (Repertorium commentationum a societatibus litterariis editarum. Scientia et ars medica et chirurgica, t. 1, art. cholera), e da *Sprengel* (Literatura medica externa. Art. diarrhæa et cholera).

(2) *Sauvages* (Nosologia methodica. Morborum classis IX, gen. XV) stabilisce undici specie di *cholera*. *Cullen* (l. c.) si contenta di due. *Swediauer* (Novum medicinae rationalis systema, t. 1, p. 197 ne vuole il doppio. *Mason Good* (The study of medicin, vol. 1) ne ammette tre.

(3) De victu acutorum. Sect. IV, vers. 362.

(4) L. c., n.° 348.

(5) Se ne legge un esempio memorabile in Actis medicis Berolinensibus. Dec. II, vol. 3, p. 73.

(6) L. c. parlando della *cholera* dice: « eam anni partem, quae aestatem fugientem, atque autumnum imminens complectitur, unice ac eadem prorsus fide, qua veris primordia *hirundines*, aut insequentes tempestatis fervorem *cuculus*, amare consuevit. »

(7) *Ippocrate* notò di già (Popul. VII, 40) « ex insolatu et aestate maxime fieri choleras. »



lavori giornalieri, si prostri all' entrare di fredda notte sul suolo umido, ed ivi si addormenti.

Il *cholera morbus* periodico non è altro che una *febbre intermittente*, per lo più *terzana*, coi sintomi della *cholera*, e che perciò ben merita il nome di *perniciosa*. Molti esempi ne adducono gli autori (1), e parecchi se ne vedono tuttavia nelle regioni paludose.

Il *cholera morbus* epidemico è rarissimo dentro i confini dell' Europa (2); non così nelle regioni tropiche, come lo rileviamo dagli autori che scrissero intorno alle malattie de' paesi caldi (3) e delle flotte (4).

Il *cholera morbus* pestilenziale, ben differente dall'anzidetto, si mostrò per la prima volta nel mese d'agosto dell' anno 1817 in *Silla Dschissor*, luogo situato sul Gange cento miglia inglesi da Calcutta. Esso invase tosto anche questa città non solo, ma tutto il *Bengale*, estendendosi

(1) *Panarolus* Penthecost. I, obs. 48. — *Riverius* Observ. med. cent. III, obs. 28. — *Mortonus* Opp. medica. Exercit. II, cap. 1. — *Torti* Therap. special. p. 173, 249. — *K. Medicus* über periodische Krankheiten.

(2) Le principali epidemie di *cholera morbus* in Europa furono descritte da *Willis* (Pharm. ration. sect. III, c. 3) e da *Sydenham* (l. c.). Si consulti pure intorno a questo soggetto: *Vater*, Diss. de atrocissima et acutissima cholericà passione rite judicanda et curanda. Wittemb. 1720. — *Stahl* Diss. de cholera morbo. Erfort 1733. — *Tralles* Historia cholerae atrocissimae, quam sustinuit ipse. Uratislav 1753. — *Schnurrer* Chronia der Seuchen. Th. 2, p. 207, etc.

(3) Ne indicheremo solo i primi e gli ultimi: *Dellon* Iter in Indias orientales. Amstelod. 1689. — *Bontius* De medicina Indorum. Append. ad Prosp. *Alpini* opus, medicina Aegyptiorum. — A manual of the climate and diseases of tropical countries. By *Colin Chisholm*. London 1822. The influence of tropical climates on European constitutions. By *James Johnson*. Third edition, London 1821. Notes on the medical topography of the Interior of Ceylan. By *Henry Marshall*. London 1821. Sketches of the most prevalent disauses of India. By *James Anesley*. London 1825.

(4) Non conoscendosi da noi le recentissime opere di *Girdleston* e di *Curtis* ci limitiamo ad indicare: *J. Clark* Beobachtungen über die Krankheiten auf langen Reisen nach heißen Gegenden, aus dem Engl. Kopenhag. 1778. *G. Blanc* Beobachtungen über die Krankheiten der Seeleute, aus dem Engl. Morburg 1788 e *Trotter* Medicina nautica. London 1797.

sopra ambe le rive del Gange e facendo stragi orribili. Discese simultaneamente lungo la costa di *Coromandel*, funestando *Madras*, *Pondichery*, ecc., e giunse fino all'isola di *Ceylan* (da dove fu recato il settembre dell'anno 1819 nell'isola stessa e di *S. Maurizio*, di modo che in *Porto Luigi* fra ottomila abitanti ne morirono giornalmente cinquanta). Terribile fu l'incontro del morbo coll'esercito comandato dal marchese *Hastings*, ciò ch'ebbe luogo in novembre dell'anno 1817 nelle vicinanze di *Dschobbalpura*. Dodici soli giorni bastarono per annichilare da otto a novemila uomini. Nè meno fiero fu in proporzione l'incontro suo col corpo d'armata sotto gli ordini del colonnello *Adams*, ascendendo dietro le coste del *Malabar* a *Bombay*. Tolsè qui di vita dal mese d'agosto 1818 al febbrajo 1819 non meno di mille e cento trentatrè persone. Vi si sostenne, non senza qualche tregua, fino all'anno 1821, quando inferì talmente, che dal 23 di maggio al 28 dello stesso mese portò via due cento trentacinque abitanti.

Nè fu pure risparmiato il contiguo e frequentatissimo porto di *Surate*: anzi sembra che di là il morbo si sia comunicato all'*Arabia* nel mese di luglio dell'anno 1821. L'Imano di *Maskate* calcola di aver perduto per causa del medesimo sessantanila sudditi.

Tutti questi fatti risultano dai rapporti e dalle memorie che dobbiamo ai magistrati di sanità di *Calcutta* e di *Bombay*, non che a diversi medici inglesi (1).

(1) Reports of the epidemic cholera which has raged throughout Hindostan and the peninsula of India, since august 1817. Published under the authority of Governement. Bombay 1819. — Report on the epidemic cholera morbus, as it visited the Territories subject to the Presidency of Bengal, in the year 1817, 1818, and 1819. Drawn up by order of the government, under the Superintendence of the medical Board. By James Jameson, secretary of the Board. Calcutta 1820. — Remarks upon morbus Oryzeus, or disease occasioned by the employment of noxious rice as food; in two parts. By Robert Fytler. Calcutta 1820. — Account of the epidemic spasmodic cholera which has lately prevailed in India etc., in a lettre from Frid. Corbyn. With communications and remarks by Sir Gilbert Blane (Medico chirurgical transactions vol. 11, p. 110) An account of cholera morbus epidemic in India 1817 and 1818. By Will. Steuart Anderson (Edinburgh medical and

Il *cholera morbus* pestilenziale inferì egualmente nel Golfo Persico. In Bassora, città di cento cinquantamila anime, in due settimane fu diminuita la popolazione di quattordicimila individui.

Non tardò il medesimo ad insinuarsi anche nella Persia (1). A Kosrum ed a Schiras si numeravano già l'ottobre 1821, nel breve spazio di cinque giorni, sedici mila morti. Nè basta! Si estese contemporaneamente da un lato nell'Asia anteriore: per l'Anatolia, arrivando fino a Laodicea e ad Aleppo; e dall'altro nell'anno 1822 ad Ispahan, a Teheran e a tutto il Kurdistan. Ed eccolo nel settembre dello stesso anno nella Tauride.

Ed appunto nel mese di luglio dell'anno 1823 il *cholera morbus* pestilenziale, dopo d'aver mietuto nello spazio del primo triennio tre milioni e mezzo d'uomini (2), si mostrò improvvisamente sulle frontiere dell'Impero Russo presso il mare Caspio, distretto di Salian (3). Il Comandante in capo

---

Surgical Journal, vol. 15, p. 354) — Observations on cholera morbus, epidemically at Port Louis, Mauritius in the end of the year 1819 and beginning of 1820. By Kinnis (l. c. vol. 17, p. 1). Account of the epidemic cholera as it occurred at Mauritius. By C. Felfair (l. c. p. 517). Observations on the epidemic cholera morbus of the East-Indies. By James Ranken (l. c. vol. 19, p. 1). History of epidemic cholera as it appeared on board his Majesty's Ship Malabar, on its passage from Bombay to Equator, in the month april 1819. By W. Robson (l. c. p. 507). On cholera by John Adam (London medical and physical Journal vol. 48, p. 199). Treatise on the epidemic cholera of India. By James Boyle. London 1821. — W. Scott Report of the epidemic cholera, as it appeared in the territories subjects to the presidency of Fort St. George. Madras 1824. — Th. Brown Observations on the cholera in British India. London 1825. P. F. Kéraudren, Du cholera de l'Inde. Paris 1825.

(1) On the occurrence in Persia of the epidemic cholera of India. By John Cormick (Medico-chirurgical transactions published by the medical and chirurgical society of London, vol. 12, p. 359). Si veda pure l'Asiatic-Journal nei volumi 13, 14, 15 e 16.

(2) Chapman. Philadelphia Journal vol. 5, p. 356.

(3) Doctor K. Mayer. Die Morgenländische Brechruhr innerhalb Russland's Gränze (Magazin der ausländischen Literatur der gesammten Heilkunde. Herausgegeben von Doctor G. H. Gerson und Doctor N. H. Julius. B. 7, p. 286).

dell'armata di Georgia, generale *Jermeloff* (avvertito già della qualità del male dall'incaricato d'affari del governo Russo presso la corte di Persia, signor *Masarewicz*) spedì all'istante un corriere a S. Pietroburgo coll' infausta notizia, prendendo frattanto tutte le cautele che erano in poter suo per impedirvi l'ingresso al morbo. Ciò non ostante già il 22 del susseguente settembre manifestato erasi nello spedale della marina di *Astrakan*. Il magistrato di sanità di quel comune se ne occupò seriamente, dichiarando però con suo manifesto del 29 settembre, *non essere la malattia contagiosa*.

Appena giunta a S. Pietroburgo la notizia dell'apparizione del *cholera morbus* pestilenziale sulle frontiere della Russia, il *Consiglio medico* stabilito in detta capitale si radunò il 4 settembre 1823 per deliberare sopra sì grave accidente. Fra le provvidenze progettate si trovò quella ancora di pubblicare un opuscolo in lingua russa *sulla maniera di trattare il cholera morbus*, prendendo per norma in difetto di propria esperienza le osservazioni de' medici Inglesi stabiliti nelle Indie, ecc. Senza decidere assolutamente se il morbo in quistione fosse o no contagioso, si convenne però nell'ordinare *che si prendessero tutte le cautele, come se fosse provato ch'esso sia contagioso*. Queste cautele furono saggiamente particolarizzate. Si pubblicò anche un *opuscolo popolare sul modo di preservarsi contro il cholera morbus*.

Tosto poi che a S. Pietroburgo pervenne la notizia essersi già introdotto il pestilenziale morbo ad *Astrakan*, l'Accademia imperiale medico-chirurgica s'affrettò di mandare parecchi medici sul luogo. Lo stesso fecero i Governatori delle provincie limitrofe. A questi il Governo ordinò di stabilire sul momento un cordone sanitario ai confini delle loro rispettive provincie, qualora i medici mandati ad *Astrakan* dichiarassero contagioso il male. Si sommisero inoltre ad una visita d'un membro del Magistrato di sanità tutti coloro che per mare recarsi volessero da *Astrakan* a *Saratow*.

A S. Pietroburgo fu nominata una *commissione* (comité) per la *cholera*, composta dai signori *Rehmann*, *Leighton* e *Heirot*. Questi signori, trovandosi nello stesso tempo alla testa dei dipartimenti di medicina dell'interno della marina e della guerra, non ebbero ostacoli onde mettere in pronta esecuzione i loro salutari divisamenti.

Morirono in *Astrakan* dal 22 settembre al 9 di ottobre 1823 cento quaranta quattro persone, ciò che fa presso a poco due terzi di quelle che si annularono del *cholera morbus* pestilenziale. Nell'ottobre ancora si ebbe pure a S. Pietroburgo la notizia che la malattia era colà terminata. I medici d'*Astrakan*, di cui due morirono, dicesi, dopo avere disseccati de' cadaveri infetti della *cholera* (l'uno de' quali medici il dott. *Markowski* aveva saputo resistere nell'anno 1808 alla medesima peste), continuarono a negare imperturbabilmente la natura contagiosa della malattia.

Non solamente dalla parte del mar Caspio la Russia fu attaccata dal *cholera morbus* pestilenziale, ma eziandio minacciata dalla *frontiera della Cina*. E qui fa d'uopo sapere che quel male, dopo essersi rivolto nella sua origine dal Gange verso l'occidente, non tralasciò per questo di propagarsi anche nella direzione del Levante. Terribile ne fu l'esplosione a *Siam* nella seconda metà dell'anno 1819. A *Bancoko* morirono quaranta mila abitanti. Proporzionate furono le stragi negli Imperi *Arrakan*, *Malacca* e nell'isola di *Sumatra*. A *Java* si era già manifestato il morbo nell'aprile 1819, e vi arrivò al colmo nell'anno 1822. Per esso *Amboine* sola perdette cento due mila abitanti (1). Contemporaneamente con *Java* furono assalite *Batavia* e *Japara*. Nell'anno 1820 il morbo toccò la *Cocinchina* e l'*Impero Cinese* (2). A *Canton* nello stesso anno ed a *Pekin* negli anni 1822 e 1823 fu micidiale al punto, che mancando il popolo di mezzi di sepoltura, il tesoro imperiale dovette fornirneli. Passò il morbo perfino la *grande muraglia*, insinuandosi nella città di *Kuku-Choton* (in cinese *Gui-chuatschen*), come riferisce il Direttore della dogana imperiale russa di *Kiachta*, con lettera del 27 aprile 1827 (3).

Questo valent'uomo si era già preso la cura d'informare il Governatore generale della Siberia orientale di tutto ciò

(1) J. P. Lesson in *Ferussac Bulletin des sciences médicales*. Vol. 7, p. 50, 53.

(2) *Livingstone* in *Transactions of the medical Society of Calcutta* 1825. Vol. 1, p. 204 — ove (vol. 5, p. 26) si trova anche l'estratto d'un libro cinese (*Tsching-tschu-tshin-sching*) sulla cholera.

(3) *Magazin der ausländischen Literatur etc.* B. 15, p. 410.

ch'egli aveva potuto sapere intorno all'andamento del *cholera morbus* pestilenziale nella Cina, anche prima che questo passato avesse la grande muraglia. Ora raddoppiò le sue sollecitudini. Nello stesso tempo fece delle istanze per ottenere una conferenza col Comandante (Dzargutschey) della frontiera cinese, sperando ch'egli si lascerebbe indurre a concertare qualche provvedimento sanitario contro il morbo che a gran passi s'avvicinava. La conferenza ebbe luogo di fatto addì 6 maggio 1827, ma senza alcun effetto soddisfacente. Il Comandante cinese, udito il discorso del Direttore russo, si mise prima a dimostrare che in nessun modo la malattia poteva arrivare fino alla frontiera cinese. « Nell'anno 1070, diss'egli, regnava » un'altra terribile malattia a Pekin, che faceva cadere » la coda a tutte le persone che uscivano di casa. L'Im- » peratore allora regnante fu *Tschan-Lung*. Appena seppe » egli cotal avvenimento esclamò: Nulla voglio sapere di » questa malattia. Questa sovrana volontà espressa con » fermezza, bastò a farla escire dalla città ». Passò poi il Comandante a ragionare e per dritto e per traverso della predestinazione, e finì colla consolante osservazione, che tante stragi fatte dal morbo nell'Impero cinese vi renderebbero molti impieghi vacanti.

Non abbiamo notizie che il *cholera morbus* pestilenziale sia dalla parte dell'Impero cinese realmente penetrato in quello di Russia. La sua presente invasione deriva ancora dalla parte della Persia.

Dopo attacchi più o meno infruttuosi dal *cholera morbus* pestilenziale fatti nell'autunno 1829 e nella primavera 1830 sopra *Oremburgo*, *Saratow* ed una parte del Governo di *Simbirsk*, esso si manifestò con forze straordinarie addì 8 d'agosto 1830 a *Tyflis* (1).

S. M. l'imperatore Nicola ricevutane la notizia, mise tosto il Ministro dell'interno conte *Sakriwski* alla testa della commissione stabilita per la *cholera* (2), ordinando che si portasse sul teatro del male. Fu pure proposto dal Governo russo un premio di 25000 rubli in carta (equivalenti ad altrettanti franchi) per l'autore del miglior Trattato intorno alla

(1) Allgemeine Zeitung 1830. Beilage zu n.° 279.

(2) L. c. n.° 284.

malattia desolatrice (1). In un ukaze datato da Sarkojesele 1830, la suddetta *Maestà Sua* ripete ch' *Ella* è persuasa della natura contagiosa del *cholera morbus* manifestatosi ne' suoi Stati, e comanda che se ne prendano tutte le cautele sanitarie (2). *Essa* premiò pure coll'ordine di S. Alessandro Newski il Governatore militare di Tiflis Generale *Sirekaloff*, per avere posposta la propria esistenza a sollievo degl'infelici assaliti dal morbo (3).

Col 28 settembre 1830 apparvero i primi vestigi del *cholera morbus* pestilenziale a Mosca. Passò una settimana prima che si prestasse generalmente fede a tale disastro. Il corrispondente d'un foglio periodico alemanno (4) scrive ancora in data del 7 ottobre, che timori panici si erano sparsi fra la popolazione di Mosca: si ride egli de' signori che hanno cessato di frequentare i teatri; si ride pure dei mercanti che non vogliono trattare d'affari; si ride della nobiltà che fugge alla campagna; trova singolare che un ubriaco che vomiti per istrada ecciti terrore, e rimprovera ai giovani medici di non vedere che *cholere*. Frattanto morirono di questa malattia dal 28 settembre fino all' 11 ottobre cento venti due abitanti di Mosca.

Informato l'imperatore Nicola dell'apparizione del *cholera morbus* pestilenziale nell'antica capitale della Russia, scrisse come segue al Governatore generale del Governo di Mosca (5): « Con profondo cordoglio ho ricevuto l'affliggente vostro rapporto. Tenetemi al giorno per istaffetta dell'andamento (6) della malattia. La mia partenza sarà regolata giusta gli avvisi che mi trasmetterete. Io verrò

(1) L. c. n.° 285, e n.° 287: « 1.° offrir une description claire et détaillée de la nature de cette maladie; 2.° énumérer les causes qui la font naître; 3.° décrire la manière dont elle se répand; 4.° montrer par des expériences exactes et dignes de foi si elle se communique; 5.° indiquer en conséquence les moyens de s'en préserver, ainsi que 6.° ceux de s'en guérir. »

(2) L. c. n.° 295.

(3) L. c. n.° 500.

(4) L. c. n.° 306. Dal foglio: Hamburger Börsenlist.

(5) L. c. n.° 311.

(6) *Andamento* e non *progressi* come piacque di esprimersi alla Gazzetta privilegiata di Milano (11 novembre 1830, n.° 315).

” a partecipare ai vostri pericoli e ai vostri lavori. Sotto-  
 ” toponiamoci ai decreti dell’ Onnipotente. Ringraziate in  
 ” nome mio le persone che in questa circostanza uniscono  
 ” i loro ai vostri sforzi ”.

Questo rescritto era appena giunto a Mosca, quando Sua Maestà, nata per dare grandi esempi di virtù, di cui la storia andava ancor priva, arrivò nella mattina dell’ 11 ottobre in mezzo alla desolata popolazione. Recatasi alla cattedrale, il Metropolitanò le indirizzò il seguente discorso: “ Pio Imperatore! — Principi di tempra ordinaria amano di comparire come Principi di gloria, circondati dallo splendore del fasto per ricevere omaggi. Tu appari fra noi come principe voglioso di dividere i pericoli col tuo popolo e di levarlo dalle pene. Tal principesco procedere oltrepassa la gloria mortale, poichè fondato sulle virtù cristiane. Il Re dei Re penetra questo sacrificio del tuo cuore, ti copre della sua egida, ed ha pietà di noi. Ti salutiamo colla Croce, o Imperatore! con te vanno di pari passo la resurrezione e la vita ” (1).

Col tempo si avranno i ragguagli della dimora del Sovrano a Mosca, protratta fino al 20 ottobre. Si saprà pure come le benefiche sue mire furono sostenute dalla nobiltà, dal ceto de’ mercanti e dagli abitanti più distinti di Mosca. Conosceremo il numero e la qualità delle vittime che tuttavia vengono immolate dal ferale morbo, e fra le quali ci sia lecito il far menzione del nostro dottore *Albini*, morto di *cholera* il giorno 3 di novembre. Dice il bullettino a suo riguardo: “ Abbiamo perduto il più bravo ed il migliore degli uomini, consacrato all’ umanità ed alla patria. Energico, infaticabile, pochi momenti gli restavano di riposo alla notte. Egli era la consolazione degli abitanti di Mosca, e dava a tutti l’ esempio del coraggio ”. Conosceremo finalmente fin dove si estendeva il flagello, che dicesi penetrato anche a *Jarosloff*, *Rybinsk* (2) e perfino nel *Chersonese* ed a *Taganrog* (3).

L’ Imperatore Nicola col sottomettersi a *Twer* alla quarantena prescritta diede una prova di obbedienza alle leggi

(1) Allgemeine Zeitung Beylage zu n.° 313.

(2) L. c. Ausserordentliche Beylage n.° 188, 4 novembre 1830.

(3) Gazzetta d’ Odessa del 10 novembre 1830.



sanitarie, già impudentemente violate da un uomo celebrato nella storia (1).

Curiosi omai saranno i nostri lettori di conoscere distintamente i *sintomi* del *cholera morbus* pestilenziale, d'essere informati de' *fenomeni cadaverici*, delle *cause* che eccitano una così fiera malattia, de' *suoi rapporti con altri mali pestilenziali*, del *suo esito* sotto varie circostanze, e di avere un'idea de' *mezzi preservativi* contro del medesimo, come pure del *metodo di cura*. Cercheremo ora di soddisfarli per quanto i limiti prescrittici lo permettono.

I *sintomi* del *cholera morbus* pestilenziale non differiscono essenzialmente da quelli della *cholera* in genere, come furono in tutti i tempi descritti (2). Sono però più fieri ancora.

---

(1) « Depuis plus d'un siècle, on n'avait pas vu violer cette loi protectrice des nations, lorsque l'an VII (1799) un vaisseau qui portait Bonaparte et d'autres déserteurs de l'armée de l'Orient, et qui venait du berceau même de la peste, la viola à Fréjus: tous les bons esprits frémissent de cette transgression, qui pouvoit couvrir la France et l'Europe de deuil par les ravages de la peste. » (Dictionnaire des sciences médicales, article *Lazaret*).

(2) Fra tutte le descrizioni del *cholera morbus*, quella lasciataci da *Areteo* (De causis et signis acutorum morborum lib. II., cap. V) ci pare la più esatta (eccettuando ciò che riguarda la bile): « Nervi tenduntur, tibiaram brachiorumque musculi convelluntur, digiti curvantur, vertigo oboritur, singultiunt, unguis livent; algent extrema; totum corpus rigore concutitur. Si malum ad ultimum venit, tum vero aegrotus sudore profunditur; bilis atra supra infraque prorumpit; convulsione impedita vesica, lotium cohibetur, quod tamen cum in intestina humores deriventur, abundare non potest. Voce privantur; arteriarum pulsatus minimi sunt ac frequentissimi; conatus ad vomendum perpetui ac inanes fiunt; inclinatio ad dejiciendum prompta, quod *tenesmon* Graeci vocant; sicca tamen, nihilque succi egerens; mors demum sequitur doloribus plena et miseranda, per convulsionem, strangulationem et inanem vomitum. » Anche la descrizione di *Sydenham* (l. c.) merita di essere qui addotta: « Adsunt vomitus enormes, ac pravorum humorum cum maxima difficultate et angustia per alvum dejectio; ventris ac intestinorum dolor vehemens, inflatio et distentio; cardialgia; sitis; pulsus celer ac frequens,

L'uomo in mezzo alle sue occupazioni, camminando, negoziando ed anche dormendo, viene assalito subitamente da prostrazione di forze, vertigini e brividi. Percepisce un senso di pienezza e di dolore nella regione dello stomaco, a cui si associano intumescenza nel ventre, frequenti nausee, molesti conati di vomito, e disposizione per le evacuazioni alvine. Seguono quasi immediatamente il vomito e la diarrea (1), ambidue di materie quallide, sierose, viridescenti, viscide (2), inodore ed insipide. Queste evacuazioni che sulle prime pajono vantaggiose, ripetute poi all'infinito, quantunque non dolenti, sono accompagnate da grande ansietà, da oppressione alla regione del cuore, da calore interno e da sete. L'infermo manda alte grida onde chiedere che gli si dia dell'acqua fredda, la quale appena inghiottita promove nuovi vomiti. I polsi sono per lo più piccioli, duri e frequenti, dando circa 120 pulsazioni in un minuto primo.

Non tardano a manifestarsi tremori ed altri moti convulsivi, che principiano nelle dita delle mani e de' piedi, e si propagano alle braccia, alle polpe delle gambe, ai lombi, al ventre ed alle parti inferiori del torace. Alcuni cominciano a lagnarsi di forti dolori nella regione dello stomaco. Contemporaneamente all'apparire de' moti convulsivi osservasi diminuita l'attività del cuore e delle arterie.

parvus et inaequalis; aestus et anxietas; nausea molestissima; sudor; crurum et brachiorum contractura; animi deliquium; partium extremarum frigiditas, et similia, quae aegrum in XXIV horarum spatio interimunt. » Prosegue in una lettera al Dottor *Brady*: « Exeunte aestate cholera morbus epidemice jam saeviebat, et insueto tempestatis calore evectus atrociora convulsionum symptomata, eaque diuturniora secum trahebat, quam mihi prius unquam videre contigerat. Neque enim solum abdomen, ut alias in hoc malo, sed universi jam corporis muscoli, brachiorum crurumque prae reliquis, spasmis tendebantur dirissimis; ita ut aeger e lecto subinde exsiliret, si forte intenso quaquaversum corpore, eorum vim posset eludere. »

(1) Ecco perchè il popolo del Bengale appella *Ulautha* il *cholera morbus*, ciò che vuole dire *Sottosopra*. Gl'Inglese stabiliti in Bengale lo chiamano *morte di cane*, perchè questi animali vanno pure soggetti ad una malattia con vomiti e diarrea.

(2) Come se contenessero dell'anido.

Il polso da vacillante diviene quasi impercettibile. Le vene resistono ai tentativi di trarne sangue. La respirazione si fa anelante ed è interrotta da frequenti sospiri. Specialmente l'atto d'inspirazione suole essere oltremodo protratto. La cute pallida e rugosa viene coperta da gocce sparse di un sudore freddo viscido, dispiacevolissimo al tatto, e non tarda molto ad assumere un colore livido rossiccio.

Caratteristica è la fisionomia degli ammalati (1), più facile a dipingersi che a descriversi. Immaginatevi una faccia col pallore della morte, coperta dal sudore anzidetto, livide le labbra e l'apice del naso, con occhi fissi, lacrimanti, vitrei, incavati nelle orbite e circondati da cerchi nerastri.

Osservansi inoltre i vasi della congiuntiva come artificialmente iniettati, la cornea trasparente, ineguale, quasi che le sue prominenze dipendessero da sudiciume asperso, la pupilla dilatata; la bocca secca, la lingua a principio come sana, poi bruna ai lati, livida, bianca; le gengive pallide, i denti coperti da muco nerastro; la saliva poca e tenace, e la voce rauca e debole.

Ma già in breve mancano le forze perfino di vomitare e di deporre le evacuazioni alvine. Vedonsi le medesime uscire solo involontariamente, quando l'ammalato sommanente inquieto tenta voltarsi da un lato del letto all'altro. Per bocca rigurgita qualche liquido, allorchè i muscoli addominali vengono presi da moti convulsivi. L'orina è scarsissima o nulla.

E così l'ammalato omai indifferente a tutto, o delirante o soporoso, s'avvicina al fine, essendo che il morbo fa il suo corso micidiale nello spazio di ore quattordici (2), dodici, sei, quattro, od anche in meno. Anzi vi furono di quelli che caddero quasi tocchi da fulmine. In casi meno disperati il male si prolunga ad ore ventiquattro, quarant'otto, ed anche fino a tre giorni, prendendo a poco a poco l'aspetto d'una febbre biliosa.

(1) Facies cholericæ.

(2) Il prelodato dottore *Albini* di Mosca si ammalò alle ore 11 della mattina del 2 di novembre 1850 e spirò a un'ora e mezzo dopo la mezza notte del 3 seguente.

I *cadaveri* (e per tali furono presi qualche volta alcuni asfittici (1)) sono pieghevoli, proclivi alla putrefazione, e mandano qualche volta ancora delle evacuazioni per l'ano.

Aperto il *cranio*, suole il cervello espandersi con forza, come se il luogo gli fosse stato prima troppo angusto. Quasi sempre si trova un insolito stravasamento sieroso fra le meningi, alla base del teschio, e ne' ventricoli del cervello. La sostanza del medesimo parve ad alcuni più molle dell'ordinario. I seni venosi e le picciole vene si trovarono non di rado turgide.

La *colonna vertebrale* (che pochi esaminarono) offrì o niente di morboso, o le apparenze stesse del cranio. Pretende taluno essere stata la pia madre d' un rosso insolito.

Il *cuore*, tranne d' essere floscio, fu sempre trovato in istato normale. I grandi vasi erano turgidi di sangue. Questo fu sovente misto a molt'aria e coagulato.

Intorno allo stato de' *polmoni* nulla si vide di rimarchevole.

L' *esofago* era sovente coperto di macchie rosse sulla superficie sua interna.

Nell' aprire il *ventre* (piuttosto gonfio) usciva un vapore spargente odor ingrato, differente dall' ordinario dei cadaveri.

L' *omento* presentavasi tratto in su dallo stomaco.

Il *ventricolo* esteriormente sembrava essere sano, e solo qualche volta leggermente infiammato. Conteneva le sostanze alimentari ed i medicamenti presi prima di morire. La sua superficie interna vedevasi coperta da muco a vicenda biancastro, bruno, nerastro, e rare volte da linfa coagulabile. Nella membrana mucosa s' incontravano macchie e strisce rosse, negli interstizj delle quali notavansi vasi varicosi. L' orificio del piloro era per lo più lido.

Gl' *intestini tenui* tanto esteriormente che interiormente avevano un aspetto rossiccio. Le loro membrane si sco-

(1) Il dottore *Marshall*, racconta, nel rapporto ufficiale di Calcutta, di due corpi (l' uno de' quali già portato alla camera delle sezioni anatomiche) che cominciarono prima a scuotersi convulsivamente, poi a stendere poco a poco le dita delle mani e de' piedi, e finalmente a gestire. Morirono ciò non di meno, malgrado i soccorsi prestati, l' uno dopo venti minuti, e l' altro dopo quasi tre quarti d' ora.

persero qua e là ingrassate. Contenevano molto gas, sovente vermi e materia ora putriforme, ora albuminosa, ora picea. Gl' *intestini crassi* non si scostavano dal naturale.

Il *fegato* non offriva alcun fenomeno costante. Naturale in alcuni si trovava, in altri zeppo di sangue e dilatato, ed in altri ancora picciolo, friabile, oppure macchiato di rosso.

La *cistifellea* era costantemente piena di bile nerastra. Compresa anche con forza, la prima goccia di esso liquore non si fondeva che a stento nel duodeno. Anche colla sonda pareva esistere un ostacolo che ne impedisse la evacuazione.

La *milza*, i *reni* e la *vescica urinaria* nulla presentavano di notevole.

Non consta che i *nervi*, i loro *gangli* e *plessi* sieno stati soggetti ad esame, ciò che ci spiace relativamente al *plesso celiaco*.

I sommi calori estivi del Bengale, le notti relativamente fredde, certe qualità di venti, le emanazioni delle paludi formate dal Delta del Gange, specialmente quando la stagione delle piogge viene interrotta (ciò che accadde appunto nell'anno 1817), la cattiva qualità del riso (1) e di altri nutrimenti, spiegano bensì l'origine del *cholera morbus* epidemico, ma non bastano a spiegare quella del pestilenziale, in quanto che esse si propaga e si estende sopra una cospicua parte del globo, e sotto climi fra loro differenti, non risparmiando nemmeno certe specie d'animali (2). La causa di questo male debb'essere l'effetto d'un principio *morboso*, che si sviluppa dagli animalati, ed il quale agendo o immediatamente da corpo a corpo, o mediante le merci, gli abiti, la suppellettile, le monete ecc. infette, sopra persone che siano disposte a percepirne l'azione, eccita in esse un male tutt'affatto simile. Chiamando un siffatto principio *contagio*, diremo adunque essere il *cholera morbus pestilenziale contagioso*.

(1) Opinione del dottor *Tytler* (l. c.).

(2) Si videro morire per causa del *cholera morbus* elefanti, scimie, cammelli, cani, uccelli, fra' quali non si arrossì di accordare la preferenza a' polli d'India, quasichè avessero da conservare una specie di simpatia colla loro pretesa patria (*Misum teneatis amici!*).

Ma dicono gli avversarj di una siffatta opinione, tanti trattano gli ammalati affetti dalla suddetta *cholera* senza contrarla. Tanti? Leggete la storia della propagazione della medesima, e diteci poi se tanti siano quelli che possono vantarsi d'una simile fortuna. Coloro che lo possono, ringraziino la sorte, che non gli ha disposti pel momento ad essere suscettivi dell'azione del contagio. Lo stesso vediamo accadere relativamente alla peste, al vajuolo, alla scarlattina ecc., che in certe epidemie rispettano persone, le quali in altre susseguenti sono le prime ad esserne vittime.

Ma, aggiungono, la propagazione della *cholera* pestilenziale si fece con troppa rapidità perchè possa ripetersi da un contagio; la causa dee adunque esistere nell'atmosfera. Accordando tutto il valore a questa maniera di ragionare (1), l'applicheremo appunto in senso contrario al caso nostro. Grande fu certo la superficie che percorse il *cholera morbus* pestilenziale, ma esso vi ha anche impiegato  *tredici anni*. Le malattie prodotte da influenza atmosferica si propagano con ben altra celerità. N° abbiamo avuto un esempio nel così detto *catarro russo* ossia *grippe* che (per non parlare di anteriori epidemie), negli anni 1782 e 1802 in pochi mesi fece il giro non solo di tutta l'Europa, ma dei due emisferi. Era pure proprietà di questo male, come l'osservò già *Huxham* (2), l'attaccare simultaneamente tutte le

(1) La quale è pur quella di Sir *Gilbert Blane*. Egli dice (*The Edinburgh medical and surgical journal*, July 1825, n.° 84, p. 61): « che se qualsivoglia malattia popolare dipende da un principio nocivo che emana dal suolo o che è contenuto nell'aria, debbono necessariamente esserne attaccate simultaneamente tutte le persone che vi si espongono: ma che quando al contrario l'anzidetta malattia è prodotta da un principio generato nel corpo umano stesso, i suoi attacchi devono essere *progressivi*; un certo spazio di tempo essendo richiesto, onde poter il medesimo passare da un individuo all'altro, ed a più forte ragione, da un paese all'altro. »

(2) Parlando del *catarro* che nel suo secolo infestò l'Inghilterra (*Observationes de aëre et morbis epidemicis*, ab anno 1728 ad finem 1757 — Lips. 1764) si esprime così: « Hoc tempore hanc regionem infestavit morbus, omnium, quotquot ego saltem memini, maxime epidemicus; *omnes pervasit domos, pauperum tabernas regunq; tures: vix unus aut alter, rure vel in urbe, senex aut puer, robustus aut*

classi de' cittadini senza distinzione. Tale, grazie al cielo, non è nè l'andamento, nè la proprietà del *cholera morbus* pestilenziale. Lo vediamo seguire le strade maestre associandosi alle carovane, alle condotte di merci, agli eserciti; lo vediamo passare da un porto di mare all'altro, e limitarsi sulle prime alle classi inferiori del popolo, e passare poi a quelle che hanno commercio con esse.

Ma, risponderanno, se così è, perchè mai non si è giunto finora ad arrestarne i progressi co' provvedimenti sanitarj? A ciò risponderemo cominciando dal chiedere quali siano le prescrizioni sanitarie, che si potevano aspettare dagli Indiani, dai Persiani, Turchi, Mongoli, Cinesi ed altri popoli di tal fatta. Solo dunque relativamente alla *Russia* può la mentovata obbiezione aver peso; e su di ciò ci dichiareremo con franchezza, ed osiamo dirlo con cognizione di causa.

Per quanto operato abbiano onde incivilire la Russia Pietro il grande, Caterina seconda, Alessandro primo e Nicolao, sommi sovrani che quell'impero ebbe la fortuna e la gloria di vedersi succedere nel corso di poco più d'un secolo, non bisogna però immaginarsi che questo spazio di tempo abbia potuto bastare onde metterla a livello de' paesi europei che già da cinque o sei secoli godono i vantaggi dell'incivilimento. L'immensità di quell'Impero, il difetto di popolazione relativamente alla sua estensione, la rigidità del clima di gran parte di esso, la quasi mancanza del terzo stato ecc. opposero, ed oppongono alla perfetta civiltà ostacoli tali, che non potranno vincersi che coll'andare del tempo. Questi ostacoli si fanno specialmente sentire sotto il rapporto della polizia medica.

Aggiungasi che la massa del popolo d'una nazione non ancora perfettamente incivilita non vede nelle sagge providenze sanitarie prese dal Governo, se non se vani timori ed inutili precauzioni. Lungi quindi dal secondarle, vi si

infirmus, exasit. » Osservammo un simile catarro l'inverno dell'anno 1802-5 a Parigi. I professori e gli scolari, i comedianti ed i cantanti, i prigionieri ed i liberi, tutti erano attaccati da febbre, raucedine e tosse. Mancavano perfino i *fiaker* al servizio pubblico. Lo stesso ebbe luogo contemporaneamente a Vienna.

oppone; e se non lo può con forza aperta, come si è veduto in simili circostanze (1), s'appiglia perfino alla seduzione per eluderle.

Molti poi fra' medici di quelle regioni, allettati dalla moda (che oggidì più che mai favorisce i paradossi di tutti i generi), si credono in dovere di derivare le malattie popolari dai tanto vantati *focolari d'infezione*, anzichè dai contagi; e così praticano anche relativamente al *cholera morbus* pestilenziale. E contro di chi se non contro de' medici ha dovuto essere diretto il sopra accennato *Ukaze*, in cui S. M. l'Imperatore Nicola dichiara essere ella persuasa della natura contagiosa della *cholera*, e comanda che perciò se ne prendano i necessarj e relativi provvedimenti?

Ma dove mai succhiarono i medici della Russia dottrine così perverse? Certo non già nelle scuole mediche stabilite in quell'Impero, e certissimamente non in quella di Wilna. Se non c'inganniamo, vi contribuì l'essersi fatto tradurre per ordine superiore dall'idioma alemanno nel russo il ragguaglio degli opuscoli pubblicati intorno al *cholera morbus* pestilenziale, contenuto nel Magazzino della letteratura straniera medico-chirurgica che si pubblica ad Amburgo (2). Questo ragguaglio è in verità molto interessante, e noi confessiamo di buon grado essere debitori al medesimo di molte delle notizie fin qui esposte. Ma per disgrazia uno degli editori di quell'eccellente Magazzino, incaricato specialmente di ciò che spetta alla malattia in questione, è del numero di quelli che negano pertinacemente non solo il contagio del *cholera morbus* pestilenziale, ma anche

(1) Ricordiamoci di quello che successe appunto a Mosca addì 15 settembre 1771, quando vi fu la peste. L'Archimandrita di quella capitale avendo abolito pel momento alcune pratiche religiose che gli erano state indicate come favorevoli alla propagazione del contagio, la plebe ribellata lo scannò. « *Furibunda tunc plebs, racconta Mertens (Observationes medicae de febris putridis, de peste, etc.) nosocomica quae peste laborantes continebant, et loca quibus suspecti detinebantur, aperuit, omnes suas caeremonias ecclesiasticas circa aegros restituit, ac mortuos in urbe sepelivit. More suo denuo proximis et amicis mortuis, osculando valedicebant; nullas volebant cautelas, illasque incassum adhiberi profercbant.* »

(2) Magazin der ausländischen Literatur der gesammten Heilkunde.



quello della febbre gialla. Non conta per lui che il Magistrato di sanità di Bombay abbia riconosciuto quel morbo per contagioso (*acknowledged contagious*); e nel fervore della contesa contro de' contagi, giugne perfino ad insultare *Sir Gilbert Blane*, uno de' primi medici d'Inghilterra, chiamando il celebre di lui trattato che ha per titolo *Logica medica* (1), un'opera antilogica, unicamente perchè vi si sostiene la dottrina dei contagi.

Concludiamo da tutto ciò che difficoltà di vario genere s'opponevano in Russia al buon successo de' provvedimenti sanitarj, le quali difficoltà, grazie al fermo volere del Sovrano e coll'ajuto di Dio, svaniranno finalmente, e l'Europa ne avrà i frutti ch'ella ne aspetta.

Giunti al punto di dover caratterizzare definitivamente il morbo di cui trattasi, non asconderemo il penoso sentimento che proviamo nel vederci costretti a decidere sulla natura di cosa da noi stessi non mai veduta. Nè vale ad incoraggiarci pienamente ciò che disse intorno a siffatti giudizi il prelodato medico filosofo (2). Comunque sia, abbiamo il *cholera morbus* pestilenziale per una malattia *sui generis*, in cui un contagio specifico attacca il sistema nervoso in generale, ed i plessi nervosi addominali in ispecie, onde vengono se non distrutte, almeno gravemente lese le funzioni dei visceri (stomaco, intestini tenui ed organi biliari) che ne traggono i loro rispettivi nervi, e sconvolti ne ven-

(1) *Elements of medical Logick illustrated by practical proofs and examples, including a statement of the evidence respecting the contagious nature of the Yellow-fever.* London 1829.

(2) Non si domanda come qualità necessaria d'un giudice di tribunale, ch'egli sia stato attualmente presente alle azioni sulle quali deve decidere. Anzi esaminati che ne abbia gli atti con attenzione, egli si fa una più giusta idea del fatto, di quella che possono formarsela coloro che ne hanno presa parte. Per pronunziare un giudizio chiaro, pacato ed imparziale sopra oggetti fisici o morali, fa d'uopo ch'essi sieno posti in una certa distanza, affinchè possano essere considerati sotto varj punti di vista, cosa impossibile per l'occhio e per la mente di chi si trova o troppo vicino o parte interessata. Un soldato, in mezzo alla battaglia, ne conosce molto meno gli accidenti, di colui che l'osserva da un colle vicino.

gono i muscoli (delle estremità, del ventre e del torace), che con essi nervi hanno più o meno stretta relazione.

Crediamo essere siffatta malattia non già identica, ma analoga alla *peste bubonica*, specialmente a quella che regnò in Europa nel secolo XIV, e che ricevette in più luoghi l'epiteto di *nera*.

Siamo pienamente d'accordo col signor *Larrey* in quanto che ha egli rilevato i rapporti che il *cholera morbus* ha colla *febbre gialla* (1).

Nè ci sarebbe difficile di presentare alcuni punti di somiglianza tra il *cholera morbus* pestilenziale ed il *tifo*, ossia la *febbre petecchiale*. Anzi merita attenzione la coincidenza di questa febbre in Italia, Irlanda e Scozia, collo sviluppo del *cholera morbus* pestilenziale nel Bengale. Ah sì, l'anno 1817 resterà sempre memorabile negli annali della patologia!

Coll'aver dichiarato il *cholera morbus* pestilenziale per una malattia *sui generis*, cade da sè la solita deplorabile quistione, se abbia ad essere classificato fra le malattie di *forza* o di *debolezza*. La natura si fa beffe di queste miserabili concezioni della mente umana traviata dallo spirito di sistema, le quali pongono il medico che vi presta fede nella crudele alternativa di abusare o della sanguigna e de' veleni, o dei tonici e dei calefacienti.

Siamo però lontani dal voler negare che il *cholera morbus* pestilenziale possa avere, al pari della peste, della febbre gialla, del tifo, del vajuolo, del morbillo e della scarlattina, le *sue complicazioni*. Fra queste devesi tenere gran conto dell'*infiammatoria*, famigliare sopra tutto agli Europei che vivono nelle regioni tropiche, ed in generale agli uomini forti, pletorici, dati all'uso delle bevande spiritose. Anzi non rimproveriamo ai seguaci della dottrina medica di *Broussais*, che avend'egli una volta per sempre deciso di vedere da per tutto la gastro-enteritide, la vedano anche nel *cholera morbus* pestilenziale; poichè pare realmente ch'ella sia non di rado il prodotto delle violente contrazioni a cui in esso vanno soggetti il ventricolo ed il duodeno: opinione ben lontana dall'essere nuova.

---

(1) *Révue médicale* 1820, 4.<sup>e</sup> livraison, p. 87.

Nè vorremmo che si trascurasse la *complicazione gastrica* del *cholera morbus* pestilenziale, specialmente nelle classi inferiori degli abitanti mal nutriti, ed in quanto ella è relativa ai vermi intestinali.

Che poi in una malattia ove il sistema cutaneo ed il nervoso sono così fortemente presi, si debba aver riguardo anche alla *complicazione reumatica* ed allo *stato delle forze vitali*, ciò ben s' intende per sè stesso.

Riguardo all' *esito* del *cholera morbus* pestilenziale sappiamo solo essere il medesimo traditore, offrendo sovente un miglioramento che vien tosto smentito dalla morte; essere di buono augurio quando o bile o fecce compajono nelle evacuazioni alvine, e quando si manifestano il sudore universale caldo ed il sonno; pericolare a preferenza quelle persone che già prima furono travagliate da sconcerti di ventre; e non essersi finora scoperto metodo di cura che possa vantarsi di salvare più della metà, od anche più d' un terzo degli ammalati, che forse avrebbero potuto guarire anche senza l' ajuto di farmachi.

Basta siffatta confessione per persuaderci della necessità d' impiegare tutti gli sforzi immaginabili, onde prevenire l' introduzione del *cholera morbus* pestilenziale nel restante dell' Europa. Grande è il pericolo!...

Fidiamoci pertanto in Dio e ne' saggi provvedimenti già presi contro il *cholera morbus* pestilenziale dal Governo austriaco (\*). L' Europa gli è d' altronde debitrice perchè esso saputo abbia tenere lontana nel corso di questi ultimi secoli la peste bubonica. Del resto confessiamo che quest' impresa è meno difficile che la precedente, giacchè conosconsi bensì le leggi con cui si propaga il contagio della peste, ma ignoriamo ancora i modi, dietro i quali si spande il contagio del *cholera morbus* pestilenziale. Vero

---

(\*) Fu pubblicato per suo ordine un opuscolo col titolo: *Instruction für die Sanitäts-Behörden*, etc. cioè: Istruzione per le Autorità sanitarie e per le persone addette agli stabilimenti di quarantena, all' oggetto di assicurare le frontiere degl' H. R. Stati Austriaci del *Cholera Morbus*, e d' impedirne il propagamento nel caso possibile che questo male riuscisse a penetrarvi.

è che l'analogia può guidarci: ma vale dessa su tutti i rapporti?

Ecco: in questo momento ci perviene dalla posta una lettera di Mosca: è tutta perforata e porta segni d'essere stata funicata. S' ella venisse da' luoghi contaminati, dalla peste hubonica, la prenderemmo per ciò in mano colla certezza dell'immunità, sapendo che gl' indicati mezzi bastano a distruggere il contagio della peste. Ma riguardo al contagio del *cholera morbus* di Russia, resta ancora a sapersi se questi mezzi siano sufficienti, come resta a conoscere se sieno necessarj. In tutti i casi sarebbe desiderabile che quegli infelici che si trovano circondati da malattie acute contagiose, ricordandosi dei loro lontani amici, avessero la precauzione di sigillare le lettere con cera di Spagna a bella fiamma (ciò che basta a distruggere la virtù del vaccino, che per esse talvolta si spedisce), e non di chiuderle coll'ostia intinta nel liquore, che più d'ogn'altro suole essere di veicolo ai contagi.

Il metodo di cura del *cholera morbus* pestilenziale adottato dagl' Inglese, e seguito poi dalla massima parte dei medici, consiste in un salasso abbondante fatto sul bel principio del male, specialmente se il medesimo abbia luogo in un Europeo, gl' Indiani essendo meno proprj a sostenerne l'azione. Dopo il salasso si passa a dosi grandi di *calomel* (da grani dieci a grani quindici) alternativamente a generose porzioni d'*oppio* (da cinquanta a sessanta gocce di laudano liquido del Sydenham). Se questi rimedj calmano i sintomi più urgenti, si passa all'uso dell'*olio di ricino* (1). Per eccitare il più presto possibile un'irritazione esterna, s'intinge la barba d'una penna nell'*acido nitrico* passandola sulla superficie del ventre, che si lava poi subito con una *soluzione alcalina*. Non si omettono le *fomentazioni calde sull'addome*, ed i *bagni caldi universali*.

---

(1) Non potremmo intendere come mai il sig. dottore *Loder* di Mosca possa far tanto rumore d' avere ottenuto de' vantaggi da quest' olio nel *cholera morbus* attualmente dominante (Gazzetta privilegiata di Milano 17 novembre 1850), se non sapesimo che questo insigne anatomico è straniero nell'impero della medicina pratica.

*Gravier*, seguace di *Broussais*, vitupera l'indicato piano di cura, chiamandolo incendiario. Propone in vece le *sanguisughe* alla regione dello stomaco e l'*acqua fredda* per bevanda. Con questo metodo dichiara egli d'aver ottenuto miracoli, apportando le testimonianze delle autorità, sotto gli occhi delle quali pretende averli operati: modo d'operare che i medici inglesi hanno sdegnato di seguire, e che è ben lungi dall'ispirare confidenza. Deporrebbe contro il signor *Gravier* l'osservazione, che le sanguisughe non vogliono attaccarsi ai malati affetti dal *cholera morbus* pestilenziale, se ciò è pur vero. Del resto sappia il signor *Gravier* che l'acqua fredda fu ben prima di lui adoperata nel *cholera morbus* (1), e che nuovo non è pure il precetto di andare guardinghi con farmaci atti ad irritare il tubo intestinale (2).

A dir breve, consiglieremmo coloro che avessero a trattare il *cholera morbus* pestilenziale, di attenersi ai precetti lasciatici dai luminari della medicina per la cura della

(1) Dice *Celso* (l. c.): « Si tormina sunt, oportet frigidis et humidis fomentis stomachum fovere; vel, si venter dolet, iisdem egelidis, sicut venter ipse mediocriter calentibus juvetur. » Simili consigli diedero *Caelio Aureliano* ed *Arcteo*. *Federico Hoffmann* (*Medicinae systema rationale* t. 3, cap. VIII), parlando della lode che fu data dagli antichi e da *Borellus* alle bevande fredde nella *cholera*, asserisce: « Se multis observationibus de hac veritate convictum esse. » — *Eleghorn* (*Beobachtungen über die epidemische Krankheiten in Minorcas, aus dem Englischen*. p. 222) confessa aver udito dai medici spagnuoli che ne' climi caldi null' altro mezzo sia più vantaggioso nella cura della *cholera* che le bibite d'acqua fredda. — Le raccomanda egualmente il celebre *Bang* (*Praxis medica* p. 452). In quanto a noi non avremmo tanta confidenza nel freddo in una malattia che si presenta co' sintomi del *cholera morbus* pestilenziale. Nè l'ebbe *Actio* (l. c.) ove dice: « Quae valde frigida est (aqua), aliquando innatum calorem stupore suo extreme offendit. aut inflammationem stomachi, aut visceris alienius efficit. » Dello stesso sentimento fu anche *Quarin* (*Animadversiones in diversos morbos*, cap. X).

(2) « Sedula mentis applicatione, et multiplici etiam experientia edoctus, quod si hinc acres istos humores, fomitem morbi, cathartici expellere conarer, idem agerem, atque is qui ignem oleo extinguere satigit: cum cathartici, vel lenissimi, operatio omnia magis perturbarct, et novos insuper excitaret tumultus. » *Sydenham* l. c.

*cholera* in genere. Essi diranno loro meglio di tutti quando convenga salassare (1); quando sia d'uopo secondare la natura nel promuovere le evacuazioni per vomito e per secesso (2); quando e con quali mezzi si abbia a frenarli (3); e quando e come si debbano sostenere le forze vitali (4).

(1) « Si corpus laborantis succi plenum, pulsusque vehemens ac durus est, illico *sanguinem detrali oportet*; quo solo auxilio vomitus nonnunquam supprimitur. » (*Macbride*, *Introductio in theoriam et praxin medicam*. Traj. ad Rhen. 1774). Così aveva già deciso *Amato Lusitano* (cent. V, cur. 28). *Fralles* (l. c. p. 257) credette la flebotomia necessaria qualunque volta nella *cholera* il polso fosse valido, grande e frequente. *Eleghorn* (l. c.) insegnò doversi salassare nella *cholera*, se, cessando le evacuazioni, seguono sintomi febbrili e dolori fissi nell'addome. Ne conviene *Wintringham* (*De morbis quibusdam commentarii*. Lond. 1785. — *Selle* (medicina clinica) cacciava già sangue nella *cholera* pel solo timore dell'infiammazione.

(2) Continua *Sydenham* (l. c.): « Et si, ex adverso, medicamentis narcoticis, aliisque adstringentibus, in ipso statim limine, primum humoris impetum compescerem, dum naturali evacuationi resisterem, et invitum humorem detinerem; aeger, inimico visceribus incluso, bello intestino indubie conficeretur. Has, inquam, ob causas, media mihi via insistendum esse duxi: ut partium scilicet humorem evacuarem, partim etiam diluerem. » — La prima indicazione che stabilisce *Fr. Hoffmann* (l. c.) si è: « ut, ante omnia, peccans et noxia materia corrigatur, attemperetur, ad exitum disponatur; et si opus fuerit, arte proscribatur. »

(3) Diligenter est animadvertendum, quod si non accesserit medicus, nisi postquam aeger vomitu et dejectionibus ad horas multas continuatis, puta decem vel duodecim, fuerit exhaustus, et jam frigescent extrema membrorum: hoc inquam in casu, omissis aliis quibuscumque auxiliis, recto cursu ad sacram hujus morbi anchoram, *laudanum* intelligo, confugiendum est. » (*Sydenham* l. c.) — *Quarin* (l. c.) perde con ragione ancora meno tempo, come risulta da' suoi detti: « In centum et amplius aegrotis *cholera* affectis, elapsis vix aliquot, ab accessu aegritudinis horis, singultum, debilitatem summam, oculos caliginosos, et pulsum inveni vix sub sensu cadentem; itaque *mox ad opium* confugiendum fuit, jam a *Serapione et Heraclide Tarentino* commendatum. »

(4) « Si autem vires labescant, et extremorum perfrigerationes, convulsionesque, et animi defectio oriatur, salutare est

Siccome poi trattasi nel nostro caso d'una malattia specifica prodotta verisimilmente da un principio sottile introdotto nel corpo umano, così rimarrebbe tuttora a tentarsi il metodo *alessifarmaco* (1). Grande fu certo l'abuso che se ne fece prima del *Sydenham*: ma l'abuso stesso avrebbe esso avuto luogo se l'uso non fosse stato salutare?

E qui convien richiamare alla mente un'altra malattia pestilenziale che regnò in Europa verso la fine del secolo decimoquinto ed il principio del decimosesto, nota sotto il nome di *effemera sulatoria anglicana*. Prima che si sapesse trattarla, faceva essa più stragi della peste bubonica; in appresso gl'infetti guarivano quasi tutti. Il trattamento salutare consisteva nel non impedire, ma anzi promuovere i sudori (2). Una ragione di più per insistere a produrre questi sudori anche nel *cholera morbus* pestilenziale (e perchè no colla nostra teriaca?) si è l'osservazione, che tutti quelli che ne guarirono, ebbero una larga traspirazione, ciò che del resto potrebbe essere benissimo un effetto, piuttosto che una causa del buon esito.

E giacchè il *cholera morbus* pestilenziale esige rimedj pronti ed energici, ci fa maraviglia come finora non siasi

etiam vinum decocto (menthae) admiscere. Nam vinum maxime subito et celeriter vires collapsas refocillare potest; ac multos novi ex sola illius potione, praeter spem, mortis periculum evasisse. » *Alexander Trallianus* lib. VII, cap. XIV.

(1) Metodo diretto ad eliminare la causa della malattia, mediante forti sudori.

(2) Quamprimum igitur hominem invadit, statim se in lectum collocet cum indusio, et supponatur ei lintheamen duplex sub dorso humerisque et ascellis usque ad regionem cordis, et prius bene calefiat tale pannum. » (*Grataroli* Exemplare manuscriptum in Caes. Biblioth. Vindobonensi). — « . . . non etiam se obvolvat in lecto: si vero se volvere ex aliqua necessitate voluerit, sint duo ab utroque latere qui tegumentum comprimant, ne elevetur et aer subintret, quoad se volverit. Si mingere vel cacare voluerit, extra lectum projiciat, vel calidum vas ei detur sub tegumento, sed caute ne frigus subintret. » (*Petro* in *Cruner* scriptorum de sudore anglico superstitum editio hactenus desiderata et adornata. Jenae 1804).

fatto uso, per quanto sappiamo, del *ferro candente sulla regione dello stomaco* (1).

## STATISTICA.

*Statistica degli scienziati dell'Europa* (Frammento tratto dall'opera del sig. Babbage, intitolata: *Reflexions sur le declin de la science en Angleterre et sur ses causes*). — Se facciasi il confronto tra il numero degli scienziati componenti alcune accademie dell'Europa e la popolazione dei paesi, e se a quest'uopo scelgansi per la Francia l'Istituto, per l'Inghilterra la R. Società di Londra, per l'Italia l'Accademia dei quaranta, per la Prussia la R. Accademia di Berlino, ne verrà per conseguenza che nella Francia trovasi uno scienziato sovra 427,000 abitanti; in Italia e nella Prussia, uno sovra 300,000; nell'Inghilterra, uno sovra 32,000. Che se colla scorta di questi numeri stimare si vogliano i posti in ciascuno di questi differenti corpi scientifici, si troverà che un posto nell'Accademia di Berlino vale nove volte di più che un simile nella R. Società di Londra, e che un membro dell'Istituto di Francia vale tredici volte un membro di questa medesima Società Reale.

Sovra i 685 membri della R. Società di Londra ci ha una proporzione di individui tratti dai *Pari* assai più grande che nell'Istituto di Francia. Ma se chiedasi quale sia il

---

(1) *Dellon* (l. c.) parla d' un metodo alquanto simile che fu de' suoi tempi in uso presso gl' Indiani, ed al quale egli stesso dovette la vita. *Sauvages* (l. c.) ne rende conto come segue: « Primum et praecipuum remedium quod huic morbo opponitur, est *combustio pedis*; adhibito vero ferreo ad tali partem magis callosam, usquequo aeger dolorem sensisse significet, quo facto statim veru tollitur, et paucis ictibus pars ambusta impetitur calceo molli, eo fine ut phlyctenae praecaveantur, haec ambustio dolorem exiguum infert, et non impediret quominus aeger statim incederet, si cholera permitteret; nihilominus cholerae violentiam retundit, et si febris non evanuerit, ea auxiliis ordinariis est impugnanda: aeger nutritur decocto et cremore oryzae, in quo etiam, si febris adsit, multum piperis additur; idem piper pulveratum capiti inspergitur; a phlebotomia abstinent, et cathartica mitiora tantum sedato morbo et dimissa febre adhibent. »



numero de' membri titolati che cooperarono nelle transazioni di questa Società, si troverà che nel 1827 cento nove membri contribuito aveano ad esse transazioni, tra' quali annoveravansi,

Pari . . . . .	1
Baronetti . . . . .	5
Cavalieri . . . . .	5

Cinque di questi titoli stati erano conferiti quale ricompensa ad altrettanti medici, un solo, quello del sig. H. Davy, stato era accordato esclusivamente alla scienza.

(B. U.)

Che che siasi di questo calcolo, ci sembra che stata sarebbe cosa assai convenevole l'estenderlo anche alle altre diverse accademie d'un medesimo stato o paese. E per esempio quanto all'Italia, non dovea esso ristignersi alla sola Accademia dei quaranta, ma convenuto sarebbe l'estenderlo anche all'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, alla R. Accademia di Torino, alla Borbonica di Napoli, ecc. Così il calcolo riescito sarebbe più esatto, od almeno più plausibile.

---

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,  
direttori ed editori.

---

Publicato il dì 10 gennajo 1831.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera

NOVEMBRE 1850.

Giorni.	MATTINA.					SERA.				
	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 27	lin. 10,5	+ 4,3	SO	Sereno.	poll. 27	lin. 10,8	+10,0	SE	Sereno.
2	27	11,3	+ 4,0	NO	Sereno.	27	11,0	+10,5	O	Sereno.
3	27	11,0	+ 4,6	E	Sereno.	28	0,0	+10,0	E	Sereno.
4	28	0,2	+ 4,6	N	Sereno.	28	0,5	+10,4	S	Sereno.
5	28	1,0	+ 4,4	NE	Nuv. ser.	28	1,0	+ 9,8	E	Sereno.
6	28	0,6	+ 5,1	N	Nebbia.	28	0,3	+ 8,3	O	Nebbia nuv.
7	28	0,0	+ 6,6	E	Nebb. nuv.	27	11,5	+ 8,5	SE	Nebbia pioggia
8	27	11,0	+ 7,5	O	Nebb. pioggia	27	10,8	+ 8,7	NO	Nebbia pioggia
9	27	10,2	+ 8,0	O	Nebb. piovoso.	27	10,2	+ 9,2	O	Nebbia pioggia
10	27	10,3	+ 8,5	SO	Nebb. piovoso.	27	10,4	+ 9,5	NE	Nebbia pioggia
11	27	10,1	+ 9,8	S	Nebb. pioggia.	27	10,2	+11,3	S	Nuvolo.
12	27	9,0	+ 9,8	O	Nebbioso rotto.	27	10,6	+ 8,5	N	Nuvolo.
13	27	11,0	+ 6,6	NO	Nuv. rotto.	27	10,8	+ 9,0	O	Sereno.
14	27	10,6	+ 4,0	N	Sereno.	27	10,7	+ 8,0	O	Sereno.
15	27	10,8	+ 6,0	O	Piovoso nuv.	27	11,0	+ 7,6	NNO	Nuv. piovoso.
16	28	0,0	+ 6,5	O	Nuvolo.	27	11,8	+ 8,0	O	Nuvolo.
17	27	10,0	+ 7,5	O	Nuv. nebb. piog.	27	9,0	+ 7,5	O	Nuv. pioggia.
18	27	8,5	+ 7,6	SO	Piogg. nuv.	27	8,5	+ 8,5	SO	Nuv. piovoso.
19	27	8,5	+ 7,5	E	Nuv. rott. neb.	27	9,4	+ 9,2	NO	Nuv. ser.
20	27	9,4	+ 6,3	N	Nuv. rott. ser.	27	9,0	+ 8,5	SO	Sereno.
21	27	10,0	+ 3,0	O	Sereno.	27	10,5	+ 7,0	O	Sereno.
22	27	11,4	+ 2,5	N	Sereno.	27	11,5	+ 6,5	SO	Nuv. ser.
23	27	10,0	+ 2,5	O	Sereno.	27	9,8	+ 9,2	NO	Sereno.
24	27	9,7	+ 4,7	NO	Sereno.	27	10,0	+ 9,2	NNO	Sereno.
25	27	10,0	+ 2,5	O	Sereno.	27	9,8	+ 6,8	O	Sereno.
26	27	9,7	+ 3,5	O	Nuvolo.	27	9,5	+ 5,8	SO	Nuv. ser.
27	27	9,1	+ 2,0	O	Nuv. ser.	27	9,0	+ 4,0	O	Nuvolo.
28	27	9,5	+ 2,5	NE	Nuvolo.	27	9,7	+ 6,0	E	Nuv. nebb. rott
29	27	10,2	+ 4,6	O	Nuv. piovoso.	27	10,8	+ 5,0	NE	Pioggia.
30	27	10,3	+ 4,5	NE	Pioggia.	27	9,5	+ 6,0	SE	Nuvolo.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0 Altezza mass. del term. + 11,3  
 minima . . . . . " 27 " 8,5 minima . . . . . + 2,0  
 media . . . . . " 27 " 9,19 media . . . . . + 6,75

Quantità della pioggia linee 51,42.

## BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1830.

## I DIRETTORI AI SIGNORI ASSOCIATI.

*Nel compilare la Bibliografia, colla quale sogliam chiudere l'annuo corso di questo Giornale, ci si parò dinanzi una farragine di libri sì fatta, che ci accorgemmo di non poterne venire sì facilmente a capo. Perciocchè tante sono le ristampe sì di libri italiani che di opere tradotte dagli stranieri idiomi, tante le Enciclopedie e le Biblioteche economiche, ebdomadali, cristiane, istruttive, portatili, ecc., tante le collezioni che sono in corso d'ogni genere di componimenti, tante in somma le edizioni quest'anno nella penisola nostra pubblicate, che quand'anco prescindere volessimo dai libercoli e dalle semplici compilazioni, difficilissima cosa sarebbe il volerle tutte registrare, o tutte in un circoscritto numero di fogli racchiudere. Per le quali ragioni costretti fummo ad ometterne non poche nella presente Bibliografia, ed a riserbarne alcune altre ai fascicoli del prossimo venturo anno.*

*Intanto ci è ben gradevole l'annunziare che siccome a' dì nostri grande progresso fatto hanno le scienze naturali, parte importantissima dell'umano sapere, e molte ed utili opere vanno intorno ad esse stampandosi e tra noi e tra gli oltramontani; così daremo loro in avvenire un più ampio luogo nel nostro Giornale. A tale oggetto abbiám assunto a collega, con superiore approvazione, il chiarissimo sig. dottore Gaspare Brugnatelli, professore ordinario di Storia naturale, universale e tecnologia nell'I. R. Università di Pavia, ed a lui affidata abbiám la parte ad esse scienze relativa.*

---

# BIBLIOGRAFIA.

---

## PARTE I.

### LETTERATURA E BELLE ARTI.

---

*Le Odi di Anacreonte tradotte da Giuseppe GALLIA. —  
Brescia, 1830, dalla tipografia Cristiani.*

Abbiamo già detto qualche altra volta che l'Italia non ebbe finora chi traducesse felicemente tutte le odi di Anacreonte, ma che potrebbe forse raccogliere una compiuta versione di questo autore, qualora volesse eleggere da ciascuno de' molti suoi traduttori i componimenti nei quali riuscirono meglio. Quando una tale raccolta dovesse effettuarsi, noi non sappiamo per verità quanto la nuova traduzione del signor Gallia potrebbe trovarvi luogo: perchè sebbene egli ci rappresenti, al pari di alcuni altri, con bastevole fedeltà i pensieri e le immagini di Anacreonte, in nessuna delle odi peraltro ce ne fa sentire abbastanza la spontaneità e la dolcezza. E queste sono appunto le doti alle quali dovrebbe aver l'animo un traduttore di Anacreonte: perchè, se ne toglie le grazie dello stile, quale utilità può venire da questo autore? Ben sono qua e là ne' suoi versi alcuni buoni precetti e alcune massime virtuose: ma la somma della sua filosofia (lasciamo in disparte le immoralità manifeste) non potrebb'essere tollerata ai di nostri: e un'età tutta sollecita dell'avvenire non potrebbe ascoltare pazientemente un vecchio che, profumato di unguenti e inghirlandato di rose, deride chiunque spinge i suoi pensieri al di là del presente.

Ma lo stile di Anacreonte è come un vetro a traverso del quale non puoi vedere senza accostarti, e difficilmente poi vi t'accosti senza appannarlo. La semplicità dell'espressione è tanta che se qualcuno ne leva una parola, il concetto non è più nella sua intierezza; se ve l'aggiunge,

la veste si fa subito ridondante e soverchia, e l'autore par vòto in vece di semplice. E la collocazione delle parole è anch'essa una parte essenziale di questa poesia: perchè quando un poeta significa ne' suoi versi i sentimenti del proprio cuore, pericola sempre di travisarli alcun poco chi muta l'ordine delle parole. Il labbro risponde qui sempre al cuore; e però dee dir sempre prima ciò che prima fece forza in quello. *Voglio cantare gli Atridi*, dice il poeta; e quel *voglio* collocato con tanta semplicità nel primo posto ci fa conoscere ch'egli ci rivela la lotta impotente della sua volontà colla sua indole naturale. Il signor Gallia cambiò l'ordine delle parole:

*Cantar gli Atridi io voglio,*

*Cantar vo' Cadmo ancor:*

e sebbene il pensiero sia fedelmente tradotto, i suoi versi non ci dipingono più sì al vivo il poeta. *Dura cosa* (dice altrove Anacreonte) è *il non amare*; *Dura cosa anche l'amare*. E il signor Gallia:

*È duro l'amare,*

*Duro è il non amar.*

Ma nel cuore di Anacreonte doveva esser più grave al certo il non amare che l'amare; e perciò l'ordine del testo è molto più naturale e più vero.

In quell'ode celebratissima, dove l'autore dipinge per sì bel modo la suprema potenza della bellezza, il traduttore non solamente ha negletta quell'ingenua e spontanea simmetria con cui Anacreonte assegna ad ogni essere che vien nominando un dono espresso in un verso, ma qualche volta è caduto anche nel difetto di rendere misera l'idea per averla sopraccaricata di parole. *Natura diede . . . velocità di piedi alle lepri . . . ai pesci il nuotare, agli uccelli il volare*. Così l'autore; ma il signor Gallia:

*. . . al corso celere*

*Rese alla lepre il piede;*

e peggio poi

*Il pesce per lei domina*

*L'onde, e l'augello i venti.*

E quella conchiusione: *Però vince e ferro e fuoco chi è bella*, il signor Gallia l'ha convertita in una interrogazione:

*Il foco e il ferro, a vincere*

*Forse non val beltade?*

Ma questa figura viene, al parer nostro, importuna; perchè l'autore non cerca qui di provare questa enunciata prevalenza della bellezza, ma contentasi di confessarla. È cosa che non ha bisogno di prove per Anacreonte: è per lui una verità di fatto; e dove molti si sforzano a dissimularla, egli la confessa per gratificarsi alle donne.

Noi dichiariamo volentieri che queste differenze considerate isolatamente sono assai piccole; ma quando tutta la traduzione n'è piena, bastano per dare al libro un aspetto diverso da quello che gli conviene.

—

*Alcune Odi di Quinto Orazio Flacco, recate in italiano da Nicolò VECCHIETTI. — Padova, 1830, tipografia del Seminario.*

Trenta sono le odi volgarizzate dal sig. Vecchietti, il quale ne avvisa *che con Orazio, come a saldo sostegno, esce per la prima volta alla luce*: e noi ci congratuliamo con lui ch'egli abbia scelto un così nobile e caro presentatore: e vogliamo anche dirgli che s'egli è giovane, e non si lascia rincrescere di ajutare con buoni studj l'ingegno, potrà darci a suo tempo una versione molto pregevole delle Odi d'Orazio. Per ora la verità non ci consente che di dargli questo incoraggiamento, avvertendolo che se a moltissimi degl'infiniti traduttori d'Orazio egli è già superiore, ve n'ha parecchi che gli stanno ancora notabilmente dinanzi: il Venini, il Solari, il Vincenzi, il Gargallo, e sopra tutti Stefano Pallavicini, che a malgrado di non pochi difetti ci par sempre il più franco e il più felice traduttore d'Orazio. Chi volesse conoscere il perchè noi invitiamo il sig. Vecchietti a rinforzare i suoi studj, legga per tutta prova il suo volgarizzamento dell'ode decimaquinta del libro secondo. Chi al contrario volesse persuadersi che le nostre promesse del suo ingegno meritano d'esser credute, consideri nella sua traduzione la prima ode del libro terzo, e più ancora la nona del libro quarto che per saggio qui riportiamo.

*Non dubitar che perano*

*Quelle voci ch'io nato in riva all'Aufido*

*Lunge sonante per ignota al volgo*

*Arte alla cetra disponando io sciolgo.*

*Se sta in cina il Meonio,  
Non di Tebe il cantor, e non il Cejo  
Non lo sdegnoso Alceo, non il profondo  
Stesicoro percì rimane al fondo;*

*Nè consunaro i secoli  
Ciò che per gioco armonizzava il Tejo:  
Spira l'amor, vicon le fiamme ancora  
Fidate al plettro dall'Eolia suora.*

*Sola di Sparta un'Elena  
Non arse in ammirar del vago adultero  
Il crin composto, il manto ad aurei fregi  
Il seguito pomposo e i fasti regi.*

*Non Cretic'arco Teucro  
Scocò primier, nè un sol fu il pianto d'Ilio,  
Nè soli Idomeneo, Stenelo invitti  
Degni di canto esercitar conflitti.*

*Nè primo il feroce Ettore  
O Deifobo fu che con graul' anima  
Stesse bersaglio a piaghe ed a perigli  
Per le pudiche spose e i cari figli.*

*Molti pria d'Agamennone  
Vissero eroi, ma lunga notte tacita  
Non compiauti li serra e inonorati  
Perchè senza il favor di sacri vati.*

*A morta inerzia è simile  
Sconosciuta virtù. Non io dimentico  
D'illustrarti sarò, nè fia ch'io ceda  
Tanti tuoi meriti impunemente in preda,*

*O Lollio, alla caligine  
D'ingiusta obblivion. Sagace spirito  
Hai tu che retto, egual non mai s'arrende  
Di tempi a prepotenza e di vicende,*

*D'avara fraule vindice  
Schifo dell'oro che di tutto è l'arbitro;  
Nè l'alte tue virtù per solo un anno  
Ma tante volte console ti funno,*

*Quante le merta un Giudice  
Che l'ouesto prepone ognora all'utile,  
Rigettò il dou de' tristi, e a seduttrici  
Forze costante oppone armi vittrici.*

*Felice a torto appellasi  
Tal che molto possiede; a chi da saggio*

*Usa le grazie degli Dei, s' addice  
 A maggior dritto il nome di felice,  
 E sa patir la rigida  
 Povertade, e assai più che morte, infamia  
 Teme, nè per amici e patria trema  
 Affrontar l' ora de' mortali estrema.*

---

*Biblioteca enciclopedica italiana. — Milano, per Nicolò Bettoni.*

Abbiamo già in qualche altra occasione dichiarato che non siamo nè ammiratori nè amanti delle così dette edizioni *compatte*: fra le quali la *Biblioteca enciclopedica* del Bettoni occupa quasi un luogo di mezzo; perchè rispetto all'economia va innanzi a molte e forse anzi a tutte, rispetto alla carta, ai caratteri ed alle altre tipografiche diligenze è superata da qualche altra somigliante edizione. In un solo volume di questa Biblioteca, al prezzo di dieci franchi, si hanno il Morgante Maggiore, l'Orlando innamorato e il Ricciardetto. Calcolando all'ingrosso, e salvo qualche differenza, non grave però, per amore dei numeri rotondi, in questa edizione si comperano dodici ottave per un centesimo.

---

*Poesie di Vincenzo MONTI, con note. — Milano, 1830, per Antonio Fontana.*

Questo volume vorrebbe quasi conciliarci colle edizioni compatte, o perchè veramente ha una certa eleganza che lo distingue da' suoi fratelli, o perchè il cuore non ci permette di non amare un libro in cui sono tante belle produzioni di Vincenzo Monti. Il volume non eccede se non di pochissimo le trecento pagine, e comprende l'Iliade, la Bassvilliana, la Visione d'Ezechiello, le Elegie, il Pellegrino apostolico, la Bellezza dell'universo, la Musogonia, tutte le tragedie e le satire di Persio col testo a fronte, per tacere delle nozze di Cadmo, del sermone sulla mitologia e di tante liriche poesie d'ogni genere e d'ogni metro. L'editore disse benissimo che questo volume non è soltanto un monumento di gloria innalzato all'autore, ma è inoltre un perpetuo esemplare proposto alla gioventù italiana; alla quale noi vorremmo che fosse caldamente



raccomandato. Potranno i nostri poeti o quelli avvenire trovar nuove vie da collegare più strettamente la poesia coi bisogni o colle inclinazioni dei tempi; ma chi trovi stile più splendido e verso più efficace del Monti non sorgerà di leggieri. Di un'altra cosa vogliamo lodar l'editore, cioè di avere preposta al suo bel volume la vita dell'autore scritta da P. Giordani con brevità lodatissima, e già collocata per consenso di tutti fra le migliori biografie che si conoscano.

---

*Poesie scelte del conte Agostino PARADISI. — Milano; 1830, dalla Società tipografica de' Classici italiani.*

Bella ed accurata edizione in cui l'elogio del Paradisi si legge nuovamente corretto dall'autore signor professore Luigi Cagnoli. Questo soltanto dovevamo notare; chè del Paradisi parlammo annunciandone la stampa fatta dal Faccadori in Reggio nel 1827.

---

*Le conchiglie. Poema di Angelo Maria RICCI, Cav. del S. O. G. — Roma, 1830, presso G. B. Marini, in 8.º di pag. XIX e 143.*

Dopo che i figliuoli di Saturno han divisa fra loro l'eredità del creato, Nettuno stabilisce di sposar l'Oceano con Teti, cui darà in dote il gregge leggiadro delle conchiglie. L'imeneo proposto dal venerando Nume e recato, senza contrasto di sorta, ad effetto porge occasione ad una diligente rassegna delle conchiglie, la quale costituisce propriamente il soggetto del Poema. È veramente a dolersi che tante bellezze di stile, di verso e diremo anche d'immagini graziose siano state profuse dal ch. autore in un argomento così povero d'interesse: ma è gran lode al poeta che nel 1830 si leggano volentieri alcune migliaja di versi intorno a un soggetto che dir si potrebbe proscritto dal giudizio e dal gusto. Noi abbiamo più volte chiaramente spiegata la nostra opinione in questa materia, nè lasceremo di ripeterla ora che ce n'è data sì opportuna occasione. La mitologia può qualche volta abbellire delle sue leggiadre creazioni la poesia, può qualche volta giovare al linguaggio poetico, ma un componimento tutto fondato sulla favola, e dove l'interesse dovrebbe dipender tutto da questa, non

crediamo che si possa tentare con buon successo a' di nostri. Il cav. Ricci ha voluto provarvisi; ma soltanto al suo noto valore nello stile e nel verso sarà dovuta ogni lode che questo poema potrà incontrare. In vece pertanto di ogni altro discorso noi leviamo dal terzo canto un saggio di questa sua nuova produzione.

. . . . . *All'appressarsi*  
*Del Dio de' mari, i gracili architetti*  
*Della vicina deità dièr segno;*  
*E in larghi cerchi per l'ondata chiostra*  
*Si diffuse d'intorno un brulichio,*  
*Un muover d'acque, un gorgogliar secreto*  
*Che parve suono d'agitate fronde,*  
*Quando al cessar di romorosa piova*  
*Si spiegano tutte aperte incontro al sole:*  
*Tondo è il vasto edificio, ove la bella*  
*Figlia del Dio del mar Tetide alberga.*  
*Otto colonne in rivoluta spira*  
*(Forma a Nettun più ch'altra mai diletta*  
*Nell'opre sue) di grigia ambra odorosa,*  
*Ricco escremento di balene antiche*  
*In ordin lungo sorreggeano il tetto*  
*Lucide al par di permeabil vetro,*  
*Entro cui miri fuscellini ed alghe*  
*E picciolette conche e brevi insetti*  
*Colti alla rete del viscoso umore.*  
*Sugli intagliati capitelli, industrie*  
*Opra d'altre madrepore, ricorre*  
*Nobil fregio costruito in ambra aurata,*  
*Che il superbo Eridan, padre famoso*  
*Degl'Italici fiumi, e chiaro erede*  
*Delle lagrime belle onde l'Eliadi*  
*Pianser la morte del germano incauto,*  
*Al grande Enosigeo manda in tributo.*  
 . . . . . *le Nereidi ancelle*  
*In sulla soglia, che sembianza avea*  
*Di cheto porto, distaccâr dall'agile*  
*Carro i pinnati ceruli delfini*  
*Molto sbuffanti: con le braccia in atto*  
*D'amor protese l'azzurrina Teti*  
*Incontro al padre suo venne sostando*  
*D'un bel pudor: finchè nel sen velloso*

Di lui curvando la fronte, ne colse  
 Bacio di pace, ed il condusse all' alte  
 Sale. Ivi molto poichè chiesto ella ebbe  
 Di lui che vita le aggiugnea d' un guardo,  
 Molto de' fati suoi, sia che ragioni  
 Amor di gloria anche de' Nuni in petto,  
 Sia che la forza de' celesti fati  
 Ad esser madre la chiamasse ormai;  
 Di sue bell' opre gloriosa mostra  
 Far volle al padre, e di sue cure industri  
 L' util pompa spiegar; che d' esser madre  
 Degna non è nè del materno impero  
 Innanzi ai Nuni chi ne' fatti è parca.

Poesie varie del cav. Angelo Maria Ricci. — Rieti,  
 1830, per Salvatore Trinchi, tomi 5, in 12.<sup>o</sup>

Poesie asperse tutte di attica venustà, e tanto le originali, quanto le tradotte dal greco, dal latino e dall' inglese. Quasi per saggio di esse riporteremo noi ancora il volgarizzamento di una greca anacreontica dell' Antologia.

*Sulle Grazie.*

Non sempre giovani  
 Furo, o donzelle  
 Lide, le Grazie;  
 Ma sempre belle,  
 Cangiando tempra  
 In ogni età.

Belle comparvero  
 Bambine in cuna;  
 L' educò Venere,  
 Le ornò fortuna  
 Sol della candida  
 Lor nudità.

Belle comparvero  
 Fanciulle destre,  
 D' innumerevoli  
 Giuochi maestre;  
 Fabbre d' amabili  
 Leggiadri error.

Belle comparvero  
 D' età trilustre;  
 E la modestia,  
 Senz' arte industrie,  
 Lor diè le facili  
 Chiavi del cor.

Belle comparvero  
 Madri e matrone,  
 Ed abbellirono  
 Senno e ragione  
 D' un bel riverbero  
 Della beltà.

Belle incurvarono  
 Sul bastoncello  
 Nell' età gelida  
 Il fianco snello,  
 E innamorarono  
 Colla pietà.

Ebe che aveale  
 Come pupille,  
 Volea già pascerle  
 D'ambrosie stille  
 Onde rigermina  
 La fresca età.  
 Ma il biondo Apolline  
 Lor consigliere,  
 Le trasse ai limpidi  
 Fonti del vero,  
 Ve' stilla il balsamo  
 Della beltà.

Dive regnarono  
 In ogni etate,  
 Sempre dagli uomini  
 Dive invocate;  
 Al donar prodighe,  
 Tarde al negar.  
 Nè mai comparvero  
 Superbe o avere;  
 Chè non avrebbero  
 Tempio ed altare,  
 Se vile o inutile  
 Fosse il pregar.

*Proverbj. — Rieti, 1830, per Salvatore Trinchi, in 24.º*

Vago libricciuolo, dall' autore, il cavaliere Ang. Maria Ricci, meritamente intitolato all'incrito giovinetto Marchese De Felice Tommasi. E diciamo meritamente intitolato, perchè esso contiene le più belle, le più sagge massime che proporre si possano ad una tenera mente, e queste in siffatto ordine disposte che formano quasi un corso di morale, cominciando dai doveri verso Dio, e via via progredendo ai doveri di figliuolo, di sposo, di padre, di suddito, di cittadino, le virtù dipignendo perchè siano di attrattiva, i vizj annoverando, perchè se ne abbia abborrimento. Tali massime poi, onde più facilmente ricorranò alla memoria, sono in versi esposte. Nel quale per sè stesso ottimo divisamento avremmo amato che il chiarissimo autore data non avesse un' assoluta preminenza all'ottava rima; perciocchè egli fu da eotal metro non rade volte costretto a far sì che i suoi pensieri troppo ridondassero e di parole e di concetti. Quasi per saggio del libricciuolo e delle parole nostre noi riferiremo qui alcuni de' proverbj in essa contenuti.

Timor di Dio.

*Figlio . . . ( seppur tal nome a te conviene )  
 Pietoso adora, e giusto temi un Dio:  
 Per Lui vive la Fede, arde la spene,  
 Egli è per tutto, e lui non tocca obbligo:  
 Cercalo nel tuo cor, nelle tue vene,  
 Di miglior sorte nel comun desio:  
 Più ( deh credi ) col cor che con la mente,  
 Dio, Dio stesso nell' anima si sente.*

## Doveri del matrimonio.

*Che se al più santo nodo Amor ti chiama  
 (Della natura provvido deliro)  
 La tua dolce metà conforta ed ama,  
 Con lei dividi il giubilo e il sospiro:  
 Sempre la brama sua fia la tua brama,  
 E vegli in una carne un sol desiro;  
 Vero è che in lungo Amor la pace è rara,  
 Ma col soffrire a ben amar s' impara.*

I natali non formano l' uom virtuoso.

*Fuoco celeste raffinò la creta  
 Comune a tutti d' abito e di forme,  
 Nè creder già che nobil razza e vieta  
 Serbi sol di virtù le vergini orme;  
 Virtù che scesa da miglior Pianeta  
 Fra l' ostro e il bisso si trastulla o dorme;  
 Nè che di saper gonfie abbia le vene  
 » Ogni villan che parteggiando viene.  
 Verme è quei che non sa che noi siam vermi  
 » Nati a nudrir l' Angelica farfalla,  
 Che abbiam corta la vista e i membri infermi,  
 Ch' ella per vòto vento al ciel non galla:  
 Ch' erriam per luoghi tenebrosi ed ermi  
 Ove più sa colui che sa che falla:  
 Qual tumid' angue il capo erge il superbo,  
 E ignoto passaggier ne spezza il nerbo.*

Essere dispiacevole la pompa del sapere  
 in età giovanile.

*Nè io vo' che spieghi sul tuo verde Aprile  
 Fior di raro consiglio al mondo solo,  
 Nè che t' aggrevi in maestà senile,  
 Nè che spinga la penna a stranio volo:  
 Virtude intempestiva han tutti a vile,  
 Che non pone radici in patrio suolo,  
 E sapienza oltre l' etade acerba  
 È fior di stolta presunzione in erba.*

*Vita e avventure di Marco PACINI. — Milano, presso  
 Antonio Fortunato Stella e figli, fasc. III, IV, V.*

Il terzo fascicolo di quest' opera s' intitola *Amori*. Questa passione cominciò nel nostro Marco dall' aver letto Ovidio,

trovato da lui in una raccolta di libracci a caso. Quivi (egli dice) tutto lacero e parlato. — Un Ovidio trovai, ma non castrato.

*Al Polloni (1) lo porto, e dico: Pippo  
Rattoppatemi un po' questo acciugajo —  
E quel brav' uomo che non era Cippo,  
Guardato il libro e avvistosi del guajo,  
Sol mi fe' cenno, perchè v' era gente,  
Col capo, e per allor non disse niente.*

*Ma, ritornato a prenderlo: Badate,  
Marco, mi dice; il libro è proibito:  
Parlare non vi voglio come un frate;  
La spia non fo... ma in fin siete avvertito:  
Uscir non dèssi dall' ufficio nostro;  
Fatto ho l' obbligo mio, voi fate il vostro.*

— *Grazie, Pippo, risposi; la Licenza  
Non l' ho, ma penso chiederla dimane. —  
La smania allora sì, l' impazienza  
Crebbe di legger quelle carte arcane.  
Confesso il ver, di dimandarla avea  
L' intenzion, ma intanto le leggea.*

L'animo giovanile del nostro Marco si accese naturalmente a quella lettura; sicchè non doveva andar guari senza essere innamorato. La fanciulla che prima di tutte gli piacque ci viene così descritta da lui:

*Brunetta alquanto, sotto il doppio ciglio  
Mandavan lampi due vivaci occhiuzzi;  
Eran le gote di color vermiglio,  
Affilato il nasino; e due labbruzzi  
Con tanta grazietta ella schindea,  
Che rallegrava il cor quando ridéa.*

Il nostro Marco ponendo l'animo in costei l' ebbe pessimamente locato; ed avrebbe potuto accorgersene egli stesso, se per giovenile vanità non avesse attribuiti a suo merito gli sguardi con che costei lo saettava. Finalmente la festa a cui assistevano quando la vide la prima volta venne al suo fine. La giovane si partì in compagnia della vecchia con cui era venuta, e Marco sbasito — Restò lì per mezz' ora intirizzito.

---

(1) Legatore di libri.

*Un altro un po' più scaltro e destro all' uopo  
 Le avrebbe dietro dietro accompagnate  
 Da lontan fino a casa; e il giorno dopo  
 Incominciato a far le passeggiate:  
 Ma io, come v'ho detto, er' un allocco,  
 Un arnese da Limbo, un vero gnocco.*

Perduta questa occasione di saperne l'alloggio, fu indarno l'andarsi aggirando lungo le strade colla speranza di abbattersi in lei. S'abbattè in vece in un certo Matteo, stato suo condiscipolo per tre anni nella scuola del Lupetti. Rinnovata conoscenza con lui, fu al teatro sperando di vedervi la sua bella; fu ad un caffè dov'essa era in fatti, ma furbescamente gli si tolse allo sguardo; fu di nuovo al teatro e quivi era seduto in un palco con Matteo, quando ecco entrare la giovine tanto cercata da lui colla vecchia sua madre. Quest'ultima accostatasi a loro e salutatili cortesemente disse: *Sor Matteo, ci farebbe un po' di posto?*

*Fate grazia, Francesca — (e in basso metro,  
 Seccature! dicea; son mie parenti.)  
 Venite pur, c'è posto; ma badate,  
 Attenetevi ben quando montate.*

Così salirono le due donne; e la mamma prese posto presso al nostro Marco, e la figlia presso Matteo. Dopo alcune parole fra Marco e la Vecchia, finalmente anche la Beppa (questo era il nome della giovine)

*Sclamò: Che dite? — E fu la prima volta  
 Che quella cara voce dolce dolce  
 Mi percosse del cerebro la volta:  
 Poi con un tuon che l'anima e i sensi molce  
 Modestamente cominciò a parlarmi,  
 De' miei studi chiedendo e de' miei carmi:*

*E che udito m'avea tanto lodare  
 Fra tutti gli scolari del Merciai,  
 E ultimamente ancor da un suo compare,  
 Che per usanza non lodava mai:  
 Con altre paroline acconce all' uopo,  
 Come potrebbe far la gatta al topo.*

*Ed oh! come alla scena in ver gioconda  
 Di veder boccheggando andar all' ano,  
 Come la triglia quando chiara è l'onda  
 Il più minchion di quanti ha figli Adamo,*

*Rider dovean con lieta meraviglia  
Matteo, la mamma e la garbata figlia!*

.....  
*In fin, come venute erano sole,  
Dovean sole partir; ch'era l'amico  
Scaltro abbastanza per non far parole  
D'accompagnarle, e discoprir l'intrico:  
Ma ripetè, distratto, a voce piana  
Com'eran sue parenti allu lontana.*

Alcuni giorni dopo il nostro Marco fu per uno strano accidente introdotto nella casa di Beppa, da cui fino allora con finta riserbatezza lo avevano escluso. E l'accidente si fu che avendole scontrate per via, mentre stava parlando con loro,

*S'ode un fremer di gente in ogni lato,  
Un gridar fuggi fuggi, e serra serra;  
Chè un bove dal macello era scappato.  
L'accompagnarle a casa, il salir su,  
L'invitarmi a passare, un punto fu.*

*Facean le spaventate e le tremanti,  
E grand'acqua bevean le poverelle;  
Mentre che il fior de' sospirosi amanti  
Dal piacer non copia dentro la pelle.  
Quella cara beltà tener da presso,  
Era cosa da uscir fuor di sè stesso!*

Da quel punto Marco fu sempre il ben arrivato ogni qualvolta gli piacque andare da loro, e vi andava (come ciascuno s'immagina) continuamente.

*Un giorno che già s'era in confidenza  
Mi dice Checca (la madre) con quel suo vocino:  
Dunque quando si va, Marco, in Sapienza (1)?  
— O mamma, le rispondo, a San Martino. —  
Di quest'anno? — Di questo — Oh! presto assai!  
Giovin così? non lo credevo mai.*

*Che volete studiar? — La Medicina. —  
Diavol! son tanti, e si guadagna tardi;  
Meglio la legge: con poca dottrina  
Tutto si fa con chiacchiere e riguardi;  
Cioè, riguardi ai ricchi; e per sicuro  
Chiacchiere alla canaglia e muso duro.*

---

(1) All' Università.



La vecchia insomma che avea stabilito d'accordo col furbo Matteo di sposare la Beppa al nostro Marco, andava così consigliandolo, come potesse, avendone pochi di patrimonio, guadagnare al più presto. E Marco inclinava anch'egli volonteroso gli orecchi a questi consigli; perchè in ogni suo pensiero studiava come potesse guadagnarsi la Beppa, non altrimenti che un buon generale studii le vie per entrare in qualche rocca:

*Figurate che Beppa la fortezza,  
E io fossi il general sotto i torrioni:  
Per giungere salendo a quell'altezza  
Gran numer ci volea di francesconi;  
E non sapendo dove ritrovarli  
Si dovea cominciar per guadagnarli.*

In mezzo per altro a questi pensieri ed alla risoluzione già presa di sposare la Beppa, il nostro Marco era di tempo in tempo assalito da gelosia, adombrandosi di Matteo. Ma volle un giorno parlarne, e fu male per lui: poichè la Beppa espresse dagli occli una lagrimuzza la quale gli spense quel poco di buon discernimento che ancor gli restava:

*La gocciola fu questa, oh mia vergogna!  
Che fe' traboccar l'acqua dal bicchiere:  
Acquetossi il sospetto e la rampogna  
Conversa su' miei labbri in miserere  
( Siccome l'Alighier, ch'era romanti—  
— co, scrisse nel primier dei cento canti).*

*Da quel punto fra noi non si trattò  
Che della nostra gran felicità;  
Sì che quando Francesca ritrovò  
Il punto di parlarmi in libertà,  
E dissemi in un modo assai spedito  
— Quando alla Beppa vogliam dar marito? —  
Subito le risposi: — Se qualcosa  
Intanto guadagnassi, offrirei me,  
In mancanza di meglio; ma la cosa  
Ridere vi farebbe.*

E l'astuta vecchia rideva in fatti, ma per tutt'altra ragione; chè già le pareva di averselo accalappiato. *Con un par vostro?* ella dice, *Si fa intanto la scritta, e poi s'aspetta,*

*La scritta? Oh cara! — E questo nel passato,  
Ed un tantin nel secolo presente,  
Era il metodo fisso e praticato*

*Dalla mezzana e dalla bassa gente :*

*Un eco aver pareva ogni soffitta ;*

*Chiedeasi amore, e rispondeasi scritta.*

Ed a queste parole seguitarono prestamente gli effetti, sicchè fra pochi giorni si fece la scritta, e Marco si fu promesso marito alla Beppa. Era quello un solenne sproposito, ma Amore lo avea cotto sì addentro, ch'egli per lo contrario se ne teneva beato. Se non che poi la gelosia di che gli era cagione quel perverso amico Matteo venne presto a metter sossopra quella sua felicità. Qualche volta egli tentò di muoverne querela, ma le prove erano scarse, ed egli era solo contro la malizia congiunta di tre, tutti mille volte più accortì di lui. Trovandosi poi un giorno a sentire la prolusione che un celebre professore faceva all'Università gli accadde di avere dietro di sè due che parlavano della Beppa, e la dicevano *caccia riservata* di Matteo. Non è da domandare se Marco stette quieto: ne fece un romore grandissimo, ed uscì della sala.

*Ma co' petti dell'abito strappati,*

*E fatta una polpetta del cappello,*

*In mezzo agli scì, scì, scì del Bidello.*

Accecato dalla passione corse a comperare uno stilo, e deliberato di trucidare la Beppa, se ne andò da lei.

*Come dentro al pajolo acqua che bolle,*

*E sopra al focolar gorgoglia e fuma,*

*E tanto in sè s'agglomera e s'estolle,*

*Che dagli orli cader lascia la spuma ;*

*Se piove dalla cappa o se ci passa*

*Un solo schizzo, quietasi e s'abbassa :*

Così cadde ogn'ira di Marco, quando entrato in casa la Beppa, sentì dalla Vecchia ch'essa era gravemente ammalata:

*Cadde lo sdegno, come un fascio casca,*

*E il ferro scivolò di mano in tasca.*

La malattia della Beppa era vajuolo del sopraffino. Matteo, com'è naturale a pensarsi, dacchè sentì che la Beppa era malata, non capitò mai più dalle donne; e Marco in vece, con tutto lo sdegno che aveva nel cuore, non che allontanarsi dall'inferma, le prestò mille servigi.

*Chè s'ha un bel dir ; ma quando preso è il core*

*E il rival gira largo, a poco a poco*

*Acquetasi lo sdegno, e del furore*

*Sol resta un'aura ch'alimenta il foco :*

*E così avvenne a me siccome a molti ;  
 Chè in amor non vi son saggi nè stolti !  
 Ma intanto che la Beppa stava al bujo ,  
 E che sarebbe meglio io mi pensava ,  
 Secondo l'opinion del padre Cujò ,  
 Se un tantino men bella diventava ,  
 Mentre dal Ciel questa fortuna impetro ,  
 Mi fé' la grazia colla giunta dietro :*

perocchè la Beppa si levò tanto contraffatta e mal concia che il vederla e lo strabiliare furono una medesima cosa. *Tutta tua sarò sempre*, diceva la butterata infedele; e questa promessa andava diritta al cuore di Marco, ma come v'andrebbe un coltello. Egli non potè fare veruna risposta alle parole di lei; ed ella o svenne o *fé' le viste almeno*.

*Chiamo la Checca allor , che le boccette  
 Le porti degli odor ; prende respiro ;  
 Sopra il letto vestita ecco si mette ;  
 E quando i tristi rai si riapriro  
 Con una certa scusa buona o ria  
 Data alla mamma , ero venuto via.*

.....  
*Allor che dolorosa ombra immatura  
 Scese Euridice alla magion del pianto ,  
 Se Orfeo , varcando la palude oscura ,  
 Andò la sposa a dimandar col canto ,  
 E la riebbe!... Senza far parole ,  
 Io ci vo , per lasciarla a chi la vuole.*

Con questo pensiero giunse il nostro Marco sul ponte dell'Arno, e stette alcun poco in forse di gettarvisi dentro; *ma pensai*

*Quand' ero al punto di buttarmi giù  
 D'andare a letto per pensarci su.*

Perchè questo articolo non eccedesse i confini che ci sono assegnati, abbiamo dovuto proporci di non mettere nè pur un passo fuor della via più diritta; e quindi molte belle e piacevoli parti di questa poesia non poterono entrare nel nostro sunto. Noi il diciamo per lode dell'autore; del resto non ci rincresce di avere lasciato a dietro qualcosa che valga a solleticare l'altrui curiosità anche dopo aver già conosciuta in generale la storia ch'è argomento di questo bizzarro poema.

*La Gerusalemme distrutta, di Michele MALLIO. — Roma, 1829, per Domenico Ercole.*

Il poema comincia dalla proposizione a cui seguita l'invocazione, ed è diviso in dodici canti; tutto fin qui come nell'Eneide. V'entrano poi *i sette Tioni*, l'Apocalisse, l'angiolo Gabrielle e l'Olimpo; vi sono concilj, vi sono pugne, e cavalli che *aprono le nari ad odorarle*, ma sopra tutto vi trovi molta *ira di Dio*; le quali cose nell'Eneide non sono. La chiarezza e la nobiltà dello stile e del verso splendono dappertutto come nella introduzione che noi trascriviamo:

*Canto l'ira di Dio, ch'arse allo scempio  
Del disceso fra noi divin suo figlio,  
Cui fece d'Israello il popol empio  
Chiudere a morte obbrobriosa il ciglio;  
Ond' egli irato al sacerdozio e al tempio  
Fe' spiegar l'ali, ed il temuto artiglio  
Contro Sionne all'aquile latine  
Sue ministre di stragi e di ruine.*

*Diva Giustizia, o tu a sederti eletta  
Sul trono stesso della Triade augusta,  
Che esecutrice d'ogni sua vendetta  
Splendi lassù di trofei mille onusta,  
O se tu quelli a dispiegar ti metta  
Della sedotta un dì coppia vetusta,  
O l'assorta fra l'onle umana gente,  
O Sodoma di zolfo e foco ardente:  
Cui dar commise il Dio d'Abramo e Isai  
Mercè a Sionne al gran misfatto eguale,  
Che il suo decreto empieisti, e tutto sai  
Il successo dell'armi atro e ferale;  
E la fame, e la strage, e i tristi lai,  
E la discordia e il truce odio fatale,  
Tutto a me schiudi, e tu m'ispira, ond' io  
Intessa di te degno il canto mio.*

L'epigrafe del poema è quel tremendo detto: *Non remanebit lapis super lapidem qui non destruat*: l'infalibile profezia s'è avverata già da quasi diciotto secoli e nondimeno si parla ancora del tempio; il poema del sig. Mallio è nuovo ed intatto, ma chi ne parla? Forse l'autore; e noi per fargli servigio.

*Saggio di canti popolari della provincia di Marittima e Campagna. — Roma, 1830, Salviucci.*

L'illustre cavaliere P. E. Visconti ha raccolte in un libretto di trentadue pagine alcune strofe di poesie popolarmente cantate nella provincia di Marittima e di Campagna; le quali noi siamo solleciti di annunziare, sì per quel tanto che valgono e importano realmente, come anche per quello che loro attribuisce la moda. Già fu posto in dubbio se queste strofe siano cose di creazione popolare; e con ingegnoso trovato disse qualcuno, che sono popolari almeno d'adozione. Avvi però qualche vantaggio anche nel conoscere quali sentimenti e quali idee della classe cittadina e dei letterati siano tanto conformi coi sentimenti e colle idee di tutta la nazione, che il popolo le adotti comunemente come sua propria creazione. Oltre di che molte cose a noi pajono cittadine di origine, le quali ci vennero forse dai campi.

*Misero chi confida alla Fortuna,  
Pazzo chi crede in amicizia umana!  
Nel mondo non si dà fede veruna:  
L'amante più fedele s'allontana.  
Le donne sono simili alla luna;  
Fanno li quarti ad ogni settimana.  
Meglio è lasciarle andare a una a una,  
E vivere con tutte a la lontana, ecc.*

Ecco alcuni di que' proverbj che sono di tutti i popoli; ed anche alcune di quelle scortesie contro le quali le donne non pare che sappiano adirarsi.

V'ha molta impronta popolare e campestre in questi altri versi:

*Augelletto diventar vorrei,  
Venirti a ritrovar dovunque stai.  
De le tue stanze non mi partirei,  
Per veder con chi parli e cosa fai.  
Tutte le pene mie dir ti vorrei;  
Quanti soffro per te tormenti e guai.  
L'ultimo canto mio dir ti vorrei:  
Cara, se mi vuoi ben, mi seguirai.*

Ma più assai ne troviamo ne' seguenti coi quali mettiamo fine al nostro annunzio:

*Palomba che per l'aria va' a volare,  
 Ferma, che voglio dirti due parole.  
 Voglio cavà una penna a le tue ale,  
 Voglio scrive una lettera al mio amore.  
 Tutta di sangue la voglio stampare,  
 Per sigillo le metto lo mio core.  
 E finita de scrive e sigillare,  
 Palomba, portacella a lo mio amore.  
 E se la trovi in letto a riposare,  
 O Palomba, riposati tu ancore.*

---

*Versi per le nozze Versari e Manzoni. — Forlì, 1830,  
 dalla tipografia Casali, in 12.º*

Sembra che anche nella Romagna diasi oggimai il bando a' fuggitivi componimenti co' quali una folla di poetini a dispetto delle muse lusingavasi di far bella pompa dinanzi a due leggiadre anime innamorate: canore inezie che vivono, quanto vivere suole la fiaccola d'Imene. Perciocchè questo leggiadro libricciuolo, leggiadro veramente anche per la bellezza della stampa, contiene una coroncina di scelte composizioni di poeti Greci, recate in verso italiano da due illustri Cesenati, il conte Giovanni Antonio Roverella e l'ab. Cesare Montalti.

---

*In morte della contessa Annetta Schio-Serego. Carme  
 di Napoleone Giuseppe DALLA RIVA. — Verona,  
 1829, per Valentino Crescini.*

*Elogio della contessa Anna Schio, ecc., del professore  
 D. Pietro ZAMBELLI. — Brescia, 1830, dalla ti-  
 pografia Cristiani.*

Del signor Dalla Riva fu parlato, già è qualche tempo, in questo giornale: e s'egli allora mostravasi al pubblico (forse per la prima volta) come elegante e giudizioso scrittore di prosa, ora ci viene innanzi come poeta, e fa manifesto che nell'una e nell'altra via potrà stampare, volendo, orme degne di lode. Noi non ecciteremo il giovine autore alla poesia; perchè s'egli è nato poeta non ha bisogno d'impulsi; se no potremmo esser cagione di fargli perdere un tempo troppo prezioso. Ben vogliamo peraltro pregarlo a non lasciare inoperoso l'ingegno di cui è dotato:

e se la fortuna (come quasi vorremmo argomentare dalla *mesta armonia* ond'è governato il suo verso) gli si mostra matrigna e nemica, tanto più vogliamo eccitarlo a coltivare quell'unico tesoro che questa volubile dea non può ritorre quando una volta l'ha dato.

Coi versi del sig. Dalla Riva s'accompagna naturalmente l'Elogio del prof. Zambelli, prosatore elegante, sentenzioso, e nondimeuo assai ricco di affetto. La scuola dell'illustre Giordani si fa palese in questo Elogio per modo che qualche volta piglia quasi sembianza di vera imitazione; ma quando saremmo tentati di dire: *Costui cerca le orme del suo maestro*: ecco il suo colto e vivace ingegno balenar di luce sua propria, e farne dubbiosi se la somiglianza nasca da studio, o piuttosto da indole mirabilmente conforme. Quando il sig. Zambelli vorrà farci dono di qualche altra sua prosa, trattando argomenti che non somiglino troppo a quelli occupati già dall'ingegno del Giordani, si renderà molto più agevole la soluzione di questo dubbio: intanto non taceremo che il suo Elogio ci è paruto lodevolissimo, e degno di essere annoverato fra le prose migliori pubblicate in quest'anno.

---

*Versi dell'abate Giovanni PASTROVICH. — Padova, 1830, coi tipi della Minerva.*

Le poesie del sig. Pastrovich sono quasi tutte di circostanza; e un volumetto di tali poesie che non annoja è già una buona parte di lode all'autore. Il sig. Pastrovich scrive con grande facilità, come padrone della lingua e della rima; e l'andamento spontaneo de' suoi versi da un lato aggiunge bellezza alle immagini graziose di cui non è povero il suo libro, dall'altro non ci lascia fermare su quelle parti che forse, considerate, potrebbero dispiacere. Noi preghiamo il sig. Pastrovich a lasciare del pari e gli argomenti di circostanza dove è quasi impossibile al poeta non essere triviale, e quegli altri nei quali confessa egli medesimo che il suo cuore non risponde al labbro:

*Fingo amoroso affetto,*

*Fingo piagato il cor.*

Interrogli, noi lo preghiamo, il suo cuore, perchè da questo soltanto nasce la vera e durabile poesia.

*I Matti. Novella di Pier Agnolo FIORENTINO. — Napoli, 1830.*

Noi faremmo senza dubbio un regalo ai nostri lettori trascrivendo per intiero la brevissima novelletta del nostro Pier Agnolo; ma la sarebbe forse cosa di esempio troppo dannoso, e da riportarne taccia d'uomo che voglia ingrassar sul mestiere. La novelletta conta il pericoloso corso dal direttore di una casa di pazzi, il quale a quegli infelici

*Di cattiva ragion dava la carne  
Mentr'ei nutriasi di fagiani e starne.  
Ma i matti che talvolta hanno giudizio,  
Quando sul delicato alcun li tocca,  
Avean dato a colui più d'un indizio,  
Che di tai cibi lor putia la bocca.  
Un giorno alfin sossopra andò l'ospizio,  
Chè la colna bilancia omai trabocca,  
E fecer, pieni d'ira e mal talento,  
La congiura de' Pazzi in un momento.*

Fra i pazzi congiurati

*V'era un pazzo per Dante (e da qualch'anno  
Non v'è penuria di sì fatta gente)  
Il parlar nuovo gli è noja ed affanno,  
E fa come colui ch'ode e non sente.  
Viva il maestro di color che sanno!  
Venìa gridando sgangheratamente;  
Viva chi tutto disse e tutto seppe,  
Pape satan, pape satan aleppe.*

*Come fu giunto fra il matto drappello  
Incominciò le grida e il romor grande:  
Lo secol primo quant'oro fu bello,  
Fe' savorose con fame le ghiande;  
Ma il nostro direttor malvagio e fello  
Assenzio c'imbandisce e non vivande:  
Carne stantia con una certa broda  
Degna che vi si attuffi Malacoda.*

Facciam . . . Ma quello che i matti poi fecero noi nol diremo per non trascrivere la Novella. L'autore l'ebbe da una ingenua fanciulla, e scrivendola volle che non perdesse punto di quella graziosa semplicità ch'essa aveva acquistata sul labbro della gentil narratrice: però non v'ha intrecciato nè episodj nè descrizioni, e per poco



che noi ne copiassimo già toccheremmo alla fine. Tutto in questo breve componimento è lodevole; e l'umiltà con cui l'autore lo presenta al ch. signor Gargallo ne fa anche più splendidi i pregi. Questo illustre letterato dee provare una invidiabile compiacenza vedendo l'autore di questa novella protestarsi pubblicamente debitore de' suoi progressi nella carriera delle lettere, agli ammaestramenti ed ai conforti di lui.

---

*Opere di Davide BERTOLOTTI.* — Milano, 1830, per Antonio Fontana.

All' *Isabella Spinola* l'editore ha fatto succedere il romanzo *La calata degli Ungheri in Italia* (in un volumetto elegantemente stampato); il quale essendo in tutto conforme all'edizione già conosciuta non richiede le nostre parole.

---

\* *Teatro tragico di CORIOLANO di Bagnolo.* — Torino, 1830, presso il librajo Gaetano Balbino, in 8.<sup>o</sup> Volume primo, di pag. XXXI e 332. Prezzo lir. 3 ital.

Questo volume contiene tre tragedie, la *Rodoguna*, il *Cid* ed il *Poliutto*. Precede un discorso intitolato *Ragione dell'opera*.

---

*Corso di eloquenza sacra o Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina di M. N. S. GUILLON, professore di sacra eloquenza nella facoltà teologica di Parigi e predicatore ordinario del Re, opera dedicata al re di Francia ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese da una società di Ecclesiastici.* — Milano, 1830, per Angelo Bonfanti, fascicoli 4, formanti i primi due volumi, in 8.<sup>o</sup>

Del merito distinto di quest'opera hanno fatto più volte assai onorevole menzione i fogli letterarj di Francia; e l'Italia che ad essi faceva eco ha bene a compiacersi vedendola pubblicata nella propria favella.

L'autore ha intitolato quest'opera *Corso di eloquenza sacra o Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa*; ed ecco

come combinato egli abbia saggiamente due idee per sè disparate. Chiamato, com' ei dice, dalla Provvidenza a dirigere nella carriera dell'eloquenza i giovani destinati al ministero della predicazione, credette di non cercare altrove la materia del proprio insegnamento che nelle opere dei Padri, in que' monumenti della Chiesa improntati della più eroica virtù e della più alta eloquenza. Il sacro oratore dovendo essere l'organo fedele dei misteri e dello spirito di G. C., tradirebbe la propria missione se non attingesse il suo dire alla Scrittura, al codice unico cui sono affidati gli oracoli della infallibile verità. Ma per conoscere la Scrittura, per raggiungerla nella sua essenza e penetrarne il senso verace è d'uopo ricorrere a quegli uomini *possenti in opere ed in parole* che sono qualificati col titolo privilegiato di Dottori, interpreti e depositarj delle scritture stesse, dati alla Chiesa perchè ne fossero i consiglieri, al mondo perchè ne fossero gli oracoli e la luce, chiamati perciò i *Padri nostri* in materia di fede. Nè le opere loro ci schiudono soltanto il tesoro inesauribile delle verità rivelate, ma ci aprono altresì una scuola eccellente in cui le lezioni e modelli appropriati alla diversità degl'ingegni e delle circostanze si offrono in gran numero alla emulazione e sempre col carattere di quella perfezione ond'è costituita la vera eloquenza. Essendo quindi i Padri fonti ed esemplari dell'oratoria sacra, come potevasi meglio professare *un Corso di sacra eloquenza* che col compilare una *scelta Biblioteca dei Padri*?

Guidato l'autore da questi principj viene nel decorso dell'opera sua scorrendo gli scritti dei Padri, ivi facendo cadere più particolare l'analisi, ove il dogma e la morale più ampie esibiscono e più profonde le spiegazioni e queste sono espresse nel modo più acconcio ad infiammare l'entusiasmo della virtù e del genio. Accuratezza di critica, profondità di dottrina, squisitezza di gusto e copia di erudizione non lasciansi giammai desiderare in quest'opera e le acquistano un merito sempre maggiore.

Con una divisione non comune ai Patrologisti distinse il Guillon in quattro classi l'ampia serie dei Padri che illustrarono la Chiesa dal suo principio fino al secolo decimoquinto, racchiudendo in un supplemento i principali scrittori ecclesiastici che fiorirono da poi fino a Bossuet. La prima classe comprende i Padri apostolici, l'altra gli



*Collezione delle opere dei Padri ed altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquilejese, illustrate ed impresse col testo a fronte, cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori; dell' abate G. O. MARZUTTINI. Vol. II. — Udine, 1829, per la ditta Murero, tipografia Vescovile, in 12.º, di pag. XXVII e 280. Prezzo per gli associati lir. 2. 49 aust.*

Dell'importanza di questa Collezione e del metodo cui si attenne il ch. editore nel formarla parlato abbiamo bastevolmente nel tomo 53.º, pag. 238 di questo giornale. Il volume che annunziamo e che è meritamente intitolato a mons. Carlo Fontanini, vescovo di Concordia, contiene una porzione delle opere di Turanio Rufino, il quale fu parte non lieve de' dottori della Chiesa, siccome di lui parlando affermano Gennudio e Cassiano. Tali opere sono 1.º *L'Apologia inviata in propria difesa da Rufino prete ad Anastasio vescovo della città di Roma*; 2.º *i Frammenti di un' Epistola di Rufino, ora estratti per la prima volta dall'Apologia III di San Girolamo, contra il medesimo Rufino*; 3.º *il Libro I dell'Apologia di Rufino prete aquilejese contro San Girolamo.*

Dopo la dedica è una *prefazioncella*, in cui l'editore dà ragione delle indagini da lui premesse sulle opere di Rufino, dal che provenne la tardanza nella pubblicazione di questo volume; al quale difetto verrà egli provvedendo con una maggiore sollecitudine nel pubblicare gli altri volumi, avendone ora già nel divisato ordine disposte le materie. E noi siamo con lui perfettamente d'accordo in ciò che riguarda la difficoltà di ben volgarizzare le opere di questo scrittore; perciocchè egli nelle disastrose e lunghe sue peregrinazioni ne' paesi d'Oriente perduto quasi avea l'uso della lingua latina, sicchè il suo dire riesce talvolta oscuro, e tal altra non esatto, siccome avvertì S. Girolamo stesso di lui parlando. Laonde lode non picciola debbesi al signor abate Marzuttini, perchè coll'assiduo studio sulle opere di Rufino accostumato siasi alla dizione di lui in modo di renderla obbediente all'italiano idioma.

A tale *prefuzioncella* seguono le *Notizie intorno la vita e gli scritti di Turanio Rufino* scritte con bel corredo d'erudizione dallo stesso editore. Assai importanti ci sembrano

tali notizie sì per le molte e molte vicende cui andò soggetta la vita del prete Rufino e in Italia e in Oriente, e sì ancora pei dissidj ch'egli ebbe con S. Girolamo, e per le controversie che anche in que' tempi agitarono la Chiesa di Cristo. Chè di non lievi tacce fu notato il buon prete d'Aquileja: dalle quali tacce lo viene l'editor nostro con buone ragioni giustificando. Opportunissimo fu quindi il divisamento suo di porre dopo il catalogo delle opere di Rufino la lettera del papa Anastasio a Giovanni, vescovo gerosolimitano intorno la persona di Rufino, dalla quale lettera il piissimo prete emerge da ogni macchia purgato.

Di questa Collezione furono già pubblicati anche il terzo ed il quarto volume. Noi ne parleremo in alcuno de' fascicoli susseguenti.

*Daniele, Esdra, Neemia ed i Maccabei, Dialoghi rusticali.* — Treviso, 1830, tipografia Andreola, pag. 159, in 8.<sup>o</sup> Prezzo lir. 2 austriache.

La Biblioteca italiana ha già altre volte annunziati questi commenti scritturali in forma di dialoghi, ove sono introdotti un buon parroco di campagna e due contadini di maniere semplici, ma di pronto ingegno, a ragionare intorno la storia de' libri divini. Questo volumetto pone termine al Vecchio Testamento. Vi si parla del fatto di Susanna, delle vicende e delle visioni di Daniele, del ritorno e ristabilimento degli Ebrei nella loro patria, e dei grandiosi successi della nazione Giudaica all'epoca de' Maccabei. L'autore profitta della recente promozione di monsignor Soldati a vescovo di Treviso per fargliene dedica.

*Opere dell' Abate Giambattista ROBERTI di Bassano. Nuova edizione.* — Venezia, 1830, tipografia di Giuseppe Antonelli librajo-calcografo editore.

*Sono usciti i primi quattro tomi contenenti il Trattato della probità naturale.*

Giovanbattista Roberti fu uno di que' privilegiati ingegni, sotto la penna de' quali s'infiora qualsivoglia soggetto, fosse pur de' più ritrosi agli ornamenti. Egli se ne sta lontano dall'apice del sublime; ma è diritto nel ragionare,

siccome diritte erano le sue intenzioni nello scrivere, erudito quanto è d'uopo, non prolioso, non breve di soverchio. Castigatezza ed eleganza di lingua, lindura e amabile venustà di stile, copia di concetti adattati così a porre in tutta luce di evidenza le idee talvolta più malagevoli ad esprimersi, di modo che affermeresti non potersi dir meglio altrimenti, ecco i pregi di questo scrittore. Nel rammentare i quali non avvisiamo già di proferire alcun che di nuovo nella letteraria repubblica, ma solo di persuadere la gioventù italiana ad attingere anche da quel chiaro fonte in un colle massime di sicura morale la purezza eziandio del nostro nazionale linguaggio. Mentre commendiamo il pensiero di riprodurre le opere dell'illustre Basanese, ci dogliamo della meschinità e grettezza dell'edizione, cui non ci pare valida scusa l'attenuarsi così la spesa degli associati.

---

*La Dottrina di Gesù Cristo in riguardo ai costumi favorisce gl'interessi individuali e sociali universalmente e spinge le società al più conveniente punto di loro perfezione. Memoria dell' Ab. Giambattista ZANETTINI, professore di religione e filosofia nel Seminario Vescovile di Feltre, che riportò l'onore del premio nel concorso proclamato dalla Pia Associazione de' buoni libri in Venezia per l'anno 1828. — Venezia, 1830, dalla tipografia Gattei. Un volume.*

Operetta condotta con chiarezza e semplicità che si fa strada al cuore. Non però all'incredulo che orgoglioso in sua sognata sapienza mal conosce la nostra religione; non al dotto che ricerchi erudizione peregrina, logica armata di tutto punto contra i sofismi e i cavilli; ma sì piuttosto all'umile fedele che adora ciò che crede, e adorando ama, può tornare vantaggiosa la lodata Memoria.

Oltre a questa, leggiamo che meritò giusto encomio anche un'altra opera scritta da Monsignor Lodovico Principe Altieri.

Qui aggiungeremo la citazione di altre opere su questo o sopra affine argomento; delle quali non diciam nulla, perchè la prima, tranne la pia mente dell'autore, non palesa alcun merito di trattazione, e le altre sono note.

*Trattato su gl'importanti benefizj che a tutte le classi di persone procurano l'esercizio e l'osservanza del cattolico culto. Di Giuseppe IEHAN, già capo-battaglione d'armi italiano, ed ora f. f. di direttore del Lazzaretto Vecchio. — Venezia, 1830 in 8.°, tipografia di S. Lazzaro.*

*Gli Apologisti involontarj della religione cristiana. Opera tradotta dalla lingua francese all'italiana per cura della Pia associazione de' buoni libri religiosi e morali di Venezia. Per novembre e dicembre 1829. Due volumi. — Venezia, 1829 in 12.°, dalla tipografia Gattei.*

*Il Barone di Van-Hesden, ossia la repubblica degli increduli, del padre Michelangelo MARIN dell'ordine de' Minimi. Traduzione dal francese che si pubblica per cura della Pia associazione. — Venezia, 1830, dalla tipogr. Gattei. Finora volumi sette in 12.°*

Queste due opere formano parte della Raccolta de' libri di religione e morale, che si pubblicano in Venezia per cura della *Pia Associazione*. Di tale Raccolta furono sin ora pubblicati 41 volumi.

---

*Il Cattolico che prega. Opera di Marco Antonio MARINELLI prete veronese. Lettera al Giovane che, finita la sua educazione, entra nella società. — Padova, 1830, in 12.°, coi tipi della Minerva.*

*La Tomba. Poesia del predetto, idem.*

Se in fatto di letteratura la sola buona intenzione fosse titolo sufficiente alla lode, non ne vorremmo defraudare l'abate Marinelli che vediamo consacrare alcuni momenti a cristiane composizioni. Ma se dall'un lato sono queste le più convenevoli all'augusto di lui carattere, son gelosissime dall'altro di non venir trattate se non nel modo il più atto ad ispirare sensi di verace morale e divozione. Disgraziatamente gli accennati opuscoli sono spogli d'ogni filosofia, d'ogni buon gusto. Dal titolo: *Il Cattolico che prega*, che cosa ci aspettiamo? Un trattato ascetico? un'opera polemica? Niente di ciò. « Io desiderava (l'autore

» nella prefazione) di poter consegnare alla carta alcuni  
 » miei intimi pensieri in fatto di religione e di cri-  
 » stiana morale, che o per sè stessi o pel modo d'esser  
 » esposti potessero non parer comuni affatto, o come che  
 » sia aver qualche sentore di novità, cosa che è tanto  
 » dagli uomini desiderata; e per ubbidir a questo mio  
 » intimo desiderio vennili meco stesso considerando: quindi  
 » determinandomi di venir all' opera, presi la penna in  
 » mano, e diedi ad essi il carattere e la forma di pre-  
 » gliere. » Per buona ventura trovammo, dovunque in  
 questo libro si rivolge l'attenzione nostra, pensieri co-  
 muni affatto e per conseguenza conformi bensì al vero, ma  
 privi d'ogni sentore di novità; il qual sentore per altro  
 dopo tanti sommi uomini che scrissero di religione dareb-  
 be al saggio più tosto timore di falsa dottrina che alletta-  
 mento al suo intelletto.

Quanto alla lettera al giovane che entra in società, potrà  
 mai ella così com'è concepita produrre in lui il desiderato  
 effetto d' ammonirlo de' pericoli che gli sovrastano rispetto  
 all'anima e di preservarlo dall'inciamparvi? Così fosse.  
 È invalso il costume di scrivere, parlare, declamare sopra  
 alcuni argomenti, anche oltre il bisogno. Sieno benedette  
 le buone intenzioni; ma non bastano.

I versi sulla tomba sono due inni sacri in cui l'autore  
 volgesi a parlare al suo sepolcro, descrivendogli nel primo  
 le circostanze che accompagneranno e seguiranno la sua  
 morte, e nel secondo ragionandogli della sua risurrezione.  
 L'autore, posciachè attenersi volle allo stile dell'apostrofe,  
 fatto avrebbe assai meglio col dirigere le sue parole ad un  
 essere pensante, per esempio, all'amico riavutosi da grave  
 malattia, cui furono inviati i due inni. Ma non andiamo  
 oltre nella disamina del carne: esso è una prova di più  
 che è ben facile l'immaginarsi d'esser poeta, e altrettanto  
 difficile d'esserlo veramente.

Qui il nostro divisamento di apporre, se fia possibile,  
 un argine alla folla de' cattivi libri, incoraggiando al tempo  
 stesso coloro cui è dato d'essere utili co' loro lumi e colle  
 felici loro attitudini al progresso del vero e alla promozio-  
 ne del bello, ci anima a ricordare una verità di alta im-  
 portanza per chi divisa di scrivere o sui dogmi o sulla mo-  
 rale o sulla storia della Religione. Gli scrittori che tratta-  
 rono siffatti argomenti con modo e forze non adeguate al



soggetto, sono venuti a termine di tradire, loro malgrado, anzichè favorir la causa per la quale si erano impegnati. Mancando eglino delle necessarie e ben sistemate cognizioni, turbarono e confusero talvolta le menti troppo timide o fervide troppo; ingenerarono nei maligni o poco istruitti una sinistra opinione anche delle opere dettate da sana critica e soda pietà; e diedero occasione agl' increduli ed agli eretici di calunniarne i cattolici: tanto è vero che il bene malamente eseguito si converte in male!

---

*Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304 dal B. F. GIORDANO DA RIVALTO, ed ora per la prima volta pubblicate. — Firenze, 1830, Magheri, in 4.º*

Di fra Giordano, i cui scritti fanno testo di lingua, già state erano pubblicate coi tipi del Viviani, Firenze, 1729, in 4.º, e per cura di Anton M. Biscioni, colla prefazione di D. M. Manni le prediche quaresimali e quelle dell' avvento. Ora per opera del dotto e diligentissimo Moreni si pubblicano in ugual formato anche le prediche sulla Genesi, tratte da un codice Magliabechiano. Ad esse aggiungesi un' altra predica di diverso argomento, che il Moreni trasse da quel medesimo codice Riccardiano, onde tratte avea le lettere di Feo Belcari, e che per la conformità di questo codice col Magliabechiano vien pure da lui attribuita a fra Giordano. Chiudesi il volume colle correzioni o varianti risultate dal confronto di detto codice con due altri, l' uno della stessa Magliabechiana, l' altro della Laurenziana. Le prediche di fra Giordano, sebbene pervenute non ci siano che compendiate, forse perchè scritte da qualche uditore con abbreviazioni all' istante medesimo in cui venivano recitate; ciò non ostante meritano gli elogi del Salviati, del Segneri, del Redi, del Pandolfini, del Salvini e ben anche del nostro Parini. E il Peticari raccomandava ad ogni studioso e più agli oratori ecclesiastici *quel gentile e polito F. Giordano*. Grati essere perciò dobbiamo al Moreni pel dono che ora ci ha fatto anche delle prediche sulla Genesi, appartenenti al medesimo antico o classico scrittore.

*Opere scelte di Monsignor Adeodato TURCHI Vescovo di Parma. Volumi 3. — Milano, 1830, per Nicolò Bettoni.*

Sono le sue omelie e le orazioni funebri, compresi il discorso sul segreto politico recitato davanti al Senato della già repubblica di Lucca l'anno 1792. Il primo volume è preceduto dalle Memorie sulla vita e gli studi dell'autore dovute a un amico di lui; le quali sono troppo succinte e generiche per chi vuol più da vicino conoscere il contegno e l'indole di quel prelato. È inutile, dopo i giudizj già dati sulla eloquenza del Turchi, da chi gli fu favorevole o nemico, aggiungerne dei nuovi. Solo ci restringiamo a dire che, qualunque sia il merito di quel Vescovo come oratore, ci pare però indubitabile che dalle sue omelie traspiri un animo caldamente zelante, e amico non timido della verità evangelica.

---

*Le Lettere di C. Plinio Cecilio Secondo all'Imperatore Trajano, e quelle di Trajano a Plinio, recate in italiano da Giuseppe BANDINI. — Parma, 1830, dalla stamperia Rossetti, in 8.°, di pag. VII e 164.*

Abbiamo altre volte commendato il valore dal sig. Giuseppe Bandini mostrato nella traduzione di *Eutropio*, ed ora siamo ben lieti nel poterne riferire una novella prova nella versione di queste lettere di *Plinio a Trajano* e di *Trajano a Plinio*.

Ben con ragione osserva il traduttore nella prefazione, che la lingua nostra scarseggia, per non dire manca totalmente, di buoni esemplari di lettere amministrative, e che quindi lo studio di esse riuscir dee utilissimo, massime ai giovani che si destinano ai pubblici impieghi.

Gioverà a questo proposito il riferire un curioso aneddoto. Allorchè alcune provincie d'Italia agognavano a costituirsi in repubblica, un uomo di molto ingegno e di molta autorità tra i suoi si avvisò di proporre un piano generale, come allora dicevasi, di studj. Raccomandava egli saggiamente la pulitezza dello scrivere, la precisione delle frasi, la brevità e la dignità degli scritti nelle materie amministrative, che allora con corrotto vocabolo nominavansi *burocratiche*; e ad ottenere questo fine proponeva che alle

incumbenze amministrative ammessi non fossero se non que' giovani che già acquistata avessero l'abitudine di scrivere correttamente e con garbo. Sottoposto quel piano di studj all'esame di alcuni censori, fuvvi chi vi appose la nota, *non applicabile alle nostre circostanze, se non che dopo il lasso almeno di dieci anni.* Quest'aneddoto indica bastantemente che la poca curanza della purità della lingua nostra e la mancanza di buoni esemplari di lettere amministrative impedivano che i giovani formare si potessero a quella maniera di scrivere che la natura degli uffizj richiedeva.

A que' giovani pertanto offre il *Bandini* la versione di questa parte delle lettere Pliniane; e sebbene pochi casi, o forse nessuno, trovinsi eguali a quelli che hanno corso nel presente metodo di amministrazione, troppo diverso da quello degli antichi, tuttavia, dic'egli, perchè l'uomo, tolte alcune accidentali differenze, per cambiare di secoli non cambia natura, sempre vi avrà una analogia tra i modi del reggere del passato, del presente e del futuro, e ponendosi mente alle relazioni di quella analogia, si potrà sempre dagli antichi tempi trar lume e norma anche pei nostri. Si lusinga il traduttore che dallo studio di queste lettere, e non solo dalla traduzione, ma anche dall'originale collocato a piè di pagina, molti potranno acquistare quella brevità, precisione ed esattezza, che nelle lettere Pliniane si ravvisa, e formano il più bel pregio e la condizione essenziale (poteva aggiugnersi *la più rara a' tempi nostri*) delle scritture amministrative.

Chiude il *Bandini* la sua prefazione coll'indicare una sola intera traduzione italiana delle lettere di *Plinio* accennata dal chiar. sig. *Gamba* nelle sue giunte alla biografia universale, e reputata infedele perchè tolta da una versione francese, ed esprime il desiderio suo perchè venga pubblicata l'intera versione che ne sta preparando l'egregio sig. *Paravia*. Noi pure desideriamo che venga presto in luce il volgarizzamento del *Paravia*, ma dal saggio che ora abbiamo per le mani, ci giova l'augurare che il *Bandini* non si ritragga dal dare l'ultima mano al rimanente di quelle lettere, al che sembra egli attaccato con particolare affezione. E frattanto dobbiamo con lui congratularci, che ne ha anticipato almeno la versione delle lettere di *Plinio* a *Traiano*, e di questo a quello. Egli ha

dato prova d'intendere assai bene il suo autore, e di perizia in ambo le favelle. Ma avremmo desiderato ch'egli avesse posto cura nel mantenere ancor più la schietta fisonomia di Plinio; il quale, se in queste lettere è men ricercato e prezioso che nelle altre, non cessa però di esser tale in più luoghi, e quindi il traduttore avrebbe dovuto ritrarre queste qualità, benchè non lodevoli; imperocchè non cerchiamo abbellimenti, ma vogliamo verità. Primo uffizio de' traduttori dovrebb' essere quello d'imitare i valenti ritrattisti, che non dimenticano un pelo dell'immagine che vanno copiando, e la ricavano così netta e fedele come se l'avessero gittata nella forma della figura stessa dell'uomo vivente. Ma pur troppo temiamo che assai pochi de' primi si ricordino di questo precetto. Chi col pretesto di migliorare, chi con quello di correggere l'autore, chi di chiarirlo, e chi di adattare al gusto dei tempi in cui vive la sua traduzione, allarga, o impicciolisce, contorce o sforma i lineamenti originali di lui con gran jattura del vero.

Il nostro volgarizzatore comincia nella prima linea dal tradurre *Imperator Sanctissime* per *o Imperatore Sacratissimo*. Egli ha creduto di certo usare vocabolo meno comune sostituendo a *Santissimo* quel *Sacratissimo*, e non ha considerato che l'orecchio degl' Italiani avvezzo ad udire quel *Sacratissimo* esclusivamente accompagnato con parole di religione (*Dio Sacratissimo*, *Sacratissimo Rosario* e simili) non è pago di sentirlo appiccato all'Imperatore Trajano; al quale però conviensi assai bene il *Santissimo*. Vegga il signor Bandini che in casi analoghi P. Giordani ha adoperato appunto *Santissimo*.

Domandiamo al sig. Bandini perchè a p. 24, l. 6. abbia posto l'aggiunto *intera a probità*, che non è nell'autore; e perchè ivi abbia ommesso di tradurre l'*integrum* della lettera 18? — E quando voltò a p. 26 il *Prefectus cohortis in caposquadra*, pensò egli d'averci dato migliore spiegazione, che se avesse detto *Prefetto*, o *capo di coorte*? Vegga il Grassi alla parola *Coorte*. — Gli parve forse fedeltà il traslatare quella frase della lettera 25: *Et privatas multas, et omnes publicas causas petendi commeatus reddidisti*, ecc. per *Parecchi motivi e privati e pubblici allegasti per ottenere un permesso*, ecc.? Trajano in questa lettera volle veramente dire che Plinio per ottenere il richiesto

permesso allegò molte cagioni private, e tutte le pubbliche ch'egli aveva. Ora chiediamo, se i parecchi motivi e privati e pubblici ne presentino lo stesso concetto.

Per nostra fede non intendiamo poi com'egli abbia spiegato per *fantasticare* l'*hesitavi* della lettera 40!

Diverse altre osservazioni di questa fatta potremmo recare qui, che omettiamo e per brevità, e per non parere acerbi a questo valente uomo.

Il testo riferito a piè di pagina è quel medesimo della edizione delle lettere Pliniane fatta dal *Pomba* di Torino, cioè quello emendato dal *Gierigio*. Fedele in pieno ed accurata riconosciamo la traduzione; sobrie e sugose le note, come già dicemmo di quelle apposte ad *Eutropio*: alcune però nella loro brevità forniscono preziose notizie, e scritte pur sono con sapore di critica. Tali ci parvero quelle che versano sulla somma richiesta per entrare nell'ordine senatorio, sul diritto de' Quiriti, sulle deificazioni degl' imperatori, sulla moderazione di *Traiano* nell'imporre gravezze ai comuni, sull'esclusione data ai servi dalla milizia, sulla compagnia di fabbri o di artieri, come scrive il *Bandini*, proposta da *Plinio* per ispegnere gl' incendj (nella quale il nostro cav. *Aldini* ha creduto di ravvisare la compagnia moderna de' Pompieri); sugli edifizj destinati ad uso, ad utilità, o anche a diletto del pubblico, come il teatro, il ginnasio, i bagni; sull'unione del lago di *Nicomedia* col mare, sulle formalità della disgraziata de' luoghi destinati al culto degli Dei, sulla dignità e sulle funzioni del pretorio, sugli spettacoli quinquennali, sulla condizione di *Giulio* e sul movimento de' viaggiatori in quella età, sul seppellimento de' cadaveri vietato presso le statue degl' imperatori, sulla condizione delle città di *Amiso* e di *Sinope*; sulla condotta tenuta in que' tempi verso i Cristiani, sull' anteriorità disputata dai comuni ai crediti de' privati, sull'esclusione dal Senato portata o no dalla legge *Pompeja* a coloro che *Decurioni* erano in altre città, sui preinj iselastici ecc. Belle pure ed importanti sono le note, nelle quali si rischiarano alcuni fatti della vita di *Plinio*, e si emendano altresì gli errori di alcuni biografii. Questo volume in complesso è uno di quei pochi che noi annunziamo con vera compiacenza, come utilissimi ed assai onorevoli alla italiana letteratura.

*Scelte orazioni tratte dai migliori storici italiani. — Milano, 1830, per Antonio Fontana.*

Con buon consiglio il Fontana ha pubblicato questo volumetto di Orazioni o Parlate, al quale non dubitiamo di posporre parecchie Antologie e Crestomazie che vanno per le mani de' giovani comunemente. « Perchè molti si la-  
 » guano, e non a torto, che la maggior parte dei li-  
 » bri dai quali s' impara lo scriver puro e corretto son  
 » vòti d' ogni dottrina, e perciò anche d' ogni vera elo-  
 » quenza, dovrebbe trovar favore questo volumetto di Ora-  
 » zioni, dove la bontà dell' espressione coll' importanza  
 » dei pensieri è congiunta. » Così l' editore ci manifesta lo scopo del suo libro; il modo poi con cui fu condotta questa raccolta si trova significato in quest' altre sue parole: « A rendere più compiuto il profitto di questa lettura,  
 » ogni Orazione è preceduta da una breve notizia che  
 » mette in grado chi legge di intenderla pienamente; poi  
 » è seguita da un cenno sull' esito ch' ebbe; e sì le notizie  
 » come la conclusione, dove fu possibile, si sono tolte  
 » dagli autori, dove no, si sono scritte appositamente. » Gli autori da cui le Orazioni furon levate sono il Compagni, il Machiavelli, il Giambullari, il Guicciardini, il Forzio, il Baldi, il Bentivoglio, il Bartoli e il Botta.

---

*Lezioni di eloquenza di Ugo Foscolo. — Venezia, 1830, tipografia di Commercio.*

Di Ugo Foscolo, a voler ciecamente seguire l' altrui autorità, sarebbe impossibile formare un retto giudizio: tanto sono disparate e ugualmente false le sentenze che di lui si portarono, dagli uni a dirlo sublime e quasi unico fra gl' ingegni italiani, dagli altri a deprimerlo come un miserabile plagiatario, tutto guasto d' affettazione e di stravaganza! Anche questa volta, come quasi sempre, l' opinione media è la vera. Ugo Foscolo ebbe molta forza d' ingegno, ma questa forza, se mi si conceda l' espressione, era piuttosto in potenza, che in atto, sia che la sua giovinezza agitata e quasi convulsa non gli permettesse studj regolati e severi, sia che l' indole irrequieta della sua mente lo disponesse piuttosto alla prontezza del concepire un' idea, che alla pazienza del maturarla. « *Il mondo*, dice egli stesso

in una sua bella lettera inedita, crede ch'io abbia ingegno, e lo credo anch'io, ma si crede altresì, ch'io sappia più di quello che so. So poco: nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio: inferno spesso per malinconia, e talvolta feroce, ed insano per ira: fuggiva dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la volontà di studiare, ma ho dovuto studiare da me, e navigare due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. Se i Veneziani avessero fischiato il mio Tieste, com'ei si meritava, quand'io avea diciott'anni, non avrei forse più nè scritto nè letto. Da indi in quà ho amate le Muse; d'amore talvolta appassionato, e nobile sempre, ma spesso anche freddo, infedele — Dacchè

*Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte*

m'invadeano la giovinezza più vigorosa. E se ho studiato e stampato, fu più forza di natura che di costume. — Tra le opere, cui Ugo Foscolo avea rivolto il pensiero, erano principali le *Lezioni d'eloquenza*, *Olimpia*, romanzo, com'ei diceva, tra *l'Anacarsi* e *l'Eloisa*, gl'*Inni italiani* (1), e sopra tutto la *Storia dell'arte della guerra*, ch'ei soleva riguardare come solo monumento di gloria. E di tutti questi progetti non altro rimane che il frammento d'un inno pubblicato per la prima volta in questo Giornale nel 1818, e gli scarsi avanzi d'alcune lezioni, che tolgono il noto discorso *dell'origine e dell'uffizio della letteratura*, non arrivano ad occupare sessanta brevi pagine della presente edizione. Comunque però sia di questo ingegno rimasto negli effetti tanto inferiore a ciò che nella molta sua forza egli avrebbe potuto, noi crediamo che i pochi e incompleti cenni da lui lasciati sull'eloquenza possano leggersi con vero profitto, quando un sano criterio ajuti i leggenti

---

(1) Ecco colle parole stesse usate da Ugo Foscolo nella precipitata lettera inedita i soggetti degl'inni « *Alceo*, o la storia della » letteratura in Italia dalla rovina dell'impero d'Oriente a' dì » nostri. — *Alle Grazie*, ove saranno idoleggiate tutte le idee » metafisiche sul Bello. — *All'Oceano*, sulle conquiste marittime » e sul commercio. — *Alla Dea Sventura*, sull'utilità dell'avversa » fortuna, e sulla celeste virtù della compassione, unica virtù » disinteressata ne' petti mortali. — Nell'ultimo inno, l'unico, » che sarà in metro rimato, e a strofi, antistrofi, epodi alla » Greca, intitolato a *Pindaro* si tratterà della divinità della poesia » lirica, e delle virtù e de' vizj de' poeti che la maneggiarono. »

a distinguere le buone e sicure dottrine da quelle che lo spirito di paradosso gli fece arrischiare. Coloro poi, che vollero aggiungere Ugo Foscolo ai fautori del monopolio fiorentino e lo citano come uomo tutto dato ai Toscani, veggano essi, come possa conciliarsi questa loro opinione con quanto ei dice sulla lingua *italiana*, e in ispecie con quelle sue ingiuriose parole, che noi riproviamo altamente: *Dietro il Cesarotti sono venuti i toscanelli, che scrivono tutti male.*

*Discorso d'inaugurazione per lo ristabilimento della Cattedra d'Architettura civile nella Regia Università degli studj di Catania, letto per prolusione da Mario Musumeci. — Catania, 1830, in 8.º*

Ben con ragione alcuni dottissimi uomini affermarono essere l'Architettura e la più difficile fra le arti belle, e la più sublime tra le umane produzioni. Perciocchè le altre arti sorelle di lei hanno nell'immensità della natura il tipo cui imitare; ma ella è costretta a creare da sè stessa i modelli delle opere sue. Gli alberi, le grotte, le caverne e siffatte cose, dalle quali potrebb'ella, secondo alcuni scrittori, aver tratta l'origine, ci sembrano mezzi troppo piccioli ed anzi vani ed ipotetici, perchè dar possano la nascita e lo sviluppamento ad un gusto e formarne un'arte, i cui principj determinati sulle più severe proporzioni somministrassero poi una sicura norma a tutte le più colte nazioni; siccome noi stessi abbiamo altrove dimostrato. (1) Nè a' di nostri ci ha più alcuno che assennatamente aderisca all'opinione di Vitruvio, cioè che i primi architetti greci prese abbiano non le belle proporzioni soltanto, ma ancora le più belle parti degli ordini architettonici dall'immagine dell'uomo il meglio conformato. L'architettura perciò non dee riguardarsi come un'arte soltanto, ma altresì come una scienza; e quindi in chiunque farsene voglia maestro ella non è paga del solo meccanismo del disegno o dell'ombreggiamento, o del solo prestigio de' colori, co' quali mezzi suolsi, specialmente nelle solenni esposizioni, illudere con danno più che con vantaggio dell'arte stessa; ma vuole uno studio non superficiale delle lettere e delle filosofiche discipline.

---

(1) Costume ant. e mod. Europa, t. I. pag. 584.



Su questi principj il ch. autore del Discorso che ora annunziamo, dividendo in due parti il suo ragionamento, fassi nella prima a ragionare dell'architettura considerata come scienza ed arte insieme, e rintraccia i vincoli che ella ha coi diversi rami dell'umano sapere e colle arti sorelle. Nella seconda vien rapidamente annoverando le varie vicende dell'architettura, e dimostra come non andò mai ella disgiunta dalle scienze e dalle lettere, progredendo con loro e con loro sottoponendosi ai diversi stili o gusti del tempo.

---

*Scelta de' ragguagli di Parnaso, di Trajano BOCCALINI romano. — Venezia, 1830, tipografia di Alvisopoli.*

Di alcuni nomi potrebbe dirsi che se venivan secondi sarebbero stati primi. Il Boccalini ebbe spirito e ingegno quanto il Gozzi ed il Baretti, ma questi sulla strada aperta da lui impressero un'orma assai più durevole della sua. Il signor Gamba ha veduto nel suo buon giudizio che di questo autore nè tutto vorrebbe dimenticare, nè tutto raccomandare alla gioventù, ed elesse fra' numerosi ragguagli quelli che trovò più convenienti agli studiosi de' nostri tempi, ed allo stato della nostra letteratura. Questo volume appartiene alla sua *Raccolta di operette d'istruzione e di piacere.*

---

*Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messere Giovanni Boccaccio, il tutto nuovamente trovato ed illustrato da Sebastiano CIAMPI. Seconda edizione dal medesimo rivista ed accresciuta. — Milano, 1830, coi tipi di Paolo Andrea Molina, in 12.° fig.*

Essendo questa una ristampa di opera sulla quale il pubblico ha già portato giudizio, e molta lode ha riscosso il sig. cav. professore Ciampi, non c'interterremo a farne menzione se non per commendare l'avvedutezza e la diligenza di un nuovo tipografo Milanese, che cerca di onorare i suoi tipi colla produzione di opere accreditate. Dall'avviso però da lui premesso a questa seconda edizione intendiamo che il chiarissimo cavaliere professore, richiesto dal Molina, non solo accordò la ristampa, ma gli fe' grazia

ancora di tante e sì preziose aggiunte, ch' egli non crede di esagerare, affermando di avere per due terzi accresciuta la sua edizione in confronto della fiorentina. A fine di dare all'opera un ordine migliore, tutte le miscellanee notizie relative al *Boccaccio* ed agli scritti di lui si sono divise in due parti, o piuttosto in tre, giacchè troviamo nell'indice intitolata parte terza l'appendice che comprende 150 pagine in circa, ed alcune Memorie assai importanti, mentre nella parte prima si sono collocati i monumenti autografi, nella seconda le lettere inedite. Questa nuova edizione è altresì arricchita di un antico ritratto del *Boccaccio*, dei *fac-simile* rappresentanti i caratteri, da cui ritraggono fermo sostegno le scoperte del *Ciampi*, e delle imagini simboliche delle sette scienze, alle quali si è aggiunta l'ottava, cioè la filosofia.

A chi veduta non avesse la prima edizione, diremo soltanto che il manoscritto autografo attribuito al *Boccaccio* fu tratto dall'eruditissimo *Ciampi* da un manoscritto cartaceo della Magliabechiana di Firenze, creduto della metà del secolo XIV o poco più oltre, contenente un *memoriale* d'uomo di studio, o come dicesi comunemente, un *zibaldone*, nel quale trovansi estratti di autori, notizie importanti, materie pei proprj studj, idee, pensieri ed altre cose per servirsene all'uopo. Ben descritto è questo codice: segue la cronologia d'una parte della vita del *Boccaccio* dedotta dai documenti contenuti nel libro medesimo con molte erudite annotazioni, delle quali molte sono pure apposte ai monumenti autografi.

Nella parte seconda alle lettere inedite è premesso un lungo discorso ed una introduzione del *Ciampi* medesimo, e quel discorso è pure corredato di note. Comincia pure la parte terza ossia l'appendice, con una disamina del *Ciampi* sull'opinione di *Giovan Boccaccio* intorno alla così detta papessa *Giovanna*. Noi non siamo punto disposti a contrastar in generale la tesi del *Ciampi* tendente a distruggere la favola della papessa; ma riguardo all'asserzione che trovasi alla pag. 517, che *neppure tutti i codici Martiniani ne fanno parola*, non possiamo a meno di non accennare che veduti abbiamo diversi codici di *Martino Polono* nella collezione di manoscritti di un nostro concittadino, ora passata in Inghilterra, e che nei più antichi di que' codici trovavasi costantemente la detta favola registrata. In

uno di essi portante una data anteriore alla metà del secolo XIV non trovavasi quella favola nel testo, ma scritta di mano contemporanea sul cartone del libro. Su questo argomento si trovano pure preziosi schiarimenti nella lettera del signor *Emanuele Repetti* intorno alla pretesa pappessa col nome di *Giovanni VIII* inserita a carte 601 di questa seconda edizione. Alla pagina 644 e seguenti contengono preziose notizie sul sepolcro del *Boccaccio*, e per ultimo vi si rende ragione dei motivi che indussero il *Ciampi* a dare la preferenza sopra ogni altro al ritratto del *Boccaccio* posto al principio di questo volume, e tolto, come il più genuino, dalle annotazioni e dai discorsi sopra alcuni luoghi del *Decamerone*, stampati dal *Giunti* in Firenze l'anno 1574.

---

*Gli avvedimenti civili di Francesco LOTTINI. — Milano, 1830, per Nicolò Bettoni.*

Lodiamo la scelta di questo libretto ridondante di piacevole istruzione; ma pigliamo di qui occasione per dire che l'utilità va perduta in gran parte, e il diletto si converte bene spesso nel suo contrario, quando le edizioni sono neglette come parecchie de' nostri giorni. In questi volumi del *Lottini* l'interpunzione sempre sbagliata è il minore dei mali.

---

*Principii del discorso, accomodati al linguaggio italiano, del prof. E. GIAMBONI, seconda edizione. Per uso del Collegio Pio di Perugia. — Firenze, 1830. Pezzati, in 8.º di pag. 166, coll'epigrafe. Non sumus ignari, multos studiosae contra esse dicturos; quod vitare nullo modo potuimus, nisi nihil omnino scriberemus. Prezzo Paoli 1 1/2.*

---

*Otto giorni a Venezia, opera di Antonio QUADRI, I. R. segretario del Cesareo regio Governo e membro ordinario del Veneto Ateneo, ecc. — Venezia, 1830, Andreola, in 12.º gr. Parte I, di pag. 46 e 413, con tavole. Prezzo lir. 8 austr.*

Abbiamo avuto in questo Giornale più volte occasione di parlare colle debite lodi e di quest'opera e del suo

autore. La presente edizione è la quinta dell' opera e la terza italiana, e questa ci si annuncia come ampliata, riveduta e corretta dall' autore stesso. Noi ci appagheremo di ripetere che chiunque voglia ben conoscere le cose stupende di quella miracolosa città un tempo regina dell'Adria, non potrebbe meglio giovarsi che di questo pregevole ed utilissimo libro.

---

*Guide de la ville de Milan, ou Description de ses Monumens anciens et modernes, Hospices, Établissements publics, Églises, Musées, Galeries de tableaux et de tout ce qu'il y a de plus remarquable dans cette capitale, par J. B. CARTA. Troisième édition corrigée et considérablement augmentée. — A Milan, chez P. M. Visaj, in 12.º, pag. 308, avec le Plan de la ville. Prix liv. 2. 50 ital.*

Tra le molte Guide di Milano ci sembra essere questa una delle meglio compilate. Ella perciò si raccomanda pei pregi suoi proprj non ai soli oltramontani che a visitar facciansi questa capitale, ma ancora a tutti que' nostri concittadini, i quali vaghi fossero di ben conoscere e distintamente ciò che di più interessante trovasi nella patria nostra.

---

*Storia e guida del sacro monte di Varallo, di G. BORDIGA. — Varallo, 1830, coi tipi di F. Caligaris, di pag. 126, con un rame rappresentante la veduta della città e del sacro monte di Varallo, disegnato e inciso dallo stesso Bordiga.*

Le molte guide che dalla seconda metà del secolo decimosesto fino ai nostri dì furono pubblicate a sussidio di chi vuol visitare il celebre Santuario di Varallo, non rendono menomamente inutile il presente opuscolo. Che anzi, essendo quelle o mancanti di notizie, o inesatte, o dirette al solo artista, o accomodate al solo intento della divozione, era pregio dell' opera che una ne comparisse, la quale, senza perder di vista il principale scopo cui tendere dovrebbero i fedeli in tale viaggio, servisse anche di dotta ed accurata istruzione per chi ama di contemplare i monumenti delle belle arti ed i veri pregi rilevarne. E chi meglio di un distinto artista, già noto per altri suoi scritti,

poteva appagare le brame dei curiosi in siffatto genere? E questi ha pur voluto nel suo ragguaglio abbondare, perciocchè, non contento di una pregevole descrizione di ciò che spetta al Santuario, ha eziandio esposto tutto ciò che in Varallo presentasi in fatto di belle arti. E le anime pie ritroveranno in fine del piccol volume alcune preghiere con cui nella visita delle sante cappelle il loro spirito nutrire di celestiali affetti.

---

*Il Viaggio ai santuarj di Orta, Varallo ed Oropa. — Milano, 1830, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, di pag. 51, in 8.°, con varj rami.*

Questa è l'ultima opera che data siasi alla luce dal reverendo teologo don Pietro Rudoni, passato, or son pochi mesi, all'eterno guiderdone della sua esemplarissima vita: e consiste in una anacreontica di dedica al consigliere don Gaetano Rolandi-Rampini, e in cento sestine in versi endecasillabi corredate di note, in cui si citano alcuni testi sacri, e si danno alcuni brevi cenni analoghi all'argomento. Schivi di ogni encomio non dettatoci dalla persuasione, non dissimuleremo che la musa del pio scrittore non giunge nè meno al merito della mediocrità, e deve soltanto alla sublimità de' misterj di cui essa ragiona l'interesse che può destare nel religioso lettore. Ma il buon Rudoni era prossimo al settuagesimo anno; e quando siasi detto a onor del vero che per giovare, siccome egli di buon cuore desiderò con quest'opuscolo, alle anime fedeli e virtuosamente semplici di spirito, dovea battere tutt'altro sentiero fuorchè il poetico, abbiám finito. Sia lode in vece alla rettitudine di sue intenzioni, dalle quali guidato posspose sempre l'insidioso amore della vana gloria mondana alla nobile brama ispirata dal solo evangelio, d'impiegare cioè l'ingegno e le cognizioni a pro di quella porzione dell'umana società, che è la men curata da chi è imbevuto della sola sapienza del secolo, ma che perciò è la più preziosa per chi nel suo simile ravvisa ed ama un fratello in Gesù Cristo.

---

*Piccolo dizionario geografico postale indicante gli ufficij principali degli Stati di S. M. I. e R. A. e degli altri Stati d'Europa. — Milano, 1830, Destefanis, in 4.°, di pag. 121.*

*Vite degli illustri Romani.* — Cesena, 1830, pel Bissazia, in 12.<sup>o</sup>

Il compendio delle vite degli illustri Romani, scritto, giusta il comune sentimento dei dotti, nel quarto secolo dell'era volgare, e generalmente attribuito all'africano Sesto Aurelio Vittore, ebbe già tre italiane versioni: l'una del sanese Conone, l'altra del fiorentino del Rosso, la terza del marchigiano Atanagi; ma tutt'è tre cadute nell'oblio, perchè mancanti di que' pregi che richiedonsi in un buon volgarizzatore. E nondimeno tale compendio, comechè arido e sterile di notizie non presenti talvolta se non semplici date od epoche, contiene non poche cose che dar possono e luce alla storia e pascolo agli studiosi della latina letteratura. L'edizione che ora annunziamo è opera del prof. G. I. Montanari. Questa, oltre i pregi del volgarizzamento, dettato con istile facile e conciso, è altresì corredata di due brevi appendici tratte dai codici e dalle antiche iscrizioni. Le vite in essa contenute sono ben 107, alle quali segue il testo latino alla miglior lezione ridotto. Aureo perciò diremo questo libricciuolo, e ben degno, siccome avvisa il dottissimo sig. Basilio Amati, altro de' valorosi collaboratori del Giornale Arcadico, lo chiameremo noi ancora d'essere nelle italiane scuole sostituito ai *Lhomond*, ai *Jovency* e ad altri siffatti oltramontani cognomi. Chè vituperevole cosa è certamente il vedere gl'Italiani, a' quali tramandati furono da' lor maggiori quasi in retaggio i classici latini, ricorrere ai testi di scrittori francesi, e porli tra le mani dei giovinetti per l'esercizio, e pei primi rudimenti del latino idioma.

---

*Storia della vita delle imperatrici romane e delle principesse del loro sangue, con note storico-critiche del signor DI SERVIEZ. Nuova edizione migliorata e corretta.* — Venezia, 1830, presso Giuseppe Antonelli editore (Saranno nove volumi di pag. 160, in 16.<sup>o</sup>, per cadauno: ne sono pubblicati 3).

L'opera del signor di Serviez è conosciuta già da gran tempo, e senza mancare di pregio è assai lontana dal corrispondere all'aspettazione, che dal suo titolo viene destata, se non che forse un libro scritto su questa ma-

teria con novità di erudizione e con storica sincerità non sarebbe più tale da potersi presentare alla comune lettura. Anche la traduzione italiana è quell'istessa, che avanti molti anni fu stampata in Venezia, e ad essa soltanto che veramente ne avea gran bisogno, si riferiscono i miglioramenti e le correzioni di cui parla il frontispizio della nuova ristampa. Non essendovi pertanto in questa edizione nulla di nuovo, altro non resterebbe a lodarne che l'opportunità, ma come mai non ha veduto l'editore, che cento e cento altre opere più desiderate e di maggiore momento si poteano pubblicare prima di venire a questa *Istoria del signor di Serviez?*

---

*Storia d'America di Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese da A. P. FIORENTINO. — Milano, 1830, presso l'Ufficio dell'Indicatore Lombardo.*

Quanto sia pregevole quest'opera è cosa notissima a tutti: la traduzione del Pillori è mediocre. Ci duole che il nuovo editore non abbia aggiunti alla sua ristampa i due ultimi libri pubblicati dopo la morte dell'autore; i quali furono per la prima volta stampati in italiano nella *Biblioteca Storica* che pubblicavasi allora coi tipi del Bettoni, ed ora volge al suo fine per cura del Fontana. Senza quei due libri l'opera può dirsi imperfetta; giacchè non è lecito rifiutar nulla di ciò che viene dallo storico di Carlo V.

---

*Storia dell'Impero Osmano, opera originale tedesca del sig. Giuseppe cav. DE de HAMMER, ecc. Prima traduzione italiana. Tomo XIX. — Venezia, 1830, dai tipi di Gius. Antonelli, in 12.º*

Questa pregevolissima edizione, che debb'essere composta di 24 volumi, ciascuno al prezzo d'ital. lir. 2. 61, va accuratamente progredendo. Quanto poi all'importanza della materia, veggasi ciò che detto ne abbiamo alla pag. 232 e segg. del tomo 55.º di questo Giornale.

*Storia d'Italia del C. Cesare BALBO, socio della R. Accademia delle Scienze. Tomo I, di pag. XII e 382; tomo II, di pag. 380. — Torino, 1830, per Giuseppe Pomba.*

Non sarà forse discaro ai nostri leggitori il vedere in poche linee il disegno di questa Storia, che trovasi esposto nella pistola dedicatoria dell'autore stesso al suo illustre genitore il conte *Prospero Balbo*.

In tredici libri dee dividersi tutta l'opera. Nel 1.° si narra quanto avvenne durante le signorie di *Odoacre*, dei Goti e de' Greci, dall'anno 476 dell'era volgare sino al 567; nel 2.° quanto avvenne durante il regnare de' Greci e dei Longobardi dall'anno 568 al 774, e questi formano i due volumi che sinora abbiamo alle mani.

Nel 3.° libro si comprenderà il regnare de' Carolingi dal 774 all'888; nel 4.° il regnare contrastato tra Italiani e stranieri dall'888 al 1024; nel 5.° il dominio della casa di Franconia dal 1024 al 1125; nel 6.° quello di *Lotario II* e della Casa di *Hohenstaufen* sino alla pace di Costanza dal 1125 al 1183; nel 7.° il periodo corso dalla pace di Costanza sino alla morte di *Manfredi*, re di Napoli, ultimo regnante degli *Hohenstaufen*, cioè dal 1183 al 1266; nell'8.° il periodo passato dalla morte di quel *Manfredi* sino a quella del re *Roberto*, ultimo successore della prima casa d'Angiò, cioè dal 1266 al 1343; nel 9.° il periodo corso dalla morte del re *Roberto* a quella del re *Ladislao*, ultimo rampollo della seconda casa d'Angiò, cioè dal 1343 al 1414; nel 10.° gli anni scorsi dalla morte del re *Ladislao* a quella di *Lorenzo de' Medici*, che dall'autore vien detto il più gran moderatore e il solo confederatore che abbia saputo esser mai di tutta Italia, dal 1414 al 1492; nell'11.° il periodo delle contese di preponderanza tra la Francia e la Casa d'Austria dal 1492 al 1559; nel 12.° quello della preponderanza della Casa d'Austria spagnuola dal 1559 al 1700; nel 13.° finalmente la durata dell'equilibrio tra la Francia e l'Austria dal 1700 al 1789, nel qual anno, al dire dell'autore, ha principio la storia contemporanea.

Da questo prospetto sommario ognuno potrà vedere quale debba essere la tessitura, quale l'estensione, quale la divisione di tutta l'opera: noi non ci permetteremo per ora alcuna osservazione su questo riparto di periodi, benchè



ci sembri a prima vista che al pari della durata sia molto ineguale l'importanza politica di alcuni; che quelli, per esempio, del dominio degli Hohenstaufen avrebbero potuto collegarsi in un solo, come quelli pure degli Angioini; e benchè qualche dubbio ci nasca altresì, se le qualità eminenti di *Lorenzo de' Medici*, e la preponderanza di una o d'altra casa sovrana, sempre contrastata, bastino a caratterizzare un periodo. Ma l'autore stesso sembra aver prevenuto i nostri dubbj, perchè dice essersi sforzato di fermarsi a quegli eventi che produssero maggiori effetti su la maggior parte dell'Italia, e di comprendere così in ogni libro un periodo o di una signoria quasi unica, o di un interesse quasi universale a tutta la nazione.

La Storia de' Goti e de' Greci, contenuta nel primo libro, si distribuisce in capi 41. Sul finire del primo si rende ragione perchè ommessa siasi la storia antica, giacchè la Grecia, dicesi, e l'Italia sole hanno storia antica, e l'Italia ne ha un'antica e una moderna; ma le gesta, si soggiugne, de' nostri antichi si vogliono studiare presso gli antichi, i quali scrissero come operarono con valore meraviglioso. La storia antica è *senza dubbio la più bella; indi la gloria nostra maggiore, la maggiore in vero che sia toccata a niun popolo o paese mai; indi i più begli esempi di virtù e di vizii prontamente rimeritati; indi poi le origini e i nomi di molte cose durate sino al presente, e quella inopportuna memoria della passata grandezza, così fitta negli animi italiani, così feconda in tutti i secoli di pensieri e d'impresie or vane or forti*. Ma il modesto autore dichiara che minore storico in confronto degli antichi, a minori tempi vuole attenersi, i quali non saranno tuttavia senza giovamento o diletto, perchè quanto più si avvicinano le cose alle nostre, tanto più si assomigliano; più agevole è il vedervi ciò che sia da imitare o fuggire, e se più frequente è qua giù la trista che la prospera fortuna, i soggetti più luttuosi sogliono riescire i più utili, e lor bellezza hanno anche le calamità onde i popoli si sono fortemente riscossi.

Bello è certamente il quadro della decadenza dell'imperio, e dello stato del medesimo che si contiene nei capi 2.º e 3.º. Ne' successivi veggonsi *Odoacre*, re d'Italia, gli Ostrogoti, *Teoderico* contro *Odoacre*, i principj del regno di *Teoderico*, gli affari di Roma e il viaggio di *Teoderico*

a quella città, e l'impresa de' Goti contra Gepidi, Bulgari, Greci e Svevi. Seguono le guerre nella Gallia tra i Goti e i Franchi, l'intervenzione e le conquiste di *Teoderico*, la grandezza a cui giugne questo regnante, e gli ultimi suoi anni; la storia di *Amalarico*, di *Analarisunta*, del re *Teodato*, e quella di *Giustiniano* imperatore; quindi il principio della guerra, *Belisario* in Sicilia, in Napoli e in Roma, la morte di *Teodato*, i fatti di *Vitige* e l'assedio di Roma da esso tentato, poi dopo diverse negoziazioni levato: la guerra divenuta generale in Italia, le gesta di *Narsete*, le varie fazioni insorte e la scorreria de' Franchi; l'assedio e la presa di Ravenna e di *Vitige* fatta da *Belisario*, che ricusando il regno offerto a *Uraia*, a *Ildibaldo*, e a lui stesso, trae *Vitige* a Costantinopoli; poi veggoni i regni di *Ildibaldo*, di *Erarico*, di *Totila*, i principj di *S. Benedetto* e la fine di *Cassiodoro*; il ritorno di *Belisario* in Italia, l'assedio e la presa di Roma fatta da *Totila*, che poscia da *Belisario* è ripresa; la nuova partenza di *Belisario* dall'Italia, la venuta de' Franchi in questa regione, la ripresa di Roma fatta da *Totila*, le imprese di *Narsete*, il regno di *Teia*, la fine di *Belisario*, di *Narsete* e di *Giustiniano*, dopo il quale siede imperatore *Giustino*. Incapaci ad esporre un sunto di tutte queste materie e ad abbreviare una narrazione che da alcuno non potrebbe dirsi prolissa, paghi saremo almeno di osservare che lo storico non si limita ad un nudo racconto, ma qua e là sparge i lumi filosofici che servir possono a rendere la serie dei fatti più interessante e vantaggiosa. Là dove per esempio si parla dello stato dell'impero occidentale, se ne esaminano i limiti, il governo centrale e il municipale delle città, l'amministrazione della giustizia, i tributi, la coltivazione, il commercio, le arti, la forza militare; di *Teoderico* si fanno vedere le alleanze, le negoziazioni, e l'ordinamento interno, l'estensione della signoria, la protezione accordata alla Chiesa cattolica e ai Papi, i monumenti e sino la letteratura; di *Belisario* si mostra il valore non meno che la prudenza, l'avvedutezza ed il sapere nell'arte della guerra; non si dissimula la cattiva disciplina de' Greci a fronte della buona di alcuni Goti, e si riprende l'ozio degli uni e degli altri, come non si dissimulano le concussioni de' Greci in Roma; finalmente nella storia di ciascuna guerra si mostra lo spirito delle varie

fazioni, si accenna la trascuranza di *Giustiniano* per l'Italia, e si toccano con destrezza gli affari della Chiesa, le origini di Venezia, e la debolezza de' Greci, per cui chiamati furono in Italia i Longobardi.

Il libro secondo contiene trentatrè capitoli, che formano il vol. II dell'opera. Parlasi de' Longobardi avanti la loro discesa, di *Alboino* re, di *Longino* esarca, dei ducati e delle città de' Greci e de' Longobardi, del re *Clefi*, e dei trentasei duchi che l'Italia governarono in appresso, degl'imperatori *Giustino*, *Tiberio* e *Maurizio*, del re *Autari*, di *S. Gregorio Magno*, dei regni di *Agilulfo*, di *Adaloaldo*, di *Arioaldo*, di *Rodoaldo*, di *Ariperto*, non che di quello di *Bertarido* e *Godeberto* insieme regnanti; si accompagnano i fatti contemporanei di *Foca*, di *Eraclio*, di *Costantino*, di *Eraclona* e di *Costante* imperatori, poi si torna ai re longobardi, *Grimoaldo*, *Garibaldo*, *Cuniberto*, *Liutberto*, *Ragimberto*, *Ariberto II* e *Ansprando*, dopo i quali veggonsi i principj di *Liutprando* e i fatti contemporanei di *Costantino Pogonato*, di *Giustiniano II*, di *Leonzio*, di *Tiberio Absinero*, di *Filippico*, di *Anastasio* e di *Leone Isaurico* imperatori. Versa il cap. 24 su i Veneziani e sul principio del loro ducato; il susseguente sopra gl'iconoclasti, *Leone Isauro*, e i papi *Gregorio II* e *Gregorio III*, e intanto continua il regno di *Liutprando*; in altro si fanno vedere il ricorso di *Gregorio III* a *Carlo Martello*, la condotta del papa *Zaccheria*, la debolezza di *Costantino Copronimo* e la morte di *Liutprando*, al quale si tributano giuste lodi, e se ne accennano le savie leggi. Seguono i regni di *Ildebrando*, di *Rachi*, di *Astolfo* e di *Desiderio*, le gesta contemporanee de' papi *Stefano II*, *Paolo*, *Stefano III* ed *Adriano I*; si toccano le fazioni, i turbamenti, la sospensione del ducato ed altre vicende di Venezia; ben ragionata e ben descritta è la caduta de' Longobardi, ed ottimamente analizzate vi si veggono le loro leggi.

Lo storico filosofo non dissimula anche in questo periodo la debolezza e l'indolenza de' Greci nel couservare i loro dominj d'Italia; i ricorsi sporti in varj tempi dai Papi e dagl'Imperatori ai Franchi; la condizione degl'Italiani cangiata sotto il regno Longobardico ristabilito da *Autari*; il governo della Chiesa fatto da *S. Gregorio Magno*, e le sue cure speciali per l'Italia Greca e per Roma; non lascia di osservare la protezione dai Longobardi conceduta

a S. Colombano, fondatore di varj monasteri in Italia; la comparsa di Maometto e dei due primi califi sotto Eraclio; le prime sollevazioni degl' Italiani contro de' Greci in Ravenna, Napoli e Roma; la stoltezza delle imprese di Costante contro di Romoaldo duca di Benevento, e la tirannia da esso esercitata in Italia; le fondazioni de' monasteri avvenute sotto il regno di Bertarido; i ginocchi guerrieri degenerati poi in zuffe tra i Ravennati; la somiglianza delle rivoluzioni delle città d'Italia con quelle di Venezia; i danni portati dalle persecuzioni iconoclaste; la causa della decadenza de' re Merovingi di Francia, l'epoca e il modo in cui i Papi divennero principi italiani, la donazione fatta da Carlo a S. Pietro; e dopo un ritratto generale ben tracciato de' Longobardi, dopo l'esame delle loro leggi, si parla ancora delle arti loro, delle loro lettere e della loro lingua.

Alla fine di ciascun libro trovansi alcune note, le quali per la maggior parte non contengono se non che le citazioni con giusta sobrietà richiamate nel testo; e ciò noi crediamo opportunamente fatto, perchè così il testo medesimo non è punto interrotto, nè si affastellano le citazioni a piè di pagina, ove sovente servir possono ad interrompere la lettura o distrarre l'attenzione. Nella nota 199 alla pag. 327 del vol. II vediamo eruditamente accennati molti illustratori delle leggi longobardiche dopo il Muratori, e ben anche il Sismondi nella *Storia delle repubbliche italiane* e il Manzoni nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*; ma molta sorpresa ci ha fatto il vedervi interamente obbliata la collezione delle leggi longobardiche fatta dal P. Canciani, impressa a Venezia in quattro volumi in foglio, alla quale opera di grandissima erudizione ha prestata molta assistenza il celebre Domenico Alfeno Vario, già professore della giurisprudenza del codice in Pavia. Degna di lode al contrario ci sembra la nota 216 alla pag. 336 dello stesso volume, e noi ci accordiamo pienamente col sentimento dell'autore, che i giudici egualmente nomati de' Longobardi, de' Franchi e de' Romani, lo sieno in tal modo in vece di ottimati, grandi, ecc.

Del conte Cesare Balbo abbiamo già lodato lo stile allorchè rendemmo conto della sua elegante versione di *Tacito*. Non potremmo dunque sentire diversamente della maniera di scrivere da esso adoperata nella *Storia d'Italia*:

tuttavia noi ardiremmo pregarlo a risparmiare alcuni modi che non bene si accoppiano coll'andamento e colla semplicità delle narrazioni, e che sebbene usati dai trecentisti e da altri autori di Crusca, sembrano talvolta turbare la chiarezza delle narrazioni medesime, ed annunziare una specie di leziosa ricercatezza. Tali sono, per esempio, i *protettori* per le guardie del corpo, *moria* sempre per epidemia o mortalità d'uomini, *morì bellamente tagliato a pezzi*, *far belli di virtù gli estremi*, cioè morire da forte, *sagrificar il suo creato* (intendi favorito); le cose che si *travagliavano nell'esercito greco*, cioè in esso accadevano; *il più appariscente de' sacerdoti*; *la guerra manesca*, *bruttamente domandavano in paga il bottino*, ed altre frasi somiglianti. E queste cose che ad alcuni sembrano gioielli e certamente non lo sono, e lo studio talvolta di imitare troppo da vicino gli antichi scrittori, ci sembra che contribuiscano a rendere più volte lo stile dell'opera alquanto duro e slombato, il che principalmente si ravvisa nella pistola dedicatoria e nel principio del libro I, che certamente non lo sarebbe ove l'autore, correndo su le tracce della sua medesima versione di *Tacito*, giudicato avesse opportuno di usare una maggiore libertà e nitidezza. Sappiamo che egli ha forse talvolta preso a modello un suo illustre paesano, l'autore della *Storia della guerra per l'indipendenza d'America*, il quale ha sovente ingemmati di que' pretesi gioielli, non senza affettazione, i suoi scritti; ma senza di essi non sarebbe forse quell'opera ugualmente o anche maggiormente pregiata?

---

*Istoria della R. Casa di Savoia per Davide BERTOLLOTTI.* — Milano, 1830, per Antonio Fontana, di pag. XX e 301, in 8.<sup>o</sup> Lir. 3. 54 ital. per gli associati: pei non associati lir. 4. 50.

Raro avviene che i compositori di romanzi scrivano accoppiatamente la Storia, e forse una conferma luminosa di questa sentenza ci ha offerta uno de' più grandi romanziere de' nostri giorni, il quale accostumato alla licenza che il genere romantico permette, non sempre mostrossi accurato osservator delle leggi che la dea della Storia gravemente impone. Noi non abbiamo tuttavia di che lagnarci di questo compendio storico, che forma uno dei pregevoli volumi della *Biblioteca storica di tutte le Nazioni*, che

si pubblica per cura del tipografo *Antonio Fontana*. Al più potrebbe dirsi che tra i diversi autori che scrissero delle dinastie d'Italia si sono in preferenza consultati e citati sovente i più favorevoli a quella R. Casa; che di alcuni principi della medesima si sono tessuti pomposi elogi, anzichè esposte con ingenua semplicità le gesta, le azioni e le varie vicende. Ma chi potrebbe rimproverare ad un suddito fedele l'attaccamento ad una casa regnante che ebbe sempre di mira la prosperità degli Stati suoi, e che tuttora si studia di assicurarne la tranquillità? Chi potrebbe accusare l'ottima intenzione di testificarle amore, ossequio, riconoscenza? Ben saggio politico davasi a vedere il re *Carlo Emanuele III* allorchè, come si accenna a carte 237 di questo compendio, *gentili accoglienze faceva in Modena al celebre Muratori*.

Un merito è certamente del *Bertolotti*, come annunzia il tipografo editore, quello cioè di aver renduta popolare la *Storia de' Reali di Savoia*, che mai non era stata scritta a tale intento. Quindi avvenne che quell'operetta, pubblicata da prima nella capitale del Piemonte, venne tosto approvata e raccomandata ad uso della gioventù dal Magistrato soprintendente agli studj negli Stati di S. M. il re di Sardegna.

Nella prefazione si espone un quadro sommario di tutta quella storia; si accenna l'origine di quella R. Casa in sul levare del secolo XI; se ne espongono rapidamente i successivi ingrandimenti di dominio; si fa vedere come i Conti di Savoia, lottando diremo noi (anzichè *giostrando*) contra potenti ed irrequieti vicini, e rintuzzando a poco a poco l'autorità de' prelati e de' baroni de' loro dominj, giunsero a fondare un piccolo reame; come si fecero Duchì e trovaronsi ne' più grandi pericoli; come salirono ad altissimo grado di potere nel secolo XVII, tanto col lor medesimo valore, quanto con nozze illustri e con validissime alleanze; e come finalmente diventarono Re di Sicilia, poi di Sardegna, e giunsero a quel grado di grandezza e di gloria, in cui quella R. Casa trovasi al presente.

La storia ha principio con un breve squarcio sull'origine della R. Casa; poi cominciando da *Umberto I*, morto nell'anno 1048, si viene fino ad *Amedeo VII* mancato nell'anno 1391, con cui finisce la serie dei Conti di Savoia, e comincia quella dei Duchì; si registrano poi questi, cominciando da *Amedeo VIII* fino a *Carlo Emanuele II*, morto

nel 1675; e qui ha principio la serie de' Re di Sicilia, poi di Sardegna, Duchi di Savoja e Principi del Piemonte, poi Duchi di Savoja e di Genova, e questa si chiude con *Carlo Emanuele III*. Colla morte di questo il *Bertolotti* con savio avvisamento pone fine alla storia, perciocchè, siccome egli avverte, procedendo più innanzi, avrebbe dovuto narrare avvenimenti di cui siamo contemporanei, ed è sentenza dei più gravi scrittori che *de' fatti dei viventi meglio sia non trattarne che altramente*.

Benchè questa non sia se non che una storia compendiosa, e gli avvenimenti vi sieno esposti con sugosa brevità che punto non pregiudica alla chiarezza, vi si veggono però trattati con sufficiente estensione alcuni oggetti più importanti, alcuni punti suscettivi di controversia ed alcuni episodj della Storia medesima, come la linea e la dominazione dei principi d' Acaja in Piemonte, la successione della famiglia di Savoja nel reame di Cipro, il Pontificato di Amedeo VIII, la fondazione dell' ordine romitico-cavalleresco di *S. Maurizio*, la lunga serie di reggenze per lo più affidate a donne di virile virtù, la linea di *Savoja Nemorso*, ed altri punti di Storia che ben rischiarati all' uopo possono destare non piccolo interesse. Non conosciamo, per dir vero, i diversi canali di *navigazione* scavati in Piemonte regnando *Carlo Emanuele IV*, benchè siamo ben lontani dal muover dubbio sull' apertura di quelli di irrigazione, nella stessa provincia assai frequenti. Non vorremmo nè pure leggere alla pag. 236 che nell' epoca di *Carlo Emanuele II* la corte di Savoja *divenuta era magnifica anzi romanzesca*; ciò poteva ben dirsi dalla *Montpensier*; ma suona troppo male in bocca di un Italiano.

Dello stile con cui è scritta quest' operetta non potremmo parlare se non che con lode, noto essendo già quanto studio d' eleganza si trovi negli scritti del sig. Bertolotti. La Storia è stesa con chiarezza, con facilità, anche con una certa dignità, sparsa talora di qualche sentenza: tutto in somma noi troviamo in essa degno di commendazione, trattene alcune ricercatezze, per non dire leziosità, che sempre dovrebbero evitarsi, ma molto più in questo genere di lavori, in una Storia che riportò l' attributo di popolare, e che vien destinata ad uso della gioventù studiosa. Tali ci sembrano, per esempio, *un principe fornito di tutte le belle eccellenze*; la Francia e Venezia, che ebbero

dottanza del pericolo in cui si trovava l'Italia; il grande rammarichio di due giovani principi pel soverchio amore delle lor madri; un duca che si diede, voltando e percorrendo, a molestare gli assediatori; recidere i viveri per impedirne l'arrivo, e recidere in significato di tagliar fuori un corpo di truppe; i contrappesi del potere che ebbero modi e sostegni pel trattato di Utrecht, frase che noi non intendiamo; sospizione sempre per sospetto, cedizione per cessione; immegliare le finanze ed altre di questa foggia, che saltano agli occhi di chicchessia, e fatte non sono certamente per migliorare lo stile de' giovani. Speriamo che il sig. Bertolotti, al quale più volte rendemmo il dovuto onore, non vorrà adontarsi per queste nostre osservazioncelle, che punto non percuotono il sostanziale, e niente detraggono del pregio dell'opera sua.

Alla Storia tien dietro un'appendice, in cui veggonsi registrati i Sovrani della Sardegna, della Savoja e del Piemonte dal principio del secolo XVIII fino a' nostri giorni. Dopo il nome di quello ora gloriosamente regnante e della sua angusta consorte, si inserisce opportunamente la genealogia della casa Savoja Carignano. Chiudesi poi il volume con una tavola cronologica de' sovrani della R. Casa di Savoja, che incomincia da Beroldo nell'anno 1014, e finisce in Carlo Emanuele III, trovandosi nella suddetta Appendice i nomi de' Sovrani che regnarono dopo la di lui morte.

---

*Le guerre d'Italia del Principe Eugenio di Savoja, descritte e commentate da Eugenio ALBERI.* — Firenze, 1830. Coen e comp., in 4.<sup>o</sup> di pag. 104, con tavola.

---

*Flosculi Historice Polonæ sparsi Pulaviis inter celebrantes idus Augusti A.*, 1830. Typis bibliothecæ Pulaviensis 1830, cioè Fioretti della storia Polacca, distribuiti a Pulavia tra coloro che celebravano il natale di S. A. Maria Duchessa di Vittemberga, figlia della Principessa Elisabetta Czartoriski, alla quale con bella dedicatoria latina e italiana viene il volumetto offerto da Sebastiano CIAMPI.

A poco, per dir vero, si riducono questi fioretti. Il documento più importante ora pubblicato è la parte di una



relazione del regno di Polonia d'un ambasciatore Veneto dell'anno 1560. Giova qui avvertire i nostri lettori che per antico e savio costume i Veneti imponevano ai loro ambasciatori presso ciascuna potenza di spedire al loro governo una relazione politica, e talvolta anche statistica del paese ove eseguita avevano la loro missione. Di tali relazioni manoscritte sono piene tutte le biblioteche; ma questa, la cui copia fu estratta da un codice della Magliabechiana di Firenze, sembra che dall'ambasciatore stata sia stesa senza che ricevuto ne avesse ordine alcuno: versa principalmente sulle finanze, cioè sulle rendite del Regno di Polonia; vi si descrivono molte masserizie ed altri oggetti di proprietà della Corona. Difficilmente si crederà che in Vilna esistessero 180 mila pezzi d'artiglieria grossa e una gran moltitudine di picciola con bellissimi lavori; ma sorprenderà certamente la raccolta di gioje comprese in 16 cassette da due palmi di lunghezza e uno e mezzo di larghezza ciascuna, tra le quali si accenna una spinella (o un rubino spinello) di Carlo V del valore di 3000 scudi d'oro. In generale si vede in questa relazione l'amore del Re di Polonia Sigismondo Augusto per le arti, e la preferenza da esso accordata agli Italiani, giacchè per le gemme e per gl'intagli aveva presso di sè un Veronese, un Veneziano per la scultura e un Napoletano per la cavallerizza. In una nota a questa relazione si parla ancora dei bellissimi arazzi tessuti con ornamenti in oro, consistenti in 15 cortine rappresentanti alcune storie della Genesi da Adamo fino all'uscita di Noè dall'arca, che secondo la descrizione dell'Oricovio, se non erano un nuovo disegno di Raffaello, potevano credersi copia delle storie della Genesi da esso dipinte nelle logge vaticane; e forse sono que' medesimi che ora conservansi a Dresda, da alcuni creduti di Raffaello.

Il secondo documento che ora si pubblica è una relazione del ritorno dalla Polonia di Massimiliano Arciduca d'Austria dopo di essere stato eletto a quel regno, ritorno ch'ebbe per causa il rumore che alla Polonia sovrastasse un'invasione dei Turchi e dei Tartari, e fors'anche la negativa da lui data di prestare con giuramento cauzione ai Polacchi che eletto lo avevano. Seguono alcune lettere di Giovanni Zamoyski, comandante dell'esercito Polacco al nunzio apostolico sull'occupazione di una fortezza, nominata in latino *Albus lapis*, *Pietra bianca*, situata nell'Estonia,

e caduta in potere dei Polacchi nell'anno 1602. Chiudesi il volumetto con documenti di minore importanza, cioè colle lettere latine di *Urbano VIII* e del Re di Polonia *Ladislao IV*, relative all'ingresso di *Giovanni Casimiro* nella Società di Gesù, nell'anno 1643.

Il diligentissimo *Ciampi* va dalle biblioteche d'Italia raccogliendo tutto ciò che servir possa alle illustrazioni della storia Polacca. Desideriamo ch'egli adempia il suo disegno di riprodurre a stampa la descrizione succennata dell'*Oricovio*, dalla quale si trarranno preziose notizie a comodo anche delle belle arti.

---

*Compendio storico della regia città di Belluno e sua antica provincia scritto dal conte Florio MIARI. — Venezia, 1830, presso Giuseppe Picotti, di pag. 144.*

« Unico scopo di questo Compendio storico si è quello » di porre sott'occhio del leggitore i principali avvenimenti accaduti nella regia città di Belluno, dai tempi » de' quali si ha una qualche memoria sino all'ultimo ingresso delle armi austriache nell'anno 1813. » Queste parole dell'autore ci fanno conoscere abbastanza, ch'egli non aspirò alla fama di storico, ma volle unicamente rendersi benemerito de' suoi concittadini diffondendo fra essi la notizia delle cose patrie, ignorare le quali è tanta vergogna. Considerata sotto questo aspetto l'operetta del conte Miari, è degna di moltissima lode, e noi vorremmo che per tutte le città italiane se ne imitasse l'esempio riducendo a poche pagine quelle istorie voluminose che non saranno mai lette dalla più parte de' cittadini. Non si può per altro dissimulare, che imitando l'idea di questo compendio bisognerà guardarsi dall'imitarne lo stile, il quale in tanta densità di cose ci riesce stanco e diffuso, e pecca troppo spesso di negligenza e di scorrezione. — In fine si vede aggiunto l'*elenco dei Vescovi e dei Rettori di Belluno*, e quest'ultima pubblicazione in quanto si riferisce ai Magistrati, ne fa nascere il pensiero che potrebbe tornare molto utile massimamente alla storia biografica e genealogica, se simili cataloghi fossero fatti di pubblica ragione in tutte le provincie d'Italia, in ispecie per que' tempi in cui era legge quasi generale che i Podestà dovessero essere forestieri. In questo elenco per esempio noi troviamo

fra i Rettori di Belluno tre Milanesi, nel 1389 *Franchinus de Crivellis*, nel 1394 *Martinus de Vicomercato* e nel 1397 *Gaspar de Pusterla*.

— — —

*Continuazione delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani. Tomo VI, seguito della parte seconda, Parma, 1830, in 4.º Prezzo lir. ital. 12 senza i ritratti, 13 coi ritratti.*

Già altre volte parlammo col debito onore di queste Memorie raccolte dal *P. Ireneo d'Affò*, e continuate, ed ora a felice compimento ridotte dall'illustre e diligentissimo Bibliotecario Parmense *Angelo Pezzana*. Questo volume, che senza i copiosi indici ed alcune *sopraggiunte* contiene ben 986 pagine, comincia con varie giunte e correzioni al tomo IV, e col discorso preliminare sulle Accademie di Parma. La grandiosità del volume e la immensa copia delle erudite notizie che vi si contengono non ci permettono di dare un sunto ragionato di questo libro per sè stesso pregevolissimo e pel quale la città di Parma può a ragione vantarsi di avere meglio di qualunque altra città una compiuta illustrazione de' suoi scrittori e letterati.

Nella continuazione del catalogo degli scrittori si comincia dalle Memorie del medico *Giambattista Teodosio*, e quella serie si continua per tutto il secolo XVI. Nella moltitudine degli scritti che registrati veggonsi in questo catalogo, notati abbiamo con piacere varj libri di musica, che rari uscivano in quella età in Italia, e degno di molta lode troviamo l'articolo concernente il cel. *Enea Vico*, abile antiquario ed incisore in rame, corredato altresì di un ritratto in rame assai bene eseguito. Notammo tra i libri più singolari in questo volume riferiti un *trattato de' colori* di *M. Coronato da Canedolo*, stampato nel 1568; la *Merope*, tragedia pubblicata nel 1589 da *Pomponio Torelli*, per la quale non isfuggì la taccia di plagiaro il Marchese *Maffei*, credendosi ch'egli avesse a quella fonte attinto, e notammo pure i nomi di alcune donne illustri per letteratura, per dottrina ed anche per opere pubblicate: di queste ne vediamo accennate quattro nella sola famiglia *Torelli*.

Alla pag. 651 troviamo un copioso supplemento non solo all'*Affò*, ma anche agli scrittori Parmigiani sconosciuti o da lui trascurati, de' quali era venuto ragionando il

*Pezzana*, secondo l'opportunità, nelle precedenti giunte al tomo IV. I nomi di questi arrivano al numero di 18, e tra essi trovansi alcuni di gran merito, e ammirasi pure una celebre donna. Dalla pag. 679 in avanti continuano le giunte e correzioni al tomo V; e per verità grande e giusta maraviglia ci ha fatto l'immensa moltitudine delle correzioni, per la maggior parte importantissime, soggiunte dal *Pezzana*, la copia dei nomi e delle Memorie di letterati inseriti di nuovo nella serie; la molteplicità delle ricerche d'ogni genere, delle opere di nuovo scoperte, dei manoscritti ritrovati, o acquistati o consultati ecc., delle notizie letterarie sparse per ogni dove a profusione, corredate della più sana e più giudiziosa critica.

Bello ed atto a destare il maggior interesse ci è sembrato l'articolo concernente il Cardinale *Sforza Pallavicino*, accompagnato esso pure da un ritratto del medesimo cardinale in rame, egregiamente intagliato come quello del *Vico* nello studio del cel. *Toschi*. Opportunamente si mostra, contra il *Denina* ed altri scrittori italiani e francesi, l'origine Parmense del *Pallavicino*, e curiosi aneddoti si inseriscono tanto sul tirocinio e sulle prime opere del *Pallavicino*, quanto sulla celebre sua storia del concilio di Trento e ben anche sulle sue poesie. Notammo pure come importantissimo l'articolo concernente *Vittorino Siri*, abate Cassinese, più generalmente conosciuto sotto il nome di *Vittorio Siri*, del quale non solo si annunzia con molta esattezza il *Mercurio*, ovvero l'istoria de' tempi allora correnti, ma si accenna ancora il suo libro più raro, intitolato: *Memorie recondite dall'anno 1601 sino al 1640*, e si accennano pure altri scritti posteriori e relativi ai primi.

L'opera continua con giunte e sopraggiunte di scrittori e di scienziati, e alla pag. 941 trovansi altre addizioni ed emende alla parte seconda, contenente aggiunte e correzioni a tutti i cinque volumi del *P. Affò*. Se permesso ci fosse di esternare il nostro sentimento su quest'opera grandiosa, e che certamente più di qualunque altra può contribuire alla illustrazione della storia letteraria d'Italia, noi diremmo tanto relativamente all'*Affò*, quanto al *Pezzana*, che forse si è un po' troppo abbondato nel registro di alcuni nomi, e nel corredo di poetici componimenti. Ma facile potrebb' esserne la risposta, appoggiata allo spirito della carità della patria e dello zelo per la gloria della medesima.

Perciocchè siffatta gloria tanto più grande si reputa, quanto più copiosi sono gli scritti e i nomi degli scrittori che si registrano, il che si è addotto per giustificativa ragione anche da altri storici parziali della letteratura di alcune città. Noi siamo ben disposti a menar buona questa scusa, massime quando i libri sono ben fatti e zeppi di preziosa erudizione come questo lo è; ma ci rimane tuttavia un sentimento doloroso al vedere che ingrossandosi oltremodo queste opere, e moltiplicandosi i loro volumi, più difficile e più scarsa ne riesce la diffusione. Che però molto maggiormente si accrescerebbero e si promulgherebbono le glorie della patria medesima, se le Memorie contenute fossero in più piccioli volumi ed in opere meno dispendiose.

D. S. Abbiamo sott'occhio un altro opuscolo erudito dello stesso Pezzana col titolo: *Due edizioni del secolo XV descritte da A. Pezzana. Parma, 1830, stamperia del gabinetto di lettura, in 4.º*, ed indiritto opportunamente al prestantissimo sig. Canonico Filippo Schiassi, Prefetto del Museo pontificio di antichità in Bologna. — La prima è una edizione de' distici di *Catone* in latino colla esposizione italiana, edizione probabilmente del 1478 secondo le giudiziose congetture del sig. Pezzana, fatta in Bologna, e a questo proposito si parla del libro di *Catone* e dell'epoca in cui egli fioriva, non che di varie edizioni fatte in Italia di que' distici. Ricorderemo che nelle note aggiunte agli ultimi volumi dell'edizione italiana della *Vita* e del *Pontificato di Leon X* del sig. Roscoe, non che all' *Introduzione allo studio delle belle arti del disegno*, stampata pure in Milano nel 1821, si fa menzione di un prezioso manoscritto di que' distici catoniani, la cui ortografia in qualche parte si accosta a quella dell'anzidetta edizion bolognese, ora illustrata, e certamente incognita sin ora a tutti i bibliografi.

L'altra è un'antichissima edizione in 4.º piccolo de' *Fiorretti di S. Francesco*, senza alcuna nota tipografica, posseduta dalla ducale Biblioteca di Parma. Essa presenta notabili diversità dagli esemplari delle altre edizioni finora conosciute, e quindi può considerarsi come totalmente nuova. L'esemplare perciò della Biblioteca parmense vuol essere reputato come unico e preziosissimo. Quell'illustre Bibliotecario è d'avviso che tale edizione sia indubitatamente anteriore a quella del Girardengo, Venezia, 1480, che un tempo da molti bibliografi guardavasi come la prima

de' *Fioretti*, ed anteriore fors' anche all'altra ancor più antica, a quella cioè di Vicenza fatta nelle case di Lunardo Longo nel 1476.

---

*Compendio della Storia universale contenente il modo di scrivere la storia, le sorgenti e lo spirito dell'istoria, preceduto da una Introduzione storica, seguito da una Biografia, da una Bibliografia, e da un Vocabolario storico di BROTONNE e LAUGIER — Milano, 1830, stamperia Rusconi, in 24.º, prezzo con tavole in rame lire 2. 50 ital.*

Dopo l'*Introduzione allo studio della Storia*, con cui incomincia il *Compendio*, seguono le tre *Divisioni* in cui gli autori ripartirono l'operetta. Nella 1.<sup>a</sup> intitolata *del modo di scrivere la storia* parlasi degli studj preliminari, delle doti necessarie ad uno storico, della composizione dei differenti generi storici, e di questi generi stessi. Nella 2.<sup>a</sup> divisione si considerano le *sorgenti della storia*, che si classificano in *tradizionali*, *monumentali* e *scritte*. Nella 3.<sup>a</sup> in cui si tratta *dello spirito della Storia*, si discorre in sei capitoli dei Fenicj, Egiziani, Assirj e Persiani; dei Greci; dei Cartaginesi; della repubblica di Roma; dell'impero romano; degli Stati moderni. Succede poi in tavole alfabetiche la biografia degli storici più illustri antichi e moderni, la bibliografia storica, e il vocabolario delle cose contenute nel *Compendio*. È agevole il vedere come sì vasta mole di nozioni costipata nell'angustissimo spazio di un volumetto in 24.º, che non giunge a 300 pagine, lascia a temere che il tutto non sia stato distribuito con acconcia economia di parti e con chiara esposizione, due requisiti in un compendio indispensabili e difficili ad ottenersi. Nè ci sembra che i signori Brotonne e Laugier sieno arrivati a questo scopo, giacchè le nozioni troppo generali e presentate in distacco e a salti, come nel *Compendio*, ci pajono poco opportune a formar lo spirito di chi è digiuno in tali studj, fors'anco gli creano in mente idee erronee peggiori della ignoranza, e a nulla valgono per chi iniziato nella storia non trova nell'operetta alcun sussidio alla reminiscenza.

Non vogliamo omettere d'osservare come gli autori si allontanano dal loro intento, mentre si arrestano in alcuni

particolari che non si ignorano nè meno da chi uscì appena di quella che fu giustamente chiamata *maremma grammaticale*. Qual bisogno, per esempio, nel capo 3.<sup>o</sup> della 1.<sup>a</sup> divisione di definire che cosa sieno nelle composizioni storiche le *digressioni*, le *discussioni*, le *divagazioni*, gli *esordj*, d'insegnare come si debba far uso delle *transizioni*, e simili precetti?

Le tavole biografica e bibliografica sono oltre il dovere mancanti di nomi e di citazioni: spettava al traduttore il supplire alcuni vuoti relativi all'Italia.

*Compendio storico delle scienze filosofiche e morali dalla loro origine fino ai nostri giorni, preceduto da una Introduzione storica, e seguito da un Vocabolario de' termini tecnici, di PERRON. — Milano, 1830, Rusconi, in 24.<sup>o</sup> Prezzo lir. 2. 50 ital.*

Vi si passano come in rassegna, secondo l'ordine cronologico, i varj sistemi filosofici più celebri delle scuole più insigni dai primordj della filosofia fino ai nostri giorni. Il bisogno di esser breve impedisce all'autore di svolgere quanto basta i principj ora ammessi, or rifiutati, sì che se ne possa formare un'idea adeguata. È proprio delle nozioni filosofiche di ricusare più che altre mai, la coartazione degli abbreviamenti d'un compendio. Qui se non si vede tutto, non si vede nulla. Onde un lavoro letterario di tal fatta è di sua natura destinato a riuscir sempre più o meno manco e imperfetto. Dello stato della filosofia nel nostro secolo troppo poco vi si enuncia, e pure la giusta curiosità del lettore vorrebbe vedere un po' meglio dove mai siamo finalmente arrivati dopo il viaggio di tanti secoli. Anche qui il traduttore poteva riempire, almeno con note, varie lacune rispetto agli studj filosofici del bel paese dei Vico e dei Beccaria.

*Compendio di Astronomia, o sia esposizione della natura e dei movimenti dei corpi celesti, preceduto da una Introduzione storica, seguito da una Biografia de' più celebri astronomi, da una Bibliografia e da un Vocabolario astronomico di BAILLY. — Milano, 1830, Rusconi, in 24.<sup>o</sup> Prezzo lir. 2. 50 ital.*

Dopo l'Introduzione storica, si tratta, nella parte prima, della sfera e delle costellazioni; nella seconda delle stelle,

del sole, de' pianeti, delle lune o dei satelliti, delle comete, degli aeroliti, della luce zodiacale e delle aurore boreali; nella terza si espongono le leggi che governano gli astri, e si fa un cenno sulle rifrazioni e sugli stromenti astronomici. Era scopo dell' autore di scrivere per chi non è erudito nelle scienze ausiliarie alla astronomia, e pure desidera di avere di questa scienza alcune nozioni popolari. Quindi abbandonando ogni sussidio matematico egli si limitò, come fecero altri scrittori di simili compendj astronomici, ad una semplice esposizione dei fatti, e dei risultamenti ottenuti dalle osservazioni e dalla analisi. Non di meno, siccome è inevitabile, la necessità di far uso di termini e di nozioni desunte dagli elementi delle matematiche, questo Compendio, che non è senza pregio, sarebbe riuscito migliore se vi si fosse fatta precedere una breve esposizione di quelle poche definizioni ed idee, massime geometriche, di cui l' autore non potè poi far senza nel decorso del libro.

Il traduttore ha lasciato desiderare una molto maggiore accuratezza in fatto di lingua, giacchè, oltre un andamento non proprio alla nostra, si trovano nella versione di lui alcuni errori gramaticali che la viziano. I due compendj precedenti, benchè meno scorretti di questo, meritano però anch' essi, con nostro dolore, la stessa censura.

Questi tre Compendj formano parte della Collezione che ha per titolo *Enciclopedia portatile*, di cui abbiamo annunziato il primo volume nel tomo 56.º di questa Biblioteca.

---

*La Giardiniera suonatrice, o sia Illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osopo nel territorio della colonia Giulio Carnica capitale del vero e antico Foroginilio, Lettera del N. U. Girolamo ASQUINI al sig. Ab. STOFFELLA DALLA CROCE prof. nell' I. R. Liceo di Roveredo. — Verona, 1830, tipografia Bistesti, in 4.º fig.*

*La Giardiniera suonatrice!* Poffare! Al legger questo titolo primordiale del libro si crederebbe dover essere questo uno di que' tanti romanzetti galanti che, forse con soverchia fecondità, o ci si mandano dagli stranieri, o nascono anche tra noi: eppure non è questo se non che un' operetta archeologica, corredata di rami, sparsa di



cippi, di lapidi e d'altri antichi monumenti, lardellata di molta erudizione, carica di note, di citazioni, ecc.! Nel leggerla però siano tornati alla prima idea del romanzo, e creduto abbiamo di trovarvi realmente un romanzetto di antiquaria, che tale ci sembra di fatto l'interpretazione data all'epigrafe dell'antico sepolcro scoperto in Osopo. Tutto ciò si farà chiarissimo col semplice sunto dell'interpretazione medesima.

Il sepolcro scoperto nel mese d'agosto del 1826, consisteva in un'urna cineraria di terra cotta con due anse terminate in punta: presso all'urna era posto un vaso vinario pure di terra cotta, e tra l'urna e il vaso trovossi una lucerna della stessa materia: una patera di terra assai più fina servivà di coperchio all'urna, entro la quale tra le ceneri, le ossa bruciate e i carboni erano un lacrimatorio di vetro e una medaglia d'argento d'Augusto.

L'iscrizione è la seguente: VIANAE · CONSERVAE · KARAE · GARDINA · SINIS. Niente di più naturale di questa epigrafe posta ad un sepolcro eretto da una serva detta *Cardina* o *Gardinia* ad altra sua compagna defunta, detta *Viana* o *Aviana*. Di queste dedicazioni fatte dai servi o dai liberti ai loro compagni di servizio predefunti molte se ne trovano nel *Grutero*, nel *Reinesio*, nel *Muratori* ed in tutte le grandi collezioni lapidarie. *Viana* o *Aviana* è nome non dissonante da quello di alcune romane famiglie: l'epiteto *Karae* si trova comunissimo in tutti i monumenti funebri; finalmente quello di *Cardina* è nome proprio non altrimenti che quello di *Viana*, e quello di *Sinis* può essere un addiettivo al nome medesimo, tratto o dal luogo d'origine, o da qualche personale qualità della servente, come molti se ne trovano aggiunti ai nomi proprj o gentilizj dei Romani.

Vediamo ora come piaciuto sia al N. U. Girolamo *Asquini* d'interpretare quel monumento. Il nome di quelle due compagne di servizio doveva essere celtico o gallo-carnico; rimontando dunque alle origini celtiche, *Viana* doveva essere una donna di statura piccola, benchè non in età infantile. Il nome di *Cardina* si fa derivare dal vocabolo celtico *gardin*, che vale giardino, o orto, e che si attacca al tedesco *garten*, all'inglese *garden*, e così ancora al *giardino* degli Italiani: quella donna pertanto doveva essere per uffizio giardiniera, e l'addiettivo *sinis*, che nel celtico equivale

a suono, donde il *sonus* dei Latini, indica sufficientemente che la giardiniera aveva nel tempo stesso l'abilità di suonare uno strumento qualunque. La buona *Gardina* adunque, dice l'*Asquini*, ossia la brava giardiniera sonatrice, pietosa verso la sua piccola, cioè *Viana*, ma cara compagna di servizio, dopo il rogo, le solite aspersioni di vino e gli altri riti funerei, raccolte colle ceneri le ossa di lei, le ripose in quell'urna fittile, e ne fece incidere la memoria consacrandola *conservae Karae*. Colle pie sue lagrime raccolte in fiala di vetro ella racchiuse nell'urna una parte di sè stessa; e ad agevolare a quell'anima cara il passaggio della stigia palude sulla barca del vecchio avaro *Caronte*, pose nell'urna una moneta d'argento; finalmente, presa la patera e postala sopra l'urna per coperchio, vi unì il vaso vinario e la sacra lucerna, e ogni cosa chinse nell'arca o cassa di terra cotta, formata di quattro embrici e coperta d'altro simile, onde lieve le riescisse la terra sotto cui doveva riposare.

Ecco l'impianto del romanzetto, donde venne all'opuscolo il titolo di giardiniera sonatrice, e la cosa camminar potrebbe se per interpretare una romana iscrizione ricorrere si dovesse alle origini celtiche o alle lingue dei popoli settentrionali. Ma così è che il monumento è romano romanissimo. E di fatto l'erudito autore si studia perpetuamente di illustrarlo con altre romane epigrafi. Nulla poi ci ha in tutta questa iscrizione di celtico o di gallo-carico, e un epigrafista latino non avrebbe detto giammai *Viana* per piccola, trovandosi in molte altre iscrizioni il soprannome di *parvula*, come nota lo stesso autore, nè molto meno avrebbe chiamata *Gardina* una giardiniera, nè *sinis* una sonatrice. Non andremo a cercare in Festo ed in altri latini scrittori la possibile derivazione di quel nome o di quell'addiettivo di *sinis*, perchè ciò forse ci condurrebbe a qualche idea di infausto o di nocivo; ma ci accontenteremo di proporre il dubbio, che quell'addiettivo, come molti altri, tolto fosse da qualche paese, o proprio, arbitrario, o anche capriccioso, come il nome di *Gardina*. Così è pure del nome di *Gelenio*, che trovasi in altra iscrizione citata dall'*Asquini*, e ch'egli, ricorrendo alle sue origini celtiche, interpreta *misuratore*, o come noi ora diciamo perito agrimensore, mentre l'aggiunto di *Gelenio* apposto a quello romano di *Attilio*, altro non è che

un indicativo di patria, cioè della città di Gela menzionata da *Virgilio*, da *Ovidio*, da *Cicerone* e da *Plinio*, ed equivalente al *Gelensis* di *Cicerone* medesimo ed al *gelous* di *Virgilio*. Del resto, se i nomi proprj delle antiche iscrizioni romane potessero tutti interpretarsi a questo modo col soccorso delle grammatiche celtiche, chiaro è a vedere che sovvertita o stravolta sarebbe tutta in un momento l'antica lapidaria.

Lascерemo dunque che il signor *Asquini* stemperi tutta la sua erudizione per provare che vi fossero sepolcri vicini agli orti, per la qual cosa l'urna di *Gardina* poteva essere vicina all'orto ch'essa coltivava; che la gente Ogia fosse carnica o *forogiuliese*; che i giardini con boschetti e viali di piante fruttifere, vicini alle case e ai palagi anche reali, fossero assai comuni e in molto pregio tenuti da tutte le antiche nazioni; che il monte di Osopo (che però difficilmente crediamo essere un aggregato di ciottoli, di rottami di conchiglie e di schegge di marmi di varj colori, strette insieme da un glutine lapidifico durissimo), celebre fosse sino dai tempi che precedettero la romana dominazione, come lo fu nei tempi di mezzo e in quelli a noi più vicini; che molti guardiani o soprintendenti, e anche cani di guardia, si mantenessero a custodia degli orti e de' giardini; che tutti i popoli antichi fossero amantissimi della musica, e specialmente lo fossero della cetra le donne; finalmente che l'iscrizione graffita sull'urna, benchè con caratteri ineleganti, possa appartenere al secolo di *Augusto*. Non disprezzabili sono le ricerche che si soggiungono sulle marche dei figli, che improntarono i loro nomi sull'urna, sulla lucerna e sopra l'embrice, tanto più che queste sono costantemente dirette a rischiarare monumenti friulani; e così pure lodiamo le ricerche che si riferiscono alle memorie di *Venanzio Onorio Fortunato* friulano. Ma da tutto quest'affastellamento di erudizione non potrà mai dedursi che la *Gardina* fosse la giardiniera del suo padrone, nè che essa fosse sonatrice e quindi amante e intelligente di musica, e molto meno che essa fosse cimbalistria o citareda.

Molta erudizione si scorge anche nelle note apposte a questa lettera, e specialmente nella (22), ove l'*Asquini* si scaglia contro l'autore di un *Saggio di storia del Friuli*, che serve di prefazione ad una ristampa dell'*Enclide travestita*

*del Busiz.* In questo *Saggio* si voleva mostrare che il Friuli non dai Gallo-carni, ma dagli Etruschi, segnatamente nelle parti montane, era anticamente abitato, e che etrusco quindi essere doveva anche il dialetto friulano. Quanto strana a noi sembra l'idea dell'autore del saggio, altrettanto buone troviamo le ragioni con cui viene combattuta, e principalmente quella riguardante la confusione fatta da esso scrittore della lingua romanza coll'etrusca. Così pure ci ha fatto ridere la pretesa dell'autore del *Saggio* medesimo che *sulla torre di Duino esistesse da tempi immemorabili una spranga di ferro che attraeva l'elettrico fluido, e che servì nell'età più remote colle scintille d'avviso ai naviganti, onde ripararsi dalle burrasche*, la quale torre a lui sembra di etrusca origine; mentre non una, ma due sono le lance decussate infisse nella torre, come parte dello stemma della famiglia de' *Conti Della Torre*, discendente dai Torriani, cacciati da Milano per opera dei Visconti. Godiamo anzi che una difesa della propria patria e de' suoi Carnii stia preparando contro di quel novello storico friulano l'*Asquini* in una lettera diretta a' suoi dotti concittadini intorno all'origine e all'antichità della città di Udine, che si crede oltrepassare di molto il secolo X. Bella è pure ed importante la nota nella quale si riferiscono le opinioni degli eruditi sul Forogiulio della Gallia Cispadana o Traspadana, di cui fosse nativo il *Paolino* cui è diretta da *Plinio il giovane* la lettera XIX del libro V; e non priva di interesse è la nota (34), nella quale si vorrebbe far riconoscere in Giulio-Carnio la capitale dell'antico Forogiulio.

Ci spiace di vedere tanta bella erudizione profusa a sostegno o ad illustrazione di una specie di romanzo archeologico; nè vorremmo che di ciò si adontasse il figliuolo di un illustre genitore, che noi venerammo come uomo dottissimo e come padre e fondatore delle Accademie di agricoltura, arti e commercio delle provincie ex-Venete. Speriamo anzi che egli con maggiore posatezza e migliore criterio si accingerà a rivendicare le glorie de' Carnii; e intanto non possiamo se non che commendare il pensiero di render noto agli antiquarj quel monumento, giacchè questo con tutti gli uniti oggetti, come ci si fa noto nella pag. 6, fu venduto ad un amatore di cose antiche che li portò seco, non si sa dove, colle stesse ceneri ed ossa nell'urna contenute.

*Museo lapidario modenese, descritto dal direttore dottor Carlo MALMUSI. — Modena, 1830, dalla tipografia Camerale, in 4.<sup>o</sup>, con 29 tavole.*

L'Arciduca d'Austria e Duca di Modena Francesco IV, che alcuni anni fa aggiunse alla Biblioteca Estense un museo ricco di mille bronzi minori, e di più che venticinque mila medaglie, ordinò con provvido decreto dell'aprile 1828, che venissero raccolti nell'ampio porticato delle case dette dell'Opera di Carità, presso la porta di S. Agostino, tutti que' monumenti che stavano dispersi, o poco conosciuti in varj luoghi di Modena e dei dintorni. In tal modo ebbe principio il museo lapidario modenese, al cui ampliamento concorsero tosto i più rispettabili corpi pubblici, e molti cittadini, che offrirono i pezzi d'antiquaria, le sculture e le iscrizioni di cui erano in possesso, onde se ne arricchisse ed ornasse il nuovo stabilimento. Dall'esame dei varj monumenti, de' quali il signor dottor Carlo Malmusi, direttore del museo suddetto, pubblica la descrizione che noi qui annunciamo, è facile il discernere, siccome avverte egli stesso, che triplice fu lo scopo propostosi nell'adunamento de' medesimi; quello cioè di servire all'archeologia ed all'antica storia co' marmi romani ed anche dei tempi posteriori o scritti o scolpiti; quello di provvedere alla ricordanza degl' illustri antenati co' monumenti che serbano di essi onorifiche memorie; quello finalmente di porre ad un tempo sott'occhio un quadro dell'origine, de' progressi e del perfezionamento della scultura in Modena, mediante una serie di monumenti ivi lavorati.

De' marmi romani, raccolti nel museo modenese, pubblicò già un'accurata e dotta descrizione il chiariss. abate Celestino Cavedoni, della quale noi facemmo il debito cenno onorevole nel tomo LIV del nostro Giornale pag. 241. Ora il sig. dottor Malmusi dà in luce una particolare illustrazione e dei monumenti romani, e di tutti gli altri de' bassi tempi sino al secolo XVI, che trovansi radunati nello stabilimento commesso alla sua direzione.

Questo dotto lavoro, dettato con esemplare semplicità e nitidezza di stile, è preceduto da alcune notizie preliminari, in cui si discorre la varia fortuna degli antichi monumenti modenesi, e si narra la storia dell'erezione del nuovo museo. Da queste notizie, siccome pure dall'opera

intiera, appare il caldo affetto onde l'erudito scrittore coltiva le severe discipline che professa, e la dolce soddisfazione ch'ei prova pel nuovo lustro procurato alla sua patria coll'istituzione di un tale museo; affetto e soddisfazione ben naturale a un animo gentile, e che gli derivano da quel nobile sentimento che ci fa esultare di tutto ciò che contribuisce a sostenere l'onore de' nostri studj e del nostro paese.

L'opera è divisa in due parti: l'una comprende i monumenti romani: l'altra quella de' bassi tempi sino al secolo XVI. Più copiosi e notevoli sono i primi, che vengono distinti molto opportunamente in quattro classi. Nella prima si comprendono i marmi semplicemente *sepolcrali*; nella seconda tutti quelli che scavaronsi un tempo *nel territorio di Brescello e gli altri di straniera derivazione*; nella terza *i frammenti*; nella quarta tutti *i marmi pubblici, votivi, sacri ed onorarj*. Alla dichiarazione dei diversi marmi romani, oltre all'indicazione della qualità di essi, desunta dalla pratica nomenclatura conosciuta dagli artisti, l'autore ha pur premesso un cenno de' più celebrati eruditi che ne pubblicarono l'epigrafe. I monumenti illustrati nella seconda parte sono disposti per ordine di epoca, ma senza veruna speciale classificazione. L'opera è corredata di 29 tavole litografiche, in cui sono i disegni di tutti i monumenti compresi nella prima parte, e de' più cospicui della seconda; ma ci è grave di non poter dare intiere lodi al valore degli artisti che le hanno eseguite.

Fra' marmi romani descritti ed illustrati dal sig. dottor Malmusi noi crediamo con esso lui, che meritino speciale considerazione quelli segnati coi numeri IV, X e XVI così per la vaghezza del disegno, come per la schietta semplicità delle epigrafi che vi sono apposte. Ci duole di non poter seguire il preclaro autore nelle sue dotte investigazioni; ma questo ci è dolce assicurare ch'egli si mostra fornito sempre di non comune dottrina e di sodo criterio, modesto nelle sue congetture, ossequioso al nome ed all'autorità de' più illustri eruditi, e valente conoscitore dell'antichità figurata e della scritta. Noi non possiamo tacere, come ci abbia molto ricreati il vedere in quest'opera chiamati a bella ed onorevole società nella spiegazione de' marmi modenesi quasi tutti i maggiori antiquarj, e questi ora gentilmente accolti colle loro dichiarazioni, or pure con

somma modestia in alcune parti corretti o rimutati. Fra' monumenti de' bassi tempi sino al secolo XVI pochi ve n'ha che si possano dire d'una vera importanza o per la storia, o per le arti, se ne eccettui quello segnato col n.° IV e l'altro segnato col n.° XXIII. Il primo appartiene al principio del secolo XIV e venne eretto in onore del medico Jacopo Cagnoli, il quale vi è rappresentato in atto di leggere seduto fra mezzo a sei figure intente ad udirne od a scriverne precetti. Spetta il secondo al secolo XVI ed è il sarcofago di Giovanni Sadoletto, giureconsulto modenese del secolo precedente. Nell'uno si ponno ravvisare i primi indizj del ristaurarsi della scultura; nell'altro ammirarla nel suo massimo fiorimento. Ma per quanto siano di tenue importanza codesti monumenti de' bassi tempi, noi dobbiamo però rallegrarci dello studio posto dal sig. Malmusi nell'illustrarli, dacchè per esso gli venne porta occasione di metter fuori anche in tale argomento una non volgare e pregiabile dottrina. Possa l'esempio di lui avere molti imitatori nelle diverse città d'Italia, dove si trovano raccolte di somiglianti monumenti che meritano certo d'essere con paziente fatica offerti alla lodevole curiosità degl'intelligenti e degli studiosi!

---

*Osservazioni del cav. Francesco M. AVELLINO sopra una pittura pompejana, che rappresenta le nozze di Zefiro e Flora, ecc. — Napoli, 1830, dalla Stamperia reale, in 4.° di pag. 30.*

Negli scavi di Pompei venne, poch'anni sono, rinvenuto un prezioso e bellissimo dipinto rappresentante le nozze di Zefiro e di Flora. Questo dipinto già stato era con sagacità ed ampiezza illustrato dal chiariss. sig. Jannelli in una Memoria da lui letta all'Accademia ercolanese. Ora il sig. cav. Avellino ammirando bensì la molta e peregrina erudizione del sig. Jannelli, ma da lui dissentendo in alcuni punti lesse alla medesima accademia le osservazioni che annunciamo, e che chiaramente dimostrano quanto sia egli versato nelle scienze antiquarie, e con quanto sapere e garbo sappia egli illustrarle. Gioverà innanzi tutto il qui esporre una succinta descrizione del dipinto, giusta il disegno e l'intaglio di cui è corredato l'opuscolo, pregevole lavoro del sig. Giuseppe Marsigli.

Nell'alto Zefiro colle ali dispiegate presentasi in attitudine di calare dal cielo. Egli è tra due leggiadri amorini che tiene stretti con ciascun braccio dall' un lato e dall' altro. Sul terreno è una figura virile alata e sedente, Imeneo secondo il sig. cavaliere, Bacco secondo il sig. Jannelli. Questa tiene colla mano sinistra un mazzo di fiori, simbolo di Flora, ed un canestro, simbolo della fecondità: ha cinta la testa del nimbo e del diadema, e sorregge vagamente poggiata sulle sue ginocchia la vezzosa diva nel sonno immersa: i suoi occhi sono con espressivo sguardo a Zefiro rivolti quasi in modo d'invitarlo od allettarlo perchè si appressi alla ninfa, ch'egli addormentata gli offre e presenta. Un piccolo Genio solleva con mossa graziosissima l'ammanto di lei, quasi in atto di scoprirne il bel corpo ed a Zefiro mostrarlo. La face d'Imeneo vedesi poggiata alla vicina rupe. Al di sopra d'Imeneo è Venere seduta sur un masso, perciocchè quel nume, al dire dell'amabile Catullo, era *dux bonæ Veneris*. Presso la Dea è un vago Amorino che strigne con ambe le mani un'asta. Dietro alla stessa è una figura alata in attitudine di sorreggerle il dovizioso ammanto ch'ella tiene stretto coll'una mano. Ma la testa di tale figura, e tutta l'estrema superior parte del dipinto sonosi totalmente smarrite per le ingiurie del tempo. Le pietre sulle quali giace la ninfa, le rupi, il vicino fonte, le erbe ond'è smaltato il suolo, gli alberi nel fondo sono tanti accessorj adatti ad esprimere il luogo dell'azione, cioè « quegli antri Aonii irrigati da Aganippe in cui lo stesso Catullo fa dimorare Imeneo » o fors' ancora un luogo delle isole Fortunate, ov'erano gli orti dotali di Flora da limpido fonte pure irrigati.

Il sig. Jannelli differito avea ad altro ragionamento lo stabilire cogli opportuni confronti la verità della sua spiegazione quanto alle nozze di Zefiro e di Flora da lui in questo dipinto ravvisate. Intanto il sig. cav. Avellino due ne istituisce de' molti che fare si potrebbero. Egli osserva primieramente che l'immagine dello Zefiro di Pompei non è punto diversa da quella che mirasi nella celebre torre de' venti in Atene; se non che il pompejano oltre le sue grandi ale, ne ha altre due piccole sul fronte, che non si veggono nell'ateniese: ma soggiugne che queste alette ancora, giusta l'avviso di Filostrato, proprie erano di quel nume. E ciò vien egli confermando coll'autorità di analoghi



esempi tratti da monumenti. In secondo luogo egli è d' avviso che in quell' alata imagine virile e sedente sia rappresentato non il Bacco indiano, siccome parve al signor Jannelli, ma lo stesso nume delle nozze Imeneo. A questa opinione lo indussero i sinboli de' quali è quella imagine caratterizzata, cioè il diadema, il nimbo, le ali, il canestro ed il fascio de' fiori, l' abito rosseggiante, detto *croceo* da Ovidio, ed anche la fiaccola che di corolle e di bende adorna poggia al sasso dall' altro lato del quadro. Tali sinboli sono dal sig. cavaliere come proprj d' Imeneo e difesi e illustrati con saggezza di critica e con bel corredo d' erudizione.

Alle *Osservazioni* sovr' annunciate succede nel medesimo opuscolo un' *Annotazione* letta dallo stesso sig. cavaliere all' ercolanese accademia. Perciocchè il sig. *Raoul-Rochette* nel primo fascicolo della sua splendida opera intitolata *Monumens inédits* pubblicando la stessa pittura pompejana credette di ravvisarvi espresso *Marte e Rea Silvia*. Già al francese archeologo risposto avea il sig. Jannelli con una dotta Memoria. Ora il sig. cav. Avellino risponde ad alcuni punti meramente di fatto quasi a conferma delle cose nella Memoria del sig. Jannelli esposte. Egli nota in primo luogo il manifesto equivoco dell' autor francese, che volle essere muliebre la figura che nel dipinto pompejano sostiene l' addormentata ninfa; ed un altro ancor più singolare equivoco vien egli notando, essendosi dal sig. *Raoul-Rochette* supposto che l' opinione di lui differisca da quella del sig. Jannelli in ciò che questi vede Bacco, e quegli una femmina nel personaggio alato e sedente, e che quindi il primo a ravvisarvi Imeneo stato sia il sig. *Toelken* nel giornale intitolato *Berliner Kunstblatt*. La sola lettura pertanto delle *Osservazioni* del sig. cavaliere basta a smentire la strana e gratuita asserzione del sig. *Raoul-Rochette*. Questi in secondo luogo dà le ali nere a Zefiro ed all' anzidetta sedente imagine del dipinto pompejano, mentre le ali di que' due personaggi sono anzi di un color verde simile a quello delle erbe e delle piante nel medesimo quadro espresse, sebbene tutti i colori di quella dipintura vadano ogni di sempre più annerendosi; 3.º lo stesso critico cangia con soverchia franchezza in un' urna di metallo la cesta che dalla figura alata sedente tiensi nella mano sinistra, pretendendo che questa sia l' imagine della ninfa Pasitea portante l' urna di Silvia; mentre la

forma di quella cesta è tutt'altra da quella propria delle urne di cui usavano gli antichi per attignere l'acqua; 4.° finalmente che i fiori che tengonsi dalle due figure non sono già quelli del mirto, siccome suppone il critico francese, giacchè molti di essi appajono gialli, colore improprio de' fiori di quell'arbusto.

Il sig. cavaliere chiude il suo opuscolo con una brevissima ma dotta discussione intorno ad alcune medaglie metapontine da lui illustrate. Egli avea in esse ravvisata la testa ossia l'effigie dell'acheo Leucippo. Ma il sig. *Raoul-Rochette* pretese essere quella la testa di Marte, che altri ancora vi avea scorta. Convincenti ci sembrarono le ragioni del sig. cavaliere. Or mentre stavasi appunto imprimendo la sua *Annotazione*, gli giunse il terzo fascicolo degli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, ove il signor R. R. mostrasi persuaso che il vocabolo ΑΕΤΚΙΠΠΙΟΣ delle monete metapontine indichi veramente il ritratto del conduttore della colonia achea.

All'importanza della materia aggiugnasi in quest'opuscolo la leggiadria e l'evidenza dello stile; pregio attissimo a rendere amena una materia sterile per sè stessa e grave.

---

*Opere di Antonio CANOVA incise ed illustrate. — Venezia, 1830, dalla tipografia di Girolamo Tasso calcografo, litografo, librajo e fonditore. Paolo Lampato editore, in fol., finora fascicoli 3, al prezzo di lire 5 ital. per ciascuno.*

L'illustrare le opere de' famosi artefici cogli scritti e coi disegni è impresa ardua e perigliosa. Perciocchè è cosa troppo difficile che all'evidenza della descrizione vadano del pari l'esattezza dell'intaglio e la verità della rappresentata imagine; sia perchè lo scrittore nelle lodi oltrepassi talvolta il confine, e vada scaldando l'inimagine ad un bello supposto o non più veduto, sia perchè il disegnatore non abbia ritratto esattamente il sublime dell'originale. Così succede che il lettore passando dallo scritto alla figura freddo se ne rimane e quasi ingannato, non sapendo a chi credere debba, se più al panegirista parlante, o al delineatore che coi segni confermare dovrebbe le parole e gli encomj. Noi dunque lasceremo che sull'incertezza da noi provata nello scorrere i fascicoli di questa edizione

decidano coloro che le opere tutte videro del grande Canova sugli originali, ossia sul vero, perchè eglino meglio di noi giudicheranno se la nostra freddezza all'aspetto di alcune delle delineate figure sia tutta colpa dell'occhio nostro, o se almeno in parte lo sia dell'artefice disegnatore che non abbia sempre o totalmente espressa la sublimità del lavoro originale.

Nè ciò dicendo intendiamo di deprimere in alcun modo gli altri pregi di questa edizione, chiara, elegante nel testo, vistosa generalmente e franca negl' intagli. Lode anzi debbesi agli editori, perchè impreso abbiano a raccogliere e fare bella ricordanza di un maestro, del cui nome tutto è giustamente ripieno il mondo. Imperocchè se esporre dovessimo il voto nostro sul merito del celeberrimo Canova, formare non potremmo che una sola voce coll'universo, e così diremmo: " Le opere del Canova stanno del pari colle più belle, colle più sublimi de' famosissimi Greci, e primeggiano su tutte quelle dei moderni scultori. "

Ma qui chiederci potrebbe alcuno: " Il grande Canova avrà dunque superato anche un Michelagnolo? " ... Certamente, se considerarlo vogliamo come un imitatore dei Greci. Ma siccome i Greci stessi, se giudicar vogliasi dalle opere che di loro sono fino a noi pervenute, appajono a Michelagnolo inferiori nell'espressione; così essere non dee maraviglia, nè attribuirsi dee a difetto del veneto scultore, se egli non abbia forse voluto in questa parte ancora dipartirsi dallo stile e dal gusto de' Greci. Laonde il divino Michelagnolo, ad onta delle sue esagerazioni tanto dall'aristarco delle bell'arti censurate, primeggia tuttora nella forza e nell'espressione, e per ciò le opere sue confondersi non possono nè con quelle dei Greci, nè con quelle de' più chiari odierni scultori. Quanto poi il Canova influito abbia sull'arte come maestro, chiaramente lo veggiamo nelle opere che dopo di lui fatte furono o che si vanno tuttavvia facendo sì dai provetti che dai giovani artisti. Perciocchè appare da esse oggimai quasi sbandita quell' ingrata mediocrità, che un tempo regnava nella maggior parte degli scultori, e già formati sonosi novelli professori ben degni di sedere a canto del grande maestro.

*Catalogo dei Quadri che si conservano nella Pinacoteca della P. Accademia delle Belle arti in Bologna.* — *Dai tipi Nobili e comp., in 12.º, di pag. 124.*

Utilissimo sarebbe certamente un generale Repertorio o Catalogo, in cui succintamente e con brevi ed opportune note fossero additate le più importanti pitture che conservansi nelle diverse gallerie d'Italia sì pubbliche che private. Quanti tesori non verrebbero per tal modo sottratti all'oblio, e quanta messe non verrebbe presentata ai dipintori, i quali potrebbero all'uopo giovarsene con immenso vantaggio? Ma posciachè manchiamo tuttora di una siffatta opera che tutte comprenda le pinacoteche d'Italia, testificar debbesi almeno la gratitudine nostra a coloro che ne danno accurata notizia dei dipinti che conservansi nelle gallerie alla loro custodia affidate. A chi mai è ignota la preziosa collezione di quadri delle varie scuole italiane e massime della Bolognese, onde va ricca e fastosa la Pinacoteca della Pontificia Accademia di belle arti in Bologna? Accolga dunque gli applausi nostri il custode di quella pinacoteca, sig. Gaetano Giordani, il quale ne ha pubblicato il catalogo con bel garbo di stile, con giudiziose osservazioni, e con evidenza di parole e di concetti nella parte descrittiva. Siane di prova la seguente descrizione di una tavola di Donenico Zampieri

« Il martirio di Sant'Agnese. — Sopra una catasta di legna la Santa Vergine afferrata pe' capelli da un manigoldo, che le spinge il ferro nella gola, aprendo le braccia e piegando un ginocchio, con lo sguardo converso al cielo è presso a render l'anima al Signore, ed esprime nel suo volto la rassegnazione e l'intrepidezza al martirio. Da un lato alla destra di chi guarda, tre donne, aggruppate maestrevolmente, si trovano presenti alla tragica scena. La prima ginocchioni nel davanti tutta commossa si ritira addietro accogliendo un fanciullo, che grida spaventato: le altre due sono in piedi; la più giovane, non avendo cuore di mirare la tragica scena, si volge alla vecchia per leggerle negli occhi l'effetto che produce la vista del colpo atroce. Dall'altro lato siede in alto Astasio Pretore di Roma, che avvolto nel manto sembra confuso nel fare eseguire l'ingiusta sentenza. Gli stanno accanto i ministri, ed un soldato di guardia che alla vista di così crudele spettacolo

non dà segno di alcuna passione. Presso al rogo due uomini giacciono per terra morti da forza divina, nell'atto che apprestavano il fuoco, con cui arder viva la Santa. Il Martirio accade in un cortile, ornato d'architettura formante una loggia, sulla quale stanno molte persone concorse a vedere. Nelle nubi risplende lo Spirito Santo, l'Eterno Padre, e Gesù Cristo, il quale porge ad un Angelo la corona e la palma della Santa martire, mentre altri Angeli sedenti cantano e suonano. »

*« Capo d'opera mirabilissimo, tanto eccellente nell'invenzione, disposizione, decoro, attitudini, costumi, proprietà, disegno, colorito, e di sì viva espressione d'affetti, che non avvi figura, la quale non commuova di maraviglia e compassione anche quelli che non conoscono le finzze più recondite della pittura. Fu dipinto in Roma e mandato a Bologna ad un Pietro Carli, che gliel'aveva commesso, per regalarlo, come fece, alle RR. MM. di detta Santa, in occasione che una di lui figlia prese il velo fra loro. »*

E posciachè parlato abbiamo del catalogo della P. Pinacoteca di Bologna, non dobbiamo qui omettere altre siffatte ed utilissime opere, delle quali già tenuto abbiamo discorso in questo giornale. Tali sono la *Pinacoteca dell'I. R. Palazzo delle Arti e delle Scienze* in Milano, co' tipi dell'I. R. Stamperia, che si pubblica in doppio formato, intorno alla quale tacer però non dobbiamo il dispiacer nostro in veggendola progredire con piè lentissimo; la *Raccolta delle più celebri pitture esistenti nella città di Siena*, Firenze, presso Nicolò Pagni; il *Fiore della Ducale Galleria Parmense*, co' tipi Bodoniani; i *Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova e nel suo territorio*, dalla tip. Virgiliana; la *Collezione delle Statue esistenti presso l'I. R. Accademia di belle arti, e di altre classiche che si ammirano in Venezia*, dalla tipografia di Alvisopoli; la *Reale Galleria di Firenze illustrata*, Firenze, presso Giuseppe Molini. A tutte le quali collezioni aggiugnere dobbiamo la *Galleria imperiale e reale di Belvedere a Vienna*, che trovasi oggimai condotta pressochè al suo termine, e che par vanta preziosi quadri italiani d'ogni scuola e d'ogni tempo.

*Compendio delle più interessanti regole di architettura teorico-pratiche ricavate dai migliori autori per uso ed istruzione dei giovani che si dedicano a questo studio. Del professore architetto Francesco LAZZARI. — Venezia, 1830, presso Giuseppe Picotti editore, gr. in 4.<sup>o</sup> di pag. 67, oltre l'indice e l'er-rata, con 4 tavole.*

Lo scrivere compendj delle regole di architettura per uso della gioventù sembrar potrebbe ad alcuni facilissima cosa, vedendo eglino come fare si possa eletto e bel tesoro col raccogliere il meglio che sparso trovasi nelle opere de' professori che di quest'arte trattarono. Ma pure la cosa è tutt'altrimenti. Imperocchè ci ha sempre una parte importantissima, della quale mancar non dee un compendio, parte per sè stessa la più difficile, e propria tutta dell'architetto maestro. Essa consiste nell'insegnamento del *retto e giusto vedere*, giacchè il modo di vedere non è in tutti uguale. Laonde l'ottimo precettore non mai alla propria vista conformar dovrebbe quella de' discepoli. Che anzi è d'uopo che a mano a mano ch'egli va istruendoli gli avvezzi a contemplare le sublimi opere dell'arte, e non già sovra semplici descrizioni, ma sovra le immagini stesse colla massima accuratezza delineate, sicchè eglino da sè medesimi si formino, quasi senza accorgersene, un'abitudine di ben vedere e di fare buon uso di ciò che veggono.

La scelta di siffatte opere essere dovrebbe varia di stile. E qui per variazione di stile intendiamo quella differenza che incontrasi tra le opere che da più celebri architetti tramandate ci furono di un medesimo genere, le quali nella loro stessa varietà nè si allontanano punto da un vero bello architettonico, nè per lo stile l'una è diametralmente all'altra opposta. Vorremmo poi che in siffatta scelta avessero pur luogo alcune di quelle opere, intorno alle quali si va a' di nostri disputando nella scuola, e taluna ancora delle licenziose o meno corrette. Per tal modo il discepolo giovandosi degl'insegnamenti del maestro far potrebbe il confronto delle une colle altre, riscontrare i pregi di queste, i difetti di quelle, e così a poco a poco acquistar quella giusta maniera di vedere, che è la più sicura guida nelle opere dell'arte. Innoltratosi poi, non si lascerebbe egli sì agevolmente affascinare dai sofismi altrui:

ma di squisito senso fornito potrebbe ben anche al primo aspetto conoscere se in un'opera il togliere o l'aggiugnere sia sempre convenevole cosa o non sia anzi un guastarla turpemente. Chè pur troppo vediamo così praticato in alcuni recenti edificj per un falso e perniciosissimo rigore di scuola. Questi, p. e., portano e forse porteranno sempre la brutta cicatrice, per così dire, del taglio che si vede nella cornice del frontispizio, e dal quale vengono pur distrutte le ragioni della simmetria; comechè la moderna scuola tanto si occupi nell'espone la convenevolezza ed inculcare la necessità di conservarla integerrima. Perciocchè un'arte ci ha ancora di vedere nelle arti belle, siccome scrisse il romano aristarco dell'architettura.

Premesse abbiamo queste osservazioni sul modo con cui ci sembra ch'essere dovrebbero fatti i compendj dell'arte dello edificare; non già perchè quello del ch. sig. prof. Lazzari sia mancante di esempi saggiamente trascelti ed opportuni a formare un compiuto sunto di ciò che apprendere debbe un discepolo per divenire buon architetto; ma soltanto per far conoscere quanto anche in un compendio importi il variare negli esempi. Perciocchè più con questi che colle parole viene a svilupparsi l'ingegno del giovane, e gingnesi a formare di lui un valente architetto. Ed anzi un troppo ristretto compendio sembra fatto più pei provetti nell'arte, che pei principianti; perchè a quelli basta un solo esempio per richiamarne loro alla memoria tanti altri di simile natura; ma per questi, ai quali tutto riesce nuovo, un solo esempio è troppo misera cosa, nè bastevole a procurar loro quello sviluppo cui anelano, e che trovar vorrebbero nel libro che loro vien dato quasi per testo. Il volerli poi rimettere ad opere più estese e più compiute non torna sempre comodo od opportuno, nè a tutti è dato di poterlo fare. Ciò non andrebbe fors'anche scevro di pericoli e d'inconvenienti. Da tutte le quali cose risulta che un compendio delle regole d'architettura non può essere nè sì breve, nè sì ristretto come viene comunemente praticato.

Ma venendo all'opera del sig. architetto e professore Lazzari, questa è divisa in tre parti, e contiene i seguenti articoli:

Idea dell' Opera.  
 Nozioni generali sull' architettura.

*Parte prima.*

Della bellezza.  
 Degli ordini in generale.  
 Dell' ordine dorico.  
 Dell' ordine jonico.  
 Dell' ordine corintio.  
 Dei pilastri, dei piedistalli e delle balaustate.  
 Degli intercolonnj.  
 Degli archi.  
 Dell' attico e del frontispizio di alcune cornici.  
 Della soprapposizione degli ordini.  
 Della simmetria.  
 Delle proporzioni in generale.  
 Delle proporzioni applicate agli esterni ed agl' interni.  
 Degli edifizj.  
 Dell' euritmia.  
 Della convenienza.

*Parte seconda.*

Della comodità.  
 Dei muri.  
 Delle porte.  
 Delle finestre.  
 Delle scale.  
 Delle sale e gallerie.  
 Delle camere.  
 Dei cammini.  
 Cucina, luoghi di servizio ed adiacenze presso le case di campagna.

Cantina, granajo, scuderia, rimessa, stalla, ecc.  
 Dei cessi.  
 Dei coperti.

*Parte terza.*

Della solidità.  
 Dei mattoni.  
 Della calce.  
 Dell' arena.  
 Della malta.  
 Dei legnami.  
 Delle fondamenta.  
 Sulla maniera di costruire i muri.  
 Sopra alcuni espedienti per evitare che gli ornamenti di porte, finestre ed altre parti decorative poste in opera non si guastino.  
 Sul modo di costruire gli archi, le volte e le cupole.  
 Sulla costruzione delle impalcature, pavimenti e fili armati.  
 Delle pareti col corpo di legname, e dei soffitti piani e curvi.  
 Sul modo di costruire le scale.  
 Sulla più conveniente costruzione dei cammini.  
 Sul modo di costruire i cessi.  
 Dei coperti e sulla maniera di costruirli.  
 Sulla costruzione degli scuri per porte e finestre, e delle invetriate.



Trovando noi in quest'opera molta analogia, anche nel modo di pensare, con quella dell'architetto professore Giovanni Antolini, risguardante la stessa materia (V. questo Giornale tomo 58.º, quaderno di giugno 1830, pag. 289) e le stesse teorie, e perciò potendosi ad essa ancora applicare se non tutte, almeno alcune delle osservazioni da noi esposte su quella, ci asterremo dal farne più lungo discorso. Diremo bensì ch'essa è condotta con bell'ordine, con chiarezza; e che abbonda di utili dottrine, e queste non ai soli fonti di Vitruvio attinte, ma alle opere ancora di que' più celebri architetti moderni che scrissero intorno all'arte. Nè però l'autore trattiasi dal citare quando fia d'uopo anche il romano maestro, ma non come il solo canone ed irrefragabile. Egli in oltre, forse pel primo tra i nostri precettisti, si giovò degli scritti di un Palladio, d'uno Scamozzi e di tanti altri insigni maestri che regole dell'arte dettarono pei tempi nostri e non per que' dei Greci e dei Romani. L'opera poi è di pochissima mole, e perciò di facile acquisto anche pe' giovani studiosi.

Una cosa sola ci rimarrebbe a sapere: il perchè il sig. Lazzari non abbia parlato nè de' tempj, nè delle torri; ed abbia poi insegnato il modo di costruire le cupole e le volte d'ogni sesto.

Noi non sappiamo se ciò attribuir si debba a dimenticanza, oppure a sistema di compendio, dal quale omettere forse si debbano le proporzioni di tali edificj. Che che ne sia, non possiamo a meno di così affermare: « Mancherebbe allora agli architetti alunni una lezione troppo importante. » Siamo perciò d'avviso che l'autore medesimo, conoscendone il bisogno, vorrà aggiugnerla in seguito, onde il suo compendio possa formare anche in ristretto un compiuto corso delle regole di architettura.

Quest'opera, giova il ripeterlo, tornar dee utile tanto agl'iniziati nell'arte quanto a quelli che ne sono già provetti: i primi per imparare, ed i secondi per un vantaggioso repertorio di tutto ciò che già impararono, quando mai nasca loro il bisogno di richiamarsi alla memoria or l'una or l'altra cosa, siccome suole non rade volte avvenire.

*Raccolta di prospettive serie, rustiche e di paesaggio inventate da Antonio BASOLI Guelfese. Disegnate ed incise da Nicolò PERTSCH e Tommaso VIOLA. — Venezia, 1830, in 4.º, fascicoli 1.º al 7.º Prezzo di ciascun fascicolo austr. lir. 1. 50.*

Se tutte le invenzioni pittoriche servono ad arricchire la fantasia, anche la raccolta di queste prospettive essere può di non lieve vantaggio ai pittori delle scene teatrali, massime essendone l'autore stesso uno dei più distinti. Importa moltissimo di conoscere se in un tal apparato di idee, nella maggior parte farraginose e libere, vada poi del pari la ragione, e se quelle cose disegnate sussistere possano con qualche apparenza di una possibilità reale. Imperocchè di esse non rade volte avviene ciò che de' sogni avvenir suole. Di questi tu godi dolcemente finchè stai dormendo, quasi nella reggia d' Armida trasportato, ma al primo svegliarti vai tu stesso ridendo, perchè nella tua visione riscontri le più assurde cose del mondo, e ti accorgi che que' sognati edificj non altro sono che una mostruosa congerie d'ogni stile, d'ogni tempo, di nessuna e di tutte le proporzioni, di chimerico e di reale, ed in fine, per meglio spiegarci, di quanto mai potrebbe immaginare una sfrenata e più che romantica fantasia.

A' dì nostri, per esempio, è cosa notissima che gli Egizj innalzavano i loro monumenti con massi per grandezza maravigliosi, ma non mai fuori del naturale. Presso di quel famoso popolo l'architrate, comechè per la mole sua mirabile fosse, arditissimo, imponente, non oltrepassava giammai i limiti d'una ragionevole lunghezza, cioè giungeva sino a que' punti entro de' quali non ci avea pericolo che la pietra si spezzasse. Le colonne perciò quanto più erano colossali aveano un intercolumnio tanto più ristretto, perchè la pietra conformata in architrate reggere non può che sino ad un limitato punto di lunghezza, e non più oltre. Non altrimenti a tutte le pietre che operar debbono in piano, sia per sostenere, sia per coprire, non mai davasi dagli Egizj quella illimitata estensione che ad esse dar sogliono talvolta i moderni pittori di scene, i quali non considerano che gli Egizj stessi non aveano la facoltà di far sussistere le cose contra l'ordine della natura. Ma i nostri pittori disprezzando non rade

volte quelle dottrine, che turbar potrebbero la libertà dei lor pensieri, si fanno a credere che la più parte degli spettatori punto non si curi di siffatte incongruenze, e che quei pochi i quali veggono rettamente non siano da valutarsi, forse per la ragione che i loro lamenti sogliono essere soffocati sotto le grida ed i plausi della moltitudine inesperta ed abbagliata. Questa massima, che noi più volte ascoltammo per la bocca stessa de' pittori, è all'incremento dell'arte perniciosissima. Duolci ch'essa gettate abbia profonde radici. Che però sperar non possiamo di veder sulle scene ricondotta la ragione fino a che i pittori stessi non si persuadano che il teatro è scuola di verità, e che le loro opere saranno sempre disagiata all'occhio degl' intelligenti, quand' elle non contengansi ne' limiti dalla natura prescritti.

Se noi volessimo vie più inoltrarci nelle nostre disamine, molto troveremmo a ridire anche su tutti gli altri caratteri della scenica prospettiva, ne' quali peccasi sovente di quella medesima licenza che notammo nel carattere egizio. Ma note ci sono pur troppo le durissime circostanze, in cui trovansi sovente i pittori scenici, a' quali talvolta non vien pure accordato il tempo necessario per meditare su di ciò che rappresentar debbono, e quindi costretti sono a fare all'improvviso, poco curandosi se dalle loro mani esce un mostro. Per le quali ragioni noi non ci soffermeremo a sottillizzare sulle prospettive del valentissimo pittore, il sig. Antonio Basoli, che opportunamente si riproducono in questa edizione, ristrette a quarantotto tavole e tratte dalla ben nota Raccolta di prospettive di vario genere che di lui già si aveano alle stampe. Quest'edizione farà al mondo una nuova testimonianza della felice e fervida fantasia dell'autore, ed essere potrà di bel sussidio a quella degli altri pittori, e specialmente ai giovani studiosi della scenica prospettiva.

---

### *Almanacchi.*

*La toaletta ridotta al miglior uso per conservare la salute e la bellezza. Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi. L'epigrafe di questo almanacco, il n'y a pas une femme qui n'ait au moins un secret de toilette ci ha suggerita un'idea diversa certamente da quella ch'essa destò nell'autore di questo*

almanacco. Se tutte le donne hanno i loro segreti di toeletta, qual pro di comporne un libro? La conservazione della bellezza collegasi in molte parti con quella della salute; e fin qui l'utilità dei precetti è manifesta: ma al di là di questo punto!... Lascino gli scrittori alle donne la cura di trovare e nascondere a un tempo queste arti; e per quanto è da loro scrivendo libri opportuni a renderle buone e colte, facciano di persuaderle che le amano e le pregiano più degnamente che non fanno i cicisbei.

*La Critica poetica. Brescia per Bettoni e Compagni.* Affermano gli Editori che l'opericciuola di cui si compone il loro almanacco è frutto dell'ingegno di Giannagostino Zeviani: ingegno assai colto e vivace. Sono cinquanta sonetti dettati alla buona, ma in generale giudiziari assai e piacevoli.

*Bliombéris. Novella tratta dalle storie de' cavalieri della tavola rotonda. Milano, presso Ranieri Fanfani.* Questo almanacco, se guardi alla sua forma tipografica ed alle incisioni, non aspira ad essere collocato co' suoi fratelli sulle toelette delle eleganti signore: se peraltro ti farai a leggerlo, troverai che nella sua modestia egli vince molti boriosi.

*Il linguaggio dei Fiori. Milano, presso Lorenzo Sonzogno.* L'anno scorso abbiamo annunciato con lode la prima parte di questo ingegnoso ed elegante almanacco. La seconda ed ultima parte che ora annunciamo non è per nessun conto inferiore alla prima. Avvi in fronte di questo volumetto un Saggio del linguaggio ch'esso insegna. Noi pigliamo di questo saggio la prima e l'ultima parte: un garofano, una cicerchia odorosa, un artemisia e una vaniglia significano: *Amore è un piacere, una felicità che c'inebbria*; un mirto, un acanto, un' artemisia e un papavero dicono in vece: *L'amore è un' arte, e la felicità un sogno.*

*Feste antiche d'Italia. Milano, per Omobono Manini.* Le *Antichità romantiche* dei signori Giuseppe e Defendente Sacchi sono il magazzino da cui il compilatore di questo almanacco tolse la stoffa pel suo libro; come alcuni altri hanno a tal uopo spigolato finora nel campo immenso aperto dal dottor Giulio Ferrario. L'almanacco n'è riuscito piacevole ed istruttivo come il libro da cui è tolto.

*Corsa pittoresca nell'interno della Scozia. Milano, presso i fratelli Ubicini.* Chi non sa perdonare nessun errore di lingua, chi torce il muso ad ogni frase d'indole forestiera, dirà male

per certo di questo almanacco. Ma gli daran lode in vece coloro che amano varietà di cognizioni utili insieme e piacevoli, rapidità di esposizione, e sopra tutto indizj di sentimento e d'ingegno anzi che testimonianze di fredde imitazioni.

*Le Virtù della musica. Milano, Tipografia Malatesta di Carlo Tinelli e C.* È facile immaginarsi che in questo almanacco si parla dei mirabili effetti della musica sull'animo umano: com'essa mansuefece gli uomini agresti; come accompagnò sempre i voti e le preghiere degli uomini al trono del Creatore; come esalti il coraggio; ingentilisca l'amore; spenga lo sdegno; rallegri le più belle adunanze; guarisca parecchie malattie, e produca molti altri utili e mirabili effetti. Tutte queste cose sono vere; e sebbene non siano nuove, tutta volta può essere vantaggioso il riprodurle di tempo in tempo in servizio di chi le ignorasse. Noi avremmo soltanto desiderato che lo stile fosse meno inelegante, od anche solo meno scorretto.

*Atala o gli amori di due selvaggi. Milano per Antonio Fontana.* Per una dote tutta contraria al difetto orora rimproverato annunciamo questo elegante almanacco. La versione dell'Atala è quella medesima che si legge nel *Cha-teaubriand* pubblicato dallo stesso Fontana; ed è lavoro lodatissimo del sig. Luigi Toccagni.

*Imp. R. Teatro alla Scala. Milano, presso i fratelli Ubicini.* La prefazione di questo almanacco non è per certo dell'autore, ed è un pessimo vestibolo di un edificio non dispregevole. Fra le altre cose troviamo in questa prefazione che, *esprimendosi lo scrittore nel senso della propria opinione, valutate esser non possono le sue parole per un RETTO e positivo giudizio.* Che un autore rinunci al titolo di giudice inappellabile è cosa naturalissima; ma che dichiarì egli stesso che i suoi giudizi non sono retti nol crederemo giammai. Del resto l'almanacco è scritto con buon criterio, senza pregiudizj, ed anche senza cerimonie.

*La Moglie. Monza, tipografia Corbetta.* È questo un bel dialogo scritto in latino dal Luciano dell'Olanda (per usar l'espressione dell'editore) e tradotto in italiano con molto amore, anzi con troppo amore di eleganze e di frasi.

*Il Solitario della Cortina, per Giambattista Cremonesi. Milano, dalla tipografia Rivolta.* Se non c'inganniamo abbiám lette già in qualche giornale alcune pagine di questo libretto: senza dubbio poi abbiám letto altrove qualcosa del signor Cremonesi

che molto a questo libretto somigliava. In quanto agli argomenti ed ai concetti sappiamo che d'ordinario chi scrive di questo modo ha bisogno, o si è per lo meno creato un bisogno di scrivere così e non altrimenti. In quanto poi allo stile, perchè non raccomandere noi al giovine autore di attendere alla proprietà delle voci, e di studiare alcun poco il suono della buona prosa italiana?

*Il Bizzarro. Almanacco istruttivo-lepido-galante-critico-morale, di G. T. Milano, tip. Pirola.* Sotto ciascun giorno trovi scritto un proverbio, un aforismo, una sentenza, o qualche altra cosa somigliante. Non v'ha dubbio che qualche volta l'autore co' suoi detti sa istruirti, qualche altra ti diletta; ma il libro nel suo complesso pare troppo lontano dal corrispondere all'ampia promessa del frontispizio.

*Le Avventure di Bertrando nell'America settentrionale. Milano, tip. Pogliani.* Dopo settanta pagine si legge un *sarà continuato*; probabilmente in un almanacco per l'anno 1832. Questo dividere così la narrazione, se l'opera piace dee rincrescere molto ai leggitori; se non piace dee nuocere grandemente all'autore od a chi ha comperato il manoscritto da lui; perchè nessuno è così ghiotto di almanacchi da comperarli anche quando già sappia di doverli trovare noiosi. Forse l'autore vorrebbe sapere quale di questi due casi noi crediamo probabile; ma noi domandiamo di poter usare del suo esempio, e sospendere la risposta sino all'anno venturo.

*Le Feste popolari Milanesi. Milano, tip. Malatesta di C. Tinelli e C.°* Di questo almanacco noi leveremo un saggio, e il lettore ne dia sentenza = I TORTELLI = " Coll'alba " del primo giorno di quaresima rinasce ogni anno l'usanza " dei tortelli. Usanza prediletta ai fanciulli. Disimpegno " utilissimo ai genitori. Colla promessa dei tortelli si ottiene dai ragazzi studio e ubbidienza. Coi tortelli si sorte " d'impegno nei giorni onomastici. I tortelli servono di " convegno agli amanti. Coi tortelli pagansi le scommesse. " I tortelli giovano alla salute promovendo le passeggiate. " Pei tortelli s'impinguano gli osti. Gioisce pei tortelli il " commercio nel consumo degli olj, dei zuccheri, delle " farine, della legna, ecc. "

*Vita di Esopo nuovamente scritta da Palamai, e recata dal malabarico nell'italiano da un sacerdote di Propaganda. Milano, per Gio. Silvestri.* Questa vita di Esopo non dà odore nè

di malabarico, nè di propaganda. È scritta con molta disinvoltura; e per rispetto allo stile il sacerdote che l'ha dettata non teme il confronto degli almanaccografi ordinarij. Ma donde mai questo ghiribizzo di scrivere una nuova vita di Esopo? Noi andavamo pensando su questa materia, quando un amico ci fu cortese di alcuni commenti pei quali ci si fecero chiare molte cose che prima eran nel bujo: ma egli volle prima essere certo che non avremmo abusato, scrivendo, delle sue notizie; e noi vogliamo attenergli la nostra parola.

*Le Glorie delle belle arti. Milano, presso Vallardi.*

*Esposizioni di belle arti in Brera 1830. Milano, presso i fratelli Ubicini.*

Negli anni passati il primo di questi almanacchi soleva essere quasi un eco della Biblioteca Italiana; e il secondo soleva essere un nuovo giudizio, indipendente da quelli pubblicati dai giornalisti. Quest'anno, quasi cambiando le parti, quest'ultimo piglia le mosse dall'esordio della Biblioteca, poi va non di rado scegliendo da varj altri giornali i giudizi ai quali gli pare di dover consentire. L'altro in vece è tutta opera nuova, ed in alcuni luoghi è anche direttamente contrario alla Biblioteca. Altri ha già risposto a qualcuna di queste obbiezioni. A noi non rimane se non di dire che il vero e l'arti guadagnano sempre dalle contrarie sentenze fatte schiettamente palesi.

*Il Militare in ritiro. Milano, coi tipi d'Omobono Manini.* Orazio ha detto: *Naturam expelles furca, tamen usque recurret.* L'autore di questo almanacco, dopo essere stato per qualche tempo in silenzio e in quiete, tornò l'anno scorso all'accattabrighe, sua antica e naturale professione. Disse aborto l'Adelchi del Manzoni; disse *bislacchi* quei versi del Monti:

*E si fe' del color che il cielo è quando*

*Le nubi inmote e rubiconde a sera*

*Par che piangano il dì che va mancando;*

disse *rilicolo* l'epiteto di *cortese* dato dal Monti all'anima del boja di Marsiglia; aggiugnendo che questo epiteto fu dal Monti posto in bocca di Luigi XVI. Poteva egli fare di più per uostrarsi tuttora l'accattabrighe di prima? Quest'anno poi volgendosi contro chi gli ha rinfacciati quei madornali spropositi, acquistò nuovi diritti alla patente di gran maestro in quella sua professione: e poichè il suo scritto viene

contro di noi, qualcuno forse s'aspetta di legger qui la nostra risposta. Ma noi non abbiamo che una sola protesta da fare. Quando il Militare assalirà le cose nostre, ci troverà sempre disposti al silenzio: quando metterà in deriso con sì stolte ragioni il gran Monti ci faremo interpreti sempre della comune indegnazione.

---

*Ramiri TONANII Abbatis e Sodalitate Casinensium inscriptiones, carmina nonnulla et quædam prosa oratione conscripta. Volumen primum, fasciculus I. — Parmæ, 1830, excudebat Josephus Paganino, in 8.º, di pag. VII, 175.*

L'autore, conosciuto da gran tempo come purgatissimo scrittore latino, ha dedicate queste sue opere al Vescovo di Borgo S. Donnino. Il presente fascicolo non contiene che le iscrizioni sacre, le onorarie e gli epitaffi degli uomini, cioè in tutto 243 iscrizioni. Aspetteremo a ragionare distesamente di queste importanti opere allorchè ne saranno uscite le altre tre parti che debbono compire i due volumi in cui si vogliono comprendere.

---

## P A R T E II.

### S C I E N Z E.

*Sulla morale cattolica, Osservazioni di Alessandro MANZONI. Quarta edizione (nitida e corretta). — Pavia, 1830, dalla tipografia Bizzoni.*

Non può certamente essere nostra intenzione di portare giudizio sopra un'opera, che venuta in luce avanti circa dodici anni fu già approvata da quattro ristampe, e ciò che vale ancor meglio dall'unanime e giustissimo consentimento de' buoni; ma non per questo poteva lasciarsi passare inosservata la pubblicazione d'un libro, che sarà sempre di proficua lettura, e che ora giugne più opportuno che mai, in un tempo che la guerra delle passioni fa l'estremo suo sforzo contro la verità delle dottrine cattoliche. E un altro motivo ne persuase ad annunciare la presente ristampa: un motivo, che per tutte le anime misericordiose e gentili sarà gagliardo impulso a promuoverne validamente la



diffusione. Non si tratta qui d'un' impresa tipografica, non si tratta, come d'ordinario, d'un autore e d'un libro: chè ben più nobile, più affettuoso è il sentimento da cui l'editore venne condotto. *Sorge da qualche anno, egli dice, nella nostra città (di Pavia) per le largizioni di un pio cittadino, e per le cure dell'ottimo nostro Pastore (Monsignor Tosi) un privato Istituto che destinato al ricovero delle zitelle abbandonate tende esso pure allo scopo medesimo di quest'opera rimuovendo una delle cause più potenti della corruzione del costume. Ora a tutto profitto di sì utile Istituto è consacrato il prodotto della presente edizione per espressa volontà di chi si compiace di procurarla, dirigendola così per doppio modo al santo fine di consolidare sempre più l'osservanza degli eterni principj della Morale, fonte precipua d'ogni privata e pubblica prosperità.* Queste parole ne dispensano dal dire più oltre: la beneficenza è una consolazione così intima e cara, che un solo cenno è più che bastante per chi fu temperato dalla nobiltà del suo cuore e dalla religione all'esercizio d'una sì preziosa virtù.

---

*Manuale di filosofia di A. MATTHIÆ, traduzione dal tedesco. — Lugano, 1829, in 8.º, pag. 201.*

Questo Manuale, siccome dichiara l'autore nella sua prefazione, è destinato all'insegnamento filosofico ne' Ginnasj della Prussia, e quindi non è per sè stesso che una esposizione breve e concisa di tutte le parti della filosofia. A tal uopo il *Matthiæ* dopo una succinta introduzione sulla definizione e sull'oggetto della filosofia, che egli chiama: *Scienza dell'assoluto, ossia del generale, dell'incondizionato, del necessario, od anche il fondamento d'ogni particolare, condizionato e mutabile fenomeno*, passa a dividere la filosofia in *Teoretica* e *Pratica*, riponendo la teoretica nella contemplazione o ricerca di ciò che è, e la pratica ne' principj di ciò che dovrebbe essere nelle umane azioni. Nella teoretica, premessa la dottrina sperimentale dell'anima, come preparazione (*propedeutia*) a tutta la filosofia, egli comprende 1.º La *Logica*, ossia il sistema dei principj e delle leggi originalmente poste nell'intelletto; 2.º la *Metafisica*, ovvero la dottrina dell'*Assoluto* distinta a) in *Ontologia*, b) in *Psicologia* razionale, c) in *Cosmologia* razionale, d) in *Teologia* razionale. Nella

pratica egli abbraccia la *Morale* propriamente detta, ed il *Diritto naturale* o filosofico; la prima come scienza dei doveri, il secondo come scienza dei diritti. Il piano adunque di questo Manuale è ben concepito, ordinato e più che sufficiente allo scopo per cui venne intrapreso. Esso presenta tutte le parti della filosofia, e la regolare distribuzione delle loro materie secondo il metodo che da Wolfio in poi rimase siccome ereditario nella Germania. Ciò che è più importante si è l'esposizione delle sue dottrine che ci facciamo a scorrere rapidamente nella loro verità e nella loro chiarezza.

Nell'introduzione il *Matthiae* distinguendo le cognizioni sperimentali o *a posteriori* dalle cognizioni della ragione *pure* ossia *a priori*, viene a considerare la filosofia siccome il prodotto di queste ultime, ritenendola una scienza della sola ragione e perciò tale da escludere tutti i dati dell'esperienza; giacchè ogni cognizione della ragione, secondo lo stesso autore, mette capo al generale, all'assoluto, all'immutabile; al qual generale od assoluto noi ci accostiamo senza mai poterlo pienamente raggiungere. Qualunque leggittore che sia mediocrementemente istruito nell'istoria della filosofia s'accorge che in simile definizione si accolgono per una parte le idee della ragione *pura* di Kant, e per l'altra i principj dell'*assoluto* di Hegel, formando per siffatta guisa una specie di filosofia *sinetica* od *ecclética* che s'innalza al più alto grado dell'idealismo alemanno. Non avvi qui nè luogo, nè tempo di discutere se e come entri l'assoluto nella filosofia, se la filosofia possa dirsi scienza dell'assoluto e delle cognizioni *a priori*, se queste cognizioni *a priori* esistano veramente disgiunte da quelle *a posteriori*; mentre tutte queste ricerche o quistioni si connettono necessariamente colla data definizione. Noi ci limitiamo alle pure espressioni con cui si chiama la filosofia *scienza dell'assoluto* o *della ragione* e come tale *escludente tutti i dati dell'esperienza*, addomandando a chiunque di buon senno, se sia questa una definizione vera ed adattata alla capacità degli apprendenti, e alla chiarezza e semplicità d'un Manuale? In primo luogo la verità in essa non c'è sicuramente; poichè la filosofia, per quanto si voglia elevarla alla speculazione, non può giammai prescindere del tutto dall'esperienza; ed il *Matthiae* stesso conferma il nostro dire avendo tolta la sua *esposizione sperimentale* dell'anima da ciò

ch'essa opera in noi e negli altri. In secondo luogo i giovani nuovi nello studio filosofico non sono assolutamente capaci di svolgere e di intendere anche con tutte le spiegazioni del professore le grandi quistioni già citate ed indispensabili al giusto concetto della filosofia come scienza dell'assoluto o della pura ragione, ovvero vengono allevati col dogmatismo del maestro e col pregiudizio dell'autorità delle sue parole ad una scienza come vera ed universale, quando in fondo essa è particolare, controversa e problematica. Nel primo caso non v'è più nè un manuale, nè un libro elementare di filosofia. Nel secondo s'insegna un sistema di filosofia e non la filosofia in generale. Venendo alla dottrina sperimentale dell'anima, ossia della *Psicologia empirica*, ecco il sistema delle sue facoltà. Facoltà di conoscere *inferiore* costituita dalla sensibilità, o dai sensi esterni e dal senso interno. Facoltà di conoscere *superiore* formata a) dall'intelletto, b) dal giudizio, c) dalla ragione, d) dall'attenzione, e) dall'immaginazione, f) dalla memoria, g) dal gusto, h) dalla perspicacia, i) dalla profondità, l) dall'ingegno, m) dal talento, n) dal genio. Sentimenti ed appetiti, relazioni e combinazioni delle facoltà dell'anima, le quali formano la psicologia generale. La distinzione della facoltà di conoscere in superiore ed inferiore ci pare assai giusta e fondamentale in qualsiasi sistema di psicologia, ma non tale ci sembra il collocamento delle facoltà subalterne all'una e all'altra. P. e., la memoria e l'immaginazione come mai possono far parte dell'intelletto o della facoltà di conoscere superiore, se come facoltà riproduttive non sorpassano la forza della sensibilità, e la coscienza degli oggetti che si richiamano o che si vanno ideando?

Il *Matthiæ* dividendo la logica in generale o pura e particolare parla nella prima delle idee fondate sul principio d'identità o di contraddizione, dei giudizi considerati nelle loro specie di qualità, di quantità, di relazione, e di modalità, e dei raziocinj analizzati nella pura forma sillogistica; nella seconda espone la verità puramente interna e *formale*, considerata cioè nel semplice accordo interno della cognizione delle leggi *formali* del pensiero, la discerne dall'*esterna* riposta nell'accordo d'una cognizione col suo oggetto tanto di esperienza e di osservazione, come di ragione o di riflessione; indica la natura dell'errore,

che ha sede nell'intelletto, dell'opinione, della credenza e della scienza, della certezza e dell'opinione come tanti gradi della cognizione, ed insegna il modo di comunicare la cognizione stessa coll'insegnamento e colle dispute prescrivendo il metodo *socratico* e *catechistico* secondo che si dirige all'intelletto o alla memoria, come anche tutti i principj e tutte le regole del disputare. — In questa logica tanto lodevole pel suo ordine e per la sua chiarezza si ammette il principio od il sistema della logica soltanto *formale*, si dà tuttavia la massima importanza alla dialettica ed alle sue forme, e si misura il progresso dell'intelletto o della ragione dalle poche e vuote regole del principio di contraddizione combinato colla sottile arte del sillogismo. Sicchè da tutto ciò risulta che la logica del *Matthiæ* è strettamente aderente al comune sistema della logica di Kant, e dimentica del tutto se non avversa ai principj della logica *materiale* o della verità anche *esterna* che cerca di perfezionare la mente più che coll'arguzia delle argomentazioni, colla solidità e colla veracità delle idee e delle cognizioni.

Nella metafisica ridotta tutta ai principj *a priori* costituiti dalla natura originale e dalle leggi originali dello spirito, anteriori ad ogni osservazione, e consistenti nello spazio, nel tempo e nella causalità, ed all'applicazione di questi principj nelle dimande importantissime sull'uomo, sulla libertà, sull'immortalità e su Dio (1), dimostra il *Matthiæ* con fatti della coscienza che l'anima per sua natura non è legata necessariamente all'azione e alle relazioni delle cose esterne, ma che ha la facoltà di determinare sè stessa nella sua attività secondo le proprie leggi, e che quindi possiede la libertà; che l'anima come principio di tutte le azioni spirituali è una sostanza; che l'anima come sostanza, mentre ha una tendenza a perseverare o a continuare nella sua esistenza dopo la morte del corpo, avrebbe una *perseveranza* solo di sostanza, ma non di coscienza, se non ci fosse la legge morale, la quale esigendo una perfezione a cui niuno arriva nel mondo sensibile, protraesse tale *perseveranza* anche di coscienza al mondo futuro; che il mondo considerato come una catena di cause e di effetti ha il fondamento del suo essere ed operare non

---

(1) V. Metafisica, § 117, pag. 123.

in una essenza esterna, ma solamente nell' *assoluto*, essendo una contraddizione il *pensare l'insieme mondiale come un tutto risultante da parti affatto accidentali e condizionate*, ed il *supporlo anche nella sua totalità condizionato*, e mettere insieme in questo insieme mondiale il *fondamento ultimo di tutti questi fenomeni*, cioè l' *incondizionato* (1); che la ragione è forzata dalle proprie leggi originali a porre Dio come l'essere che contiene l'ultimo fondamento di tutto ciò che esiste; e concludendo che siccome l'idea di Dio è *pura o trascendentale*, così non possono essere che stabilite sopra idee negative le sue proprietà od attribuzioni. Da questa metafisica si comprende che il *Matthiæ* adopera in essa il metodo del criticismo o di *Kant*, colla differenza però che dove *Kant* mediante siffatto metodo ricadde nello scetticismo da cui volevasi allontanare rispetto alle idee sulla libertà, sull'immortalità e sull'esistenza di Dio, trasportandole dal dominio della ragione pura o trascendentale a quello della ragione pratica, il *Matthiæ* si sostiene e si conferma nel dogmatismo psicologico, ritenendole e dimostrandole colla legge originale dell'intelletto di pensare e di assumere sempre un primo essere assoluto.

Nella morale il nostro autore stabilisce una formola determinata dalla legge morale espressa co' termini di *Kant* nel principio. = Opera in modo che qualunque tua azione possa valere come principio d'una legge generale. = Nel diritto naturale ammette l'altro principio de' kantisti della personalità, ossia il diritto originale di non essere trattato dagli altri come mezzo pei loro fini, deducendo da questo tutti gli altri diritti del jus filosofico dello Stato e delle genti. Finalmente il *Matthiæ* aggiunge alcune tavole sinottiche per la storia della filosofia, considerata o partita in quattro grandi periodi. Il primo abbraccia speculazioni parziali sul mondo esterno, e comincia dalle due scuole Jonica o di Talete, Siciliano-Italica o di Pitagora venendo a quella di Socrate. Il secondo comprende la formazione successiva d'un sistema della filosofia; e questo periodo ha principio da Socrate, da Platone e da Aristotile terminando a Cicerone, ai Platonici Juniori ed alla scuola Alessandrina. Il terzo comprende la filosofia scolastica dopo Carlo Magno sino a Scoto ed al celebre nominalista Occam di Surrey.

---

(1) V. § 132, pag. 143.

Il quarto ed ultimo periodo è datato dal risorgimento della greca filosofia dopo il secolo XV e viene sino a' tempi ultimi, conteuendo i sistemi originali di Cartesio, di Gassendi, di Malebranche, di Leibnitz, di Kant, di Wolf, di Spinosà, di Ficino, di Lipsio e di tutti gl' Inglese, Tedeschi, Francesi ed Italiani. Da questo sunto del Manuale del sig. *Matthiæ* si raccoglie a non dubitare ch'esso è un libro eccellente ed utile allo scopo tanto dell' autore, quanto del traduttore: dell' autore per la sua chiarezza, per la sua concisione e pel suo metodo; del traduttore attesa la sua opportunità a far conoscere in Italia lo stato attuale della filosofia Alemanna e le sue tendenze.

---

*Lezioni logico-grammaticali di Giuseppe Sanseverino, de' sigg. di Marcellinara, storiografo del S. M. O. Gerosolimitano, ecc. — Napoli, Marotta e Vanspanndoch, in 8.º di pag. 168. Prezzo Carlini 5.*

---

*Aforismi del Gius Romano scelti ed esposti dal dottore Francesco FORAMITI. — Venezia, 1829, in 8.º, pag. 140.*

Mentre tutte le nazioni vanno gareggiando oggidì fra loro nello studio del diritto Romano siccome l' emporio di tutta la legale dottrina, è certamente lodevole consiglio quello del Foramiti di pubblicare anche tra noi per via di aforismi le sublimi teoriche di questo Gius, ch'egli chiama meritamente l' eterno monumento dell' umana sapienza, allo scopo di far conoscere quelle sentenze de' Romani giureconsulti, le quali conservano e conserveranno mai sempre l' autorità della ragione sebbene abbiano perduta quella di legge (1), e che possono essere confacenti alle attuali legislazioni. A questo scopo il Foramiti espone gli aforisimi sulla giustizia, sul diritto, sulla legge e sulla consuetudine, sullo stato delle persone, sull' adozione e sulla legittimazione e sopra tutte le altre materie dei Digesti coll' ordine stesso che si serva in quelli. Se troviamo pertanto assai commendevole ed utile lo scopo che si è prefisso il Foramiti, non sapremmo però decidere se siano

---

(1) V. la prefazione dell' editore.

altrettanto felici i mezzi con cui egli ha cercato di conseguirlo. Questi mezzi sono due, l'uno consiste nell'ordine degli aforismi o delle materie, l'altro nella scelta loro. Riguardo all'ordine tutti i giureconsulti sanno che quello de' Digesti non è nè scientifico, nè graduale, nè successivo. Le materie vi sono poste senza connessione o legame e quasi alla spicciolata; sicchè Giustiniano medesimo nel prescrivere il metodo d'insegnare il diritto de' Digesti volle che nel primo anno, premesso sempre lo studio delle Istituzioni, si spiegassero soltanto i titoli o la prima parte delle leggi; nel secondo o i sette libri de' *Judiciis* o gli otto de' *Rebus*, coll'aggiunta di altri quattro libri; nel terzo i libri sulle ipoteche, sull'azione redibitoria, sulle evizioni, e sulla doppia stipulazione, e nel quarto i libri rimanenti sino al numero di dieci (1). Se adunque il Foramiti si propose di riferire gli aforismi del Jus Romano siccome *teoriche*, pareva che preferire dovesse in essi l'ordine delle Istituzioni a quello de' Digesti; giacchè in quello gli avrebbe tutti raccolti sotto i tre capi generali delle *persone*, delle *cose* e delle *azioni*, presentando in questa guisa un ordine veramente teorico o scientifico nella loro esposizione. Relativamente alla scelta degli aforismi ci nasce dubbio che questi siano opportuni alle attuali legislazioni come massime eterne di ragione, osservando alla loro qualità ed alla loro verità. E come mai possono accettarsi al presente come assiomi di giurisprudenza i principj, a cagione d'esempio, — Che la giustizia sta nella costante volontà di dare a ciascheduno il suo — Che è precetto del gius di vivere onestamente — Che la giurisprudenza è la scienza delle cose divine ed umane — Che la legge è un oracolo o consulto dei giurisperiti, o la comune sponsione della repubblica — Che il magistrato deve estendere i casi speciali ai casi consimili — Che la consuetudine ha forza di legge — Che il magistrato può difendere la sua autorità col penale giudizio — Che l'obbligazione reale non vale se non in quanto è stato dato — Che nel giuramento basta la vendetta Divina (2), se relativamente a tutte queste cose sono totalmente cambiate le idee e le dottrine? Ora

---

(1) V. Dig. de ratione et methodo Juris docendi ad antecessores.

(2) V. Gli aforismi I, II, III sulla giustizia; I, II, V, X, XIII, XXIII, XXIV sulla legge.

si riconosce che la giustizia è esterna ed indipendente dalla volontà; che il vivere onestamente appartiene all'etica e non al diritto; che la giurisprudenza si occupa di rapporti soltanto esterni ed umani; che la legge non viene che dal supremo potere legislativo; che tutti i codici abrogano gli statuti e le consuetudini; che il giudice deve decidere ogni fatto, o specie da sè pel principio che tutti i casi hanno la propria fisionomia, e che le cose giudicate fra terzi non fanno stato per le parti; che la giurisdizione civile manca dell'antica podestà del gladio; che la semplice promessa di dare porge gli estremi d'un contratto *pro futuro*; che il giuramento si punisce come truffa. Il Foramiti adunque non poteva citare questi aforismi senza contraddire al proprio scopo, o perchè non più sussistono nella moderna giurisprudenza, o perchè sono così particolari che non si adattano in verun modo alle vigenti legislazioni. Che se ad onta di questi riflessi, che non saranno certamente sfuggiti alla sua penetrazione, amò di citarli, gli correva assolutamente l'obbligo di farvi le già notate avvertenze, sì per rettificarli, come anche per non indurre il sospetto ch'egli non le abbia neppure ideate. Non diremo finalmente se la traduzione di tutti gli aforismi sia buona e quale doveva aspettarsi; poichè sarebbe troppo odioso e minuto siffatto giudizio. I leggitori famigliari alla bella lingua delle Pandette ed all'intelligenza di quelle leggi sapranno meglio di noi affermarlo; e quindi noi concludiamo col dar lode al Foramiti pel suo progetto di pubblicare le teoriche del jus romano; ma col desiderare ch'egli tornando sopra di esso si metta ad altramente eseguirlo. Egli amante ed istruito com'è nel jus romano potrebbe concepirne la vera teorica ridotta ad un sistema di principj razionali ossia alla forma di scienza. In questa teorica si avrebbe la filosofia dell'odierno diritto: in questa teorica si ammirerebbe la sapienza dei romani legislatori, ma anche il criterio di chi avrebbe saputo esporla e compilarla.



*Memoria sopra la teoria chimica degli elettromotori voltiani semplici e composti del dott. Stefano MARIANINI, professore di fisica e di matematica applicata nell' I. R. Liceo convitto di Venezia. — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º di pag. 63.*

L'immortale inventore degli elettromotori stabilì la teoria loro col far derivare i fenomeni ch'essi presentano dall'elettricità che nasce in un corpo quando ne tocca un altro non perfettamente omogeneo ad esso; ma da qualch'anno molti fisici promotori della scienza elettrica abbandonarono la teoria di Volta, pretendendo che le osservazioni dimostrino che quei fenomeni elettrici non dipendano per nulla dal contatto, ma che nascano dall'attinenza, dalla relazione che regna tra ciascuno dei metalli ed il liquido; e che questa relazione sia tale che il metallo su cui il liquido esercita un'azione chimica più forte sia positiva per rispetto all'altro. Il sig. Marianini per altro incontrando non poche difficoltà nell'ammettere questa nuova teorica, si diede a studiare a fondo nelle sperienze fondamentali, e nei principali ragionamenti coi quali essa teorica elettrochimica viene sostenuta, e gli parve poter dimostrare essere insufficiente alla spiegazione dei fenomeni che presentansi gli elettromotori voltiani; in quanto che ne' fatti co' quali si pretende rinfrancarla, non si è tenuto conto quanto bastava delle alterazioni che il contatto dei liquidi ed altre circostanze possono indurre nella facoltà elettromotrice dei metalli.

A provare l'assunto suo in due parti il sig. professore Marianini divise la presente Memoria; nella prima mette innanzi alcune circostanze che alterano la facoltà elettromotrice relativa de' metalli; indi con apposite esperienze chiarisce l'influenza che esercitano le correnti elettriche non che i conduttori liquidi nell'alterare essa facoltà elettromotrice.

La parte seconda ha per oggetto di dimostrare l'insufficienza della teoria elettrochimica nello spiegare i fenomeni degli elettromotori voltiani; e perciò l'autore comincia col far vedere come essa teorica non giunga a render ragione de' fenomeni degli elettromotori semplici, quando i due metalli pescano nel medesimo fluido; indi progredisce

a provare la stessa insufficienza anche allorchè i due metalli non pescano nello stesso liquido. E le sperienze sue sono convincenti; ond'è poi che conchiude essere ancora il miglior partito quello di seguire la teoria generale degli elettromotori stabilita dal celebre Volta prima che questi inventasse la famosa sua pila; poichè essa, quand'anche fosse ipotetica, rende facile e plausibile la spiegazione di tutti i fenomeni.

---

*Stufa alla Meissner, o apparecchio per riscaldare gli appartamenti coll'aria atmosferica, del dottor Antonio CATTANEO. — Milano, 1830, coi tipi di Felice Rusconi, contrada de' Due Muri, n.º 1033, in 8.º di pag. 56 con cinque grandi tavole in rame. Prezzo lir. 3. 48 austriache.*

Il sig. Meissner parte dal principio, che un appartamento debba essere riscaldato almeno a 14 gradi del termometro di Reaumur. Questa quindi non è la temperatura che d'ordinario si richiede in Italia, e però riesce meno all'Italia applicabile quell'apparecchio per riscaldare gli appartamenti.

Il principale meccanismo della costruzione di esso apparecchio riscaldante, che è da molto tempo introdotto anche da noi è il seguente. Il Meissner adopera una stufa di qualunque forma, figura o grandezza (il che per lui è indifferente) di ferro gettato o di ghisa, e a questa sovrappone una incamicatura di cotto, lasciando una qualche distanza tra la stufa di ferro e tale camicia o intonacatura: in questa sono praticati diversi fori nella parte inferiore ed altri nella superiore, di modo che l'aria fredda entrando ne' fori più bassi, allorchè la stufa è riscaldata, esca poscia calda per i fori superiori, e quindi possa portare la temperatura delle camere al grado che si vuole.

Dice egli che questo modo di costruzione presenta un vantaggio, in quanto che si possono all'incamicatura di cotto applicare le mani senza riportarne una scottatura, e così pure applicare biancherie per asciugarle, carte scritte o stampate, e cose simili. Questo vantaggio può riuscire sensibile in que' paesi ove non si adoperano d'ordinario se non che stufe di ferro; ma il Meissner forse ignora che in Italia assai comuni sono le stufe di terra cotta o

di mattoni, le quali presentano lo stesso vantaggio senza il consumo eccessivo di combustibile, del quale si dirà in appresso.

Molto sembra contare il Meissner su la facoltà che rimane libera in questo apparecchio, di introdurre cioè nell' interno una stufa di ferro di qualunque forma o figura; ma ciò non riesce di grande importanza, massime in Italia ove le stufe si fanno più comunemente di cotto. Che se ancora si avesse da questo lato qualche vantaggio, esso sarebbe male ricompensato dal gravissimo dispendio di combustibile, giacchè sarebbe d' uopo il mantenere l' interna stufa di ferro quasi sempre rovente, onde ottenere costante la temperatura di 14 gradi, massime se questa debba propagarsi a grande distanza dal luogo della combustione; e in tal caso una stufa alla Meissner consumerebbe circa dieci volte la quantità di combustibile che in una delle nostre stufe ordinarie di cotto si richiede.

Sebbene l' aria fredda, che si trova sempre più al basso, debba entrare pei fori inferiori ed uscir calda pei superiori, secondo i principj della fisica, tuttavia rimane a provarsi la regolarità e continuità di quella circolazione, massime volendosi mantenere la camera all' indicato grado di calore.

Belle però ed ingegnose diconsi le applicazioni proposte dal Meissner per estendere il beneficio del suo apparecchio riscaldante a diverse camere, a diversi appartamenti ed anche a diversi piani, e queste, che formavano argomento di molte tavole sino al numero di ventidue, il traduttore italiano ha creduto opportuno di omettere, forse non male a proposito, giacchè poco applicabile sembra in generale all' Italia il principio delle stufe alla Meissner.

---

*Dell' arte pratica del Carpentiere esposta dagli architetti Felice PIZZAGALLI e Giulio ALVISETTI. — Milano, presso gli autori ed editori, ponte S. Marco, n.º 1994, i quattro primi fascicoli in foglio grande.*

Con vivo desiderio si sta tuttora aspettando la continuazione di quest' utilissima opera, il cui primo fascicolo apparve già nel 1827 (1). Se i valenti autori si fossero

---

(1) Bibl. ital., agosto 1828, pag. 249.

attenuti ad un minor formato ed a scale più piccole, per avventura il compimento ne sarebbe stato più pronto; in pari tempo poi un numero maggiore di persone ne avrebbe potuto approfittare, in ispecie gli artefici che si occupano nella carpenteria, ed i quali, nella patria degli Zabaglia e de' Ferracina, mancano ancora d'una guida a cui ricorrere nelle pratiche loro operazioni.

Commendabile ci parve la suddivisione dell'opera in quattro parti, la prima delle quali, corredata di trenta grandi tavole già pubblicate, contiene le parti elementari de' tagli e delle unioni di legnami, una compiuta armatura di tetto, ed i cavalletti tanto semplici quanto composti di ogni dimensione. Nella seconda saranno disegnate le travi armate per sostegno di soffitta, ponti ed armature per erezioni di muri, volte e cupole, come anche alcune cupole tutte di legname e ponti mobili per restauri interni. La terza conterrà i disegni di varj ponti sopra i fiumi, armature di archi da costruirsi in vivo, con alcune macchine da sollevare e trasportare pesi voluminosi. Nell'ultima parte sarà poi delineato un palco scenico d'un teatro moderno, colle occorrenti macchine, alcuni cavalletti tutti di ferro, ed un'idea de' pavimenti, lacunari, capitelli e trabeazione, scale e case tutte di legname. Da quest'enumerazione si raccoglie che gli autori si propongono di tutte abbracciare le singole parti di quest'arte non meno importante che utile. La giudiziosa scelta de' molti oggetti rappresentati nella prima parte che vide la luce, la chiarezza e precisione con cui questi furono rappresentati ci fa arguire il molto pregio che avrà l'intera opera.

Tra le altre cose osservansi nel principio del libro sei tavole, ricche di molte figure, le quali contengono i disegni delle varie unioni di legnami sì orizzontali che oblique, che nè più dettagliate nè più evidenti desiderare si possono, e tali insomma da essere comprese perfettamente a prima vista da qualunque artefice. Molto ricca si è la serie de' cavalletti disegnati da' nostri autori per le armature de' tetti, le quali furono da essi opportunamente classificate in varie categorie, cioè 1.° cavalletti ribassati o scemi con tiranti, oppure senza; 2.° cavalletti rialzati od acuminati; 3.° cavalletti arcuati od a centinatura. Non pochi fra questi disegni si distinguono per l'importanza o per la perfezione degli oggetti rappresentati, altri poi per

essere inediti o poco conosciuti. Fra questi ultimi sono osservabili l'armatura del tetto della chiesa di Valmadrera; un cavalletto con doppio tirante di ferro che fa parte del tetto che copre il magnifico Santuario della Madonna presso Rho in vicinanza di Milano; un robustissimo cavalletto del tetto della galleria al ponte Emmanuele presso il monte S. Bernardino in Svizzera.

Un più piccolo numero di disegni de' tetti acuminati avrebbe potuto bastare, poichè questi sono affatto inopportuni al bel clima d'Italia; così, senza inconveniente si avrebbero potuto omettere i tetti alla *Mansarde*, i quali deturpano varie delle più grandiose fabbriche di Parigi, ed in ispecialità la sovrana residenza *des Tuilleries*, stantechè questo sistema essenzialmente difettoso e di cattivo gusto è ora in Francia meritamente screditato ed abbandonato. In vece avremmo amato di vedere raffigurate alcune pregevolissime italiane costruzioni, fra le quali citeremo l'ampia e solidissima armatura provvisoria che copre la cupola ottangolare della cattedrale di Pavia; come pure varie bellissime armature che s'ammirano nell'arsenale di Venezia, fra le quali è notevole quella della vastissima sala delle seghe, non che le armature arcuate di due grandi *tezzoni* coperti che servono per le costruzioni delle navi maggiori.

Ci spiace poi che gli autori intitolino ancora sistema di Filiberto Delorme quel sistema tutto italiano di armature a centine composte di tavoloni sovrapposti. Questo fu impiegato non solo nella cupola della Salute in Venezia, posteriore al Delorme, ma ravvisasi nelle antichissime cupole di S. Marco nella medesima città; Palladio poi, Veranzio, Ferracina ed altri o lo impiegaron in altra sorte d'armatura, o lo proposero. Il Delorme (d'altronde abilissimo architetto) ebbe soltanto il merito d'averlo introdotto in Francia sua patria.

---

*Il Muratore italiano riformato nei prezzi delle opere nel 1806, con nuove aggiunte e schiarimenti di Lodovico BOLOGNINI ingegnere e consultore idraulico. — Bologna, 1830, dalla stamperia di Francesco Cardinali, 4.<sup>a</sup> edizione.*

Meritevoli di lode e di riconoscenza riputare si devono que' uomini benemeriti i quali essendo profondamente

versati nella teorica e nella pratica delle arti utili procurano co' loro scritti di diffondere le più utili cognizioni e di metterle alla portata de' semplici artigiani, col dare a' loro inseguamenti quella lucidezza e quella semplicità che a tal uopo richiedesi. Fra questi annoverare deesi a giusto titolo l' egregio ingegnere Lodovico Bolognini, autore di varie operette pratiche utilissime; nell' anno 1778 pubblicò il *Muratore reggiano*, libro meritamente apprezzato dagl' ingegneri, dagli architetti e massimamente dai capi mastri e dagli altri artefici che all' arte edificatoria si dedicano; a quest' utile è specialmente diretto l' indicato lavoro. Nell' anno poi 1806, essendo il Bolognini ingegnere in capo del dipartimento del Crostolo, diede alla luce un libro pregevole contenente varie Memorie pratiche pei deputati e guard' argini assistenti a' lavori d' acque e strade: queste utili Memorie s' aggirano particolarmente sulla manutenzione e risarcimento delle pubbliche strade, sulla fabbricazione de' ponti e delle chiaviche, sulle arginature, sui lavori per difendere le sponde de' fiumi e de' torrenti. Due anni dopo pubblicò le sue Memorie idrauliche pel dipartimento del Crostolo, nelle quali con bell' ordine sono individuati e descritti tutti i corsi d' acqua sì naturali che artificiali esistenti nel Reggiano e tutti i lavori idraulici che a questi si riferiscono.

Il libro che ora annunziamo sotto il titolo di *Muratore italiano* non è altro che la pretta riproduzione dell' edizione del 1806 del *Muratore reggiano*, senza verun cambiamento nè aggiunta. Non sappiamo comprendere il motivo che ha potuto autorizzare l' editore a cambiare il modesto ma veritiero titolo imposto dall' autore al suo libro; i nomi tecnici usati in questo libro sono per lo più quelli adottati a Reggio; i materiali presi in considerazione ed i prezzi loro sono pure quelli che alla suddetta città si riferiscono; l' autore nello scrivere ebbe specialmente in vista il luogo di sua residenza, dunque convenevolmente applicò all' utilissima sua operetta il titolo di *Muratore Reggiano*. L' editore per giustificare l' atto suo arbitrario avesse almeno aggiunto un piccolo vocabolario contenente, a fronte de' nomi tecnici impiegati dall' autore, i vocaboli corrispondenti italiani, e quelli usati nelle principali città d' Italia. Così avesse egli avuto cura di ridurre in misure metriche tutte quelle cifre date in misure reggiane,

senza lasciare la briga al lettore di fare una tale laboriosa riduzione. Ma gli bastò di cambiare il titolo all'opera (probabilmente per attirare maggior numero di compratori), e nulla più. Comunque sia, l'inconvenienza del titolo non dee pregiudicare al merito intrinseco del libro, il quale è assai commendevole, e che raccomandiamo non solo a chi s'esercita in qualcheduna delle arti dipendenti dall'architettura, ma pure ai proprietarj di case ed a quelli che si propongono di fare fabbricare; poichè quantunque il libro sia particolarmente diretto ai Reggiani, nulladimeno contiene un gran numero di pratiche cognizioni applicabili ad altri paesi. Egli è diviso in cinque parti: la prima contiene le nozioni di geometria piana e solida di maggior uso in pratica; la seconda tratta del modo di misurare le fabbriche, ed è sparsa di varie utili nozioni e massime d'architettura; nella terza sono esposte le regole da tenersi per la stima delle case urbane; nella quarta sono registrate le quantità de' materiali i più usuali che possono essere contenuti in un dato spazio, come pure il prezzo delle fatture principali del Muratore; la quinta si estende sopra le opere minute, spettanti al muratore, al falegname, al fabbro ferrajo ed ai segantini, come pure sopra i valori de' materiali, e sugli articoli occorrenti nei casermaggi militari. Tutti gli enumerati oggetti sono esposti con molta semplicità e chiarezza.

---

*Della quadratura assoluta di alcuni spazj cicloidalì,*  
*Memoria di Serafino Rafaele MINICH, dottore in*  
*matematica. — Venezia, 1829, dalla tip. Alvisopoli.*

Sono celebri nella storia delle matematiche gli studj, le gare e le scoperte sulla cicloide in cui si esercitarono geometri di primo ordine, fra i quali Pascal, Ugenio, Leibnizio e i due fratelli Bernoulli, specialmente il minore. In un'epoca in cui l'analisi sublime appena nasceva, in cui poca era la generalità de' metodi e l'ingegno matematico trovavasi costretto a confidare quasi nelle sole proprie forze, e a tentare ogni momento di aprirsi un nuovo cammino, il problema delle quadrature era uno de' più difficili e de' più atti a solleticare lo spirito di curiosità e d'invenzione. Quindi non è a maravigliare se i due Bernoulli si sieno molto occupati nel rintracciare nella cicloide

spazj suscettivi di assoluta quadratura. Intorno a quest' argomento piacque al nostro autore di sperimentare alcune ricerche, e fra esse gli venne fatto di rendere più ampli i teoremi bernoulliani circa i segmenti, i settori e le zone sì nella cicloide ordinaria, come nell'allungata, nell'accorciata e nella compagna della cicloide ordinaria, i quali ammettono una definita misura. L'esposizione dei quali ritrovamenti, quasi per giunta a que' dei Bernoulli, costituiscono l'oggetto di quest'opuscolo. Tranne alcune proprietà che già suppongonsi note nella cicloide, il Minich fa uso soltanto di semplici ed ovvj principj della elementare geometria. L'artificio delle dimostrazioni è riposto nello scomporre l'aja mistilinea ch'egli dichiara equivalente ad un'altra algebricamente assegnabile, in più porzioni, ciascuna delle quali è esattamente quadrabile. Il problema delle zone cicloidalì lo conduce a togliere un difetto nel modo insegnato da Giovanni Bernoulli per ottenere due archi circolari aventi la stessa origine, e stanti in una ragione data, dalla quale ricerca pende quella delle zone quadrabili. L'argomento poi gli dà adito ad accennare in poche linee lo spianamento delle unghie cilindriche e delle loro porzioni, cioè di quelle parti di superficie d'un cilindro, che sono comprese fra un parallelo alla base e una sezione ellittica fattavi da un piano che concorre con esso.

Vera cosa è non doversi per ciò avere per esausto il soggetto: ma il modesto scrittore ne avverte egli stesso opportunamente, dicendo essere stata sua intenzione nella presente scrittura, ommessi altri risultamenti in cui s'incontrò colle sue indagini, di presentare in una forma più generale quelle verità delle quali il Bernoulli sembra essersi in ispecial modo compiaciuto, e di palesare come anche nello spazio della cicloide situato fra i due punti per cui passa la parallela alla base, in cui la curvatura appare convessa, e ch'egli chiama *cicloide rovescia*, vi sono segmenti capaci di algebrica quadratura, il che prima di lui non pare essere stato avvisato.



*Trattato delle malattie dei bambini neonati e poppanti, fondato sopra nuove investigazioni cliniche e di anatomia patologica fatte all'ospizio de' Trovatelli, di C. Billard, dottore in medicina della facoltà di Parigi; traduzione dal francese de' signori dottori G. e M.; con note ed un'Appendice sull'idrocefalo acuto del dott. Gio. STRAMBIO. — Milano, 1830, dalla Società tipografica dei Classici italiani, pag. 582, in 8.° Prezzo lir. 10 austriache.*

Parecchi sono stati i medici che, fatto studio sui mali dei bambini, pubblicarono su quest'argomento opere di maggiore o di minore importanza. La scienza non si teneva però contenta, e aspettava chi al lume di maggior filosofia, dell'anatomia patologica, e de' progressi finora ottenuti si accingesse di nuovo ad attentamente considerarli, e ne facesse pubblici i risultamenti. Il signor C. Billard approfittando della situazione sua, qual medico interno della casa de' Trovatelli in Parigi, cercò di far in alcun modo, per quanto era in lui, paghi que' giusti desiderj. Lieti noi possiamo quindi annunziare ottimi frutti di sue ricerche ed osservazioni in quest'opera, in cui egli ebbe a principale subbietto l'esposizione dei sintomi caratteristici delle malattie dei bambini, e delle attinenze e corrispondenze loro colle alterazioni organiche. Al qual fine scorgiamo aver egli passato in rassegna l'un dietro gli altri tutti gli apparecchi della fabbrica dell'uman corpo in quella sua non ancora interamente svolta condizione, pigliando a disaminarne la varietà della forma, e l'aspetto di ciascun organo considerato nello stato sano, nello stato anomalo, e nello stato morbos; e cercando di stabilire quale fosse il proporzionato valore dei sintomi, e qual valore s'avesse da attribuire alla natura delle lesioni che l'anatomia patologica gli metteva innanzi; inducendone e dall'uno e dall'altro il più ragionevole e più proporzionato metodo di cura.

Nell'esporre che l'autore fece le diverse cose appartenenti a sì vasto piano si attenne a non sapremmo quale concisione che in alcun punto gli può forse venir accagionata di soverchia. Merita lode bensì per non esser entrato in inutili discussioni, se non laddove poteva trarne giovamento e chiarirle con fatti, e di aver lasciato da banda ogni teorica interamente speculativa. E però delle stabilite dottrine

egli non attinse se non che quanto puossi in certo modo chiamare positivo, e fece secondo l'opportunità un buon uso dei lavori di quegli che precedetterlo nella via da lui ora calcata, e in ispecie di quelli dello svedese Rosen; l'opera di cui fu voltata in italiano con note, quale una delle sue prime fatiche a pro della scienza che professava, dal celebratissimo nostro professore, e lume della chirurgia, il cav. G. B. Palletta (1).

Il trattato del sig. Billard di cui teniamo discorso vuole essere sicuramente annoverato tra' segnalati di cui vantasi la moderna medicina; e mentre giova ai progressi di questa, tende per anco a togliere errori ed ubbie che per rispetto a' mali de' bambini dominano pur troppo dal lato delle madri e delle nutrici.

Ed egli fu savio consiglio quello di voltarlo nella nostra favella con quelle note sì pratiche che critiche, che facevan mestiero, delle quali però rimanci in alcun punto desiderio siccome vedremo innanzi. E poichè si tratta di opera di reali pregi, noi estimiamo non sia vana cosa il dare un'idea dell'ordine con cui è condotta e della particolarità delle materie in essa esposte.

In due parti ripartì l'autore il suo lavoro. Nella *prima* chiama a disamina i fenomeni generali, che presentansi dall'ispezione esterna del bambino; ond'è che in altrettanti appositi *capitoli* parla delle attitudini di questo, della colorazione degl'integumenti suoi, della caduta del cordone ombelicale, della esfogliazione dell'epidermide, della statura, del peso di esso bambino, del modo con cui esso s'esprime, cioè del vagito (art. 1.º), e dell'espressione della fisionomia (art. 2.º). Alle condizioni del polso passa da poi (cap. VII), ed alla debolezza congenita (cap. VIII).

La *parte seconda* ha per subbietto le malattie in particolare, tanto sviluppantisi durante la vita del feto nell'utero materno, quanto dopo nato. E l'ordine in riguardo ad esse segue la disposizione degli apparecchi organici facendo sempre principio con breve esame dello sviluppo dei singoli organi, non che delle alterazioni cui possono andar soggetti ne' diversi periodi di loro formazione e de' varj aspetti cui sono atti e proporzionati nello stato di salute.

---

(1) Trattato delle malattie dei bambini. Traduzione di G. B. Palletta, con note, Milano, 1780, tipografia di S. Ambrogio.

Il capitolo I racchiude i mali della pelle, sulle norme presso che interamente del classico trattato di Rayer. Noi non sapremmo perchè i traduttori rispetto ad alcuni nomi di siffatti mali ritenuto abbiano il vocabolo latino quando potevano volgarizzarli benissimo, e già ne è invalso l'uso siccome *ecthyma*, ettima, *strophulus*, strofolo, *lupus*, lupo, *elephantiasis*, elefantiasi, ecc. E non sappiamo altresì vedere il perchè abbiano tradotta col nome di *sudamini miliformi* la parola *suettes-miliaire*, che alla fin fine significa la nostra migliare; e così chiamino *tigna granulata*, la tigna granellosa, ecc. — Dalla pelle l'autore avanza al tessuto cellulare, e tocca perciò delle infiammazioni di esso (art. 1.<sup>o</sup>), e ampiamente poi s'estende a parlar dell'edema o induramento di esso tessuto nei neonati (art. II). Il che non è, trattone alcune modificazioni, che la Memoria stessa da lui pubblicata negli *Archiv. général. de Médec.* Fevr. 1827. E duolci vedere che il sig. Billard non abbia conosciuto a questo riguardo alcuni scritti de' nostri illustri Italiani, di Moscati, di Marzari, di Carminati, e che male intendesse ed in alcuni punti dissimulasse que' di Palletta; e che i traduttori, e l'autore di parecchie note, il sig. Strambio, non abbiano pensato a provvedere a queste mende, a ricordare cioè i nomi dimenticati ed a rettificare e rivendicar i fatti e le osservazioni che ad essi appartengono.

Dall'esterno della persona si fa passaggio all'interno, e però messo mano ai mali dell'apparato digerente, in tante sezioni partitamente, facendo principio da quelli della bocca, procedendo alla porzione gutturale del canale digerente, allo stomaco, all'esofago, al tubo intestinale, indi (cap. III) alle principali dipendenze degl'intestini, il fegato cioè, la milza, il pancreas. Vengono susseguentemente i mali dell'apparato urinario (cap. IV); la peritonite (cap. V) frequente nei neonati; l'ascite (cap. VI); le ernie addominali (cap. VII); i mali cui soggiace l'apparecchio della respirazione (cap. VIII). Il capitolo IX ci fa menzione dei mali dell'apparecchio della circolazione, il X di que' dell'apparecchio cerebro-spinale. I malori che avvengono agli organi di locomozione, agli organi generativi, al sistema linfatico, agli occhi fanno il soggetto dei capitoli XI, XII, XIII e XIV. Nel XV si parla della itterizia, nel XVI di alcuni tessuti accidentali che succedono nei bambini. L'autore tralasciò di discorrere delle

febbri e dei vermi, siccome alterazioni, rarissime nei neonati, e più proprie dell'età più avanzata. Il dottore G. Strambio chiuse poi questa pregevole opera (come già fu fatto trentasette anni fa da altri che trattarono di simil soggetto (1)) con un'appendice intorno alla sede, natura e terapia dell'idrocefalo acuto, non che di quasi tutte le più comuni malattie dei bambini. Col quale dotto lavoro mira egli a provare che l'idrocefalo acuto, e massime quello dei bambini, altro non sia nella *pluralità dei casi*, se non che cefalite simpatica di pneumonia, e più particolarmente di sconosciuta, negletta, o mal trattata flogosi del ventricolo, e delle intestina tenui; e che perciò il metodo razionale curativo tutto consista nel sottrarre il calorico della parte flogosata, nel diminuire la cefalica congestione; e finalmente nel far sì che la mucosa gastroenterica non abbia mai a menomamente infiammarsi. E poichè la meningocefalite causa dell'idrocefalo procede quasi sempre dalla gastroenterite, lo stesso trattamento di sottrazione di calorico, di salasso locale, e di rivellenti fit d'uopo alla regione addominale; e internamente i clisteri di geli d'acqua col latte, la gomma arabica, l'olio d'ulive, ecc. Al male cronico riesce rimedio la cistia vescicatoria, ed il soleggiamento. In senso del dottore Strambio quasi tutte le malattie più comuni de' bambini si riferiscono alla flogosi della mucosa gastro-intestinale, e alla meningo-cefalite.

Noi chiuderemo questi cenni con due parole in riguardo alla traduzione; la quale se riesce più che mai fedele, non si scosta però dalle comuni in quanto alla dizione conservando mai sempre l'andamento e le frasi del periodo francese.

*Raccolta di opuscoli medici di G. A. Del CHIAPPA professore di medicina, ecc. Vol. 2.<sup>o</sup> — Pavia, 1830, Pietro Bizzoni.*

Questo volume del ch. prof. Chiappa comincia da una versione dei cento aforismi medico-politici che Alessandro Macoppe dettò in purgato e vigoroso latino. L'operetta

---

(1) Trattato delle malattie più comuni ai bambini dalla loro nascita sino alla pubertà, con un saggio sull'allattamento dei meschini. Opera di G. Armstrong, D. M; tradotta dall'inglese e accresciuta di molte note comunicate dal dottore Brugnattelli, di una Memoria sull'idrocefalo interno del dottore Odier, ecc. Venezia, 1793.

non appartiene forse alla medicina se non in quanto è una satira di tutti i vizj nei quali il buon medico padovano vide cadere più di frequente i cultori di questa nobile ed importante scienza; ma o guardi all'arguzia dei concetti, o guardi alla elegante brevità dello stile, difficilmente potrai abbandonar la lettura di questi aforismi quando una volta ti siano venuti alle mani. L'egregio sig. Del Chiappa già fin dal 1822 ne avea pubblicata una versione alla quale, come coltivatore zelantissimo del nostro idioma, ha posto poi in molte parti la lima; sicchè in questa seconda edizione essa può dirsi piuttosto rifatta che ricorretta. Nel che il sig. Professore ha dato un ottimo esempio alla gioventù, ed ha fatto manifesto quanto largamente rispondano i frutti allo studio indefesso ch'ei pone nella buona lingua italiana. Noi non vorremmo se non raccomandargli di lasciar qualche volta la penna più libera perchè quel darsi continuamente martello, e voler sempre dire ogni cosa in modo peregrino e squisito come non suole esser mai senza fatica di chi scrive, così trasfonde talvolta parte di questa fatica anche in chi legge. Questa osservazione riguarda principalmente gli aforismi tradotti; chè negli altri opuscoli e sopra tutto nei più recenti trovammo lo stile del sig. Professore assai dilungato da quella eccessiva diligenza dell'ottimo che strascina sì spesso nell'affettato e nel lezioso. È cosa desiderabile che fra' coltivatori delle scienze si diffonda l'amore della buona lingua, come fecero il Galilei, il Redi, il Cocchi e molti altri.

---

*Dizionario delle droghe semplici e composte o nuovo Dizionario di storia naturale medica, di farmacologia, e di chimica farmaceutica di A. Chevalier, farmacista chimico, professore particolare di chimica medica e farmaceutica, ecc. e di A. Richard, dottore in medicina, aggregato alla facoltà di medicina di Parigi, ecc. Traduzione rivista e aumentata da F. DU PRÉ, farmacista chimico, fu pubblico prof. di botanica ed economia rurale, ecc. Tomi 1.º e 2.º — Venezia, 1830, per Girolamo Tasso, in 8.º Prezzo lir. 4 austr. al tomo.*

I tanti avanzamenti che in questi ultimi anni fecero le scienze mediche, resero assai mancante il Dizionario delle droghe del sig. Lemery già in gran fama. Bisognava quindi

riparare a tanto vuoto. Ciò fecero i signori Chevalier e Richard col Dizionario or recato in italiano dal signor Du Pré. Quest'opera uscita in luce a Parigi l'anno 1828 riunisce quanto desiderare forse potevasi intorno all'argomento dagli illustri autori proposti. Succinte, ma chiare e precise, sono le descrizioni degli strumenti e dei metodi di preparazione; esatte le formole dei principali autori. Di ogni prodotto e sostanza si recano la nomenclatura; la storia della sua scoperta; la descrizione; la preparazione; gli usi; i caratteri; se veleno gli antidoti; gli effetti sull'economia animale; le analisi chimiche; le dosi. L'originale non è dubbio ha vero merito intrinseco: quanto all'edizione italiana non sapremmo che dire delle giunte e de' miglioramenti; bisognerà attendere il fine dell'opera per giudicarne: la traduzione ci pare ch'essere potrebbe migliore. Basti per prova il seguente periodo: « Sarebbe stato da desiderare che noi avessimo potuto offrire maggiori dettagli; ma i nostri lettori troveranno, nelle memorie speciali sui calcoli, e nel X volume del *Système de Connoissance chimique* di Fourcroy, dei dettagli impossibili a descriversi in quest'opera (T. 2, p. 24). »

La presente opera si comporrà di 6 volumi.

---

*Manuale completo di veterinaria contenente la conoscenza generale dei cavalli, la maniera di allevarli, di ammaestrarli e di guidarli, la descrizione delle loro malattie, ed i migliori mezzi di trattamento, dei precetti sulla ferratura, ecc., seguito dall'arte dell'equitazione, del sig. di Lebeaud; traduzione dal francese fatta sulla prima e seconda edizione con note di Carlo OMBONI, medico-chirurgo veterinario, allievo dell'I. R. scuola veterinaria di Milano, già ripetitore di anatomia, poscia di clinica presso la medesima, opera adorna di tavole. — Milano, 1830, per Antonio Fontana, in 8.º di pag. 404, prezzo ital. lir. 4. 50 (Forma parte della collezione dei Manuali componenti un' enciclopedia di scienze, lettere ed arti).*

Quantunque a' di nostri si divulgata sia la lingua francese, che ogni educata persona non ha d'uopo di traduzioni pe' libri in essa scritti, ci sono non di meno alcune opere

siffatte, le quali per più rispetti giova recare nella nostra favella. Nel novero di queste noi non esitiamo punto a riportare il Manuale di veterinaria del sig. Lebeaud; ed il sig. Omboni traducendolo lo rese tra noi più comune; e con opportune note l'accrebbe ove faceva mestieri e lo rese più pregevole. Già quest'opera riportate avea in Francia sicure prove d'universale favore, ond'è che anche tra noi mancare non le dee certamente lo stesso suffragio. Scopo del presente Manuale è quello di porgere in breve le cognizioni della veterinaria teoriche e pratiche più necessarie. E però in tre parti esso è diviso. Nella prima viene discorso del cavallo in istato fisiologico, per lo che è messo innanzi quanto concerne l'esterna conformazione, l'organica struttura e le principali funzioni di questa, la maniera di generale educazione e la riproduzione del nobile e generoso mammifero. In appresso si danno le più opportune norme intorno alla scelta dei cavalli ed alla maniera di governarli, non obbliando ciò che pur riguarda l'igiene generale di essi, non che la ferratura, ecc.

Nella parte seconda trattasi delle più comuni malattie cui il cavallo va soggetto, e insegnasi il corrispondente metodo curativo, a rischiarimento del quale è dato un vocabolario di farmacia e di materia medica veterinaria colle rispettive formole magistrali delle preparazioni.

Il traduttore, che non lasciò di aggiungere importanti note teoriche e pratiche ove le credè opportune, riempì anche nelle prescrizioni varie lacune. Al qual proposito merita special menzione la proposta sua delle preparazioni jodiche nella cura del cimorro, poichè essa non è certo senza buon fondamento; e tal possente rimedio merita senza dubbio d'essere adoperato ne' casi di quel malore, da che tutti i dati ci fanno presumere ch'ei possa giovare.

La parte terza finalmente insegna i mezzi per animare i cavalli, non che i principj elementari dell'arte di equitazione. Due tavole in rame rischiarano quelle cose che senza l'ajuto di figurata rappresentazione non si possono ben comprendere, e così pure un dizionario spiega i termini tecnici di mascalca e di equitazione. Noi chiuderemo questi nostri brevissimi cenni coll' accertare che questo Manuale tende veramente alla pratica utilità, per lo che vuolsi commendare il sig. Omboni d'averne fatto gioire anche l'Italia, e di avere ad un tempo dimostrato che tra noi ancora la veterinaria va facendo rapidi progressi.

## VARIETÀ.

*Feste teatrali e poesie di DAL FABRO Marco Veneziano. Volume primo. — Venezia, 1830, tipografia di commercio S. Marina.*

Lettore mio benignissimo, se la fortuna ti vuol bene, tu non hai certo provato mai che tormento sia aver dinanzi un monte di libri, libracci, libretti, librettini e libricciattoli, e doverli leggere tutti, e dire di tutti quel poco che si sa, e quel moltissimo che non si sa: ma dall'altra parte, se hai sfuggito un tanto malanno, non conosci poi nemmeno il gran gusto che si prova, quando dopo un diluvio di corbellerie mortalmente noiose, capita per mano un libercoletto come queste poesie del sig. Marco Dal Fabro VENIZIANO. Io non l'avea mai capita quella faccenda di Socrate, che nel piacere di sentirsi a levare la catena trovò un compenso al dolore sofferto nel trascinarla, ma dopo che scrivo in un giornale, la capisco benissimo, e sono d'accordo con lui, e metterei la mano nel fuoco pel sistema delle compensazioni trovato dal suo successore: da quel povero Monsù Azais, che non ha mai potuto diventar niente: *pas même académicien*. Confesso però, che ben di rado le partite si pareggiano così compiutamente, come nel caso del nostro Dal Fabro: e ne giudicherai tu stesso, o lettore mio gentilissimo, perchè mi accorgo tirando i conti sul finire dell'anno, che a te pure è dovuto un compenso. Egli è impossibile che in questi dodici mesi io non ti abbia bene spesso annojato: il Manzoni direbbe, che *non l'ha fatto a posta*; ma questa scusa, ch'è eccellente per chi non ne ha bisogno, a me non la vorresti menar buona, e dall'altra parte, a dirtela in quattr'occhi, mi sento un pochetto rimordere la coscienza, perchè qualche volta non sapendo come rendere a certi autori la pariglia della noja, mi sono rifatto sopra i lettori, e come si suol dire, non potendo battere l'asino, ho battuto la sella. Sarà dunque meglio ch'io profitti di questa buona occasione per far fine e saldo: tanto più, che sarebbe villania



il non accettare le grazie del sig. Dal Fabro, che vuol pagare per me. Benedetto il suo libriccinolo! Prosa e versi: tutto oro. E che oro! Che versi! Che prosa! Senti, o amico lettore, senti, e buttati in terra. — Della prosa non voglio che tu ne perda neppure una linea: è tanto breve, che sarebbe peccato. Figurati, che si riduce alla sola dedicatoria! Dedicataria sincera e disinteressata, perchè diretta a un povero defunto, che forse tu non hai conosciuto, ad un tale, che nacque cachetico e morì pazzo furioso: al secolo XVIII. = *Al secolo XVIII Dedica — Questo MODESTO libretto nato dal sentimento, e nutrito dal GENIO osa prodursi al tribunale del pubblico. Avrebbe egli forse di che temere in rozze vesti accostandosi e senza il decente abito convenevole a una formale comparsa? dovrebbe restar chiuso e suggellato per sempre, perchè un mecenate non vanta, che a mano lo tragga in MEZZO ALLA VIA dove LI SVILUPPANO GLI ALLORI? Sia pur qualunque la sorte a cui s'arrischia, egli, che NULLA PRESUME, e solo educa la speranza di ottenere uno sguardo indulgente, a te col pensier si richiama, o secolo trapassato XVIII, che SUPERBO PER TANTI ILLUSTRI DELLE MUSE E DI MINERVA PORTENTI, vai felice d' AVER ALLEVATO NEL TUO SENO DEL BEL NUMER UNO quel padre veramente divino in ogni genere di gentilezza, maestro FECONDO di teneri PARLANTI affetti SULL'ESTRO IMMAGINOSO DEL QUALE pareva che man si dessero onestamente tra loro con INUSITATO scambievole accordo le bionde Suore Camene, e le caste vergini di Pindo!!!!, quel dolce uomo Pietro Metastasio, che non saprei meglio definire, che giusta l'espressione dell'Arteaga « per la colomba di Venere, che va a bere nella coppa di Anacreonte. » Con questa dedica spero di aprirmi un vasto spazio dinanzi onde RIPETERE ALLA MIA CAUSA PROTEZIONE. — Interrogo in fatti il filosofo, ed egli liba in quegli aurei volumi il fiore delle più ARCANE METAFISICHE TEORIE: invito il cuore di SOPRAFFINA e delicata tempra a cui parla « Amor, che a cuor gentil gentil ratto s'apprende » e il germe trova in quei versi racchiuso della NATURA, CHE TANTO VALE: a quelle dolci creature mi volge, che il bel sesso compongono, e che ACCOLGONO LE MASSIME E LE GRAZIE DEL CIGNO, che sanno imitare nelle INCRESCEVOLI lor cure quegli affanni FACONDI, e sentonsi PESAR SOAVEMENTE sull'anima UN GRUPPO DI AFFETTI I PIU' CAGLIARDI. — Non sarà in tal guisa ben raccomandato il libro a quel*

*secolo affidandolo, che à il poeta educato, se questo poeta fu seguito nel libro medesimo dal giovane, che lo dettò? — DILATATO IN TAL GUISA IL SENTIERO PER MIETERE SOSTEGNO ALLA MANCANZA DI MECENATE, e ricoverato all' OMBRA di sì celebrato secolo, che nel vortice del tempo si travolse, che temerà questo libro? — DAL FABRO MARCO. — Che te ne pare, o mio dolce lettore? Ho io esagerato! . . . E non ha egli ragione il signor Dal Fabro di domandare trionfando = Che temerà questo libro? la s'immagini, signor Dal Fabro: niente, ma niente affatto: dopo questa prosa, dopo i versi che le tengono dietro, chi vuole che s'arrischi? Lo sanno i critici maligni, che per avere sparlato di Omero Zoilo fu messo in croce: lo sanno, e l'esempio fa troppa paura. E poi in ogni caso sono qui io: l'avranno a discorrere con me: ed anche con te, o mio lettore, ne sono certissimo. Non vorrai tu far causa comune per difendere versi come i seguenti?*

*Bel piacer per un amante  
Poter dir, felice io sono,  
Chè ritrovo in un semblante  
Il compenso alla mia fe.*

*Per le vie del bel piacere  
Sì, ci paria questo Dio;  
Egli acceude il mio desio,  
Egli avviva la mia spe'.*

*Che non si scorda, sai  
Quello che l'alma adora,  
Ma ben lontano ancora  
Come vicino egli è.  
Che se potesse mai  
Scordarlo un sol momento,  
Dessa n'avria tormento,  
E tu ben sai perchè.*

*Pur non odio l'infedele,  
Per lei m'arde ancora il foco,  
E non so scordarla un poco,  
La ò presente notte e dì.*

E questo è ancor nulla: egli è nel linguaggio delle passioni, che bisogna sentirlo il poeta: e i critici a un buon

bisogno li caceremo in sacco con alcune altre strofette ancora più *sopraffine*. Ascoltate, o mio buon lettore, e strabilia. Una ragazza ama al solito un certo tale che non le conviene: e la madre al solito monta in grandissima furia.

*Va, t' allontana, o perfida,  
Più madre non avrai,  
Se non obbedirai  
A chi ti diede i dì.*

La figlia al solito piange e si dispera, e al solito la madre comincia a intenerirsi.

*Mi moverebbe il pianto  
Che le ricopre il volto,  
Se non sapessi intanto  
Che niente già otterrò.*

E se la buona donna vorrà ancora resistere, la figliuola e l'amante le si getteranno ai piedi cantando in duetto, e allora come si fa?

*Madre, alle nostre lagrime  
Non ti mostrar sdegnata;  
In te sta la bramata  
Nostra felicità.  
Fa che possiamo stringerci  
Teneramente al seno:  
Ce ne assicura appieno  
L'innata tua bontà.*

Ah, la vorrei veder io quella faccia, che ardisse criticar questi versi! Lo vorrei veder io il saputello che osasse pigliarsela col *seguace* del Metastasio, coll' uomo che conosce le *bionde Suore Camene*, e per giunta le *caste vergini di Pindo*, che, tutte diciotto, *con inusitato accordo si stendono la mano sopra l'immaginoso suo estro!* Stia pur tranquillo il signor Dal Fabro; stia tranquillo e senza pensieri; chè alle male lingue rispondo io: e non voglio che un patto: un patto solo, che non gli dee dispiacere: ch'egli si obblihi a non farmi sospirare troppo a lungo il secondo volume. — E tu, mio cortese lettore, fa memoria di questo compenso ne' tuoi registri: ed anzi intendiamoci bene, perchè poi non ci siano quistioni. Tu sei galantuomo, e non vorrai il mio danno: la prosa tienla pure a pareggiare le partite dell'anno corrente, ma i versi.. i versi non posso lasciarteli, se non in conto della noja che ti sto preparando per l'anno venturo. O. P.

*Libreria universale d'opere di provata generale istruzione.* — Torino, 1830, per Giuseppe Pomba.

L'egregio tipografo ed editore Giuseppe Pomba incoraggiato dall'esito fortunatissimo onde venne coronata la sua *Biblioteca popolare di opere classiche*, sta ora per accingersi ad un'altra impresa non meno utile, nè meno bella. Avvedutosi poi di quanto giovamento siano alle lettere ed alle scienze le Raccolte economiche, che a' di nostri presero sì gran voga, e mercè delle quali sonosi prodigiosamente agevolati i mezzi d'istruzione; ed in oltre dalla sua stessa esperienza avvertito del modo con cui potrebbero sì fatte Raccolte migliorarsi e quanto alla materia e quanto all'esecuzione tipografica, intende di condurre tal sua nuova impresa in modo di vie meglio soddisfare al bisogno d'ogni classe di lettori. Egli a quest'uopo ha con immenso dispendio fatto l'acquisto di una nuova macchina inglese, per la quale gli fu dalla munificenza del suo sovrano accordato uno special privilegio. Col sussidio di tale macchina potrà egli accordare al pubblico le maggiori agevolanze in fatto di stampa.

Il sig. Pomba pertanto nell'annunziata sua *Libreria universale* astenendosi dal seguire le tracce di collezioni che di simil genere si vanno in Francia pubblicando intorno agli Elementi d'ogni scienza e che dal titolo in fuori (il quale, siccome egli opportunamente avvisa, spesso mal corrisponde al contenuto del libro) sono di lievissima importanza e ben lontane dallo scopo d'istruire chi a questa od a quella scienza non è esclusivamente applicato, amò meglio d'imitare gl'Inglesi, presso i quali alla formazione delle opere pel popolo destinate concorrono i loro più rinomati scrittori. E celebre è fra tali opere quella che ha per titolo *Libreria dell'utile sapere*, e che si pubblica per cura di una società fondata dall'illustre Brougham. Ad imitazione di essa sarà dunque composta la *Libreria universale* del tipografo Pomba.

Essa comprenderà: « Storie generali e particolari. Trattati compendiosi d'ogni scienza ed arte, che più all'universale si addicano, il cui merito principale consista nella chiarezza, sicchè adatti siano alla capacità di tutti. Vite d'uomini che si rendettero celebri in qualche scienza od

arte. Opere di amena letteratura opportunamente frammischiate alle opere scientifiche. Fra quelle di letteratura non si tralascerà di collocare a quando a quando qualche opera classica italiana d'istoria o d'altro genere, la quale non sia però già stata inclusa nella Biblioteca popolare od in altre recenti raccolte; siccome pure si farà luogo a qualche romanzo che sia già salito in fama di eccellente, e che somministrar possa utili insegnamenti di sana dottrina, e la cui versione sia reputata buona e per lingua e per stile, e tale che debba aggiunger pregio alla raccolta. Per le opere scientifiche, od anche di biografia si sceglieranno nelle anzidette raccolte inglesi quelle che più importar dee a noi di conoscere, e che più utili verranno giudicate, escludendo assolutamente tutte quelle che sembrano più ad altri paesi e costumi, che ai nostri adattate. Di codeste opere nuovissime è affidata la versione a dotte persone egualmente esperte ed intelligenti dell'inglese, che dell'italiano idioma, e le quali trovansi nel luogo ove le opere vengono in luce. »

L'associazione verrà aperta a 25 volumi alla volta, di modo che l'obbligo degli associati non sarà che per un tal numero di volumi. Alla fine d'ogni serie de' 25 volumi uscirà la lista delle opere che comporre dovranno la serie seguente, onde ciascun associato vegga se gli convenga continuare od attendere qualche altra serie. Ogni serie comprenderà non un solo, ma varj rami di letteratura e di scienze, onde variare si possa il genere di lettura.

La forma sarà il 12.° grande; i caratteri saranno nitidi, e variati secondo la materia o le note, ma sempre più grandi di quelli della *Biblioteca popolare* del medesimo tipografo editore. Ogni volume avrà almeno 300 pagine, con figure, quando siano esse dalla materia richieste. Il prezzo di ciascun volume sarà di sole lire 1 e 50 ital. con elegante coperta. Ne verrà pubblicato un volume ogni 15 giorni. Quando l'editore abbia potuto raccogliere un bastevole numero d'associati, il primo volume uscirà ai 15 di gennajo, e conterrà, quasi in via d'introduzione, il piccolo trattato di Arrigo Brougham, premesso alla suddetta *Libreria d'utile sapere* e che ha per argomento: *Oggetti, vantaggi e piaceri della scienza*, operetta celebratissima, di cui si spacciarono in Inghilterra ben sessantamila esemplari.

Per tutti i quali pregi questa nuova e bellissima impresa del sig. Pomba si raccomanda da sè stessa ad ogni classe di persone, senza che sia d'uopo il qui aggiungerle lode od incoraggiamento.

## STATISTICA.

*Tableau statistique, etc. Rédigé à Milan par Jos. DE WELZ, etc.*

Il sig. Giuseppe de Welz, autore di diverse applaudite opere di economia pubblica (\*), ci presenta in un gran foglio impresso in minuto carattere, da un lato, il prospetto delle sete gregge e lavorate escite dal regno Lombardo-Veneto negli anni 1827-28-29-30, e spedite a Londra, a Lione, a Vienna, nel resto della Germania, in Russia e nella Svizzera; e dall'altro quello dello stato della ricchezza industriale della Gran Bretagna relativamente alle sete di qualunque provenienza negli anni dal 1823 al 1828, accompagnato dalle più importanti notizie intorno al numero de' mulinelli, ai luoghi ove sono in attività, al prezzo della mano d'opera, ecc. Non potendosi riprodurre per disteso le numerose tabelle che compongono questi due prospetti, ci limiteremo a riferirne i finali risultamenti ed alcune delle giudiziose annotazioni che si leggono sparse qua e là nelle diverse caselle di questo foglio.

L'espportazione delle sete gregge e lavorate dal regno Lombardo-Veneto fu

<i>negli anni</i>	<i>di libbre piccole milanesi</i>	<i>ossia di chilogrammi</i>
1827	3,837,982	1,254,227
1828	4,248,366	1,388,337
1829	4,194,215	1,370,640
1830	3,577,543	1,169,116

L'importazione nella Gran Bretagna nel corso di 27 anni diviso in tre periodi di 9 anni ciascuno fu

	<i>dall'Italia</i>	<i>dall'India, Cina, ecc.</i>
dal 1800 al 1808	chil. 3,210,692	chil. 2,336,423
dal 1809 al 1817	3,388,693	3,561,662
dal 1818 al 1826	5,664,600	6,445,018

(\*) La Magia del credito svelata, V. Biblioteca Italiana t. 38.°, p. 306. — Nuovo metodo di costruire le strade, ecc. t. 43.°, p. 364.

Dopo aver presentato lo stato della manifattura della seta nelle diverse città e borghi dell'Inghilterra, ed aver fatto il confronto dei metodi, dei titoli, dei prezzi di fabbricazione ivi in vigore con quelli della Francia e dell'Italia, l'autore conchiude che gl'Italiani sono per più ragioni in grado di dare alle sete gregge la prima preparazione a miglior mercato che gl'Inglese ed i Francesi. Questo assunto viene da lui provato colle seguenti considerazioni:

1.° Gl'Italiani, e specialmente i Lombardi, hanno un vantaggio locale sopra le altre nazioni, perchè la costruzione dei mulini non richiede un gran capitale, e perchè la forza motrice si ha generalmente senza alcuna spesa quando i motori sono messi in azione dall'acqua.

2.° Essi hanno le conoscenze locali e l'esperienza, trovandosi nelle campagne in mezzo ai filatori, e potendo scegliere le sete con cognizione di causa.

3.° Le stesse donne impiegate nella stagione opportuna alla filanda dei bozzoli, sono generalmente quelle che nel resto dell'anno attendono agli altri lavori intorno alle sete.

4.° Il *filatojere* italiano conosce le qualità della materia argomentando dal luogo ov'è stata prodotta; giacchè, dice il signor Welz, il gran secreto per produrre buona seta consiste nell'opportuna esposizione della filanda, nell'uso di acque filtrate, e nella precisione della filatura ajutata dal riscaldamento per mezzo del vapore.

5.° La seta recentemente filata e non spiegazzata nell'imballaggio e nel trasporto si lavora più facilmente e con perdita assai minore.

6.° Ne' nostri paesi gli operaj vivono più a buon mercato che in Inghilterra (il signor Welz soggiunge *ou par tout ailleurs*, su di che noi non sapremmo adottare in tutto il suo sentimento), essi sono sobri, docili ed economi e non vivono a carico delle parrocchie o dello Stato.

7.° Il trasporto della seta lavorata è soggetto a minori spese ed a minori pericoli di quello della seta greggia.

8.° Finalmente gl'Italiani de' nostri giorni non sono più, come una volta, schiavi delle antiche abitudini in genere di arti, e gareggiano in intelligenza, in istruzione, in penetrazione con tutte le nazioni meglio civilizzate.

---

*Popolazione comparativa de' paesi della Terra. — Negli Annali de' viaggi e delle scienze geografiche, che pubblicansi*

a Parigi dai signori Eyriès, Larenaudière e Klaproth, leggesi ( fascicolo d' ottobre 1830 ) che l' autore d' una Memoria sovra tal oggetto ha impreso a dimostrare che la generale popolazione del globo, in vece di aumentarsi collo scorrere dei tempi, si è notabilmente diminuita. « Nella Cina, dice egli, la popolazione non ha potuto a meno di mantenersi pressochè la medesima. L' India, secondo alcuni antichi scrittori, era assai bene coltivata e quindi popolatissima. La Persia, l' Armenia, il paese de' Parti erano certamente più floridi di quello che lo siano a' dì nostri. Il paese tra la Persia e l' Indo, oggi quasi deserto, era di piccole monarchie ripieno. L' impero de' Persiani suddividvasi in 127 governi, lo che supporrebbe un' immensa popolazione. L' Asia Minore era di floride città ricoperta. A chi mai non è noto quanto popolato fosse l' Egitto, la cui coltura giunta era a sì alta perfezione? Cartagine conteneva ben 700,000 abitanti. La Mauritania, la Numidia, la Libia possedevano un gran numero di popolazioni. L' Etiopia, che ora non presenta se non miserabili orde, raggiunto avea il più sublime grado d' incivilimento. » L' autore crede di poter sostenere la medesima tesi quanto all' Europa. « Le emigrazioni de' popoli in essa avvenute non provano forse una sovrabbondanza di popolazione? » Quanto all' Inghilterra, egli concede ch' essa sia tre volte più popolosa che al tempo della romana invasione; ma la Gallia e l' Elvezia essere doveano prodigiosamente popolate. « Nelle Spagne e nel Portogallo la popolazione si è certamente diminuita. Eliano annoverava nell' Italia 1197 città: Roma avea una popolazione di 4,000,000 di anime. È forse d' uopo il dire che la Grecia abbondava di abitanti e di popolissime città? L' Epiro, la Macedonia, la Tracia erano regni possenti. A' dì nostri nella Turchia Europea non trovasi altra considerabile città, fuorchè Costantinopoli. » L' autore da tutti questi fatti conchiude, che *due* almeno delle tre parti del mondo antico erano di gran lunga più popolate che a' dì nostri.

---

POZZI ARTESIANI.

*Articolo di lettera del sig. Cav. Giovanni Aldini.*

*Pisa 16 gennajo 1831.*

Il mio passaggio per Pontadera per buona ventura mi procurò il vantaggio di vedere il primo esperimento che



faceasi nel pozzo Artesiano già eretto nella piazza di questa borgata. Trattavasi di dare acqua salubre agli abitanti la quale prima mancava: vidi tre fontane che davano continuamente acqua limpida e sana di molta freschezza all'altezza di più di un braccio. La profondità del pozzo dal quale sgorga l'acqua è di circa cento ventidue braccia. Io stesso volli assaggiare quest'acqua, e la trovai di eccellente qualità, avendo soltanto un poco di gusto marziale, forse prodotto dal passaggio dell'acqua per tubi formati di lamine di ferro; questa circostanza non nuoce alla salubrità dell'acqua, e credesi che andrà a cessare in breve.

L'esultazione degli abitanti pel felice esito di questa intrapresa era generale. Un tentativo affatto simile è già cominciato nel Bolognese nella terra di *Medicina*, essendosi già inoltrato lo scavo di un pozzo Artesiano nella pubblica piazza ad oggetto di dare acqua salubre a quegli abitanti. Non dubito punto del buon esito di questa operazione affidata ad un valente ingegnere il quale ha già fatti due altri pozzi Artesiani con ottimo successo. Ma una delle maggiori difficoltà da me stesso riconosciuta nei pozzi che finora osservai, si è di tenere in direzione perpendicolare i tubi per cui passa l'acqua salienti, e di averli di robustezza tale che non risentano verun danno dalle sostanze arenose, silicee o di altro genere che li circondano.

---

M A T E M A T I C A.

L'Antologia di Firenze riproducendo nel suo numero 166 l'estratto da noi dato dell'opera matematica del sig. Guglielmo Libri, ha mostrato nella nota posta alla pag. 133, di non convenire con noi intorno all'inutilità di far uso in un libro di analisi moderna dei fattoriali del Vandermonde. All'obbiezione fattaci dagli Editori dell'Antologia crediamo opportuno di rispondere colle seguenti considerazioni. Che ogni fattoriale si possa esprimere per la *gamma* è proposizione evidente in forza della formola generale

$$[p]^n = \frac{\Gamma(p+1)}{\Gamma(p+1-n)};$$

ma conviene riflettere che il fattoriale non è sempre un trascendente, anzi non lo è mai quando il suo esponente è numero intero; giacchè allora eguaglia un prodotto formato di un numero finito di fattori. In tal caso non è

necessaria l'introduzione del fattoriale nei calcoli, e solo può ammettersi per brevità di espressione; vedasi (per tenerci all'esempio recato dallo scrittore della nota) l'integrale dell'equazione lineare di primo ordine a differenze finite nelle opere di Paoli e di Brunacci, e si troverà chiarissimamente espresso senza fattoriali. L'autore dell'articolo parla del trascendente *gamma* sostituito al trascendente fattoriale; e che in tal caso la sostituzione sia utile, pare abbastanza provato dalle ragioni state esposte e che è vano ripetere.

Del resto l'autore dell'articolo non ha detto che un libro d'analisi moderna non possa contenere i fattoriali: ha detto che sarebbe desiderabile che non li contenesse, giovando meglio l'usare un'espressione più semplice in vece di una più composta. Un'opera come quella del Lacroix la quale rende ragione di molte cose appartenenti soltanto alla storia della scienza, può benissimo contenere i fattoriali: ma trattandosi di una recente Memoria d'analisi, è bene (non si dice necessario) ch'essa anche nelle notazioni si attenga alle ultime riduzioni adottate. Dopo l'introduzione dei fattoriali non si è più parlato delle *facoltà numeriche* del Kramp: perchè non dovrà accadere lo stesso dei fattoriali dopo l'introduzione della *gamma*? E notisi che il vantaggio dei fattoriali sulle *facoltà numeriche* è solo nella notazione e nella denominazione, non essendovi alcuna diversità nella sostanza; dove il vantaggio della *gamma* sul fattoriale è veramente intrinseco, e sta in ciò che conviene adoperare una funzione di una sola variabile piuttosto che una funzione di due variabili. Chi riflette alla tanta e sempre crescente copia delle materie abbracciate dalla scienza del calcolo deve convenire che anche il solo avvicinarne alcune e concentrarle sotto un solo punto di vista, è un guadagno non piccolo per facilitarne lo studio: e a cagione di simili miglioramenti si potrebbe qui formare una nota non breve di metodi analitici e di espressioni una volta in uso, e adesso divenute viete e cadute in dimenticanza. Il trascendente di Legendre, come qualche altro celebre integrale definito, è, per così esprimersi, uno di questi centri in cui si raccolgono molte espressioni apparentemente fra loro disparate: nè sarebbe cosa lodevole il trattare a parte alcuna di queste ultime. Lo stesso primo integrale Euleriano, sul quale si è tanto

scritto, è divenuto presentemente poco più che un oggetto di erudizione dopo la scoperta di quella elegantissima formula che lo riduce alla *gamma*.

## STORIA NATURALE.

*Plantæ Dalmaticæ nunc primum editæ a Roberto De Visiani.* — Tale è il titolo d'una *Flora Dalmatica*, della quale sta occupandosi il sig. Roberto De Visiani, siccome ci viene annunziato. La botanica della Dalmazia fu in questi ultimi tempi rintracciata con grande ardore: furono colà scoperte non poche piante del tutto nuove, e mercè della società d'Esslingen, un gran numero di esse trovansi ora negli erbarj de' botanici. Il sig. Visiani intanto, quasi per saggio dell'opera sua, ha creduto bene di pubblicare le nuove specie da lui scoperte. Tali sono:

1. *Gentiana crispata* Vis. Caule tetragono a basi ramoso; foliis inferioribus oblongo-spathulatis sessilibus, superioribus subcordato-lanceolatis obtusis margine crispis; floribus fasciculatis breviter pedunculatis 5-fidis; calycis laciniis acutis æqualibus margine crispatis fuscis; corollæ tubo plano, fauce barbata, laciniis obtusis. ☉. — 2. *Seseli globiferum* Vis. Caule basiligoso glauco glabro recto ramoso; foliis ternato-bi-tripinnatis, radicalibus petiolatis, caulinis sessilibus vaginantibus; foliolis linearibus canaliculatis mucronatis divaricatis glabris, pedunculis sulcatis umbellisque globosis tomentosis; involucri oligophyllo involucellisque pelviformibus tomentosis. ♀. — 3. *Thymus origanifolius* Vis. Subcanescens; pedunculis dichotomis multifloris approximatis in racemum strictum confertum subsecundum nudiusculum digestis, superioribus folio longioribus; calycibus fauce nudis; foliis ovatis petiolatis serratis glanduloso-punctatis; caulibus adscendentibus basi suffruticosis. ♀. — 4. *Genista pulchella* Vis. Tota sericea, caule diffuso ramosissimo, ramis sulcatis, junioribus striatis, ad gemmas tuberculosas, apice rigescentibus; foliis simplicibus lanceolatis integris parvulis; floribus confertim racemosis pedicellatis secundis, alis carina brevioribus glabris; leguminibus nutantibus di-trispermis. ♀. — 5. *Cytisus Weldenii* Vis. Fruticosus erectus, foliis ternatis petiolatis, foliolis ellipticis integris, basi cuneatis apice obtusis glabris; racemis terminalibus pedunculatis pyramidatis strictis; pedicellis cano-villosis; calycibus

campanulatis trilobis, lobis tomentoso-ciliatis obtusis; corollis glabris, carina villosa-sericea; leguminibus glabris stylo mucronatis. 6 5. — 6. *Artemisia naronitana* Vis. Graveolens subcanescens; caule suffruticoso ramoso, ramis floriferis stricte paniculatis erectis apice cernuis; panicula pyramidata conferta; anthodiis campanulatis puberulis pedicellatis nutantibus; foliis supra decompositis, laciniis linearibus supremis simplicibus. — 7. *Crepis adenantha* Vis. Hirta, caule simplici sulcato erecto, foliis lyrato-runcinatis, inferioribus petiolatis, laciniis sursum unidentatis, superioribus sessilibus, supremis lanceolato-linearibus integris; floribus laxè racemosis, apice corymbosis, pedunculis unifloris anthodisque setoso-glandulosis. ☉.

ASTRONOMIA.

Milano, il 5 febbrajo 1831.

L'Osservatore austriaco del dì 22 gennajo p.° p.° ha annunziata l'apparizione d'una nuova Cometa nei termini seguenti: « Già » da alcuni giorni è apparsa una Cometa visibile ad occhio nudo. » Essa è nel mezzo del Serpentario e va verso la costellazione » di Boote. Essa nasce verso tre ore dopo mezzanotte e si mo- » stra perciò soltanto nelle ore della mattina dalla parte del S E. » Quest'astro era stato veduto fin dal dì 14 a Bolzano dal celebre capitano Biela, il quale ne diede notizia al sig. astronomo Santini, fissandone la posizione a 255° di ascensione retta ed a 13° di declinazione australe.

Appena si sono dissipate le nebbie che hanno dominato a Milano dal dì 10 al 27 dello scorso mese, la Cometa fu ricercata in questo Osservatorio, ma a motivo del chiarore del plenilunio non si è potuta vedere che la notte del dì 1.° febbrajo, indi è stata nuovamente tolta di vista dalle nuvole, con pioggia e neve che sopraggiunsero. Diamo qui quest' unica osservazione della Cometa fatta a Milano, unitamente ad altre tre precedenti fatte a Padova, che ci sono state cortesemente comunicate dal sunnominato sig. Santini, onde servano d'indizio a quegli astronomi che per avventura non l'avessero per anche veduta. In uno dei prossimi fascicoli daremo poi particolari notizie sull'apparenza di questo nuovo astro e sugli elementi della sua orbita.

Giorni	Tempo medio a Padova.	Asc. retta apparente.	Declin. australe.
	<sup>h</sup>		
1831 gennajo 21	17 48' 12"	248° 32' 8"	8° 6' 17"
26	17 26 51	242 24 30	6 11 56
27	18 15 0	241 4 14	5 45 58
	a Milano		
31	16 42 16	235 10 28	3 50 28

## INDICE

delle materie contenute in questo tomo LX.

---

## PARTE I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>La Vergine d'Orleans, tragedia romantica di F. Schiller, tradotta da A. Maffei . . . . .</i>	pag. 3
<i>Storia della letteratura italiana nel secolo 18.° di A. Lombardi . . . . .</i>	" 24
<i>Storia della città e diocesi di Como, di C. Cantù . . .</i>	" 145
<i>Storia di Como, di M. Monti . . . . .</i>	" ivi

## PARTE II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Osservazioni antropo-zootomico-fisiologiche, di B. Pannizza . . . . .</i>	" 28
<i>Dei parrochi, opera di antichità sacra e disciplina ecclesiastica, di L. Nardi . . . . .</i>	" 170
<i>Elementi di storia naturale generale di G. Brugnatelli. .</i>	" 176
<i>Istituzioni di architettura statica e idraulica, di N. Cavalieri S. Bertolo . . . . .</i>	" 184
<i>Opuscoli di medicina clinica di G. Rasori . . . . .</i>	" 195

## APPENDICE.

## PARTE I.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>An account ecc. Relazione della misura di un arco di meridiano nell'India, di G. Everest . . . . .</i>	" 36
<i>Sui metodi analitici, Memoria inedita di A. L. Cauchy. .</i>	" 202
<i>Histoire des conquêtes des Normands en Italie ecc. di E. Gaultier d'Arc . . . . .</i>	" 220
<i>Codex diplomaticus Hungariæ, G. Fejer . . . . .</i>	" 223
<i>Jahrbücher ecc. Annali della letteratura . . . . .</i>	" 224

## PARTE II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Giornale agrario toscano . . . . .</i>	pag. 104
<i>Archeologia e Belle Arti. — Discorso di I. Fumagalli per la distribuzione de' premj di belle arti in Mi- lano . . . . .</i>	” 52
<i>Palatium, ossia il principio di Roma, di G. Riva</i>	” 70
<i>La giardiniera suonatrice, ossia illustrazione di un antico sepolcro, di G. Asquini . . . . .</i>	” 350
<i>Museo lapidario modenese, di C. Malnusi . . . . .</i>	” 355
<i>Pittura pompejana; osservazioni di F. M. Avellino</i>	” 357
<i>Discorso d'inaugurazione per la cattedra di architet- tura ristabilita a Catania, di M. Musumeci . . . . .</i>	” 326
<i>Opere di A. Canova incise ed illustrate . . . . .</i>	” 360
<i>Catalogo dei quadri dell' Accademia di belle arti in Bologna . . . . .</i>	” 362
<i>Compendio delle più interessanti regole di architet- tura, di F. Lazzari . . . . .</i>	” 364
<i>Raccolta di prospettive serie, ecc. di A. Basoli . . . . .</i>	” 368
<i>Arti e mestieri. — Atti della distribuzione dei premj d' agricoltura e d' industria fattasi in Milano . . . . .</i>	” 227
<i>Stufa alla Meissner, di A. Cattaneo . . . . .</i>	” 384
<i>Dell' arte pratica del carpentiere, di F. Pizzagalli e G. Alvisetti . . . . .</i>	” 385
<i>Il nuratore italiano, con aggiunte di L. Bolognini</i>	” 387
<i>Arti militari. — Lettere militari del re Gio. Sobiescki ecc., pubblicate da S. Ciampi . . . . .</i>	” 76
<i>Astronomia. — Effemeridi astronomiche di Milano . . . . .</i>	” 237
<i>Compendio di astronomia . . . . .</i>	” 349
<i>Atti Accademici. — Commentarj dell' Ateneo di Brescia</i>	” 99
<i>Bibliografia. — I Distici di Catone, ed i Fioretti di San Francesco. Edizioni del cinquecento, descritte da A. Pezzana . . . . .</i>	” 347
<i>Economia pubblica. — Circolari per gl' ingegneri di acque, strade, foreste ecc. nel regno di Napoli, di C. Afan de Rivera . . . . .</i>	” 118
<i>Eloquenza. — Le lettere di Plinio a Trajano e di Tra- jano a Plinio, tradotte da G. Baudini . . . . .</i>	” 320
<i>Scelta di orazioni dai migliori storici italiani . . . . .</i>	” 324
<i>Lezioni di eloquenza di U. Foscolo . . . . .</i>	” ivi
<i>Elogio della contessa Anna Schio-Serego, di P. Zambelli</i>	” 308

<i>Filologia. — Il genio della lingua francese . . .</i>	<i>pag.</i>	61
<i>Gli Omnibus dell'idioma francese . . . . .</i>	<i>"</i>	64
<i>Principj del discorso accomodati al linguaggio ita-</i>		
<i>liano, di E. Giamboni . . . . .</i>	<i>"</i>	329
<i>Monumenti di un manoscritto autografo del Boccac-</i>		
<i>cio, ecc., illustrazione di S. Ciampi . . . . .</i>	<i>"</i>	327
<i>Sulla falsità della lettera del Boccaccio al Priore</i>		
<i>de' SS. Apostoli, di S. Ciampi . . . . .</i>	<i>"</i>	74
<i>Filosofia, Logica, Morale. — Manuale di filosofia, di</i>		
<i>A. Matthiæ . . . . .</i>	<i>"</i>	375
<i>Lezioni logico-grammaticali, di G. Sanseverino . .</i>	<i>"</i>	380
<i>Compendio storico delle scienze filosofiche e morali</i>	<i>"</i>	349
<i>Fisica. — Memoria sopra la teoria chimica degli elet-</i>		
<i>tromotori voltiani, di S. Marianini . . . . .</i>	<i>"</i>	383
<i>Geografia, Viaggi. — Otto giorni a Venezia . . .</i>	<i>"</i>	329
<i>Guide de la ville de Milan, par J. B. Carta . . .</i>	<i>"</i>	330
<i>Guida al sacro monte di Varallo, di G. Bordiga . .</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Il viaggio ai santuarj di Orta, Varallo ed Oropa</i>	<i>"</i>	331
<i>Piccolo dizionario geografico-postale . . . . .</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Istruzione. — Un istitutore di belle lettere ai suoi alunni</i>	<i>"</i>	64
<i>Dialoghi per isviluppare il primo intendimento dei fan-</i>		
<i>ciulli . . . . .</i>	<i>"</i>	87
<i>Legislazione. — Principj del diritto commerciale, di</i>		
<i>E. Cesarini . . . . .</i>	<i>"</i>	101
<i>Aforismi del gius romano scelti da F. Foramiti . .</i>	<i>"</i>	380
<i>Letteratura. — Gli avvedimenti civili di F. Lottini .</i>	<i>"</i>	329
<i>Scelta de' ragguagli di Parnaso, di T. Boccalini .</i>	<i>"</i>	327
<i>Matematica. — Della quadratura assoluta di alcuni</i>		
<i>spazj cicloidali, di S. R. Minich . . . . .</i>	<i>"</i>	389
<i>Medicina. — Trattato sistematico delle epizoozie . .</i>	<i>"</i>	121
<i>Trattato delle malattie dei bambini . . . . .</i>	<i>"</i>	391
<i>Raccolta di opuscoli medici di G. Del Chiappa . .</i>	<i>"</i>	394
<i>Manuale completo di veterinaria di C. Omboni . .</i>	<i>"</i>	396
<i>Dizionario delle droghe semplici e composte, di A.</i>		
<i>Chevalier: traduzione aumentata, di F. Du Pré</i>	<i>"</i>	395
<i>Musica. — Trattato del sistema armonico di A. Cale-</i>		
<i>gari, pubblicato da M. Balbi . . . . .</i>	<i>"</i>	89
<i>Saggio teorico-pratico-musicale di V. Colla . . . .</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Trattato della melodia, di A. Reicha . . . . .</i>	<i>"</i>	ivi
<i>Poesia. — Le Odi di Anacreonte tradotte da G. Gallia</i>	<i>"</i>	290
<i>Alcune Odi di Orazio tradotte da N. Vecchietti .</i>	<i>"</i>	292
<i>Biblioteca enciclopedica italiana. — Poesia . . . .</i>	<i>"</i>	294
<i>Poesie di V. Monti . . . . .</i>	<i>"</i>	ivi

Poesie scelte di A. Paradisi . . . . .	pag. 295
Le Conchiglie. Poema di A. M. Ricci . . . . .	ivi
Poesie varie di A. M. Ricci . . . . .	297
Proverbj, di A. M. Ricci . . . . .	298
Vita e avventure di M. Pacini . . . . .	299
La Gerusalemme distrutta, di M. Mallio . . . . .	306
Saggio di canti popolari della provincia di Marit- tima e Campagna . . . . .	307
La tomba, poesia di M. A. Marinelli . . . . .	317
Feste teatrali e poesie di M. Dal Fabro . . . . .	398
Versi per le nozze Versari e Manzoni . . . . .	308
In morte della contessa Annetta Schio-Serego. Carme di N. G. Dalla Riva . . . . .	ivi
Versi di G. Pastrovich . . . . .	309
I matti, novella di Pier Agnolo Fiorentino . . . . .	310
La Calata degli Ungheri in Italia, di D. Bertolotti. . . . .	311
Teatro tragico di C. Da Bagnolo . . . . .	ivi
Poligrafia. — Almanacchi . . . . .	369
Ramiri Tonanii Inscriptiones, carmina etc. . . . .	374
Libreria universale di opere di provata istruzione . . . . .	402
Religione. — I principali fatti della Storia santa . . . . .	88
Corso di eloquenza sacra, di N. S. Guillon . . . . .	311
Collezione delle opere dei Padri, ecc. della Chiesa Aquilejese, di G. O. Marzuttini . . . . .	314
Sulla morale cattolica, osservazioni di A. Manzoni . . . . .	374
Daniele, Esdra, Neemia, ecc., dialoghi rusticali . . . . .	315
Opere dell' abate G. B. Roberti . . . . .	ivi
La dottrina di Gesù Cristo in riguardo ai costumi, di G. B. Zanettini . . . . .	316
Trattato sugl' importanti beneficj che apporta il cat- tolico culto, di G. Jehan . . . . .	317
Gli apologisti involontarj della religione cristiana . . . . .	ivi
Il barone di Van-Hesden, ossia la repubblica degli increduli, di M. A. Marin . . . . .	ivi
Il Cattolico che prega, di M. A. Marinelli . . . . .	ivi
Prediche sulla Genesi, di B. F. Giordano da Rivalto . . . . .	319
Opere scelte di A. Turchi . . . . .	320
Storia. — Annali di Tacito volgarizzati da C. Balbo . . . . .	67
Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte . . . . .	78
Vite degl' illustri romani . . . . .	332
Storia della vita delle imperatrici romane, di Serviez. . . . .	ivi
Storia d'America di Robertson . . . . .	333
Storia dell' impero Osmano, di G. De-Hammer . . . . .	ivi





Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1830.

Giorni.	M A T T I N A .					S E R A .				
	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 27	lin. 9,3	+ 4,5	OSO	Sereno.	poll. 27	lin. 9,5	+ 7,0	SO	Ser. nuv.
2	27	8,8	+ 2,0	SSO	Nebb. ser.	27	8,8	+ 4,5	S	Nebb. sereno.
3	27	8,0	+ 5,0	NNE	Nuv. rotto.	27	9,5	+ 4,5	ENE	Pioggia.
4	27	3,3	+ 4,0	O	Pioggia.	27	6,0	+ 6,0	OSO	Pioggia.
5	27	9,8	+ 4,5	N	Pioggia.	27	5,5	+ 6,5	ESE	Nuvolo.
6	27	6,3	+ 5,0	SO	Nuvolo.	27	6,0	+ 6,0	NE	Pioggia.
7	27	3,5	+ 4,0	OSO	Nuvolo.	27	5,5	+ 5,8	OSO	Nuvolo.
8	27	4,5	+ 5,0	OSO	Nebb. nuv.	27	5,0	+ 6,8	SO	Nuv. ser.
9	27	5,8	+ 5,0	E	Pioggia.	27	3,3	+ 5,5	OSO	Nuv. pioggia.
10	27	2,0	+ 3,5	O.	Pioggia.	27	2,3	+ 5,0	SO	Nuvolo.
11	27	4,8	+ 4,5	SO	Nuvolo.	27	4,5	+ 6,5	SSO	Ser. nuv.
12	27	5,5	+ 4,5	OSO	Pioggia.	27	5,8	+ 4,8	OSO	Pioggia.
13	27	5,0	+ 4,0	ONO	Pioggia.	27	5,3	+ 5,3	SO	Nuvolo.
14	27	9,3	+ 2,3	OSO	Nebb. ser.	27	9,7	+ 5,0	NE	Sereno.
15	27	9,7	0,0	ESE	Sereno	27	9,8	+ 2,8	E	Sereno.
16	27	9,0	+ 0,5	NO	Nebbia.	27	8,8	+ 2,5	SSO	Nuvolo.
17	27	7,8	+ 0,5	N	Nuvolo.	27	7,0	+ 1,7	O	Neve.
18	27	7,0	+ 1,0	SO	Nuvolo.	27	6,8	+ 2,5	SO	Nuvolo.
19	27	7,5	+ 2,0	SO	Nuvolo.	27	6,2	+ 3,5	OSO	Nuvolo.
20	27	5,8	+ 2,0	SO	Nuvolo.	27	2,5	+ 3,0	SSO	Nuv. rotto.
21	27	1,8	- 1,7	ESE	Nebb. nuv.	27	5,0	+ 2,5	ESE	Sereno.
22	27	6,8	- 1,0	ONO	Nebb. ser.	27	6,8	+ 1,7	O	Sereno.
23	27	5,8	- 2,0	OSO	Ser. brina.	27	4,7	+ 2,0	SO	Nuvolo.
24	27	4,3	+ 1,5	S	Nuvolo.	27	1,8	+ 1,0	ONO	Neve.
25	27	0,1	+ 1,0	OSO	Nebb. nuv.	26	11,8	+ 1,5	OSO	Nebbia nuv.
26	27	1,2	- 0,5	ONO	Sereno.	27	3,0	+ 2,2	N	Sereno.
27	27	4,8	- 3,2	N	Sereno.	27	6,0	- 0,5	SO	Sereno.
28	27	7,2	- 0,7	ESE	Nuvolo.	27	7,2	0,0	NE	Nuvolo.
29	27	8,5	- 2,0	SO	Nuv. ser.	27	9,5	+ 1,0	NO	Ser. nuv.
30	27	10,5	+ 0,8	SO	Nebb. pioggia	27	10,0	+ 1,5	OSO	Nuv. pioggia.
31	27	9,7	+ 1,5	SO	Nebb. nuv.	27	7,7	+ 2,3	N	Pioggia.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 10,5 Altezza mass. del term. + 7,0  
 minima . . . . . " 26 " 11,8 minima . . . . . - 3,2  
 media . . . . . " 27 " 6,11 media . . . . . + 2,68

Quantità della pioggia linee 65,500.

BRERA

*Indice generale delle materie contenute nei tomi 57.°,  
58.°, 59.° e 60.°, anno 1830 della Biblioteca italiana,  
Giornale di letteratura, scienze ed arti (\*).*

<b>A</b>		
AGRARIA. — Accademia (Storia dell') di agri-		
coltura, arti e commercio di Verona, tom.	59	p. 4 0
Acero di Mompellieri. . . . .	"	60 " 107
Aceto (Nuovo metodo di fare l'). . . . .	"	57 " 399
Agricoltura (La vera) pratica della Lom-		
bardia, di V. Ferrario . . . . .	"	59 " 57
— (Scritti di), arti e commercio, di		
A. Zanon . . . . .	t. 59	p. 73 e 206
— (Sull') del Casentino. . . . .	t. 57	p. 100
Api . . . . .	t. 58	p. 286, " 59 " 107
Archivj del proprietario e dell'agricoltore	"	58 " 404
Bacchi da seta (Sui) t. 57 p. 184 e 398,	"	60 " 117
Bestiame bovino (Del modo di allevare il)		
in Lombardia, di D. Berra . . . . .	"	57 " 250
— Impiego della vera forza del bue. . .	"	57 " 100
Bestie a lana (Frammenti sull'educazione		
de le), e sul commercio della lana in Boemia	"	59 " 89
Biblioteca agraria. . . . .	"	57 " 184
Boschetti (Dei) portatili. . . . .	"	60 " 114
Boschi . . . . .	t. 60	p. 104, 113 e 118
— (Della necessità di tutelare i) . . .	t. 60	p. 108
— e selve. . . . .	t. 59	p. 108 e 111
Bozzoli da seta (Dermeste lardajo, insetto		
che fora i). . . . .	t. 60	p. 118
Burro (Dell'arte di fare il). . . . .	"	57 " 399
Cacio . . . . .	t. 57	p. 398 e 399 " 60 " 114
Calendario georgico della R. Società agraria		
di Torino. . . . .	"	57 " 397
Capre egiziane trasportate in Toscana . .	"	60 " 118

(\*) A maggior comodo de' lettori, i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.

Castagni ( La coltivazione de' ) in Toscana debb'essere promossa . . . . .	t. 60	p. 115
Colle dissodato e ridotto a scaglioni, in pochi anni può divenire terreno vignato . . . "	57	" 99
Colmate di monte e loro prodotti . . . . "	57	" 99
	t. 60	p. 105 e 115
Colombi vaganti in Toscana che vivono a danno dei possidenti . . . . .	57	p. 101
	t. 60	p. 106, 107, 108, 116 e 118
Coltivazione euganea e coltivazione toscana, relative mancanze e vantaggi . . . . .	60	p. 113
— per istruzione de' contadini . . . . "	60	" 114
Edisaro coronario . . . . .	60	" 114
Fontanili per l'irrigazione . . . . .	57	" 397
Frassino ( Utilità del nutrire le vacche colle foglie del ) . . . . .	57	" 108
Frumentone (Della miglior coltivazione del) "	57	" 393
Funghi ( Del modo di conoscere i ) mange- recci, ecc. di A. Alberti. . . . .	57	" 235
Gelsi ( Sui ). . . . .	t. 57	p. 184 " 58 " 142
Giornale agrario toscano . . . . .	t. 57	p. 97, " 60 " 104
Ingrassi . . . . .	60	" 104
Irrigazione. Premio proposto per una Memoria sulle cause che la rendono pregiudicevole alla salute . . . . .	59	" 143
Istruzioni agronomiche, bisogno di renderle intelligibili al villano. . . . .	60	" 113
Latte di vacca . . . . .	57	" 399
Lino della Livonia . . . . .	57	" 399
Macchine agrarie. V. ARTI E MESTIERI.		
Mandorli e susini che fiorirono di nuovo in settembre; dai susini si ebbero frutti in novembre . . . . .	57	" 101
Olio d'olivo spremuto a freddo . . . . .	57	" 100
Olive ( Modo di conservare la sansa delle ) "	60	" 107
Olivo ( Oscine, insetto dannoso all' ) . . . "	60	" 104
Passeggiate campestri . . . . .	57	" 101
Patate d'ogni varietà . . . . .	t. 60	p. 107 e 115
Pecore ( Capo giro o capo storno, malattia delle ) . . . . .	t. 59	p. 400
Piantagione ( Progetto di un nuovo modo di ) nei pianali . . . . .	60	" 113



Piante ( Dell'intristire di alcune ), . . . . t.	60	p.	117
Piantonaje estese di alberi fruttiferi, ecc. "	60	"	105
Porcine ( Del miglioramento delle razze ) . "	60	"	108
Potassa ( Premio per la migliore istruzione sulla produzione della ) negli Stati Sardi "	57	"	397
<i>Scriptores rei rusticæ</i> . . . . t.	58	p.	363, " 60 " 142
Tabacco ( Abuso di fumare ) presso i conta- dini toscani. . . . . "	60	"	104
Terre ( Saggio agronomico-chimico intorno alle ), del P. Arduino . . . . . "	57	"	97
Terreni ( Dell'arrabbiaticcio de' ) . . . . . "	60	"	117
— ( Dissodamento dei ) incolti . . . . . "	60	"	229
— seminati a grano (Uso soverchio de' ) "	60	"	105
Vini toscani . . . . . t.	60	p.	105 e 106
— friulani . . . . . t.	59	p.	73
Vite cresciuta accidentalmente su d'un salice "	57	"	400
— sui pioppi ( Vantaggi della coltivazione della ) . . . . . "	57	"	101
Viti ( L'uso di spampanare le ), spuntan- dole sul primo nodo al di là del grappolo, è dannoso. . . . . "	60	"	116

## ALMANACCHI. V. POLIGRAFIA.

## ANATOMIA. V. MEDICINA.

## ARCHEOLOGIA. V. ARTI BELLE.

## ARCHITETTURA. V. ARTI BELLE

## ARTI BELLE, ARCHEOLOGIA, NUMISMATICA.

Ambrogio ( Sant' ), modello di statua colos- sale di P. Marchesi . . . . . t.	60	p.	134 e 248
Anatomia esterna ( Elementi di ) ad uso dei pittori e degli scultori, dell'Uguccioni t.	57	p.	226 e 404
Anfore scoperte recentemente presso Milano t.	58	p.	137
Antichità egiziane ( Breve notizia degli oggetti di ) della spedizione letteraria toscana, di I. Rosellini. . . . . "	57	"	215
— — e della Nubia. Descrizione di G. Acerbi . . . t.	58	p.	282 t. 59 p. 145 e 289
— etrusche degli scavi del Principe di Canino ecc. . . . . t.	58	p.	28, 286, 322 e 422
— scoperte in Italia e in Grecia . . . t.	58	p.	327
— romane in Isvevia . . . . . "	58	"	328
Antiquaria indicazione pel gabinetto archeo- logico di Perugia, di G. B. Vermiglioli. "	59	"	103

Archeologica ( Annali dell' Istituto di corrispondenza ), e Bullettino degli Annali medesimi . . . . .	t.	58	p.	320
<i>Architectes ( Histoire de la vie et des ouvrages des plus célèbres ), par Quatremère de Quincy »</i>	57	»	366	
<i>Architectura ( Vitruvii de ) libri decem declarati ab A. Marinio . . . . .</i>	»	57	»	249
Architettura di Vitruvio tradotta da C. Amati »	»	57	»	387
»	»	58	»	378
_____ tradotta da Q. Viviani »	»	58	»	378
_____ civile ( Idee elementari di ), di G. Antolini . . . . .	»	58	»	289
_____ ( Compendio delle più interessanti regole di ), di F. Lazzari . . . . .	»	60	»	364
_____ ( Discorso d' inaugurazione per la cattedra di ) ristabilita a Catania , di M. Musementi . . . . .	»	60	»	326
_____ ( Istituzioni di ) statica e idraulica , di N. Cavalieri S. Bertolo . . . . .	»	60	»	184
<i>Capua vetere</i> , di G. Rucca . . . . .	»	58	»	260
Colonne presso S. Lorenzo in Milano . . . . .	»	57	»	176
Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione dei premj . . . . .	»	57	»	85
Discorso di I. Fumagalli all' I. R. Accademia di belle arti in Milano per la distribuzione dei premj . . . . .	»	60	»	52
Disegni di F. d' Adda, di Celestina Giocosa, di A. Gravagni, di A. Silva, di L. Gruner, di Sergent-Marceau, di L. Bisi e di A. Bramati . . . . .	»	59	»	414
Duomo di Milano: progetto di ornarne la volta del presbiterio e dell' abside . . . . .	»	60	»	245
Esposizione di belle arti nell' I. R. Palazzo di Brera . . . . .	t.	59	p.	277 e 404
	t.	60	p.	131, 248, 251, 254, 259 e 373
Fabbriche ( Le ) civili, ecclesiastiche e militari di M. Sanmicheli . . . . .	t.	58	p.	3
Galleria parmense: incisioni . . . . .	»	57	»	85
Giardiniera ( La ) suonatrice, ossia illustrazione di un antico sepolcro, di G. Asquini »	»	60	»	350
Iliaca ( Tavola ) . . . . .	»	58	»	329

- Incisione di Caterina Piotti Pirola. . . . . t. 59 p. 280  
 — di G. Garavaglia t. 59 p. 415 t. 60 p. 253 e 257  
 — di M. Stainla . . . . . t. 59 p. 414  
 — di P. Anderloni. t. 59 p. 415 t. 60 p. 253 e 257
- Inscrizioni. V. EPIGRAFIA.
- Lettera di G. Longhi sugli articoli di belle  
 arti della Biblioteca italiana, e risposta  
 alla lettera medesima . . . . . t. 60 p. 251 e 254
- Medaglie, della famiglia Barbarigo . . . . . t. 59 p. 92  
 — in bronzo dei Campani in Sicilia . " 58 " 327
- Memorie di Venezia, e monumento di Ca-  
 nova . . . . . " 58 " 263
- Mimica (Elementi di), di D. Buffelli . . " 57 " 216
- Miniature di Bagatti Valsecchi, dei conjugi  
 Romanini, del Marta, del Joris, di Cleofe  
 Silvestri e dei sig. Berini padre e figlia " 59 " 410
- Monumenti da erigersi a Cesare Beccaria  
 ed a Giuseppe Parini. . . . . " 59 " 415  
 — ciclopei, di Gerhard e Gell . . . . . " 58 " 321
- Museo della R. Accademia di Mantova. . . " 59 " 104  
 — di Brescia . . . . . " 60 " 99  
 — lapidario modenese, di C. Malmusi. " 60 " 355
- Musica. — Trattato del sistema armonico di  
 A. Calegari, dimostrato da M. Balbi. —  
 Trattato della melodia di A. Reicha. —  
 Saggio teorico-pratico-musicale, di V. Colla " 60 " 89
- Opere di Canova incise ed illustrate . . . " 60 " 360  
 — varie italiane e francesi di E. Q. Vi-  
 sconti. . . . . t. 57 p. 169 " 60 " 142
- Palatium*, ossia il principio di Roma, di  
 G. Riva . . . . . " 60 " 70
- Parole (Quattro) all' anonimo autore del-  
 l' almanacco, le Glorie delle belle arti . " 60 " 259
- Piazza (La) del Granduca a Firenze, coi  
 suoi monumenti dichiarati da M. Missirini " 58 " 262
- Paesi di M. Gozzi, di A. Nava, di G. Bisi,  
 del Voogd, di G. Canella, di L. Ville-  
 neuve, di G. Tauner, di L. Macchi, di  
 M. Maestrani, di P. Calvi, di R. Belgio-  
 joso, di Marietta Pensa, di G. Padulli e  
 di Emilia Cesana. . . t. 59 p. 411, 412, 413 e 414

Papiri antichi egizj, manoscritto arabo, ed una mummia donati da G. Acerbi all' I. R. Biblioteca di Brera; lettera dello stesso t.	59	p. 416
Pittori italiani (Cenni critici intorno ad una opinione di Gall sui), di G. Montesanto e di I. Fumagalli . . . . . t.	57	p. 222 " 60 " 52
Pittura pompejana: osservazioni dell' Avelino . . . . .	" 60	" 357
Pitture antiche ne' sepolcri di Tarquinia . . . . .	" 58	" 325
— e disegni del cav. A. Appiani, ecc. . . . .	" 57	" 403
Premj (Solenne distribuzione de') dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano nel 1830. . . . .	" 59	" 279
	" 60	" 52
— dell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia nel 1829. . . . .	" 57	" 85
Prospettive serie, rustiche, ecc., di A. Bassoli . . . . .	" 60	" 368
Quadri (Catalogo di) appartenenti a G. Valardi . . . . .	" 59	" 395
— (Catalogo dei) dell' Accademia di belle arti in Bologna . . . . .	" 60	" 362
— del Migliara . . . . .	" 59	" 284
— del Narducci . . . . .	" 59	" 406
— del Nappi . . . . .	" 59	" 407
— del Sogni . . . . .	" 59	" 404
— di F. Hayez . . . . .	" 59	" 280
— di G. Molteni . . . . .	" 59	" 284
— di P. Palagi . . . . .	" 59	" 285
Quadro del Mellini . . . . .	" 59	" 406
— del Poggi . . . . .	" 59	" 408
— dello Scuri . . . . .	" 59	" 407
— di F. Schiavoni . . . . .	" 59	" 409
— di G. Gallina . . . . .	" 59	" 406
Regale della zecca in Italia, del G. Napione di Cocconato . . . . .	" 58	" 271
Scavi di Napoli, di Pesto, di Pompei, di Ercolano e di Nola . . . . .	" 58	" 326
— fatti a Roma . . . . .	" 58	" 325
— nell' isola di Egina . . . . .	" 58	" 324
Scultura (Illustrazioni de' monumenti di) . . . . .	" 58	" 328
Sculture (Le celebri) di A. Thorwaldsen, illustrate da M. Missirini . . . . .	" 59	" 261



Sculture di Pompeo Marchesi . . . . . t. 60 p. 134	
— del Somajni, di Claudio Monti, di Luigi Marchesi, del Benzoni, di F. Fran- chi, di P. Sormani, di G. Rusca, di D. Cesari e di A. Fabris . . . . . t. 60 p. 133 e 134	
Storia dell'arte, di Seroux d'Agincourt . . t. 58 p. 381	
	" 60 " 142
Statue (Fusione di) in marmo . . . . . " 59 " 422	
Tempio di S. Francesco di Paola in Napoli " 58 " 259	
Teatri (Storia e descrizione de' principali) antichi e moderni, di G. Ferrario . . . . " 59 " 3	
Teatro diurno a scene mobili: disegno di C. Sada . . . . . " 59 " 279	
Tripodi, e in particolare di quello dell'an- tica città d'Industria, del P. Barucchi . " 58 " 271	
Vaticano (Il) descritto ed illustrato da E. Pistolesi . . . . . " 58 " 261	
ARTI E MESTIERI. — Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna . . . . . " 59 " 419	
Aratro . . . . . t. 57 p. 97 e 100	
Argento (Lavori in) di G. Brusa e di G. Curioni . . . . . t. 60 p. 236	
Arnesi chirurgici di gomma elastica, di Onorina Mondellini . . . . . " 60 " 232	
Arti e commercio ( Scritti di agricoltura ), di A. Zanon . . . . . t. 59 p. 73 e 206	
Barche (Metodo di risalire le correnti de' fiumi per mezzo di ruote applicate alle) . . t. 59 p. 420	
Bronzi dorati di Strazza e Thomas . . . . " 60 " 236	
Cacio . . . . . t. 57 p. 398 e 399, " 60 " 114	
Calligrafia . . . . . " 60 " 236	
Cannocchiali acromatici migliorati . . . . " 59 " 421	
Capezzoli per l'allattamento, di Serafina Colombo . . . . . " 60 " 233	
Cappelli di feltro migliorati, di F. Stoppani " 60 " 236	
Caratteri ( Ponzoni di ) finamente lavorati, di A. Farina . . . . . " 60 " 236	
Carpentiere ( Dell'arte pratica del ) esposta da F. Pizzagalli e G. Alvisetti . . . . . " 60 " 385	
Carro per trasporto delle grandi colonne per l'arco della Pace, di C. Sieber . . . . . " 60 " 234	
— di Lezzafosina: costruzione idranlica " 60 " 127	

Carta ( Dell' antico uso di diverse specie di ), di M. Musumeci . . . . .	t. 57 p. 242
— fatta coi cascami di seta , di M. Messa "	60 " 233
— ( Grandiosa fabbrica di ), di A. Molina "	60 " 231
Cemento per la commessura delle pietre, di monsignor Alloy . . . . .	" 60 " 233
Ceralacca, di A. Pavesi . . . . .	" 60 " 235
Chitarra, di A. Rovetta . . . . .	" 60 " 235
Circolo meridiano portatile, di C. Grindel "	60 " 236
Confetture, di G. Bonthou . . . . .	" 60 " 235
Corteccia di rovere, usata dai conciapelli "	59 " 401
Cucine a vapore, di G. Prina . . . . .	" 60 " 235
Foraterra meccanico . . . . .	" 57 " 398
Fornelli da seta ( Metodo semplice ed economico per riscaldare l'acqua ne' ), di P. Ratti . . . . .	" 60 " 231
Fusione di statue in marmo . . . . .	" 59 " 422
Galanterie di cartone di singolare bellezza, di C. Caldi . . . . .	" 60 " 235
Galvanometri migliorati . . . . .	t. 58 p. 80 " 60 " 234
Globi terrestri e celesti ( Costruzione de' ) "	59 " 419
Globo terrestre nell' I. R. Biblioteca di Brera "	60 " 237
Grue girevole applicata ai movimenti di terra "	60 " 129
Impagliatura di quadrupedi ed uccelli esotici, di C. Bonomi . . . . .	" 60 " 236
Intonacatura degli utensili di rame con una lega di stagno e ferro, di V. Paparella "	59 " 401
Laboratorio chimico portatile, di A. Cattaneo "	60 " 233
Macchie di materie untuose sui libri: metodo di levarle . . . . .	" 59 " 136
Macchina di d'Arcet per estrarre la gelatina dalle ossá, recata di Francia da G. Aldini "	60 " 237
— per la soluzione delle equazioni . . . "	59 " 421
— per trivellare i pozzi artesiani, miglio- rata da A. Baldantonj . . . . .	" 60 " 242
Macchine che strappano la corteccia alla se- mente del riso, migliorate da G. Macario "	59 " 401
— ( Raccolta di disegni delle principali ) in ogni ramo d'industria della provincia di Bologna, di A. Zauboni . . . . .	" 58 " 273
— idrauliche ed altre di G. Leonardi . "	60 " 234
— pneumatiche con cristalli nostrali, di C. Grindel . . . . .	" 60 " 234

Macchine (Sul libro: Nuovo teatro di), di V. Zonca . . . . .	t. 60 p. 126
Maglia (Lavori in), di Uboldi e Salzer. "	60 " 236
Meccanismo pel taglio delle penne da scrivere, di R. Sandrini . . . . .	" 60 " 234
Modelli e disegni di meccanica pratica, di L. Argenti. . . . .	" 60 " 235
Mulino ad uso degli eserciti . . . . .	" 60 " 130
Muratore (II) italiano, con aggiunte di L. Bolognini . . . . .	" 60 " 387
Orologi (Fabbrica di) a molla ed a peso, di A. Torri. . . . .	" 60 " 232
Orologio da tasca a cilindro, di P. Carrozzi "	60 " 236
— muto con un pendolo a moto conico, di D. Zamboni . . . . .	" 59 " 402
— (Un secondo) applicato all'elettromotore perpetuo da A. Camerlengo . . . . .	" 59 " 402
Ottoni bronzati per ornamenti di lucerne, di G. B. Rasario . . . . .	" 60 " 236
Panai (Macchina per cardare i). . . . .	" 60 " 129
Patenti di privativa accordate nella monarchia Austriaca dopo il 1828 . . . . .	" 59 " 422
Pelli rese impermeabili col mezzo di una manteca, di C. Elli . . . . .	" 60 " 233
Peso di un uomo usato qual agente motore "	60 " 130
Pettini d'avorio, della ditta Aguirre, Poggi, Vallet e comp. . . . .	" 60 " 235
Piante crasse imitate in cera da I. Pizzagalli "	60 " 235
Polemoscopio o cannocchiale a specchio inclinato, di L. Consonni . . . . .	" 60 " 234
Pozzi artesiani t. 59 p. 211, t. 60 p. 237, 242 e 407	
Prenj (Distribuzione solenne dei) d'agricoltura e d'industria fattasi in Milano nel 1830, con discorso di A. Cesaris. . . . .	t. 60 p. 227
Processi litografici eseguiti coll'idroclorato di calce, di L. Cabiati. . . . .	" 60 " 236
Ricamo (Effigie del nostro Vicerè eseguita in), da Marietta Bertoni . . . . .	" 60 " 232
— Magnifico pallio, di G. Martini . . . . .	" 60 " 236
Ruotaje in Lombardia. . . . .	" 60 " 128
Spille fabbricate colla testa fusa di ottone "	59 " 421
Stadere perfezionate da G. Culot . . . . .	" 60 " 234

Stoffe colorate e stampate, di F. Scotti . t. 60 p. 232	
— di seta de' fratelli Coizet . . . . .	" 60 " 230
— di seta, ecc. della ditta Lamberti e Rossignol . . . . .	" 60 " 231
— di seta, di E. Porioli . . . . .	" 60 " 232
— trallicci inverniciati e stampati, di G. Galli . . . . .	" 60 " 232
Storcitojo per riconoscere il valore della seta lavorata, di G. Catlinetti . . . . .	" 60 " 233
Strade a rotaje (Sulle) . . t. 59 p. 137, t. 60 p. 128	
Stromenti per l'operazione della pietra, di G. Ferrario . . . . .	" 60 " 233
Stufa alla Meissner, di A. Cattaneo . . . . .	" 60 " 384
Tappeti per pavimenti. . . . .	" 58 " 137
Tappezzerie a varj colori e a tessiture in oro ed argento, della ditta Reina . . . . .	" 60 " 236
Tela d'amianto, di E. Pescini . . . . .	" 60 " 236
Tele d'amianto, di A. Vanossi . . . . .	" 60 " 232
— e taffetà cerati, di G. Brugora . . . . .	" 60 " 232
Termometro metallico con soneria d'orologio, di D. Geiser . . . . .	" 60 " 234
Terra argillosa (Masse inforini di) cotta, atte per le fondamenta delle case e per le mura a cassette . . . . .	" 60 " 107
Tini di cerro, utilità dell'usarli . . . . .	" 57 " 101
Torchio litografico, di G. B. Maderni . . . . .	" 60 " 235
Trivelle. <i>V.</i> Pozzi.	
Violini e viole, di C. Galbusera . . . . .	" 60 " 236
Violino, di A. Gibertini . . . . .	" 60 " 235
ARTI MILITARI. — Giornale militare d'Austria . . . . .	" 59 " 89
Lettere militari del re Giovanni Sobiescki, ecc. . . . .	" 60 " 76
Opere (Raccolta di) ad uso della scuola militare . . . . .	" 59 " 107
ASTRONOMIA. — Cometa attualmente visibile . . . . .	" 58 " 141
— — — — — nuova . . . . .	" 60 " 410
Compendio di astronomia, di Bailly . . . . .	" 60 " 349
Effemeridi astronomiche di Milano pel 1831, con appendice . . . . .	" 60 " 237
Macchine astronomiche. <i>V.</i> ARTI E MESTIERI.	
Pianeti ( Sul problema della perturbazione de' ), di Cisa de-Gresy . . . . .	" 58 " 270

ATTI ACCADEMICI. — Accademia della Crusca . . . . . t. 57 p. 3, 129 e 285	
Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona . . . . . t. 59 p. 400	
—— di belle arti in Milano. . . . . " 60 " 52	
—— — — in Venezia . . . . . " 57 " 85	
—— R. delle scienze di Torino . . . . . " 58 " 269	
Ateneo di Brescia . . . . . " 60 " 99	
Istituto I. R. di scienze, lettere ed arti in Milano . . . . . " 60 " 227	
—— politecnico I. R. di Vienna . . . . . " 59 " 419	
Società italiana delle scienze in Modena . . . . . " 58 " 76	
—— R. agraria in Torino . . . . . " 57 " 397	
BIBLIOGRAFIA. — Distici (I) di Catone e i Fioretti di S. Francesco: due edizioni descritte da A. Pezzana . . . . . " 60 " 347	
Manoscritti messicani . . . . . " 57 " 401	
—— orientali della Persia trasportati a Pietroburgo . . . . . " 58 " 231	
—— orientali e particolarmente arabi delle Biblioteche di Modena e di Parma . . . . . " 59 " 186	
Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia, di P. Lichtenthal . . . . . " 59 " 259	
Opere (Raccolta compiuta di tutte le) stampate dal Bodoni . . . . . " 57 " 404	
Papiri antichi egizj, un manoscritto arabo antico, ed un libro stampato in Egitto " 59 " 416	
Protesta di Costanza Monti Perticari contro l'editore del suo poemetto l'Origine della rosa . . . . . " 57 " 403	
Rarità bibliografiche dell'Università di Cambridge . . . . . " 58 " 280	
BIOGRAFIA. V. STORIA.	
BOTANICA. V. STORIA NATURALE.	
CHIMICA. V. FISICA.	
CHIRURGIA. V. MEDICINA.	
CLASSICI. — Annali di C. Cornelio Tacito volgarizzati da C. Balbo . . . . . " 60 " 67	
Architettura di Vitruvio t. 57 p. 249 e 387 " 58 " 378	
Biblioteca enciclopedica. — Poesia. Il Morgante maggiore. — L'Orlando innamorato. — Il Ricciardetto . . . . . " 60 " 294	

<i>Carmina (Horatii Flacci)</i> . . . . .	t. 58 p. 363
<i>Collectio latinorum scriptorum cum notis</i> . . . . .	" 58 " 363
—	" 60 " 142
Eneide di Virgilio tradotta da Eufrosina Mas- soni . . . . .	" 58 " 238
Georgica (La) di Virgilio, traduzione di G. Bandini . . . . .	" 57 " 62
<i>Historia naturalis Caii Plinii Secundi</i> . . . . .	" 57 " 391
Lettere di Plinio a Trajano e di Trajano a Plinio tradotte da G. Bandini . . . . .	" 60 " 320
— inedite di A. Caro con annotazioni di P. Mazzucchelli . . . . .	" 57 " 385
Manoscritto autografo del Boccaccio . . . . .	" 60 " 327
Odi (Le) di Anacreonte tradotte da G. Gallia	" 60 " 290
— (Alcune) di Orazio tradotte da N. Vec- chietti . . . . .	" 60 " 292
<i>Opera omnia L. Annæi Senecæ</i> . . . . .	" 57 " 391
Pistola di Giovanni Boccacci t. 57 p. 72 . . . . .	" 60 " 74
Poesie minori del Petrarca volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti . . . . .	" 58 " 233
Prediche sulla Genesi, di Frate Giordano . . . . .	" 60 " 319
<i>Scriptores rei rusticæ</i> . . . . . t. 58 p. 363	" 60 " 142
Tucidide, delle guerre del Peloponneso; tra- duzione di P. Manzi, con un saggio di traduzione di F. Ambrosoli . . . . .	" 59 " 385
<i>Vie d'Agricola par Tacite, traduite par L. N. Bonaparte</i> . . . . .	" 57 " 72
Volgarizzamento delle vite de' SS. Padri, di D. Cavalca . . . . .	" 57 " 373

COMMEDIE. V. POESIA.

COMMERCIO. V. ECONOMIA PUBBLICA.

DRAMMATICA. V. POESIA.

ECONOMIA DOMESTICA. — Aceto (Nuovo me-

todo di fare l') . . . . .	" 57 " 399
Cibo per gli uccelli di becco sottile . . . . .	" 60 " 118
Funghi. Metodi per conoscere gl'innocui e per conservarli . . . . . t. 57 p. 235 e 400	
Polvere alimentare, di A. Cattaneo . . . . . t. 60 p. 233	
ECONOMIA PUBBLICA, STATISTICA. — Acque, strade, ponti, foreste e caccia (Circolari per gl'ingegneri di) nel regno di Napoli, di C. Afan de Rivera . . . . .	" 60 " 118

Affitti de' fondi . . . . .	t. 57 p. 98 e 101	t. 60 p. 107
Arti e commercio ( Scritti di agricoltura ), di A. Zanon . . . . .	t. 59 p. 73 e 206	
Arti e manifatture ( Utilità delle ) . . . . .	t. 59 p. 77	
Boschi e selve ( Amministrazione de' ) negli Stati Sardi . . . . .	" 59 "	108
Canali ( Associazioni per le imprese de' ) : vantaggi che ne risultano . . . . .	" 57 "	100
Capitale circolante ( Della necessità di ) pei proprietarj terrieri . . . . .	" 60 "	112
Cassa di risparmio a Firenze . . . . .	" 60 "	112
Commercio dell'antica Aquileja e sua conti- nuazione in Venezia . . . . .	" 59 "	206
— ( Elementi della scienza del ), di A. Corti . . . . .	" 58 "	330
— ( Quadro storico del ), dell'industria e dell'agricoltura delle principali potenze commercianti de' nostri tempi, di G. De Gülich . . . . .	" 60 "	226
Conti tra proprietario e contadino . . . . .	" 60 "	118
Devastazioni ( Intorno alle ) prodotte dalle acque a cagione dei diboscamenti nel regno di Napoli, di C. Afan de Rivera . . . . .	" 59 "	111
Divisione del prodotto dei campi . . . . .	" 57 "	99
Foglio commerciale italiano che stampasi in Parma . . . . .	" 57 "	88
Guardie campestri ( Manuale per le ), di L. Molossi . . . . .	" 57 "	96
Lana ( Sul commercio della ) in Boemia . . . . .	" 59 "	89
Lettere di Plinio a Trajano e di Trajano a Plinio . . . . .	" 60 "	320
Mercatura ( Apologia della ) e de' mercanti . . . . .	" 59 "	81
Moda ( Della ) . . . . .	" 59 "	74
Popolazione comparativa dei paesi della terra . . . . .	" 60 "	405
— degli stabilimenti inglesi nelle Indie . . . . .	" 57 "	107
— del mondo . . . . .	" 59 "	136
— ( Pensieri intorno all'applicazione del calcolo al movimento della ) . . . . .	" 59 "	105
— ( Superficie e ) degli Stati austriaci . . . . .	" 59 "	426
Poveri ( Provvedimenti a favore de' ) nello Stato Parmense . . . . .	" 57 "	70
Prestanze ( Le ) ai contadini devonsi fare dai rispettivi proprietarj . . . . .	" 57 "	99

Prezzi de' grani in Toscana. . . . .	t. 60 p. 106
— e dazj dei prodotti agrarj, reciproca loro influenza. . . . .	t. 57 p. 98, 99 e 101
Scienziati dell' Europa (Statistica degli). . .	t. 60 p. 286
Spese incontrate dalla nazione Britannica per la guerra . . . . .	" 57 " 270
Statistica di Reichenberg. . . . .	" 57 " 205
Tavola statistica delle sete uscite dal regno Lombardo-Veneto, ecc., di G. De Welz "	60 " 404
Terre e case (Analisi dell' assoluto valore delle) ecc., opere di G. Cerini. . . . .	" 58 " 399
— (Trattato generale sulle stime delle), di C. Sabini. — Osservazioni al Trattato medesimo, di G. Cerini . . . . .	" 58 " 399
EDUCAZIONE, ISTRUZIONE. — Antologia ita- liana, di G. Monterossi . . . . .	
	t. 59 p. 394
Dialoghi per isviluppare il primo intendi- mento dei fanciulli . . . . .	" 60 " 87
Educazione (Cenni pel miglioramento della prima) dei fanciulli, traduzione libera di Bianca Milesi Mojon . . . . .	" 58 " 244
Favole sopra i doveri sociali, di G. Perego. "	58 " 243
Galateo di M. Gioja ridotto per la gioventù. "	58 " 106
Leggere (Metodi d' insegnare a) . . .	t. 57 p. 38 e 374
Libreria universale di opere di provata istru- zione . . . . .	t. 60 p. 402
Libri di nostra favella (Un istitutore di belle lettere ai suoi alunni intorno i), e del modo di usare il teatro ne' giovani. . . . .	" 60 " 64
Operette d' istruzione e di piacere. . . . .	" 59 " 103
Statilegia (Insegnamento pratico del nuovo metodo di lettura così detto), di A. Bo- selli. — Stichiotecna, ossia l' arte d' in- segnare a leggere in venti o trent' ore, di G. G. Montemont: traduzione di L. Par- ravicini. — Metodo compendioso per in- segnare a leggere. — Metodo economico per imparare a leggere. . . . .	" 57 " 38
Stenografia (Nuovo sistema universale com- pleto di), di T. Consoni . . . . .	" 57 " 211
Storia santa (I principali fatti della), ad uso de' giovanetti. . . . .	" 60 " 88



<i>Vocabulaire (Le) des sourds-muets, par Piroux. t. 59 p. 383</i>	
ELOQUENZA. — Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premj. . . . .	" 57 " 85
Discorso di G. Tommasini, letto in occasione del suo ritorno all' Università di Parma. "	58 " 373
— di I. Fumagalli per la distribuzione de' premj di belle arti in Milano . . . . .	" 60 " 52
— inaugurale per l' aprimento di una privata casa di ricovero agli orfani fanciulli in Como, di V. Mocchetti. . . . .	" 57 " 228
— di M. Musumeci per la cattedra di architettura ristabilita a Catania. . . . .	" 60 " 326
— per la distribuzione de' premj di agricoltura e d' industria in Milano . . . . .	" 60 " 227
Eloquenza sacra. V. RELIGIONE.	
Lettere di Plinio a Trajano e di Trajano a Plinio: traduzione di G. Bandini . . . . .	
	" 60 " 320
Lezioni di eloquenza di U. Foscolo . . . . .	" 60 " 324
Orazioni (Scelta di) dai migliori storici italiani . . . . .	" 60 " 324
EPIGRAFIA. — Iscrizione metrica. . . . .	" 58 " 271
<i>Inscriptiones, etc. R. Tonanii</i> . . . . .	" 60 " 374
Iscrizioni antiche ( Scoperta di ). . t. 58 p. 326 e 327	
— di G. F. Rambelli . . . . . t. 58 p. 247	
— lapidarie, raccolte dal M. Malaspina di Sannazaro . . . . .	" 59 " 250
— romane inedite scoperte a Cadice. . . . .	" 57 " 248
— (Scelta d') moderne in lingua italiana. "	58 " 247
Museo lapidario modenese, di C. Malmusi . . . . .	" 60 " 355
EQUITAZIONE. — Morso (Sul) più confacente al cavallo, di M. Weyrother . . . . .	" 58 " 122
ERRATA-CORRIGE. . . . . t. 58 p. 143 e 426	" 60 " 143
FARMACIA. V. MEDICINA.	
FAVOLE. V. POESIA.	
FILOLOGIA. — Accademia della Crusca (Atti dell') . . . . . t. 57 p. 3, 129 e 285	
Discorso (Principj del) accomodati al linguaggio italiano, di E. Giamboni . . . . . t. 60 p. 329	
Dizionario (Nuovo) italiano-armeno-turco di E. Ciakciak . . . . .	" 57 " 370
Giulietta e Romeo (Del caso di), lettera di G. Todeschini. . . . .	" 59 " 93

<i>Imitatione Christi</i> (Sull' autore dell' opera <i>De</i> ) t. 58 p. 371	
Lettera del Boccaccio al Priore de' SS. Apostoli . . . . . t. 57 p. 72 " 60 " 74	
Lezione di M. Colombo intorno al favellare e scrivere con proprietà. . . . . " 58 " 372	
Lingua francese (Gli Omnibus della) per uso degl' Italiani . . . . . " 60 " 64	
— — (Il Genio della) in corrispondenza coll' italiana, di A. Aliverti. . . " 60 " 61	
— legale (Saggio di), di M. Moschini. " 57 " 58	
	" 58 " 419
Lingua Sanscrit (Saggio di letteratura della), di Adelung . . . . . " 60 " 224	
Manoscritti messicani . . . . . " 57 " 401	
— orientali della Persia trasportati a Pietroburgo . . . . . " 58 " 281	
— — e particolarmente arabi delle Biblioteche di Modena e di Parma: lettera di G. De Hammer . . . . . " 59 " 186	
Manoscritto autografo del Boccaccio, ecc.: illustrazione di S. Ciampi . . . . . " 60 " 327	
Manuale per migliorare lo stile di cancelleria, di G. Dembscher . . t. 58 p. 373 " 59 " 122	
<i>Paleographia critica</i> U. F. Kopp . . . . . " 57 " 402	
Papiri antichi egizj, un manoscritto arabo antico ed un libro turco stampato in Egitto " 59 " 416	
— greco-egizj descritti da A. Peyron. " 58 " 271	
Premio a chiunque indicar potesse una traduzione in una lingua orientale delle opere greche o latine che credonsi perdute. . " 60 " 226	
Verbi (Teoria e prospetto de'), di M. Mastrofini. . . . . " 59 " 100	
Viaggio al monte Sinai, di S. Sigoli: testo di lingua. . . . . " 59 " 100	
Vocabolario della lingua legale, di F. Arrivabene e di F. Faccioli . . . . . " 58 " 419	
<i>Vocabulaire (Le) des sourds-muets, par Piroux.</i> " 59 " 383	
FILOSOFIA, LOGICA, MORALE. — Affetto (Introduzione alla filosofia dell'), di A. Testa " 57 " 89	
Avvedimenti (Gli) civili di F. Lottini . . " 60 " 329	
Catechismo morale e politico per la gioventù, di A. Ascona . . . . . " 59 " 264.	

Compendio storico delle scienze filosofiche e morali, di Perron . . . . . t.	60	p. 349
Discorsi del veneziano Paruta . . . . .	59	" 103
Filosofia teoretica ( Saggio di ) di G. Gronovius . . . . .	57	" 334
— ( Manuale di ), di A. Matthiæ . . . . .	60	" 375
Idee ( Nuovo saggio sull' origine delle ), dell' abate Rosmini . . . . .	59	" 105
Lettera di C. Frangipane per chi deve vi- vere nel mondo. . . . .	58	" 246
Lezioni logico-grammaticali di G. Sanseve- rino . . . . .	60	" 380
Manuale d' Epitteto, traduzione di L. Papi; colla tavola di Cebete tradotta da C. Luc- chesini . . . . .	57	" 89
<i>Opera omnia L. Annæi Senecæ</i> . . . . .	57	" 391
Pensieri di argomento morale e letterario, di Antonietta Tommasini. . . . .	59	" 397
<i>Philosophiam ( M. Tullii Ciceronis in ) ejusque partes merita, R. Kuehner</i> . . . . .	59	" 381
<b>FISICA, CHIMICA. — Acqua creduta minerale</b>		
( Analisi chimica di un' ), di F. Cima . . . . .	59	" 113
Acque minerali ( Nuove ricerche fisico-chi- miche delle ) di Recoaro, di G. Melandri- Contessi . . . . .	58	" 398
Ago magnetico ( Inclinazione dell' ): espe- rienze fatte nell' orto botanico di Brera in Milano da Quetelet . . . . .	59	" 122
Anfore scoperte recentemente presso Milano, osservazioni chimiche di G. Rosina . . . . .	58	" 137
Argento metallico nel tessuto animale . . . . .	58	" 426
Aria ( Considerazioni sopra la legge della forza elastica dell' ), di Avogadro . . . . .	58	" 270
Basi salificabili: saggio per conoscerle, di Bertoncelli. . . . .	59	" 263
Bile ( Sperienze sopra la ), di D. Morichini. . . . .	58	" 80
Biologia ( Prenozioni fondamentali di ), di L. Forni. . . . .	58	" 271
Chimica ( Progressi della ) nel 1827. . . . .	59	" 421
Elettricità degli umori animali, esperimenti del D. Bellingeri . . . . .	58	" 270
Elettro-magnetica ( Relazione dello stato at- tuale della scienza ) in Italia . . . . .	58	" 193

Elettromotori (Memoria sopra la teoria chimica degli) voltiani, di S. Marianini . . .	60	p. 383
Fisica (Corso elementare di), di G. Belli. "	60	" 143
Fisiche Osservazioni fatte sul Caucaso. . . "	57	" 108
Fusione di statue in marmo . . . . . "	59	" 422
Galvanometro con nuove aggiunte di L. Nobili . . . . . "	58	" 80
Istrumenti di chimica e di fisica. V. ARTI E MESTIERI.		
Lava del Vesuvio che eruppe nel 1822, e ceneri di esso del 1794, analisi del P. Lavini . . . . . "	58	" 270
Livelli a bolla d'aria (Su di un particolare movimento prodotto dal calore ne'), di G. Belli . . . . . "	58	" 81
Magnetismo (Sull' influenza del) nelle chimiche combinazioni, di P. Carpi . . . . "	58	" 77
<i>Mémoires de mathématique et de physique par G. Libri</i> . . . t. 57 p. 236 t. 58 p. 85 "	60	" 407
Memorie di fisica della Società italiana . . "	58	" 76
Metalli (Sulla proprietà di adesione dei), dell' editore degli Annali dell' I. R. Istituto politecnico . . . . . "	59	" 421
Meteorologia. Osservazioni fatte nell' I. R. Osservatorio astronomico di Brera in Milano . . . . . t. 57 p. 128, 284 e 428		
— . . . . . "	58	" 144, 288 e 432
— . . . . . "	59	" 144, 288 e 432
— . . . . . "	60	" 144, 288 e 416
Preparati chimici (Fabbrica di), di G. Gatti. t. 60 p. 233		
— chimici e farmaceutici, di A. Nani. "	60	" 236
Raggi magnetici della luce (Nuovi sperimenti sui), di F. Cassola . . . . . "	59	" 129
Poteri refringenti de' corpi gassosi, di Avogadro . . . . . "	58	" 269
Vita (Della scienza della), di G. De Filippi . . . . . t. 58 p. 414 "	59	" 352
FISIOLOGIA. V. MEDICINA.		
GEOGRAFIA E VIAGGI. — Altezza delle più elevate montagne del regno di Napoli . . "	57	" 93
Amazoni dell' Asia centrale . . . . . "	59	" 142
Atlante di A. M. Le Sage . . . . . "	58	" 262

Baden in Austria ( I dintorni di ) . . . . .	t. 59 p. 88
Caccia ed occupazioni nelle Cicladi . . . . .	" 57 " 270
Carta topografica del Reno . . . . .	" 58 " 361
Descrizione topografico-storico-statistica di Reichenberg, di C. G. Czoernig . . . . .	" 57 " 205
Dizionario ( Piccolo ) geografico-postale . . . . .	" 60 " 331
Egina ( Notizie topografiche sull'isola di ) . . . . .	" 58 " 328
Giorni otto a Venezia, di A. Quadri . . . . .	" 60 " 329
Globo terracqueo ( Grandi partizioni del ) " 59 " 131	
<i>Guide ( Nouveau ) du voyageur en Italie . . . . .</i>	" 59 " 257
— <i>de la ville de Milan, par J. B. Carta. " 60 " 330</i>	
Istromenti geografici. V. ARTI E MESTIERI.	
Lago di Garda ( Osservazioni di M. Cantoni alla Descrizione del ) . . . . .	" 58 " 263
Lettere di G. Acerbi intorno al sno viaggio nell' Egitto . . . . .	t. 58 p. 282 t. 59 p. 145 e 289
Memorie topografiche di Pavia, di E. Giardini. t. 59 p. 252	
Notizie intorno ad Algeri. . . . .	" 58 " 129
Napoli e contorni, di G. M. Galanti . . . . .	" 58 " 258
Portolano del mare Adriatico, di G. Ma- rieni . . . . .	t. 58 p. 405 " 59 " 402
Relazione della misura d' un arco di meri- diano nell' India, di G. Everest. . . . .	" 60 " 36
Saggio elementare sulla storia, la sfera, il globo celeste e la geografia . . . . .	" 57 " 82
Storia e guida al sacro monte di Varallo, di G. Bordiga. . . . .	" 60 " 330
Superficie ( Popolazione e ) degli Stati au- striaci . . . . .	" 59 " 426
Trattato di geografia, matematica e fisica, di Schmidt . . . . .	" 60 " 225
Viaggi a Pekino, a Manilla ed all' Isola di Francia, di De Guignes . . . . .	" 58 " 376
— di Cristoforo Colombo, di G. Amati. " 59 " 101	
— di Ibn Batuta, con note di S. Lee. " 58 " 214	
Viaggio ai santuarj di Orta, Varallo ed Oro- pa, di P. Rudoni. . . . .	" 60 " 331
— al monte Sinai, di S. Sigoli. . . . .	" 59 " 100
— al Thibet, di Gerard e Csoma . . . . .	" 58 " 136
— fatto in Egitto e in Nubia dalla Spe- dizione scientifico-letteraria toscana: rela- zione di I. Rosellini . . . . .	" 59 " 141

Viaggio in Terra Santa, di S. Daldini . . . t.	57	p.	375
— intorno al globo, di O. De Kotzebue. " 60 "	60	"	225
<i>Voyage à Temboctou, etc., par R. Caillié</i> . . . " 59 "	59	"	213
GIORNALI. V. POLIGRAFIA.			
GIURISPRUDENZA. V. LEGISLAZIONE.			
GRAMMATICA. V. FILOLOGIA.			
IDRAULICA. — Acque (Rapporto sulle) che			
invadono il pavimento del tempio di Giove			
Serapide, di A. Niccolini . . . . .	" 57 "		353
Cose (Di varie) all' idraulica scienza ap-			
partenenti, di Tadini . . . . .	" 60 "		143
<i>Determination théorique de la section contractée</i>			
<i>des veines liquides, par Bidone. . . . .</i>	" 59 "		376
<i>Expériences sur la forme et sur la direction</i>			
<i>des veines et des courans d'eau lancés par</i>			
<i>diverses ouvertures, par Bidone. . . . .</i>	" 59 "		374
Fontanili per l' irrigazione . . . . .	" 57 "		397
Istituzioni di architettura statica e idraulica,			
di N. Cavalieri S. Bertolo . . . . .	" 60 "		184
Livello del mare (Idee sulle cause delle fasi			
del), di A. Niccolini . . . . .	" 57 "		353
Macchine idrauliche. V. ARTI E MESTIERI.			
Misura dell' urto che una vena fluida esercita			
contro un piano che le venga opposto:			
sperimenti dello Zuliani . . . . .	" 59 "		376
Movimento (Sul) delle acque a due coor-			
dinate, di M. Brighenti . . . . .	" 59 "		373
Opere (Di alcune recenti) pubblicate in			
Italia sopra la scienza idraulica. . . . .	" 59 "		367
Progetto di un miglioramento nella naviga-			
zione del lago di Como . . . . .	" 59 "		379
Resistenza (Sulla) de' solidi alla percossa			
dei fluidi, di G. Poletti . . . . .	" 59 "		377
Storia dei progetti e delle opere per la na-			
vigazione interna del Milanese, di G. Brus-			
schetti . . . . .	" 59 "		367
Teoria (Sulla nuova) del moto delle acque,			
di G. Bruschetti . . . . .	" 59 "		370
INCISIONI. V. ARTI BELLE.			
ISTRUZIONE. V. EDUCAZIONE.			
LEGISLAZIONE. — Collazione (Sulla) nella por-			
zione legittima ed ereditaria. . . . .	" 59 "		265

Commenti sopra il Codice delle gravi trasgressioni di Polizia, di Kudler . . . . . t.	58	p.	265
Decisioni del supremo tribunale di revisione di Parma, con note ed opuscoli relativi di F. Melegari . . . . .	57	"	96
Diritto commerciale (Principj del), di E. Cesarini . . . . . t.	58	p.	397
Fabbriche: del diritto di erigerle e di vietarle, di M. Schuster . . . . .	58	"	266
Giurisprudenza ecclesiastica. V. RELIGIONE.			
Gius romano (Aforismi del) scelti da F. Foramiti . . . . .	60	"	380
Lingua legale (Saggio di). . . t.	57	p.	58
Possesso (Del) e della prescrizione secondo il diritto civile austriaco, di G. Winwarther . . . . . t.	58	p.	395
Prove (Storia de' principj regolatori dell'istruzione delle) ne' processi penali, di N. Nicolini . . . . .	58	"	268
Regolamento (Le disposizioni del) del processo civile, di G. A. Castelli. . . . .	58	"	53
— (I paragrafi del) del processo civile, di G. N. Giordani . . . . .	58	"	53
LETTERATURA. — Articolo comunicato sulle innovazioni in fatto di letteratura, e sulla non curanza degli studj sulle opere degli autori antichi . . . . .	59	"	22
Letteratura italiana (Dell'indole della) nel secolo 19. <sup>o</sup> , di D. Sacchi . . . . .	58	"	302
Origine (Sulla) ed influenza della letteratura, di Wachler . . . . .	60	"	225
Pensieri di argomento morale e letterario, di Antonietta Tommasini. . . . .	59	"	397
Scelta de' raggugli di Parnaso, di T. Bocalini. . . . .	60	"	327
LETTERE. V. POLIGRAFIA.			
LINGUE. V. FILOLOGIA.			
LOGICA. V. FILOSOFIA.			
MATEMATICHE. — Aritmetica (Lezioni di), di G. Gorini . . . . .	60	"	143
<i>Exercices de mathématiques, par A. L. Cauchy.</i> " . . . . .	58	"	355
" . . . . .	60	"	202

- Fattoriali di Vandermonde . . . . . t. 60 p. 407
- Istrumenti matematici. V. ARTI E MESTIERI.
- Mémoires de mathématique et de physique*,  
par G. Libri. . t. 57 p. 236 t. 58 p. 85 " 60 " 407
- Metodi analitici (Sui), di A. L. Cauchy. " 60 " 202
- Misura (Relazione della) di un arco di meridiano nell' India, di G. Everest . . . " 60 " 36
- Quadratura assoluta di alcuni spazj cicloidal, di S. R. Minich . . . . . " 60 " 389
- Quantità immaginarie (Della significazione e dell'uso delle) nelle funzioni esponenziali e logaritmiche, di G. Toblini . . . " 59 " 262
- Ricerche analitiche, ecc. (Saggio di alcune), di P. Franchini . . . . . " 60 " 142
- Trasendenti ellittiche, teoria di Jacobi, con nuovo metodo di dimostrarla, del P. Plana. " 58 " 270
- MECCANICA. V. ARTI E MESTIERI.
- MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA, FISILOGIA, VETERINARIA, FARMACIA.
- Acque minerali . . . . . tom. 58 p. 398 t. 59 p. 113
- Anatomia universa P. Mascagni* . . . . . " 58 " 273
- Annales Scholæ clinicæ medicæ ticinensis, F. ab Hildenbrand* . . . . . " 59 " 113
- Bambini (Trattato delle malattie de'), di G. Billard e G. Strambio . . . . t. 60 p. 143 e 391
- Biologia (Prenozioni fondamentali di), di L. Forni . . . . . t. 58 p. 271
- Capo giro o capo storno, malattia delle pecore . . . . . " 59 " 400
- Cholera morbus* (Snl). . . . . " 60 " 261
- Cinurro . . . . . " 57 " 101
- Clinica medica (Risultamenti della) di Bologna, di G. Tommasini . . . . . " 57 " 321
- — dell'Università di Padova, di V. L. Brera. . . . . " 58 " 81
- (Opuscoli di medicina), di G. Rasori . . . . . t. 59 p. 404 " 60 " 195
- Dentiste (Traité complet de l'art du)*, par F. Maury. — Principj di chirurgia denticistica, di L. Koecker. . . . . " 57 " 207
- Dizionario delle droghe semplici e composte, di A. Chevalier, traduzione aumentata da F. Du Pré. . . . . " 60 " 395



Dottrine fisiologiche (Circa la pretesa inutilità delle), di S. Gallino . . . . .	t. 58 p. 80
Elisire di Le-Roy . . . . .	" 60 " 100
Emorragie uterine (Nuovo trattato delle), traduzione con note di F. Ferrario . . .	" 58 " 276
Epizoozie (Trattato sistematico delle), di G. B. Laurin . . . . .	t. 58 p. 278 t. 60 p. 121
Filosofia (La) dell'arte medica, di G. Riccardi . . . . .	" 57 " 106
Fisica del corpo umano, considerazioni di S. Gallino . . . . .	" 58 " 79
Iodio (Efficacia dell') contro le malattie scrofolose . . . . .	" 57 " 109
Istromenti chirurgici. V. ARTI E MESTIERI.	
Istituzioni di medicina pratica di G. B. Borsieri, versione di G. B. Fantonetti . . .	" 57 " 393
Lezioni di fisiologia, di L. Martini . . . .	" 60 " 143
Malattia delle vie urinarie osservata da V. G. Malacarne . . . . .	" 58 " 76
Malattie (L'arte del curare le), di L. Bucellati . . . . .	" 58 " 415
<i>Mercurialibus (Tractatus pharmaceutico-medico-legalis de)</i> , A. Buffini . . . . .	" 59 " 114
Miliare (Cenni sopra il morbo) veronese, di F. Fagioli . . . . .	" 58 " 274
— (Risposta del medico Berti ad un quesito sulla febbre). . . . .	" 59 " 263
Opuscoli (Raccolta di) medici di G. Del Chiappa . . . . .	" 60 " 394
<i>Opuscula duo medica L. Stullii</i> . . . . .	" 58 " 119
Osservazioni antropo-zootomico-fisiologiche di B. Panizza . . . . .	t. 59 p. 271 " 60 " 28
<i>Pathologiae generalis (Institutiones)</i> , J. Cornelianiani . . . . .	" 58 " 408
Pazzia (Della), saggio teorico pratico di G. B. Fantonetti . . . . .	" 59 " 272
Pellagra (Sulla), Memoria del dott. Menis	" 60 " 100
Podagra (Cura della) e dei calcoli urinarj, di V. Ottaviani . . . . .	" 59 " 270
Polizia medica militare di G. N. d'Isfordink: traduzione di A. Muzzarelli . . . . .	" 57 " 246
Preparati chimici e farmaceutici . t. 60 p. 233 e 236	

Repertorio generale di tutti i giornali medico-chirurgici della Germania, di C.F. Kleinert t. 59 p. 39	
Salassi ( Dell' abuso de' ) nella cura degli animali domestici . . . . .	" 57 " 400
Sedi ( Delle ) e cause delle malattie anatomicamente investigate da G. B. Morgagni: versione di P. Maggesi . . . . .	" 57 " 244
Vaccinazione in Toscana . . . . .	" 60 " 106
Vajnolo ( Brevi cenni sul ) dominante nel Milanese, con alcune riflessioni sul vaccino e sulla rivaccinazione t. 57 p. 110 e 276	" 58 " 123
Verme nella midolla spinale di un agnello	" 58 " 129
Veterinaria ( Manuale completo di ) di Lebeaud: traduzione con note di C. Omboni.	" 60 " 396
— ( Compendio di medicina pratica ), di G. Volpi. . . . .	" 58 " 277
Vita ( Della scienza della ), di G. De Filippi t. 58 p. 414	" 59 " 352
METAFISICA. V. FILOSOFIA.	
MINERALOGIA. V. STORIA NATURALE.	
MORALE. V. FILOSOFIA.	
MUSICA. V. ARTI BELLE.	
NAUTICA. — Lezioni intorno alla marina, sua storia e arte propria, di G. Tonello . .	" 57 " 236
Portolano del mare Adriatico, di G. Mariani . . . . . t. 58 p. 405	" 59 " 402
NECROLOGIA. V. STORIA.	
NOVELLE. V. POESIA.	
NUMISMATICA. V. ARTI BELLE.	
OTTICA. Strumenti ottici. V. ARTI E MESTIERI.	
PASTORIZIA. V. AGRARIA.	
PITTURA. V. ARTI BELLE.	
POESIA, COMMEDIE, DRAMMI, FAVOLE, NOVELLE, ROMANZI, TRAGEDIE.	
Agnese, ossia la Straniera di Karensi, di D' Arlincourt, romanzo . . . . .	" 58 " 242
Amicizia ( La forza dell' ), romanzo. . . . .	" 58 " 242
Amori ( Gli ) pastorali di Dafni e Cloe, traduzione di G. Gozzi. . . . .	" 58 " 242
Arabi ( Gli ) nelle Gallie, romanzo di D' Arlincourt . . . . .	" 58 " 242
Arte poetica ( Dialoghi dell' ), di G. Chiabrera	" 59 " 103

Battaglia (La) di Benevento, storia scritta da F. D. Guerrazzi . . . . .	t. 58 p. 145
Biblioteca enciclopedica italiana. — Poesia. "	60 " 294
Calata (La) degli Unglieri in Italia, ro- manzo di D. Bertolotti. . . . .	" 60 " 311
Canti popolari (Saggio di) della provincia di Marittima e di Campagna . . . . .	" 60 " 307
Canto lirico di D. Biorci. . . . .	" 57 " 372
Carne di N. G. Dalla Riva, in morte della contessa Annetta Schio Serego . . . . .	" 60 " 308
Carni slavi tradotti . . . . .	" 59 " 99
<i>Carnina</i> , etc. <i>R. Tonanii</i> . . . . .	" 60 " 374
—— ( <i>Horatii Flacci</i> ) . . . . .	" 58 " 363
Cecilia di Baone, narrazione storica di P. Zorzi	" 58 " 145
Commedia (Della) italiana dopo il Goldoni.	t. 57 p. 16 e 154
Conchiglie (Le), poema di A. M. Ricci . t.	60 p. 295
Cristoforo Colombo, dramma storico di G. Gherardi . . . . .	" 59 " 241
Dissoluto (Il) geloso, commedia di A. Za- nolini. . . . .	" 58 " 241
Elegie di A. M. Ricci . . . . .	" 58 " 371
Eneide di Virgilio, tradotta da Eufrosina Massoni. . . . .	" 58 " 238
Favole di G. Gay, di O. Moore e di E. Burke, tradotte da G. Gargnani . . . . .	" 58 " 369
—— sopra i doveri sociali, di G. Perego	" 58 " 243
Feste teatrali e poesie di M. Dal Fabbro.	" 60 " 398
Georgica (La) di Virgilio in altrettanti versi italiani di G. Bandini . . . . .	" 57 " 62
Gerolimi, romanzo storico. . t.	58 p. 145 " 59 " 312
Gerusalemme (La) distrutta, di M. Mallio.	" 60 " 306
Iuni (Sei) di Omero, tradotti da A. Venanzi	" 58 " 93
Inno alla Carità, con un cenno sui prov- vedimenti dati a favore dei poveri nello Stato parmense, di F. Schizzi . . . . .	" 57 " 70
Irene Delfino, storia veneziana . . . . .	" 58 " 145
Isabella Spinola, racconto in versi di D. Bertolotti . . . . .	" 59 " 238
Maria Stuarda, tragedia di Schiller, tradotta da Edvige De Battisti . . . . .	" 58 " 97
—— ———, tragedia di L. Barichella. .	" 58 " 97

Matti (I), novella di Pier Agnolo Fiorentino t.	60	p. 310
Morgante (II) maggiore . . . . .	60	" 294
Novellatore (II) melanconico . . . . .	59	" 103
Novelle di Diodata Saluzzo Roero . . . . .	58	" 366
— morali (Raccolta di) storie, racconti e favole accomodate all'istruzione dell'ita- liana gioventù, per cura di S. Ticozzi . . .	58	" 242
Ode di C. Arici per la franchigia di Venezia	57	" 120
— di G. B. Carrara Spinelli . . . . .	57	" 372
Odi (Le) di Anacreonte, tradotte da G. Gallia	60	" 290
— (Alcune) di Orazio, tradotte da N. Vecchiotti . . . . .	60	" 292
Orlando (L') innamorato . . . . .	60	" 294
Paolino di Dunkerque, romanzo . . . . .	58	" 242
Poesie di F. M. Travella. — I sette Sacra- menti, odi dello stesso . . . . .	58	" 101
— di V. Monti . . . . .	60	" 294
— minori del Petrarca, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti . . . . .	58	" 233
— scelte di A. Paradisi . . . . .	60	" 295
— varie di A. M. Ricci . . . . .	60	" 297
Poeti latini (Della vita e delle opere dei principali) dal 15. <sup>o</sup> al 18. <sup>o</sup> secolo, di A. Budick . . . . .	58	" 91
Prigionieri (I) di Pizzighettone, romanzo storico . . . . . t.	58	p. 145 " 59 " 312
Proverbj, di A. M. Ricci . . . . .	60	" 298
Racconti e Scritti di G. Gozzi non impressi nelle sue opere . . . . .	59	" 92
Ricciardetto (II) . . . . .	60	" 294
Riccio (II) rapito, di A. Pope, tradotto da A. Beduschi . . . . .	58	" 96
Romanzi storici: idee generali . . . . .	58	" 145
Salmi di Davide, Cantici ed Inni della Chie- sa, con annotazioni di A. Bernardini . . .	57	" 60
— — — — — colla vita di Davidde, del com- mentatore Gazola . . . . .	57	" 61
Satire (Le) di Giovenale, tradotte da T. Accio	58	" 94
Scena lirica per l'inaugurazione del busto di Vincenzo Monti, di A. Maffei . . . . .	57	" 64
Sciolti sopra Roma, di P. Marocco . . . . .	58	" 365
Sdrucchioli di T. Gargallo . . . . .	58	" 95

Sermoni di M. Missirini . . . . .	t. 57 p. 67
Siflide (La), poema di G. Fracastoro, tradotto da G. L. Zaccarelli . . . . .	" 57 " 371
Solitario (Il) del Bosforo, romanzo . . . . .	" 58 " 242
Teatro tragico di C. Da Bagnolo . . . . .	" 60 " 311
Temisto, tragedia di L. Barichella . . . . .	" 57 " 71
Tomba (La), poesia di M. A. Marinelli . . . . .	" 60 " 317
Vallisniera (La), idillio di A. M. Ricci . . . . .	" 58 " 240
Vergine (La) d' Orleans, tragedia di Schiller, traduzione di A. Maffei . . . . .	" 60 " 3
Versi di G. Pastrovich . . . . .	" 60 " 309
— in morte della contessa Annetta Serego Alighieri, di C. Betteloni . . . . .	" 58 " 100
— per le nozze Versari e Manzoni . . . . .	" 60 " 308
Villa (La) di S. Giuliano, storia veneziana . . . . .	" 58 " 145
Visconti Matteo in esilio, romanzo . . . . .	" 58 " 242
Vita e avventure di Marco Pacini. t. 59 p. 234 . . . . .	" 60 " 299
<b>POLEMICA.</b> — Risposte ad un articolo della Biblioteca Italiana intorno Il Militare in ritiro . . . . . tom. 57 p. 386 . . . . .	" 60 " 373
<b>POLIGRAFIA, LETTERE.</b> — Almanacchi. La toletta per conservare la salute e la bellezza. — La critica poetica. — Bliomberis, novella. — Il linguaggio dei fiori. — Feste antiche d' Italia. — Corsa pittoresca nell'interno della Scozia. — Le virtù della musica. — Atala, o gli amori di due selvaggi. — I. R. Teatro alla Scala. — La moglie. — Il solitario della cortina. — Il Bizzarro. — Le avventure di Bertrando nell' America settentrionale. — Feste popolari milanesi. — Vita di Esopo. — Le glorie delle belle arti. — Esposizioni di belle arti. — Il militare in ritiro . . . . .	" 60 " 369
Annali della letteratura, giornale . . . . .	" 60 " 224
Antologia italiana, di G. Monterossi . . . . .	" 59 " 394
— straniera, giornale . . . . .	" 58 " 382
Ecclético (L <sup>o</sup> ), giornale che stampasi in Parma . . . . .	" 57 " 88
Foglio commerciale italiano . . . . .	" 57 " 88
Giornale agrario toscano . . . t. 57 p. 97 . . . . .	" 60 " 104
<i>Inscriptiones, carmina nonnulla et quædam prosa oratione conscripta R. Tonanii.</i> . . . .	" 60 " 374

Lettere di Plinio a Trajano ed i Trajano a Plinio t.	60	p. 320
— erudite di G. A. Gradenigo vescovo	59	" 91
— inedite di A. Caro con annotazioni di P. Mazzucchelli . . . . .	57	" 385
— inedite di L. Da Porto . . . . .	59	" 93
Opere di G. G. della Torre di Rezzonico.	59	" 245
Operette d'istruzione e di piacere . . . . .	59	" 103
Poligrafo, giornale di scienze, lettere ed arti	59	" 262
Repertorio generale di tutti i giornali medico- chirurgici della Germania, di G. F. Kleinert.	59	" 89
<b>RELIGIONE.</b> — Apologisti involontarj della re- ligione cristiana . . . . .	60	" 317
Bibbia (La sacra) di Vence giusta l'edizione del sig. Drach, con nuove illustrazioni.	57	" 313
<i>Breviarium ambrosianum</i> . . . . .	58	" 118
Caratteri della vera religione (Breve espo- sizione de'), del cardinale Gerdil. . . . .	57	" 229
Catechismo universale (Educazione cristiana ossia) . . . . .	58	" 108
Cattolico (Il) che prega, di M. A. Marinelli	60	" 317
Daniele, Esdra, Neemia ed i Maccabei: dia- loghi rusticali . . . . .	60	" 315
Dottrina (La) di Gesù Cristo in riguardo ai costumi, di G. B. Zanettini . . . . .	60	" 316
Eloquenza sacra (Corso di), di N. S. Guillon	60	" 311
— — — (Idea dell') di G. Barbieri, di A. Paolini . . . . .	57	" 388
Fasti della metropoli e del metropolitano di Milano, di G. Villa . . . . .	58	" 110
Giobbe (Il), lezioni sacre di P. Garbarini	59	" 395
<i>Jurisprudentiæ ecclesiasticæ (Nexus scientificus ad introductionem)</i> , F. M. Zinellio . . . . .	58	" 392
<i>Liturgica Bibliotheca</i> . . . . .	57	" 233
Meditazioni divotissime sopra l'amor di Dio, di D. Stella . . . . .	57	" 89
Monastici documenti (Su di alcuni). . . . .	59	" 91
Morale cattolica (Sulla), osservazioni di A. Manzoni . . . . .	60	" 374
Notizie sul ministero del cardinale B. Pacca	57	" 377
Omelia pastorale di M. S. Soldati . . . . .	58	" 393
Opere dei Padri ecc. della chiesa Aquilejese	60	" 314
— dell'abate G. B. Roberti . . . . .	60	" 315

Opere di S. Francesco di Sales . . . . .	t. 58	p. 107
— scelte di monsignor A. Turchi . . . . .	" 60	" 320
Orazioni funebri di Bossuet, volgarizzate da P. Monti . . . . .	" 57	" 230
— sacre (Biblioteca scelta di) . . . . .	" 58	" 388
Padri (Biblioteca de' Santi) greci e latini in volgar lingua tradotti, ecc. . . . .	" 58	" 382
Parrochi (Dei), opera di antichità sacra e disciplina ecclesiastica, di L. Nardi t. 60 p. 142 e 170		
Passione di Gesù Cristo (Trecentosessantasei giorni dell'anno consacrati alla), di A. Rubbi . . . . .	t. 58	p. 394
<i>Patrum (Collectio selecta SS. Ecclesiae)</i> . . . . .	" 58	" 382
Prediche sulla Genesi, del B. F. Giordano da Rivalto . . . . .	" 60	" 319
Ragionamenti due di A. Cesari . . . . .	" 59	" 246
Repubblica degl' increduli, di M. A. Marin " 60 " 317		
Salmi (I) di Davide voltati in lingua ita- liana secondo il senso letterale e mistico, aggiuntivi i Cantici ed Inni della Chiesa, con annotazioni, di A. Bernardini . . . . .	" 57	" 60
— (Illustrazione dei) cronologicamente esposti dal commendatore Gazola, colla vita di Davidde . . . . .	" 57	" 61
Storia santa (I principali fatti della), ad uso de' giovanetti . . . . .	" 60	" 88
<i>Synopsis de locis theologicis J. C. Bonomi</i> . . . . .	" 57	" 89
Tobia (Il libro di), giusta la versione di A. Nicolai . . . . .	" 58	" 109
Trattato sugl' importanti beneficj che apporta il cattolico culto, di G. Iehan . . . . .	" 60	" 317
Vangeli festivi giusta il rito romano . . . . .	" 58	" 110
Viaggio di Terra Santa, di S. Daldini . . . . .	" 57	" 375
Vite (Volgarizzamento delle) dei santi Pa- dri, di D. Cavalca . . . . .	" 57	" 373
ROMANZI. V. POESIA.		
SCULTURA. V. ARTI BELLE.		
STATISTICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.		
STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA.		
Amazzone dell'Asia centrale . . . . .	" 59	" 142
Annali di Tacito volgarizzati da C. Balbo " 60 " 67		
Archeologia. V. ARTI BELLE.		

Atlante storico, geografico, genealogico, cronologico e letterario, di A. M. Le Sage. t. 58 p. 262	
Austria (L') sotto il duca Alberto 4. <sup>o</sup> , di F. Kurz . . . . .	59 " 383
Biografia. Architetti più celebri . . . . .	57 " 366
— Aretino Pietro . . . . .	58 " 375
— Avventi Massari Beatrice, contessa . . . . .	59 " 251
— Bagatta Girolamo . . . . .	57 " 420
— Bellardi Luigi . . . . .	58 " 269
— Bertoncelli Bartolomeo . . . . .	59 " 402
— Bevilacqua Lazise Ignazio . . . . .	59 " 402
— Bongioanni Paolo . . . . .	58 " 102
— Brambilla Gio. Alessandro . . . . .	58 " 102
— Buri Gio. Danese . . . . .	59 " 402
— Caccialupi Luigi . . . . .	58 " 102
— Carlotti Alessandro . . . . .	59 " 402
— Carminati Bassiano . . . . .	57 " 125
— Cesari Antonio . . . . . t. 59 p. 247 e 402	
— Farsetti Filippo . . . . . t. 57 p. 86	
— Franklin Beniamino . . . . .	57 " 381
— Fra Gio. Giocondo . . . . .	57 " 378
— Illustri italiani . . . . .	58 " 105
— — romani . . . . .	60 " 332
— Imperatrici romane . . . . .	60 " 332
— Monti Vincenzo . . . . .	59 " 37
— Persico (Da) Pietro . . . . .	59 " 402
— Pindemonte Ippolito . . . . .	59 " 402
— Poeti latini principali dal 15. <sup>o</sup> al 18. <sup>o</sup> secolo . . . . .	58 " 91
— Ponzilacqua Pietro . . . . .	59 " 402
— Porto (Da) Luigi . . . . .	59 " 93
— Renier Stefano Andrea . . . . .	57 " 127
— Sacerdoti illustri (Cinque) di Castello franco . . . . .	58 " 374
— Schio Serego Anna contessa . . . . .	60 " 308
— Zeno Carlo . . . . .	58 " 105
<i>Codex diplomaticus Hungaricæ</i> , G. Tejer . . . . .	60 " 223
Compendio storico della R. città di Belluno, di F. Miari . . . . .	60 " 334
<i>Constantinop'le et le Bosphore de Trace</i> , par Andreossy . . . . .	57 " 201
Descrizione della Persia . . . . .	59 " 261



Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte . . . . .	t. 60 p.	78
Europa (L <sup>o</sup> ) nel medio evo, di A. Hallam; traduzione di M. Leoni . . . . .	" 58 "	102
Fasti della metropoli e del metropolita di Milano, di G. Villa . . . . .	" 58 "	110
<i>Flosculi Historiæ Polonæ etc.</i> , S. Ciampi . . . . .	" 60 "	342
Guerre (Le) d'Italia del principe Eugenio di Savoja, descritte ecc., da E. Alberi. . . . .	" 60 "	342
<i>Histoire des conquêtes des Normands en Italie</i> , di E. Gaultier d'Arc . . . . .	t. 60 p.	220
— <i>du commerce entre le Levant et l'Europe</i> , par Depping . . . . .	" 59 "	382
<i>Historiæ byzantinæ (Corpus)</i> . . . . .	" 58 "	89
Inscrizioni. V. EPIGRAFIA.		
Istituzioni municipali in Italia (Sulle) . . . . .	" 58 "	421
Istoria della Casa di Savoja, di D. Bertolotti . . . . .	" 60 "	339
Italiani (Della condizione economica, morale e politica degl') ne' tempi municipali. — Sulle feste e sull'origine, stato e decadenza dei municipj italiani nel medio evo, di D. Sacchi . . . . .	" 57 "	73
Lettere inedite di L. da Porto . . . . .	" 59 "	93
Liberazione di Vienna dal primo assedio dei Turchi, di G. De Hammer . . . . .	" 57 "	198
Longobardi (De') in Italia, del C. Sclopis . . . . .	" 58 "	271
Memorie topografiche di Pavia, di E. Giardini . . . . .	" 59 "	252
Narrazioni, dalle guerre d'Italia del Guicciardini . . . . .	" 59 "	103
Notizie sul ministero del card. B. Pacca e Relazione dei due viaggi fatti da lui in Francia . . . . .	" 57 "	377
Opere (delle) di Daniello Bartoli . . . . .	" 57 "	81
Origine (Sulla) ed influenza della letteratura, di Wachler . . . . .	" 60 "	225
Quadro storico del commercio, dell'industria e dell'agricoltura delle principali potenze commercianti de' nostri tempi, di G. De Gülich . . . . .	" 60 "	226
Relazioni dello Stato di Savoja, di F. Molini, di C. Bellegno e di M. Foscarini . . . . .	" 59 "	394
<i>Repubblica veneta (P. P. Vergerii senioris de) fragmenta</i> . . . . .	" 58 "	246

Ricerche della Società istituita nel Bengal t. 60 p.	224
Saggio elementare sulla storia, la sfera, il globo celeste e la geografia . . . . .	57 " 82
Scrittori e letterati parmigiani ( Continuazione delle Memorie degli ), di A. Pezzana "	60 " 345
Storia d'America, di Robertson . . . . .	60 " 333
— ( Compendio della ) di Piacenza. . . "	57 " 84
— ( Ristretto della ) di Piacenza, di A. D. Rossi . . . . .	57 " 84
— della città e diocesi di Como, di C. Cantù. — Storia di Como, di M. Monti t. 58 p. 19, "	60 " 145
— della letteratura italiana nel secolo 18. <sup>o</sup> , di A. Lombardi . . . . . t. 57 p. 26 "	60 " 24
— d' Italia, di C. Balbo . . . . .	60 " 334
— dell'impero Osmano, di G. De Hammer "	60 " 333
— milanese ( Compendio della ) considerata, da G. B. De Cristoforis . . . . .	59 " 165
— romana, di Niebuhr. . . . .	59 " 31
— universale ( Compendio della ), di Brotonne e Laugier . . . . .	60 " 348
Storici italiani ( Biblioteca scelta di ). . . "	57 " 215
— ( Collezione di ) . . . . .	57 " 215
Storie (Le) di Ammiano Marcellino tradotte da F. Ambrosoli . . . . .	57 " 382
Tucidide, delle guerre del Peloponneso . "	59 " 385
<i>Vie d'Agricola par Tacite, traduite par L. N. Bonaparte</i> . . . . .	57 " 72
STORIA NATURALE. — Albero che dà il latte ed il burro . . . . .	
Algologia adriatica, di F. L. Naccari . . . "	57 " 233
Animale ( Il regno ) tratto dalle migliori opere "	59 " 118
Animali antidiluviani (Sulle relazioni di struttura organica fra gli) cogli attualmente viventi, di Geoffroy-Saint-Hilaire . . . . .	58 " 230
— infusorj monomorfi, di P. Losana. . . "	58 " 269
Argille di Grumello del monte . . . . .	59 " 113
— di Lurago Marinone . t. 57 p. 405 "	58 " 423
Biologia (Prenozioni fondamentali di), di L. Forni . . . . .	58 " 271
Carbonato di manganese violetto compatto: miniera nella valle di Lanzo, del P. Cantù "	58 " 270

Crittogame brasiliane, di G. Raddi . . . . .	t. 58 p. 77
Dermeste lardajo, insetto che fora i bozzoli da seta . . . . .	" 60 " 118
Dizionario delle scienze naturali t. 57 p. 273	" 59 " 272
Elementi di storia naturale generale di G. Brugnatelli . . . . .	t. 59 p. 399 " 60 " 176
Foglie indigene ed esotiche (Iconografia di scheletri di) di T. L. Berta . . . . .	" 57 " 96
Fossili della Tarantasia . . . . .	" 58 " 270
Funghi (Del modo di conoscere i) man- gerecci ecc., di A. Alberti . . . . .	" 57 " 235
Geografia fisica e botanica (Cenno di) del regno di Napoli, di M. Tenore . . . . .	" 57 " 90
Geologica (Memoria) sui contorni di Roveredo, di L. Pasini . . . . .	" 57 " 410
<i>Historia naturalis Cui Plinii Secundi</i> . . . . .	" 57 " 391
Insetti luminosi dell' America settentrionale	" 59 " 424
Litia nella lepidolite dell' isola d' Elba, di P. Carpi . . . . .	" 58 " 79
Lettere di G. Arduino . . . . .	" 59 " 98
Melastome brasiliane, di G. Raddi . . . . .	" 58 " 80
Mineralogia (Elementi di) di St. Ant. Renier	" 59 " 190
Ornitologia Americana di Audubon . . . . .	" 57 " 271
Oscine, insetto dannoso all' Olivo . . . . .	" 60 " 104
Ossa fossili scoperte allo stretto di Behring	" 57 " 275
— umane fossili . . . . .	" 58 " 286
Osservazioni fatte all' isola d' Elba, di P. Carpi . . . . .	" 58 " 78
Pesci del mare di Puglia, di G. M. Giovene	" 58 " 76
Piante del Giardino di Rivoli, di L. Colla: schiarimenti ed aggiunte . . . . .	" 58 " 269
— ( Della fecondazione delle ), di F. Gera . . . . .	" 58 " 405
— scoperte dal Ballardì . . . . .	" 58 " 270
<i>Plantæ Dalmaticæ nunc primum editæ a R. De Visiani</i> . . . . .	" 60 " 409
<i>Rosier ( Catalogue descriptive etc. du genre )</i>	" 59 " 84
<i>Scitaminearum (Novi) generis A. Colla</i> . . . . .	" 58 " 119
<i>Stirpium rariorum ( Illustrationes et icones ), A. Colla</i> . . . . .	" 59 " 116
Tigre del Caucaso e della Siberia . . . . .	" 60 " 226
<i>Valisneria spiralis</i> . Osservazioni di P. Barbieri	" 57 " 419

- Vita (Della scienza della), di G. De Filip-  
 pi . . . . . t. 58 p. 414 t. 59 p. 352  
 Zoologica filosofia, di G. Fleming: traduzione  
 con note di G. Zendrini . . . . . " 59 " 38

STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA. V. RELIGIONE.

TECNOLOGIA. V. ARTI E MESTIERI.

TEOLOGIA. V. RELIGIONE.

TOPOGRAFIA. V. GEOGRAFIA.

TRAGEDIE. V. POESIA.

VETERINARIA. V. MEDICINA.

VIAGGI. V. GEOGRAFIA.

VOCABOLARJ. V. FILOLOGIA.

ZOOLOGIA. V. STORIA NATURALE.

ΣΑΙ

λα

—

),  
)  
)  
)

—

49

—

3

1

—

4

3

—

1

==

ATC

—

cc

—

·  
P c

·

·

STATO GENERALE NUMERICO DELLE CAUSE E DEGLI ACCUSATI DI MISFATTO

Giudicati in esito di pubblica discussione nel corso dell'anno 1833, distinto per la diversa natura de' reati e comparato nei risultamenti generali coll'anno 1832.

NATURA DEI REATI	NUMERO	LIBERATI		CONDANNATI										TOTALE DEI CONDANNATI	
		per forza	per libertà	A PENE CRIMINALI					A PENE CORREZIONALI E DI POLIZIA						
				DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI	DEI REATI		
<b>CLASSE I.</b>															
Reati contro il rispetto dovuto alla Religione	13	5	1	58											
Bestemmie in luogo pubblico, alcune delle quali con tendenza	9	3	1	1											
Atti scandalosi in Chiesa col disonore della Sacra funzione	4	2	1	1											
Furti di oggetti consagati al Culto Divino, alcuni con accostare	9	5	3	6											
altenevoli															
<b>CLASSE II.</b>															
Reati contro le Amministrazioni e le Fede pubbliche, l'ordine e l'interesse pubblico															
Intesso per la campagna commettendo frode e delitti	1														
Uso fraudolento di mezzi della pubblica amministrazione	1														
Falsa testimonianza nei giudizi criminali e correzionali	1														
Uso di fatto contro i depositari dell'autorità pubblica	1														
Uso di fatto contro gli agenti della forza pubblica, alcune con im-	1														
pedimento di altro individuo															
Ingiurie ed oltraggi contro gli agenti della forza pubblica, alcune	27	19	9	56											
Corruzione e malversazione di pubblici uffizi	11	12	12	11											
Esercizio abusivo di autorità contro l'interesse pubblico e privato	11	17	1	2											
Involvimento di processi criminali e correzionali	12	10	1	2											
Violazione de' luoghi di custodia e di pena - Complicità nella stessa	66	7	7	32											
Violazione di pubblici archivi	1														
Involvimento e distruzione di un atto originale depositato presso di un	1														
notario															
Falsità di monete	1														
Falsità di carte laziali e complicità	1														
Falsità di codici, siccome, sigilli e bolli dello Stato	1														
Falsità di pubblici e private scritture - Complicità nelle stesse	1														
Infamia in materia di giustizia di scacco	1														
Contravvenzione all'obbligo dell'apparato del demollo di parenti del	1														
Furto (di scelerato del 26 marzo 1833)	1														
Appropriazione e distruzione di armi terribili (*)	86	1	41	176											
<b>CLASSE III.</b>															
Reati contro le persone e l'ordine delle famiglie															
Paricidio, uno de' quali tentato	5	5	1	3											
Omicidio in persona dei coniugi - Complicità	45	70	1	1											
Omicidio nelle persone de' congiunti, alcune de' quali tentate	34	46	6	3											
Infanticidi, uno de' quali involontario, altri per omicidio di omicidio															
Complicità															
Tentativi - Complicità															
Violenti mancati e tentati															
Omicidi premeditati - Complicità	45	70	10	85											
Omicidio premeditato mancato ed alcuni tentati	11	51	11	11											
Omicidi volontari, alcuni scusabili, altri con tendenza - Complicità	642	782	28	100											
Omicidi volontari mancati e tentati, alcuni de' quali tentati	191	25	10	31											
Omicidi involontari	21	100	10	18											
Lesioni e percosse gravi, alcune con premeditazione o omicidio, altre															
scusabili - Complicità															
Ferite e percosse, alcune gravi per gli scusabili, altre per omicidio															
Stupri violenti e scusati, alcuni con circostanze aggravanti, altri con															
summi e tentati															
Violenti attentati al pudore															
Abusi, uno de' quali consumato colla morte della vittima, altri con															
altro individuo															
Ingenuità															
Esposizione o abbandono di fanciulli															
Ingiurie degenerate in omicidio															
<b>CLASSE IV.</b>															
Reati contro la proprietà															
Furti accompagnati da omicidio consumato o tentato - Complicità															
Furti con lesioni e percosse, di quali alcuni mancati o tentati															
Furti qualificati, alcuni con violenza pubblica, rispetto di persona o															
resistenza - Complicità															
Furti qualificati con circostanze aggravanti di altro genere															
Furti qualificati in mancati o tentati - Complicità nei medesimi															
Furti semplici, alcuni in mano di carmine, e con circostanze altre															
gravanti															
Ricettazione di oggetti furati, due delle quali con tendenza -															
Tentati semplici e qualificati															
Tentati volontari, quattro e anni, alcune dei quali molli															
Tentati volontari, quattro e anni, alcune dei quali molli															
TOTALE	4,396	5,843	365	1,535	64	19	685	171	107	1,143	11	69	96	13	4,143
<b>MEDIA E COLLETTIVE DEGLI ACCUSATI DI MISFATTO, DISTINTE PER CLASSE DEI REATI</b>															
CLASSE I	104	111	7	65											
CLASSE II	1,172	1,211	14	50											
CLASSE III	2,753	3,270	24	1,019	20	12	1,111	247	125	1,133	17	0	0	3	878
CLASSE IV	2,466	3,259	24	1,019	20	12	1,111	247	125	1,133	17	0	0	3	878
<b>COLLETTIVE COMPARATE DEGLI ANNI 1832 E 1833</b>															
Totale generale del 1833	4,396	5,843	365	1,535	64	19	685	171	107	1,143	11	69	96	13	4,143
Totale generale del 1832	4,014	5,120	315	1,100	109	11	600	171	107	1,143	11	69	96	13	4,143
Differenza in più nel 1833 sul 1832	382	723	50	435	55	8	85	0	0	0	0	0	0	0	0

PROPORZIONE TRA GLI ACCUSATI E LE CLASSE DIVISE DEI MISFATTI, PRESSO IL NUMERO DI 100 PER TERMINE DI COMPUTAZIONE.

DEI 100 ACCUSATI DI MISFATTO GIUDICATI CON DISCUSSIONE PUBBLICA, SI SONO DIVISI COSÌ

	1831	1832	1833
Contro il rispetto dovuto alla Religione	1	1	2
Contro le Amministrazioni e le Fede pubbliche, l'ordine e l'interesse pubblico	1	1	1
Contro le persone e l'ordine delle famiglie	1	1	1
Contro la proprietà	1	1	1
<b>TOTALE</b>	<b>4</b>	<b>4</b>	<b>5</b>

\* In questa appropriazione e distruzione di armi terribili non sono compresi che tre soli Criminali.



Berta T. L.	t. 57 p. 96	Brighenti M.	t. 59 p. 373
Bertoni Marietta	» 60 » 232	Brottonne	» 60 » 348
Berti	» 59 » 263	Brougham	» 60 » 402
Bertolotti D. t. 59 p. 238	» 60 » 311	Brugnatelli G.	» 59 » 399
—	e 339	—	» 60 » 176
Bertoncelli	» 59 p. 263	Brugora G.	» 60 » 232
Betteloni C.	» 58 » 100	Brülhoff	» 58 » 327
Bidone	t. 59 p. 374 e 376	Brunelli L.	» 59 » 247
Bigeschi	t. 58 p. 276	Brusa G.	» 60 » 236
Billard C.	t. 60 p. 143 e 391	Bruschetti G.	t. 59 p. 367 e 370
Billotti Tecofila	t. 58 » 270	Buccellati L.	t. 58 p. 415
Biondi Perelli	» 59 » 107	Budick A.	» 58 » 91
Biorci D.	» 57 » 372	Buffelli D.	» 57 » 216
Bisi G.	» 59 » 412	Buffini A.	» 59 » 114
— L.	» 59 » 414	Bunson	» 58 » 325
Bitoschi G.	» 57 » 99	Burcke E.	» 58 » 369
Boccaccio G.	t. 57 p. 72 t. 60		
—	p. 74 e 327	<b>C</b>	
Boccalini	t. 60 p. 327	Cabiati L.	t. 60 p. 236
Boeckh	» 58 » 327	Caillau	» 58 » 382
Boivin, madama	» 58 » 276	Caillié R.	» 59 » 213
Bolognini L.	» 60 » 387	Caldi C.	» 60 » 235
Bonafous	t. 57 p. 398 e 399	Calegari A.	» 60 » 89
Bonajuti	t. 57 p. 97 t. 60 p. 116	Calvi P.	» 59 » 413
—	e 117	Camerlengo A.	» 59 » 402
Bonaparte Luciano, prin-		Candelori	» 58 » 322
cipe di Canino	t. 58 p. 28 e 324	Canella G.	» 59 » 413
— L. N.	t. 57 p. 72	Canino (Principe di)	t. 58 p. 28 e 324
Bonomi C.	» 60 » 236	Canova A.	t. 60 p. 360
— G. C.	» 57 » 89	Cantoni M.	» 58 » 263
Bordiga G.	» 60 » 330	Cantù P.	» 58 » 270
Borgia	» 59 » 251	— C.	t. 58 p. 19 » 60 » 145
Borioli E.	» 60 » 232	Capponi G.	» 57 » 11
Borsieri G. B.	» 57 » 393	Carena G.	» 58 » 269
Borson P.	» 58 » 270	Carlini F.	» 60 » 237
Boselli A.	» 57 » 38	Carmignani	» 60 » 108
Bossi L.	» 58 » 287	Caro A.	» 57 » 385
Bossuet	» 57 » 230	Carozzi G.	» 59 » 265
Boué	» 58 » 286	— P.	» 60 » 236
Bouthou G.	» 60 » 235	Carpi P.	t. 58 p. 77, 78 e 79
Bramati A.	» 59 » 414	Carrara Spinelli G. B.	t. 57 p. 372
Brande	» 58 » 426	Carrier A.	» 57 » 398
Brera V. L.	» 58 » 81		



Carta G. B.	t. 60 p. 330		D
Cassola F.	» 59 » 129		
Castelli G. A.	» 58 » 53	Daldini S.	t. 57 p. 375
Catlinetti G.	» 60 » 233	Daide	t. 57 p. 60 e 61
Cattaneo A.	t. 60 p. 233 e 384	Decker	t. 59 p. 107
Cauchy A. L.	t. 58 p. 355 t. 60 » 202	Dembsher G.	t. 58 p. 373 » 59 » 122
Cavalca D.	» 57 » 373	Denina C.	» 57 » 215
Cavalieri S. Bertolo N.	» 60 » 184	Depping	» 59 » 382
Cerini G.	» 58 » 399	Diedo A.	» 57 » 85
Cesana Emilia	» 59 » 414	Doering	» 58 » 363
Cesari A.	t. 59 p. 246 e 262	Drach	» 57 » 313
Cesari D.	t. 60 p. 134	Duncan (Stewart)	» 58 » 276
Cesarini E.	t. 58 p. 397 » 60 » 101	Dupuy	» 58 » 129
Cesaris A.	t. 60 p. 227 e 237		
Chateauevieux	t. 57 p. 98		E
Chaussier	» 58 » 276		
Chevalier A.	» 60 » 395	Elli C.	t. 60 p. 233
Chiabrera G.	» 59 » 103	Emerson J.	» 57 » 270
Chiappa (Del) G.	» 58 » 102	Epitteto	» 57 » 89
—	» 60 » 394	Everest G.	» 60 » 36
Chiolini C.	» 57 » 184		
Ciakciak E.	» 57 » 370		F
Ciampi S.	t. 60 p. 74, 76, 327 e 342		
Cima F.	t. 59 p. 113	Fabris A.	t. 60 p. 134
Cinci	» 58 » 323	Fabro (Dal) M.	» 60 » 398
Coizet fratelli	» 60 » 230	Faccioli F.	» 58 » 420
Colla L.	t. 58 p. 119 e 269	Fagnoli F.	» 58 » 274
— V.	» 60 » 89	Fanelli	» 60 » 117
Colombo M.	» 58 » 372	Fantonetti G. B.	t. 57 p. 283 e 393
— Serafina	» 60 » 232	—	t. 59 p. 272
Columella	» 58 » 363	Farioa A.	» 60 » 236
Consoni T.	» 57 » 211	Fejer G.	» 60 » 223
Consonni L.	» 60 » 234	Feoli	» 58 » 323
Corneliani G.	» 58 » 408	Ferrari F.	» 58 » 276
Corti A.	» 58 » 330	Ferrario Giulio	» 59 » 3
Cremonesi G. B.	» 60 » 371	Ferrario Giuseppe	» 60 » 233
Cristoforis (De) G. B.	» 59 » 165	Ferrario V.	» 59 » 57
Culot G.	» 60 » 234	Ferrucci L. C.	» 57 » 374
Curioni G.	» 60 » 236	Fiacchi L.	» 59 » 100
Cuvier F.	» 59 » 118	Filippi (De) C.	t. 58 p. 414 t. 59
— G.	» 59 » 118	—	p. 352
Czoernig C. G.	» 57 » 205	Finazzi G.	t. 59 » 422
		Fiorentino P. A.	» 60 » 310



Hildenbrand (De) F.	t. 59 p. 113	Libri G.	t. 57 p. 236 t. 58 p. 85
Hirt	» 58 » 329	—	» 60 » 407
Huber	» 57 » 100	Lichtenthal P.	» 59 » 259
		Linicatri B.	» 57 » 101
I		Lombardi A.	t. 57 p. 26 » 60 » 24
		Longhi G.	» 60 » 254
Iehan G.	t. 60 p. 317	Losana P.	» 58 » 269
Isfordink (D') G. N.	» 57 » 246	Lottini F.	» 60 » 329
		Lucchesini C.	» 57 » 89
J		Luciano veterinario	» 57 » 400
		Lucioli G.	» 58 » 3
Jacoponi	t. 60 p. 105	Lugol	» 57 » 109
Jomard	» 59 » 213	Luynes	» 58 » 327
Joris	» 59 » 410		
		M	
K		Macario G.	t. 59 p. 401
Karmarsch	t. 59 p. 421	Macchi L.	» 59 » 413
Kleinert C. F.	» 59 » 89	Maderni G. B.	» 60 » 235
Koecker L.	» 57 » 207	Maestrani M.	» 59 » 413
Kopp U. F.	» 57 » 402	Maffei A.	t. 57 p. 64 » 60 » 3
Kotzebue O.	» 60 » 225	Maggesi P.	» 57 » 244
Kudler	» 58 » 265	Magheri	» 50 » 106
Kuehner R.	» 59 » 381	Malacarne V. G.	» 58 » 76
Kupfer	» 57 » 108	Malaspina di Sannazaro	» 59 » 250
Kurz F.	» 59 » 383	Malenotti I.	t. 57 p. 101 » 60 » 105
		Mallio M.	» 60 » 306
L		Malmusi C.	» 60 » 355
		Mancini	» 60 » 116
Labus G.	t. 57 p. 169	Manzi P.	» 59 » 385
Lamberti e Rossignol		Manzoni A.	» 60 » 374
( Ditta )	» 60 » 231	Marchesi L.	» 60 » 133
Lambruschini	t. 60 p. 106, 112 e 117	— P.	t. 60 p. 134 e 248
Landriani P.	t. 59 p. 3	Marianini S.	t. 60 p. 383
Lascaris	» 57 » 397	Marieni G.	t. 58 p. 405 » 59 » 402
Lasinio G. P.	» 58 » 262	Marin M. A.	» 60 » 317
Laugier	» 60 » 348	Marini L.	» 57 » 249
Laurin G.	t. 58 p. 278 » 60 » 121	Marinelli M. A.	» 60 » 317
Lavini	t. 57 p. 400 » 58 » 270	Marocco P.	» 58 » 365
Lazzari F.	» 60 » 364	Marta	» 59 » 410
Lee S.	» 58 » 214	Martini G.	» 60 » 236
Leonardi G.	» 60 » 234	— L.	» 60 » 143
Leoni M.	» 58 » 102	Marzuttini O.	» 60 » 314

Mascagni P.	t. 58 p. 273	Moretti G.	t. 57 p. 184
Massoni Eufrosina	" 58 " 238	Morgagni G. B.	" 57 " 244
Mastiani	" 60 " 114	Moriehini D.	" 58 " 80
Mastrofini M.	" 59 " 100	Moschini M.	" 57 " 59
Matthiæ A.	" 60 " 375	Mueller	" 58 " 329
Maury F.	" 57 " 207	Musso P.	" 57 " 400
Mazzucchelli G. M.	" 58 " 375	Musumeci M.	" 57 " 242
— P.	" 57 " 385	—	" 60 " 326
Meissner	" 60 " 384	Muzzarelli A.	" 57 " 246
Melandri-Contessi G.	" 58 " 398		
Melegari F.	" 57 " 96		N
Mellini	" 59 " 406		
Menis	" 60 " 100	Naccari F. L.	t. 57 p. 233
Menziozzi S.	" 60 " 103	Nani A.	" 60 " 239
Messa M.	" 60 " 233	Napione G.	" 58 " 271
Miari F.	" 60 " 344	Nappi	" 59 " 407
Migliara	" 59 " 284	Nardi L.	t. 60 p. 142 e 170
Milan G.	" 59 " 94	Narducci	t. 59 p. 406
Milesi Mojon Bianca	" 58 " 244	Nava A.	" 59 " 411
Minich S. R.	" 60 " 389	Niccolini A.	" 57 " 353
Missirini M. t. 57 p. 67	" 58 " 262	— G. B.	" 57 " 4
—	" 59 " 261	Nicolai A.	" 58 " 109
Mocchetti F.	" 59 " 245	Nicolini N.	" 58 " 268
— V.	" 57 " 228	Niebohr	t. 58 p. 89 " 59 " 31
Moggi	" 60 " 106	Nippel F. S.	" 59 " 265
Mojon (Milesi) Bianca	" 58 " 244	Nobili L.	" 58 " 80
Molina A. t. 59 p. 422	" 60 " 231		O
Molini F.	" 59 " 394		
Molossi L.	" 57 " 96	Oldrado V.	t. 59 p. 365
Molteni G.	" 59 " 284	Omboni C.	" 60 " 396
Mondellini Onorina	" 60 " 232	Omero	" 58 " 93
Montanari G. I.	" 60 " 332	Orazio	t. 58 p. 363 " 60 " 292
Montemont G. G.	" 57 " 38	Oriani B.	" 60 " 237
Monterossi G.	" 59 " 394	Orioli	" 58 " 327
Montesanto G.	" 57 " 222	Orlandini (Zuccagni) A.	" 57 " 99
Montevarchi D. V.	" 60 " 116	—	" 60 " 106
Monti C.	" 60 " 133	Orti G. G.	" 59 " 264
— C.	" 60 " 99	Ottaviani V.	" 59 " 270
— M. t. 58 p. 19	" 60 " 145		
— Peticari Costanza	" 57 " 403		P
— P.	" 57 " 230		
— V.	" 60 " 294		
Moore O.	" 58 " 369	Facca E.	t. 57 p. 377

Padulli G.	t. 59 p. 414	Porto (Da) L.	t. 59 p. 93
Palagi P.	» 59 » 285	Pré (Du)	» 60 » 395
Pananti P. t. 57 p. 101	» 60 » 115	Prechtl G. G.	» 59 » 419
—	116 e 117	Prevost	» 59 » 84
Panizza B. t. 59 p. 271	» 60 » 28	Prina G.	» 60 » 235
Panofka	» 58 » 329		
Paolini A.	» 57 » 388	Q	
Paparella V.	» 59 » 401	Quadri A.	t. 60 p. 329
Papi G.	» 57 » 101	Quatremère de Quincy	» 57 » 366
— L.	» 57 » 89	—	» 58 » 327
Paradisi A.	» 60 » 295	Quetelet	» 59 » 122
Paravia t. 57 p. 86	» 59 » 264		
Parravicini L.	» 57 » 38	R	
Paruta	» 59 » 103	Raddi G.	t. 58 p. 77 e 80
Pasini L.	» 57 » 410	Rambelli G. F.	t. 58 p. 247
Passerini	» 60 » 104	Rasario G. B.	» 60 » 236
Pastrovich G.	» 60 » 309	Rasori G. t. 59 p. 404	» 60 » 195
Patte	» 59 » 3	Raspumoroski	» 58 » 286
Pavesi A.	» 60 » 235	Ratti P.	» 60 » 231
Pensa Marietta	» 59 » 414	Raoul-Rochette	» 58 » 327
Peregalli fratelli	» 60 » 236	Re P.	» 58 » 270
Perego G.	» 58 » 243	Reicha A.	» 60 » 89
Perelli (Eiondi)	» 59 » 107	Reina (Ditta)	» 60 » 236
Perron	» 60 » 349	Renier St. And. <sup>1</sup>	» 59 » 190
Peruschi G. B.	» 57 » 89	Restner	» 58 » 325
Pescini E.	» 60 » 236	Rezzonico (C. G. della	
Petrarca	» 58 » 233	Torre di)	» 59 » 245
Peyron A.	» 58 » 271	Riccardi G.	» 57 » 106
Pezzana A.	» 60 » 345	Ricci A. M. t. 58 p. 240 e 371	
Pieraccini F.	» 58 » 262	— t. 60 p. 295, 297 e 298	
Piola G.	» 60 » 237	— (De) L. t. 57 p. 99 t. 60	
Piotti Pirola Caterina	» 59 » 280	— p. 104, 105, 108 e 112	
Piroux	» 59 » 383	Ridolfi C. t. 57 p. 99 t. 60 p. 105 e 115	
Pistoiesi E.	» 58 » 261	Rigby E.	t. 58 p. 276
Pizzagalli F.	» 60 » 385	Rigoli	» 57 » 6
— I.	» 60 » 235	Rigoni C. A.	» 58 » 102
Plana	» 58 » 270	Riva G.	» 60 » 70
Plinio t. 57 p. 391	» 60 » 320	— (Dalla) N. G.	» 60 » 308
Poggi	» 59 » 408	Rivera (C. Afan de)	» 59 » 111
— F.	» 59 » 100	—	» 60 » 118
Poletti G.	» 59 » 377	Robecchi P.	» 59 » 422
Pollini C.	» 59 » 401		
Pope A.	» 58 » 96		

Roberti G. B.	t. 60 p. 315	Schiller F.	t. 58 p. 97	t. 60 p. 3
Robertson	» 60 » 333	Schizzi F.	» 57 » 70	
Roelle	» 58 » 328	Schmidt	» 60 » 225	
Romanini conjugii	» 59 » 410	Schneider	» 58 » 363	
Romiti G.	» 59 » 422	Schuster M.	» 58 » 266	
Ronzani F.	» 58 » 3	Sclopis	» 58 » 271	
Rosellini I.	t. 57 p. 216	Scotti F.	» 60 » 232	
Rosina G.	t. 58 p. 137 e 423	Scuri	» 59 » 407	
Rosmini ab.	t. 59 p. 105	Segni B.	» 57 » 215	
Rossetti D.	» 58 » 234	Seneca	» 57 » 391	
Rossi A. D.	» 57 » 84	Senkovski	» 58 » 281	
Rotondi G. t. 57 p. 120	» 58 » 129	Sergent-Marceau	» 59 » 414	
Rovetta A.	» 60 » 235	Serviez	» 60 » 332	
Roy (Le-)	» 60 » 100	Sieber C.	» 60 » 234	
Rubbi A.	» 58 » 394	Sigoli S.	» 59 » 100	
Rucca G.	» 58 » 260	Silva A.	» 59 » 414	
Rudoni P.	» 60 » 331	— E.	» 57 » 176	
Ruhkopf F. E.	» 57 » 391	Silvestri Cleofe	» 59 » 410	
Rusca G.	» 60 » 134	Sobieski Giovanni re	» 60 » 76	
		Sogni	» 59 » 404	
		Soldati S.	» 57 » 378	
		—	t. 58 p. 374 e 393	
		Somaini	t. 60 p. 133	
Sabini C.	t. 58 p. 399	Sormani P.	» 60 » 134	
Sacchi D. t. 57 p. 73	» 58 » 302	Spinelli (Carrara) G. B.	» 57 » 372	
Sada C.	» 59 » 279	Stackelberg	t. 58 p. 326 e 328	
Sage (Le) A. M.	» 58 » 262	Stainla M.	t. 59 p. 414	
Saint Hilaire (Geoffroy di)	» 58 » 230	Stampfer	» 59 » 421	
—	» 59 » 118	Stella D.	» 57 » 89	
Sales (S. Francesco di)	» 58 » 107	Stewart Duncan	» 58 » 276	
Salfi	» 57 » 16	Stoppani F.	» 60 » 236	
Salomoni G.	» 59 » 401	Strambio G.	t. 60 p. 143 e 391	
Saluzzo Roero Diodata	» 58 » 366	Strazza e Thomas	t. 60 p. 236	
Salvatici (Tartini)	» 57 » 99	Stulli L.	» 58 » 119	
—	» 60 » 104			
Salzer (Uboldi e)	» 60 » 236			
Sancio D.	» 58 » 271			
Sandri G.	» 59 » 400			
Sandrini R.	» 60 » 234	Tacito	t. 57 p. 72	t. 60 p. 67
Sangiorgio P.	» 59 » 107	Tadini	» 60 » 143	
Sanmicheli M.	» 58 » 3	Tamassia	» 57 » 382	
Sauseverino G.	» 60 » 380	Tartini Selvatici F.	t. 57 p. 99	t. 60
Sarchiani G.	» 57 » 4	—		p. 104
Schiavoni F.	» 59 » 409	Tauner G.	t. 59 » 413	

Tempi	t. 57 p. 98	Visconti di Modrone	t. 60 p. 229
Tenore M.	» 57 » 90	— E. Q.	t. 57 p. 169 » 60 » 142
Testa A.	» 57 » 89	Visiani R.	» 60 » 409
— F.	» 59 » 97	Vitruvio	t. 57 p. 249 e 387 t. 58
Thomas (Strazza e)	» 60 » 236	—	p. 378
Ticozzi S.	» 58 » 242	Viviani Q.	t. 58 » 378
Tighe G. G.	t. 60 p. 107 e 115	Volpi G.	» 58 » 277
Toblini G.	t. 59 p. 262		
Todeschini G.	» 59 » 93		
Tommasini Antonietta	» 59 » 398		
— G.	t. 57 p. 321 » 58 » 373	Wachler	t. 60 p. 225
Tonani R.	» 60 » 374	Wagner V. A.	» 59 » 265
Tonello G.	» 57 » 236	Welcker.	» 58 » 329
Torri A.	» 60 » 232	Welz (De) G.	» 60 » 404
Tosi G. B.	» 59 » 422	Weyrother M.	» 58 » 122
Trajano	» 60 » 320	Winiwarter G.	t. 58 p. 395 t. 59
Travella F.	» 58 » 101	—	p. 265
Tucidide	» 59 » 385	Wolff	t. 58 » 324
Turchi A.	» 60 » 320	Woogd	» 59 » 412

## W

## U

## Z

Ubaldi e Salzer	t. 60 p. 236	Zaccarelli G. L.	t. 57 p. 371
Uguccioni	t. 57 p. 227 e 404	Zahn	» 58 » 327
		Zambelli P.	» 60 » 308
		Zamboni A.	» 58 » 273
		— D.	» 59 » 402
		— G.	» 59 » 400
Vaj G.	t. 57 p. 100 t. 60 p. 108 e 114	Zanettini G. B.	» 60 » 316
Valencienne	t. 59 p. 118	Zannoni G. B. t.	57 p. 13 » 58 » 327
Vallardi G.	» 59 » 395	Zanolini A.	» 58 » 241
Valperga	» 57 » 399	Zanon A.	t. 59 p. 73 e 206 t. 60
Vanosi A.	» 60 » 232	—	p. 143
Vecchietti N.	» 60 » 292	Zauli M.	t. 60 » 118
Venanzi A.	» 58 » 93	Zendrini G.	» 59 » 38
Vence	» 57 » 313	Zinellio F. M.	» 58 » 392
Vergerio P. P.	» 58 » 246	Zonca V.	» 60 » 126
Vermiglioli G. B.	» 59 » 103	Zorzi P.	» 58 » 145
Vieillot L. P.	» 59 » 118	Zuccagni Orlandini A.	» 57 » 99
Villa G.	» 58 » 110	—	» 60 » 106
Villeneuve L.	» 59 » 413	Zuliani	» 59 » 376
Virgilio	t. 57 p. 62 » 58 » 238		















